STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCXLVIII

DI ANTONIO ZOBI

TOMO IV

FIRENZE

PRESSO LUIGI MOLINI

1852.

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCXLVIII

DI

ANTONIO ZOBI

TOMO QUARTO

FIRENZE

PRESSO LUIGI MOLINI

1852.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO DECIMO

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO X. — CAPITOLO I.

SOMMARIO

§. 1. Stato d'Italia dopo la caduta di Bonaparte. — 2. Rospigliosi prende possesso della Toscana per Ferdinando III. — 3. Restaurazione e reazione. — 4. Accoglienze fatte al Granduca. — 5. Congresso europeo a Vienna. — 6. Napoleone evade dall'Elba: Murat s'accosta al Po, con quel che ne segue. — 7. Accordi definitivi. — 8. La Toscana recupera i monumenti rapiti, e la Francia liquida le sue obbligazioni. — 9. Ripristinazione degli ordini religiosi. — 10. Polizia ecclesiastica.

§. 1.

Stato d'Italia dopo la caduta di Bonaparte.

Annichilata la fortuna Napoleonica, sgombrata la penisola dalle soldatesche francesi, scomparso il regno italico, costretto Murat ad accontentarsi del reame di Napoli, due terze parti d'Italia furono in-

vase dall' oste alemanna efficacemente coadiuvata dalle armi britanniche; avvegnachè ambo le potenze avessero il massimo interesse di soffocare lo slancio dei redivivi spiriti nazionali di un popolo, che in altre età seppe dettar leggi al mondo. Laonde le corti europee avevano più paventato allorquando videro brillare sulla fronte di Bonaparte il ferreo diadema, che le insegne di Carlo Magno; per la ragione, che risguardavano in queste un semplice cambiamento di fregi e di titoli nel rettore di preesistente monarchia, mentre in quello contemplavano il segnale del risorgimento di tal nazione stata fra quante mai furono grandi grandissima, sebbene sventurata. La sicurezza di tutti i re d'Europa esigendo l'annullamento di Napoleone, era venuta pertanto a formarsi quella compatta e poderosa coalizione, che l'obbligò a rifugiarsi nell'isola dell'Elba: ma nel tempo medesimo gl'interessi commerciali dell'Inghilterra, ed i rapporti politici dell'Austria specialmente richiedevano, come l'Italia ritornasse in pace sì, ma non indipendente ed unita. Quindi ambedue s'accordarono mantenerla divisa per trarne loro utile e pro; al quale oggetto vollero ripristinate tutte cose potevano influire a perpetuarne le antiche gare e le intestine scissure, precipua cagione di sue sventure e miserie. Imperciocchè, contro ogni dritto e giustizia proscrissero le istituzioni tendenti a nutricare le fila di quel rigeneramento, che lo avanzare dei tempi rendono inevitabile a dispetto delle politiche contrarietà. All'ombra di simili preponderanze straniere accadde adunque la restaurazione di diversi principati italiani, de' quali in scorcio im-

porta esaminarne le capitali condizioni, onde aprire il campo alle logiche deduzioni nascenti dai fatti posteriori, necessarie ed immediate resultanze degli errori i quali fuorviarono un mutamento, che altrimenti avrebbe potuto lungamente felicitare l'umana convivenza. Giova innanzi tutto dare un'occhiata retrospettiva sulle passate vicende.

Non a cagione di regie improntitudini, non per rivalità o calcoli di governi, non per impulso dei geni ferali che presiedono alle conquiste, s'accese la face di quella guerra, che per oltre vent'anni desolò gran parte della terra; ma sivvero l'irresistibile bisogno di più libero vivere irrompendo nel dispotismo antico, promosse rivoluzione, che tosto scatenò gli strumenti più funesti al riposo sociale. Incominciata la lotta in Francia tra popolo e re, quantunque le intenzioni d'entrambi mirassero a scopo di reciproco benessere, pur nondimeno le passioni traviarono talmente, che in brev'ora i servi si cangiarono in tiranni, il re perduta l'autorità divenne schiavo, ed indi a poco dovette espiare sul patibolo le colpe del vecchio assolutismo condannato dalla nuova civiltà. Unico suo fallo fu lo aver troppo ritardato le riforme reclamate dai bisogni de'sudditi, i quali oppressi da mala signoria si levarono contro, ed abusando della forza vollero più del dovere; per cui restò sacrificato l'equilibrio dello stato. Altrove già brevemente disegnammo le fasi del rivolgimento accaduto in Francia fino al supplizio dell'infelice Luigi XVI, rivolgimento che fece sentire i suoi terribili contraccolpi ovunque militavano analoghe con-

dizioni tra la sovranità ed i soggetti. L'Italia ebbe a provarne pessimi effetti, principalmente nelle regioni in cui i dominatori, anzi che aver soddisfatti i desideri e l'esigenze de'popoli con adequate e sollecite concessioni, preso avevano ad imitare il contegno recalcitrante, molle ed incerto del monarca francese. Donde ne procedè che i malvagi conati de'ribaldi vinsero la mano a'temperati disegni de'filosofi, unicamente diretti a raffrenare le usurpazioni fatte dal supremo potere a danno delle legittime libertà dei popoli. Imperciocchè, la reluttanza della Corte francese in accogliere gli amorevoli ammaestramenti de' filosofi, immerse la nazione nell'abominando vortice rivoluzionario, accese le ire dell'intera Europa, sparse fiumi di sangue, e gettò i semi di rinascenti trambusti. Inasprite le passioni dal continuo martellare dei crescenti bisogni, tolsero modi e misura agli onesti e giusti divisamenti espressi dai sapienti negli scritti, ond'apparvero malnate e ree orditure a torto qualificate inganni crudeli. Tale e tanto si fu l'impeto primo della rivoluzione dentro e fuori della Francia da non esservi barriera valida ad arrestarne l'insano furore, dopochè la sacra parola di libertà era divenuta pretesto di rapina, di licenza e disordini d'ogni sorte. Si abbatterono troni, s'infransero corone, si malmenarono e tradirono popoli tranquilli ed inoffensivi: nuovi stati e migliori governi peraltro formaronsi da un genio immortale, il quale elevatosi al di sopra della rivoluzione, e messi a profitto i lumi istillati dai savi pensatori, che avevano insegnato come gli uomini debbano esser retti più dalle buone leggi che dal-

l'arbitraria volontà de'sovrani. Se non ch'egli stesso fattosi presto maggiore delle leggi, e rotto il freno al comandare assoluto, dall'apice della grandezza istantaneamente precipitò nella cattività; di maniera che alle fresche cicatrici della rivoluzione s'accumularono molti guai per colpa di malaccorti principi rinnovati, onde servire alle proprie inclinazioni, ed alle istanze de' partigiani del dispotismo.

Le potenze europee che più avversarono la rivoluzione si furono appunto Inghilterra ed Austria, le quali appena sbarazzatesi del loro formidabile nemico, talmente acerbe si scopersero all'Italia, da consentire di bel nuovo lo scettro al Papa, e da negare di rendere la libertà a Venezia, Genova e Lucca. Avevano essi compreso a meraviglia, che la conservazione della sovranità pontificale influisce a mantenere la divisione nella penisola, donde ne deriva la sua debolezza e subiezione, e che la esistenza di governi repubblicani, quantunque piccioli, poteva esser avviamento a future intraprese di nazionale risorgimento. Per la qual cosa, ad onta delle spontanee proclamazioni e promissioni, quando videro atterrato il colosso che loro premeva d'abbattere, cambiarono linguaggio e la dàta fede smentirono (1).

(1) Il Machiavelli nel lib. I. delle *Storie* ci ha lasciata una viva pittura dei mali che la sovranità de' papi apporta all' Italia, e quali lusinghiere ed eccitatrici parole indirizzasse agl' Italiani l' arciduca Giovanni sin dal 1809, può apprendersi leggendo il lib. XXIV. della *Storia* del Botta dal 1789 al 1814. Quali promesse fossero avanzate dal general Nugent e dall' ammiraglio Bentink in questi ultimi tempi per guadagnarsi gli animi dei troppo creduli abitatori della penisola, già dicemmo nel cap.

Il trattato di Campo-Formio peraltro rimase fermo in quanto disponeva de'veneti stati a favore dell'Austria, la quale pur si riprese la Lombardia, onde potette considerabilmente ampliare i suoi dominii italico-illirici. Genova confidando nelle dichiarazioni di lord Bentink invano sperò di ritornare alla consueta forma di governo, avvegnachè il gabinetto inglese trovasse poi suo utile farne olocausto al re di Sardegna, invece di serbar la promessa (2). L'azione in realtà fu altamente vituperevole; ma se da diverso punto di vista vien riguardata, può trovare scusa nell'incremento di forze subìto dal Piemonte coll'aggregazione della Liguria, che almeno cessò di essere stato per

X, §. 11 del libro antecedente. E chi mai li obbligava a parlare di un *regno d'Italia* e della *sua indipendenza*? Siamo una volta sinceri e leali; se importa che i popoli siano fedeli e devoti ai re, occorre ancora che i principi ed i governi siano rigorosi mantenitori della data fede.

(2) Lord William Bentink comandante degli Anglo-Siculi essendo entrato per *capitolazione* in Genova, ai 26 d'aprile del 1814, emanò *proclama* in cui si leggono le seguenti memorabili parole: « Considerando che il desiderio generale della Nazione genovese « paro essere di ritornare a quell'antico governo, sotto del quale « godeva libertà, prosperità ed indipendenza; e considerando altresì « che questo desiderio sembra esser conforme ai principj riconosciuti dalle alte Potenze alleate di restituire a tutti i loro antichi « diritti e privilegi, dichiaro: Che la *Costituzione* degli Stati genovesi, quale esisteva nell'anno 1797, con quelle modificazioni che « il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'originale *Costituzione* del 1576 sembrano richiedere, è ristabilita. » Contemporaneamente egli formò un governo provvisorio composto di senatori liguri, i quali dopo aver atteso alla ripristinazione del reggimento repubblicano, ebbero tosto a provare il cordoglio di vederlo definitivamente spento per volontà dei congregati di Vienna, siccome avvertiremo in seguito.

ingrandirne altro del pari italiano. Vittorio Emanuele I sin dal 1802 regnante in Sardegna, tornò al governo degli stati avìti di terraferma; e gli antichi sudditi dell'illustre sua Casa lo videro comparire nella prediletta sede di Torino col massimo trasporto (3). Egli però con troppo scrupolo attese alle viete tradizioni, per cui avendo restaurata la medesima legislazione e forme di governo vigenti nel 1798, preparò la materia ad altri sconvolgimenti, che lo portarono all'abdicazione. I sedici trascorsi anni avevano cambiato faccia al paese, e molti buoni ordinamenti

(3) Vittorio Emanuele I mossosi dalla Sardegna incamminato a Torino, dovette rimanere qualche tempo in Genova, essendochè il general Budna che aveva occupato il Piemonte appena il principe Borghese ebbe dato ordine alle truppe francesi d' evacuarlo (19 aprile), sulle prime interponesse degli ostacoli al ritorno del monarca Sabaudo nella capitale de' suoi stati. Ma lord Bentink recatosi di persona a Milano, fece chiaramente intendere a Bellegarde supremo comandante austriaco in Italia, che l'Inghilterra non avrebbe *mai sopportato* l' incorporo delle provincie pedemontane all' Imperatore; per cui il prefato re, col *manifesto* dato dalle stanze di Genova ai 14 di maggio annunziò agli antichi sudditi di sua Casa, che sollecitamente sarebbe arrivato fra loro. A tal oggetto mirava la *convenzione* stipulata a Londra sin dal 13 febbraio 1814 dal conte S. Martin d'Agliè e lord Bathurst, il primo incaricato Sardo, ministro britannico il secondo. Ed infatti con tenere dimostrazioni d' affetto accadde simile reintegrazione; se non che trasportato il re dall' impetuosa corrente retrograda, trascurò le più vetuste istituzioni politiche del Piemonte, cioè, il rinnovellamento degli *Stati generali*, e s' attenne invece alle ultime tradizioni di mero conio dispotico. Vero è altresì, che pose molta cura nel riordinamento dell' esercito nazionale. In quanto all' indole e funzioni degli *Stati generali* merita esser consultato il dotto libro modernamente pubblicato dall' onorevole cav. conte Federico Sclopis, uno dei più valenti giurisperiti italiani viventi.

imperiali erano entrati nelle abitudini dei popoli, i quali tutte volte debbono cambiare discipline e costumanze, senza che siano giustificate dal bisogno o dal comodo maggiore, ne raccolgono semi di politica demoralizzazione. Il mutamento che da ogni banda s'andava operando non permetteva accettare tutta intera la legislazione dell' Impero, ma lo averla affatto abrogata fu errore assai più madornale.

Ed in tale errore invischiaronsi gli altri principi italiani, non esclusa l' Austria pel regno Lombardo-Veneto, quell' Austria cioè, che a preferenza di qualsiasi gabinetto per propria esperienza doveva sapere, come le interne rivoluzioni s' impediscano precorrendo innanzi ai bisogni sociali, vale a dire, appagandoli prima che siano divenuti estremi o irrefrenabili. Così rinvigorisconsi gli stati. Ed infatti aveva essa resistito agli assalti della rivoluzione esterna, e presto s' era riavuta delle sconfitte datele da Napoleone, atteso il giovanile ed abbondante umore vitale infusole dalle liberali riforme anticipate da Giuseppe e Leopoldo, principi virtuosissimi, i quali colle arti di pace le apparecchiarono i mezzi di resistere in guerra. Nessuna potenza può mai ragionevolmente presumere di resistere agli attacchi di forze esterne, se non è appieno sicura nell' interno, la qual sicurezza essenzialmente dipende dalla quiete e contentezza dei popoli. Troppo fresca era nei petti de' Veneziani la memoria della Repubblica, ed ugualmente vivace brillava agli occhi de' Lombardi il sistema rappresentativo del regno italico; sicchè faceva d'uopo basare il nuovo governo su gli ordini costituzionali,

se intendevasi erigere saldo e durevole edificio. All'opposto vollesi confidare unicamente nella pretesa efficacia del potere assoluto fiancheggiato dalle schiere armate; ma come in un istante l'assolutismo si stritoli, e le armi non siano argine sufficiente a contenere l'odio delle moltitudini quando è arrivato al colmo, è abbastanza dimostrato dai recenti avvenimenti. Era questa la parte generosa che avrebbe potuto rappresentare il gabinetto inglese sulla scena d'Italia, poichè l'Inghilterra debba appunto la sua prosperità, dignità e vigorìa alla *costituzione* colla quale da vari secoli si regge, *costituzione* che le costò molti sacrifizi e sangue, siccome è condizione inerente ai politici mutamenti, tanto più quando i popoli intendono riconquistare diritti assorbiti dal regio potere. Forse gelosia ispirò sentimenti men che caritatevoli con una nazione, se unita fosse troppo temibile sarebbe. Aveva Bentink energicamente agito in tal senso con Ferdinando re di Sicilia, *obbligandolo* a riattivare l'antichissima *costituzione* dell'isola, e forzando la regina Carolina, donna d'inflessibili spiriti nel comandare assoluto e tirannico, ad esulare sotto altro cielo (1). Se la

(1) Per non ripetere quanto già scrisse il Botta nel *libro vigesimosesto* della *Storia dal 1789 al 1814* intorno a Bentink e la regina Carolina, rimandiamo il lettore a quelle sublimi pagine. Onde meglio apprendere i casi finali della *costituzione siciliana* giocata dai rettori interni e dagli stranieri, qual ludibrio degl'imprescrittibili diritti nazionali, non che quanto risguarda lo esiglio e morte della frenetica donna, merita esser attentamente considerato ciò che ne disse lo egregio Colletta nel *libro settimo* della *Storia del reame di Napoli*.

condotta degl' Inglesi in Sicilia fosse sincera, difficile troppo è a spiegarsi; ma certo si è che poco di poi non fecero alcuna seria opposizione agli atti del re che quella *costituzione* volle con grande artificio come abrogata.

In virtù del trattato d' alleanza esistente fra l' Austria ed il re Murat (5), il reame di Napoli al di qua del Faro restò in dominio del cognato di Napoleone, con immenso rincrescimento del monarca siciliano, e di quanti anelavano la totale restaurazione dei vecchi principj monarcali su tutta la faccia d' Europa. Conciossiachè, non piaceva a' reazionari vedere le leggi date da Francesi, quantunque d' assoluta tempra (6), intatte rimanere in sì estesa e nobile parte del continente italiano. La qual cosa, se riusciva molesta ai principi in generale, molestissima ed incomportabile sembrava alla Corte romana, la quale colle già recuperate provincie a contatto immediato di quel reame trovavasi. Il cardinale Consalvi, segretario di stato di Pio VII, si portò di persona a Londra per impegnare il gabinetto britannico ad impedire non solamente che l' Austria

(5) Vuolsi qui alludere al *trattato* già inserito nell' *Appendice* al tomo III, N. CXLVII, il quale era stato pur conseguitato da un *armistizio* concluso fra lo stesso re Giovacchino e la Gran-Brettagna.

(6) Giuseppe Bonaparte e Giovacchino Murat s'intitolarono sovente *re costituzionali di Napoli*, ma in effetto la *costituzione* non fu mai attivata: e quando quest' ultimo cercò in essa salvezza, chi presedeva a' destini europei aveva profittato de' suoi sbagli per decretarne l' estremo fato, su di che può vedersi il citato libro del Colletta.

s' appropriasse le Legazioni pontificie, le quali occupava e reggeva a sua posta, ma per insinuare segretamente non vi sarebbe stato mai riposo in Italia sin tanto che il re Giovacchino trovassesi sul trono di Napoli. E tali insinuazioni egli appoggiava ai rancidi e mal vantati dritti del romano pontefice sulle Puglie, mentre però il motivo più recondito consisteva nell' ambire atterrato un governo che nei civili ordinamenti era troppo al di sopra di quello s'instaurava in Roma. Uomo sagacissimo era lord Castlereagh capo del ministero inglese; nullameno la scaltrezza di Consalvi pervenne interessarlo siffattamente a favore del Papa, che nel congresso di Vienna i diplomatici dell' eterodossa Inghilterra furono di valido appoggio alle pretensioni romane sempre dannose all' Italia. Nè questo è il primo nè l' ultimo esempio in cui la Corte romana ha avuto ricorso ad impegnare potentati acattolici, ove l' utile suo lo richiegga, onde far valere le pretese temporali, ognora di pregiudizio alla religione, quanto funeste alla grama penisola. Appena rientrato in Roma Pio VII, il cardinale della Somaglia pro-segretario di stato, diede patenti saggi di rabbia reazionaria: e se non fosse stata la mitezza del Papa, con un solo atto avrebbe voluto disfare tutte le opere degli ultimi diciotto anni, disegno stolto, ineseguibile e folle (7). Nono-

(7) Pio VII con suo *proclama* dato da Cesena il dì 4 maggio 1814 faceva sapere *agli amatissimi sudditi*, *che nutriva ardente brama di migliorarne le sorti*, *e di stringerli al seno come un tenero padre stringe con trasporto figli amorosi dopo lungo ed amaro pellegrinaggio.* Le intenzioni di Chiaramonti potevano esser sincere; nondimeno la

stante i vecchi prelati intentissimi a trarre loro pro dal ritorno del supremo Gerarca in sua sede, vollero ristabilire dell' antico *caos* governativo quanto più potettero, senza avvedersi o curarsi, che preparavano ulteriori ed inevitabili sventure alla Chiesa ed allo Stato. Il consueto e gradito ritornello dai romanisti avanzato d'esser necessaria al Papa la sovranità temporale per mantenere la indipendenza spirituale, storicamente parlando è sofisma dimostrabile con argomenti di ragione e di fatto. Oltre di che, tal mistificazione sta in aperta contradizione col senso e con la lettera di quel codice di verità che non può mai fallire.

Le soldatesche austriache occupavano non solamente le Legazioni pontificie, ma pur anco i ducati di Modena e Reggio, di Parma e Piacenza, di Massa e Carrara, ed il principato di Lucca; le quali provincie ai generali e commissari imperiali erano costrette obbedire nelle militari e civili faccende. Simili occupazioni si dicevano provvisorie; ma gli atti dei comandanti tedeschi non erano sì riservati da non lasciar trasparire la cupidità di rimanerne stabilmente in possesso. Le grandi potenze europee, ed in specie l' Inghilterra, non potevano peraltro tollerare quei maggiori ingrandimenti a cui l' Austria aspirava in Italia, donde s'appigliò al partito di permettere al duca Francesco IV d' assumere la sovra-

restaurazione del governo romano fu fatta in quella peggior maniera che non ha guari venne diligentemente descritta dal chiarissimo Luigi-Carlo Farini nell' opera che ha per titolo: Lo *Stato romano dall' anno 1815 al 1850*.

nità dei dominii Estensi, ed a Beatrice Cybo il picciolo retaggio trasmessole dagli avi. Parma e Piacenza, che Napoleone aveva patteggiate in appannaggio dell' Imperatrice sua sposa, le furono effettivamente consegnate; avvegnachè, essendo ella un' arciduchessa d' Austria, il gabinetto di Vienna trovava assai più comodo fossero nelle di lei mani, che in governo di altro principe (8). Ma per poi dare un compenso al discendente dell' antico sovrano, e per acquietare le proteste della Spagna, venne risoluto di metter la falce all'ultimo stelo della libertà che i Lucchesi credevano di poter rialzare dopo la partenza dei Baciocchi (9). In cotal guisa grado a grado andò a perire l' autonomia e l' indipendenza lucchese, cioè, trasformandosi da repubblica in monarchia costituzionale, poscia in principato assoluto, ed in ultimo luogo incorporata alla Toscana. Le italiche membra erano siffattamente disposte, allorquando il memorabile anno 1814 s' avanzava

(8) Nell' art. V. del *trattato* stipulato a Parigi il dì 11 aprile 1814, tra i plenipotenziari di Bonaparte ed i sovrani alleati, venne così disposto in proposito: « Il ducato di Parma, Piacenza « e Guastalla sarà dato in piena sovranità a S. M. Maria Luisa, « e passerà al di lei figlio e sua discendenza in linea diretta. Il « detto principe assumerà sin da questo momento il titolo di duca « *di Parma*, Piacenza e Guastalla. » Per ragioni ereditarie dei Farnesi spettava quello Stato ad un ramo dei Borboni di Spagna, i quali se ne protestarono; ondechè furono adottati i temperamenti che cadrà in acconcio di raccontare in seguito.

(9) Come i Baciocchi dovessero abbandonar Lucca tosto invasa dai Tedeschi, e quali pratiche facessero i cittadini per tornare al *regime* repubblicano, è già noto per la *Storia del Mazzarosa*. Dovremo *in* appresso toccare delle lucchesi delusioni ed amarezze.

a gran passi, al quale era serbato veder molte buone istituzioni moderne distrutte, ed in quella vece ripristinate troppe delle peggiori ordinazioni antiche, non altrimenti compatibili colle cambiate condizioni civili e morali delle popolazioni. Se i re di comune accordo si fossero lealmente e con fermo proposito appigliati al sistema metropolitico più conveniente ai tempi, facendo sì che la sicurezza dello stato posasse sopra ben equilibrati cardini conservatori da una parte, senza impedire il movimento progressivo dall' altra, avrebbero per avventura risparmiate a se medesimi peripezie, ed ai respettivi sudditi disastrosissime vicissitudini. Vinta era la rivoluzione, e l' Europa anelava la pace; ma della rivoluzione restavano grandi traccie, le quali i governi non potevano estirpare senza il concorso efficace della parte più intelligente e savia dei popoli, imperciocchè gli abusi che la promossero non erano estinti. Ma all' opposto dando ascolto agl' interessati consigli di coloro che cospiravano per tornare a profittare dei vizi politici e del disordine sociale, anzi che in stabile pace conversero la restaurazione in calma precaria e convulsa. Nè vale il dire, che quantunque Luigi XVIII desse una *costituzione* alla Francia, fu appunto quella nazione esempio e fomento d'ultronei sconvolgimenti (10); avvegnachè il

(10) Luigi XVIII nel proemio alla *costituzione* francese del 4 giugno 1814 usò simili espressioni: « La divina Provvidenza ri-« chiamandoci nei nostri stati dopo lunga assenza, ci ha imposto « grandi obblighi; la pace era il primo bisogno dei nostri sudditi, « noi ce ne occupammo indefessamente, e questa pace si necessaria

procedere contradittorio e le violazioni apportate dal governo medesimo al *patto costituzionale*, siano state le precipue cause delle conflagrazioni scoppiate in appresso fra popolo e re, siccome più opportunamente anderemo indicando nel tratto successivo.

§. 2.

Rospigliosi prende possesso della Toscana per Ferdinando III.

Lo annunzio dato dal Re di Napoli a'Toscani dell' imminente ripristinamento del governo di Ferdinando III, inalzò la gioia in tutti gli ordini de' cittadini al massimo segno (11); essendochè, fintanto vedevano rimanere in posto le autorità napolitane, ed i presidj Murattiani, vivevano in una certa perplessità imbarazzante. Ma quando ebbero acquistata la

« alla Francia, come al resto dell' Europa, è firmata. Una *carta costituzionale* era sollecitata dallo stato attuale del regno. Noi l' abbiamo promessa, e la pubblichiamo ec. » Nullameno, lo stesso re preso poi da mal talento contro le *costituzioni*, spedì un esercito francese in Spagna per distruggere le *franchigie costituzionali* che quella valorosa ed intrepida nazione aveva per ben due volte reclamate dal re Ferdinando VII. E il di lui successore Carlo X avendo trasceso a vulnerare i patti scritti sulla *carta* di Francia, incitò tal subitaneo moto rivoluzionario, che produsse a'suoi la perdita del trono, alla nazione immensi mali, ed all' Europa turbazioni gravissime. Quando mai, o rettori de' popoli, vorrete far senno? Consultate meglio la storia, sbandite i consiglieri che vi suggeriscono usare le arti del dispotismo, e sarete felici insieme coi popoli soggetti.

(11) Vedasi il documento N. CL dell' *Appendice* al tomo antecedente.

certezza che le pubbliche speranze si sarebbero tosto realizzate, che il *Commissario granducale* preceduto da soldatesche alemanne avrebbe dato lo scambio a coloro che se ne dovevano andare, l'allegrezza non ebbe più limiti. Aveva Murat inviato a Firenze il Duca di Rocca-Romana per effettuare la consegna dello Stato a Rospigliosi, il quale da Lamporecchio nel dì ultimo d'aprile si recò alla capitale, allo effetto testè indicato (12). Il *maire* di Firenze, Girolamo Bartolommei, e Starhemberg generale comandante la divisione austriaca che sottentrava a'Napolitani, avevano già dato fuori analoghi *proclami* diretti a contenere più le prave intenzioni de' fanatici ribaldi, che ad eccitar la moltitudine a festeggeiar simile avvenimento generalmente desideratissimo (13). Eravi pur troppo frammista una sì malnata gente, come vi è sempre, che sotto miti, umili e mentite apparenze non altro respira che terrori, odii implacabili e crudeltà ad offesa de' propri avversari: questa genia ribalda faceva temere che volesse profittare dell'occasione per cambiare il tripudio in scene sanguinose, a sfogo di suoi rancori. Visto però che le ree macchinazioni non erano ignote,

(12) Il *mandato* di Murat al Duca di Rocca-Romana, ed il *processo verbale* della consegna del Granducato da questi effettuata nelle mani del principe Rospigliosi, vengono collocati ai N. I e II dell'*Appendice* al tomo presente, estratti dalla prima Filza di Segreteria di Stato dell'anno 1814.

(13) I *proclami* del Bartolommei e di Starhemberg, sebbene allora pubblicati per le stampe, gli collochiamo ai N. III e IV della serie dei documenti che riportiamo in attestato delle nostre asserzioni.

si ritrasse addietro, e per altre più coperte vie meditò raggiungere iniqui fini. Intanto, nel pomeriggio del detto giorno ultimo d' aprile, venivano eseguite corse di cavalli alle Cascine, e si conferivano *doti* alle povere zittelle per comandamento del Duca di Rocca-Romana, che nel dì appresso doveva rassegnare il supremo potere al rappresentante di altro sovrano (14). La qual cosa considerabilmente accrebbe la letizia del popolo fiorentino per indole inclinato agli svaghi e passatempi di simil genere. Arrivato sull'orizonte il sole del primo maggio, giorno sereno e placidissimo, un generale entusiasmo moveva cittadini e terrazzani accorsi alla capitale (era di domenica), ad essere spettatori del sospirato ritorno al reggimento, che profonde e carissime rimembranze destava nell'animo de' Toscani. La folla esultante s'indirizzava al *palazzo vecchio*, monumento di civica e storica grandezza, per osservare coi propri occhi la funzione del possesso che dovevasi in esso eseguire.

Nella maggior sala in cui tonò la fulminea voce del Machiavello, e de' suoi contemporanei cittadini d'invidiata repubblica (15), dai destini riserbata ad altre com-

(14) Fu questo un tratto cavalleresco del governo napolitano per accomiatarsi con buon garbo da' Toscani, i quali veramente restarono ben edificati dalla maniera disinvolta con cui i Murattiani si ritirarono per cedere il luogo a' Tedeschi. Le idee che preoccupavano le menti della maggioranza non lasciavano riflettere all' importanza de' fatti che si succedevano ognora più avversi all' Italia, la quale applaudiva al cambiamento delle assise e delle favelle, ma si cambiavano soltanto i padroni da nazionali in stranieri.

(15) La sala maggiore del *palazzo vecchio* costrutta sul disegno dell' architettore Simone di Tommaso detto il *Cronaca* per stanzia-

parse, arrivarono i due commissari, *regio* e *granducale*, seguiti da numeroso corteggio, e salutati dagli astanti con replicate acclamazioni. Dopo le ceremonie d'uso, il Duca di Rocca-Romana stando in piedi parlò in tal sentenza: « Signori! Gli autentici documenti che vi « saranno comunicati, vi faranno solennemente co- « noscere, che sin da questo giorno la Toscana « rientra in dominio del suo antico e legittimo so- « vrano. Giorno si è questo avventuroso, memo- « rabile e sommamente grato a' Toscani! Grato non « meno al magnanimo cuore del mio Re, cui una « felice combinazione ha concesso d'attestare in sì « fausta occasione la sincera amicizia che da tanti « anni lo lega all'ottimo vostro Principe, e la stima « ch'egli nutre per un popolo, che colle sue virtù da « parecchi secoli ha saputo conciliarsi l'ammirazione « universale. Sua Maestà ricorderà sempre con gioia « di aver preservata questa bella parte d'Italia agli « orrori della guerra, in un'epoca in cui il fragor « delle armi risuonava in quasi tutta Europa, e con « altrettanta pena si sovverrà di non esserle stato

mento promosso da fra Girolamo Savanarola nel 1495, venne poscia bellamente ornata di pitture, sculture ed intagli da molti valentuomini, su di che si può attingere notizie in vari scrittori recentemente compendiati nell'*illustrazione storico-artistica* che ce ne ha data il sig. Filippo Moise. Ivi tenne sue concioni anche il *Frate*, che i pregiudizi degli antichi Fiorentini e la moderna leggerezza hanno elevato in troppo alta fama; ma noi fedeli a' nostri principj di veder di mal'occhio i chiericati ingerirsi nei negozi de' laici, tenghiamo per fermo, lo strano entusiasmo del Savanarola essere stato più fatale che giovevole alla parte repubblicana; come siamo inoltre d'avviso, che qualora avesse ottenuto il di sopra, Firenze non avrebbe a dolersi meno di lui che de' Medici.

« permesso, a cagione delle circostanze e della bre-
« vità del tempo, di fare a' Toscani tutto quel bene
« che desiderava. Ma questa pena riceve larghissimo
« compenso dall'avere la Maestà Sua, in concorso
« con gli altri Principi alleati, sì efficacemente con-
« tribuito al ritorno del vostro Granduca Ferdinando,
« che con la sua saviezza, bontà e giustizia, cal-
« cando le orme de' suoi immortali antenati, tutti
« cancellerà i mali che afflissero la patria vostra. La
« *scelta* del suo rappresentante nella persona del
« *sig.* principe Rospigliosi, è la più sicura garanzia
« che i sentimenti benevoli pe' suoi amatissimi sud-
« diti non si sono mai cangiati, e che nè gli anni
« nè la lontananza hanno punto in lui diminuito
« quello affetto che ha costantemente distinta la
« sua paterna amministrazione. » Alla quale arringa
siffattamente rispose il detto principe Rospigliosi:
« Volle l'augustissimo Imperatore d'Austria sottrarre
« la Toscana dagli orrori e dalle calamità della guerra
« che infieriva sulle più belle contrade d'Europa,
« e previi i relativi concerti, ne affidò la tutela al-
« l'invitto braccio del magnanimo vostro Re. Dal
« valore delle di lui gloriose armi, e più che altro
« dalla di lui ragionata politica, il buon popolo to-
« scano deve riconoscere la propria salvezza, e ad
« esso è debitore della più pronta liberazione del suo
« territorio dalla presenza del nemico, che la bra-
« vura delle armate riunite ha tenuto lontano dalle
« sue frontiere. Il mio augusto Sovrano, che oggi
« rientra nel possesso de' suoi avìti dominii, e del
« quale in questa fausta occasione ho l'onore di es-

« sere il rappresentante, rammenterà con gioia e
« colla più viva riconoscenza, che dal concorso
« della Maestà Sua con gli altri Principi coalizzati,
« ne è derivato il resultato felice del suo ritorno in
« questa bella parte d'Italia, nè gli sfuggirà giam-
« mai, che a tal concorso debbe il ritrovarsi in mezzo
« agli amatissimi sudditi, i quali gli hanno sempre
« dato decise riprove di fedeltà ed attaccamento,
« come per l'avanti le avevano date a' suoi reali
« predecessori. Interpetre de' sentimenti del mio So-
« vrano, io son ben lieto di contestargli formal-
« mente alla prefata Maestà Sua; e tanto più ne
« son lieto, atteso il vantaggio di contestargli per
« l'organo di V. E., che ai molti pregi personali
« unisce pur quello di aver gloriosamente secondate
« le militari imprese del suo illustre Sovrano, e di
« averne meritata la stima e la confidenza (16). »

Se l'arte oratoria non può menar vanto delle riferite *allocuzioni*, la dialettica nemmeno può andar fastosa del *proclama* indirizzato da Rospigliosi a' Toscani (17), nel quale si legge l'enorme sconcezza, che il *Granducato era patrimonio di stranieri signori*, come se gli stati possano esser un proprio *allodio*, e gli abitanti *servi della gleba*. Restarono provvisoriamente confermate le leggi e gli ordinamenti francesi; ma nel tempo stesso si davano segni iniziatori di prossime peripezie. Divulgato quello scritto nel mentre s'eseguiva la sopraddetta fun-

(16) Le due surriferite *allocuzioni* le abbiamo ricavate dalla Filza citata alla *nota* 12.

(17) Vedasi il documento N. V dell'*Appendice*.

zione, eccitò vivi e ripetuti applausi; avvegnachè, ognuno tenesse fisso il pensiero agli sperati beneficj della restaurazione, che presagivasi conforme ai bisogni del paese, e nulla si guardasse alle parole del *Commissario* incaricato di portarla ad esecuzione. Le felicità dei tempi Leopoldini stavano in cima al pensiero di tutti i Toscani, pensiero che formava il più bell'elogio del raro Principe. Ed in verità, se fossesi procurato d'amalgamare le sue massime di governo colle migliori leggi introdotte dall'amministrazione francese, la storia non avrebbe da deplorare i grandi falli che la restaurazione convertirono in opera di reazione. Finita la ceremonia del possesso in mezzo al gaudio pubblico, seguitò questo a manifestarsi durante la giornata con tutte sorte di dimostrazioni. La città fu nella sera splendidamente illuminata; fuochi artificiali furono incendiati; i teatri addobbati col massimo sfarzo; le circostanti colline presentavano vago fiammeggiante anfiteatro preparato in segno di gioia. La mattina dopo nel severo tempio di S. Maria del Fiore venne cantato solenne *Te Deum*, in quel tempio medesimo in cui molte volte aveva echeggiato simile inno per le vittorie Napoleoniche contro l'Austria. Altre *doti* erano quindi distribuite alle indigenti fanciulle, lo che il popolo minuto apprendeva com'arra di dovizia pei tempi futuri. Sparsasi colla massima celerità la notizia del consumato avvenimento, tutte le città e castella della Toscana lo festeggiarono con indicibile trasporto, ed anco gli umili abituri dei villici risuonarono di voci giulive per la contentezza di veder cessare le

ordinazioni riuscite loro insopportabili. Andò il gaudio crescendo colla pronta evacuazione delle milizie napolitane, onde il cav. Antonio Ramirez da Montalvo fu spedito espresso corriere per certificare verbalmente al feld-maresciallo Bellegarde, ed al Granduca Ferdinando residente ancora in Wurzbourg, le relazioni della sua ristabilita sovranità in mezzo all'esultanza degli antichi sudditi alacremente accorsi a rinnovargli il giuramento di fedeltà. Il quale annunzio produsse nell'animo del Principe impressione favorevolissima, che fresca mantenne finchè visse. Trattenuto però in Germania da importanti affari sino al prossimo mese di settembre, la dilazione riuscì funesta al Granducato; conciossiachè la esperienza di quindici anni di grandi e svariate vicende lo avessero molto ammaestrato nell'arte di reggere i popoli con benevolenza, primo fondamento di civile prosperità degli stati. Una simile qualità mancava affatto nel suo *Delegato.*

§. 3.

Restaurazione e reazione.

Alle manifestazioni d'allegrezza, ne successero le rovine. Nel convegno tra Rospigliosi e Frullani in Lamporecchio (di cui facemmo cenno nel libro precedente), furono ventilate le massime che servir dovevano di norma alla restaurazione. Proponeva il primo l'abrogazione immediata, netta e completa di tutto quanto era stato fatto da' governi succedutisi

dal 25 marzo 1799 in poi, comecchè le opre condotte nello spazio di quindici anni attivissimi e fecondi d'innovazioni e turbolenze, potessero paragonarsi al fugace sogno di una notte; stolido pensiero di stolida mente. Inclinava anco il secondo al semplice ripristinamento delle antiche leggi, discipline e maniere governative del Granducato; ma senza precipitazione avrebbe inteso discendervi, e qualche parte del nuovo regime pur buono gli sembrava conservare. Insisteva fortemente Rospigliosi in suo proponimento; se non che avendo il Granduca destinato il Frullani a regolarne i consigli, potette questi in parte riuscire a mitigare il furore reazionario di un uomo, cui più che alle istruzioni del Principe serviva alle passioni di un partito. Frutto di quel convegno fu la ricostruzione della *Presidenza del Buon-Governo* coll'autorità e regolamenti primitivi, e la nomina di Aurelio Puccini, *giacobino ardente* nel 1799, a ministro di Polizia. Pentito poscia di essere stato *settario* e *liberale*, faceva sfoggio di contrari principj, onde far dimenticare le passate tendenze, e la subìta condanna; imperciocchè, parve dover essere un eccellente istrumento alla reazione che si preparava, e lo fu effettivamente. Alla molta imperizia politica accoppiava il *Commissario plenipotenziario* un bigottismo fanatico e ridicolo (18), e sebbene oriundo toscano cresciuto essendo in Roma, avrebbe volentieri sopportato, che

(18) Corse fama generalmente accreditata aver Rospigliosi costumato dir la *Messa secca*, che così vien chiamata la recita delle formule proprie della *Messa* quando è detta da laici, la quale mancando di consacrazione risolvesi appunto in vana ostentazione di bigotteria.

i chierici fossero gli esclusivi regolatori degli affari laicali anco tra noi. Interamente devoluto egli era al *fratismo*, che avrebbe tosto bramato ripristinare in tutta la sua estensione; ma a ciò non arrivando colle sovrane istruzioni, usò dell' arbitrio per riammettere nei chiostri inalienati quanti frati, monaci e monache domandarono rientrarvi, di che terremo proposito più innanzi. Conviene intanto segnalare essere stata sua prima mossa (fatta nel giorno istesso del possesso) la distruzione dello *stato civile delle persone*, e ciò per accontentare il chiericato assai malcontento che ufficiali municipali s' ingerissero nel constatare gli atti di nascita, matrimonio e morte, abbenchè nessun inciampo ne derivasse alle pratiche religiose. A guisa d' avvoltoi si gettarono le curie episcopali sui registri e carte relative, le quali trovavansi in mano di funzionari laici, e la cagione di cotanta avidità ci è ignota. Anche le leggi criminali restarono contemporaneamente vulnerate, sottraendo gli ecclesiastici dagli effetti penali del Codice Napoleone, esordio di ulteriori disfacimenti. Le quali concessioni preordinate dalla tenerezza eccessiva del *Commissario plenipotenziario*, poscia meritarono esser ricondotte a più giusti termini, non senza fastidio del governo, e con discredito ancora, siccome sempre avviene quando è d'uopo tirare addietro cose precipitate per impeto di favore o di partiti.

Aurelio Puccini, la cui promozione è da ascriversi fra le calamità toscane, appena istallato nel ministero di Polizia s'abbandonò ad un sacrilego attentato: suggerì l' abolizione del sistema giudiciario

francese, perchè troppo costoso. Ma Bartolommeo Raffaelli primo presidente della Corte d'Appello essendovisi opposto, per il momento fu salvo (19). Smanioso peraltro il Puccini di metter mano al diroccamento dell'opera imperiale, attese a dirigere i colpi da diversa parte, onde prese a rappresentare: « I *maires* ed i commissari, che nell'attuale sistema « servono a tutte le più importanti incombenze po- « litiche e governative, non hanno, almeno nella « massima parte, il rispetto delle popolazioni, le « quali odono sinistramente i loro nomi d'impiego, « giacchè molti di essi o per colpa delle vicende « o della condotta personale, si sono attirati l'abor- « rimento e la persecuzione dei loro amministrati. « Anche la *giandarmeria*, sebbene oggigiorno tutta « composta di Toscani, eccita tumulti al solo mo- « strarsi, in specie nelle provincie, e troppo male « serve alla Polizia. I prefetti e sotto-prefetti, per « l'organo de' quali il governo regola le sue opera- « zioni, se non vengono prontamente sottoposti a can- « giamenti di sistema e di personale, inducono la « diffidenza ed il languore in tutte le branche am- « ministrative. Esser quindi necessaria la loro aboli- « zione, non che l'appuramento de' ministri da con- « servarsi per la Polizia. Doversi sopra ad ogni altro

(19) Le carte che fanno fede della proposta del Puccini esistono in Segreteria di Stato, nella prima Filza del 1814. Il Raffaelli dovette poi cedere all'autorità del Granduca, il quale influenzato da' reazionari, con *motuproprio* del dì 13 ottobre di detto anno stabilì i tribunali toscani in modo così bastardo e vizioso, che non tardò molto a comparire la necessità di riaccostarsi al sistema francese.

« preferire gli antichi vicari e i consiglieri della
« Corte d'Appello, variando però i nomi dei posti
« principali delle amministrazioni, essendochè anco
« i nomi abbiano molta influenza sull'opinione e sul
« rispetto degli uomini. E qualora non fosse giudi-
« cato espediente di cambiare totalmente gli ordini
« amministrativi, esser frattanto indispensabile mu-
« tare i nomi de' prefetti in governatori (20), e dei
« sotto-prefetti in commissari, colle attribuzioni che
« più s'avvicinino all'antico ordine di cose. Esser del
« pari utile l'immediata soppressione della *gian-*
« *darmeria*, ed in sua vece ristabilire i *bargelli*
« o *ispettori politici*, *e le squadre de'birri*, come in
« addietro. I *bargelli* ed i *birri* aver più de'*commis-*
« *sari* e *giandarmi* dirette ed estese relazioni fra la
« gente, onde a preferenza di questi penetrare più
« addentro nelle sedi de' delitti e de' segreti. Nulla-
« meno, potersi assegnare un uniforme anche alla
« *sbirraglia* per usarne all'opportunità, ed in tal
« concetto andar formando il relativo piano. » Le sur-
riferite proposizioni incontrarono talmente il genio
del Rospigliosi, che incontanente spedì Giuseppe Paver

(20) Il cambiamento a Livorno era già avvenuto, essendochè sin dal dì 6 maggio ne fosse nominato governatore il generale Francesco Spannocchi, *attesi gl'importanti servigi resi con tanto plauso in altri tempi dal medesimo in quella città*. In che consistessero questi servigi, e di qual indole e partito fosse Spannocchi, è dato desumerlo da ciò che ne dicemmo in occasione di descrivere nei libri VII e VIII la occupazione fatta di Livorno per Napoleone, ed i casi finali dell'insurrezione Aretina, L'estratto della rappresentanza del Puccini esiste nella precitata Filza della Segreteria di Stato.

a Wurzbourg per rassegnarle al Granduca, all'oggetto di far intervenire l'autorità sovrana a sanzionare ciò che premeva assumesse carattere da quella derivante. Era facile impresa trarre il Principe in inganno, poichè da lunghi anni mancando dalla Toscana, e non avendo tampoco a fianco consiglieri ben informati della vera situazione del paese, doveva per conseguenza starsene alle proposte del *Plenipotenziario.*

Non aspettò questi l'oracolo invocato per rispondere al Puccini: « Abbiamo appreso con piacere un « nuovo tratto del di lei zelo ed attaccamento al buon « servizio esternato mediante la sua pregiata rappre- « sentanza del dì 10 corrente (maggio). Con uguale « interesse vedremo il piano per il ristabilimento « de' *bargelli* e de' *famigli*, partecipando pienamente « al di lei parere sulla preferenza che meritano le « *squadre de' birri*, almeno in Toscana, sulla *gian-* « *darmeria*; come pure porteremo la più premurosa « attenzione a' rilievi che ella si dispone comunicare « riguardo alla necessità di fare qualche provvisorio « cambiamento nel sistema di Polizia giudiciaria, « e della procedura criminale, anche per rendere « attivi ed utili gli *esecutori* ripristinati (21). » Di qui la reazione incominciò a mettere in pratica le sue insanie; e chi sa mai sin dove avrebbero trasmodato, se il ritorno del Principe e la prudenza degli uomini che intorno a se raccolse, non avessero pro-

(21) La responsiva del Rospigliosi è ugualmente ricavata dalla più volte citata Filza prima della Segreteria di Stato.

curato arrestarle, e riparando in qualche modo al mal fatto. Ma gli ordinamenti francesi erano a quest'epoca demoliti: la Toscana, riflette il Forti, s'era poco infranciosata, laonde vide cadere lietamente nomi, forme, istituzioni che non amava. Incominciando peraltro a spuntare adesso i tempi storici, un diverso e più retto giudizio ne sorge a render manifesto l'errore. Un'autorità formidabile prese in quel frattempo consistenza, la quale venne tosto a formare un circolo vizioso, onde ne procederono inconvenienti ed anomalie adattate più a favorire la confusione, il disordine e la scontentezza, che la soda tranquillità dello Stato. Fa d'uopo tratteggiarne le linee principali. Richiamata a nuova vita, la *Presidenza del Buon-Governo*, quantunque fosse detto colle attribuzioni e regolamenti veglianti nel 1799 (esorbitanti sin dall'origine), siccome primo dicastero ripristinato, fu anche il più destro ed a portata nel raccogliere le facoltà di quelli che andavano a perire, o che gli rimanevano sottomessi. Alle ingerenze propriamente dette di polizia investigatrice, giudiciaria e penale, cumulò in fatto attribuzioni estesissime, fino al punto d'intromettersi in tutti i più gravi negozi governativi. La sorveglianza de'forestieri, la soprintendenza agli spettacoli ed alla salute pubblica, l'amministrazione del Fisco, la direzione degli stabilimenti d'espiazione, se gli competevano. Aveva inoltre autorità sulla stampa, disponeva a sua posta della forza civile, regolava la sorte dei funzionari politici, partecipava alla nomina di molti posti giudiciari, ed influiva generalmente nella collazione de'più importanti

e delicati impieghi. Tra il detto dicastero ed il trono stavano peraltro collocati i ministri; ma siccome il titolare per tutto ciò che atteneva all'informativo, aveva facoltà di corrispondere direttamente col Principe, trovavasi pertanto in grado di preoccuparne agevolmente il voto decisivo, nelle monarchie assolute irreparabile, se avverso. Un tal potere doveva adunque frastornare l'andamento regolare e spedito delle più nobili ed essenziali funzioni governative, ed invertire gli oggetti degli affari pubblici. I *se*, i *ma*, i *sentiremo*, i *vedremo*, non che gli allegati *superiori comandi*, bastavano di frequente a paralizzare negozi ed imprese di grave ed urgente importanza. Le sue informazioni sempre segrete, la trattativa degli affari regolata in via detta *economica*, il linguaggio evasivo e talvolta *sibillino*, davano a questo dicastero un carattere misterioso, indefinito, e più che temibile, odioso. Quindi grado a grado illanguidì e spense la fiducia dei governati nell'autorità suprema mal conscia del vero stato delle cose, vale a dire, dell'opinione, delle tendenze e dei bisogni generali, per cui l'ordine pubblico si trovò gravemente turbato e compromesso.

Sotto gli auspicj del Rospigliosi e del Puccini (chè il Frullani credè suo meglio dedicarsi all'amministrazione delle Finanze) furono adunque scavate le fosse della politica restaurazione toscana, i pessimi effetti della quale si sono sviluppati e fatti giganti nel tratto successivo. Nè le faccende passarono senza scompigli sin da quel tempo; avvegnachè i protervi retrogradi insolentissero contro gli ama-

tori del largo vivere al punto, che in varie terre del Granducato accaddero sussurri e tumulti generatori di divisioni e rancori (22). In sì scabri emergenti prestò la *guardia nazionale* molti e segnalati servigi nello impedire i temuti eccessi, raffrenando da una parte i provocatori, tutelando dall'altra i provocati. Ma ciò decise della di lei esistenza omai compromessa dagl'incalzanti rapporti del direttore della Polizia, anelante di veder liberamente padroneggiare la sua prediletta *sbirraglia*. Vennesene a capo mediante concerti presi col comandante austriaco; essendochè Starhemberg di gran cuore attendesse ad abolirla con lusinghiero quanto perentorio *proclama* (23).

(22) A tali sussurri appella la *notificazione* del presidente Puccini del dì 15 maggio; ma importa assai avvertire, come gli asserti provocatori fossero anzi i provocati, arte non nuova ma sempre nefanda, tanto più quando è sfacciatamente usata negli atti officiali. Ed acciocchè le lagnanze de' malcontenti non arrivassero con qualche imponenza al cospetto del Principe, mediante la *notificazione* del dì 11 del suddetto mese fu proibito a' particolari di far suppliche, petizioni e rappresentanze collegiali all' autorità suprema.

(23) Nel *proclama* di Starhemberg dato ai 24 di giugno, fra le altre cose si legge: « Avete date le prove più sicure del vostro « zelo con un servizio regolare e numeroso (era indirizzato ai mi- « liti), tanto di giorno che di notte, sacrificando con molta gene- « rosità il vostro riposo e i vostri particolari interessi, con buona « volontà, ottima morale e la più docile subordinazione ai vostri « benemeriti e zelanti ufficiali. La formazione del vostro corpo ebbe « per oggetto il mantenimento del buon ordine e della tranquillità « nel Granducato sulla previsione di rimanere con poca truppa.... « Questo bisogno essendo cessato, non tanto per la pace generale, « quanto per esserci una sufficiente guarnigione, le mie prime cure « son rivolte al vostro sollievo, e conseguentemente avranno fine « in questo giorno i vostri incomodi, che col migliore spirito avete « sofferti; ma però non cesserà la mia particolare gratitudine

il lettore giudichi sopra a chi ne ricada la vergogna. Volendo proseguire a gran passi nel sovvertimento dell'edificio governativo antecedente, venne creata una *Commissione* detta *legislativa*, onde pervenirvi colla maggiore possibile solennità. Uomini preclari per abbondanza di scientifiche cognizioni furono eletti a comporla sotto la presidenza del cav. Vittorio Fossombroni: Bartolommeo Raffaelli, Bernardo Lessi, Pietro Pardini, Aurelio Puccini, Giovanni Fini, Giovanni Alberti, Tommaso Magnani, Filippo del Signore, Ottavio Landi, Giuseppe Poschi, Michele Niccolini, Vincenzo Sermolli e Francesco Cempini destinato segretario, formavano appunto il fiore del Foro e della Curia fiorentina. Nel relativo decreto il Rospigliosi s'espresse voler il governo far concorrere all'opra della nuova legislazione tutte quante le cognizioni derivanti da'principj del diritto universale, dalla patria giurisprudenza e dalla pratica amministrativa, onde combinare un giusto equilibrio di vedute politiche, legali ed economiche, che sogliono produrre leggi consentanee a' veri interessi delle nazioni (24). I codici penale e di procedura francesi rimasero contemporaneamente abrogati, e la precedente legislazione richiamata in vigore. Nè si creda pertanto che la filosofica

« e quella del Governo, anelando io il momento di poter aver « l'onore di rappresentare al sovrano i vostri fedeli servigi..... « I vostri nomi saranno iscritti e conservati in un libro, ed asso- « ciati a quelli de' più benemeriti sudditi. » Simil linguaggio si è posteriormente tenuto in altre analoghe occasioni. Oh! quanto meglio sarebbe stato non averlo mai usato.

(24) Vedasi il *decreto* del dì 9 luglio 1814.

riforma criminale Leopoldina del 1786 ricomparisse senza le deturpazioni negli anni posteriori subite (25). Una *ruota criminale* avente giurisdizione in tutto il Granducato venne istituita, con un *avvocato fiscale* e giudici locali dipendenti. I vicari e gli altri ministri subalterni con ingerenze miste di polizia, di criminalità e di giustizia civile, furono ristabiliti sulle rovine di meglio combinati e definiti magistrati. Dovettesi sopra ad ogni altra cosa deplorare la soppressione delle *giudicature di pace*, delle quali già facemmo menzione. La *Consulta di giustizia e grazia* ricomparve con la sequela delle sue pastoie; ma l'*inclito Senato fiorentino* e l'*eccelso Concistoro senese*, abbenchè magistrature d'antica origine, siccome puzzolenti di *costituzionalità*, non furono altrimenti evocate a resurrezione.

La *Commissione legislativa* preoccupata dal concetto invalso nella maggioranza d'abolire tutto quanto sapeva di francese, incominciò intanto le sue

(25) Vedasi su tal proposito l'altro *decreto* del Rospigliosi dato agli 8 di luglio. Riconosciuto presto il bisogno di riordinare la legislazione risguardante la sicurezza delle persone, con dispaccio del dì 28 luglio 1815 (esiste nell'Archivio della Consulta), venne nominata una seconda *Commissione* preseduta dal consiglier don Neri Corsini delegato a questo speciale incarico. Bartolommeo Raffaelli, Ranieri Benvenuti, Aurelio Puccini, Luigi Cremani, Pietro Fabbroni, il profess. Poggi, con Donato Chiaromanni a segretario, furono i membri eletti a comporla. Ella compì il suo lavoro, non mai peraltro sanzionato dal Principe. Da quale spirito ella potesse esser animata è facile argomentarlo riflettendo, che il Cremani è quel medesimo terribile processante e persecutore di cui tenemmo proposito nel libro VIII, e che il Puccini allora processato, ed ora rinnegati i principj liberali, ne facevano parte.

adunanze. Pronunziò Fossombroni analogo discorso d'apertura; ma, o non gli andassero poi a genio le massime professate dai più, o veramente si sentisse estraneo alle materie in essa trattabili, certo è che addotto questo motivo si guardò dall'intervenirvi (26). Colle stesse parole del prelaudato Forti ci faremo a riferirne i resultati: « Delle leggi francesi fu rite-« nuto il codice di commercio, il sistema ipotecario, « le regole intorno all'ammissione della prova testi-« moniale. Molte cose poi ad imitazione delle leggi « francesi furono scritte nelle nuove leggi toscane. « Imperocchè, se nelle commissioni legislative era « una maggioranza che avrebbe voluto tutto ridurre « allo stato del 1808, vi era anco una minorità « che intendeva introdurre delle riforme alla fran-« cese, capaci di servir di nucleo a riforme maggiori. « La opposizione di queste diverse idee si scorge « assai manifesta nelle leggi relative all'ordine giu-« diciario, ed alla procedura sì civile come crimi-« nale. Si ritenne come irretrattabile quanto le leggi « francesi avevano operato per lo svincolamento dei « beni fidecommissari, e per l'abolizione della feo-« dalità. Si mantenne pure l'abolizione completa dei « municipali statuti, che la pubblicazione delle leggi « francesi nel 1808 aveva operata. Si fecero alcune « leggi di prima necessità sullo stato delle persone, « sulla testamentifazione, sulle successioni, sul no-

(26) Nella *Gazzetta di Firenze* N. 85 del 1814, vien dato ragguaglio della prima seduta della *Commissione*; ma le nostre diligenze son tornate vane nella ricerca del *discorso* pronunziato dal Fossombroni.

« tariato, comprensive presso a poco delle materie « che formavano il nerbo degli statuti, e con uno « spirito di transazione tra l'antica giurisprudenza « toscana e la moderna francese. Si alleggerirono gli « aggravi pubblici di più della metà, e si ripresero « nell' amministrazione economica i principj del go- « verno di Leopoldo. Nè in verità si può citar legge « toscana posteriore al 1814 dettata con vedute « ostili alla civiltà, o indicante diffidenza del sovrano « verso i popoli (27).

Nullameno le ordinazioni in questi tempi statuite in materia di Finanze e d'amministrazione, sì municipale che regia, non furono al certo buone, nè previdenti, nè lodevoli. Leonardo Frullani avvocato e giudice presedeva a tali branche interessantissime e vitali al benessere della Toscana, per sua naturale condizione ridente ma sterile, e tutta affidata all'arte ed all' industria. Imbevuto de' principj delle libertà economiche Leopoldine, fu di questi sollecito e caldo sostenitore, in che si rese sommamente benemerito allo Stato, che la sua agiatezza appunto riconosce discendere dalle sapienti massime dall' immortale sovrano trasfuse e canonizzate nella sua legislazione (28). Due circostanze concorsero ad

(27) Forti, *Istituzioni Civili* ec., lib. I, cap. III, sez. V.

(28) Quando noi parliamo di *stato*, intendiamo far uso di questa parola nel senso definito dal valente avv. Salvagnoli nel *Discorso politico sulla Toscana*, ove s'esprime: *stato non è moltitudine che serve, e governo che comanda, ma moltitudine che gode tutti i beni della vita civile, e governo che assicura quel godimento, e impedisce che cessi o diminuisca. Coloro i quali in uno stato disgiungono governo da governati, recidono il capo dal corpo per farne due brani di un cadavere.*

assicurare il ritorno a quel sistema, l'unico in tal rapporto adattato a felicitare la nazione. Dipese la prima dai sinistri resultamenti emersi subito che le dette libertà furono violate; provenne la seconda dal non trovarvi i reazionari alcun danno o pregiudizio ai divisamenti loro. Animosamente peraltro diportaronsi con tutte le istituzioni francesi che tendevano a guarentigiare i più cari diritti, sia colla pubblicità, sia coi collegi discutenti e deliberanti. Ed in questo furono così premurosi ed inesorabili, che sembrandoli troppo largo il sistema municipale Leopoldino, non tardarono gran fatto a vulnerarlo sconciamente (29). Quindi ogni ombra di rappresentanza nazionale restò immolata a piè dell'ara del dispotismo; ed allora fu che il principato toscano assunse forma e carattere puramente monarchico assoluto. I Medici e Francesco di Lorena non posero in attività le *costituzioni*, ma ne rispettarono i simulacri. Incominciò Leopoldo I ad abbatterle per sostituirvene altra migliore; se non che spaventato dai nuovi tempi e dalle opposizioni del gabinetto imperiale, anche l'imagine ei ne lasciò quasi dimezzata. Andò la rimanente sperduta pei Francesi, i quali almeno messero la Toscana a parte della *costituzione* dell'Impero; e ciò che più monta, preordinarono le amministrazioni con massime

Imperciocchè, le libertà economiche Leopoldine debbono qualificarsi utili allo Stato, a cagione dei vantaggi che arrecano alla Finanza, e della prosperità in pari tempo procurata alle popolazioni.

(29) Delle nuove leggi finanziere e delle vulnerazioni al sistema municipale Leopoldino, avremo più opportuna occasione di ragionare nel seguente capitolo.

uniformi e razionali, armonizzanti colla universale legislazione, d'indole severa e celere ne' suoi effetti, quale insomma abbisognava e conveniva per render energia, moralità ed unità di voglie a genti infiacchite e corrotte dal lungo decubito, e trassinate ognora dalle divisioni che seminano chi ne raccoglie suo pro. Tal *restaurazione* (come allora si volle chiamata) non fu pertanto opra di *civiltà*, poichè la *vera civiltà* non s'oppone alle istituzioni e riforme reclamate dai bisogni de' tempi, nè tampoco pretende far camminare le cose a ritroso per sbramare le improntitudini di particolari passioni, se debbono cagionare svantaggi alle moltitudini. Donde viene a concludersi, essere stata quella invece un'*odiosa e fatale reazione*, siccome rimarrà ineluttabilmente dimostrato svolgendo gli avvenimenti posteriori.

§. 4.

Accoglienze fatte al Granduca.

Il governo provvisorio del Rospigliosi durò quattro mesi e mezzo, periodo contrassegnato da giornaliere e diremo quasi vandaliche rovine, non essendo giustificate da verun ragionevole argomento. Ondechè, la scontentezza degli uomini più illuminati si diffuse ben presto nella moltitudine, la quale però, attesa la fede grandissima che aveva nella bontà del Granduca, maggiormente si fece ad anelarne il pronto ritorno, sperando fine alla triste reazione del superbo *Commissario*. Ferdinando III abbandonò finalmente

Wurzbourg; ma prima di restituirsi in seno degli antichi suoi sudditi impazienti di rivederlo, si recò a visitare le *signorie* della Boemia, ed a complimentare i congiunti in Vienna (30). Agli 8 di settembre si mosse da quella capitale incamminato a Firenze, ove il preventivo annunzio risvegliò la gioia del maggio, resa più viva dal lungo desiderio di rivedere il figlio del Magno Leopoldo, che siccome nato in Toscana era con speciale predilezione risguardato. Esultò Firenze per la prima, e con essa esultarono le provincie appena che il seppero. L'entusiasmo unanimemente proruppe dal povero villico montanaro e dal rozzo guardiano d'armenti della Maremma, fino all'altero magnate dai vetusti palagi, incontestabile prova di universale affetto. Ombra gloriosa di Leopoldo I, le mille volte a torto vilipesa da perfida, indegna e sozzá gente, fu questo il tuo maggior trionfo; conciossiachè ognuno applaudisse al ritorno del tuo secondogenito, augurandosene il rinnovamento de'beni goduti allorchè tu regnavi. Quel passo dell'acutissimo Machiavelli, ove prese a dipingere i *principi buoni*, non videsi forse mai tanto ben verificato come in questo caso; giova riportarlo testualmente: « Se « due principi, l'uno dopo l'altro sono di gran virtù, « si vede spesso che fanno cose grandissime, e che « ne vanno colla fama insino al cielo. David senza

(30) Il granducato di Wurzbourg istituito da Napoleone nel 1806 a favore di Ferdinando III, prendeva nome dalla città capitale posta sul Meno, e la popolazione dello stato era di 260,000 anime circa. Nel Congresso di Vienna fu incorporato al regno di Baviera, del quale tuttora fa parte. Delle *signorie* toscane di Boemia, terremo proposito più opportunamente in seguito.

« dubbio fu un uomo per arte, per dottrina, per giu-
« dizio eccellentissimo, e fu tanta la sua virtù, che
« avendo vinti ed abbattuti i suoi vicini, lasciò a Sa-
« lomone suo figlio un regno pacifico, quale egli si
« potesse colle arti della pace e della guerra con-
« servare, e si potesse godere felicemente le virtù
« di suo padre ». Nelle arti della guerra non andò Ferdinando segnalato, nè attesa la picciolezza dello Stato era in grado distinguersi a fronte della formidabile rivoluzione che agitò l'intera Europa; ma prima e dopo fu nella pace rettore egregio, specialmente in quelle parti di cui fu più scrupoloso osservatore delle massime professate dal suo gran padre.

Portossi il Rospigliosi ad incontrare il Granduca a Bologna; e il 15 di settembre egli discese alla villa di Cafaggiolo, nella quale dovette alquanto sostare per consacrarsi ad alte cure di Stato, vale a dire, alla scelta de' principali ministri. Il cav. Vittorio Fossombroni, personaggio omai vantaggiosamente noto all' Europa scientifica e diplomatica, fu destinato a ministro degli affari esteri, ufficio che aveva conseguito sin dal 1796 a intuito di Napoleone sagace conoscitore degli uomini; e nel tempo istesso fu eletto segretario di stato. Don Neri Corsini venne ugualmente reintegrato nella direzione del dipartimento degli affari interni, ed alle Finanze rimase preposto Leonardo Frullani, che già le amministrava, e pel quale il Granduca nutriva speciale affezione. Lo illustre senator Gianni fatto decrepito se ne viveva nelle liguri riviere, ultimo avanzo degli uomini Leopoldini, e dall' età reso incapace di sobbarcarsi a tanto

peso. Mancava Frullani di pratica amministrativa; e quantunque con Corsini e Fossombroni avesse comuni i principj economici sulle libertà commerciali ed industriali, nullameno vizi enormissimi poterono inosservatamente introdursi nelle pubbliche aziende, dai quali ne derivarono le corruttele in appresso deplorate. Nelle monarchie assolute importa assai più che nelle costituzionali, siano i ministri esperti nella pratica delle funzioni governative, poichè la giustizia non ha altra garanzia fuori del loro senno, capacità e probità. E quindi col *Segretario Fiorentino* ci facciamo ad osservare la soverchia ristrettezza del consiglio ministeriale (impropriamente appellato di stato), per la ragione, *che i pochi fanno sempre a modo dei pochi.* La elezione dei tre soprannominati ministri riuscì accettissima all' universale, anco perchè videsi escluso affatto dal governo il Rospigliosi; ma per sciagura troppe rospigliosane improvvidenze rimasero a martoriare il paese. Egli fu primo in Corte col titolo di maggiordomo-maggiore, e come tale stando al fianco del Granduca allorquando fece ingresso nella capitale, non meno odioso comparve di quanto disprezzato fosse il maresciallo Botta-Adorno nella contingenza che arrivò Leopoldo I in Firenze. A similitudine di quanto erasi praticato in analoghe occasioni, mandò il Granduca da Cafaggiolo un *indulto* per gl' imputati di piccole delinquenze e trasgressioni, cosa che non sapremmo encomiare per le ragioni altrove esposte. Nei due giorni che si trattenne in detta villa, pregustò gli omaggi di molte persone che portaronsi colà

a fargli reverenza, non che le semplici dimostrazioni de' buoni abitatori della contrada del Mugello.

La mattina del dì 17 settembre arrivò Ferdinando III alla porta S. Gallo seguito da brillante corteggio, e circondato da innumerabile turba festante e benedicente. Il senator Girolamo Bartolommei *gonfaloniere* di Firenze accompagnato da' *priori civici*, lo attendeva sul limitare per presentargli le chiavi della città. Dette poche parole allusive alla circostanza, tal commozione s' impadronì di tutti gli astanti in modo che le altre formalità rimasero sospese e paralizzate. Vi fu pertanto un silenzio generale, il che meglio valse ad esprimere i reciproci affetti nascenti del cuore, che le ceremonie e gli studiati discorsi. Proseguito il cammino in mezzo ai lieti *evviva* dell' affollata popolazione, dell' incessante sparo delle artiglierie e del suono delle campane, sboccò la comitiva sulla piazza S. Marco, nella quale a cura dell' Accademia delle Belle Arti era stato eretto magnifico anfiteatro, in cui grandeggiava il simulacro del Principe rappresentato con gli attributi di simboliche virtù (31). Fatta breve pausa, s' inoltrò poscia alla Metropolitana ricevutovi dal clero della medesima e da diversi prelati, mentre il cardinale Zondadari arcivescovo di Siena l' attendeva presso all' ara massima per intonare il debito rendimento di

(31) Canti, suoni, poesie, pomposi apparati ornavano e rallegravano detta piazza. Nel mezzo dell' anfiteatro fatto ad imitazione del circo massimo di Roma, eravi situato un carro trionfale con entro il simulacro del Principe. Era tratto il carro da quattro figure muliebri simboleggianti la *Giustizia*, la *Concordia*, la *Vittoria*, la *Pace*. Gretto pensiero privo di giudizio e di dignità

grazie all' Onnipotente dell' avvenimento che colmava di giubbilo tutti i Toscani. Dal tempio tosto si recò alla reggia (sempre scortato per onoranza da drappelli di milizie toscane ed alemanne), da cui quindici anni e mezzo addietro era stato espulso dalla violenza straniera. Allora ne partiva compianto ed ora vi rientrava applaudito da' popoli. Le feste e le ovazioni si ripeterono ovunque compariva, ed i ricevimenti e gli omaggi durarono più giorni; ma sarebbe cosa troppo aliena dall' intendimento nostro se ci facessimo parte a parte a descrivere le manifestazioni imaginate per far comprendere al Granduca il gradimento della sua tornata. Diremo in una parola, che nulla fu trascurato per fargli apprezzare un tal sentimento, da esso per altro valutato e corrisposto con atti di umanità, generosità, benevolenza, e retribuito con quella dignitosa e saggia tolleranza che cattiva la stima ed incute il rispetto, mentre sgomenta i malvagi dalle sinistre imprese. Nella sera poi del dì 19 arrivò il giovane Leopoldo erede del trono, ugualmente ricevuto con trasporto, giacchè sul suo capo appunto si concentravano le più lusinghiere speranze. Arrivarono in appresso le arciduchesse Luisa e Teresa, le quali furono partecipi delle giulive accoglienze fatte dalle popolazioni al padre ed al fratello. Di maniera che, parve esser quella una circostanza sacramentale tra la casa regnante ed i sudditi, se gli affetti fossero quaggiù invariabili o inestinguibili.

§. 5.

Congresso europeo a Vienna.

Nell' istoria dei congressi diplomatici di antica e moderna data, quello che andò raccogliendosi in questi tempi a Vienna, e che può dirsi europeo, per diversi riflessi è senza dubbio il più importante. Laonde fa d'uopo premetterne alcuni antecedenti, all' oggetto di servire a quella chiarezza che si rende necessaria all' intelligenza delle questioni in esso agitate rispetto alla Toscana. Quasi tutti gli stati sovrani d' Europa v' inviarono loro rappresentanti incaricati d' assistere e patrocinare i respettivi interessi e diritti; ed il Granduca Ferdinando non mancò di spedirvi suo plenipotenziario il consiglier don Neri Corsini. Vari principi, tosto che ebbero collocato sul trono di Francia Luigi XVIII, trasferironsi personalmente in detta capitale per dirigere e sorvegliare più d' appresso gli accomodamenti che reputavano necessari, siccome dicevano, a stabilire l' equilibrio europeo sulle basi convenute nel trattato di Parigi (32). Ripeteva questi

(32) I sovrani più possenti convenuti personalmente a Vienna in questa occasione si furono l' imperatore di Russia ed il re Federigo-Guglielmo di Prussia. V' intervennero anche i re di Danimarca, di Baviera e di Würtemberg, e diversi altri principi e principesse del Nord e dell'Alemagna. I diplomatici accreditati al Congresso furono i seguenti: Per l' *Austria*, il principe di Metternich faciente funzioni di primo plenipotenziario dirigente, ed il barone di Wessenberg; per la *Francia*, il principe di Talleyrand, il duca di Dalberg, i conti de La Tour du Pin e Alessio de Noailles; per l' *Inghilterra* i

sua origine dalla *lega* offensiva e difensiva stipulata a Chaumont il 1 marzo 1814 fra l' Austria, la Russia, la Prussia e l' Inghilterra, che in sostanza mirava ad annientare la dominazione imperiale di Napoleone per ripristinare la regia autorità dei Borboni (33). Gli eventi che ne successero avendo con celerità e pienezza secondate le intenzioni dei colle-

lordi Castlereagh, Cathcart, Clancarty e Stewart; per la *Russia*, i conti di Nesselrade, di Razoumoffscki, di Stackelberg e di Capo-d'-Istria; per la *Prussia*, il principe di Hardenberg e il barone di Humboldt; per la *Spagna*, il cav. Gomez Labrador; per il *Portogallo*, i conti di Palmella e Saldanha de Gama e il cav. Lobo de Silveira; per la *Svezia*, il conte di Löwenheilm; per la *Danimarca*, i conti Giovacchino e Cristiano di Bernstorff; per la *Sardegna-Piemonte*, il marchese di San Marzano e il conte Rossi; per il re Ferdinando delle *Due Sicilie*, il comm. Ruffo ed il duca di Serra-Capriola; per il *Papa*, Consalvi cardinale; per la *Toscana*, don Neri Corsini; per l' *Annover*, il conte di Munster ed il barone di Hardenberg; pei *Paesi-Bassi*, i baroni di Spaen e di Gagern; per *Würtemberg*, il conte di Wintzingerode e il barone di Linden; pei *Cantoni Elvetici*, i landamani Reinhard e Montenach; per l'*Ordine di Malta*, i baly Mari e Berlinghieri; per l' *Assia-Cassel*, il conte di Keller e il sig. Leppel; per l' *Assia-Darmstadt*, il barone di Turckeim; per *Baden*, il barone di Hacke. Gli altri piccoli stati della Germania vi avean pure i loro plenipotenziari. Le città libere di Francoforte, Amburgo, Lubecca e Brema inviarono deputazioni, e similmente fecero alcuni Cantoni svizzeri aventi particolari rapporti. Vi furono poi degli agenti diplomatici che non vennero ammessi al Congresso, attesa la posizione eccezionale dei respettivi sovrani, siccome accadde al conte di Schulembourg inviato del re di Sassonia, al duca di Campo-Chiaro ed al principe Cariati per Murat re di Napoli, ed al marchese Brignole per la città di Genova.

(33) Il *trattato* della quadruplice alleanza stipulato a Chaumont, può vedersi al N. VI dell' Appendice, il quale era stato preceduto, come fu seguito da altri *trattati* conchiusi dalle singole potenze segnatarie del medesimo con diversi minori stati, concorsi nel concetto in quello contemplato.

gati, per cui Bonaparte dovette cercare un refugio sulle roccie dell'Elba, non indugiarono a conchiudere novello trattato di pace e d'alleanza coll'intronizzato monarca celebrato a' 30 di maggio del detto anno (34). La politica secolare osservata dalle grandi potenze relativamente all'Italia di studiarsi a mantenerla ognora divisa e frastagliata, prevalse anche in tale occasione; avvegnachè g" Italiani avessero date splendide prove di ciò che potessero esser capaci se riuniti. Infatti, con laconici termini ne furono fissate le sorti: « L'Italia fuori de' limiti dei paesi « che ritorneranno all'Austria, sarà composta di « stati sovrani ». Ma nel tempo stesso le corti alleate guarentirono il possesso alla Francia della città d'Avignone, che la *Convenzione nazionale* aveva sottratta al dominio del Papa; la qual cosa sta a provare non esser poi tanto cattiva cosa il ritogliere alla Corte romana stati temporali, poichè anco i difensori della *legittimità,* i re *cristianissimi* ed *apostolici,* non ebbero repugnanza di darne esempio quando fece loro comodo, senza curarne il consenso. In tutte l'età la comune degli uomini fu industriosissima di biasimare negli altri ciò che con somma attenzione e solerzia, e diciamo pure astuzia, pongono nell'adonestare in se medesimi le cose già vituperate, quando queste tornano in loro pro. Tale è la forza sovvertitrice delle umane passioni, che sovente volte induce

(34) Premendo agli alleati che occupavano la Francia di far entrare Luigi XVIII nella *lega,* vale a dire, di dar termine alle stato di guerra, celebrarono l'istrumento che riportiamo al N. VII dell'*Appendice,* che servì di preliminare al Congresso di Vienna.

fino ad abusare dei venerabili nomi delle virtù per ingannarsi ed accusarsi a vicenda.

Nel mese di luglio dovevano aprirsi le conferenze a Vienna; ma atteso che l' imperatore Alessandro ed il re Federigo-Guglielmo, dopo abbandonata la Francia si recassero a Londra, e si conducessero poscia nelle respettive capitali per applicare agli affari più urgenti del governo interno, ne fu procrastinata la convocazione. Ai 16 di settembre soltanto ebbe luogo la prima seduta preparatoria tenuta dai contraenti di Chaumont rappresentati da Metternich, Nesselrode, Castlereagh e Humboldt i quali stanziarono, che gli oggetti del Congresso sarebbero stati divisi in due parti, cioè, che verrebbero primieramente presentati e discussi i grandi interessi europei nei rapporti delle potenze fra loro, della divisione territoriale, dei limiti e della repartizione de' paesi provvisoriamente occupati (35). In secondo luogo sarebbesi trattato del riordinamento della Confederazione germanica. Per accelerare la soluzione delle relative questioni rimase adunque convenuto, che i plenipotenziari d' Austria, di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra e Spagna avrebbero specialmente applicato alla prima parte, mentre quelli d' Austria, Prussia, Baviera, Annover e Würtemberg avrebbero atteso alla seconda. Tantosto i plenipotenziari di Por-

(35) Negli *articoli segreti* annessi al *trattato* di Parigi era stato stabilito, che le *quattro potenze alleate* avrebbero potuto liberamente disporre de' paesi ai quali la Francia renunziava coll' art. III del *trattato patente*, ma in modo però che resultar ne dovesse un sistema reale e durabile d'equilibrio in Europa.

togallo e di Svezia, sebbene corti di second' ordine, reclamarono la partecipazione agli affari generali, siccome segnatarie della pace di Parigi; incontrarono repugnanze, che presto superate, rimase pertanto costituito il *Comitato dirigente*, detto delle *otto potenze*. Nel giorno 8 d' ottobre esso stanziò la seguente deliberazione: « Esser nell' interesse di tutte « le parti intervenute al Congresso di sospendere la « riunione generale dei loro plenipotenziari fino al« l' epoca in cui le questioni sulle quali avrebbero « dovuto pronunziarsi non fossero portate ad un « grado di sufficiente maturità, onde i resultati po« tessero corrispondere ai principj del *diritto pub« blico*, alle stipulazioni del trattato di Parigi, ed « alla giusta espettativa dei contemporanei (36). » Stava veramente il mondo in attenzione grandissima di quanto sarebbesi fatto a Vienna per procurare stabile riposo alle nazioni; la qual cosa non solo dipende da un certo equilibrio di forze tra l' un governo e l' altro, o da simiglianti artificj, ma sivvero essenzialmente consiste nei buoni ordini politici regolatori degli stati. Conciossiachè, ove ai popoli sia dato sicurezza di conservare i diritti ed i beni conseguiti, e di poterne altri conseguire mediante il concorso di leggi e provvedimenti statuiti nell' interesse generale dei conviventi in società, le rivolu-

(36) Questo passo è ricavato dall' *Histoire du Congrès de Vienne*, di M. Raxis de Flassan autore dell' *Histoire générale et raisonnée de la diplomatie française, ou de la politique de la France, depuis la fondation de la monarchie jusqu' à la fin du regne de Louis XVI*. L' opera di M. Raxis de Flassan ci è stata di molto lume e scorta intorno alle cose del Congresso da noi raccontate.

zioni non avvengono, le aggressioni sono remotissime, e qualora si verifichino, ogni cittadino è difensore della patria in pericolo. Quindi le soverchianti milizie stanziali, le armi e le immense fortificazioni riescono superflue, anco perchè le ambizioni e gli errori de'governanti si possono facilmente frenare e correggere dall' autorità delle leggi protette dalle virtù nazionali. Laonde, un picciolo popolo può starsi sicuro e tranquillo in mezzo ai grandi stati, ove il *diritto delle genti* sia confidato alla custodia legale e morale delle genti medesime.

Il quale intento non può esser mai realizzabile senza l' equilibrazione delle forze funzionanti nell' interno, come nessun individuo può esser vigoroso ed idoneo ad agire con gagliardia, scioltezza e dignità, se i visceri sono tra loro discordi, e se la macchina posa in falso. I maggiori potentati raccolti a Vienna erano invasi da estrema gelosia reciproca, e da un' affezione trasmodante pel dispotismo antico. Ondechè, molto si lambiccarono per spartirsi le forze, gli appoggi, le difese; ma troppo in questo occupati, atteso l'allucinamento della passione autocratica, non curarono lo esempio offerto da Luigi XVIII, che aveva data una *costituzione* alla Francia. Anzi tutti gli altri sovrani mostraronsi decisamente avversi agli ordini rappresentativi; cosicchè veleggiarono le prore ai lidi dell'assolutismo quando appunto sagaci piloti le avrebbero dovute guidare a diverse riviere. Quindi è che le idee di temperare il regio potere circoscrivendolo nei limiti della sicurezza sociale da cui ripete il titolo, se in addietro le troviamo pratica-

mente professate da diverse nazioni, dopo l'ultima rivoluzione eransi tanto più estese e propagate a cagione degli avvenimenti già a suo luogo esposti. Ciò premesso, terremo dietro soltanto alle discussioni e deliberazioni del Congresso interessanti questioni italiane, e più specialmente quelle toccanti la Toscana. Non tardò ad elevarsene una di suprema importanza pel nostro paese, avvegnachè il cav. Gomez Labrador ministro di Spagna intendesse far valere le pretensioni della corte di Madrid sul *regno d'Etruria.* Egli teneva ugualmente la plenipotenza dell'ex-regina Maria Luisa, che come tutrice del figlio Carlo Lodovico reclamava la reintegrazione di uno stato già di fatto tornato in dominio del precedente sovrano (37). A'22 di novembre il cav. Labrador consegnò adunque al principe di Metternich un'energica *nota* portante in sostanza: « Che la Toscana col trattato di Lu« neville ceduta dall'Austria alla Francia (38), era

(37) La ex-regina d'Etruria, recatasi da Firenze a Milano nel dicembre del 1807, poco di poi seguitò Napoleone a Parigi, e di là si trasferì a Madrid, da dove tosto ritornò a Bajonna per sfuggire alle turbolenze che agitavano quella capitale, ed invece inciampò negl'insidiosi lacci tesi da Bonaparte a'suoi congiunti. Ebbe a soggiorno la città di Nizza; ma essendosi intrigata in maneggi venuti a cognizione dell'Imperatore, fu rinchiusa in un Convento a Roma, ed alcuni suoi complici vennero fucilati. Tornata ora in libertà mostrava d'appetire la Toscana per il figlio, onde far annullare la disposizione concertata da Napoleone con gli alleati in quanto a Parma e Piacenza. Ella affidò appunto in questi tempi il figlio Carlo Lodovico all'educazione di mons. Gio. Marchetti da Empoli, soggetto notissimo per esagerazioni e fanatismi.

(38) Vedasi il documento inserito al N. CXI dell'*Appendice* al tomo III. In quanto a questa cessione giova ricordare quanto dicemmo alla pag. 607 in *nota* del tomo precitato.

« stata trapassata alla Spagna col successivo trat-
« tato di Madrid, in cambio dei ducati di Parma
« e Piacenza e della Luigiana spagnuola (39): Che
« Napoleone aveva usurpata la sovranità di questo
« paese senza darne veruna compensazione alla reg-
« gente, nè al figlio: Che le misure adottate dal-
« l'Austria e dal re Giovacchino di Napoli a favore
« del Granduca, ed in appresso accolte dagli alleati,
« non pregiudicavano niente affatto alle ragioni com-
« petenti all'infante Carlo Lodovico, fatte ora presenti
« alla giustizia del Congresso (40). »

Il plenipotenziario del granduca Ferdinando III, a cui venne partecipata detta *nota*, fu sollecito di replicarvi (5 dicembre): Che la di lui reintegrazione negli stati avìti era stata formalmente riconosciuta dalle potenze alleate sin dal mese di maggio, ed alle quali la Francia col trattato di Parigi aveva fatta la cessione libera e senza condizioni di tutti i paesi conquistati ed occupati dal 1792 in poi: Che l'Austria ed il re Murat suo alleato avevano concorso a tal reintegrazione più in via di ragione che di concessione, essendochè il commissario del prefato sovrano dovesse riguardarsi il principale istrumento ed autore comparso a celebrare la *Convenzione* di Parma (41). « La dinastia legittima di Francia (sog-
« giungeva il Corsini), non aver mai riconosciute

(39) Vedasi il documento N. CXII dell'*Appendice* al tomo III.

(40) La *convenzione* di Parma è riportata al N. CXLVIII dell'*Appendice* sopraccitato.

(41) Intendesi fare allusione all'*atto* menzionato nella precedente *nota*.

« altre legittime sovranità in Toscana che quella del « Granduca; laonde non potersi neppur per un istante « dubitare, ch' ella non fosse per sanzionare la de- « stinazione officiale e pubblica data a questo paese « avanti la stipulazione del trattato di Parigi, avendo « ella costantemente dimostrati principj conservatori « delle antiche dinastie, e fedeltà all' esecuzione dei « trattati ai quali la Francia nell' ultimo secolo era « stata parte principale, tanto più che in questo « caso ella aveva per fino garantito il possesso della « Toscana alla dinastia or ora ristabilita. » Con queste parole faceva il Corsini appello al trattato di Vienna del 3 ottobre 1735, in forza del quale Francesco II ricevè la Toscana in cambio della Lorena. Quindi egli penetrava più addentro nella questione: « Il Granduca, oltre gli antichi titoli confermati « da più recenti atti, non ha bisogno d'attendere dal « Congresso la legittimazione de' suoi diritti già ri- « conosciuti dalla voce quasi unanime delle potenze. » Ed a confutazione delle pretese elevate dal plenipotenziario spagnuolo, prendeva il Corsini a rintracciare l' istoria dell' usurpazione della Toscana fatta da Napoleone pendente l' armistizio di Marengo, e poscia notava come la Francia e la Spagna avessero di comune accordo distrutto a Fontainebleau un regno che loro sole avevano creato (42). Nè tampoco pretermetteva d'addurre l'editto col quale la Regina reggente proscioglieva i popoli dal giuramento di fedeltà,

(42) Vedansi i documenti riportati ai N. CXII e CXXXV dell' *Appendice* al tomo III.

perchè chiamata al governo di altri regni (43). « La questione, riprendeva il Corsini, si riduce « a termini molto semplici. Il *regno d'Etruria* fu an« nientato da quei medesimi che lo crearono. La « Spagna che appoggia le sue pretensioni al trat« tato d'Aranjuez non può disconoscere le disposi« zioni di quello di Fontainebleau, poichè ambedue « furono opera sua, e conseguenza di un medesimo « sistema d'incorporazione. Tutti quelli che affac« ciano delle pretese alla restituzione o alla conser« vazione di territori contrastati, invocano a loro « favore trattati antichi anzi che titoli nuovi; la « corte di Spagna esser la sola a mettersi in posi« zione affatto falsa ed irregolare, poichè pretende « giovarsi a comodo di alcuni trattati fatti con Bo« naparte, rigettando gli altri che le stanno contro. « Questa singolar maniera di ragionare non esser « ammissibile, e le conseguenze dell'erroneo sistema « dover affatto ricadere sopra chi aveva la preten« sione di servirsene per contestare al Granduca la « sovranità di Toscana. »

In quanto poi alla questione relativa a' ducati di Parma e Piacenza, secondariamente promossa dal cav. Labrador a favore dell'infante Carlo Lodovico, con molta circospezione si limitava il Corsini ad osservare: « Che il suo dovere l'obbligava a com« battere soltanto le pretensioni elevate a proposito « della sovranità di Toscana; del resto non inge« rirsi in ragionamenti estranei a tal soggetto. » Ri-

(43) Vedasi il documento CXXXVI dell'*Appendice* al tomo III.

spetto al quale egli discendeva peraltro a protestare, che la sua *memoria* non aveva lo scopo di legittimare i titoli alla sovranità del Granduca, ma di confutare semplicemente la *scrittura* del plenipotenziario spagnuolo. E rincarando sempre più l'argomento protestava inoltre contro la presentazione delle credenziali al Congresso di chiunque s'intitolasse *re d' Etruria*. Imperciocchè, Metternich informava il *Comitato delle otto potenze* de' tentativi che andava facendo il plenipotenziario spagnuolo per far valere i titoli nell'Infante a reclamare la sovranità della Toscana, ed invitar pertanto la Francia, l'Inghilterra e la Russia a nominare de' commissari ond'intervenire a questa discussione, poichè interessando un principe austriaco ella diveniva personale alla corte di Vienna. Intanto il medesimo cav. Labrador dichiarava al Congresso (10 novembre), come l'accessione della Spagna alla riunione di Genova al Piemonte fosse subordinata a delle riserve, vale a dire, che tale aggregazione sarebbe risguardata provvisoria fino a tanto che la sistemazione generale d'Italia non fosse definitivamente stabilita di comune accordo. Anche i *feudi imperiali* della Lunigiana non sarebbonsi considerati aboliti e come aggiudicati, sino a quando fossero concordate le indennizzazioni dovute all'infante Carlo Lodovico. La qual cosa ci svela aver le grandi potenze aperto il Congresso (1 novembre) col quadro già disegnato delle figure come più loro talentava. Labrador insistendo sul tema della Toscana presentò a Metternich altre scritture, ma n'ebbe in risposta: *non esser quest'affare niente affatto*

soggetto di negoziazioni, ma di guerra. Fu allora che dietro avviso del principe di Talleyrand, desistè Labrador dagli attacchi sulla Toscana, d'altronde abilmente difesa da don Neri Corsini, ed a nome dell'ex-regina gli diresse unicamente su Parma e Piacenza. Laonde, i cinque commissari delegati alla speciale cognizione delle pretese affacciate sul Granducato non ebbero da occuparsene gran fatto, perchè cadute per propria insufficienza.

Ma le ragioni altresì addotte da Labrador sui ducati, erano molto meglio fondate. La posizione della Francia in questo rapporto era non poco scabra e delicata, giacchè aveva promesso tutto il suo appoggio a quella branca Borbonica che si trovava spogliata dello stato; nè dall'altra parte voleva urtare coll'Austria interessata a far sì che i ducati rimanessero in sua dipendenza. Il conte Alessio di Noailles, uno dei plenipotenziari francesi, ammetteva che il Granduca Ferdinando trovavasi in possesso del retaggio avìto, troppo difficile a potersi contestare; ma un diverso titolo e nuova investitura proponeva di conferirgli, all'oggetto d'ottenere dalla corte di Vienna delle concessioni per l'infante Carlo Lodovico e per Ferdinando IV re di Sicilia. Don Neri Corsini rifiutò nettamente la proposta del diverso titolo, perchè la sovranità della Toscana era stata conferita alla casa di Lorena col trattato del 1735 in cambio di quel ducato, trattato garantito dalla maggior parte delle grandi potenze europee. Quindi l'avvenuta reintegrazione di Ferdinando III nel Granducato non dover dipendere da un favore novello,

ma essèr invece la esecuzione di un' obbligazione solenne, particolarmente contratta dalla Francia che possedeva la Lorena, la quale in diverso caso avrebbe dovuto restituire. Lo incalzante ragionamento del plenipotenziario toscano ridusse al silenzio il conte di Noailles ed il cav. Labrador anco su questo punto; di maniera che, il titolo *regale* rivestito in addietro dalla Toscana, venne ora virilmente repulso per non compromettere gli antichi diritti sovrani della Casa regnante coll' acquisto d' effimere onorificenze. Un diverso accomodamento venne pertanto progettato dal plenipotenziario francese, onde appagare la Spagna e la madre dell'Infante, e tranquillizzare ad un tempo i principi italiani allarmati dallo stabilimento di un figlio di Napoleone in mezzo a loro. Propose adunque il conte di Noailles il principato di Lucca per l' Infante, con una rendita supplementaria da assegnarsegli sulle *signorie Bavaro-Palatine* della Boemia fin tanto vivesse l' ex-imperatrice, escluso però il figlio; e per far gustare all' Austria il suo disegno, suggeriva di stanziare la reversibilità di Lucca alla Toscana colla conferma del titolo regio. L' imperator Francesco era omai in procinto di far renunziare alla figlia il principato riservatole, e già il barone di Wassenberg aveva ricevuto l' ordine di non assistere ulteriormente alle relative conferenze per non imbarazzare le opinioni degli altri ministri. Il principe di Metternich faceva d' altronde presentire, che tal renunzia poteva esser combinabile mediante il dismembramento di Piacenza a favore dell' Austria, la quale reputava detta città importantissima posi-

zione militare. Ma la corte di Spagna non volle acconsentirvi; e qualora i ducati dovessero rimanere appannaggio della consorte di Napoleone, ella si protestava volerne il pieno equivalente in Italia. Lo stato di Lucca veniva rifiutato perchè troppo piccolo, e le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna non ancora ritornate al Papa, per asserti motivi di coscienza erano fermamente rigettate dall' ex-regina; ondechè in Italia non restava provincia che si prestasse al ricercato accomodamento. Nel mentre i plenipotenziari al Congresso trattenevansi adunque in simili dibattimenti diplomatici, nuovi ed impensati avvenimenti sopravvennero, i quali se da una parte turbarono alquanto l' orizzonte politico, facilitarono dall' altra a'principi gli accomodamenti, ed accelerarono la conchiusione dei negoziati, non senza volgere in peggio le sorti dei popoli.

§. 6.

Napoleone evade dall' Elba:
Murat s' avanza al Po, con quel che ne segue.

Il soggiorno dell' ex-imperatore all' Elba non fu certamente impiegato nel trovare argomenti per rassegnarsi all' avversità della fortuna che vel condusse; ma all' opposto i suoi smisurati concetti di una grandezza dominatrice, si riebbero da quella specie di sbigottimento provato in sequela de'rovesci i quali lo determinarono ad abdicare. La mala contentezza che serpeggiava in molti ed in molte parti, cagionata dagli errori de' restauratori, lo fece risol-

vere a cimentare ancora sue sorti, supponendo che i popoli riposati dai sofferti disagi, e resisi accorti di che sapessero i cambiati signori, alacremente sarebbero a lui tornati sazi di velleità pei vecchi re. Un' inquieta aspettazione regnava veramente in tutta Europa, atteso il prolungamento delle conferenze di Vienna, da cui ragionevolmente se ne presumeva, che le corti adunate a Congresso fossero discordi in modo da non venire a componimento veruno. Conciossiachè, s' accrescevano le probabilità movendosi d'ottenere lo sperato successo, vale a dire, di sollevare almeno la nazione francese, così subitanea e facile a variare di propositi. I suoi numerosi aderenti del continente lo tenevano esattamente informato delle condizioni politiche in cui versava l' Europa, ed i più caldi lo infiammavano a non perder tempo se voleva con esito propizio riprendersi la deposta corona. Murat re di Napoli, che all'apertura del Congresso godeva le simpatie di diverse corti, tosto mutate in gelosie e sospetti dopo che le contese insorte per la Polonia e la Sassonia presero piega più conciliante, vedevasi pertanto in procinto di perdere uno scettro mantenuto con arti troppo vituperevoli. Laonde, disperando di conservare il regno per deliberazione de' principi d' antico sangue, abbenchè avesse con essi contratte alleanze, prese risoluzione di cercar salvezza in nuovi moti, tanto più che non ignorava i disegni del cognato (44). A quest'epoca

(44) Afferma il Colletta, nel libro VII della sua *Storia*, che Murat conosceva il disegno di Napoleone, ed è molto probabile che l' andata ed il ritorno della Paolina Borghese dall' Elba a Napoli

peraltro le negoziazioni a Vienna erano molto inoltrate verso la finale soluzione, essendochè la Russia avesse moderate le sue pretese in quanto alla Polonia, la Prussia si mostrasse soddisfatta dell'indennità propostele, la sorte del re di Sassonia fosse fissata, l'Inghilterra avesse ottenuto per se, per l'Annover e pei Paesi Bassi degli accrescimenti ragguardevoli, la Confederazione elvetica stesse per divenire più indipendente, il re di Sardegna più forte, l'Austria più concentrata e poderosa, e fino i miseri schiavi affricani erano per inalzarsi alla dignità propria della specie umana (45). Quindi la notizia della evasione di Bonaparte dall' Elba, se sulle prime produsse molesta sensazione a Vienna ed in tutte le corti, dall' altra parte non indugiarono esse un istante a stringersi più che mai in alleanza per difendere la causa comune. Imperciocchè, il nome di Napoleone e le de-

avesse lo scopo di riconciliare i due cognati. Sapeva Murat che i plenipotenziari del re Ferdinando di Sicilia erano stati ammessi al Congresso, ed i suoi tenuti fuori. Sapeva che dopo la morte della regina Carolina (accaduta non senza sospetto di violenza nel castello di Hetzendorf ai 7 settembre 1814), i principi più avversi alla Corte siciliana, cioè quelli di Russia e d'Inghilterra, si dimostravano ora meno acerbi col re Ferdinando, al quale avevano permesso di riassumere l'esercizio della sovranità. Sapeva inoltre, che era stata fatta in conferenza la proposta d'intraprendere la conquista d'Algeri per dare a lui quel territorio, onde il reame di qua dal Faro tornasse al legittimo sovrano. Le quali cose lo angustiavano profondamente, e prima di vedersi spogliato dello stato (chè gli Austriaci frattanto ingrossavano a dismisura in Italia), prese risoluzione di avventurarsi alla guerra.

(45) Quelli che desiderano più circostanziate notizie sull'andamento del Congresso di Vienna, non hanno che a consultare l'*Histoire* ec. di *M. Raxis de Flassan* altra volta citata.

boli forze di Murat si trovarono di fronte all'Europa intera, unita e risoluta d'annientarli definitivamente.

Non ignorava Napoleone qual trepidazione destasse nei principi italiani il suo soggiorno all'Elba, trepidazione partecipata anche da diversi plenipotenziari influenti nelle conferenze di Vienna, i quali avevano per fino proposto di trasferirlo all'isola di S. Elena (46). Sdegno e speranze concorsero adunque a fargli prendere la risoluzione di ricomparire in Francia, passo troppo ardito e fatale, mandato ad effetto il dì 26 febbraio 1815. La mattina dopo celebrata la *Messa militare*, a cui intervenne pure Napoleone, invece del consueto ricevimento venne battuta la generale in segno di pronta partenza. Sull'imbrunire della sera s'imbarcò infatti sul suo brigantino l'*Incostante* seguito da circa mille fidi uomini d'arme montati sopra sei piccoli navigli con le vele rivolte alla Provenza, ove il dì 1 marzo pose piede a terra in Cannes nel golfo di Jaun. Frattanto il Lapi *maire* di Portoferraio da esso lasciato alla testa del governo dell'isola, diede avviso agli abitanti della partenza del sovrano, esortandoli alla quiete ed alla rassegnazione, giacchè si mostravano molto agitati de'loro futuri destini, quanto erano stati lieti e contenti di sua dimora fra loro (47). Ed in realtà molte somme

(46) Era questo il voto di lord Cathcart appoggiato dai plenipotenziari prussiani, e con il massimo interesse sollecitato dal cardinal Consalvi, che ogni artificio poneva in opra per far sbalzare Murat dal reame di Napoli.

(47) Vedasi il documento N. VIII dell'*Appendice*. Dobbiamo qui peraltro notare, che Madama Letizia madre di Napoleone e la

aveva Napoleone profuse nell' accrescimento dei comodi materiali, e nel miglioramento morale degl'isolani, i quali s'erano ad esso consacrati con indescrivibile fervore. Appena posto piede sul suolo francese indirizzò agli antichi suoi commilitoni un *proclama* pieno di fuoco eccitatore a vendicarsi delle ingiurie che affermavano aver ricevute dai ripristinati Borboni (48). Noi non accompagneremo di passo in passo questo genio dell' arte militare fino al suo ingresso in Parigi avvenuto ai 21 di marzo, stando alla testa di quelle medesime truppe spedite dal fuggente Luigi XVIII per combatterlo. Questa strana metamorfosi era lo effetto degli sbagli commessi dal governo regio, il che importa sopra ad ogni altra cosa notare, onde i rettori degli stati siano ammoniti, che le rivoluzioni ed i cataclismi politici accadono più per colpa loro che per mala disposizione ed irrequietezza dei popoli (49). Se i principi italiani avevano trepidato della vicinanza di Napoleone, appena conobbero i progressi ottenuti in Francia, ne rimasero profondamente sbigottiti, ed alla corte di Vienna rivolti chiesero aita. Già il Congresso aveva dichiarato, che con Bonaparte *non*

sorella Paolina Borghese, abbandonarono l' Elba due giorni dopo, e sbarcate a Viareggio si ritirarono in una casa di campagna a quest' ultima appartenente.

(48) Vedasi il documento N. IX dell' *Appendice*.

(49) La storia, avverte mons. Bossuet, se fosse inutile alla maggior parte degli uomini, sarebbe sempre necessaria ai re; ma per disgrazia, o perchè poco la leggano, o perchè male la considerino, e perchè chi siede sul trono resti abbagliato da falsi prismi, certo è, che frequentemente si vedono ricadere negli errori in cui altri incapparono. Le due restaurazioni Borboniche in Francia nel 1814 e 15 offrono di ciò incontestabili esempi.

vi poteva esser nè pace, nè tregua (50). E per conseguenza esser egli posto fuori delle relazioni civili e sociali, e qual nemico e perturbatore del riposo del mondo, doversi abbandonare alla vendetta pubblica. Tal linguaggio veniva usato in nome di quelli stessi monarchi che poco tempo addietro ne avevano implorata mercè, mendicati i favori, contratte alleanze e strette parentele.

L'ira prevalse adunque a quella temperatezza e gravità che rende più solenni ed autorevoli i manifesti dei governi, tanto più quando essi hanno colpe da rimproverarsi. Ecco come Napoleone istesso ne prese poi a dissertare: « I sovrani alleati pubblicarono che « aveva rotto il mio esiglio; ma non dissero che « loro medesimi mi avevano forzato a romperlo. Era « appena giunto al luogo del mio esiglio, che il « principe Eugenio mi fece sapere, come la Prussia « e l'Inghilterra trattavano di trasportarmi in spiagge « lontane. Era questi un errore. Pensai perciò a'mezzi « di sottrarmici. Gli errori di ogni genere che allora « facevano i ministri di Luigi XVIII e le loro crea- « ture, mi servirono maravigliosamente. Fu questo « il piano che mi condusse senza ostacoli a Parigi. « Il mio ritorno in Francia fece indicibile piacere « al ministero inglese. I lordi Cathcart e London- « derry si congratularono a vicenda: ciò doveva « essere. Con ciò vedevano un nuovo mezzo di tor-

(50) Vedasi il documento N X dell'*Appendice*. E comecchè le cose in questa *dichiarazione* contenute sembrassero poche, nella seduta plenaria del Congresso tenuta il dì 12 maggio successivo, altre ne furono deliberate che qui non accade riferire.

« mentare la Francia, e toglierle quel resto che non
« le aveva rapito la vittoria. Ignoro veramente qual
« genere di sventura mi preparassero gli alleati,
« qualora io non avessi abbandonato l'isola dell'Elba;
« ma ciò che posso accertare si è, che infinite tri-
« bolazioni mi attendevano a Parigi. Non più per le
« *costituzioni* dell'Impero una classe di persone vo-
« leva permettermi di regnare. Alle loro parole, al
« loro contegno io mi accorsi, che nell'esigliato del-
« l'Elba essi più non vedevano l'uomo del 18 *bru-*
« *maire*, nè il vincitore di Austerlitz. Io n'era sde-
« gnato, ma presi tutti a mio carico. Bisognava pri-
« mieramente che io vedessi la modula del governo
« che volevano impormi. Infine mi fu partecipata.
« Era questa il *giacobinismo mascherato*, ed il *repub-*
« *blicanismo scoperto*. In questo mal costrutto carro
« il monarca avrebbe avuto è vero il primo posto,
« e sebbene non onerato di tutta la responsabilità,
« niun'altri che lui ne avrebbe potuto tenere le re-
« *dini*. Io mi spiegai francamente con Beniamino
« Constant, che credeva più inclinato a stabilire dei
« giusti limiti tra il potere del principe, e i diritti
« del popolo. Trovai il sig. Consigliere ragionatore,
« loquace e bastantemente deciso. Malcontento di
« tutti, perchè io voleva esser monarca di diritto
« e di fatto, troncai la questione dando il mio *atto*
« *addizionale*. É un servizio che ho reso alla Francia
« ed a'Borboni. Se io avessi sottoscritto ciò che si
« voleva da me, vecchi rivoluzionari sarebbero sor-
« titi dalla terra, gli uomini illuminati ed onesti
« adeguati in quella vece al suolo, e la seconda

« restaurazione sarebbe stata più tempestosa della « prima (51). » Bonaparte in cotal guisa dissertava allorquando non aveva omai più nulla da temere, nè da sperare dai re, da' popoli e tampoco dalla Francia. La qual cosa aggiunge peso al suo ragionamento dettato con isquisitezza di senso pratico nei negozi politici, e nelle fasi, mene e tendenze rivoluzionarie de' suoi tempi.

Giovacchino Murat appena ebbe conosciuti i successi del cognato in Francia e la *dichiarazione* del Congresso, non che veduti gli apparecchi militari dell'Austria in Italia, comprese da qual procella fosse minacciata la sua corona; laonde risolse affrontarla anzi che attenderne lo scoppio. Non seppe peraltro condursi colla lealtà propria di monarca guerriero, ma ricorse ad astuzie di principe imbelle ed ignave, che la fraude ed ogni altro abominevole mezzo accoglie per conservare il trono reputato proprio ed intangibile retaggio. Imperciocchè, non sì tosto ebbe contezza dell'evasione di Napoleone dall'Elba scrisse lettere alle corti d'Austria e d'Inghilterra notificando, che comunque le sorti Bonapartiane fossero per correre, alle fatte promesse non avrebbe mancato; e nel tempo medesimo segreti ordini spediva a sue legioni apprestassersi ad uscire in campo (52). Donde ne procedè la sua rovina, unitamente a macchia incancellabile sulla memoria, siccome sempre av-

(51) Questo squarcio è tolto dalle *Memorie* dettate da Bonaparte prigioniero a S. Elena.

(52) Vedasi quanto ne scrive il Colletta nel libro VII, cap. V della *Storia di Napoli*.

viene agli uomini che impiegano doppiezze ed inganni per raggiungere alcuno scopo. Un presidio napolitano restava tuttora in Ancona; da ciò prese argomento Murat per chiedere a Pio VII il passo di spedire sue truppè a rinforzarlo, dicendo voler esser parato ad ogni eventualità di guerra. N'ebbe in risposta assoluta repulsa e formali proteste, qualora osato avesse di violare il territorio pontificio, d'altronde occupato in parte da' Tedeschi. Non pertanto s'astenne dall'avanzare nell'Umbria colle schiere fiorite, numerose ed in bella tenuta. Posto il quartier generale in Rimini agl' Italiani indirizzava un magniloquente *proclama*, esortandoli ad insorgere in massa ed a mettersi sotto i suoi vessilli (53). Serpeggiavano è vero quà e là semi di malcontento, in specie nei petti di coloro che col pensiero contemplavano al futuro, ma le moltitudini erano talmente spossate che vi risposero derisioni ed aborrimenti, anco perchè la sua precedente condotta non ispi-

(53) Il *proclama* di Murat agl' Italiani, che può vedersi al N. XI de' documenti dell' *Appendice*, è veramente un monumento d'enfasi e d'impudenza con mistura di menzogne. Nell' istesso giorno 30 di marzo il re Giovacchino decretava in Rimini il dismembramento delle Marche, di Urbino, Pesaro e Gubbio dallo Stato romano, facendone incorporo al reame, al quale aveva già aggregato Benevento e Pontecorvo, cosa che gli concitò le ire non solo della Corte papale, ma del chiericato italiano e de' *credenzoni* per giunta. Se egli fosse stato fornito di politica avvedutezza, si sarebbe ben guardato da commettere in tal frangente un tanto sbaglio, avvegnachè il dispetto clericale sia sempre tremendo e fatale in simiglianti circostanze. Infatti si levò a predicargli contro la *crociata* anche nei propri stati, per cui in poco d'ora la sua causa rimase spacciata.

rava fiducia. Impaurito il Pontefice dei movimenti dell'esercito napolitano verso Roma, sollecitamente abbandonò quella metropoli riparando in Toscana e poi a Genova (54). Insopportabil cosa apparve alla gente grossa, che il venerato Pio VII ramingasse nuovamente fuori della papale residenza, senza fare attenzione non esser quella circostanza risguardante al sommo sacerdozio, ed esser invece il timido principe che fuggiva allorquando i doveri della sovranità più l'obbligavano a proteggere popoli non mai ben governati, nè difesi dai papi. Le mosse dei Murattiani produssero non lievi apprensioni anco in Toscana, temendo alcuni che il paese potesse divenir teatro di combattimenti e di sangue, poichè seppesi come una grossa divisione di Napolitani comandata dal generale Pignattelli-Strongoli, da Foligno aveva preso la via di Firenze, mentre il general Nugent, che qualificavasi tuttavia comandante *austro-britanno*, raccoglieva i suoi sparsi a Lucca, Piombino

(54) Con editto del cardinale Della Somaglia, pro-segretario di Stato, veniva pubblicamente protestato del passaggio de'Napolitani sulle terre romane, e nel tempo medesimo era eletta una *Giunta Suprema* composta di prelati con alla testa il detto porporato, rivestita dell'autorità governativa in assenza del Papa partito da Roma per la Toscana, quantunque avesse detto volersi fermare in Viterbo. La paura della Corte chiericata era grandissima, abbenchè i Napolitani fossero ancora lungi, i quali si temevano o fingevasi di temere assai più di quanto gli antichi Cristiani avessero in orrore i Saraceni. Pio VII arrivò a Firenze la sera del dì 25 marzo, e prese alloggio nella reggia, ma poco stante venute notizie che i Murattiani marciavano a questa volta, s'incamminò a Pisa, visitò Livorno e tosto si diresse su Genova già in potere del re di Sardegna. Questi pellegrinaggi eccitavano assai la devozione delle masse popolari.

ed in diversi siti del Granducato, per far fronte al nemico ove il potesse (55).

Aveva il Granduca Ferdinando fatte le opportune interpellanze al re di Napoli sull'oggetto della sua impresa, che il governo regio affermò non esser in nulla ostìle a principe amico; ma il *proclama* di Rimini, e lo accostarsi di detta divisione a Firenze, consigliarono il Principe ad allontanarsene, e siccome arciduca d'Austria non potè dispensarsi dall'unire le proprie armi alle imperiali. Bellegarde intanto dalle stanze di Milano mandava fuori un non men pomposo *controproclama* diretto a confutare e paralizzare lo effetto delle Murattiane eccitazioni, già per se stesse andate a vuoto (56). Allorquando l'Italia avrà placati quei destini che la tengono in servitù di forestieri, e che sarà al fine tornata ad esser nazione grande e donna di sè, certo avverrà, che i nipoti nel prendere a riandare le sventure dei trascorsi tempi, maledizioni ed abominio imprecheranno a quella generazione, che da un Murat e un Bellegarde, stranieri, si lasciò cotanto bruttamente raggirare; essendochè il maggior ludibrio dei popoli sia di soffrire senza sdegno ingannevoli seduzioni. Non una voce

(55) L'attitudine spiegata da questo generale, e lo arrivo in Firenze dei molti personaggi partiti da Roma, per timore dei Murattiani contribuirono a spaventare la gente spericolata, in guisa che l'ingresso dei Napolitani nella capitale della Toscana fu accompagnato da cupo silenzio. Fra i personaggi più distinti che abbandonarono Roma, oltre il Papa e molti cardinali e prelati, fuvvi ancora Carlo IV ex-re di Spagna colla consorte, l'ex-regina d'Etruria col figlio, e Carlo Emanuele ex-re di Sardegna.

(56) Vedasi il documento N. XII dell'*Appendice*.

allora s' inalzò che la patria vergogna osasse respingere sulla fronte di coloro che gl' Italiani adescavano per trarli a partiti ugualmente funesti ed obbrobriosi; se non altro per mettere in salvo la dignità nazionale. Pervenuto l'avviso a Firenze che i Murattiani avevano varcato il confine toscano dalla parte della Val-di-Chiana, risolse il Granduca di ritirarsi a Pisa, poichè a Livorno erano vascelli inglesi parati a riceverlo: vi si recò nel giorno 5 di aprile, e contemporaneamente fu giudicato espediente di darne contezza alle popolazioni in questi termini: « S. A. I. e R. non ha dato « motivo a veruna potenza di esser in guerra con essa, « e da tutte le parti riceve dichiarazioni di amicizia. « Nonostante, le truppe napolitane entrano nei suoi « Stati. Essa si allontana dalle dette truppe non co- « noscendone le direzioni, perchè sono contradittorie « all'espresse dichiarazioni del loro sovrano. Si pro- « pone di non uscire da' suoi Stati fin tanto che le « circostanze non lo esigano. Resterà all' I. e R. A. « S. per consolazione la rettitudine della sua con- « dotta, la memoria de'suoi amatissimi sudditi, e la « sicurezza di vivere nei loro cuori, anche durante « questa momentanea assenza (57). » Edificati i Toscani da un linguaggio sì semplice e dignitoso, viemaggiormente strinsero i vincoli d' affetto che gli univano al Principe, il quale nell' allontanarsi confidò la direzione del governo ai consiglieri Fossom-

(57) Questo *motuproprio* in data del 4 aprile 1815 può riscontrarsi nella raccolta delle patrie leggi. Il Principe Ereditario e le due Arciduchesse erano già partite per Mantova, tenendo loro dietro i più preziosi effetti della Corte.

broni, Frullani e Nuti, che si contennero con molta saviezza, avvegnachè riuscissero a liberare il paese dalle temute perturbazioni (58). L'amministrazione civile non subì alcuna vicissitudine, mercè la peculiare avvedutezza del Fossombroni, esperto maneggiatore di negozi in guisa da schivare con sagacità gli ostacoli generatori di fatali conflagrazioni.

Ma la risoluta natura del general Nugent impegnò la Toscana a prender parte in una guerra, di cui tuttavia sopporta i pesi (59). Con soldatesco cipiglio disse costui al Granduca ed al suo primo ministro, esser volontà dell'Austria e dell'Inghilterra, non che di tutti i potentati congregati a Vienna, come i principi italiani dovessero fare ogni possibile sforzo per combattere il re di Napoli omai destinato a dover scendere dal soglio. Simile annunzio dava don Neri Corsini presente al Congresso; di maniera

(58) Sperava Murat trovare in Toscana molte aderenze, siccome ne lo avevano lusingato alcuni corrispondenti o male informati dello stato morale del paese, o desiderosi che comparissero i Napolitani aspettandone scompigli onde ricavarne profitti. Infatti, s'era qui nascosamente trasferito il noto Tito Manzi *segretario del Consiglio di Stato a Napoli*, per scandagliare gli animi degli antichi *patriotti* creduti malcontenti del ripristinato governo. Non trovò corrispondenza in alcun uomo di polso; sicchè la inutilità e gli svantaggi della spedizione napolitana nel Granducato, che il Colletta deplora, dipese principalmente dal contegno degli abitanti, dalla prudenza del governo, e dalle false relazioni degli agenti Murattiani.

(59) Le molte spese incorse dall'Erario toscano, attesa l'associazione della truppa nazionale alla tedesca nell'inseguire i Murattiani, essendo state portate a carico delle Comunità granducali, anche odiernamente queste corrispondono a quello una somma annuale sotto il titolo *guerra di Napoli*.

che fu di mestieri porre la truppa toscana sotto gli ordini del prenominato generale (60). Videsi allora Italiani andare in armi contro Italiani, essendo da ambe le parti condottieri stranieri mossi dalla cupidità di contendersi le terre nostre. Nugent infervorò i soldati toscani all'ignominiosa tenzone con apposito *manifesto*, ed i Napolitani esortò alla diserzione: sconcezza in ogni onesta persona riprovevole, in un militare più nefanda ed infame (61). Allo appressarsi di questi a Firenze uscì Nugent coi suoi, e sostato alquanto al *Ponte alle Mosse*, subito che seppe esser la capitale occupata dai nemici, prese la via di Pistoia. La qual cosa accadde nei giorni 7 e 8 d'aprile, senza che avvenisse nessun disordine; essendochè le popolazioni ammirassero i Napolitani per l'eleganza delle montature e degli equipaggi, ma ben si guardassero dal confabulare coi soldati di un re considerato nemico del proprio sovrano. Ammontavano intorno a 6000 tra cavalleria ed infanteria di guardie, veliti e lancieri. Appena entrato in città il generale Pignattelli-Strongoli pubblicò dal canto suo un *contromanifesto* diretto a paralizzare l'impressione di quelli del generale avversario, sul quale se non ottenne il trionfo delle armi, ebbe almeno il vanto della cor-

(60) Aveva la Toscana in questi tempi un piccolo esercito formato di reduci dalle armate Napoleoniche; e quel che più monta era regolato da ufficiali sperimentati alle grandi campagne di cui gli andati tempi non hanno uguali. La lunga pace, gli anni e l'incuranza del governo nel tratto successivo, infiacchirono e quasi distrussero quelle valorose reliquie.

(61) Il documento N. XIII dell'*Appendice* comprende l'uno e l'altro *manifesto*.

tesia e della moderazione (62). Erasi frattanto dovuta frettolosamente organizzare in Firenze una *guardia urbana* per supplire al servizio municipale, non essendo ancora decorso l'anno da che improvvidi consigli vollero abolita la *guardia nazionale*. La fresca memoria del repentino scioglimento aveva disgustati i cittadini dediti all'armeggiare; per cui fu d'uopo invitarli replicatamente a prestarsi in uffici che i savi governi dovrebbero tener sempre predisposti mediante ordinazioni permanenti (63). Nullameno, la docilità cittadina, l'attaccamento al Principe e l'amore alla quiete, concorsero al mantenimento dell'ordine al punto, che verun inconveniente o disordine insorse in questo climaterico e supremo frangente a sturbarlo.

Falliti i moti che i Napolitani speravano suscitare colla loro presenza in Toscana, e veduto che le milizie non avevano fatto resistenza al comando di unirsi a' Tedeschi, scemarono assai di coraggio, e non sì tosto divennero paurosi, tanto più che la ordinanza nei capi era imperfetta. Con Pignatelli-Strongoli trovavasi il generale Livron pari di grado all'altro, uguale in autorità; talchè operavano per accordi fra loro, e non per concertate disposizioni del re (64). Dovevano per l'*Abetone* congiungersi ad

(62) Vedasi il documento N. XIV dell'*Appendice*.

(63) Nella raccolta delle leggi meritano esser osservate le *notificazioni* dei 30 marzo e 1 aprile 1815, non che gli altri successivi editti relativi alla sommentovata *guardia urbana*.

(64) Questa circostanza è narrata dal Colletta in allora generale comandante l'artiglieria di Murat all'esercito di Romagna, circostanza poco onorevole ad un re guerriero.

esso in Modena; fatto quindi breve soggiorno in Firenze s'inoltrarono verso Pistoia, ove Nugent con gli Austro-Toscani stava sulle difese guardando le due strade che menano colà, pronto peraltro a ripiegarsi e far testa grossa al passo di Serravalle, qualora avessero voluto portarsi sopra a Lucca. Non vi fu bisogno, poichè arrivati i Napolitani a Campi, ed avuto un piccolo scontro coi posti avanzati della parte contraria, sbigottirono: dissesi esser dipeso non dal fatto per se stesso insignificante, ma dai falsi avvisi, che numerose e formidabili squadre marciassero dal Poggio a Caiano per attaccarli sul sinistro fianco. Però da quel lato accaddero lievi scaramuccie ad Aiolo ed al Ponte della Stella coi corridori spediti da Nugent per riconoscere le mosse de' nemici, le quali scaramucce furono quasi incruente, ma copiose di prigionieri. Egli assunse pertanto attitudine offensiva di fronte a' Murattiani restati più giorni inoperosi in quelle vicinanze. Avevano occupate intanto le fortezze di Firenze, ed andavano approvvisionandole, allorquando trovatisi assaltati al Poggio a Caiano e sulla strada di Prato, ebbero circa a 20 morti ed una perdita considerabile in prigionieri e disertori. Donde ne procedè aumento di costernazione fra le legioni, per cui nella notte de' 13 al 14 d'aprile indietreggiarono sin sotto Firenze, ove per timore di quelli di dentro vennero postate le artiglierie alle porte S. Gallo, al Prato e S. Frediano. Entrarono poscia in città, e nella notte appresso, avendo già chetamente fatti i preparativi per la partenza, l'oste napolitana ne sgombrò affat-

to, avviandosi più che di passo sulla strada aretina, dalla quale con gran baldanza era venuta. Il giorno 18 del suddetto mese ripassarono i Murattiani il confine toscano pigliando su quel di Perugia, molto decimati dalle diserzioni ed assai sgomenti della mancata impresa. Nugent con quanti Austro-Toscani aveva potuto raccogliere, eseguì una quasi trionfale comparsa in Firenze passandoli tutti a rassegna nelle principali piazze e contrade; poscia comandò si ponessero in via onde guerreggiare il re di Napoli già posto in rotta da'Tedeschi sul Po ed in Romagna (65). I nostri, retti dal colonnello Leopoldo Spannocchi, erano meglio di 3000 tra fanti e cavalli, che per la parte di Siena marciarono a Roma.

Grossi corpi d'Austriaci si calarono frattanto da Modena e da Bologna in Toscana, i quali traversarono appunto la capitale mentre il Granduca vi faceva ritorno, e col più vivo entusiasmo era salutato dagli abitanti. Trovò la città illesa e il governo maggiormente salito nella estimazione de' popoli, attesa la prudenza e la vigilanza che aveva spiegate pel mantenimento della tranquillità e sicurezza pubblica. Così la invasione de' Murattiani in Toscana fu effimera ed infeconda di politici sconvolgimenti, mercè il senno delle popolazioni ed il tatto ministeriale. Fu questo un immenso servigio reso al paese, che non può dimenticarsi senza incorrere la taccia d' ingratitudine. I tempi fatali erano omai arrivati pel re Gio-

(65) Ci dispensiamo toccare delle fazioni di guerra avvenute fra Napolitani ed Austriaci in dette regioni, essendochè per avventura siano minutamente raccontate nella *Storia* del Colletta.

vacchino. Ferdinando di Borbone profittò della sua sconsigliata impresa per insistere nella reintegrazione del regno di qua dal Faro, intorno alla qual cosa trovò ora negli alleati propensioni quanti ostacoli aveva incontrati in addietro, a cagione della lega esistente fra Murat e l'Austria (66). I sovrani consanguinei del re di Sicilia s'erano sempre opposti all'ammissione de' plenipotenziari di Giovacchino al Congresso; di maniera che, l'ambidestro Talleyrand suo acerrimo nemico profittò della occasione per screditarlo appo quelli che se gli mostravano meno sfavorevoli. (67). Partirono quindi da Vienna precisi ordini pel generale Frimont preposto al comando della spedizione austriaca, di non arrestarsi un momento fin tanto che Murat non fosse sbalzato dal trono di Napoli e ristabilito Ferdinando IV. Gl'Inglesi dalla parte del mare, e lo stesso re con delle raccogliticcie schiere, assoldate fra quanti avventurieri allora percorrevano le terre meridionali d'Italia, si preparavano ad agire nel medesimo senso. Imperciocchè, avendo Murat proposto un armistizio ond'acquistar tempo ad intavolare trattative d'accomodamenti, ebbe preciso rifiuto. La qual cosa lo avvertì non rimaner omai altro da mettere in salvo che l'onore militare, siccome in passato s'era meritata fama di prode sui campi.

(66) Vedasi il documento N. CXLVII dell'*Appendice* al tomo III.

(67) Narra il Colletta, che l'*apostata d'Autun*, oltre i personali rancori nutriti contro Murat, un milione di franchi si prendesse dal re Ferdinando IV per inveirgli maggiormente contro nelle conferenze del Congresso.

La suddetta giornata di Tolentino pugnata il giorno 3 di maggio, quantunque finisse colla totale disfatta dei Murattiani, non scemò al re la reputazione di forte capitano. Non fu però secondato dalle legioni timide e molli, guidate da ufficiali o inabili o traditori, tranne poche eccezioni offerte massimamente da persone estranee al regno infecondo ancora di strenue soldatesche. I generali Bianchi e Neipperg che capitanavano gli assalitori alemanni più numerosi de' Napolitani, gagliardamente inseguirono i vinti costretti tosto ad accettare la legge dai vincitori. La divisione comandata da Nugent, della quale facevano parte i Toscani, non si trovò al combattimento di Tolentino, perchè disposta lungo il confine del regno da Terracina e Ceprano fino a Rieti. Nonostante, le milizie granducali gareggiarono d'intrepidezza e bravura coi Tedeschi, abbenchè a noi sommamente rincresca dover registrare in queste pagine, che i nostri pugnassero in orrida guerra fraterna. Dobbiamo dall'altra parte notare, come la obbedienza passiva è pur disciplina indeclinabile del soldato, ed i Murattiani erano venuti in Toscana con intenzione di sommoverla e d'impadronirsi del governo. Anche i Parmigiani ed i Modenesi marciarono con gli Austriaci contro il re Giovacchino; triste necessità della politica divisione che strazia la penisola. Il capitano Gherardi distintosi all'attacco dell'Aquila rimase ivi di presidio con due compagnie di fanti toscani. Valorosamente si diportò a Pignattaro il Bartolozzi capitano de' *dragoni*, come alle fazioni del Ponte della Stella (in Toscana) ed a Bellona (sul Volturno), andò segnalato il

capitano Banchi pur dei *dragoni* condotti dal maggiore Testa. In varie occasioni spiegò molta perizia il Bechi capitano d'artiglieria, ed i maggiori d'infanteria Casanova e Palagi confermaronsi la stima d'animosi ufficiali acquistata nelle precedenti guerre. Girolamo Spannocchi comandante dei *cacciatori* (corpo in fretta organizzato), diede chiare prove di non comune capacità durante l'assedio di Gaeta, piazza che oppose lunga resistenza anche dopo la caduta di Murat (68). Gli ufficiali superiori, Trieb, Fabbroni, Bertini ed altri rampolli delle grandi armate imperiali, non mancarono a se stessi; ma ben difettarono un Coppini ed uno Strozzi, i quali appena incominciata la spedizione, tolti a pretesto indegni motivi, da Acquapendente se ne tornarono addietro. La qual viltà non dobbiamo lasciare senza biasimo, come i valorosi laudammo ad esempio e sprone de' posteri.

Dopo il rovescio toccato dal re Giovacchino nelle vicinanze di Tolentino, l'armata napolitana non fu altrimenti in stato di far argine alle soverchianti forze alemanne, che a passo grave e misurato piombavano sul regno, mentre gli Anglo-Siculi s'accingevano sciogliere dall'isola per turbare le Calabrie e la stessa regal sede di Napoli. Egli si ridusse in Pescara, ove dal principe di Cariati reduce dal Congresso seppe quanta fosse l'ira de' sovrani alleati contro di lui, ed il nuovo rifiuto dato dal general Bianchi alle sue proposte di sospensione d'armi.

(68) La resa di Gaeta da parte del Begani che la comandava per Murat, non avvenne prima del dì 8 agosto in seguito ad onorevolissima *capitolazione*.

Tentò allora l'estremo compenso di mandare a Napoli una *carta costituzionale*, sperando attutare l'imperversante *carbonerìa*, e di sconcertare i piani dei baldanzosi partigiani de' Borboni. Ma il tempo opportuno per trarne alcun pro era da lunga pezza trascorso, e siccome aveva egli sempre militarmente governato il regno, nessun uomo vi prestò fede; di maniera che, favorita la rivolta dall'instabilità naturale dei popoli, divenne infrenabile (69). Sin dal 5 aprile aveva Bentink scritto a Murat, che attesi i *patti* dell'alleanza europea e la guerra da esso mossa senza motivi all'Austria, l'armistizio fra Napoli e l'Inghilterra esser rotto, e perciò volerlo combattere per mare e per terra. L'altero inglese gli tenne la parola: il commodoro Campbell scorrendo con una flottiglia il golfo partenopeo intimò alla regina reggente del regno la consegna delle navi napolitane; diversamente avrebbe tirato sulla città. Prevalse il consiglio di cedere alla superba richiesta; laonde ai 12 di maggio restò concluso un accordo, che tosto trasformò detta regina Carolina in *contessa di Lipa-*

(69) Murat mandò a Napoli la *carta costituzionale* a' 12 di maggio, ma non fu pubblicata che il 18, vale a dire, quando più nulla poteva trattenere la catastrofe prossima allo scioglimento. Da ciò dovrebbero apprendere i re quanto sia prudente cosa non attendere i casi estremi a dotare i popoli d' istituzioni atte a formare la felicità degli stati e la sicurezza de' principi. In quanto poi alla volubilità dei regnicoli è da remota età famosa, avvegnachè il Vasari ci racconti nella *vita di Giotto*, come il re Roberto avendogli commesso che per capriccio gli *dipignesse il suo reame, gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo faceva sembiante di desiderarlo, ed in su l' uno e l' altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà.*

no. (70) Perocchè fu aperto l'adito alle invasioni delle genti assoldate dal re di Sicilia tutto intento alla recuperazione dell'antica sua sede. Il Carascosa generale di grado superiore nell'esercito Murattiano, accompagnato dal Colletta generale ed istorico, recaronsi al quartier-generale del tenente maresciallo Bianchi osteggiante presso Capua per convenire della cessazione delle ostilità. Pieno era il mandato del re Giovacchino, che infrattanto portossi a Napoli per consacrare l'estreme cure alle faccende di Stato. « Egli provvide, scrive il Colletta, coi ministri a « molte cose di regno, ultime, benefiche, ricorde- « voli; fu sereno, discreto, confortatore della me- « stizia de' circostanti, ed a' Francesi che partivano « ed a' servi che lasciava liberale così come principe « che ascende al trono. »

I due portatori della pace introdotto il trattato vennero a concluderla in *Casalanza* a' 20 di maggio, fermata per l'Austria da Bianchi e Neipperg, e per l'Inghilterra da lord Burghersh ministro alla Corte di Toscana (71). In forza della quale tornò

(70) La *convenzione* passata fra il Cariati e Campbell portò in sostanza: che i vascelli richiesti e gli attrezzi di marina stessero a disposizione del richiedente; che la regina con la famiglia e sue robe sarebbe ricevuta a bordo di un bastimento inglese; che avrebbe potuto ella mandare persona a negoziare in Inghilterra; che la guerra tra le armate inglese e napolitana sarebbe cessata colla ratifica dell'accordo incontanente apposta.

(71) Fu detta questa la *pace di Casalanza* perchè conclusa nella *casa* di un *Lanza* a tre miglia da Capua. Le principali condizioni si furono: L'esercito napolitano conserverebbe i convenienti onori, e le fortezze d'Ancona, Pescara e Gaeta non esser comprese in quelle

il regno delle due Sicilie al re Ferdinando IV; ma i contraenti poco fidandosi di principe molte volte trascorso a tirannide, in specie nel 1799, stipularono solenni patit sotto la formale garanzia dell' Austria ond' impedire vi ricadesse ancora. Nella *Storia* del Colletta ne sono riferite le particolarità: diremo qui però com' essa ponesse fine alla dominazione di Murat uscito prestamente e modestamente dalla reggia incamminato alla volta di Francia, nella quale nuove umiliazioni e sventure lo attendevano. Conosciuta in Napoli la *convenzione di Casalanza* e la partenza di Giovacchino, corse rischio la città di esser manomessa dalla plebaglia; se non che la regina Carolina ancora reggente lo Stato, invitò il comandante inglese a mandare suoi soldati per frenare i ladroni, ed ella con alcuni fidi andò a bordo di un vascello della medesima nazione ancorato nel porto (72). Così fu spianata la via a'Borboni di recuperare lo stato di qua dal Faro, più per gli sbagli *politici* di Murat, che per qual si voglia altra cagione; conciosiachè i principi congregati a Vienna fossero seriamente imbarazzati del modo di levargli il trono, conforme richiedevano i sovrani consanguinei, attesa la precedente alleanza coll'Austria, e l'armistizio coll' Inghilterra. Esultò il cardinal Consalvi di veder an-

da rendersi. Il debito pubblico garantito, le vendite dei beni demaniali rispettate, la nuova nobiltà conservata, i gradi, decorazioni e pensioni militari confermate, previo giuramento di fedeltà al re Ferdinando, il quale fosse tenuto a perdonare ogni opera politica dei passati tempi, ancorchè fatta contro di lui, ed ogni Napolitano potesse conseguire impieghi civili e militari.

nichilato colui che un anno addietro aveva rimesso in soglio il Pontefice, giacchè egli sapeva esser un ostacolo a recuperare l'integrità degli stati appellati ecclesiastici, e la Corte romana lo stimava troppo pericoloso vicino. L'Austria dal canto suo non era di quelli meno cupida, ma gli appetiti sapeva meglio nascondere. Infatti, il conte Saurau suo ministro presso l'armata d'operazione, ai 17 di maggio pubblicò un'ordinanza in Bologna a nome dell'Imperatore, senza far verun motto del Papa, relativa all'amministrazione dei dipartimenti del Reno, Basso-Po e Rubicone. Il Consalvi peraltro andava sussurrando ai ministri di Francia e d'Inghilterra, che se l'Austria quelle provincie si fosse ritenuta, a poco a poco avrebbe inghiottita Italia intera, cosa che risuonava molesta a tutti i potentati. Imperciocchè, lord Castlereagh e gli altri diplomatici inglesi diedero il massimo appoggio ai reclami del Consalvi, il quale diceva, non per affetti mondani richiedere il Pontefice il possesso dei beni terreni, ma per mantenere i giuramenti fatti al momento di sua elezione (73). Bel pretesto in verità ognora spacciato per

(72) Entrarono i Tedeschi in Napoli ai 23 di maggio, e la consorte di Murat vedeva ed udiva dal vascello fermo nel porto le baldorie e gli schiamazzi che si facevano in città per la mutata signoria. Arrivato poscia l'avviso che Ferdinando IV moveva da Messina per Napoli, ella pregò il comandante inglese di levarla di là, donde presi i figli sin allora custoditi in Gaeta, veleggiò per Trieste, non senza aver prima incontrate le navi di quello che andava ad occupare il regio seggio; bizzarrie dell'incostante fortuna.

(73) Narra il sig. *Raxis de Flassan* nell'*Histoire du Congrès de Vienne*, che il cardinal Consalvi sin dall'agosto del 1814 ave[illegible]

illudere i semplici, comecchè giuramenti opposti allo spirito del Vangelo siano osservabili, mentre la Curia romana, non che lo stesso Pio VII, avevano dati esempi di sciogliere nodi più sacri di questi.

La caduta di Murat offerse comodità al Congresso di conchiudere gli affari d'Italia nel modo che diremo in appresso, importando ora di notare, come il Pontefice subito ch'ebbe sentore delle favorevoli disposizioni dei principi a suo riguardo, lasciò Genova per restituirsi a Roma. Ma dietro invito del re di Sardegna si condusse prima a Torino; retroceduto indi per Parma e Modena discese a Pistoia, e nella sera del 29 maggio giunse a Firenze accolto dalla Corte e dai cittadini con entusiasmo e rispetto, conforme ad altre simili occasioni. Il Granduca in gran ceremoniale lo attese nella reggia destinata a sua dimora. Il cardinal Pacca lo aveva preceduto di un giorno, all'oggetto d'introdurre pratiche per la ripristinazione degli ordini religiosi, e per domandare la moderazione, se non l'abrogazione totale delle leggi Leopoldine nelle materie giurisdizionali, giacchè a Roma vedevasi di mal animo il ristabilimento del *Regio Diritto*. Il Fossombroni peraltro ed il Granduca medesimo non esitarono ad oppugnare domande così contrarie al benessere del paese, ed a' dettami

dirizzata una *nota* alle corti di Vienna, di Parigi e di Londra sollecitante la reintegrazione di tutti gli stati della Chiesa, della quale riporta il passo seguente: « Non par des motifs temporels, mais « pour le maintien des sermens prêtés par le souverain pontife, de « lors de son exaltation, sermens d'après lesquels il ne pouvait « rien aliener des domaines de l'Eglise dont il n'était qu'usufrui- « tier. »

della sana politica. Laonde il Papa istesso in segreti colloqui prese ad assalire di persona il Granduca, dei quali ignoriamo i particolari; ma certo si è, che per quanto Ferdinando III procurasse schermirsi dal consentire le cose ricercate a danno dei popoli ed a detrimento del principato, non potè al fine dispensarsi da promettere la ripristinazione de' regolari già di fatto tornati a popolare i conventi per artificiosa concessione del Rospigliosi. E frati e monache avevano assediato il Pontefice sì in questo come nell' antecedente passaggio onde interessarlo a tanto, tenendolo anco esattamente informato de' piani e delle persone che più erano al caso di coadiuvare i loro disegni. I vescovi, molti nobili e la numerosa turba dei *lavaceci*, ripetevano ognora: se volete restituire la quiete alla società, se desiderate dar fine alle rivoluzioni, proteggete la religione. E che la morale religiosa sia il miglior fondamento alla tranquillità delle genti, al mantenimento dell'ordine pubblico, ciò pensiamo e crediamo a preferenza di quelli che lo predicano per loro indiretti e mendaci fini; ma nondimeno impugneremo sempre, che il *fratismo* e le *libertà reclamate dalla Curia romana*, siano di giovamento alla Chiesa di Cristo. Pio VII riportato ch' ebbe simile vantaggio, appagò la pietà de'Fiorentini assistendo alla processione solita farsi intorno alla Metropolitana nel dì dell' ottava dol *Corpus Domini*. Piacque la pompa, e se ne parlò per molti giorni dopo: il 2 di giugno si ripose in viaggio per Roma accompagnato dal gaudio di tutti coloro che son soliti fermarsi sulla superficie degli avvenimenti umani.

§. 7.

Accordi definitivi.

È ora necessario dare una rapida occhiata alle gesta di Napoleone in Francia innanzi d'esporre il quadro degli accordi fermati definitivamente a Vienna dalle potenze alleate rispetto all'Italia, dopo che Murat scomparve dalla serie de' regnanti. Il voto dei Francesi pel ristabilimento dell'Impero si pronunziò a grandissima maggiorità fra i cittadini, e più nell'esercito; essendochè la reticenza delle passate glorie, la repugnanza di obbedire ad un re salito al trono sulla punta delle baionette straniere, ed i molti errori commessi da' ministri della restaurazione, avessero paralizzati gli effetti che doveva produrre la *carta costituzionale.* Ma non pertanto era in grado la Francia di far valido argine a' formidabili apparecchi de'coalizzati, siccome in simili occasioni aveva praticato, mediante la piena di quell'entusiasmo, che sa respingere e sbaragliare tutto quanto se gli fa d'avanti. L'entusiasmo figlio delle vive passioni e della confidenza, non sussisteva nei petti di soldati troppo di fresco vinti, nè di cittadini spesso delusi nell'espettative di liberali istituzioni, dall'istesso Bonaparte convertite in militare dispotismo. Quantunque i tentativi eseguiti da'Borboni per sollevare i Francesi contro i Francesi andassero a vuoto, nondimeno la fiducia della nazione nell'Imperatore non giunse a quel punto che abbisognava per star di fronte all'Europa congiu-

rata contro di lui. I discorsi da esso tenuti nel passare da Lione avevano fatto credere molto più di quanto coll'*atto addizionale* attenesse (74); donde ne derivò fortissima cagione di scontentezza in tutti quelli che con maggiore alacrità avevano sposato il suo partito. Intanto le potenze segnatarie del *trattato di Chaumont* coerenti alla *dichiarazione* del dì 13 marzo, con solenne *convenzione*, nel giorno 25 del suddetto mese, s'obbligarono di fare ogni possibile sforzo per combattere i disegni di Bonaparte, e per ridurlo a condizioni di non poter mai più sturbare la pace del mondo (75). Alla qual risoluzione accederono anche le altre corti intervenute coi loro plenipotenziari a Vienna, non esclusi principi che dovevano a Napoleone inalzamenti ed illustrazioni. Imperciocchè, destaronsi serie apprensioni in quelle classi di cittadini che i posseduti beni volevano conservare

(74) Le promesse fatte da Bonaparte per mezzo di proclami e d'arringhe innanzi d'arrivare a Parigi, contribuirono a guadagnargli molti voti tra quelli i quali supponevano che la passata sventura gli avesse potuto far modificare le idee autocratiche, ma tosto se ne alienarono quando videro che l'*atto addizionale* ben poco cangiava nella sostanza la *costituzione imperiale* fatta espressamente per servire al dispotismo monarchico.

(75) Questa *convenzione* stipulata dall'Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, ebbe per iscopo di ristringersi viemaggiormente tra loro ond'abbattere la rinascente potenza di Napoleone; ed a tal effetto s'obbligarono ciascuna a mettere in campo un esercito di 150,000 uomini, e di non posare le armi finchè non foss'egli annientato. Bernadotte principe di Svezia, che in gran parte doveva la sua esaltazione a Napoleone, per amore di regno non fu restio ad accedervi, e Talleyrand che pur molto gli doveva, esternò un animosità eccessiva contro il suo benefattore. E non furono essi i soli a diportarsi ingratamente.

anche in futuro, e Napoleone trascurò d'affezionarsi quanto poteva e doveva le persone che meglio erano in grado di servire alla causa della libertà e della sua vera grandezza. Troppo amante di se stesso, non vide altra gloria che nell'estensione della propria autorità, affatto diverso dal celeberrimo Washington, che aveva onorato o finto d'onorare in morte (76).

Carnot, e con esso Fouchè, che aveva nominati ministri, erano di parere d'attendere i coalizzati attaccassero la Francia per dar di piglio alle armi; la qual cosa avrebbe sicuramente eccitati al furore della difesa i Francesi. Ma Napoleone non amava il primo conosciuto pe' suoi spiriti repubblicani, diffidava del secondo sperimentato doppio e versipelle. Disprezzati i loro ragionamenti, decise aprire la campagna assalendo pel primo i nemici innanzi avessero riuniti gli eserciti, sperando batterli separatamente, mediante la celerità dello imprendere, molte volte cagione di vittoria. Egli peraltro sembra che avesse dimenticati i rovesci degli ultimi anni, i quali lo avvertirono del cambiamento avvenuto nella sua

(76) Bonaparte consolo della Repubblica francese ordinò all'armata di prendere i segni di lutto allorquando seppesi la morte di Giorgio Washington fondatore della Repubblica americana. Le virtù di questo eccelso cittadino non potranno esser mai abbastanza onorate ed encomiate; ma se per parte del Consolo francese esse furono sorpassate nel valor militare, troppo al di sotto rimasero nella temperanza civile. Donde ne procedè, che Washington morendo lasciò grande ed ammirato il suo nome, florida e potente la patria; Bonaparte finì i suoi giorni nella deportazione, e la Francia e l'Italia rimasero a gemere sotto il peso di mali che sempre le travagliano.

fortuna. Con tutt'altro pensiero nella mente, nutriva anzi lusinga, che una nuova vittoria lo rimetterebbe in termini da costringere gli alleati a prendere risoluzioni meno acerbe ed implacabili di quelle fermate a Vienna. Ma i destini d'Europa erano colà irrevocabilmente fissati: i sovrani maggiori si separarono prima della chiusura del Congresso dandosi la mano ad un secondo convegno in Parigi. Lasciarono ai respettivi plenipotenziari il carico di ultimare i lavori di complemento al *gran patto* che tuttora avvince i popoli europei. Alla testa di circa a 120,000 uomini corredati di 300 cannoni, incominciò Napoleone la campagna a' 15 di giugno, ed in cotal guisa arringò agli antichi commilitoni: « Oggi è l'anniversario di « Marengo e di Friedland, che decise due volte del « destino d'Europa. Allora come ad Austerlitz, come « dopo a Wagram, noi fummo troppo generosi. Cre- « demmo ai giuramenti de' principi che lasciammo « sul trono. Oggi coalizzati sul trono, attentano la « nostra indipendenza. Essi hanno cominciata la più « ingiusta aggressione. Marciamo adunque contro « a loro. Essi e noi, non siamo più adunque gli « stessi uomini? Per ogni francese che ha cuore, « è giunto il momento di vincere o di morire. » A fronte dell'armata imperiale stava il maresciallo Blucher coi Prussiani, e Welington con gli Anglo-Olandesi, forti in tutto di 190,000 combattenti premuniti di 500 cannoni. La mattina del dì 16 s'ingaggiò uno scontro coi Prussiani resultato favorevole a' Francesi, i quali seguitarono a cogliere considerabili vantaggi nella giornata del 17, che parve

esser foriera d'imminente e decisivo trionfo; avvegnachè il maresciallo Blucher restasse assai malconcio ed a stento scampasse la vita. Ma qui però si rivoltarono le sorti Napoleoniche, e nel giorno appresso immensa effusione di sangue suggellò nei campi di Waterloo gli stanziamenti di Vienna.

La defezione ed il ritardo d' alcuni corpi dell' armata francese, il numero maggiore degli avversari, e la confusione che ad un tratto sconvolse la disciplina delle schiere imperiali al momento cui sembrava afferrassero la palma, contribuirono a cangiar la vittoria in un'irreparabile sconfitta. Welington duce degli Anglo-Olandesi aveva già date le disposizioni per la ritirata, allorquando il generale Bourmont passò con la sua divisione nelle file nemiche; Grouchy non fece a tempo per rinfrescare gli stanchi dalla pugna, ed il maresciallo Ney fu rovesciato da cavallo; per cui il fatal grido, — *si salvi chi può* — tolse il coraggio a' combattenti in guisa che tosto divennero una massa disordinata ed in fuga. Riavutosi Blucher dalle percosse toccate nel giorno precedente, arrivò opportuno sul teatro dell' azione per render completa la sconfitta di Bonaparte, dal sopraggiugnere della notte impedito di rannodare le truppe migliori. Non tutti peraltro s'erano lasciati sopraffare dal terrore, avvegnachè la *vecchia guardia*, quella famosa eletta di guerrieri francesi, incapace di retrocedere o di subire umiliazioni, s' abbandonò ad un estremo atto d' eroismo, la cui toccante memoria già consacrata dall'universale consenso, volerà di generazione in generazione, finchè

il coraggio e l'abnegazione saranno in onore fra gli uomini. Tutto era scompiglio, e da ogni banda si pensava alla salvezza della vita, quand'essa difendeva passo a passo il terreno. Welington attonito e commosso di cotanta intrepidezza, mandò proposte d'arrendersi offrendo trattamento qual si conveniva a'*primi soldati del mondo.* N'ebbe in risposta da Cambronne che gli capitanava; *la guardia imperiale muore, ma non si arrende.* Perì quasi tutta, e Cambronne fu trovato come morto. Napoleone dovette ritirarsi in fretta dalla Belgica, e per Filippeville rientrò in Francia con pochi plutoni di detta *guardia,* reliquia di fioritissimo esercito disfatto e sgominato nel punto in cui il suo condottiero credeva poter dettare nuove leggi all'Europa. Dal luogo di sua deportazione così discorreva di detta catastrofe: « Io incominciai la « campagna con de' vantaggi; l'inconcepibile bat- « taglia di Waterloo mi rapì tutto, ad eccezione « di ciò che non è permesso agli uomini di to- « gliermi, vale a dire, quel che ho fatto di grande « e di bene. Se io non fossi contrario al fatalismo, « crederei che nei libri dell'eternità, Waterloo stesse « scritto in vantaggio degl'Inglesi e de' Prussiani. « Incominciò la tenzone da guerrieri accostumati « a vincere, e la metà di noi tutti l'abbiamo ter- « minata come miliziotti che per la prima volta « vedono il fuoco. Se io vivessi dei secoli, parlando « di Waterloo non direi altrimenti. Welington in « questa giornata passò da un estremo all'altro. « Egli aveva situata la sua armata in modo da « esporla ad un totale sacrifizio. Il maresciallo Ney

« che se ne accorse, subito mi disse: il generale in-
« glese probabilmente ha scommesso a Londra di
« farsi battere al Monte-San-Giovanni. Giunsero i
« Prussiani, e le cose cambiarono d'aspetto: gli
« alleati riportarono completa vittoria (77). »

Ignoravasi a Parigi il disastro di Waterloo (ossia del Monte-San-Giovanni) la sera del dì 20 giugno, in cui Napoleone segretamente ricomparve in quella capitale trovandola in calma ma trista, attesa l'ansietà che regnava nel popolo sgomento dal complesso dell'emergenze che minacciavano la Francia (78). La mattina del 21 fu informato il *corpo legislativo* dell'arrivo dell'Imperatore e della sofferta sconfitta, non senza accennare a'mezzi reputati più opportuni a far fronte all'imponenza delle circostanze. In mezzo a profondo silenzio si levò La-Fayette proponendo dichiarare, ch'essendo la salute della nazione minacciata, perciò doversi la Camera costituire in permanenza; nel qual mentre comparve Luciano fratello e commissario dell'Imperatore per concertare il modo di trattare con gli alleati in quanto all'integrità ed indipendenza della nazione. Alla profonda agitazione successe il tumulto, che ben presto ebbe

(77) Anche questo squarcio è tolto dalle *memorie* dettate dal prigioniero di S. Elena.

(78) Il ministro Fouchè aveva pubblicato un rapporto critico sulle condizioni della Francia, il quale destò il più serio allarme. Se riflettere si vuole alla precedente condotta di quest'uomo, alle condizioni del momento, ed al contegno che tenne posteriormente, non si esiterà a credere averlo fatto colla più raffinata malizia.

termine coll' *abdicazione* di Napoleone (79). Venne conseguentemente creato un *governo provvisorio* che assunse il carico di trattare coi re collegati da varie parti in piena marcia per invadere tutto il suolo francese. Arrivati i *commissari* ad Hageneau in Germania ove trovavansi i due imperatori d'Austria e di Russia, ed il re di Prussia, imposero per essenzial condizione, che Bonaparte fosse messo fuori del caso di poter turbare in futuro la tranquillità della Francia e dell'Europa, e volerne essi medesimi la custodia. Ai 5 di luglio le truppe de' coalizzati entrarono in Parigi, e tre giorni dopo vi fece ingresso il re Luigi XVIII, città che Bonaparte aveva abbandonata sin dal 29 giugno diretto a Rochefort coll' intendimento di trasferirsi in America, giacchè egli stesso andava dicendo: *La mia vita politica è terminata a Waterloo* (80). Da quel giorno appunto acquistaron forza ed esecuzione i piani combinati a Vienna. Arrivato egli adunque a Rochefort trovò che le navi poste a sua disposizione dalla Francia per fare il viaggio all' altro emisfero, erano bloccate in porto dalle vigili flotte inglesi; onde soprastette alcuni giorni prima di risolvere sul partito che

(79) L'abdicazione di Napoleone fu condizionata a favore del figlio, la qual cosa non curata dal *corpo legislativo*, passò ad eleggere la *commissione quinquevira* composta di Fouchè, Coulencourt, Carnot, Quinette e Grenier, acciocchè soprattutto s'occupasse di salvare la Francia da una seconda invasione, nullameno accaduta ed a dure condizioni.

(80) Se la vita politica di Bonaparte fosse finita al momento della sua relegazione all' Elba, l' Europa avrebbe certamente molto meno piaghe ed inconvenienti da deplorare.

ultimo gli rimaneva. Un pensiero elevato e degno di uomo grande accolse in mente, cioè, d'imitare Temistocle supponendo incontrare generosità pari a quella di Serse. Scrisse pertanto al principe Giorgio d'Inghilterra domandandogli ospitalità ed asilo, mentre chiesto di esser ricevuto a bordo del *Bellerofonte*, vascello comandato' dal capitano Maitland, venne incontanente traghettato a Torbay. Invece della cortesia e liberalità del monarca persiano, nel reggente britannico albergavano la fredda e calcolatrice politica, l'egoismo e la vendetta; imperciocchè, due giorni dopo dovette Napoleone imbarcarsi per la remota isola di S. Elena, destinata a suo carcere e sepolcro (81). Nel qual trattamento, anzi che liberale generosità predomina il timore, la gelosia e la durezza, siccome divenne manifesto nei successivi tempi.

Importa adesso tracciare il quadro delle deliberazioni prese dal Congresso rispetto all'Italia, e più in particolare quanto alla Toscana risguarda. Nel dì 9 giugno i plenipotenziari ad esso convenuti

(81) L'isola di S. Elena posta al sud-ovest di quella dell'Ascensione, secondo il Guthrie rimane al 16. gr. di lat. sud, e al 9. gr. di long. ovest. È lunga 12 leghe e larga 6, ed ha un sol porto di difficile accesso a cagione degli scogli che la circondano. L'aria e l'acqua vi sono salubri, ma la terra non produce che legumi e pochi frutti. Colui che aveva vinte tutte le potenze continentali, che aveva aspirato alla monarchia universale, che invitti eserciti avevano salutato primo capitano del mondo, che aveva annichilati e creati simultaneamente troni pei re, a'13 d'ottobre del 1815 quivi approdava circondato da guardinghi carcerieri, e da pochi fidati amici. Dopo cinque anni circa di prigionia vi finì di vivere, solennissimo esempio di quanto la volubilità della fortuna possa inalzare ed a vicenda deprimere le umane sorti.

firmarono l'*atto finale generale*, ad eccezione del ministro di Spagna, attesa la questione d'indennità relativa all'infante Carlo Lodovico (82). La *dichiarazione* dalle potenze maggiori emessa a'13 di marzo porse il destro al cav. Gomez Labrador di reclamare con più calore i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla per detto principe; conciosiachè, l'evasione di Napoleone dall'Elba rientrato in Francia a mano armata, avesse distrutto il trattato del dì 11 aprile 1814, che alla moglie ed al figlio di lui assegnava i ducati medesimi. Esser necessaria e naturale conseguenza (asseverava acremente Labrador in una *nota* indirizzata a Metternich il 4 d'aprile), che quello stato venisse senza dilazione consegnato al suo legittimo sovrano, *re d'Etruria*. Quindi il diplomatico spagnuolo soggiungeva: « Come l'arciduchessa Maria « Luisa non aveva alcun diritto, alcun titolo su i tre « ducati; e come l'imperatore d'Austria non aveva « alcuna ragione per continuare a tenerli militar- « mente occupati (83). » La qual conchiusione non giovò a smovere i plenipotenziari di Russia, Prussia, Austria, Francia ed Inghilterra dal proponimento d'assegnare all'Infante in luogo de'tre ducati il principato di Lucca, ed una rendita perpetua di 500,000 lire. Infatti, nella conferenza del 4 giugno essi parteci-

(82) Questo gravissimo documento per la storia politica europea, non che italiana e toscana, abbiamo creduto meritare di esser qui riprodotto integralmente e voltato in lingua volgare al N. XV dell'*Appendice*, confrontato coll'originale francese dell'accurata edizione di Torino del 1847.

(83) Vedasi la citata opera di *Raxis de Flassan*.

parono al Labrador esser questa la loro definitiva deliberazione, rifiutata dall'ex-regina madre e tutrice dell'infante Carlo Lodovico. Contemporaneamente esternarono la invariabile risoluzione di conservare la sovranità de' ducati all'arciduchessa Maria Luisa, escluso peraltro il figlio dal succederle, con qualche manomissione territoriale, e la facoltà all'Austria di tener guarnigione in Piacenza chiave del Po (84). Imperciocchè, Labrador non solamente s'astenne dal firmare l'*atto di Vienna*, ma fece formali proteste onde mantenere intatte le ragioni dell'Infante, e i diritti e la dignità della Spagna, la quale si trovò pertanto fuori della stipulazione di un istrumento che andava a costituire il diritto pubblico europeo. Inaspettata riserva fu apposta dal plenipotenziario di Svezia riguardo ad Elisa Baciocchi parente di quel Principe reale (Bernadotte), espulsa dallo stato senza veruna indennità (85). Similmente praticò rispetto a Ponte-Corvo, del qual territorio il Bernadotte era *stato* investito da Bonaparte. Tali riserve peraltro nacquero morte.

(84) In ordine all'art. 99 dell'*atto di Vienna* i distretti ducali posti sulla sinistra del Po furono incorporati alla Lombardia austriaca. E in sequela dell'art. 5 del trattato stipulato in Parigi a'10 giugno 1817, fu sanzionata facoltà all'Imperatore di tener guarnigione in Piacenza, passo importante sul Po, e piazza considerevole in faccia al Piemonte.

(85) È singolare che la corte di Svezia praticasse siffatte riserve a proposito d'investiture accordate da Napoleone, al quale lo stesso Bernadotte negli ultimi tempi mosse guerra insieme colle altre potenze ond'annichilarlo.

Intanto che l'antichissima repubblica di Lucca veniva esibita e rifiutata in appannaggio d'estranei principi, deputavano quei cittadini Ascanio Mansi a Vienna per rappresentare il desiderio grandissimo che nutriva la città di tornarsi libera, qualunque si fosse la costituzione potesse piacere imporle dalle potenze. Era però in Congresso deciso che le repubbliche italiane estinte per Napoleone non dovessero altrimenti risorgere; laonde gli uffici dell'inviato restarono infruttuosi, quantunque lo esempio del comune di San Marino, pur allora conservato indenne, adducesse ad argomento dell'indipendenza lucchese (86). Ma a fronte delle ragioni addotte dal Mansi, e delle proteste del Labrador, il Congresso statuì che il principato di Lucca (col titolo di ducato) rimaneva aggiudicato all'*ex-regina d'Etruria* ed al suo figlio e discendenza mascolina, conservando la forma di governo stabilita nel 1805, e con reversibilità alla Toscana (87). E nei contemplati casi d'eventuale reversione a favore dei granduchi confermati nella sovranità dello stato ai termini del trattato di Vienna

(86) Unitamente al Mansi andarono a Vienna il Sardi, il Cittadella ed il Nobili per perorare la causa della patria libertà, su di che può attingersi ampia notizia nella *Storia* del Mazzarosa, il quale ha data una chiara idea anche della *costituzione* promulgata allorquando Lucca passò in dominio de' Baciocchi. Il Mansi portò reclami pecuniari contro di essi, con esito conforme a quello avvertito in detta *Storia*.

(87) La eventuale reversione di Lucca alla Toscana fu contemplata nel duplice caso, che la linea dell' infante Carlo-Lodovico ottenesse altro collocamento, o fosse chiamata a succedere in diverso stato dinastico.

del 1735, restò convenuto (88); che i territori granducali staccati di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, e i distretti lucchesi di Castiglione, Gallicano, Minucciano e Montignoso, dovessero cedere al duca di Modena (89), chiamato inoltre alla successione materna nei ducati di Massa e Carrara. Lo stato appellato de' *Presidj*, già annesso al *regno d' Etruria*, fu convalidato alla Toscana, la quale ottenne ancora l'incorporo del principato di Piombino, desiderio in varie circostanze deluso fino dai tempi di Cosimo I, nonostante le somme di danari che n'ebbe l'imperator Carlo V (90). Il principe don Luigi Ludovisi-Buoncompagni lo aveva fortemente reclamato al Congresso; ma non valutati i titoli di feudale sovranità da esso vantati, gli venne soltanto sanzionato il possesso *allodiale*, la cui cessione al *demanio granducale* gli fruttò ragguardevole somma (91). I tre feudi d'origine impe-

(88) Il *trattato* del 1735 invece di riportarlo nell'*Appendice* al tomo I, lo abbiamo collocato al N. XVI del presente, appunto perchè troppo necessario corredo all'*atto finale di Vienna* del 1815, che rispetto alla Toscana è come parte integrante. Esso è estratto dal DuMont.

(89) I territori parimente staccati e più lontani di Pontremoli e Bagnone, rimasero alla Toscana cedente Pietrasanta e Barga; la quale svista del Corsini fu poscia corretta dal medesimo nel trattato di Firenze del 1844, che produrremo alla sua volta.

(90) Nella *Storia del Granducato* del Galluzzi può riscontrarsi quante infruttuose pratiche facessero Cosimo ed i suoi successori Medici appo l'Imperatore, per conseguire il possesso di Piombino usurpato dagli Appiani alla repubblica di Pisa. Sarebbe fuori del proposito nostro riandare le vicende per cui venne meno quella famiglia; accenneremo di volo che nel 1634 l'imperator Ferdinando II ne renunziò l'alto dominio alla Spagna, che ne concesse la feudale investitura a don Niccola Ludovisi-Buoncompagni duca di Venosa.

(91) In ordine all'*atto finale* di Vienna, il Granduca spedì

riale, Vernio, Montauto e Monte S. Maria, che in varie occasioni avevano prodotte brighe e contestazioni fra il governo toscano ed i feudatari, scomparvero affatto, perchè aggregati e confusi nel Granducato (92). I quali accrescimenti territoriali debbonsi alla benevola stima generalmente ispirata dal Granduca Ferdinando, alla destrezza del plenipotenziario Corsini, ed alle istruzioni dategli dal Fossombroni.

Il gabinetto austriaco peraltro, sempre intento ad acquistare ascendente e superiorità sui principi italiani, in modo diretto e separato, indusse il Corsini a stipulare un trattato particolare d'amicizia, unione ed alleanza difensiva tra le corti di Vienna e di Firenze, all'oggetto di mantenere la tranquillità interna e la sicurezza esterna d'Italia (93). I contraenti

a Roma il regio avvocato Cempini per sistemare ogni dipendenza coll'antico signore di Piombino, conforme apparisce dall'istrumento esistente nelle *Riformagioni* prodotto al N. XVII dell'*Appendice*. La somma dell'indennità ascese a lire 4,649,994 compresa la famosa e ricca *Miniera del ferro di Rio*.

(92) Il marchesato di *Sorbello*, già appartenente al feudo del Monte S. Maria, smembrato a favore di un ramo cadetto dei Bourbon residente a Perugia, venne incorporato alla Toscana nel 1819, come compreso nelle disposizioni dell'*atto finale di Vienna*.

(93) Al N. XVIII dell'*Appendice* avevamo collocato il trattato stipulato a Vienna il dì 12 giugno 1815, copiato nell'Archivio delle Riformagioni, ove pel corso di 37 anni è rimasto l'originale nella *serie degli atti pubblici*. Ma il *Delegato di Governo* del Quartiere S. Giovanni c'intimò di sopprimerlo, abbenchè il Klüber lo abbia pubblicato negli — *Atti diplomatici del Congresso di Vienna*, — stampati in idioma tedesco ad Erlangen dal 1815 al 1819, e che Raxis de Flassan, lo abbia citato. A simile intimazione provocata dall'attuale Direttore delle Riformagioni, abbiamo obbedito e protestato ai termini di ragione. In linea di compenso sono state collocate le due *convenzioni* che suppliscono al vuoto del documento soppresso.

reciprocamente si garantirono, e nel modo il più formale e solenne, il possedimento degli stati respettivi. Nel caso che gli uni o gli altri fossero minacciati di guerra, o entrambi nel tempo istesso, l'Austria dovesse per lo meno mettere in armi 80,000 uomini, e la Toscana 6000; con che le piazze forti dovessero esser costantemente mantenute in condizione di buona difesa. Quantunque il trattato sia bilaterale, nullameno dovendo la Toscana subordinare il suo contingente al supremo comando austriaco in Italia, e non potendo far tregua nè pace senza il concorso dell' Austria, avuto pur riguardo alla sproporzione di forze de'due stati, ella si fece troppo vincolata e dipendente dalla corte imperiale. Fino ad un trattato di confederazione tra il re del regno Lombardo-Veneto ed il Granduca, ristretto alla difesa d'Italia nel caso d'aggressioni esterne, sarebbe stato tollerabile, come plausibile poteva ridondare simile confederazione, se comune a tutti gli stati italiani. Ma nel modo con cui restò l' alleanza fermata, l' autonomia nazionale ne soffrì troppo detrimento. Fu questa pessima conseguenza derivante dal ritorno di Bonaparte in Francia, e dalla fatale impresa intentata da Murat; donde ne procedè ancora, che tutti i contraenti e aderenti al Congresso di Vienna inacerbirono coi popoli, e la restaurazione entrata in questo secondo stadio divenne maggiormente reazionaria ed avversa ad ogni principio liberale. In quanto alle istituzioni ebbe la Toscana ad uniformarsi alle massime dell'assolutismo monarchico prevalse negli altri gabinetti; ma la temperanza del Principe accresciuta dai

lumi dell'esperienza, i prudenti e miti consigli de' ministri, e la confidenza de' governati, siffattamente influirono nell'andamento generale dello Stato, che parve ristabilita la monarchia su basi solide e durature, quantunque si trovasse in mezzo a governi più adattati a fomentare le rivoluzioni, che l'ordine e la quiete. Se non che, mancando d'istituzioni e guarentigie proprie a conservare e sviluppare la pubblica felicità a seconda dei tempi, e venuti meno i provvidi consigli, cambiò aspetto il paese; alla quiete esemplare ed invidiata sottentrò l'agitazione, all'amorevolezza l'odio, alla concordia la divisione faziosa, alla subordinazione il minacciare e pretendere con arroganza e sorpresa. Ma non si precorrano gli avvenimenti.

Circondata la Toscana nella massima parte dallo Stato pontificio, per motivi di contatto e per la peculiare condizione di quel principato, ha dovuto sovente volte soggiacere a convulsioni ed angustie gravissime, o dalla pessima amministrazione civile, o dall'ambizione politica della Corte romana promosse. I congregati di Vienna furon sulle prime poco proclivi a reintegrare il Papa nella sovranità di tutti gli stati temporali; avvegnachè, oltre l'offerta delle legazioni all'*ex-regina d' Etruria*, ventilassero pur l'idea di formarne appannaggio al re di Sassonia, proponente la Prussia molto invogliata di ritenersi l'intero di lui reame. E se così fosse insorto un nuovo stato nel centro d'Italia, non avrebb'ella potuto in verità rallegrarsene; ma quei popoli avrebbero sempre meglio vissuto in dominio d'altri, di quel che sotto l'incomposto freno clericale sen vivano. Conciossiachè

l'argutissimo Machiavelli già sentenziasse, come *i papi* abbiano in ogni tempo tenuta la penisola disunita ed inferma, e fatto malgoverno dei soggetti. Il contegno spiegato da Murat negli ultimi tempi, fece mutar parere agli alleati, i quali deliberarono infine di rimettere Pio VII in possesso delle antiche provincie, tranne la porzione del Ferrarese giacente sulla sinistra del Po, assegnata all'Austria, che volle metter presidj nel castello di Ferrara e di Comacchio (94). Già Avignone ed il contado Venosino erano in potere della Francia (95); insignificanti perdite a confronto di quanto gli ritornava. Nondimeno, il Consalvi, nel dì 14 giugno presentò una *nota* a' plenipotenziari d'Austria, Russia, Prussia, Francia ed Inghilterra, protestando contro le disposizioni del trattato di Parigi e del Congresso medesimo. Fu sollecito inoltre di protestare per ciò ch'egli chiamava diritti, immunità, privilegi e beni della Chiesa germanica, imitando le dichiarazioni e riserve praticate a Munster dal nunzio Chigi. Il qual procedimento serve a confermare, sin tanto che gli agenti romani non saranno spogliati di ogni carattere diplomatico, e risguardati unicamente mandatari del primo ope-

(94) Vedasi l'art. 103 del documento N. XV dell'*Appendice*, nel quale si contengono delle obbligazioni pel governo romano attinenti all'amministrazione civile e politica nell'interno dello Stato, evidentissimo indizio che i contraenti diffidavano delle intenzioni del governo medesimo. Ed in tal caso, perchè rendergli un potere estraneo al sacro carattere sacerdotale? — Per tener sempre agitata, sconvolta e divisa l'Italia!

(95) Vedasi l'art. III del trattato di Parigi riportato al N. VII dell'*Appendice*.

raio della vigna evangelica, i regolatori de' negozi temporali troveranno ognora ostacoli e contrarietà a ben fare. Lo stesso Pio VII coll'*allocuzione concistoriale* del dì 4 settembre così parlò a' cardinali sul tema di detti dismembramenti: « Noi abbiamo fatto « rimettere seria reclamazione al Congresso di Vienna. « Noi abbiamo fatto particolarmente pregare i nostri « carissimi figli in Gesù Cristo, Francesco Imperatore d'Austria, e Luigi Re Cristianissimo, sotto il « governo de' quali si trovano questi nostri paesi, « che con la magnanimità loro propria, render gli « vogliano alla Chiesa romana. » La invocata magnanimità ha ancora da corrispondere alla sua lagnanza, la quale peraltro nel senso curiale romano importa facoltà di tornare a ripetere le medesime cose tutte volte propizie occasioni se le presentino.

Lo aborrimento concepito nelle corti per la primitiva repubblica di Francia, le trasportò a distruggere fin anco le innocenti repubbliche italiane, onde il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria ebbero agio d'estendere i respettivi stati nella penisola. Aveva Bentink promesso a'Genovesi la ripristinazione del regime repubblicano; ma quando i plenipotenziari britannici ebbero appreso che l'Austria, oltre il Milanese, la Valtellina ed annessi, ad ogni modo si voleva Venezia e tutti i suoi possedimenti fino a Ragusi ed alle bocche di Cattaro, che da lunga stagione appetiva, non esitarono a risolvere d'ingrandire lo stato piemontese aggiungnendogli la Liguria, conforme negli articoli segreti del trattato di Parigi era siffattamente divisato: *Il re di Sardegna*

riceverà un accrescimento di territorio con lo stato di Genova (96). Di buona voglia vi acconsentì il gabinetto austriaco, poichè conoscendo esser Genova piazza fortissima ed importante nelle guerre d'Italia, stimò meglio fosse in mano del re di Sardegna che de' cittadini suoi, da vecchia età e per intrinsechezza commerciale usati a parteggiare o cedere alle mire di Francia. Quindi i ministri inglesi non ebbero erubescenza di calpestare le solenni promissioni fatte da un ammiraglio britannico quando a loro premeva distaccare i Genovesi dalla causa di Napoleone solleticandoli in libertà. Nessun frutto produssero le pratiche e i diritti dimostrati dal marchese Brignole deputato ligure al Congresso; nè tampoco giovarono le consecutive proteste fatte dal *governo provvisorio genovese* al generale Dalrymple, che con armi d'Inghilterra teneva in freno la città (97). Imperciocchè,

(96) Il trattato di Parigi veniva segnato il 30 di maggio 1814, e Bentink era entrato per capitolazione in Genova nell'aprile antecedente, conforme dicemmo alla pag. 10 del tomo presente; sicchè il gabinetto britannico non ignorava l'impegno contratto dal suo ammiraglio diplomatico, e per conseguenza sin d'allora deviò da'principj di lealtà e buonafede.

(97) *Il governo provvisorio* istaurato da Bentink, udite dal Brignole le determinazioni prese dal Congresso, non indugiò a fare sotto il dì 26 dicembre 1714 le più energiche proteste al generale Dalrymple; ma non avendo prodótto verun effetto sospensivo, i membri che lo componevano si dimessero dall' ufficio, non volendo esser testimoni accettanti all' ultimo transito della libertà della patria. « Noi deponiamo, essi dicevano a' concittadini, un' autorità « che la confidenza della Nazione, e l'acquiescenza delle principali « potenze avevano comprovata. Ciò che può fare pei diritti e la re- « staurazione de' suoi popoli un governo non d' altro forte che di giu-

anche prima della chiusura del Congresso, il re di Sardegna entrò in possesso della Liguria per se e suoi successori in infinito (98). Allora il Brignole non ebbe più che fare a Vienna; ed il Piemonte fu così elevato a potenza terrestre e marittima di secondo ordine, ed in pari tempo venne provveduto alla successione della corona, a favore della quale pur cessero alcuni feudi imperiali lunesi (99). Gli altri feudi della Lunigiana scomparvero ugualmente, perchè aggiudicati al duca di Modena erede di Massa e Carrara (100). In cotal forma rimasero definiti gli spartimenti territoriali del continente italiano; avvegnachè Ferdinando IV recuperasse il regno delle Due Sicilie, com'era nel 1806, e ciò in grazia degl'Inglesi, Austriaci e loro alleati, e non per valore e virtù propria. Le isole di Corsica e Malta seguitarono a rimanersi, la prima sotto la Francia, la seconda dell'Inghilterra.

I Toscani obbligati andare alla campagna di Napoli, tosto che fu portata ad effetto la *convenzione* di *Casalanza*, ebbero comandamento di restituirsi in patria. Furono levati da Terracina sopra navi inglesi

« stizia e ragione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le corti « più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi senza riserva, e senza « esitazione. » L'inglese Dalrymple consegnò Genova al conte di Revel commissario incaricato dal re di Sardegna di prender possesso della Liguria in suo nome; sul cadere del gennaio 1815 una deputazione genovese assicurava in Torino al re Vittorio Emanuele I della perfetta sommissione de' Liguri.

(98) Vedansi gli articoli 86, 87 e 88 dell'*atto finale* di Vienna, e le *regie patenti* del 30 dicembre 1814.

(99) Vedasi l'art. 89 del precitato *atto finale*.

(100) Vedasi l'art. 98 del medesimo *atto finale*.

scortate dalla *corvetta Pontridge*, e nel dì 21 giugno sbarcarono quasi tutti a Livorno, ove gli abitanti gli accolsero con ogni maniera di festeggiamenti (101). Iacopo Casanuova (da maggiore promosso a tenente colonnello durante la campagna) era il loro capo, surrogato a Leopoldo Spannocchi destinato alle funzioni di aiutante del Granduca. Al Casanuova appunto venne confidata l'impresa di ridurre a devozione di Ferdinando l'isola d'Elba, in conformità delle disposizioni del Congresso; giacchè dopo esserne evaso Napoleone, una guarnigione comandata dal generale Dalesme occupava Portoferraio, di cui si manteneva in possesso, nonostante la sua caduta e prigionia. Non pochi fautori del Bonaparte, ed alcuni speculatori annidati nella piazza, aderivano al contegno del presidio; ondechè fu giudicato espediente inviarvi un nervo di milizia per costringerli a sottomettersi; tanto più che da' porti dell'isola uscivano *corsari* ad infestare la navigazione mercantile. Noleggiata una piccola flottiglia si presentò il Casanova co'suoi soldati a Portolungone, ove senza contrasto la mattina del dì 30 luglio effettuò lo sbarco, e quindi con apposito *proclama* partecipò agl' isolani le pacifiche ed amorevoli intenzioni del Granduca a loro riguardo (102). Il sunnominato Dalesme essendosi

(101) Erano 2200 tra *fucilieri* e *granatieri* quelli che sbarcarono a Livorno ricevuti coi maggiori trasporti di gioia. Il corpo de' *dragoni* tenne la via di terra, ed i *cacciatori a piedi* rimasero all'assedio di Gaeta, che perciò tornarono più tardi in patria.

(102) Vedasi il documento N. XIX dell' *Appendice*, a cui fa seguito l'altro *proclama* indirizzato dal Casanova agli abitanti di Portoferraio nel giorno precedente al suo ingresso nella piazza.

rinchiuso in Portoferraio, per attendere gli ordini del governo francese su tal proposito, tenne aperte le trattative per la resa della piazza, d'altronde bloccata per terra dalle truppe toscane, e dalla parte del mare guardata da legni inglesi; ma la situazione in cui trovavasi era molto critica, atteso il cambiamento avvenuto in Francia, e le preghiere e gl'intrighi di quelli che avevano interesse di ritardarne lo sgombramento. Non poteva il Casanuova intraprender regolare assedio per difetto del materiale di guerra, nè era mente del governo offendere gli abitanti e le fortificazioni di città sempre da'granduchi custodita con gelosia e predilezione. Interpellato il ministero francese da'rappresentanti delle grandi potenze alleate sul contegno quasi ostìle spiegato dal detto presidio, dette in risposta; che la truppa stanziante in Portoferraio era considerata estranea all'esercito regio e come separata dalla nazione, e perciò esser la Toscana in libertà d'appigliarsi agli espedienti che avesse reputati più idonei per costringerla ad evacuare la città. Tal risposta peraltro, sebbene coerente alle determinazioni del Congresso, veniva ispirata dal dispetto concepito in sequela della repulsa data da Cristino Lapi lasciato governatore dell'isola da Napoleone nel momento d'allontanarsene, di farne consegna al barone Brulard comandante la Corsica per Luigi XVIII. Il qual dispetto s'accrebbe pei tentativi contemporaneamente fatti dagli Elbani sulla Corsica medesima (103).

(103) Il Ninci sulla fine della sua *Istoria* riporta i documenti relativi alla repulsa data dal Lapi al Brulard, ed accenna la presa di

Dopo che Murat ebbe emigrato da Napoli, cercò un refugio in Francia; ma soffermatosi a Tolone per attendere istruzioni da Parigi, sopravvenne la catastrofe di Waterloo, che l'obbligò di tenersi nascoso nelle riviere della Provenza per non cadere nelle irate mani de' Borbonici. Essendo alfine potuto togliersi di là, e prodigiosamente scampato anche al furore delle procelle che lo assalirono per mare, pose piede in Corsica, nella quale trovò umana ospitalità. Trattenutosi alquanto in Vescovado, ivi apprese come l'Elba fosse tuttora in potestà degli uomini lasciativi da Bonaparte. Scrisse pertanto al generale Dalesme offrendo di recarsi tosto in Portoferraio con genti, armi, munizioni, vittovaglie e danari, se la piazza avesse consentito di consegnargli. Ma il generale, quantunque a'Napoleonici affezionatissimo, stimò compromettier se stesso ed i suoi soldati aderendo ad una richiesta, che in fin de' conti non poteva esser neppur salutifera pel richiedente. Non vi prestò attenzione: all'opposto seguitò i suggerimenti della prudenza e dell' onore militare. Frattanto il ministro della guerra di Luigi XVIII significò laconicamente al detto generale; *che l' Elba non apparteneva altrimenti alla Francia.* Donde ne procedè, che nel dì 5

Sarri fatta dagli Elbani. Narra pure come il Lapi affezionatissimo a Napoleone, negasse accogliere la guarnigione che il re Murat voleva introdurre in Portoferraio nella prima metà d'aprile. Un simile rifiuto aveva egli già dato al commodoro Campbell richiedente la piazza pel re d'Inghilterra. Anche i deputati dell' *Ordine Gerosolimitano* al Congresso fecero istanza, ma invano, di aver l'Elba in cambio di Malta, nel trattato di Parigi stata irrevocabilmente aggiudicata alla Gran-Brettagna.

settembre fu fissata una specie di *convenzione verbale* tra il Dalesme ed'il Nanni aiutante del Casanuova; per cui nel giorno appresso i soldati granducali sottentrarono a' Napoleonici nelle fortezze di Portoferraio, ultimo sito restato in devozione del *celeberrimo capitano* (104). Gli uscenti militari francesi si diressero a Marsiglia, ed i raccogliticci sbandaronsi con armi e bagagli; i più caldi fautori di Bonaparte o si ritirarono dall'isola, o si rinchiusero in se stessi; i più sforzaronsi festeggiare il ritorno ad un Principe, del quale quindici anni addietro avevano date significantissime prove d'attaccamento. Ma la presenza fra loro dell' uomo che riuniva intorno a se cotanti prestigi, ed i benefizi che ne riportarono, nuove idee impressero di leggieri in menti vivaci e dedite alle avventure. Il conte Agostino Fantoni destinato *commissario straordinario*, procurò di conciliare gli animi degli abitanti con dolci parole e savie maniere (105), occupandosi ancora d'organizzare l'amministrazione civile dell'isola a seconda de' sistemi vigenti nel Granducáto. Il Principe istesso accolse i deputati elbani coi tratti della massima benignità (106). Senza incontrare alcun ritardo Fede-

(104) Subito che le grandi potenze ebbero partecipato al governo di Firenze la replica data loro dal gabinetto di Parigi, Ferdinando III cassó la *convenzione* passata verbalmente fra il Dalesme ed il Casanova a mediazione del vivente cav. maggiore Giuseppe Nanni, siccome apparisce dal *motuproprio* 20 settembre 1815 inserito nelle patrie leggi: a quell'epoca però i Napoleoniani erano già partiti dall' Elba.

(105) Vedasi il documento segnato di N. XX nell' *Appendice*.

(106) Pietro Traditi, Gio. Batista Sbarra e Gio. Galandi furono i deputati elbani portatori d'omaggi e di fedel sudditanza a Ferdi-

rigo Capei in questo mezzo aveva preso possesso del principato di Piombino (107), e Giuseppe Palazzeschi ugualmente del Monte S. Maria (108); anzi nell'uno e nell'altro sito se ne attendeva con ansietà il momento pregustato apportatore di benefizio pubblico (109). A Vernio e Montauto non ebbero luogo simili funzioni, essendochè quei distretti si trovassero già di fatto incorporati allo Stato. La soddisfazione prodotta dal complesso di tali avvenimenti, fu però amareggiata dalla comparsa di alcuni navigli barbareschi nelle acque che bagnano la Toscana, intenti alla pirateria. Osarono fino uno sbarco all'Elba nella cala della Cotaccia, ove accorso il Casanuova coi *granatieri* sostenuti dal *battaglione franco elbano* e dagli abitanti, ebbe luogo un combattimento che obbligò i Turchi in numero di circa a 800 teste a riprendere il mare, quantunque favoriti dal fuoco della squadra algerina composta di una fregata, due *sciabecchi* un *brick* ed una *galera*. Fecero altro simile tentativo al capo S. Andrea, ma invano; anzi nelle vicinanze di Lungone, il Bechi capitano d'artiglieria

nando III, il quale raffermò loro le amorevoli disposizioni fattegli note per mezzo del Casanuova e del Fantoni.

(107) Il colonnello austriaco Werkleim che aveva in deposito Piombino (come Lucca), il dì 15 agosto dette il possesso del principato al Capei delegato granducale, il quale portò la parola agli abitanti del tenore espresso nel documento N. XXI dell'*Appendice*.

(108) Il Palazzeschi *vicario regio* al Borgo S. Sepolcro prese possesso in Lippiano del feudo del Monte S. Maria, avvertendone gli abitatori col *proclama* segnato di N. XXII nell'*Appendice*.

(109) Con *editto* del 3 settembre, tutti i territori riuniti al Granducato in forza dell'*atto finale*, vennero ammessi a partecipare della legislazione toscana.

riuscì ad impadronirsi di una *galeotta* con 23 persone di ciurma rimaste cattive (110). I ladroni così vigorosamente respinti s'allontanarono dall'isola, dando in quei paraggi la caccia a' bastimenti mercantili; e quantunque il facessero con picciol successo, nullameno incussero grande allarme fra i negozianti di Livorno costernati dall'imponenza della squadra. Il commercio di quel porto incominciava appunto a riaversi dalle lunghe vicissitudini sofferte; laonde venne pensato di rinnovare gli antichi trattati di navigazione colle reggenze d'Algeri, Tunisi e Tripoli, conforme esporremo più innanzi.

Fallito a Giovacchino Murat il tentativo di penetrare in Portoferraio, ove sperava annidarsi e farne focolare di nuove imprese e rivolgimenti, risolse di abbandonare la Corsica, e con audacia senza pari volse le prore al perduto reame, sbarcando nel dì 8 ottobre al Pizzo colla scorta di soli 28 compagni. La fortuna molte volte propizia a' temerari, in questo caso peraltro si mostrò decisamente contraria; conciossiachè, pure i suoi seguaci contribuissero con gli abitanti a darlo nelle mani ai

(110) Il tenente colonnello Casanuova riferiva al governo, come gli Elbani, ed in specie il Rutigni comandante del *battaglione franco*, si fossero diportati con valore ed attaccamento rispetto alla bandiera toscana. Dall'intrepidezza di detto *battaglione* egli riconobbe principalmente il buon esito dell'azione accaduta nel dì 27 settembre, e rinnovatasi nel giorno appresso. Le scorrerie de' barbareschi nel mare toscano continuarono sino al prossimo novembre, ma attesa la vigilanza mantenuta sulle coste, e le incrociazioni inglesi, fecero insignificanti prede.

regi (111). Celere processo formò titolo a più celere sentenza ed esecuzione nella vita: fatto consumato al Pizzo il giorno tredicesimo d'ottobre in sequela di legge emanata sette anni addietro dal medesimo Murat, applicata ed eseguita da giudici e soldati creature del re sventurato. Finì sua carriera nel mondo da uomo cristiano, da padre amorevole, da soldato animoso e spregiatore della morte; essendochè prima di movere da Aiaccio verso le Calabrie avesse ricevute assicurazioni d'asilo negli stati oltremontani austriaci da Francesco imperatore, e nondimeno preferisse azzardare un passo fatale all'idea di viver suddito e relegato in provincie di chi gli era stato uguale (112). La prigionia di Bonaparte e la miseranda fine di Murat indussero maggior ardimento, e diremo anche baldanza nei sovrani che avevano ripreso il di sopra in Europa, fino al punto di condursi acerbamente coll'istesso confratello re Luigi XVIII, e da voler convertire la loro lega politica in *santa alleanza*. Divenuto questo singolar

(111) Le particolarità che precederono la compassionevole fine di Giovacchino Murat, comecchè non attinenti al nostro argomento le tralasciamo, e possono leggersi nel lib. VIII del Colletta.

(112) Nella *carta di sicurtà d'asilo* spedita il primo dì settembre dal principe Metternich a nome di Francesco imperatore, si permetteva al ex-re Murat di soggiornare o in Boemia, o in Moravia, o nell'Austria superiore, sulla sua parola d'onore di non evaderne, consentendogli soltanto d'assumere il titolo di *conte di Lipàno*. Ricevuta quella *carta* rispose al portatore: *A re caduto dal trono non rimane che morire da soldato.* Presso a morte scrisse affettuosa lettera alla moglie ed a'figli; disse le sue peccata a pio sacerdote; dichiarò morire da buon cristiano, e nel quarantottesimo anno d'età le palle gli trapassarono il petto.

patto famoso per la qualificazione attribuitagli di cosa sacra, all'oggetto di renderlo maggiormente rispettabile al cospetto delle moltitudini, solite sempre venerare ciecamente le prescrizioni rivestite di nomi religiosi e divini, è ora d'uopo definirlo a più chiara intelligenza de' sistemi metropolitici in appresso tenuti da' principali regnanti d'Europa.

Quel *trattato* adunque, in allora chiamato della *santa alleanza*, altro non fu in realtà che una *dichiarazione* espositiva delle massime normali che i sovrani di Russia, Prussia ed Austria proclamavano adottare nel governo dei respettivi stati. L'imperatore Alessandro se ne fece il promotore, e nei monarchi austriaco e prussiano tosto trovò valido sodalizio, poscia estesosi a diversi altri principi e governi (113). Tal *dichiarazione* è concepita con tanta *unzione e carità cristiana*, che sembra scrittura di un *ignaziano* ipocrita per eccellenza. Infatti, Alessandro I, Francesco I e Federigo-Guglielmo III, s'espressero in questi termini: « Non aver detto « *trattato* altro oggetto che di manifestare alla « faccia dell'universo le inalterabili determinazioni

(113) Afferma il sig. Raxis de Flassan, che l'imperator Alessandro fu veramente il promotore della *santa alleanza*, essendochè ne mostrasse la *minuta* scritta di suo pugno a lord Castlereagh. Afferma egli parimente, che all'esortazione dello Zar e compagni accedessero la Francia, la Sardegna, la Danimarca, la Svezia, i Paesi Bassi, Wurtemberg, la Sassonia, la Confederazione elvetica, le città anseatiche, e diversi altri minori stati europei. Il Granduca Ferdinando III invitato dal fratello Francesco, aderì alla *santa alleanza*, conforme apparisce dal documento segnato nell'*Appendice* di N. XXIII, che in autentica forma esiste nelle *Riformagioni*.

« da essi prese per regola della loro condotta, sì
« nell'amministrazione dei respettivi stati, come nelle
« relazioni con tutti gli altri governi, al di fuori
« de' precetti della religione cristiana, precetti di
« giustizia, di carità e di pace, i quali invece di
« essere unicamente applicabili alla vita privata,
« dovere al contrario influire direttamente sulle ri-
« soluzioni de' principi, e guidare tutte le loro
« azioni, siccome unico mezzo di consolidare le
« istituzioni umane, e di redimerne le loro imper-
« fezioni. » Qual bisogno vi fosse di simile pream-
bulo per sovrani seguaci del Vangelo, non è fa-
cile comprendere; conciossiachè, le leggi della
morale evangelica basate appunto sulla giustizia,
la carità e la pace, e prima e dopo questa *di-
chiarazione*, erano e sono obbligatorie per tutti gli
uomini in generale, non esclusi i principi. Laonde,
o essi vennero così a dire spontaneamente di non
aver in addietro governato a seconda di quelle vir-
tuose leggi, ovvero la *dichiarazione* mirò ad occul-
tare fini cui giovava loro ravvolgere nel misterioso
velo di nomi santi presi ad imprestito dalla religione
per celarli di furto agli occhi dei più. Ma in verità
lo epiteto di *santa*, siccome riflette il sig. Raxis de
Flassan, non fu dato che ad una pretta *alleanza*
politica fra i gabinetti di Berlino, Vienna e Pietro-
burgo, interessati di assicurarsi il predominio morale
in Europa, a maggior sostegno della superiorità mi-
litare che a quest'epoca avevano acquistata (114).

(114) È da tenersi a calcolo che al momento in cui fu fer-
mata la cosiddetta *santa alleanza*, la Francia era domata ed occu-

La mutua amicizia de' tre sovrani collegati sotto gli auspici della religione, impose infatti a' governi che avrebbero dissentito dalle loro massime e tendenze dispotiche. Attonite le masse volgari del singolar ritrovato, piegarono la fronte, e non altrimenti osarono sindacare con libertà ed indipendenza gli atti de' re, qualunque si fossero, considerandoli emanati da autorità imprescrutabili. La qual cosa allettò i governi, che per amore della propria conservazione accettarono una *formula* a prima vista capace d'allucinare coloro non dotati del necessario acume per approfondirne il recondito senso. Se non che lo effetto fu di breve durata; i veli misteriosi squarciaronsi, ed il prestigio disparve. Il principe Giorgio reggente d' Inghilterra, quantunque consenziente a' principj della *santa alleanza*, dovette nullameno astenersi dall' accedervi formalmente, atteso che la *costituzione britannica* faccia divieto al re di stipular trattati senza il concorso de' ministri responsabili, riserbandone la ratifica al Parlamento. La discussione avrebbe posto in chiara evidenza lo spirito di un *atto*, anzi che diretto a fine *santo*, destinato all'opposto ad infrenare i popoli con lacci non conformi alla giustizia, alla carità ed alla pace che si andava proclamando.

Ed all' ombra appunto di questa *santa alleanza* ebbe la nazion francese a subire le più grandi umiliazioni: smembramenti territoriali, sborso d'esorbitante somma a titolo di contribuzione di guerra,

pata per la seconda volta da' coalizzati, i quali si preparavano così ad infiacchirla e vincolarla per renderla impotente a dar loro ombra, non immemori delle battiture che ne avevano riportate.

e lunga occupazione straniera dovette sopportare (115). Per riuscire a simile intento, insinuò lo Zar a Luigi XVIII, che gli alleati avrebbero alleggerite le pretese, qualora egli avesse congedato Talleyrand dal ministero. Surrogatogli infatti il duca di Richelieu, uomo ben accetto a' sovrani del Nord, perchè alle loro idee inclinevole, tosto si devenne alla conclusione di quel trattato, che derogando in molte parti all'antecedente, suggellò la vergogna di una nazione illustrata da venti anni di continuate vittorie (116). In mezzo alle quali peraltro ell'aveva contratti immensi debiti con tutti i popoli europei messi a soqquadro col fuoco rivoluzionario, impoveriti sturbandone le industrie e paralizzandone i commerci, non che colle illecite spogliazioni. Nondimeno è forza confessare, che le virtù evangeliche proclamate dalla *sacra alleanza* furono anche troppo presto calpestate.

(115) Col trattato stipulato in Parigi a' 20 di novembre 1815, furono indotte capitali alterazioni a quello del 30 maggio 1814, essendochè gli alleati obbligassero Luigi XVIII a ricevere il regno molto ristretto nei precedenti confini, a pagare la somma di 700,000,000 di franchi, e ad accettare guarnigioni straniere per cinque anni in varie piazze della Francia. Talleyrand reluttava dall'ammettere cotanta umiliazione; per cui l'imperator Alessandro offrì la diminuzione di 100,000,000 di franchi nella contribuzione di guerra, ed egli cessò immediatamente dalle funzioni ministeriali.

(116) La Francia dopo la seconda restaurazione ebbe a soffrire altre sciagure, ed i Borboni che avevano tinto del proprio sangue i *palchi* e non i *campi*, mieterono vittime fra quelli che più in alto avevano portato la fama del valore francese. Il maresciallo Ney, i colonnelli La-Bedoyere e Mouton-Duverry, furono sentenziati a morte e fucilati; ed il general Travot ebbe a soffrire la prigionia perpetua. Dal furore del popolaccio eccitato dai realisti fu pure immolato il maresciallo Brune.

La corte di Spagna fortemente disgustata dalle risoluzioni prese relativamente a' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e ad Olivenza (117), non intervenne a verun trattato posteriore all'*atto finale* di Vienna per non compromettere le proprie ragioni. Non desistè anzi dal far reclamaziani, ed alla fine ottenne un importante cangiamento in quanto alla successione nei ducati; avvegnachè a intuito della Francia, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia, convenissero di riconoscere nell' infante Carlo Lodovico l'immediato successore dell'ex-imperatrice, a preferenza del figlio di lei dichiarato duca di Reichstadt (118). Allora l'ex-regina d'Etruria non ebbe altrimenti repugnanza d' accettare provvisoriamente il principato di Lucca tenuto come in deposito dall'Austria. Mantenuta la reversibilità di detto principato a favore della Toscana nei termini prefissati dal Congresso, fu anche conservata la indennità pecuniaria in quello stabilita a riguardo del

(117) In quanto ad Olivenza vedasi l'art. 105 dell'*atto finale* di Vienna, la quale appartenuta al Portogallo ed espropriatagli nelle ultime vicende, assai gli premeva ora di recuperare.

(118) Mediante una prammatica speciale de' 22 luglio 1818, Francesco-Giuseppe-Carlo figlio dell'ex-imperatrice Maria-Luisa, ebbe il titolo di *serenissimo* conferitogli dall'avo imperator Francesco d'Austria, che lo qualificava *duca di Reichstadt*, villaggio situato in Boemia con 200 circa abitanti. Il piccolo Napoleone adunque, il *re di Roma* per volontà paterna, il principe ereditario di Parma, Piacenza e Guastalla per consenso delle potenze alleate, ecco come fu trattato dalla generosità austriaca! Il documento segnato di N. XXIV nell'*Appendice* spiega come fosse finalmente sistemata la vertenza rispetto alla successione dei ducati ed alla reversibilità di Lucca.

detto ramo Borbonico (119). Ratificato adunque questo nuovo accordo, inviò la Spagna il suo ministro a Torino Bardaxi y Azara a ricevere in nome dell'infante e della madre il possesso dello Stato, datogli a' 22 di novembre del 1817 dal conte Saurau incaricato austriaco. Così ebbe termine l'amministrazione provvisoria tedesca in Lucca, conforme in bel modo ci descrisse il Mazzarosa, e così restarono completati gli accordi definitivi presi dalle grandi potenze rispetto all'Italia, la quale non cesserà mai di lamentarne l'imperfezione, la stranezza e la prepotenza. Gelosa l'Austria della nazionalità italiana, procurò di sventare la proposta di una confederazione peninsulare ventilata nel Congresso, siccome ne fa fede il sig. Raxis de Flassan, reputando più agevole esercitare la sua supremazia su principi sciolti da qualsiasi comun patto politico, che se collegati fossero sotto l'egida costituzionale approvata dal consenso generale de' sovrani europei.

(119) La indennità provvisoriamente assegnata all'ex-regina ed al figlio con ipoteca sulle *signorie Bavaro-Palatine* di Boemia, consisteva in franchi 500,000. Date queste *signorie* in appannaggio al Granduca Ferdinando quando gli fu assegnato Salisburgo, le conservò anche passando a Wurtsburg, perchè stati troppo inferiori alla Toscana. Quindi per speciale *convenzione* fra il detto Granduca ed il fratello Imperatore, restarono in possesso del primo fino al momento della reversione di Lucca, coll'onere peraltro di pagare ai detti principi la intera somma de' 500,000 franchi.

§. 8.

La Toscana recupera i monumenti rapiti, e la Francia liquida le sue obbligazioni.

Avvenuta la seconda restaurazione in Francia, tutti gli stati che avevano subìte spogliazioni di monumenti artistici e letterari, risolsero di profittare della presenza delle truppe straniere in Parigi per recuperarli. Infatti l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria decisero aderire a simili premure avanzate con particolare calore dal re de' Paesi-Bassi, il quale teneva sue soldatesche in campagna sotto gli ordini di Wellington (120). Quelli che in questi tempi erano deputati alla direzione della Galleria Fiorentina, furono solleciti di rappresentare in bella sentenza al governo la convenienza di riscattare i perduti capidopera: « Dee la Toscana alla per-« spicacia della nazione, essi dicevano, non meno « che al genio ed alla protezione de' suoi principi « la luminosa comparsa che ha fatto sul teatro delle « arti e delle lettere, dall'epoca del loro risorgimento « fino a'dì nostri. È gloria invero de'toscani ingegni

(120) Il giornalismo francese essendosi fatto organo della pubblica dispiacenza allorquando furono ritolti dal Museo i monumenti spettanti ad altre nazioni, trascorse a tacciare d'arbitrio il duca di Wellington, il quale scrisse la *nota*, che attese le particolarità istoriche in essa contenute in analogia al recupero de' monumenti toscani, abbiamo creduto conveniente di riportare al N. XXV dell' *Appendice*.

« lo aver richiamato a nuova vita ogni liberale di-
« sciplina, e lo aver ricondotto le arti belle fino al
« punto della loro grandezza: ma è vero altresì,
« che quel sacro fuoco, acceso nelle menti nostre
« fra le discordie repubblicane, sarebbesi per avven-
« tura estinto dappoi, se un nobile spirito di favore
« pei buoni studi, portato sul trono dai discendenti
« di quei Medici stessi che avevano trapiantato dalla
« Grecia in Italia le lettere e la filosofia, e suscitato
« un Donatello ed un Michelangelo, non si fosse
« trasfuso, quasi ereditario retaggio, nei successivi
« regnanti. Non è perciò maraviglia che la Toscana
« ascesa fosse a tanta altezza di gloria, e che Fi-
« renze in specie, capo di sì felice provincia, avesse
« acquistato tanto splendore, che dir si potesse una
« seconda Roma per la eccellenza degl'istituti scien-
« tifici e letterari, per il lusso de' pubblici stabili-
« menti, e per la copia de' monumenti dell'arte an-
« tica e moderna, esposti nelle piazze e nei templi,
« o adunati nei Musei o nella reggia. — Tal'era la
« Toscana e Firenze quando il Granduca Ferdinando,
« con universale dolore dovette abbandonarla. Ap-
« pena invaso il paese dalle armi francesi, la insigne
« raccolta del regale palazzo venne sfiorata di 63
« quadri delle più eccellenti pitture, 56 de' quali
« furono trasmessi al Direttorio di Parigi, e gli
« altri, attesa la picciolezza della mole, ed il tu-
« multo col quale eseguita venne l'operazione, po-
« terono esser facilmente trafugati dalla rapacità
« degli agenti di quel governo. Allo spoglio de' capi-
« dopera in pittura s'aggiunse l'altro de' ricchissimi

« lavori di commesso in pietre dure, che condecora-
« vano quella residenza, attestando ad un tempo la
« magnificenza de' principi che vi avevano abitato,
« e la eccellenza di un opificio prezioso per la ma-
« teria e per l'arte, che onora esclusivamente la
« città nostra, ove da lungo tempo, mediante la
« sovrana munificenza, è stato coltivato e perfe-
« zionato. — Altra perdita non meno dolorosa fu
« quella fatta contemporaneamente dalla celebre *Bi-*
« *blioteca Laurenziana* del più antico e venerato
« tesoro letterario che il mondo conosca: vuolsi dire
« del famoso *Codice Virgiliano*, che il commissario
« Reinhard si fece consegnare dal defunto bibliote-
« cario canonico Bandini, e che dopo essere stato
« più anni occulto, è finalmente ricomparso alla
« luce nella Biblioteca di Parigi. — Le convulsioni
« politiche che agitarono la Toscana da quel tempo
« in poi, parvero acquietarsi nell'agosto del 1801,
« alla venuta del re Lodovico. Piangeva ella sempre
« la perdita del suo antico sovrano, e de'suoi mo-
« numenti, che negli andati tempi aveva veduti ri-
« spettati dalle armi straniere: ma qualche conforto
« le dava lo aver serbato indenne, in mezzo a' pas-
« sati tumulti, la Galleria Fiorentina, proprietà sa-
« crosanta della nazione, che all'avvicinarsi della
« seconda invasione francese, erasi prudentemente
« assicurata, trasportandone i capidopera di pittura
« e scultura in Sicilia, ponendoli sotto la salva-
« guardia di quell'amica potenza. Già nel 1802 si
« pensava dal governo toscano al modo di ricon-
« durli a questa capitale, e già il pubblico preve-

« niva col pensiero il fausto momento di rivedere
« i suoi tesori, e d'applaudire al ritorno di quel
« rispettabile soggetto, che si era generosamente
« esiliato con essi, cimentando la sua fortuna, e la
« vita stessa, per zelo di onore e d'amore di patria.
« Quando un nuovo motivo di più acerbo dolore
« occupò gli animi di tutti all'annunzio, che la
« *Venere Medicea* era passata in Francia. — I docu-
« menti che pongono in piena luce quel fatto, giu-
« stificano abbastanza la lealtà del governo toscano
« di quel tempo, e contemporaneamente mettono in
« grado il governo presente di reclamare utilmente
« i suoi diritti e quelli della nazione contro un'usur-
« pazione, che lungi dall'esser assistita da alcun
« titolo di ragione o di guerra, non veste che il
« carattere della perfidia e del più abominevole la-
« droneggio. Non è tra noi chi s'induca a credere,
« che se le Potenze alleate, ove siano messe al fatto
« delle circostanze che accompagnarono tale usur-
« pazione, vogliano pur accedere a sanzionarla,
« impropriamente accomunandola con gli altri og-
« getti di conquista, che la loro magnanimità possa
« aver stabilito di rilasciare alla Francia. Nè irra-
« gionevole ne sembra la fiducia, che pervenendo
« il fatto a cognizione del Re Cristianissimo, ei tol-
« lerar non voglia che restino più a lungo presso di
« se monumenti, che disonorerebbero perpetuamente
« il nome francese. — In aggiunta a queste perdite
« d'immenso valore, altre pur dovette farne la
« Toscana, dopochè si vide riunita all'Impero fran-
« cese. La famosa *Tipografia orientale* fu trasferita

« a Parigi. E non molto stette che anco gli ornamenti
« de' sacri luoghi furono manomessi: il sig. Denon
« intimò a tutta l'Italia una contribuzione pittorica,
« che servir doveva a completare la serie de' nostri
« antichi maestri nel Museo parigino. Firenze e Pisa
« furono le città toscane che colle loro spoglie do-
« vettero arricchire la capitale dell'Impero. Poterono
« ottenersi alcune moderazioni alle richieste del sig.
« Denon, facendo specialmente valere i diritti delle
« private famiglie sopra diversi quadri esistenti nelle
« Chiese preservate; ma al fine convenne spedire
« oltremonti di quelli più considerabili levati dal
« deposito dell' Accademia. — Dall' esposizione testè
« disegnata chiaro apparisce il danno cagionato alla
« Toscana nei suoi monumenti a diversi periodi,
« ed è facile comprendere quanta parte di gloria
« e di ricchezza nazionale le sia stata involata dopo
« la dolorosa epoca in cui le fu rapito il Granduca
« Ferdinando. — Ma siano pure eterne grazie alla
« divina Misericordia, che si è degnata porre un
« termine a' nostri mali, ed arrestando lo spoglio
« de'tesori di questa patria delle arti e delle lettere,
« care memorie del valore de'nostri maggiori, e della
« munificenza de' principi, ha voluto anche darci
« speranza di recuperarli tutti o in parte, per ef-
« fetto di quella valida assistenza e protezione, che
« l' ottimo fra i sovrani non vorrà negare agl' inte-
« ressi propri e de' sudditi. (121). »

(121) Le persone che in questi tempi presedevano alla Galleria Fiorentina, erano il senator Giovanni Alessandri ed il cav. Antonio Ramirez da Montalvo, sommamente commendevoli per le

L' affezione generalmente e profondamente nutrita da' Toscani per le arti e per le lettere, era del pari sentita dal governo, il quale apprezzata l'importanza della surriferita proposta, non indugiò ad inoltrare le opportune pratiche presso gli alleati, e ad inviare a Parigi in qualità di commissari incaricati del bramato recupero il senatore Alessandri ed il valentissimo dipintore Benvenuti. All'oggetto medesimo colà trasferivasi il celeberrimo Canova nominato commissario imperiale e pontificio. Arrivarono essi di conserva nella capitale della Francia latori di commendatizie pel principe Metternich; ma il governo francese non sapeva indursi a dare gli ordini per la consegna degli oggetti reclamati, e Francesco imperatore (che ugualmente si trovava a Parigi) poneva troppa tepidezza alla totale recuperazione dei monumenti italiani, bastandogli, siccom'egli diceva, *di riavere i cavalli di Venezia* (122). Laonde, i soprad-

premure che si diedero onde la nazione recuperasse i suoi più solenni ornamenti, conforme apparisce dalla rappresentanza inclusa nel testo.

(122) La freddezza dell' imperiale maestà in questo negozio l' abbiamo appresa conversando col Benvenuti, il quale narravaci ancora, come il Canova scandalizzato che Francesso preferisse i *cavalli di Venezia* a tanti altri più pregevoli capidopera, si procurasse commendatizie del cardinal Consalvi pei lordi Wellington e Castlereagh che non pretermessero di dargli il maggiore appoggio possibile. Ma il maresciallo Blucher sopra ad ogni altri, coadiuvò efficacemente i commissari toscani nella loro missione, fino al punto, che nei giorni destinati ad estrarre gli oggetti dal Museo tenne in armi i suoi soldati che presidiavano Parigi. Appena estratti furono trasportati nelle caserme de' Tedeschi, per timore che il popolo parigino si sollevasse onde impedirne la partenza.

detti commissari implorarono il patrocinio de'generali Blucher e Wellington, i quali accordaron loro tutto l'appoggio possibile; di maniera che, la mattina del dì 23 settembre, sotto la protezione delle baionette inglesi e prussiane, gl' incaricati de' diversi stati incominciarono a levare dal Museo le opere che respettivamente gli appartenevano. Il primo quadro di là ritolto fu la *Visione d' Ezzecchiele*, insigne dipintura del Sanzio, spettante alla nostra Toscana. Venne quindi eseguita la separazione degli altri quadri, insieme colla *Venere Medicea*, il *Codice Virgiliano*, la *Tipografia orientale*, le carte delle *Riformagioni di Siena* e dell' *Ordine di S. Stefano*, e la magggior parte delle tavole di commesso in pietre dure. Ma in aggiunta agli oggetti involati nel 1799, ebbe la Toscana a subire ulteriori perdite, discendendo con pena a transazioni di non lieve momento (123); non tanto però, che mercè lo zelo de'suoi commis-

(123) Nella transazione che occorse a'commissari di fare restarono compresi gli oggetti di cui abbiamo tenuto proposito alle pag. 715-16-17 del tom. III, ad eccezione del *Sacrificio d' Abramo del Sodoma* ritornato al suo primiero sito nel Duomo pisano. Con dispaccio del dì 3 ottobre 1815 diretto al cav. Karcher ministro toscano a Parigi, il Granduca sanzionò simile concessione. Furono anche rilasciate alcune bellissime tavole in pietre dure collocate negli appartamenti reali. Del rimanente i direttori del Museo furono sì delicati, che vari quadri distribuiti nelle città provinciali, gli rinviarono a Firenze dopo la partenza de'commissari dalla Francia. Il pregevolissimo quadro raffigurante il *Giuramento de' Sassoni* pitturato dal Benvenuti per ordine della *Lista civile Napoleonica*, fu in questa circostanza resistituito all'autore, in odio al prigioniero di S. Elena. Oggigiorno decora la privata Galleria del conte Mozzi in Firenze.

sari, ella non potesse riscattare i più celebrati e stupendi monumenti di cui va ornata ed orgogliosa la patria nostra. Affidati questi alla custodia di una divisione austriaca incamminata alla volta d'Italia, innanzi d'arrivare nella pristina sede rimasero alcuni giorni esposti al pubblico in Milano, ond'appagare la curiosa brama di quelli amatori. Se le novelle accertanti il recupero degl'inestimabili tesori prodotto avevano gioia grandissima in tutti quanti erano a portata di calcolare il lustro e l'utilità che arrecano al paese, quando furono veduti in mostra nelle sale dell'Accademia fiorentina delle Belle Arti, il gaudio e la soddisfazione generale consacrarono quel giorno fra i più avventurosi e solenni che mai su Firenze splendessero (124). Il Principe illuminato volendo nel giorno istesso attestare quanto avessero della patria ben meritato i commissari Alessandri e Benvenuti, si compiacque fregiare il primo delle insegne di *commendatore*, ed il secondo di *cavaliere* dell'*Ordine di S. Giuseppe*, appunto destinato a ricom-

(124) Nel febbraio del 1816 ebbe luogo la predetta esposizione condecorata da tanta affluenza di popolo, che fu di mestieri prolungarla molti giorni consecutivi, onde ognuno potesse aver agio di contemplare i gloriosi monumenti del patrio genio, unico avanzo dell'antica potenza e grandezza. Ed in occasione di tanta esultanza qual sarebbe stata mai l'espansione d'affetti del cav. Tommaso Puccini, del salvatore de' cammei e delle medaglie, del custode della Venere, se morte non ne avesse spenta la vita sin dal 15 marzo 1811? — Il suo cadavere inumato nella Chiesa fiorentina di S. Stefano riposa sotto umile pietra, mentre i marmorei masuolei sorgono a chi non seppe far che trilli e cadenze, e nulla ancora!

pensare il *merito personale*, in detto caso da ognuno riconosciuto nei nuovi eletti.

Risarcita in cotal guisa la più sensibile perdita sofferta dalla Toscana per effetto delle invasioni francesi, non andò guari che fu proceduto alla sistemazione degl' interessi pendenti fra i due stati, conforme al trattato de' 30 maggio 1814 (125). Con simile intendimento era stata già creata la *Giunta straordinaria di liquidazione* preseduta dal marchese Giuseppe Stiozzi-Ridolfi, ond' appurare i crediti delle pubbliche amministrazioni regie, comunali e pie, non che quelli de' particolari aventi legittimi titoli contro l' antecedente governo, all' oggetto di ottenerne il rimborso. Contemporaneamente il re di Francia aveva nominati tre deputati per verificare a liquidare in Parigi, insieme coi commissari delle diverse nazioni reclamanti, le somme ripetute (126). Ma l' inatteso sconvolgimento prodotto dalla comparsa di Bonaparte nel regno, obbligò a ritardare l' invio di chi doveva trattare un così rilevante affare per la Toscana. Il dott. Lorenzo Baroni segretario della prefata *Giunta*, ed il cav. Karcher altra

(125) Vedasi il documento N. VII dell' *Appendice*, e segnatamente dall' art. 19 al 27, nei quali rimasero stabilite in massima le indennità ed i rimborsi dovuti dalla Francia.

(126) Il re di Francia con ordinanza del dì 8 giugno 1814 nominò i tre deputati soprallegati, ed il ministro plenipotenziario Rospigliosi nel luglio successivo creò la *Giunta di liquidazione* in Toscana, della quale fecero parte Giovanni Fabbroni, Tommaso Magnani e Francesco Cempini come avvocato regio ec. Le carte a ciò relative trovansi presso l' archivio del *Monte Comune* e nel ministero degli Affari Esteri.

volta nominato, rimasero incaricati di tal sistemazione; e quantunque incontrassero nei commissari francesi peritissimi e tenaci negoziatori, riuscirono peraltro a concludere una finale transazione stipulata a' 25 di aprile del 1818. Fu di qualche compenso ai sofferti danni sì pubblici che privati la somma che dovette pertanto la Francia rimborsare, somma d'altronde insignificante al cospetto delle immense spese, e de' disastri economici cagionati alla Toscana dai contraccolpi della rivoluzione or ora cessata. E non vuota di benefizi sarebb'ella stata per noi, siccome facemmo in vari passi osservare, se un insano spirito reazionario non avesse invaso coloro che ebbero nelle mani il governo prima del ritorno di Ferdinando III; per cui gli effetti delle cattive cose rimasero, e delle buone disparvero. Tanto è vero che le passioni faziose, mentre si fanno la guerra per distruggersi a vicenda, nel tempo medesimo combattono e distruggono la pubblica felicità; e così la umana specie sempre affannata nella ricerca del bene, da se stessa si rende misera ed inferma.

§. 9.

Ripristinazione degli Ordini religiosi.

La perfetta corrispondenza che passava tra il Rospigliosi fautore dichiarato del *fratismo* e la Corte romana, già notammo aver aperto l'adito alla ripristinazione de' regolari nel Granducato, poscia convenuta in sequela delle preghiere porte da Pio VII

a Ferdinando III (127). Assai più del Pontefice era tenero pe' claustrali il cardinal Pacca, il quale profittando dell' assenza del Consalvi segretario di stato, di cui esercitava le funzioni, non solo indusse Chiaramonti a ripristinare i conventi soppressi dal potere temporale, ma a richiamare in Roma e ad autorizzare ovunque i governi accettassero la *Compagnia* detta di *Gesù*, da qualche anni ristabilita in Russia e nelle Due Sicilie (128). Bramava Rospigliosi, e con esso tutti gli addetti alla *Compagnia*, di trovar modo per far rientrare gl' *ignaziani* pure in Toscana (129); se non che il tatto del Principe, l' avvedutezza de' ministri ed il buon senso della popolazione, mandarono a vuoto il tenebrosissimo conato. Ma in quanto agli altri ordini passò diversamente la bisogna; conciosia-

(127) Dalla Gazzetta officiale di Firenze del 10 settembre 1814 N. 109, apparisce; che il Rospigliosi prima del ritorno del Granduca aveva autorizzati diversi regolari a riassumere i deposti abiti, e ad occupare gli antichi conventi.

(128) Pio VII nel dì 7 marzo 1801 approvò il ristabilimento de' *gesuiti* fra i confini dell' Impero russo, e con altro *breve* de' 30 luglio 1804 vennero ripristinati nelle Due Sicilie, ad istanza del re Ferdinando IV stato loro acerrimo avversario. Il medesimo Pontefice, appena restituito a Roma, mediante la *bolla Sollicitudo* etc. data ai 7 d' agosto 1814, ristabilì la *Compagnia* in tutto il mondo cattolico, cioè la dove i governi furono o tanto stolidi o tanto perversi da ricevere una setta nemica della religione e della prosperità de' popoli. La Toscana ha resistito finora alle trame della *Compagnia*.

(129) Dalle carte della Segreteria di Stato del 1814 resulta come Rospigliosi permettesse in Firenze la stampa della *bolla* relativa alla ripristinazione de' *gesuiti*; ma all' arrivo del Granduca accortisi del tranello fu riprovata, perchè la *bolla* della loro soppressione aveva ricevuto l' *exequatur*, che riportammo al N. XV dell' *Appendice* al tom. II.

chè Roma profittasse delle circostanze per intavolarne le opportune pratiche. Infatti la strettezza finanziera della Toscana, e gli scrupoli insorti in alcuni acquirenti di beni ecclesiastici, promossero l'invio a Roma dal cav. Gio. Batta Nuti per impetrare dal Papa la *sanatoria* a favore di detti acquirenti, e per ottener facoltà di vendere a profitto dello Stato una porzione de' rimanenti beni provenienti dalle corporazioni religiose. Onest'uomo era il Nuti, ma non scaltro quanto abbisognava per stare a petto delle insidie curiali romane. Fosse ad arte o per mancanza di tempo (giacchè il Papa ed il Nuti per timore de' Napolitani nel marzo del 1815 lasciarono quella metropoli), certo è che in quanto alla nuova vendita nulla venne concluso, e le antecedenti alienazioni riportarono un *beneplacito apostolico* contenente distruttiva dichiarazione. Imperciocchè la Curia v'introducesse clausola, *che i beni alienati rimaner dovessero a disposizione della S. Sede*, riserva usata per turbare le coscienze a sua posta (130). Fossom-

(130) Questa singolare *sanatoria* fu indirizzata a' Vescovi toscani, e ripetuta nei respettivi *brevi* in numero di 18. Tommaso Magnani segretario del *Regio Diritto* non avrebbe voluto dar loro corso; ma in fine venne adottato il temperamento tutelativo della regia prerogativa superiormente avvertito, la quale peraltro era già compromessa sin dal momento che s'impegnò nella trattativa di simile affare. Narra il Mazzarosa nel lib. XI della sua *patria istoria*, come per eccesso di deferenza alla Corte romana avendo i Lucchesi ad essa ricorso per affari risguardanti la temporalità ecclesiastica, la risoluzione che ne discese fu tale, che il governatore militare tedesco ravvisò la necessità di sospenderne l'applicazione, perchè troppo lesivo gl'interessi dello Stato, conforme apparisce dalla lettura del documento N. XXIV pubblicato in appendice a detta *istoria*.

broni e Frullani (il Corsini era assente) rilevando al Granduca simile contradizione, gli esposero : « Che « in Toscana non si era mai dubitato de' diritti della « sovranità sopra i beni temporali dello Stato, chiun- « que ne fosse il possessore ; tuttavolta non essersi « il governo interessato se qualche oblatore di beni « ecclesiastici avesse domandato a Roma il benepla- « cito apostolico (131). » Laonde fu conceduto l'*exequatur* a condizione: « Che da tal riserva non se ne « traessero conseguenze dannose alle prerogative reali, « dovendosi la *sanatoria* unicamente riguardare agli « effetti interni, e per semplice quiete di coscienza ».

Subito che Pio VII si fu restituito in sua sede, venne dal Granduca officiato di spedire sollecitamente il *beneplacito* per l' alienazione di quella parte de' beni provenienti dalle soppresse corporazioni religiose, che faceva di mestieri erogare in sovvenimento dei più urgenti bisogni pubblici. La qual premura affrettò l' arrivo a Firenze di mons. Tommaso Arezzo arcivescovo di Seleucia, colla qualità di *Delegato apostolico straordinario*, munito di *credenziali* del cardinal Pacca (132). Eseguitane la presentazione, nel dì 8 luglio partecipò egli al ministro Fossombroni ; che la implorata grazia rispetto alla sopraddetta vendita non sarebbe stata dal S. Padre accordata

(131) Le carte relative alla soluzione di detto negozio esistono nel prot. stra. N. 34 del 1815 in Segreteria di Stato.

(132) Tutto quanto andiamo riferendo in questo paragrafo è ricavato dalle carte officiali delle segreterie di Stato e degli Affari esteri, che abbiamo creduto riportare verbo a verbo per non alterare minimamente il senso di corrispondenza importantissima. Possano almeno i posteri, se non i contemporanei, trarne alcun lume e profitto.

senza conoscere la precisa somma a cui intendevasi uguagliare l' alienazione dei fondi superstiti appartenenti alla causa ecclesiastica; qual proporzione sarebbe passata tra questa e il valore totale de' beni da restituirsi in natura alle corporazioni religiose; il tempo approssimativo nel quale il governo si proponeva di farne la promessa restituzione; la natura e quantità del frutto che l' Erario avrebbe corrisposto alla causa medesima sino alla restituzione del capitale. Quindi l' autore della *nota* si fece lecito penetrare nella più intima e vitale latèbra dell' edificio politico-economico toscano, soggiungnendo: « Esser « egli veramente fortunato di poter assicurare il sig. « ministro Fossombroni, che teneva espressa com- « missione da S. Santità di accertare, come nutrisse « il medesimo le migliori disposizioni a riguardo « di S. A. I. e R. il Granduca, e che in ogni occa- « sione gli avrebbe date le più luminose prove della « tenera, parziale e veramente paterna affezione che « aveva per lui; ma per procedere con quell' aper- « tura, lealtà e franchezza che ne formavano il ca- « rattere, ed in esecuzione de' suoi indispensabili « doveri, esser del pari costretto avvertire; che il « gran motivo che poteva muovere il S. Padre ad « usare col Granduca tutte le condiscendenze conci- « liabili coi sacri doveri dell' apostolico suo ministero, « nasceva appunto dalla decisa lusinga da esso con- « cepita, che il Granduca avrebbe dal canto suo « accordato alla Chiesa quel favore che aveva ogni « diritto di reclamare, quello cioè di vedere abro- « gata la cosidetta legge delle *manimorte*, la quale,

« oltre di essere essenzialmente contraria a' di lei
« evidenti diritti, presi a combattere di fronte, tornare
« altresì in troppo disdoro e danno della medesima. »
Mons. Delegato s' allargava poscia in ambagi: « Sa-
« rebbe cosa a dir vero inconveniente e non con-
« forme alla specchiata religione del Granduca, che
« mentre si lascia a ciascuno la libertà di disporre
« delle proprie sostanze a favore di chicchessia, e ta-
« lora anche di persone immeritevoli, le quali in
« cattivo uso convertono le sostanze acquistate, si
« volesse poi togliere o limitare questa libertà a ri-
« guardo della sola Chiesa, che servesi de' beni per
« l' onore di Dio, per la necessaria sussistenza de' suoi
« ministri, erogandone anche parte a sostegno del-
« l' indigenza, che altrimenti graviterebbe a carico
« dello Stato, ed al perfezionamento delle scienze
« e belle arti. Questa lusinga del S. Padre esser fon-
« data nella giustizia incontrovertibile dell' oggetto,
« tanto più attendibile, dopo le gravi perdite fatte
« dalla Chiesa nelle passate vicende, per cui è sva-
« nito il *pretesto animatore* della legge istessa, desunto
« dalla ricchezza degli ecclesiastici, ed a ciò servir di
« pegno la tenera ed edificante pietà del Granduca ».

La inaspettata e strana natura di tal comu-
nicazione, ed il linguaggio subdolo e ripieno di so-
fismi tenuto dal *Delegato*, siffattamente offese il go-
verno toscano, da deliberare incontanente di non
replicargli altro che il Granduca avrebbe data la re-
lativa risposta al S. Padre. Compilato un sommario
delle ragioni e de' fatti storici che militavano al ri-
getto di sì esorbitante pretensione, a' 10 di luglio

in simili accenti egli appunto scriveva direttamente al Papa: « Mons. Tommaso Arezzo Arcivescovo di « Seleucia Ci ha rimesso il *breve* col quale la S. V. « si è compiaciuta ultimamente onorarci. È conso- « lante per Noi il vedere, che le paterne di Lei cure « sono sempre intente a secondare il vivissimo desi- « derio manifestatole di concertare la ripristinazione « di alcuni de' primari ordini ed istituti religiosi nel « Granducato, e godiamo che un soggetto merita- « mente onorato della piena fiducia di V. S. sia in- « caricato di comunicarci su tal proposito quelle « vedute, colle quali confidiamo esser Sua intenzione « di favorire i Nostri voti, conciliandone l' adempi- « mento colla situazione in cui trovasi questo Stato, « attese le sofferte e troppo note vicende. Preghiamo « pertanto V. B. a degnarsi di esser persuasa, che « Ci faremo un piacere di accordare a mons. Arcive- « scovo di Seleucia tutti i riguardi dovuti alla di lui « qualità, e che gli presteremo piena fede in tutto « ciò che sarà su di questo oggetto per rappresen- « tarci in di Lei nome. Quantunque poi viva esser « possa l' amarezza che Ci cagionano i disordini, i « quali ugualmente che altrove sono stati introdotti « nel Granducato dalle passate dolorose vicende, Ci « rassicura e conforta il pensiero, che questi non « esistevano durante il precedente Nostro Governo, « e la speranza di trovarci assistiti da di Lei alti « consigli raddoppia in Noi la fiducia, che le assidue « Nostre cure e lo zelo de' Vescovi otterranno il « desiderato intento di ricondurre in ogni rapporto « quella regolarità, che prima della Nostra partenza

« dalla Toscana non era stata in alcuna guisa tur-
« bata ». Non andò punto a' versi del Papa, nè tanto meno de' suoi cortigiani questa responsiva; avvegnachè ben comprendessero non volere il Granduca ammetter veruna discussione sul proposito delle *manimorte*, la cui legislazione anzi encomiava implicitamente con quell' affermare, nessun disordine aver afflitto la Chiesa toscana prima della sua partenza dal Granducato.

Aveva in questo frattempo il Pontefice indirizzata al prefato Principe l'epistola che segue in data de'6 luglio: « Abbiamo ricevuto ed accolto col mag-
« gior gradimento del paterno animo Nostro la gen-
« tilissima lettera di V. A. de' 13 caduto. Noi ricor-
« diamo, e ricorderemo sempre con consolazione i
« preziosi momenti che abbiamo passati nella dolce
« conversazione di V. A. nel Nostro passaggio per la
« Sua capitale, e gli attestati d'affetto e di sincera de-
« vozione, che in tale incontro Ci diede. Ci duole
« estremamente che le circostanze attuali della guerra
« obblighino V. A. a chiedere la facoltà di alienare
« una porzione di beni ecclesiastici colle condizioni
« nella Sua lettera descritte. Concorrono ad accre-
« scere il Nostro dolore le stesse particolari e criti-
« che circostanze della Chiesa, il cui patrimonio ha
« tanto sofferto nelle passate vicende. La suaccennata
« domanda, come ben vede V. A., è strettamente col-
« legata col piano di ripristinamento degli ordini
« claustrali nei Suoi Stati, il cui esame per parte
« Nostra è già compito e trasmesso al Nostro Nun-
« zio straordinario presso l'A. V. Noi adunque ab-

« biamo fatto avere al medesimo particolari istru-
« zioni anche su quest' oggetto; glie le rinnoviamo
« ancor oggi, e lo sollecitiamo di darci al più presto
« gli schiarimenti necessari, premendoci di accor-
« rere alle urgenti di Lei circostanze nel miglior
« modo possibile, e senza rimprovero della Nostra
« coscienza. V. A. sia persuasa della Nostra più di-
« stinta ed affettuosa parzialità per la Sua Persona,
« e della paterna propensione del Nostro cuore in
« tutto quello che possiamo, e che Ci permetteranno
« i sacri doveri del Nostro apostolico ministero. Una
« breve dilazione altro non farà che metterci in stato
« di procedere con tranquillità di spirito, e di sfug-
« gire la taccia di scandalosa precipitanza in affare
« di tanta delicatezza. Ella non ama sicuramente di
« porre in angustia il Nostro cuore, pieno d' altronde
« di sentimenti di predilezione per l' A. V., a cui
« frattanto in unione dell' augusta Sua Famiglia im-
« partiamo colla maggiore affezione la paterna apo-
« stolica Benedizione (133) ». L' epistola pontificia
peraltro non cambiò minimamente l' animo del Gran-
duca e de' suoi ministri, a ragione indignati che
da un' estera potenza far si volesse soggetto di di-
plomatiche trattative leggi destinate a regolare le
proprietà, le persone e l' amministrazione interna

(133) Dopo la firma di pugno del Papa si legge in calce: « Le « rinnoviamo i sentimenti della Nostra cordiale affezione, e l' assi- « curazione della Nostra premura di corrispondere a' di Lei desideri « nel miglior modo che potremo. » Questi sensi peraltro stanno in aperta contradizione colla officiale richiesta di abrogar leggi che da lunga età felicitavano il Granducato. A questo fatto noi alludevamo allorquando facemmo il cenno che alla pag. 334 del tom. I.

dello Stato, e sopra ad una materia così sostanziale generalmente riconosciuta utilissima.

Laonde, ai 17 del suddetto mese di luglio venne dal Principe replicato in tali termini: « La « venerata lettera di V. B. Mi è stata gratissima « per le nuove riprove d'affezione che essa contiene. « La premura colla quale la S. V. Mi annunzia di « sollecitare l'adempimento di ciò che formava sog- « getto della Mia precedente del dì 13 giugno, Mi « fa sperare, che Ella sia persuasa dell'urgente ne- « cessità in cui sono di veder terminato questo af- « fare indipendentemente, e prima dell'altro, per « cui la S. V. ha mandato le convenienti istruzioni « a questo Suo Nunzio straordinario, affare ch'esige « un più dettagliato esame, ed un tempo più lungo « di quello che occorrerebbe per far fronte a'bi- « sogni attuali del Mio Stato. Mi faccio un dovere « di compiegarle nell'accluso foglio tutti gli schiari- « menti e notizie, che Ella si è compiaciuta ricer- « care. Vedrà da questi essere stata sempre Mia in- « tenzione, che nonostante le dure circostanze che « Mi hanno obbligato di ricorrere a questo compenso, « non si diminuisca nella minima parte il patrimonio « della Causa pia, la quale nel Mio concetto dev'es- « sere reintegrata completamente in beni fondi, « e molto prima del termine prefisso; e frattanto « goderà di una rendita equivalente a quella dei « beni da alienarsi, rendita di cui potrà esser di- « sposto secondo il resultato delle trattative che vanno « ad intraprendersi per la possibile ripristinazione « degli ordini claustrali. Mi lusingo che la S. V. tro-

« verà sufficienti gli annessi schiarimenti, e si de-
« gnerà rispondermi in modo definitivo, e corrispon-
« dente all' oggetto delle Mie prime domande. Com-
« prendo benissimo quanto le passate vicende hanno
« diminuito il patrimonio della Chiesa, come quello
« di tanti pietosi stabilimenti; e può la S. V. esser
« sicura che per la parte Mia, e tutte volte che
« sarà possibile senza danno de' diritti ed interessi
« delle famiglie private, faciliterò i mezzi pei quali
« la pietà de' fedeli vorrà venire in soccorso degli
« stabilimenti utili al servizio del culto divino,
« e all'istruzione cristiana del Mio Popolo. » Ricevuta
Pio VII questa pressante lettera coi relativi schiari-
menti (134), non frappose ulteriore indugio ad annuire
a' giustissimi desideri del Granduca, se in qualche
parte accagionabile, certo che di soverchia riverenza
alla Corte romana in cose spettanti al reggimento civile.
Ai 18 d'agosto fu adunque spedito l'opportuno *breve*
concepito in termini misurati e dignitosi, accompa-
gnato peraltro con lettera dell'istesso Pontefice redatta
in stile straordinariamente duro, esigente, altero
e ripieno d' inesattezze. Essa esprimeva in sostanza
le medesime pretensioni affacciate da mons. Tom-
maso Arezzo in quanto alle *manimorte.*

(134) I soprallegati schiarimenti consistevano in quanto appresso: 1. Che la vendita de' beni non oltrepassasse la somma di 300,000 scudi (poi fu portata a 600,000), eseguibile in modo da assicurare la giustezza del prezzo d'alienazione: 2. Che detta somma equivaleva approssimativamente ad un ventesimo del valore de' beni ecclesiastici invenduti: 3. Che la restituzione del capitale in tanti beni stabili sarebbesi fatta nel termine di 10 anni, e che intanto verrebbe corrisposto il frutto del 5 per %.

Ma ben lungi il Granduca di piegare all'esigenze romanesche, raccolti anzi i ministri ed i più distinti giurisperiti della capitale ad insolito consiglio, il 30 di agosto così gli replicava: « Ho fatto inca-
« ricare il cav. Lebzeltern di anticipare a V. S. i Miei
« ringraziamenti per il *Breve* che Mi ha fatto rimet-
« tere per mons. Arcivescovo di Seleucia. Ho veduto
« con piacere che la S. V. ha trovato giuste le con-
« dizioni da Me stabilite, e secondando i di Lei de-
« sideri circa l'intervento di tre ecclesiastici per
« assicurarsi insieme coi ministri regi delle regola-
« rità dell'alienazione, ho prescelto mons. Arcive-
« scovo di questa città, e l'ho incaricato di desi-
« gnar'egli stesso gli altri due ecclesiastici che
« credesse opportuno d'associarsi in questa opera-
« zione. Se la S. V. si degnasse poi di portare di
« nuovo la Sua considerazione sulle condizioni alle
« quali Mi son proposto di fare la vendita di qualche
« porzione de' beni da Me riservati alla causa pia,
« Ella si convincerebbe sull'istante, che questo non
« può punto ritardare la possibile ripristinazione e do-
« tazione degli ordini regolari in Toscana, dacchè
« il fondo della causa pia dev'esser reintegrato in
« un congruo tempo della quantità de'beni alienati,
« e frattanto esser compensato colla rendita equiva-
« lente, la quale potrà assegnarsi a'conventi rista-
« biliti per tener luogo dell'entrata de'beni fino alla
« loro effettiva consegna. Quindi, nè per questa
« causa, nè per altra qualunque è mia intenzione
« che si ritardi l'adempimento di ciò che si è con-
« certato in massima colla S. V. per il ristabilimento

« dei predetti ordini; e per giunger presto a questo
« fine ho desiderato e desidero, che l'analoga trat-
« tativa sia limitata a quest'unico oggetto, riser-
« bando ad una più matura ponderazione quelli ul-
« teriori provvedimenti, che la regolare disciplina
« degli ordini stessi potesse richiedere, e sulla quale
« Mi sarà sempre gradito avere i consigli della
« S. V. — Mi son fatto render conto del patrimonio
« che rimane tutt'ora alla Chiesa nel Mio Grandu-
« cato, ed ho trovato che malgrado l'avversità
« de' passati tempi, questo ascende approssimativa-
« mente a quattro millioni e mezzo di lire di ren-
« dita, non compresi i seminari, congregazioni,
« opere ed altre cause pie, e senza considerare
« l'aumento che va a ricevere per la restituzione
« de' beni da farsi al clero regolare. Ho osservato,
« che questa rendita è calcolata sugl'infimi prezzi
« delle grasce, chiamati quì prezzi legali, ond'Ella
« vede quale aumento và a subire in realtà, e quanto
« viene in conseguenza ad accrescere il fondo capi-
« tale spettante alla Chiesa, che ammonta presso
« a poco a dugento millioni di lire. Nullameno, ine-
« rendo a quanto le accennai nella Mia de'7 luglio,
« vado accordando ed accorderò tutte le possibili
« facilità per le donazioni che si volessero fare a' più
« utili fra gli stabilimenti religiosi o ecclesiastici dello
« Stato, in deroga alla vegliante legge pubblicata
« fino da' tempi del Mio Avo. — È stato lusinghiero
« e consolante per Me il vedere, che la S. V. si è
« compiaciuta apprezzare la condotta da Me tenuta
« nel primo periodo del Mio Governo in Toscana,

« allorchè modificando le leggi precedenti, mi riuscì,
« mercè la Divina Provvidenza, e la più perfetta
« conformità di vedute col Sommo Pontefice di Lei
« antecessore, di sopire ogni partito, e di ricondurre
« le cose a quella regolarità che conviene; e la
« S. V. può esser persuasa, che ben lungi dal de-
« viare da quei mezzi che allora adoperai, e dal-
« l'alterare quelle leggi sulle quali non si è fatto
« neppur adesso veruna innovazione, Mi farò anzi
« un pregio d'abbracciare ogni occasione che Mi si
« presenti per mantenere nel Mio Governo e nei Miei
« sudditi la devozione alla S. Sede, e così adempire
« i di Lei voti, che sono pienamente concordi con
« i Miei. »

Fu questa in realtà una solenne dichiarazione concepita con buon garbo dal figlio dell'immortale Leopoldo I, e da esso inviata addirittura al Pontefice per avvertirlo dell'inutilità di nuovi tentativi rispetto alla revoca della sapiente legislazione de' suoi maggiori, omai sanzionata dal consenso de' popoli, ed entrata nelle loro abitudini e costumi. La qual condizione rende quelle leggi sacre ed intangibili a chiunque non voglia rendersi reo di *lesa nazione* vulnerata nella sua costituzione fondamentale. Dopo la *nota* del dì 8 luglio, nessuna corrispondenza o trattativa, meno che di offici apparenti, fu tenuta con mons. Arezzo; di maniera che rimase incaricato il cav. Lebzeltern ministro Austro-Toscano a Roma di trattare coll'istesso cardinal Consalvi già tornato in quella dominante, quanto era d'uopo alla ripristinazione de' regolari, che a tutta possa procuravano sparger

fermento tra i *bizzochi e lavaceci* sulle cause del ritardo. Affermò Consalvi ignorare totalmente, che la Congregazione cardinalizia preseduta dal Pacca avesse commesso all'Arcivescovo di Seleucia di chiedere la revocazione delle leggi sulle *manimorte*, a condizione *sine qua non* rispetto alla vendita di beni ecclesiastici domandata dal Granduca. Ed abbenchè mostrasse disapprovare l'alterezza spiegata dal Delegato, nullameno con arti insinuanti e dolci tentò giustificarne le promosse pretensioni, rimestando viete querele, per discendere a simile conclusione: « In fine le leggi « in questione non sono state mai approvate dalla « S. Sede, ma unicamente tollerate, e perciò se ne « può sempre proporre e pretendere la revocazione. » Lebzeltern, che uomo dritto e risoluto si era, e che precise istruzioni aveva ricevute dal Fossombroni, rispose: « Il Papa può domandare delle modifica- « zioni, ed indirizzare delle rappresentanze, ma non « mai esiger di fronte la revoca delle leggi fonda- « mentali di uno Stato, quando anche alcune di « esse potessero riguardarsi come leggi puramente « ecclesiastiche. Nessun sovrano, ripigliava il detto « ministro, non riconosce nel Pontefice un tal di- « ritto, ed il quale avrebbe dovuto in questo caso « contentarsi delle facilitazioni proposte dal Gran- « duca. » Passava quindi a riflettere, che la Corte romana col promovere tali pretensioni, avrebbe anzi scemata che accresciuta la sua influenza, la quale sarebbe poi sensibilmente diminuita, se il governo toscano si fosse determinato dare alle stampe la *nota* del dì 8 luglio, troppo propensa ad appa-

gare l'avidità dei beni terreni. A meraviglia comprese il Consalvi l'importanza della cosa, e ritrasse la Curia pontificia dal pelago in cui s'era ingolfata, quantunque il Papa istesso facesse analoghe aperture al Lebzeltern. Molte le scritture, e ripetuti furono in Roma gli abboccamenti su tal proposito, dai quali in fine ne resultò; che quella Corte annetteva estrema importanza alla dipendenza de' regolari ripristinandi da' respettivi superiori generali residenti in quella metropoli, vietata dalle prammatiche Leopoldine. Le negoziazioni peraltro presero un andamento fiacco e prolungato, siccome i prelati romani usano di fare tutte volte loro preme aggiornare gli affari, o trasportarne altrove la trattativa. Vi furono quindi fluttuazioni e contestazioni messe innanzi ad arte, che tosto cangiavano forma e tenore; poi svanivano.

Il cav. Gio. Batta Nuti ed il regio avvocato Cempini eletti deputati dal Granduca per discutere il piano col suddetto Delegato circa alla ripristinazione de' claustrali, avendo frattanto intavolate le relative pratiche, e fatto questo più mansueto e ragionevole, forse in sequela di nuove istruzioni spedite da Consalvi, si appressarono all'istante del definitivo componimento. In qualità di segretario del Delegato medesimo interloquì nel negoziato il P. Luigi Lambruschini *barnabita* (adesso cardinale ex-segretario di stato di Gregorio XVI), il quale sin d'allora dette prove di somma scaltrezza nel maneggiare gli affari secondo lo spirito curiale romano. Infatti, sebbene il Delegato sembrasse malcontento di ricevere i soli beni provenienti dalle corporazioni religiose soppresse

e lasciati invenduti dal *Demanio francese*, nullameno fece Roma grandissimo guadagno, subito che il governo toscano s'indusse a darne la consegna mediante *convenzione*. Questi beni erano sempre stati nella dipendenza diretta ed esclusiva della potestà secolare, e considerati come proprietà dello Stato, unicamente da esso riservati agli usi religiosi. In molte circostanze peraltro ne aveva disposto nel sopperire a'variati bisogni della Chiesa toscana, e talora gli erogò a vantaggio di altre opere interessanti la prosperità pubblica. A più riprese furono soppressi conventi ed istituti monastici reputati dannosi, o almeno superflui dal governo laico, senza che la Corte romana potesse addurre plausibili ragioni in contrario. Ma stabilita la *convenzione*, conventi e beni passarono sotto l'influenza di estero sovrano, e così il *fratismo* acquistò un grado maggiore d'indipendenza dalla sovranità locale. Dal primo tratto di debolezza commesso inviando a Roma il Nuti per chiedere la *sanatoria* de' beni alienati, che tutto al più poteva formare un caso di coscenza pei privati acquirenti, ne discesero adunque conseguenze e vincoli gravosissimi, ognora cagione di rinascenti pretese, contese e concessioni. Lo illustre giureconsulto Stefano Bertolini vari anni addietro aveva ben avvisato, che il poter secolare non deve mai trattare con la Corte di Roma le materie di polizia ecclesiastica esterna, poichè per quanto possa parere condiscendente, nondimeno ella fa sempre un acquisto legale in ciò che le vien rilasciato, non avendo alcun dritto

naturale e radicato sulle cose terrene (135). Felice Toscana, che la voce dell'uomo sapiente fu compresa da Leopoldo I, onore del suo tempo. Ma gli uomini della stampa antica erano venuti meno, e quelli che ora ne occupavano i posti tendevano più a schivare le gravi questioni, che a trattarle e sostenerle di fronte con tutta quella intrepidezza, impassibilità e perseveranza richieste per disanimare i romanisti e sventarne i disegni. Oltre di che, i rapidi e straordinari rivolgimenti avvenuti sul cadere del passato secolo ed all'incominciare del presente, impressero nelle moderne generazioni un carattere fluttuante, leggero ed avido d'innovazioni al segno, che per smania di più sottili e lambiccate dottrine, non hanno tampoco repugnato dal farsi ribelli a'saldi principj resultanti dalla filosofia della Storia. Indebolite le vere credenze religiose, null'altro che un abuso di parole è rimasto in certe classi, e culto apparente nel resto. Si è inteso d'associare la politica al papismo incarnando due opposti principj; per cui il mondo sen corre a ritroso, e la *clerocrazia* romana cerca trarne suo pro.

Insisteva l'Arcivescovo di Seleucia sopra a diverse cavillosità, allorquando i deputati Nuti e Cempini gli significarono, che il Granduca non poteva fare maggiori sacrifici pel clero regolare, tanto più che allo Stato restava come provvedere a molte altre cose di pietosa, indispensabile ed urgente ne-

(135) Vedasi quanto abbiamo riferito in proposito parlando del Bertolini alla pag. 229 e segg. del tomo II.

cessità. Vi rispos' egli col solito frasario artificioso, e quindi s' accinse ad accettare la *convenzione* proposta dai deputati medesimi per la ripristinazione de' claustrali (136). Il dì 4 novembre infatti fu essa stipulata in Firenze, e così la Toscana si trovò inondata di monaci, monache e frati possidenti e mendicanti di qualunque specie e colore, eccettuati i *gesuiti*, sei anni dopo che n' era stata redenta (137). La gioia de' *bizzochi* e de' semplici campagnoli arrivò al colmo vedendo in specie ricomparire le ruvide e venerate lane di S. Francesco, non riflettendo che così migliaia di persone robuste e valide al lavoro volevano campare a discapito di quella carità, che dovrebbe esser unicamente riservata agl' invalidi, a' tapini ed agli orfani. In quanto agli ordini possidenti rimase determinato il numero de' conventi ripristinabili a 77, distinti in otto classi graduali di dotazione, con 1450 individui complessivamente, e l' annua rendita di scudi 145,000, non compresa la sopraddote di scudi 15,500 repartibile tra i principali conventi degli ordini ristabiliti (138). I commissari incaricati di repartire i beni fra le diverse case, eseguirono con sollecitudine la loro operazione, tosto approvata dal

(136) La missiva de' Deputati e la responsiva del Delegato formano il documento N. XXVI dell' *Appendice*, e sono estratte dal ministero degli Affari esteri.

(137) La summenzionata *convenzione bilaterale*, e non *concordato*, esistente nel dicastero degli Affari esteri, può esaminarsi nella sua integrità al N. XXVII dell' *Appendice*.

(138) Queste cifre numeriche sono ricavate dal *prospetto* annesso alla *convenzione*, del quale vien fatto parola nell' art. 12 della medesima.

Granduca e dal Pontefice (139). Effettuata la consegna della imponente massa di tali fondi, rientrati pertanto nella categoria degli ammortizzati, la ognor crescente esigenza de' claustrali ottenne in varie circostanze significanti concessioni dal governo; di maniera che il patrimonio delle corporazioni religiose in Toscana, checchè ne vada dicendo la insaziabile cupidità di alcuni, è assai considerevole. In simil guisa venne ultimato questo spinoso affare, che ha avuto ed avrà ancora per lungo seguito di anni molta influenza sulle condizioni morali ed economiche del nostro paese. Tempo verrà che i posteri con pienezza di ragioni potranno giudicare, se invece d'occuparsi di claustrali, altri più gravi obblighi e doveri incombessero alla sovranità onde ristorare gli eminenti interessi religiosi e civili della società conquassata e lacera nei suoi più vitali rapporti. Appena firmata la *convenzione*, *il Delegato apostolico* s'incamminò a Roma, senza neppur attendere le lettere dette *ricredenziali*. Arrivato in quella metropoli scrisse al Fossombroni partecipandogli a nome del Papa, che la convenuta *circolare* a' vescovi poteva esser diramata del tenore prefissato, e portante in sostanza: Che erano stati presi gli opportuni concerti colla S. Sede pel ristabilimento degli ordini religiosi, nel concetto che fossero *utili alla Chiesa*

(139) I repartitori de' beni assegnati a' conventi furono nominati all'art. 2 della *convenzione*. Ferdinando III appose la sua sanzione a detto reparto ai 23 d'aprile del 1816, ed il beneplacito pontificio intervenne mediante il *breve* del 14 luglio successivo diretto al cardinale Zondadari arcivescovo di Siena.

ed allo Stato: Che la dipendenza dai loro generali residenti all' estero asserta valevole a mantenerne la buona disciplina, fosse permessa, salvi i diritti e prerogative de' vescovi locali: Che le doti delle fanciulle monacande cedessero a favore de' respettivi monasteri.

Non dobbiamo qui tralasciar di notare, come attesa la penuria in cui trovavasi in questi tempi l' Erario pubblico, mancavano al governo i mezzi di effettuare la ripristinazione de' conventi. Laonde i tre arcivescovi toscani fecero istanza al Papa di poter alienare altra porzione di beni ecclesiastici per farvi fronte, alle condizioni stabilite nella precedente concessione. Rispose alla prima negativamente; ma officiato poscia dal cav. Lebzeltern acconsentì la vendita di altrettanti beni corrispondenti al valore di 300,000 scudi, figurando però di trattare con gli arcivescovi e non col governo. Ottenuto l' assenso pontificio, fu incontanente annunziata la vendita della totalità dei beni alienabili, la qual cosa fece montare in estrema collera Pio VII e Consalvi, ed entrambi se ne mostrarono altamente sdegnati col cav. Lebzeltern, sul semplice sospetto, che fossesi aumentata del doppio l' ultima concessione. Dati gli opportuni schiarimenti, le ire romane calmaronsi (140); ma intanto sempre più si andava svelando l'improntitudine dei beni terreni in chi non doveva curare

(140) Questa vendita fu annunziata al pubblico con editto del 29 gennaio 1816, a nome della *commissione* mista d'ecclesiastici e laici, ma nonostante la Curia romana ne fu allarmatissima, come se si fossa trattato di un grande scisma nella Chiesa.

che gli spirituali. Le cavillose intrpretazioni e le ire della Corte romana resero ognora più accorto il ministero toscano delle tendenze clericali; per la qual cosa, don Neri Corsini con *nota* de' 5 marzo 1816 partecipata alle autorità secolari ed ecclesiastiche dello Stato, ed alla stessa Corte romana, dichiarò: Che tutta la legislazione giurisdizionale vegliante in Toscana sin dall'anno 1799, era e doveva intendersi pienamente ristabilita e confermata: Che la dipendenza de' regolari rapporto ai loro superiori residenti in Roma si limitava all'osservanza delle regole e discipline interne de' conventi: Che la proprietà ed amministrazione de'beni, altresì le persone de' regolari, erano poste sotto la piena tutela delle leggi toscane: Che i claustrali toscani nulla dovevano avere di comune coi loro confratelli stabiliti fuori di Stato. Le quali cose furono dette per trovarsi in armonia colla disciplina già richiamata in vigore mediante il ristabilimento del *Regio Diritto*; ma molto meglio sarebbe stato evitare a'*priori* gli avvenimenti, che obbligarono a prendere simili misure.

§. 10.

Polizia ecclesiastica.

La gente reazionaria e bigotta che impiantò la *restaurazione*, siccome guidata da spirito di partito tendente a reagire contro le dottrine filosofiche dei trascorsi tempi, non si curò di rialzare l'edificio secolare toscano, vale a dire, il vetusto dica-

stero della *regia giurisdizione*, destinato dal senno antico a sopravvegliare gli atti dell' autorità ecclesiastica troppo usata alle invasioni. E ciò fu oprato sperando che la *clerocrazia* ne avrebbe profittato in modo da impedirne il rialzamento anche nei tempi successivi; ma tosto che fu arrivato il Granduca prevalsero diversi consigli, e quel dicastero ebbe nuova vita. Il geloso incarico venne affidato a Tommaso Magnani magistrato di buona fama, al quale furon date illuminate ed eque norme come appresso: « Le leggi « ed i regolamenti veglianti in materia di giurisdi« zione hanno sempre formato in Toscana uno degli « oggetti più interessanti i diritti della sovranità. Le « passate vicende peraltro sconvolsero i consueti si« stemi, e potendo aver indotta qualche confusione « a danno del buon ordine, e forse anco a pregiu« dizio della dignità e decoro, cui è mente del go« verno far risplendere e mantenere la religione ed « i suoi ministri: ell' adunque essendo chiamata « (cioè il Magnani) a dirigere questa importante « branca di affari, si adoprerà con ogni premura « per rimettere in vigore detti regolamenti, i quali « conciliando mirabilmente la santità della religione, « i diritti del sovrano ed il bene de' sudditi, hanno « contribuito ad evitare l' urto delle autorità, a pre« venirne gli abusi ed a mantenere il buon ordine. « Annunziandosi ella circolarmente a' vescovi nella « qualità di segretario del *Regio Diritto*, farà ad « essi sentire quanto confidi il real Governo sul loro « zelo, dottrina ed attaccamento all' augusto Sovrano « per non dubitare, che si daranno ogni cura possibile

« di secondare le savie mire del Governo, che sono
« quelle di promovere la purità de' costumi, di ri-
« chiamare i traviati al proprio dovere con cristiana
« moderazione, di proteggere gli oppressi, di con-
« ciliare gli animi all' esatta osservanza delle leggi
« divine ed umane. I parrochi specialmente debbono
« distinguersi fra gli altri ecclesiastici per la regola-
« rità della condotta, ond' ispirare più facilmente nel
« pubblico, quelle virtuose massime che ne formano
« la felicità, portando all' effetto, che ciascuno si
« contenga nei propri doveri, e che non s' intro-
« ducano abusi perniciosi alla religione ed allo Stato.
« A tanto ella porrà la massima attenzione, facendo uso
« de'mezzi che son posti a sua disposizione (141). »
Immenso era il bisogno di riattivare le discipline relative alla polizia ecclesiastica, avvegnachè i precedenti sconvolgimenti avessèro favorita l'introduzione di abusi e sconcerti gravissimi, i quali appunto riuscivano di sommo pregiudizio alla religione ed all'ordine politico dello Stato.

Nella diocesi fiorentina particolarmente erano intervenute turbazioni di non lieve momento, attesa la soverchia deferenza di mons. Gaetano de'marchesi Niccolini a' disegni della fazione che lo aveva inalzato ad amministrarla, onde farne suo istrumento

(141) Queste norme officialmente comunicate al Magnani ai 14 novembre 1814, sono desunte dalle carte della Segreteria di Stato; ma però la legale ripristinazione de' regolamenti giurisdizionali data dal *motuproprio* del susseguente giorno relativo alla legislazione universale dello Stato, di cui essi formano viscere nobilissima e di suprema importanza.

di reazioni e vendette (142). Trapassato da questa vita il vicario capitolare Corboli poco prima della partenza del vescovo Osmond, gli stessi uomini fanatici e reazionari che tre lustri addietro macchiarono l'infausto reggimento del Senato fiorentino, furono solleciti di procurare l'elezione del Niccolini a capo di detta diocesi per autorità pontificia, nel mentre i Napolitani occupavanò il Granducato. Arrivato al governo il Rospigliosi, dichiarò lo eletto esser intrusi tutti quanti erano stati da Osmond investiti di benefizi ecclesiastici, ed irregolarmente ordinati gli ammessi ai sacri ordini; donde ne resultò, che molte parrocchie si trovarono ad un tratto prive di pastori, e buon numero di sacerdoti e chierici sospesi e destituti di sussistenza. Scompigli e piati elevaronsi da tutte le parti, perchè i faziosi predominanti, duri ed inflessibili nei loro propositi, non sentivano veruna carità de' fedeli che si scandalizzavano, nè

(142) Il vicario capitolare Averardo Corboli morì nel dicembre del 1813, ed il vescovo Osmond, che Napoleone aveva traslato da Nancy a Firenze, da qui partiva nel febbraio dell'anno successivo. Il noto mons. Giovanni Marchetti molto allora s'adoprò per far eleggere *Vicario Apostolico* della diocesi fiorentina il sacerdote Gaetano Niccolini, che neppure apparteneva al Capitolo della Metropolitana, ma era peraltro soggetto gradito alla *conventicola* solita ragunarsi in casa del senator Marco Covoni. Essa conosceva a prova l'indole del Niccolini e la sua debolezza, essendochè foss'egli stato segretario della *Camera Nera* e poi della Reggenza, quando il Granducato soggiacque alla sventura del fanatismo religioso mascherato con apparenze politiche. La di lui nomina, e la persecuzione di cui si volle fare autore, non trovarono ostacolo, perchè mancava il ministero proprio a ripararvi; donde però i beneveggenti più che mai ravvisarono la necessità di ristabilire il *Regio Diritto* e le sue discipline.

tanto meno di quelli che volevano conculcati a sfogo di rabbia settaria, mentre gli avrebbero dovuti compassionare ed amare. Conciossiachè sotto il colore di punire i partigiani dell'*intruso Osmond*, siccome veniva chiamato, i seguaci delle dottrine Ricciane perseguitavano, essendo Osmond *prelato gallicano*, ed il Ricci avesse fatta pubblica professione di *gallicanismo*. Invecchiati rancori pertanto con nomi nuovi velati resuscitavano, e sotto le sembianze della purità cattolica nascondevansi improntitudini e superbie clerocratiche. La malattia era attaccaticcia; dalla diocesi fiorentina in altre si propagava con pretesti diversi, ed il fuoco della persecuzione minacciava divampare in manifesto incendio. Non vogliamo più a fondo approfondire tal materia per non svelare nomi e conati che bello stimiamo tacere, pronti peraltro a farlo tutte volte ci fossimo costretti da altrui; potendo per avventura bastare questo cenno a coloro cui simili cose toccano. Servì il Niccolini agli odii di parte, ma non giovò alla religione, e fece male a molti ed a se stesso ancora, perchè ne raccolse afflizioni d'animo e sacrifici pecuniari (143). Inalzato alla cattedra arcive-

(143) Il vicario Niccolini trasmodò a scompigliare la diocesi più per compiacere alla *conventicola* che lo aveva messo innanzi, che per sentimento proprio. I perseguitati dal governo antecedente ve lo infiammavano maggiormente per sete di vendetta, e così il disordine s'accrebbe. Egli stesso dovette accorgersi di aver in molti casi errato perseguitando soggetti dabbene; e siccome di famiglia facoltosa, e non perverso di cuore quanto i componenti la *conventicola*, spese molto del proprio nel sovvenire infelici per suo comandamento. Nondimeno andò incontro a mortificazioni ed afflizioni gran-

scovile fiorentina Pier Francesco Morali, la persecuzione ebbe fine (144); se non che già molte erano le vittime colpite da un infortunio promosso da falso zelo, da intolleranza e da mondane vedute, là dove appunto carità, prudenza e retto spirito evangelico avrebbero dovuto presedere. Ed a quell'epoca la effettuata ripristinazione del *Regio Diritto* aveva in parte sedati i furori del fanatismo, tarpando le ali agli arbitrii ed alle illegalità commesse da uomini, che colla massima impudenza osavano proclamarsi ristoratori di una fede, la quale non ammette cosa meno che mansueta, caritatevole e santa.

Oltre le antiche incombenze riassunte dal ministero giurisdizionale (145), non tardò lunga pezza

dissime, fino al segno che per patemi d'animo finì di vivere in ancor fresca età nel maggio del 1816.

(144) La promulgazione dell'arcivescovo Morali ebbe luogo nel concistoro dei 15 febbraio 1815, e contemporaneamente vennero provvedute di pastori le chiese di Fiesole e Montalcino; lo che influì a sedare gli scompigli elevati dai fanatici ribaldi in quelle ed in altre diocesi del Granducato.

(145) In quanto all'origine del *ministero della Giurisdizione* ci riportiamo alla nozione già datane al cap. II del tom. I. Le sue incombenze in questi tempi sommariamente si riducevano a prender cognizione degli affari interessanti i diritti della sovranità nelle faccende ecclesiastiche e beneficiarie, e nel tutelare anco simili diritti nei privati, qualora fossero lesi dall'autorità clericale. La cognizione delle bolle, brevi e di qualsiasi atto pontificio, o di altra estera potenza, pur gli spettava innanzi che il Principe vi apponesse l'*exequatur*. L'ammortizzazione de' beni in ordine alle patrie leggi passava per il medesimo canale, come ancora l'esame dei ricorsi contro gli ecclesiastici secolari e regolari, ed eziandio la loro difesa, se ingiustamente puniti dai propri superiori. Ne dipendeva inoltre l'economia de' conventi, la conservazione de' sacri edifici,

che attribuzioni di non minore importanza gli furono confidate dalla saviezza del Principe, dolente che fosse stato abrogato dal Rospigliosi il sistema concernente la registrazione degli atti civili delle persone introdotto dal cessato governo. La qual cosa essendo di grave momento pei rapporti civili e politici del governo, non che di comodo ai privati, venne pertanto risoluto di riattivarla, combinando che i parrochi ne fossero i ministri, invece degli ufficiali municipali destinati precedentemente ad elaborare i registri di nascita, matrimoni e morti (146). Assai dispiacque a molti parrochi questa obbligazione accompagnata da ingiunzioni penali; ed il chiericato in generale vide altresì di mal'occhio essere anche in ciò subordinato ad un dicastero che gli riusciva pur sempre odioso. Quindi fu industriosissimo nel sollevare dubbiezze e questioni sulla validità e competenza de' regolamenti giurisdizionali veglianti prima della partenza di Ferdinando III dalla Toscana. Premuroso il ministero di sopirle innanzi che si facessero clamorose, deliberò provvedervi esprimendosi in tali termini: « S. A. I. e R., all'oggetto di re-
« muovere ogni dubbiezza sullo stato della legisla-
« zione da osservarsi nel Granducato nelle materie
« giurisdizionali, *e per far disparire ogni motivo di*

la sorveglianza al culto esterno, ed in una parola tutta quanta la polizia ecclesiastica giusta l'espressione civile.

(146) Vedasi il *motuproprio* del dì 18 giugno 1817, e le annesse *istruzioni* relative alla formazione dello *Stato civile*, de'cui utili resultati daremo un *prospetto generale* sulla fine dell'*Appendice* al tomo presente.

« *aberrazione dalle massime e dai principj che hanno*
« *regolato sotto il suo felice Governo, e debbono re-*
« *golare in Toscana le materie suddette*, ha ordi-
« nato che sia fatto intendere esser Sua sovrana vo-
« lontà, che si tengano in vigore, e si attendano
« nelle indicate materie giurisdizionali le leggi, or-
« dini, regolamenti ed istruzioni che vegliavano nel
« 1799, non meno che gli ordini e disposizioni ema-
« nate dall' I. e R. A. S. nella stessa materia dopo
« il primo maggio 1814, senza che possa desumersi
« dalla legislazione intermedia a dette epoche alcun
« alterazione alle leggi, ordini, regolamenti ed istru-
« zioni sopra enunciate (147). » Imperciocchè, *le aberrazioni clericali* se non cessarono affatto, diminuirono considerabilmente; ma dall'altra parte i ministri del *Regio Diritto* non hanno mai cessato di vegliare all' osservanza della legislazione adottata dalla sapienza dei maggiori rispetto alla polizia ecclesiastica. Ed a fronte degli attacchi a cui di quando a quando è andata soggetta per parte della Corte romana e del chiericato nazionale, essa è rimasta in pieno vigore nello spazio di tempo che dobbiamo percorrere per arrivare al termine che ci siamo prefissi. E nella scrupolosa conservazione dello stupendo edificio basato su remote tradizioni governative, ed in

(147) Vedasi la *circolare* a stampa nella raccolta delle leggi in data del 29 luglio 1818, diramata a tutte le autorità ecclesiastiche e laiche del Granducato. Sparì pertanto ogni dubbiezza sulla sussistenza delle leggi emanate dal *Senato fiorentino*, dalla Reggenza Ferdinandea, dal Governo Borbonico e da qualunque altra potestà nel periodo di tempo contemplato nella *circolare*, leggi che venivano citate a comodo da coloro cui interessavano.

tempi di gloriosa ricordanza da principi e ministri filosofi sanzionate massime indeclinabili di Stato, per avventura consiste uno dei due più essenziali meriti che la ristorazione Ferdinandea avrà confermati dai posteri. Chi osasse portarvi mano distruttiva non può che raccogliere il biasimo de' contemporanei, e l'obbrobrio de' sopravvenienti. Possono le passioni ingannare ed eccitare a passi inconsiderati, ma il velo tosto si squarcia, il fatto rimane, e quello i nipoti giudicano con una tal severità che non ammette scuse, nè appelli.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

§. 1. Le Università di Pisa e Siena ristabilite: generosità di un privato. — 2. Provvidenze a favore degl'istituti pii. — 3. Carestia e tifo. — 4. Opere pubbliche. — 5. Perniciose leggi municipali. — 6. Del sistema economico e delle Finanze. — 7. Ordini cavallereschi di S. Stefano e S. Giuseppe. — 8. Matrimoni nella Casa regnante.

§. 1.

Le Università di Pisa e di Siena ristabilite: generosità di un privato.

L' alito animatore di deliberazioni tendenti a ravvivare tutto quanto la dominazione straniera aveva trasformato, tanto più spirava gagliardo nei casi in cui appellava alle municipali istituzioni; conciosiachè molti credessero far opra di patria carità e decoro ripristinando cose, che in effetto soventi volte non alimentano che l' orgoglio di particolari città, a grave scapito de' maggiori interessi nazionali. Quindi avvenne, che due università per gli studi ricomparvero in Toscana, quantunque l'*Accademia pisana* ordinata dal governo francese potesse

per avventura bastare al comodo degli statisti e dei forestieri a cui piacesse convenirvi. Se non che sarebbe importato metterla in armonia coi cangiamenti politici avvenuti nel Granducato, vale a dire, di conferirle in quanto all' istruzione pubblica le stesse ingerenze e funzioni dall' Università di Parigi esercitata in tutto l' Impero. Ma il plenipotenziario Rospigliosi incaricò mons. Alliata arcivescovo di Pisa di formare insieme con altri deputati un diverso *regolamento*, il quale infatti compilato battè via di mezzo tra le antiche e le più moderne discipline, senza che riuscisse plausibile sotto alcun punto di vista (1). Già i Senesi per l' organo del cardinale arcivescovo Zondadari e del cav. Giulio Bianchi governatore della città, avevano fatte pressanti istanze per la ripristinazione della loro Università, non contenti della *Scuola di Medicina* rilasciatavi dal precedente governo. Ed il Rospigliosi gliel concedeva, incaricando parimente quell'Arcivescovo di proporre, d' accordo con altri soggetti, delle utili riforme ai vecchi regolamenti dello Studio mantenuto dalla pro-

(1) Con lettera dei 7 luglio 1814 diretta dal Rospigliosi all' Arcivescovo di Pisa, come antico Gran-Cancelliere dell' Università, venne nominata la Commissione destinata a formare il nuovo *regolamento universitario*, e fu composta del rettore Beniamino Sproni, e dei professori Pietro Paoli, Ranieri Gerbi, Lorenzo Quartieri, Cesare Malanima, Francesco Torrigiani e Marcello del Mare. Essa compì il suo lavoro nel dì 20 agosto, e nel dì 9 novembre rimase approvato dal Granduca, il quale nel dì 21 del suddetto mese fissò il ruolo normale dei professori prescelti da quello della soppressa Accademia.

vincia medesima (2). Laonde, la riapparizione delle due università prese le mosse sotto l'influenza di passioni politiche reazionarie, di spiriti municipali disparati fra loro, e d'impressioni clericali, quando appunto immenso bisogno vi era, che ingegni sommi, spassionati e temprati ai fonti delle più sublimi dottrine filosofiche e morali, ne impiantassero gli statuti, e ne assumessero la direzione. Importava essenzialmente evocare alla pratica quella famigliare corrispondenza in addietro passata fra i professori e gli scuolari, che tanto aveva giovato ad istruire ed educare gli alunni, siccome facemmo altrove osservare. Prevalse all'incontro l'idea di subordinare la gioventù a moltiplici e rigorose discipline, troppo tediose a menti fervide e sbrigliate per freschezza d'età, e non scevre dalle concitazioni che necessariamente avevano acquisite in mezzo ai grandi sconvolgimenti succedutisi nella loro fanciullezza. Donde ne derivò che i frequentatori delle università, invece di affezionarsi a quelli che dovevano essere i loro padri della vita civile, ne vissero lontani, e gli ebbero in molesta soggezione o in aborrimento. Tranne le ore obbligate delle lezioni, i maestri vivevano separati dagli scuolari, e così a poco a poco, s'in-

(2) Mediante lettera del 12 luglio 1814 il prefato Rospigliosi affidò al Cardinale Arcivescovo di Siena, unitamente al cav. Giulio Bianchi, ed ai professori Giacomo Bandiera, Biagio Bartalini, Giuseppe Lodoli, P. Massimiliano Ricca e Giuseppe Poltri, il *regolamento* per l'Università da ripristinarsi. Portato a termine il 6 di settembre, fu sanzionato da Ferdinando III ai 20 dicembre, per aver effetto coll'incominciare dell'anno 1815, epoca in cui fu soppressa la *Scuola di Medicina* e ristabilita l'Università.

generò da una parte superbo disprezzo, dall'altra antipatia ed insubordinazione.

Per la qual cosa tornavano molti giovani laureati alle proprie case ricchi di nozioni apprese nel tirocinio scolastico, ma ben poco avvantaggiati nella carriera sperimentale del mondo, e talora infievoliti nei principj morali e guasti di costumi. Sciolti nel sentenziare avventato, animosi nel procedere, irriverenti coi maggiori, e spregiatori di ogni autorità vi ricomparivano, anzi che adorni di abbondanti dottrine, di maniere conciliative, e del giusto ossequio dovuto ai vecchi ed alle leggi. E ciò perchè durante il periodo universitario erano vissuti separati dai maestri, che oltre insegnar loro le nozioni scientifiche, avrebbero potuto supplire agli uffici della paternità incamminandoli sul buon sentiero, che raramente nella prima età si discerne da se. Mancato adunque quel salutare patriarcato che cotanto obbliga e gratifica i giovani, quanto la sferza gli sdegna e la separazione gl'indispettisce, si trovarono obbligati a vivere in consorzio fra loro, senza guida e direzione; per cui divennero assai volte irrequieti e facili a lasciarsi sedurre da chi ne sapesse lusingare le generose passioni, per averli solidali in future cospirazioni. Quindi appena cessata una serie di fasi rivoluzionarie, gettaronsi i semi di nuovi sconvolgimenti, tanto più facili ad allignare in terreno che aveva assorbite qualità assimiliatrici, ed i cultori se ne stettero inerti, difettando ancora di razionali e coordinati metodi di coltivazione. Infatti, il Rettore della spenta *Accademia pisana* non mancò

di rappresentare al governo la convenienza di provvedere alla direzione generale degli studi, ed alla completa e regolare educazione della gioventù; ma il governo pose in non cale quella ragionevole e saggia rappresentanza, quando appunto avrebbe dovuto di là incominciare l'opera sua, conforme il giudizioso architettore apparecchia solide fondamenta innanzi di costruire sontuosi edifici (3). Ed in verità fu questa imperdonabile colpa del ministero toscano, la quale dobbiamo ancora lamentare, attesi i mali morali, economici e politici, che ne sono scaturiti. Gli acuti indagatori delle cause promoventi le vicissitudini de' popoli, non possono che ravvisare in questo contegno l'origine degl' inaspettati sconcerti che ci piombarono sul capo allorquando un'era di maggior prosperità attendevamo all'ombra di libere istituzioni; avvegnachè il libero vivere richiegga uomini fatti degni di esser liberi da sode ed abbondanti dottrine, corroborate da principj di sana morale e di vera religione, non che di virtuosi costumi e di temperate massime politiche. Ma presa in esame la moderna società, si trova in effetto un profluvio di concettini morali sulla bocca di tutti, oprare giusto e leale in pochi; apparato di scienza in molti,

(3) La rappresentanza dello Sproni rettore dell'*Accademia* esiste in Segreteria di Stato tra le carte non sfogate, la quale produciamo al N. XXVIII dell'*Appendice*, come monumento di rampogna per chi non attese a valutare quanto è in essa prudentemente esposto nell'atto di sistemare le Università, supremo grado del pubblico insegnamento. La loro ripristinazione fu salutata con giubbilo, ma non trascorsero lunghi anni che fu di mestieri accorgersi averle edificate sulle arene.

profondità di sapere rarissima; pratiche esteriori religiose (cioè ipocrisia) nei più, fede e carità quasi in alcuno; un guardar continuo alle azioni altrui per censurarle, in se stessi licenziosi; scribacchiatori e sdottoreggianti in politica quanti vi sono ambiziosi e scioperati, ma troppo scarso il numero dei versati negli studi storici, donde si forma il giusto criterio delle cose che corrono. Laonde non dee far maraviglia la penuria degli uomini d'azione previdente, continuata, energica e savia, generalmente ed a ragione deplorata.

Il ministero toscano non ignorava a detta epoca di quale e quanta importanza fosse l'adozione di un completo piano d'insegnamento e d'educazione civile, poichè due anni dopo circa si trovò costretto di farne motto al Principe in tal sentenza: « Quan-
« tunque siano assai numerosi ed a sufficienza dotati
« gli stabilimenti d' istruzione, i quali si trovano
« sparsi in tutto il Granducato, nondimeno per man-
« canza di buoni regolamenti che stabiliscano una
« certa uniformità nell'insegnamento, per l'influenza
« che tante autorità hanno, o pretendono di avere
« su questo ramo importante del pubblico servizio,
« e per non esser concentrata in una suprema dire-
« zione la soprintendenza agli studi, conviene con-
« fessare, che la istruzione elementare è estrema-
« mente difettosa, e che i giovani arrivando alle
« Università, dopo aver poco o male appreso, deb-
« bono spender molto tempo ad imparare nelle me-
« desime ciò che dovrebbero già sapere perfettamente

« prima di arrivarvi (4). » Ma simili cose dicevano i consiglieri di Ferdinando III allorquando loro talentava di creare un posto pel prof. Pietro Paoli *auditore dell' Università di Pisa*, carica che venne soppressa colla di lui nomina a *Consultore soprintendente agli studi nel Granducato* (5). Il *privilegio* ed il *favore* avevano preseduto alla ripristinazione di una carica incompatibile colla buona direzione dell'Università (6); ed ora il *solo favore* spingeva alla creazione di un ufficio, che avrebbe meritato di non esser stato mai interrotto, nè variato d'attribuzioni e di forme. Era il Paoli dottissimo in Matematica, e già celebre in Europa; ma tolto dalla scienza del calcolo mancava de' requisiti necessari per dirigere praticamente la universalità degli studi; ondechè appena nominato

(4) Tali parole si leggono nel *parere* rassegnato dai ministri al Principe, allorquando ad essi premeva togliere il Paoli da Pisa sopprimendo la carica che ricopriva per inalzarlo ad altra più cospicua ed importante.

(5) L'Ufficio del *Consultore soprintendente agli studi* fu creato col motuproprio del 30 ottobre 1816 con residenza in Firenze.

(6) Il tribunale dell'*Auditore dell' Università* aveva da antichissimo tempo giurisdizione privativa sopra le persone che vi erano addette, e Leopoldo I, abbenchè nemico dei privilegi, lo conservò mediante la legge de' 13 agosto 1772. I Francesi l'abrogarono; i riformatori del 1814 ne domandarono la ripristinazione; il governo concesse loro il privilegio per favorire il prof. Paoli avverso al *rettore Sproni*; laonde si formò un pernicioso antagonismo nel seno dell'Università. Le cose trascorsero al punto, che il Paoli dichiarò non voler più a lungo rimanere a Pisa; e siccome in favore de' ministri, proposero di farlo *Consultore soprintendente* colle attribuzioni presso a poco esercitate dal già *rettore dell'Accademia*, le quali avevano lasciate cadere due anni addietro, siccome resulta dal documento N. XXVIII dell' *Appendice*.

Auditore dell' Università divenne inviso ed aggredito. Promosso a *Consultore soprintendente* tenne l'ufficio vari anni senza occuparsi affatto di formare il piano graduale d' istruzione subalterna all' insegnamento universitario. Anche i diversi collegi ed istituti preesistenti rimasero nel medesimo grado; lo che suol sempre accadere quando i pubblici impieghi sono conceduti per impeto di favore ministeriale o sovrano. Ed in ciò il governo toscano dalla restaurazione in poi ha difettato notabilmente; la qual cosa non ha mancato di fruttargli discredito, amarezze e disinganni. La disquisizione dei regolamenti universitari sanzionati in questi tempi, tornerà più in acconcio farsi quando esporremo la riforma del 1839 (7).

Dobbiamo intanto qui registrare un fatto onorevole alla patria nostra arrecatole da un suo preclaro cittadino. Angelo Pannocchieschi de' conti d' Elci, uomo fornito di buone lettere e poeta satirico di valentia, sin dal 1792 aveva manifestato al governo l' intenzione di donare alla *Biblioteca Laurenziana* la sua collezione di classici greci e latini stampati nella prisca età dell'arte tipografica. Applaudì Ferdinando III al nobilissimo pensiero, ed accordò al d' Elci facilitazioni per completare la raccolta, autorizzandolo ad effettuar cambi colle corporazioni religiose che possedessero di simili edizioni. Nel 1797 dichiarò formalmente il collettore di volerne fare generoso dono alla suddetta *Biblioteca*, dal Granduca

(7) In questa occasione tratteremo ancora dell' economia delle due Università, non che della disuguaglianza in vari rapporti fra loro esistita a pregiudizio dell' insegnamento.

accettato a condizione, che l'Erario pubblico avrebbe sostenuto la spesa per costruire il locale a ciò occorrente, in prossimità della *Laurenziana.* Se non che il traboccare della rivoluzione francese sulla Toscana portò il d'Elci ad emigrare a Vienna, ove non desistè dall'impinguare la sua raccolta d'altre congeneri rarità preziosissime. Ricomposta in quiete l'Europa, partecipò esser egli fermo nella presa risoluzione sempre gradita al Principe, il quale per l'organo del ministro Fossombroni gli fece significare l'alta sua soddisfazione, e come intendesse farne documento di memoria ai posteri (8). Col disegno del cav. Pasquale Poccianti architetto fiorentino peritissimo, è stata adunque costruita ampia sala aderente a quella inalzata per opra dell'inclito Michelangelo; là infatti son collocati i *libri d'Elciani*, e la sua effigie sculta in marmo con analoga iscrizione. Osservarono alcuni che la forma circolare della sala edificata dal Poccianti non armonizza coll'ambiente rettangolare del Buonarroti che la precede, ed all'uso a cui è destinata; ma questa menda (qualora sia

(8) Al N. XXIX dell'*Appendice* produciamo la lettera scritta dal Fossombroni al d'Elci inserita nell'istrumento di solenne donazione celebrato in Firenze ai 15 di luglio del 1818, qual si conserva fra gli *Atti pubblici delle Riformagioni.* I volumi donati dal d'Elci alla *Laurenziana* ascendono circa a 1200, e consistono nella collezione quasi completa dell'edizioni *Aldine* dette dell'*Ancora secca*, cioè, dal 1494 al 1540; della collezione completa delle *edizioni principe* fatte nel primo secolo della stampa, di autori biblici nel loro testo ebraico, diversi dei quali in pergamena. Oltre di che vi aggiunse la *Divina Commedia* stampata a Fuligno nel 1472, il *Canzoniere* del Petrarca impresso a Venezia nel 1470, ed altre simili rarità. — La *d'Elciana* fu aperta al pubblico nel 1841.

tale) sparisce alla vista della fabbrica foggiata a tempietto monattero decorato del più puro ed elegante ordine Corintio. Dodici bellissime colonne di pietra serena ne arricchiscono la parete, raffigurando ad un tempo di sostenere la vaga volta che chiude la maestosa rotonda. L'osservatore intelligente è costretto ad esclamare: le severe regole del Brunellesco hanno ancora esperti professori in Firenze. Su quell'edificio è impressa adunque la memoria di un cittadino benemerito, la riconoscente munificenza sovrana, e l'abilità dell'architettore. Il nobilissimo esempio possa eccitare altri agiati *patrizi* a distinguersi in questa splendida palestra, piuttosto che nelle futilità a cui la maggior parte corre e si perde. Si rammentino che il titolo del *patriziato* deriva dalle avite virtù, e che mal si sostiene senza illustrarlo con virtù nuove.

§. 2.

Provvidenze a favore degl' istituti pii.

Allorquando Ferdinando III riassunse il governo del Granducato, le condizioni economiche degli stabilimenti di pubblica beneficenza erano estremamente dissestate; conciossiachè ai vecchi sbilanci, più moderne passività si fossero aggiunte per colpa delle politiche vicissitudini. E talmente imperiosi se ne resero i bisogni, che quantunque il pubblico Erario si trovasse nelle maggiori strettezze, dovette

nullameno somministrar loro ragguardevoli somme (9); ma siccome all'uopo insufficienti, non andò guari che occorse riordinarne le amministrazioni, ed accrescerne le dotazioni patrimoniali ed i sussidi. Ad una *Deputazione* composta del marchese Lodovico Incontri, del proposto Gio. Batta Benci, del dott. Antonio Moggi, con a presidente il Soprassindaco marchese Girolamo Bartolommei, fu affidato l'importante quanto difficile incarico (10). Leopoldo I aveva donato in specie agli Spedali un ordinamento grandioso, quasi che nella vastità de' locali intendesse far dimenticare agli egri la disgrazia che li costringeva a cercarvi asilo e salute. « E quel savissimo legislatore aveva « in pari tempo determinate le massime per rego- « lare le ammissioni e le permanenze dei malati

(9) Dal dì 1 maggio 1814 fino a tutto dicembre del 1815, fu dall'Erario erogata la ragguardevole somma di L. 760,421 onde soccorrere a' più urgenti bisogni de' principali Spedali del Granducato.

(10) Della *Deputazione* venne creata con motuproprio del 19 settembre 1816, e contemporaneamente furono assegnati i mezzi e stabiliti i modi per appianare il *deficit* preesistente a carico della causa pia. Già con altro motuproprio del 21 gennaio del suddetto anno, erano stati assegnati alla causa medesima per il valore di nove millioni di lire in beni stabili distratti dall'*Amministrazione demaniale*; se non che defalcati i fondi aggiudicati ai 14 Conservatorj ripristinati, certi assegni fatti ai PP. Scolopi, e le spese occorse nella malattia tifoidale, che in questi tempi afflisse quasi tutta Italia, dimidiarono talmente il capitale antedetto residuato a soli quattro millioni di lire. Nondimeno gl'istituti pii trovarono un largo compenso ai franchi 2,314,162 prodotti dal rincaro de' beni assegnati dal Governo al pagamento dei *creditori montisti*, il qual prodotto la Granduchessa Elisa aveva destinato a favore degli Spedali.

« curabili, per dar mezzi di cura a' malati cutanei, « e per soccorrere gl' incurabili nella proporzione « delle risorse del patrimonio destinato a simili og- « getti (11). » Ma grado a grado infievolite le savie regole per negligenza ed arbitrio di chi le doveva far osservare, e scemate le sostanze patrimoniali per la troppo lussuriosa montatura amministrativa, si toccò al punto che tutto era in scompiglio, abbandono e disordine. Il pubblico indignato ne mormorava altamente: nel quale stato di cose la testè rammentata Deputazione prese le redini d'istituti omai arrivati ad estremi cimenti, poichè il crescente disavanzo minacciava d'inghiottirli. Le rendite ordinarie non somministravano oltre il mantenimento di 1400 letti gratuiti, ed il bisogno annuale ragguagliava a 2403; sicchè è facile dedurre, come in brevissimo tempo sarebbe stato assorbito tutto il patrimonio. Importava quindi correggere gli abusi, rinvigorire le discipline, resecare le male spese, trovare i mezzi per ripianare l'enorme sbilancio, equilibrare l'uscita colle rendite ed i sussidi ordinari, e far dritto all'umanità languente. Imperciocchè, nelli Spedali degl' infermi e de' *trovatelli* o esposti, molti perissero per mancanza di conveniente assistenza (12); la quale

(11) Ciò si legge nel *rapporto* a stampa indirizzato dalla Deputazione al Granduca in data del dì 3 ottobre 1818, dal quale e dalle carte inedite della Segreteria di Stato abbiamo estratte le notizie inserite in questo paragrafo.

(12) Nel *rapporto officiale* citato alla precedente *nota* s'incontra che la mortalità de' *trovatelli* ascendeva in alcuni Spedali fino al 90 per %. Ecco come i *deputati* spiegano la trasformazione di simili asili in sepolcri degl' infelici abbandonativi: « Dall' inesattezza del

principalmente dipendeva dal disordine e dalla scioperataggine introdotta nelle amministrazioni de'beni consacrati a sollievo dei derelitti (13).

Aveva il governo francese destinate considerabili entrate per far fronte all'esigenze de' luoghi pii; ma però non si era internato quanto doveva (forse gli mancò il tempo) nei circoli viziosi che divoravano la massima parte delle rendite ordinarie, per cui la cancrena si radicò maggiormente. Sopravvenuta la *restaurazione*, quell'entrate vennero meno, ed il dissesto comparve in tutta l'imponenza delle sue luttuose conseguenze. La prefata Deputazione si accinse ad inalzare barriera valida a respingere la temuta ed incalzante catastrofe con coraggio degno di molta lode; avvegnachè la estirpazione di abusi che toccano molti sia impresa sempre difficilissima. Il disprezzo de' regolamenti Leopoldini aveva in molti

« pagamento delle mercedi alle *balie*, l' altro non men grave inconveniente ne venne, di dover prendere per nutrici anime totalmente vili e mercenarie; per lo che, malgrado il dolce carattere della nazione toscana, vi è stato qualche raro caso in cui servivansi di queste creature per eccitare la pubblica commiserazione mediante la pluralità dei figli; prestavanli ad altri per l'oggetto istesso, e li lasciavano in terra privi di nutrimento, onde con gemiti strappassero l'elemosina ai cuori più duri. » Questo commoventissimo squarcio noi riproduciamo ad istruzione di quelli che presiedono a tali stabilimenti.

(13) Nel 1816 la rendita annua degli Spedali del Granducato ascendeva a L. 1,524,049, delle quali ne restavano soltanto 598,466 disponibili a benefizio della *spedalità gratuita*, vale a dire, poco più di una terza parte dell' entrata totale, essendo ogni restante divorata dagli amministratori. Il *deficit annuale* degli otto principali Spedali ammontava a L. 887,616 nonostante che nel corso di due anni fossero pagate L. 1,249,856 di debiti arretrati

casi convertiti i *Nosocomii* in *Alimotrofii*, ed una lunga consuetudine teneva come sanzionate le indebite erogazioni delle rendite destinate per gl'infermi e per gl'orfani a satollare l'avidità e la dissipazione di funzionari o crudeli o scioperati. E tutto ciò a pregiudizio di quelli che avevano sacri diritti di usufruirle; donde stava da una parte il pericolo di soccombere sotto il peso del risentimento, e dall'altra stringeva il dovere. Alla voce di questo s'infiammò la Deputazione, ed in particolare lo egregio Antonio Moggi spiegò uno zelo così illuminato ed energico, che impose silenzio a'riformati, che purgò le amministrazioni da molti disordini parasiti, che otturò i veicoli ad ulteriori dilapidazioni, che aperse più largo campo alla partecipazione della carità pubblica. Richiamato adunque l'antico patrimonio della causa pia a più saggia direzione, ed accresciuto di moderne donazioni, semplicizzata l'amministrazione, scemato il numero degl'impiegati ed il lusso della montatura, gl'istituti di beneficenza tornarono ad esser veramente di sollievo a'bisognosi. Non mancò che una cosa di suprema importanza onde render completo l'alto servigio, vale a dire, di trovare un espediente per eccitare i privati cittadini facoltosi e dabbene a prestar l'opera loro gratuitamente in detti uffici caritativi, solleticandone occorrendo l'ambizione con onorifiche distinzioni, sì spesse volte pessimamente compartite. Dalla qual cosa i governi assoluti rifuggono, perchè il funzionario gratuito è sempre più dignitoso ed indipendente del mercenario: piace agli autocratici aver subalterni ossequiosi e pronti ai loro cenni: gl'im-

piegati coscenziosi e ragionatori gli encomiano e gli condannano all'ostracismo. E ciò accadde alla Deputazione medesima dopo vari anni soppressa, appunto perchè la sua esistenza inceppava l'arbitrio ministeriale, e dava troppa soggezione a' locali rettori delli stabilimenti pii (14). Le sue incombenze furono affidate a diversi dipartimenti intermedi; e così venne a complicarsi e sparpagliarsi la direzione di negozi che avevano d'uopo riunirsi in un solo anello, onde mantenere le prestabilite massime, e l' equilibrio economico generale. Laonde, siamo costretti a conchiudere colle parole già usate dalla Deputazione istessa: « Tante disposizioni provvide e ragionate « morivano nascendo, perchè la loro esecuzione fu « rilasciata al placito de' subalterni, ed alla sorve- « glianza di dicasteri diversi, che non ne sentirono « il merito e l'importanza. Questa lezione dell'espe- « rienza dovrebbe farci accorti per l'avvenire (15). » Quanto però la lezione fruttasse è indicato dal fatto, il quale si giudica da se stesso.

(14) Vedasi la *notificazione* della Consulta de' 18 luglio 1833.

(15) Così discorreva la nostra Deputazione nel citato *rapporto* a proposito di altra Deputazione simile creata nel 1792. Ambedue ebbero la medesima sorte; lo che sta a confermare come gli uomini esercenti il potere si lascino sempre più guidare dalle passioni e dall'interesse del momento, che dai lumi resultanti dall'esperienza.

§. 3.

Carestia e tifo.

Due grandi calamità ci facciamo a descrivere: la penuria de' viveri congiunta ad insolita mortalità. Alla letizia cagionata dal ritorno di un Principe benamato ed apportatore di reggimento più confacente all'indole de' Toscani, tosto sopravvennero forti motivi di profonda inquietezza, attese le mancate lavorazioni, il deperimento delle industrie manifatturiere, e le oscitanze del commercio marittimo. Anzi tutto doleva l'alto prezzo delle vettovaglie; e mentre la gente grossa rammaricava di veder la terra negli ultimi anni meno del consueto feconda, eravi chi predicava (ed i volgari e le donnicciuole il credevano e ripetevano), esser la carestia un flagello celeste mandato a punizione delle colpe mondane. Venerando con sincerità di cuore gli arcani decreti della Divinità, ci astenghiamo da simili disquisizioni, senza dispensarci però dal riferire le cause naturali ed artificiali, cho umanamente parlando, crediamo aver generata la scarsità dei viveri. L'alto prezzo de' medesimi era primieramente dipeso dal *blocco continentale*; per cui nei porti toscani da lunga stagione non arrivavano granaglie di Sicilia, d'Egitto e dalle coste del Mar-Nero. Abbenchè il Granducato, sin da' tempi di Leopoldo I avesse molto aumentata la produzione frumentaria, non s'erano peraltro dissodate quante bastassero terre a somministrar granaglie

sufficienti all'interna consumazione ordinaria, sovente decimate dalle requisizioni per truppe straniere. Le politiche vicende avevano pur distratti capitali e braccia dai lavori agricoli, a detrimento delle raccolte; e quantunque coll'infrangersi del colosso Napoleonico il *blocco continentale* fosse scomparso, si rendeva necessaria l'opera del tempo, acciocchè la marineria mercantile e gli speculatori tornassero a recare in soccorso le derrate del Levante. Tutti i traffici erano talmente affievoliti, che alcuni giacevano affatto abbandonati. Delle arti liberali e di lusso, sempre state d'immenso lucro al nostro paese, non rimanevano che languidi simulacri, attesa la specialità delle circostanze che militavano ad isolare la Toscana da tutti i versi. Conciossiachè, se il *blocco continentale* l'aveva separata dal commercio di molte nazioni, trovava d'altronde un compenso nel comunicare liberamente coi popoli del vasto impero Napoleonico. Le quali comunicazioni restarono interrotte col dissolversi di quello, mentre gli antichi rapporti mercantili non andavano a ristabilirsi che colla massima lentezza. Donde ne procedeva una situazione eccezionale, che sebbene transitoria ella riusciva penosa e fatale.

Non può tampoco revocarsi in dubbio, che la terra per più anni di seguito fosse insolitamente ingrata alle fatiche degli agricoltori; ma non pertanto la scarsità del prodotto era da ascriversi a cause soprannaturali, poichè ogni uomo sensato e d'esperienza conosce esser questo un fenomeno frequentissimo. I sette anni *grassi* ed i sette *magri* preconiz-

zati dal figlio di Giacobbe agli Egiziani, ce ne fanno fede; e la *scrittura* parimente ci attesta, come gli antichi popoli orientali col loro *anno sabatico*, ben sapessero aver la terra bisogno di un periodico riposo onde tornare ad esser ubertosa. Per le quali considerazioni è lecito dedurne, che i mali sopraggiunti ad affliggere i Toscani, come generalmente tutte le popolazioni italiane, erano conseguenze dirette delle antecedenti perturbazioni e di naturali fenomeni. In ogni tempo la carestia e la miseria formarono il triste codazzo della guerra; ed in ogni età le pestilenze si svilupparono in mezzo alla penuria ed al disordine. Negli anni 1815 e 16 pestifero morbo percosse le isole Ionie, Malta, la Dalmazia, Costantinopoli, Scutari, varie isole dell' Arcipelago; e dall' altra parte assaliva la Spagna. Sul cadere del quindici scoppiò anche in Noia, piccola città della Puglia giacente sull' Adriatico, ove imperversò oltre sei mesi (16). In grandissimo timore si stava in tutta Italia, atteso il sospetto che la peste sarebbesi estesa: imperciocchè il governo toscano adottò misure convenienti per tentar di preservare incolume il paese da tanta calamità, la quale alla mercè di Dio non uscì da Noia. Aveva egli pur soddisfatto al dover suo coi popoli relativamente ai viveri con ristabilire la libertà del commercio, con sollecitare l'importazione di granaglie forestiere, con far stanziamenti di danari ond'eseguire straordinari lavori, all' oggetto principalmente di procurare la sus-

(16) In quanto alla strage menata in Noia dal morbo, può vedersi il Colletta al lib. VIII della sua *Storia del reame di Napoli*.

sistenza a' poveri braccianti stremi di tutto. Nonostante, la carezza dei prezzi vittuali fu eccessiva, la miseria sorpassò ogni limite, e se non la peste, il *tifo petecchiale* comparve a colmare il vaso delle pubbliche sciagure. Nell'autunno del 1815, sopra diversi punti della penisola s' erano manifestate malattie di carattere pernicioso, e la Toscana n'ebbe a provare qualche saggio a Piombino, ed in alcune località della valle inferiore dell'Arno. Ma col sopravvenire dell' inverno essendo cessate, ai poveri accattoni ed all' esagerazione dei medici se ne diede la colpa (17). Coll' accogliere il primo supposto, venivasi pure ad ammettere, che i miserabili sono i primi colpiti da simili infortunj a cagione della loro miseria: inumana e desolante idea, specialmente nelle contingenze di prossimo pericolo. Quello spregiar poi il parere e le avvertenze mediche, equivale alla disobbedienza del soldato nell' ora del cimento.

Frattanto gl' interni timori s' erano calmati nei primi mesi del sedici; se non che gli animi venivano commossi dalle notizie esterne in quanto alla *febbre gialla* portata a Gibilterra dalla flotta inglese proveniente dalla Giammaica, donde si propagò in vari porti di Spagna. Da Genova e Chiavari, da Mantova e da Recanati, arrivano sempre più scon-

(17) I poveri accattoni della Lunigiana creduti apportatori di pericoloso contagio, furono cacciati dalla Toscana, come lo erano stati dalla Lombardia; lo che troppo disonora l'umanità. — Sul dechinare del 1815 il medico Spagna ed il chirurgo Lackman stanziati a Piombino ebbero a soffrire non lievi mortificazioni, perchè accusati di aver sparsi esagerati timori sulla malattia manifestatasi in quella contrada, che poscia infierì da per tutto.

fortanti novelle di febbri maligne micidialissime, e col crescere dei calori estivi, serpeggiarono anche in diverse parti del territorio toscano. I siti bassi e d'aria meno pura furono i primi ad esserne segno; quindi il malore invase le località più elevate e saluberrime. Subito che la qualificazione di *tifo-petecchiale* fu pronunziata in coro dai periti dell'arte, ognuno rimase compreso d'orrido spavento, il quale er'accresciuto dalla desolazione di turbe affamate e girovaghe obbligate a lasciare i monti nativi per cercare il pane della compassione da' benestanti delle città e castella. Vecchi e fanciulli, uomini e donne, sparuti pel digiuno e seminudi, assediavano le case dei ricchi colle grida pietose. La carità pubblica elargì elemosine d'ogni sorte; ma i patimenti della gente mendica non allenivano che a brevissimi periodi. Imperciocchè i freddi invernali non attutarono, come è solito, la ferocia del morbo, fattasi spaventevole nella primavera del diciassette (18). Al lieto conversare de' cittadini era pertanto subentrata profonda mestizia, e nelle campagne appariva ancor più straziante il funesto spettacolo. Preti in giro da ogni lato, o portatori del *Viatico* agl'infermi, o accompagnanti i trapassati al sepolcro: squallidi e macilenti tapini s'incontravano per le vie cibandosi

(18) Il famigerato dott. G. Palloni nel suo *Commentario sul morbo petecchiale del* 1817, che più o meno afflisse l'intera Italia, ne riferisce l'origine alle già dette cagioni della guerra e della carestia, e la propagazione agli accattoni girovaghi. Egli prese a provare il suo argomento coi fatti dedotti della storia, ed illustrati dalle osservazioni eseguite nel caso in discorso.

d'erbe selvatiche senza verun condimento, e talora le carni d'animali immondi servivan loro di scarso pasto, onde prolungare le angoscie della vita. Spirarono alcuni l'anima nelle vuote capanne de'contadini, e sulle pubbliche strade, vittime della fame e del gelo (19). La mente rifugge dal trattenersi lungamente sopra a scene così miserande, che forse potrebbero sembrare esagerate, se ancor non vivessero molti di quelli che come noi ne furono testimoni oculari.

Il diabolico genio dell' egoismo e del più sordido interesse si frammischiò ad aggravare le calamitose condizioni; essendochè non mancassero uomini crudeli capaci d'introdurre sostanze nocive alla salute umana nei generi alimentarii per avidità d'illeciti guadagni. È ufficio veramente penoso, che per dir tutta intera la verità, debbansi registrare iniquità talmente abominevoli. Carissimo il pane, carissime le carni, più caro il vino e l'olio, ed in alcuni casi fino adulterati i generi da ribaldi venditori: pensi adunque il lettore che bel vivere fosse quello. E reso maggiormente triste e pericoloso si era da masnade di malandrini postati sulle pubbliche strade ond'assalire a mano armata i viandanti per derubarli ed

(19) Ciò ripetutamente accadde nelle vicinanze del Pontassieve, a cagione dello straordinario richiamo di poveri braccianti accadutovi in conseguenza della nuova strada aperta lunghesso l'Arno, tra il detto castello e l'altro dell'Incisa. Vari furono i morti trovati sulle pubbliche vie nella parrocchia della Pievecchia, ove dimorava lo scrivente settenne. Egli tuttora deplora la perdita della madre, donna savissima, e di altri cari congiunti colpiti del *tifo*. Da quel momento in poi avversità d'ogni genere non hanno mai desistito di perquoterlo senza posa e misericordia.

ucciderli se resistevano: talora assaltavano le case manomettendone sostanze e abitatori. Queste terribili squadre di crassatori erano composte di persone disperate e feroci per antecedenti delitti, divenute più numerose coll'aggregazione d'individui licenziati dal servizio militare, mancanti pertanto d'occupazione e di sussistenza. A loro terrore furon promulgate leggi severissime (20); ma più che le leggi il ritorno della dovizia, ed il rassodamento della normalità sociale contribuirono a disperdere simili orde. Mieteva frattanto il *tifo* numerose vite nelle case private e nei pubblici stabilimenti, ove l'affluenza de' malati era tale e tanta, che fu giudicato conveniente di tener separati gli affetti del morbo petecchiale da quelli di malori non attaccaticci. Imperocchè nel distretto di Firenze vennero aperti Spedali succursali in S. Lucia (dentro città), a S. Salvi, a S. Ellero, a Pitiana ed a Luco nel Mugello. (21). Poche famiglie andarono

(20) La legge provvisoria ed eccezionale emanata a punizione dei rei di furto violento a' 22 di giugno del 1816, è talmente ferrea ed esorbitante, che può dirsi *draconiana*. Essa autorizzò tribunali straordinari per giudicare de' detti reati, ai quali poterono i giudici applicare la *pena di morte con forca*, da diversi famosi assassini effettivamente incontrata. Tal sia di loro: ma scomparse quelle transitorie condizioni di tempi, la legge rimase per oblio in vigore, e talvolta è occorso ai tribunali di mitigarne l'eccessiva severità, o di proporre al Principe di far grazia a'condannati. Ciocchè i governi saggi, previdenti e ben ordinati, per molti riflessi dovrebbero procurare d'evitare.

(21) Degli affetti dal morbo trasportati in detti Spedali, mercè le cure d'esperti medici, la diligente assistenza e la salubrità dell'aria, quattro quinti ottennero la guarigione, poichè di 9168 introdotti, 1835 perissero, e 7333 uscissero risanati. La permanenza

esenti dai lutti menati dal *tifo,* ed alcune totalmente s'estinsero. Ugual morìa disertava le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, allorquando la *Consulta Romana* balordamente deliberò rigorose contumacie sulle provenienze dalla Toscana, a discapito del commercio d'ambedue i paesi. Dall'irragionevole contegno offeso il governo nostro, ne porse lagnanza al cardinal Consalvi, il quale rispondeva maravigliato del reclamo, poichè secondo lui gli strafalcioni della *Sacra Consulta* erano anzi misure necessarie, unicamente tenute miti per dare al Granduca novella prova di buon vicinato. Ma il conte Fossombroni gli replicava dimostrando l'inutilità delle adottate misure colorite dal pretesto di tutelare la salute nelle provincie più vicine a Roma; avvegnachè, ammessa pur l'ipotesi, che il *tifo esantematico* non fosse *epidemico* ma semplicemente *contagioso,* esse rimanevano esposte al contagio per la libertà di comunicazione mantenuta colla infetta Romagna. Una *nota* ripiena d'arzigogoli e cavilli diplomatici soggiungeva l'eminentissimo Segretario di Stato, intanto che la *Sacra Consulta* rafforzava i rigori contumaciali (22). Questi erano i riguardi di buon vicinato, che la Corte romana usava colla Toscana, i quali in verità completavano la serie delle sciagure che tormentavano i popoli.

totale fu di 189,247 giornate, ed il trattenimento medio individuale di giorni 21. Tali notizie statistiche sono desunte dai registri dello Spedale di S. Maria Nuova.

(22) Questo fatto è rilevato dalle carte officiali dell'*Archivio di Sanità* presso la Segreteria di Stato.

All' approssimarsi della state sembrò che il *tifo* s'esasperasse ancora, ma tosto decrebbe, e quando i caldi toccarono al colmo la malattia fatale era vinta. Nelle regioni più prossime alla base degli Appennini la mortalità fu maggiore che in altri siti, poichè maggiore era stata l'affluenza de' montanini scesi a basso. Infatti, nella subappennina città di Pistoia e suo contado, la strage sorpassò il furore esercitato altrove, non senza che vi ricomparisse anche nell' anno successivo. In quanto poi alla Maremma non fece straordinario senso, attese le febbri intermittenti (abbenchè di natura meno maligna del morbo petecchiale) solite tutti gli anni imperversarvi nell' estiva stagione, a motivo de' maligni effluvii dell' aria. Donde ne procedè ancora, che in quella disgraziata contrada videsi riaffacciare il *tifo* pur negli anni 1818 e 19, sebbene con minore intensità. E ad onta delle follìe della *Sacra Consulta*, la prossima Maremma pontificia dovette assaggiarlo; e così ambo gli stati provarono il morbo, non che gli svantaggi della separazione, per colpa di un solo. I principali fenomeni ed accidenti che accompagnarono il *tifo*, dagli uomini di scienza segnalati come coadiuvatori della sua dilatazione, consisterono in un'invernata dominata da' venti marini, e di temperatura più tepida del consueto. Gli estivi calori, anzichè renderlo più micidiale l' addolcirono; ma tutte volte cadevano delle piogge subiva qualche recrudescenza. Simile osservazione era stata fatta in Toscana ed a Napoli in occasione della mortalità del 1766-67. Ora colpì più donne che uomini, ed i vecchi e fan-

ciulli ne andarono quasi immuni, quantunque si verificassero de' casi in cui nutrici attaccate dal morbo continuassero ad allattare i pargoli. La gente miserabile gli somministrò il maggior numero delle vittime, ed il dott. Palloni assevera, che cinque sesti de' poveri investiti dalla febbre perirono. Chiarugi e Felici, medici di molta esperienza, affermarono; che nessuna guarnigione militare, nè bagno di forzati, nè reclusorio permanente di mendichi, nè collegio o casa d'educazione, nè in fine alcun convento di regolari venne invaso dalle febbri petecchiali, siccome accadde cinquant'anni addietro. Il carattere essenziale delle medesime fu a giudizio di tutti i medici *tifoidale-eruttivo*, nè diede mai a dubitare dell'indole sua contagiosa (23). Cessato il funesto malore, raddrizzatosi il corso delle stagioni, tornata la terra a dare più ubertose raccolte, e lo assodarsi della pace avendo rianimato il commercio frumentario, la penuria delle vettovaglie, siccome prodotta da cause accidentali disparve, ed i prezzi tosto abbassarono al segno denotante abbondanza. Dei sofferti mali però ne rimase lunga e dolorosa ricordanza: non infeconda ella fu di qualche benefizio, vale a dire, della conferma che in simili casi nulla valgono le precauzioni contumaciali, che il migliore espediente per attenuare le

(23) Oltre il citato *Commentario* del dott. Palloni, avvi a stampa un *Parere sulla malattia febrile manifestatasi in varie parti della Toscana nel* 1817, dei dottori Chiarugi e Felici, che molto s'adoprarono nel curarla. Il Mazzarosa poi ci ha dato un patetico quadro delle sciagure sofferte da' Lucchesi in questa circostanza, come può riscontrarsi nel lib. XI delle sue patrie istorie.

carestie è la libertà del commercio, e che la carità pubblica e privata dee sopra a tutto provvedere a sollevare la povertà col lavoro durabilmente utile all'universale mediante la riproduzione.

§. 4.

Opere pubbliche.

Il Granduca Ferdinando III, degno figlio di Leopoldo I, per quanto spettava alla sovranità non pretermesse d'alleviare le dure contingenze de'calamitosi casi testè avvertiti. Fedel custode della paterna sapienza, non diede ascolto agli stolti suggerimenti di coloro che andavano proponendogli di sospendere la libertà del commercio frumentario, misura che avrebbe gettato il paese all'ultimo grado di disperazione. Fossombroni, Corsini e Frullani, consiglieri accettissimi al Principe, erano in ciò perfettamente istrutti, e quanti altri mai tenaci nelle dottrine del libero scambio, che professavano come massima indeclinabile di Stato. Mancavano però a'commercianti nazionali i capitali necessari ad estendere le operazioni mercatorie, con rammarico de'governanti, ed a pregiudizio dell'universale gemente nell'inopia. Vennero pertanto create dall'Erario vistose prestanze all'estero, all'oggetto di disporne una parte nel sovvenire i privati speculatori, destinando l'altra nelle moltiplici lavorazioni proficue a'braccianti ed utili allo Stato in generale. La primitiva istituzione di una *Banca*

di Sconto risale fra noi a quest'epoca (24): essa riuscì salutare sull'istante, e più benefica è divenuta in appresso per le variate costituzioni e per l'esempio. Attesa l'avversità degli antecedenti tempi burrascosi ed alieni dalle opere richiedenti tranquillità ed abbondanza di mezzi pecuniari, il bonificamento della Val-di-Chiana aveva più presto indietreggiato che proseguito sulla via del perfezionamento. Laonde, vennero riassunti i lavori subito che il Granduca Ferdinando comprese quanto lustro gli avrebbe fruttato il recare a termine la gloriosa intrapresa del genitore. Per buona sorte, il primo ministro Fossombroni conservava tuttora la speciale soprintendenza idraulica di quella parte di beni della Corona riuniti alle *fattorie* dell'ordine di S. Stefano; e perciò, con gli stessi principj idraulici e con maggiore autorità ed ampiezza di mezzi poterono essere continuati. Le provvide *colmate* restituirono quindi all'agricoltura vasti campi già limacciosi ed improduttivi, e là dove non spuntavano che piante palustri e nocive, adesso si scorgono terreni graniferi e vigneti cosparsi di comode case coloniche per gli agricoltori ed i loro bestiami. Il severo contabile vi troverà forse qualche

(24) Era da molti anni sentito il bisogno d'istituire una *Banca di Sconto* in Firenze, onde rianimare le industrie ed i traffici illanguiditi per deficienza di capitali; ma il difetto di essi appunto nei particolari formava sempre un ostacolo. Profittando ora il governo del danaro preso ad imprestito da estranei, la fondò per proprio conto nei termini disegnati col *motuproprio* del dì 31 dicembre 1816. La quale istituzione avendo fatta buona prova, meritò di esser in appresso riformata e ampliata in modo, che oggigiorno tutte le principali città toscane ne contano una simile.

eccesso di spesa lussuriosa; l'economista peraltro osservando l'aumentata produzione territoriale, e valutando l'accresciuto prezzo de' fondi, non che l'aumento di popolazione, facilmente se ne consola; tanto piú riflettendo non esservi opera umana in ogni sua parte perfetta (25).

Attesa la generale scarsità delle raccolte, il prezzo delle vettovaglie era salito ad un grado enormissimo su tutti i mercati d'Europa; e quantunque la libertà commerciale facesse sì che in Toscana non fosse vera e propria carestia, nondimeno la povera gente sarebbe morta di fame, se il Governo non avesse aperti lavori onde somministrarle i mezzi di guadagno (26). A tal'effetto, in tutte le città, provincie e comuni del Granducato furono intraprese nuove strade, le vecchie ampliate e ristorate; le fabbriche regie e comunali o accresciute o ridotte

(25) Rispetto all'operazione della Val-di-Chiana regnante il primo Leopoldo, vedasi quanto ne dicemmo nel tom. II pag. 94 e segg. In una *nota* alla pag. XII del *Rendimento di conti della Finanza toscana* presentato dal ministro Baldasseroni al *Parlamento nazionale* nella state del 1848, si legge; che l'*Amministrazione della Val-di-Chiana* a tutto l'anno 1824 era in arretrato di lire 2,440,000 coll'Erario per dipendenza del contingente assegnatole. Dà la nota a sospettare esser ciò derivato da eccesso di spesa nei lavori di bonificamento, i quali nonostante agli occhi degl' intelligenti avranno sempre un merito incontestabile. La causa più recondita di simile irregolarità è da ricercarsi in quegl' impeti di cieco favore sovente volte usati dai governanti toscani rispetto alle loro creature: possa un tal fallo esser evitato almeno per l'avvenire.

(26) Il prezzo de' grani indigeni di prima qualità, nel mese di giugno del *diciassette*, arrivò fino a lire 63 il sacco!

a miglior forma (27). Anche i privati possidenti rurali, opportunamente eccitati dall'autorità governativa, e non pochi per proprio impulso, si addiedero a dissodare boscaglie, a far nuove coltivazioni, a raffinare le industrie agrarie per ritrarre maggior frutto dai loro fondi. Dal cumulo di queste provvidenze dettate dal bisogno del momento, ne resultarono considerabili vantaggi per l'avvenire; conciosiachè il miglioramento de' ponti e delle strade agevolasse l'incremento commerciale più di quanto alcuni si pensano. Le quali costruzioni altre ne richiamarono in seguito, e negli anni posteriori il beneficio si è esteso in modo prodigioso. Se fosse possibile fare esatti quadri progressivi e comparativi di tutte le opere pubbliche di simil genere eseguite in Toscana dal 1765 al 1848, avrebbesi così la misura di uno de' *fattori* delle variate nostre condizioni economiche. Anche i bonificamenti idraulici, il dissodamento delle terre incolte, lo estendersi delle industrie agricole, ha di mano in mano spinto innanzi il paese: se non che, una certa repugnanza nei go-

(27) I lavori singolarmente indicati nell'*editto* del 2 gennaio 1817, furono divisi in due categorie; la prima a carico dell'Erario, la seconda delle Comunità. La somma presuntiva per l'Erario fu di lire 2,767,963, e per le Comunità di lire 2,836,012, in tutto lire 5,598,975. Ma in effetto oltrepassarono di gran lunga i 6,000,000, poichè la cura del governo s'estese fino a distribuire materie greggie nei luoghi più alpestri e remoti, onde rendere operose le braccia degl' individui atti soltanto a lavori domestici. Chiunque poi si presentava a domandar lavoro, era secondo la respettiva capacità accettato e retribuito. Di simili esempi illuminati e pietosi le istorie certamente non abbondano.

vernanti di ridurre queste cose all'evidenza del calcolo, ha tenuto la moltitudine in un'ignoranza perniciosa, ed ha indotto loro stessi a procedere più all'empirica che con razionalità. Imperciocchè, quando l'uomo non è tenuto di dimostrare agli altri la virtualità delle proprie azioni, facilmente trascura di farlo pur con se stesso, e cede alla naturale inerzia fisica e morale. Il ridurre a stretto calcolo tutte le azioni dell'individuo, della famiglia e dello Stato, sarebbe un voler incatenare il genio, un spoetizzare il genere umano, un dissolvere la società, che tra suoi bisogni ha pur quello d'abbandonarsi talora alli slanci della compassione, della generosità e della liberalità, che mancano sempre ovunque si calcola troppo. Ma il difetto di calcolo e di dimostrazione nelle faccende governative porta ad inciampare assai di frequente nell'errore, e toglie a'popoli la vera e giusta cognizione dei più gravi e vitali interessi pubblici. Il ministero toscano dopo la *restaurazione* troppo s'allontanò in questa parte da quella pubblicità, che il savio Leopoldo I aveva proclamata solennemente; attesochè, *la occultazione ed il mistero nelle operazioni del governo* (sono sue parole), *mentre danno adito alla mala fede ed al sospetto, fanno anco torto a'plausibili e retti sentimenti del sovrano, non meno che alla condotta de' ministri*. Donde ne è derivato infatti, che le loro migliori opere o sono state sconosciute o mal giudicate. più per ignoranza dei necessari dati, che per malizia o altri fini secondari.

§. 5.

Perniciose leggi municipali.

Un'imperdonabile violazione fu in questi tempi apportata al sistema municipale Leopoldino, e ciò non per colpa de' fanatici reazionari del quattordici, ma sivvero di governanti, a' quali se non altro incombeva l' obbligo di conservarlo nelle condizioni in cui si trovava. Tolto a pretesto che gli antecedenti sconvolgimenti avevano fatti disparire i titoli, i privilegi e l'esenzioni, che consigliarono l'applicazione di particolari regolamenti alle singole Comunità, si trascese in effetto ad alterare e paralizzare la sostanza della legislazione costituente l'organismo comunitativo. In quanto alla rappresentanza, non altrimenti alla sorte, ma al Principe venne riserbata la scelta dei *gonfalonieri*, ed i *priori* metà alla sorte e metà all'arbitrio ministeriale furono rilasciati (28). Questo bastardo e goffo metodo di formare i corpi

(28) Coll' *editto* del dì 16 settembre 1816, venne ordinato; che sulla proposizione combinata tra funzionari politici ed amministrativi, si devolvesse la nomina de' *gonfalonieri* (soliti estrarsi a sorte dalle *borse* per rimanere in carica un anno) al Principe, che rimanessero in esercizio tre anni, e suscettibili di esser confermati. Rispetto a' *priori* dovettesi fare duplice estrazione; accordando al *provveditore provinciale* la scelta, vero mezzo per spargere dissensioni e rancori. Gli antichi Fiorentini quando volevano escludere dal maneggio degli affari pubblici i cittadini perseguitati, usavano almeno l' accortezza di levarne i nomi dalle *borse* con modi apparentemente legali, che chiamavano *riforma degli squittini*.

municipali fu il resultato di meschine passioni e di private animosità, le quali tentarono di ricoprirsi col manto delle passate vicissitudini politiche, cosa che se è sempre odiosa, in questo caso fu invèreconda, poichè si ravvivarono memorie che nell' intervallo di due anni erano in gran parte obliate. Facemmo a suo luogo osservare, che la riforma Leopoldina non fu senza imperfezioni e mende; le quali peraltro colla nuova legge, anzi che correzioni, subirono perniciose addizioni, rimanendo i municipj soverchiamente inceppati nelle loro deliberazioni in tutto e per tutto influenzate da' *cancellieri locali*, poscia subordinate all' autorità de' *provveditori provinciali* e del *soprassindaco*, e talora del ministero di Finanze organo sovrano (29). Parve per un momento che la

(29) L' *Ufficio del soprassindaco* ripete la sua derivazione dalla montatura Leopoldina, avvegnachè certe generali ingerenze sulle materie municipali in tutto il Granducato fossero esercitate dal *Provveditore della Camera di Firenze*, limitate però alla cognizione di spese ed esazioni interessanti in tutto o in parte l' Erario, ed al personale delle Cancellerie. Nel primo periodo del governo di Ferdinando le sue facoltà in diritto, e più in fatto, s' accrebbero considerabilmente, tanto che durante l' infausto reggimento Borbonico, l' *Ufficio* predetto venne a formare un dipartimento separato e superiore alla *Camera fiorentina*, ed a tutti gli altri simili uffici. Nel 1814 ottenne accrescimento di autorità, e nel 1825 fu soppresso; ma fortunato al pari della *fenice*, nel 1841 comparve redivivo col nome di *Soprintendenza generale alle Comunità*, e visse fino al 1848. Da tutte queste edificazioni e disfacimenti, per lo più avvenuti onde favorire persone, anzi che giovare al benessere pubblico, ne è disceso, oltre la grandissima dissipazione di spese e pensioni, anche il guasto della opinione o criterio della moltitudine, la quale osservando simili avvicendamenti (ridicoli agli occhi del saggio) non sa mai determinarsi ad accettare un fatto per buono e stabile.

preallegata legge tendesse a ritrarre nei gonfalonieri l'imagine de'*maires* francesi, conferendo loro attributi di vigilanza, di polizia e di buon governo nel distretto comunitativo, lo che stava in qualche modo a giustificare il riserbo della scelta al Principe. Se non che appena ella fu entrata in vigore, non mancò chi prendesse a combatterla; e così il rappezzato sistema municipale andò più che mai monco e svisato. Le attribuzioni conferite a'gonfalonieri non incontrarono il genio del Puccini presidente del Buon-Governo, cioè di colui che pel primo aveva preso a diroccare gli ordinamenti francesi ; di maniera che procurò d'indurvi tosto l'anelata contradizione legislativa.

Quel fare e disfare troppo di frequente le statuite prammatiche, se lascia da un lato supporre ciò sia per desiderio di conseguire il meglio, conduce peraltro infallibilmente in perdizione ; essendochè i popoli non avendo mai certezza del futuro, vivono malcontenti, e perdono la stima a'loro rettori. E tanto più il male si rende maggiore se le leggi sono contradette, modificate o eluse per disposizioni ministeriali, nella qual contingenza la sovranità resta degradata e spogliata di ogni maestà e decoro, da cui è un passo al disprezzo ed alla disconoscenza. Nel caso in discorso con due *circolari* emanate da subalterni dipartimenti, sotto colore d'istruire i gonfalonieri sull'esercizio delle incombenze loro affidate dalla legge, fu appunto atteso a ritoglierli facoltà, che il presidente Puccini voleva gelosamente custo-

dite da' suoi particolari e diretti dipendenti (30). Paralizzate adunque le ingerenze di polizia e buon governo nel primo rappresentante municipale, egli però rimase il capo del magistrato, sul quale ottenne superiorità molto maggiore che in passato. Quindi i municipj furono sempre più vincolati e fatti dipendenti dall' autorità governativa, che nei tempi posteriori prese a risguardarli come semplici esecutori de'propri voleri, cassandone a sua posta le deliberazioni, e talora sotto l'influsso di privati interessi e d' obliqui fini. L' andamento delle larve municipali dal 1816 al 1848, non segna che una striscia incerta, fluttuante ed opaca nell'esistenza politica e civile della Toscana, poichè essendo stati quasi esautorati ed avvinti al governo, la loro autonomia si confuse nella vita di esso. Vantarono alcuni (non sappiamo se più stupidi o tristi) esser stato questo un ottimo espediente per dar forza all' autorità governativa, e per far camminare gli affari con maggior regolarità e speditezza. Di costoro si taccia, perchè immeritevoli di esser rammentati anche con note di biasimo: importa d' altronde che a tempo e luogo sia da noi esposto il quadro fedele de' mali che hanno cagionato alla comune patria; e sì il faremo a dovere. L' economista, il cultore delle scienze politiche e morali, il filosofo insomma, vedranno in esso le

(30) Nella raccolta delle patrie leggi vedansi la *circolare* del presidente Puccini e l' altra del soprassindaco Bartolommei, ambedue in data del dì 20 gennaio 1817. In quella del Puccini segnatamente si scorge un' astuzia veramente volpina o bargellesca, onde riuscire a paralizzare le disposizioni della legge senza abrogarla.

cause primitive ed efficienti che a lento passo rodono le viscere degli stati, le quali appunto trovano la salute o la morte nei buoni o cattivi ordinamenti municipali, base della civile società. Attribuirono i loschi il conquasso modernamente accaduto a prossime e frivole cagioni, appunto perchè loschi: ai drittoveggenti intendiamo mostrare il disegno, onde negli errori passati apprendano per coordinati argomenti come starne in avvenire meglio guardati e lontani.

§. 6.

Del sistema economico e delle Finanze.

Merito grandissimo ed incalcolabile del governo Ferdinandeo nel suo secondo periodo di dominazione si fu il ripristinamento delle libertà commerciale ed industriale, che lo spirito reazionario aveva in varie occasioni contrariate, conforme nei precedenti libri notammo. Ed a merito peculiare del Fossombroni ciò dee ascriversi, come al Neri principalmente si spetta l'antecedente introduzione; avvegnachè, innanzi di esser inalzato al primo seggio nel gabinetto toscano, in seno del consesso legislativo con tal sentenza ne fermasse i principj: « La concor-
« renza reclama il suo naturale esercizio nel fare
« i prezzi delle cose. Sventuratamente i frutti del vizio
« sono meno incerti che quelli della virtù, e quindi
« nelle pubbliche contrattazioni non vi è Magistrato
« così attivo e zelante, che possa lusingarsi di com-

« primere l'avidità di un individuo, quanto può
« comprimerla il conflitto con altri ugualmente avidi
« speculatori. La posizione geografica, il suolo, il
« clima ed i rapporti della Toscana rendono questo
« paese assai singolare, ed obbligano i suoi abitatori
« ad essere industriosi. Quindi una legislazione che
« diminuisse la massa dell'industria nazionale, o
« con regolarla tutta, o con favorirne una parte a
« carico dell'altra, sarebbe più che altrove in con-
« tradizione con la natura (31). » Le quali massime
dal Fossombroni dettate a' compilatori delle patrie
leggi, furono da esso professate nel gabinetto uni-
tamente a' colleghi Corsini e Frullani, ed a cui ade-
riva senza riserve il Granduca (32). Se non che
l'errore e l'ignoranza messero tosto alla prova la loro
costanza, declamando al solito contro la libertà del
commercio frumentario, atteso l'alto prezzo a cui
erano le grascie salite per le cause già enunciate.

(31) Appartiene questo squarcio al *discorso* pronunziato dal Fossombroni nel dì 14 luglio 1814 in mezzo alla *Commissione legislativa*, il quale alla pag. 37 *nota* 26 pel presente volume, lamentammo non aver rinvenuto. Ma essendoci stato posteriormente favorito dalla gentilezza dell'Erede di tant'uomo, ci facciamo un pregio d'inserirlo per l'intero al N. XXX. dell'*Appendice*.

(32) La inesperienza del Granduca Ferdinando nei primi anni del suo regno lo fece piegare all'esigenze degli uomini ribaldi, che avrebbero voluto distruggere delle opere Leopoldine fino il nome; ma ritrattosi poi non ebbe rossore di confessare l'errore e d'indurvi dei temperativi, conforme esponemmo alla pag. 50 e seg. del tom. III. Come poi la pensasse il Fossombroni rispetto ai vincoli commerciali è facile accertarsene dando un'occhiata alla *Lettera di un Professore di Pavia all'autore de' Provvedimenti Annonari* (Gio. Fabbroni), scritta sin dal 1804, ed allora pubblicata, che quantunque anonima ad esso indubitatamente appartiene.

E ad onta del divieto che le ripristinate leggi Leopoldine imponevano a'pubblici funzionari d'intromettersi nella mercatura de' grani, osarono alcuni frammischiarvisi regolandone i prezzi sulla piazza, e costringendo alla vendita quelli riposti nei magazzini. Al primo annunzio di tanto scandalo, il conte Fossombroni ordinò al presidente Puccini d'ammonire i giusdicenti di non interporre minimamente la loro autorità nelle private speculazioni, *cioè nella meno incerta risorsa dello Stato;* ed in quanto al commercio frumentario in specie di limitarsi ad invigilare la salubrità del genere, ed all'esattezza de'pesi e misure (33).

Nonostante i più traviati e caparbi seguitarono ad ingerirvisi: per comandamento supremo dovette allora il Puccini intimar loro la irremissibile censura del governo se non avessero desistito (34). Donde ne scaturisce novella prova, che gli stessi ministri di polizia prendono piuttosto per norma le proprie idee ed i sistemi tradizionali de' dipartimenti a cui appartengono, che gli ordini e le istruzioni fissate dall'autorità superiore. E ciò appunto facevano i giusdicenti prescelti dal Puccini al momento della restaurazione, vale a dire, quelli che a lui premeva di favorire a discapito di altri, forse più abili ed onesti, che non incontrarono la fortuna di

(33) Vedasi la *circolare* a stampa indirizzata dal medesimo Puccini a' giusdicenti il dì 5 giugno 1815, per espresso comandamento del Segretario di Stato, la quale può riguardarsi un vero monumento di sapienza economico-politica.

(34) Vedasi l'altra *circolare* del Puccini a' giusdicenti del dì 21 novembre del precitato anno.

essergli simpatici, ond'ebbero a soffrire ingiusto ostracismo e peggio. A questo modo anche i sovrani meglio intenzionati vengono indirettamente traditi, come le più salutari operazioni ed istituzioni di governo rimangono guaste o paralizzate. Il ministero peraltro fu tanto forte e persistente nel sostenere i principj del libero commercio, che resse all'impeto forsennato di coloro, che con finta pietà lo assalivano abusando de' flagelli, i quali la penuria delle vettovaglie ripeteva da diverse cagioni. Riportato così un battesimo illustrato da splendidissimi fatti, le massime già adottate nel gabinetto vi si radicarono viemaggiormente; intanto che i *Georgofili* procurarono di rischiararne sempre più le dottrine, le quali per loro mezzo ottennero autorevole propagazione nel pubblico (35). Ne profittavano pure i ministri, essendochè dalle discussioni e scritture accademiche, quanto dall'opra personale degli accademici, in varie occasioni attingessero lumi, non che utili e segnalati servigi. Quindi dalla palestra dell'Accademia passavano i *soci* nei dicasteri a dirigere le pubbliche aziende, trasportandovi i principj economici in essa appresi o confermati o rettificati. Dal 1814 in poi il sistema di libertà industriale e commerciale in Toscana è rimasto inalterato, ed ha sempre guadagnato estensione; avvegnachè diversi generi speciali al paese, come per esempio la *paglia da cappelli*

(35) Per non ripetere quanto dicemmo nel citato *Manuale degli ordinamenti economici* ec. rispetto alle funzioni de' *Georgofili*, rimandiamo a quello il lettore che bramasse conoscere simili particolari riferiti alla pag. 362 e segg.

e gli *alabastri*, abbiano ricevuto facoltà dell'estrazione greggia, ad onta de'paradossi opposti dai particolari che supponevano doverne risentire alcun danno, mentre il governo tenendo d'occhio all'interesse generale della nazione, dimostrato dalla scienza e dall'esperienza, saldo rimase ne'suoi divisamenti. Poteva per avventura discendere a ciò con leggi e regolamenti organici; ma se nol fece (colpa di un vizio troppo antico ed incarnato nel paese), è d'uopo però confessare, che in tutte le diverse disposizioni emanate a più riprese su tal proposito, domina coerenza di massime e di vedute, raramente violate o dimenticate, siccome anderemo notando in seguito. Anche colle tariffe daziarie sull'estrazione ed introduzione delle merci, si procedè col metodo che chiameremo d'*occasionali provvisioni*, o sia di *rappezzo*; nullameno, la facoltà d'estrarre i propri generi, e respettivamente d'introdurre i prodotti stranieri nel Granducato, ricevette nell'insieme ampliazioni e facilitazioni considerevoli, tranne insignificanti eccezioni. Sotto il rapporto economico adunque fu messa la Toscana al possesso di legislazione più liberale e ragionata di qualunque altro Stato, sia per le contrattazioni immobiliari, sia per la divisione delle terre, sia per l'esercizio dell'industria e della concorrenza commerciale; e ciò in grazia degli sforzi prodotti dalla combinazione della scienza politica coll'arte amministrativa, onde procurare il benessere de'popoli loro malgrado.

Sin dal primo momento della restaurazione granducale furon fatti de'passi per ricondurre le Fi-

nanze sul piede antico; conciosiachè le contribuzioni indirette fossero restituite a quelle regole, non senza ritenere vari titoli d'imposte introdotte dal governo francese, e per lo addietro inusitate fra noi (36). Scomparve peraltro la *tassa di redenzione*, perchè il *debito pubblico* era liquidato, ed a quella sostituita venne modica imposta fondiaria, detta *tassa prediale*, che confermò il bisogno di proseguire il nuovo *catasto*, già dai Francesi incominciato, affinchè la gravezza fosse equabilmente repartita. Essa dovette versare a profitto dell'Erario, mentre nei trascorsi tempi aveva ceduto al pagamento de' frutti de' capitali iscritti sul *Monte Comune*, il quale inghiottiva pur altre risorse erariali. Non si creda perciò che tutte le passività del *Monte*, sebbene liquidate, fossero estinte; all'opposto, diversi e non lievi titoli rimanevano accesi, e nel tratto successivo essendo stati ravvivati, hanno formato peso alla Finanza (37).

(36) Vedasi l'*editto* del Rospigliosi de' 9 maggio 1814, epoca in cui il Frullani sotto il nome di quello già dirigeva le Finanze.

(37) La *rappresentanza* inserita al N. XXXI dell'*Appendice*, proveniente dall'Archivio del *Monte Comune*, dà la precisa situazione del medesimo nell'anno 1815; e quantunque in alcune parti discordi dagli stati e cifre già pubblicate nei precedenti congeneri documenti, nondimeno abbiamo creduto doverla produrre, persuasi che i diligenti autori di essa abbiano meglio appurate le partite iscritte sotto svariati titoli e rubriche nei registri del *Monte Comune*, mentre ne andaron facendo la liquidazione. La direzione dell'antico *Debito pubblico toscano* rimase in piedi vari anni ancora, essendochè ella fosse disciolta con *ordinanza* del ministero delle Finanze de' 22 gennaio 1822; ed in pari tempo venne prescritto, che i resti dell'antico *Debito* passassero a far carico all'*Amministrazione demaniale* ugualmente oggigiorno soppressa.

Nell'accollarsi simili obbligazioni di più o men remota origine, il governo piuttosto che sofistico e taccagno, si diportò con giustizia ed equità, talora spinta fino allo scrupolo. Sua lode singolarissima in ogni circostanza è rimasta la buona fede mantenuta nei contratti, e l'esatto adempimento degl'impegni assunti dallo Stato con quella lealtà e franchezza, che sono proprie de' governi più probi, delicati e liberali. La qual cosa riuscì sommamente giovevole al paese nel supremo istante de'suoi più urgenti bisogni, vale a dire, quando mancavano danari, lavoro e vettovaglie. Il credito per tal via acquistato procurò il danaro dall'estero, e questo impiegato nel lavoro adempì la seconda funzione di richiamare da lontane contrade le derrate per alimentare i famelici. E contemporaneamente si predisposero i mezzi per restituire senza scomodo i danari tolti a prestito coi frutti delle operazioni e lavorazioni allora promosse ed eseguite. Rimase pertanto al governo l'onoratissima ricchezza del credito, capitale capace di dare immense risorse, se mantenuto con gelosia e adoprato con parsimonia; ed i popoli, oltre il benefizio di esser stati preservati da maggiori disastri, entrarono al godimento delle migliorìe che furono recate ad effetto.

Non tutto il piano finanziero Leopoldino venne riassunto nel 1814; conciosiachè la separazione del patrimonio dello Stato da quello della Corona fatta da esso, poscia revocata regnando i Borboni, non venne altrimenti osservata (38); stimando il Principe

(38) Per non ripetere cose già da noi dette nel tomo II, e colla maggior latitudine e chiarezza disegnate per ordine dell'istesso

più comodo aver un assegno sull'Erario, che lucrare le rendite delle *fattorie*. Neppure al ministro delle Finanze dispiacque aver agio d'estendere il campo alla sua amministrazione, che plausibilmente condusse sotto alcuni rispetti, difettando in altri per insufficienza pratica. Era il Frullani un avvocato di molta perizia nelle discipline legali, nè andava digiuno delle buone dottrine economiche entrate in voga nella sua gioventù; ma poichè egli percorse carriera d'impieghi politico-giudiciari, non ebbe il destro di penetrare addentro nelle vecchie piaghe amministrative, le quali resuscitarono colla ripristinazione delle consuete aziende tosto incancrenite. Inesperto del meccanismo costituente l'edificio finanziero, ebbe necessità di un appoggio nel *Direttore de' Conti*, Giuseppe Moretti, sterile accozzatore di numeri. Imperciocchè, tutta la cura di costoro fu riposta nel far sì che l'entrata ordinaria dello Stato superasse l'uscita, scopo effettivamente raggiunto prima dell'anno 1824, in cui il Frullani moriva lasciando raccolte nell'Erario ragguardevoli somme di danaro contante. Ma la situazione della Finanza non era purificata dai debiti, nè da altri oneri passivi, siccome ce ne fa fede un moderno documento officiale (39). Neppur il

Leopoldo I nel famoso libro intitolato: *Il Governo della Toscana* ec., rimandiamo pertanto il lettore a' fonti sopraccitati.

(39) Corse voce che nel 1824 (epoca della morte del ministro Frullani e del Granduca Ferdinando) l'Erario rigurgitasse di pecunia, frutto degli avanzi fatti negli ultimi anni sulle rendite della Finanza. Somme ragguardevoli in realtà esistevano indisposte nelle casse dello Stato, nonostante che il medesimo fosse aggravato di debiti quasi sestuplicati; avvegnachè il contante ammontasse intorno a lire

sistema d'imposte dirette ed indirette, personali o no, ebbe a scorta le rigorose massime della scienza economica; quindi si trascurarono capi essenziali di rendita, altri s'aggravarono troppo. I metodi d'esazione furono spesso barocchi; ma il guaio più grave peraltro, che nelle diverse amministrazioni facesse progressi, consistè in una tal quale corruzione, che forse in principio non fu conosciuta, o non si volle curare come dovevasi, finchè mancò poi il coraggio e l'attitudine a reprimerla ed estirparla quando fu cresciuta e fatta formidabile. Essa ingenerò occulto verme divoratore delle migliori forze dello Stato, al quale caduto in sfinimento, non rimase in appresso che il simulacro della pristina maestà destituita di robustezza e vigore. Secondo l'ordinamento governamentale toscano, ben vero è che la investigazione delle corruttele, irregolarità e malversazioni degli amministratori delle sostanze pubbliche, spettava al dipartimento delle *revisioni e sindacati*; ma troppo dipendente quel dipartimento si era dalla volontà de' ministri supremi, ed a quei giorni affidato ad uomo più valente nelle cose letterarie che nell'economiche e legali, siccome fu il conte Gio. Battista Baldelli. Dal cumulo di queste circostanze resultarono gl' inconvenienti e sconcerti, che già dicemmo esser parati ad esporre sulla fine della nostra povera tela, nella massima parte omai svolta e vicina al suo termine.

6,000,000, e le passività a lire 37,088,858, conforme alla dettagliata notizia di esse datane dal ministro Baldasseroni nel *Rendimento di conti* presentato al *Parlamento nazionale* nel 1848.

§. 7.

Ordini cavallereschi di S. Stefano e S. Giuseppe.

Aveva il Granduca Ferdinando istituito sin dal 1807 in Wurztburg un nuovo Ordine equestre intitolato a S. Giuseppe, destinandolo a fregiare i personaggi benemeriti per servigi resi allo Stato ed al Principe, o ascesi in fama per l'esercizio di virtuose professioni, senza privilegio di casta. Al suo ritorno in Toscana trasse con se il lodevole istituto, e veramente piacque non a' soli insigniti, che furono molti, ma all'universale; poichè l'oggetto avuto in mira di ricompensare il merito civile e militare in chiunque si ritrovasse, a maraviglia consuonava colle cambiate idee de' tempi. Laonde risolse dichiararlo *Ordine nazionale toscano*; se non che i vecchi *cavalieri Stefaniani* istarono per la ripristinazione di quello creato dal primo Cosimo al fine d' inneghittire l' alterezza de' magnati repubblicani, che mal si piegavano al dispotismo del principato (40). Potenti ostacoli s'affacciavano a contrariare le loro istanze; ma troppo mortificati in faccia agl'insigniti della nuova decorazione, ottennero a stento il permesso di riprendere le assise altre volte vestite (41). Impose allora il Gran-

(40) In quanto all'origine, scopo e funzioni dell' Ordine di S. Stefano, ci riportiamo a ciò che ne dicemmo alla pag. 151 e segg. del tomo I.

(41) Nel proemio all'*editto* del dì 15 agosto 1815 si legge: « Avendo Noi ordinato che si vada preparando un piano di costitu-

duca a' ministri di formulargli il piano per la ripristinazione dell' Ordine antico, e le costituzioni pel moderno. Vi applaudirono essi in tali termini: « Sa-
« vissimo è stato il divisamento dell'I. e R. A. V. di
« conservare due distinti Ordini in Toscana, che
« uno destinato alla nobiltà, sia originaria, sia acqui-
« sita, l' altro promiscuamente alla nobiltà ed al me-
« rito. In tal guisa, senza distruggere le antiche isti-
« tuzioni, le quali hanno sempre a loro favore la
« venerazione che ispira la loro vetustà, accompa-
« gnata talvolta dalla memoria di felici e gloriosi
« resultati, non si lotta direttamente contro la forza
« delle variate opinioni, abitudini e sistemi, e si
« lascia aperta la strada a soddisfare quell' onore, in
« cui Montesquieu riconobbe l' essenza morale della
« monarchia, che non è, nè dev' essere l' appan-
« naggio di una sola classe privilegiata di cittadini,
« quando l' attuale stato della civilizzazione rende
« comuni a più classi l' istesse prerogative d' istru-
« zione e d' educazione. Ed in simil forma nessuna
« classe ha luogo di desiderare le istituzioni de' ces-
« sati intermedi governi, perchè trova nel ristabi-

« zioni per l'Ordine di S. Stefano, ove siano stabiliti de'regolamenti
« adattati alle variate circostanze, e capaci di rendere il suo an-
« tico lustro a questo nobile Istituto, *che luminosamente contribuì*
« *alla gloria militare della Toscana* (*sic!*) vogliamo frattanto, che gli
« antichi insigniti non rimangano ulteriormente privati della sod-
« disfazione di portarne le insegne, siamo quindi venuti nella de-
« terminazione ec. » Deputati provvisoriamente incaricati a cono-
scere le domande dei desiderosi *di rivestir l' abito*, furono i cavalieri
Leopoldo Ricasoli, Beniamino Sproni, Giulio Bianchi, Carlo Albergotti-Siri e Clemente Rospigliosi.

« lito e fausto ordine di cose i vantaggi tutti del
« precedente, e l'alta aristocrazia può tuttora sotto
« certi rapporti vantarsi di vedere a lei riservate delle
« distinzioni temperate in modo da non urtare i va-
« riati costumi ed opinioni del giorno. L'A. V. I. e R.
« tenendo questa via tracciata dalla saviezza, ha sa-
« puto sempre riuscire, prima e meglio assai che
« in qualunque altro Stato, a spegnere i partiti e le
« gare fra i di Lei sudditi, ed a formare una sola
« pacifica famiglia, malgrado l'urto antecedente
« delle passioni e degli avvenimenti politici (42). »

Ricevuto un cosiffatto adesivo parere, statuì il Granduca, che l'Ordine di S. Giuseppe, allora dichiarato nazionale toscano, *era destinato nelle sue diverse classi a distinguere con decorazioni esteriori le qualità pregevoli, e le virtuose azioni di chiunque avesse acquistato titolo alla sovrana considerazione, o per meriti personali, o per utili servigi resi allo Stato* (43). Il gran-maestrato dell'Ordine fu reso inseparabile dalla sovranità granducale, ed in tre diversi gradi distinti gl'insigniti, tanto nazionali che forestieri. Don Neri Corsini ne fu il primo gran-cancelliere: in appresso la legione equestre è divenuta assai numerosa, poichè anco il favore vi abbia introdotte delle persone poco meritevoli. E quantunque lo scopo politico di simili istituzioni potesse esser raggiunto con il solo

(42) Il riferito squarcio è estratto dalla rappresentanza fatta dai consiglieri Fossombroni, Corsini e Frullani al Granduca nel dì 14 marzo 1817.

(43) Il motuproprio che statuisce tal concessione, è del 18 marzo suddetto, e le relative costituzioni rimasero approvate nel dì primo agosto successivo.

Ordine di S. Giuseppe, premeva troppo a' magnati di avere un fregio di casta, giacchè a' vecchi *cavalieri Stefaniani* era andata a grado la facoltà di riprenderne i distintivi. Laonde, a preghiera della nobiltà venne definitivamente ripristinato quell'Ordine, che Cosimo I aveva fondato per snervarla e rendersela sottomessa (44). Le sue costituzioni peraltro furono in diverse parti cambiate, ma non tanto che non rimanesse qualche cosa a desiderare. Nel proemio delle medesime è espresso il seguente commendabile pensiero. *All' oggetto d' eccitare più facilmente una generosa emulazione, ed i sentimenti di virtù, quando quell' istessa onorifica decorazione onde si fregiarono gli antenati, tornerà a distinguere il merito di coloro, i quali non appagandosi unicamente delle glorie avite, apprendano quanto sia onerosa la nobiltà de' natali, ogni volta che non venga illustrata colla nobiltà delle azioni, è ristabilito l' Ordine ec.* I lettori ne facciano dall' esito il giudizio a loro posta: frattanto dobbiamo rilevare come venisse così riaperta la strada alle istituzioni fidecommissarie, che le patrie leggi da lunga stagione combattevano. Fu questa necessaria conseguenza de' ripristinati regolamenti pei nobili voluti dal plenipotenziario Rospigliosi (45); avve-

(44) Vedasi il *motuproprio* del dì 22 dicembre 1817.

(45) Le prammatiche del 1750 sulla nobiltà essendo cadute all'arrivo del governo francese, Rospigliosi le aveva richiamate in vigore coll'editto del 9 settembre 1814. — Il conte L. Serristori nella sua *Statistica d' Italia* ci ha forniti de' dati assai importanti sulla fondazione delle *commende* per parte de' privati, sino al 1836. Il numero delle quali, come il capitale sottoposto ai vincoli fidecommissari, si è da quindi in poi

gnachè non possa esservi nobiltà ereditaria permanente senza censo inalienabile. Ma la inalienabilità de' fondi rurali, se in qualunque paese è dannosa, in Toscana particolarmente è perniciosissima all' economia dello Stato. Oltre di che, a carico dell'Erario fu stanziata l'annua dotazione di scudi 50,000 per sopperire in parte alle spese ufficiali dell'Ordine, e per dispensarne l' altra in *commende* dette di *grazia*, che in molti casi equivalgono a pensioni di benemerenza. I particolari ancora hanno gareggiato in allargare la sfera di questa sorgente antieconomica; ma tempo verrà, e forse non è lontano, che il bisogno di correggerla si renderà indispensabile, non senza qualche trambusto. Imperciocchè, nelle monarchie o assolute o rappresentative, gli ordini della nobiltà sono gradini del trono e del potere; ma dall' altra parte, se la loro esistenza produce uno sbilancio economico nello Stato, la sua politica sicurezza è ugualmente compromessa.

§. 8.

Matrimoni nella Casa regnante.

Se la prima metà dell'anno diciassette passò fatale e luttuosa per la Toscana, come per tutta quanta l' Italia, negli ultimi mesi però le popolazioni si trovarono alleggerite dal terrore del *morbo tifoi-*

considerabilmente accresciuto; il che dovrebbe richiamare l' attenzione della potestà legislativa, prima che lo sconcerto si rendesse più imponente.

dale, e meno afflitte dalla penuria delle vettovaglie vistosamente scemate di prezzo. I maritaggi celebrati nella famiglia granducale concorsero a dileguare quella mestizia, che per le sopraddette cagioni s'era introdotta nella moltitudine, facile ad obliare i sofferti patimenti in presenza alle circostanze giulive accompagnate da feste e beneficenze. Il primo ramo regnante dell' antichissima stirpe Sabauda, aveva dati certi segni di prossima estinzione; per cui nel Congresso di Vienna fu contemplata la branca del principe di Carignano, di una medesima prosapia, come avente diritto a succederle in tutti i suoi stati (46). Carlo Alberto di Savoia-Carignano venne proposto alle nozze di Maria Teresa di Toscana, giovanetta sedicenne, leggiadra, pia ed ornata delle più squisite doti che a principessa si convengano. Piacque al Granduca Ferdinando la proposta di un matrimonio che apriva alla figlia la via di salire a splendido trono, e piacque ancora alla Corte di Vienna desiderosa di stringer legami di parentela col futuro re di Sardegna. Era Carlo Alberto prevenente della persona, e fervido quanto un giovane di diciannove anni chiamato ad alti destini suol'essere. Il marchese Antonio Brignole-Sale incaricato sardo domandava la

(46) Vedasi l' art. 86 dell' *Atto finale di Vienna* riportato al N. XV dell' *Appendice*. — Carlo Alberto figlio di Carlo Emanuele duca di Carignano discendeva da un ramo della famiglia Sabauda da lunga stagione trasportato in Francia, siccome può riscontrarsi nella *Storia genealogica* che ce ne diede l'eruditissimo conte P. Litta. Egli nacque però in Torino a' 2 di ottobre del 1798, ed ebbe a madre Maria Cristina di Sassonia duchessa di Curlandia.

mano della sposa, che il Granduca accordava con piena soddisfazione (47). A' 30 di settembre, sotto le maestose volte di *S. Maria del Fiore*, compievasi il rito delle nozze celebrate con tutta la pompa solita spiegarsi dai principi reali in simili occasioni. Pier Francesco Morali arcivescovo fiorentino adempiva solennemente la ceremonia, e le celesti benedizioni invocava sull'avventurosa coppia predestinata ad avere tanta e sì nobile parte nelle future vicende italiane. Ambedue rappresentavano infatti sul soglio parte assai luminosa: egli di principe italiano, ed essa di moglie e madre esemplarissima, non che di principessa sovvenitrice di quanti miseri ebbero a lei ricorso. Diversi spettacoli furon fatti in Firenze per festeggiare dette nozze, alle quali la popolazione prese parte con indicibile trasporto; e nel giorno 6 d'ottobre si posero gli sposi in viaggio alla volta di Torino augurati d'ogni sorte felicità. Il padre, il fratello e la sorella accompagnarono la sposa sino al Covigliaio in cima agli Appennini: là accadde quella commovente separazione, che strappa la donna dal seno della propria famiglia, per divenire ornamento ed innesto in diversa progenie. Accoglienze oneste e liete ella ebbe dai vecchi regali di Savoia, coi

(47) In questi tempi si trovava in Toscana il principe di Metternich venuto ad accompagnare fino a Livorno l'arciduchessa Leopoldina d'Austria fidanzata a don Pedro di Braganza reggente le corone del Portogallo e del Brasile: vuolsi che sin da quel momento il *cancelliere d'Austria* concepisse avversione per Carlo Alberto, il quale siccome educato in Francia non mostrava troppa riverenza all'*Aquila mostruosa*, quantunque fosse per contrarre parentela con quelli che ad insegna l'avevano.

quali andò pienamente d' accordo nella severità del costume e nella riverenza a Dio. Anche il tranquillo popolo torinese la vide arrivare con soddisfazione, come se presago fosse delle beneficenze che ne avrebbe per lo avvenire raccolte.

Intanto che a Firenze effettuavansi le sopraddette nozze, era dalla Corte spedito a Dresda il conte Gio. Battista Baldelli per chiedere la principessa Maria Anna Carolina di Sassonia in consorte all'arciduca Leopoldo Gran-Principe ereditario di Toscana. L'avviso del concluso maritaggio produsse somma letizia nei Toscani, che riguardavano in quest'unico rampollo dell' amato sovrano, non solamente l' erede delle virtù paterne, ma colui che nel nome avrebbe posto tutto lo studio di conservare il retaggio della sapienza dell'Avo, e di viemaggiormente illustrarla potendo. Nato in Toscana da padre e madre che avevane respirate le prime aure di vita in Italia, godeva di tutta l' affezione e confidenza di principe nazionale. Se non che gli sconvolgimenti per noi descritti, l' obbligarono a passare i primi anni della sua gioventù in Germania, ove peraltro il genitore ebbe cura di confidarlo ad educatori italiani. Il marchese Carlo Araldi-Torresini ed il conte Alessandro Opizzoni (uomo bigotto e pieno di pregiudizi) lombardi, furono i prescelti all'importante ufficio; e prima l'abate Bagnoli di San-Miniato, poi l'abate Bonola di Milano ebbe a maestri nelle lettere. Pei principj del diritto pubblico, studio se in ogni civil persona interessante, nei suoi pari in specie necessarissimo, udì le lezioni dell'avv. Quartieri rinomato professore

dell' Università pisana. Ma non basta pei sovrani che apprendano le nude teoriche del diritto; conviene che nella storia, ed in particolare in quella del proprio paese, ricerchino le ragioni per cui gli antenati fissarono quelle regole, donde ne nasce la valutazione filosofica delle medesime. Nelle corti avvi più bisogno di precettori sciolti, dotti ed esperimentati nelle cose del mondo, che di pedagoghi minuti, assidui e santocci, rovina dei principi, traditori degli Stati. L'arciduca Leopoldo adunque, appena compito il quarto lustro, condusse in moglie la prenominata Principessa sassone, donzella avvenente, colta e gentile. Incontrata a Trento dal principe Rospigliosi inviato a riceverla in compagnia di altri cavalieri e dame, la sera del dì 15 novembre arrivò a Cafaggiolo, ove lo sposo, il suocero e la cognata s'erano trasferiti a riceverla. Nel dì appresso circondata da sfarzoso corteggio, per la porta S. Gallo fece ingresso in Firenze, e nella basilica dedicata all' Annunziazione di Maria, l'arcivescovo Morali celebrava la *Messa del congiunto* e diceva il *Te Deum*. La città fu nella sera illuminata; vi furono fuochi artificiali, pranzi a Corte, balli a'teatri e nelle stanze dette del *Buon-umore;* sicchè il brio naturale de' Fiorentini s'accrebbe sensibilmente. Nè tampoco mancarono le consuete poesie; ma ciò che più contribuì ad esaltare la gioia dipese dalle beneficenze elargite dal Granduca a sollievo de'poveri (48).

(48) Alle zittelle povere del Granducato furono dispensate 350 *doti* di 15 scudi per ciascheduna, e 40 più a quelle della capitale. Furono restituiti *gratis* i piccoli pegni del *Monte pio* di Firenze,

Le speranze concepite a quest'epoca si cangiarono tosto in afflizioni, vedendo che l'auspicato matrimonio riusciva infecondo di prole; avvegnachè fosse troppo molesta a' Toscani l'idea di cadere in dominio di un principe tedesco. La qual cosa apprezzata dal Granduca Ferdinando, quantunque maturo d'età, siccome vedovo, nel 1821 passò in seconde nozze colla principessa Maria Ferdinanda di Sassonia sorella della precedente: quindi l'arciduca Leopoldo ottenne la desiderata figliuolanza, ma da questo primo matrimonio non ebbe che femmine, conforme anderemo notando a suo luogo.

e venne fatta copiosa distribuzione di pane a'bisognosi. I disertori ed i colpevoli di lievi delinquenze ottennero grazia plenaria. Le quali generose disposizioni incontrarono il genio della moltitudine, che sempre si rallegra all'idea del donativo.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

§. 1. Nuovo Catasto. — 2. Sommosse italiane. — 3. Quiete e prosperità in Toscana: Guerra di Napoli. — 4. Il Principe di Savoia-Carignano a Firenze. — 5. Morte di Bonaparte a S. Elena. — 6. Ricetto dato dal Granduca agli esuli. — 7. Trattati colle Reggenze affricane. — 8. Muore Pio VII, a cui succede Leone XII. — 9. Ferdinando III è rapito all' amore dei popoli. — 10. Condizioni del Granducato all' epoca dell' assunzione al trono di Leopoldo II.

§. 1.

Nuovo Catasto.

Diversi storici e cronisti fiorentini rammemorano il *Catasto* o *Censimento* de' fondi rustici ed urbani introdotto sin da' più remoti tempi della Repubblica, all' oggetto di sottoporre i beni stabili, in proporzione della rendita, alle contribuzioni occorrenti per sopperire alle spese del Comune (1). Ma la imperfezione

(1) Lo insigne Gio. Villani al cap. 92 del lib. XI delle sue *croniche* ci rapporta, che il Comune di Firenze nel 1338 ricavava dall'*Estimo del contado pagando soldi dieci per libbra fiorini d'oro* 30,100; che i *nobili del contado* pagavano 2000 fiorini; che la *Gabella delle pigioni* in città rendeva fiorini 4156; che quella simile del contado valeva fiorini 550, e che la *Gabella degli sporti delle case* valeva fiorini 7050 all' anno. Erano queste in effetto tante diverse tasse

de' metodi osservati nel registrare le *portate de' beni a' campioni della Decima*, la inobbedienza di alcuni proprietari, talora la trascuratezza, i privilegi d'esenzioni da altri vantati, e lo spirito spesse volte parziale che informava le *provvisioni de' Signori*, indussero frequenti motivi di mala contentezza, di subbugli e di violenze. Le patteggiate dedizioni, e le compre di varie terre e castella dello Stato, concorsero ad accrescere la disuguaglianza censuaria, non che la confusione ed il disordine. Infatti, a testimonianza di Gino Capponi *il seniore*, una delle cause che promossero il famoso tumulto del 1378, per cui Michele di Lando *scardassiere* ottenne il Gonfalone della Repubblica, dipese dall'ingiusto reparto delle pubbliche gravezze (2). Adottati dei temperamenti per acquietare sul momento l'esigenze degli arditi reclamanti, ma non cambiato peraltro il sistema di repartizione, nè corretti gl'inconvenienti più gravi ed odiosi, non andò guari che il desiderio di nuove riformagioni proruppe con forza crescente. Messer Gio. de' Medici, detto *Bicci*, nobile popolano ed in favore della plebe, correndo l'anno 1427, si pose in mezzo tra essa ed i magnati, ond'aggiustare la bisogna, e così averne per se reputazione e grandezza. Il *Segretario fiorentino* ne lasciò chiaro ricordo a' posteri: « Erano stracchi i cittadini di Firenze per le « gravezze poste infino allora, in modo che si ac-

censuarie, che colpivano i fondi urbani e rustici della città e suo dominio.

(2) Vedasi il *Tumulto de' Ciompi descritto da Gino Capponi* ad esso contemporaneo, inserito in una raccolta di *Cronichette antiche del buon secolo della lingua toscana*, pubblicate dal Manni nel 1733.

« cordarono a rinnuovarle. E perchè le fossero uguali
« secondo le ricchezze, si provvide che le si pones-
« sero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini
« di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza.
« Avendola pertanto a distribuire la legge e non gli
« uomini, venne ad aggravare assai i cittadini po-
« tenti. Ed avanti che ella si deliberasse era disfa-
« vorita da loro; solo Giovanni de' Medici aperta-
« mente la lodava, tanto che ella si ottenne. E perchè
« nel distribuirla si aggravarono i beni di ciascuno,
« il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò
« questa gravezza *Catasto*. Questo modo pose in
« parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non
« potevano battere i minori, e farli con le minaccie
« nei Consigli tacere, come prima potevano. Era
« adunque questa gravezza dall'universale accettata,
« e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta.
« Ma come accade che mai gli uomini non si sod-
« disfano, ed avuta una cosa, non vi contentan-
« dosi dentro, ne desiderano un'altra; il popolo
« non contento alla ugualità della gravezza, che
« dalla legge nasceva, domandava che si rian-
« dassero i tempi passati, e che si vedesse quello
« che i potenti, secondo il *Catasto*, avevano pagato
« meno, e si facessero pagar tanto, che eglino
« andassero a ragguaglio di coloro, che per pagare
« quello che e' non dovevano, avevano venduto le
« loro possessioni (3). »

(3) Vedi Machiavelli, *lib. IV delle Istorie*. Egli continua a dire, che non solamente i beni stabili furono sottoposti a gravezza, ma anche i mobili vi soggiacerono con immenso rammarico de'nobili,

La qual pretesa affacciata con arroganza e minaccie dalla parte popolana, spaventò i ricchi patrizi; che già non sapevano darsi pace della vinta legge, e quindi pericolosi umori forieri di tempesta lividi serpeggiavano per la città. Ma il Medici fautore della plebe, accorse tosto ad arrestarne i trascendenti appetiti, conscio che quando ella è levata a tumulti, non avvi più modo per frenarla o dirigerla al segno che si vorrebbe. Le sue ammonizioni opportunamente usate salvarono Firenze dalla temuta sollevazione (4); il che servì di gradino all'inalzamento

i quali avrebbero voluto esserne esenti, atteso lo incomodo de' negozi governativi. Ma i popolani riprendevano: lasciate le faccende, se vi gravano, che le faremo noi con più amorevolezza di voi.

(4) Vedasi il precitato libro del Machiavelli, il quale afferma che il Medici andò mostrando alla plebe « Che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le « gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, « poi che si era trovato il modo a farle giuste; e volere che questo « modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe « quando si ricercasse le imposte passate, e farle ragguagliare alle « presenti; e chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne « farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravvincere sempre « perdono. » A testimonianza di messer Francesco Guicciardini, nel 1497, la parte popolana tentò d'introdurre la *Decima scalata*, ma posta la provvisione in Consiglio grande non fu vinta. Giova rilevare dalle sue medesime parole in ciò che consistesse detta *Decima*: « A tempo delle guerre di Pisa, fu proposta in Firenze « una imposizione, che si chiamò la *Decima scalata*; la quale era, « che, chi aveva cinque ducati o meno di decima, pagasse una « decima; chi aveva dieci ducati di decima, pagasse una decima « et uno quarto; chi n'aveva quindici, pagasse una decima e mezzo; « et così successivamente, per ogni cinque ducati, che l'uomo « aveva di decima, si moltiplicava uno quarto di più; non potendo « però passare, per uno, tre decime. » Questa breve scrittura del

di sua casata. Ulteriori vicende subì la *decima* negli ultimi anni della Repubblica e durante il principato Mediceo, che qui non giova riferire, tanto più che non indussero verun sensibile cambiamento nel sistema catastale, rimasto in piedi fino all'epoca gloriosa del magno legislatore toscano. Leopoldo I adunque sagace indagatore de' bisogni dei suoi popoli, comprese perfettamente di quanta importanza fosse lo equilibrare le tasse fondiarie, mediante nuove e generali stime, dopo ch'ebbe sottoposti alle contribuzioni i beni della Corona, e quelli del clero che n'erano esenti (5). Se non che le di lui savissime vedute furono in molta parte obliate o eluse da esecutori infedeli o ignoranti. Anche le private passioni e gelosie ministeriali concorsero a frastornarle; avvegnachè la detta operazione estimatoria fosse promossa dal senator Federigo da Montauto soprintendente alle regie possessioni, funzionario inviso al senator Gianni, il quale godeva il pieno favore del Granduca. Già in molte Comunità dello Stato erano i lavori cata-

sommo istorico rimasta inedita fino al 1849, ci attesta, che pure nel secolo XV germogliavano semi di *socialismo*.

(5) Esisteva enorme sproporzione anche nella imposta de' beni de' privati laici, in quanto che nel giro dei secoli, ov' era aumentata ed ove diminuita la coltura, e per conseguenza il valore dei fondi. Oltre di che, s' erano fatte molte contrattazioni di stabili con un *Estimo* sproporzionato al loro valore reale, e ciò per soddisfare all'ambizione promossa da impolitiche leggi, le quali escludevano dagli uffici ed onorificenze chi non pagava determinata tassa fondiaria. Le leggi istesse fomentavano adunque il disequilibrio e le irregolarità censuarie, tollerando che si trasportassero sopra piccoli fondi troppe gravezze, e che altri ne rimanessero quasi privi, non senza esporre il pubblico Erario ad eventuali perdite.

stati terminati, ed i *campioni* consegnati a' respettivi magistrati onde metterli in esecuzione, allorquando il Gianni persuase al Principe la superfluità dell'impresa censuaria, subito che lo scioglimento del *Debito pubblico* doveva portare all'affrancazione della *tassa di redenzione*, che corrispondeva in sostanza alla *prediale*. Dati gli ordini per l'immediato e perentorio abbandono de' relativi esami, tranne le Comunità in cui era stata fatta la consegna de' *campioni*, rimasero le cose nella medesima confusione di prima (6); le quali incontanente avventarono al governo francese, che tosto si accinse ad apportarvi un rimedio radicale (7). Ritenute le massime adottate per il *Censimento* di Francia, procedeva l'operazione metrica con alacrità, quando venne ad esser troncata

(6) Nei volumi delle leggi Leopoldine possono ricercarsi le moltiplici *ordinanze* relative al *Catasto*, sotto le rubriche *Decima*, *Estimo* e *Comunità*.

(7) Da remota età veniva sentito in Francia il bisogno di un Catasto generale ed uniforme, sempre contrariato dall'immaturità de' tempi. L'Assemblea costituente peraltro colla legge del primo dicembre 1790 gettò le basi per la riforma dell'imposta prediale, rimasta vari anni ineseguita. Nel 1802 fu riassunto il progetto; ma spaventata la Commissione apposita dall'idea di un *Catasto parcellare*, fu tirata in lungo la cosa; di maniera che, toccò a Napoleone l'onore di sanzionare simile operazione mediante la legge del 15 settembre 1807, ed il decreto del 27 gennaio 1808, donde ne è derivata quella famosa *Raccolta Metodica*, che forma il codice del Catasto francese. Condotto già molto innanzi, intorno al 1840 fece dubitare di non poter esser portato a buon fine, quantunque costato quasi 200,000 franchi. Merita esser attentamente studiata la dotta *Memoria* pubblicata nel 1847 col titolo: — *Del Catasto della Francia e del suo avvenire*, — del chiariss. Francesco Rezzonico milanese, scrittura degna di molta commendazione.

dalla forza degli avvenimenti che atterrarono il colosso Napoleonico (8).

Le medesime ragioni che mossero il governo francese ad estendere il *Censimento* in Toscana, determinarono Ferdinando III a riassumerlo in virtù della celebre legge dei 7 ottobre 1817, nel proemio della quale è cosiffattamente espressa la ragione del nuovo Catasto: « Sin da quando fu ordinata la soppres-
« sione della *tassa di redenzione*, venne risoluto
« di remuovere la difformità del contributo (*per*
« *essa sanzionato*), mediante l'istituzione della *tassa*
« *prediale* da distribuirsi su tutta la superficie del
« Granducato con misura uguale, e con proporzione
« adequata al valore de'beni stabili compresi in cia-
« scheduna Comunità. » Ad una *Deputazione dirigente*, sì nei rapporti metrici che economici, fu affidata simile impresa, della quale fecero parte i più distinti soggetti che nelle matematiche potesse vantare la Toscana, poichè Pietro Paoli ne fosse eletto presidente, Pietro Ferroni, P. Giovanni Inghirami, Giovanni Fabbroni, Giuliano Frullani, insieme col march. Emilio Pucci ed il comm. Lapo de'Ricci la componessero, con Gaetano Cellai segretario (9). I nuovi lavori

(8) Nel 1814 l'operazione metrica era ultimata in 24 Comunità, ed in altre 16 si trovava più o meno avanzata, ed in tutto sommavano ad una superficie di 586,000 quadrati, divisa in 324,000 appezzamenti. Questi lavori parte rinvenuti nell'Archivio del *Soprassindaco*, e parte acquistati in Francia, furono dalla Deputazione toscana ritenuti mediante certe rettificazioni credute indispensabili.

(9) La Deputazione fu nominata ai 24 novembre 1817, quando già lo insigne astronomo P. Inghirami, che da pochi mesi si deplora estinto, aveva eseguito per proprio studio e piacere, la *grande trian-*

metrici non vennero però riassunti prima del 1819, avvegnachè l'anno intermedio fosse interamente consumato nello stabilire le norme pei geometri e periti stimatori, e nei riscontri e rettificazioni delle mappe eseguite al tempo francese. Intorno a quest'epoca appunto era ripigliato il Catasto anche in Francia; l'imperator Francesco lo prescriveva per il regno Lombardo-Veneto; la Camera Apostolica similmente per gli Stati pontificj, e lo stesso praticavasi altrove. La qual coincidenza dee ripetersi allo slancio preso modernamente dalle scienze economiche e politiche; in conseguenza di che i ragionevoli desideri de'contribuenti possessori d'immobili sono divenuti comuni a'governi di repartire le pubbliche imposte con uguaglianza proporzionata alle rendite, e con regole generali sancite da leggi escludenti il troppo fallace arbitrio dell'uomo.

Le *istruzioni* approvate dal governo toscano per servire di massime fondamentali agli esecutori del Catasto, incontrarono l'acerba critica del Paolini in tali cose versatissimo, e non estraneo alla risoluzione presa da Leopoldo I di contrordinare l'operazione censuaria (10). Grave malcontento aveva

golazione della Toscana, strenuo lavoro riuscito poi di somma utilità per verificare la giusta correlazione delle parti rappresentate sulle mappe dai geometri catastali, coll'insieme della *magna-carta topografica* generale del Granducato posteriormente intagliata sotto la di lui direzione a comodo pubblico.

(10) Secondo che più volte udimmo affermare dall'avv. Paolini, autore della suaccennata critica, ad istigazione del senator Gianni egli scrisse una *memoria* che svelò a Leopoldo I i difetti emergenti dalle stime censuarie da esso comandate, le quali avrebbero por-

destato in molti proprietari il rinnovamento del Catasto, cioè in tutti quelli che credevano scapitarvi alcun che; laonde fu sulle prime appresa la critica come diretta a sedizione, mentre era dettata da quello spirito di prudenza pratica, che consiglia di contentarsi della media e meno ineguale giustizia, ove non sia dato raggiugnere la rigorosa perfezione ideale. Ogni persona istrutta in simili materie non ignorava, che lo antico Catasto era il resultato d'un barbaro affastellamento di tanti diversi *estimari*, quante non solo numeravansi Comunità, ma eziandio *comunelli*, *popoli*, *leghe e ville*, formati d'elementi svariatissimi, e spesso rappresentanti valori e cifre discordi, desunte da capricciose opinioni d'*imperiti stimatori*. Nessuna regola proporzionale alla superficie del suolo ed alla sua intrinseca qualità, nè alla sua posizione relativa, erano entrate nei calcoli di costoro; imperciocchè, il concetto d'ovviare a tanto disordine era laudato dal Paolini, il quale però s'adirava sulla scelta de' mezzi reputati all'uopo men che buoni. Il governo s'adirava con esso, e faceva tirare innanzi l'operazione; ma rendeva in appresso solenne omaggio a' suoi ragionamenti modificando l'essenza

tate a legalizzare inconvenienti enormissimi. Ora il Paolini non combatteva la compilazione del Catasto, ma accusava le *istruzioni normali* date agli stimatori degli stessi difetti altra volta oppugnati; quindi la vivacità che poneva nel discuterle, eccitarono la bile in alcuni Deputati preposti alla direzione del nuovo Catasto, per cui ebbe indebite taccie ed inquietudini. La indipendenza e libertà del dire aveva messo il Paolini in mala vista a molti, e segnatamente del ministro Frullani padre del Deputato, donde glie ne derivarono peripezie senza fine.

di quelle *istruzioni estimatorie*, nell'occasione d'estendere il Catasto all'isola dell'Elba (11). Il malcontento de'proprietari svanì poco dopo la generale attivazione del *Censimento*, che ad ogni modo tolse molti dei deplorati inconvenienti: le sue organiche imperfezioni non possono comparire che col lungo giro degli anni, i quali apportando inevitabili cangiamenti sulla faccia della terra, e mutando gli usi e costumi umani, debbono necessariamente alterare il valore de' fondi determinato sulle condizioni in cui essi si trovavano allorachè ne fu fatta la ispezione dagli stimatori. La considerazione della intrinseca feracità graduale del suolo, sarebbe stato per avventura il più sicuro elemento per determinare invariabilmente la misura dell'imposta, in relazione alla superficie. E ciò pei fondi rurali avrebbe portato a conseguire quella media e meno ineguale giustizia ricercata dal sopraccitato Paolini. In quanto poi agli stabili urbani non può esser che periodica la loro trascrizione e respettiva cancellazione a' *campioni censuari*, poichè non avvi fabbricato imperituro, conforme il valore di essi

(11) Dette *istruzioni* furono stampate dal Piatti nel 1819 sotto il titolo d'*Esposizione succinta dei principj o massime fondamentali su cui si propone di stabilire il Censimento del continente del Granducato approvata dal Governo*. E coi tipi del Piatti fu fatta imprimere la *Memoria critica* letta dall'avv. Paolini nell'adunanza de' Georgofili del dì 8 luglio 1821. In fronte alla medesima è un *avvertimento* d'estraneo ignoto, che rimprovera all'autore il silenzio osservato quando sin dal 1817 venne invitato a dire il suo parere su tal proposito. Il fatto è indubitato; ma se i governi vogliono aver sempre pronti ai loro cenni gli uomini più valenti nelle virtuose professioni, fa di mestieri che li tengano continuamente ben edificati.

è troppo facilmente variabile dietro la mobilità de'rapporti di situazione, e dei costumi sociali.

Dall'anno 1819 al 1826 inclusive rimase compiuta l'operazione metrica in tutte le Comunità del continente granducale, e la stima incominciata nel 1821 fu finita nel 1831, nel quale anno ebbe principio l'attivazione del *Catasto* ultimata nel 1834. Il totale delle spese in ciò occorse ammontò a lire 6,683,706, conforme dimostrativamente apparisce dall'elaborato e giudizioso *rapporto* rassegnato al Granduca da' superstiti Deputati, allorachè l'operazione giunse al suo termine (12). Ma nel 1842 fu essa eseguita nell'isole d'Elba e Pianosa, quantunque esenti da tassa prediale, all'oggetto di servire alla perequazione delle imposte comunitative, ed alla identificazione legale delle proprietà. Tenute ferme le antecedenti regole geometriche, un diverso sistema venne adottato per la stima, vale a dire, non fu fatto conto del soprassuolo, e posto soltanto a calcolo la qualità e giacitura de' terreni (13). Cadrebbe qui

(12) Questo *rapporto* colla data del 30 novembre 1834, firmato dal presidente Paoli, e dai deputati Inghirami e de' Ricci, tuttora inedito, fu compilato dal cav. Ferdinando Tartini in quel tempo segretario della *Deputazione dirigente*, che la falce della morte aveva quasi annichilata. Portato che sia a termine il *Catasto* nelle Comunità lucchesi aggregate al Granducato, separati i territori passati sotto Modena e Parma, ed indottevi tutte quelle variazioni che nei trascorsi anni s' effettuarono, esso sarebbe un prezioso documento per gli studiosi delle cose statistiche patrie, sì meritevole di comparire alla luce.

(13) Alle lire 6,683,706 occorse per il Catasto nelle Comunità continentali, avvi da aggiungere lire 288,863 impiegate in rettificazioni dell' operazione eseguita come sopra, ed in estenderla

in acconcio esporre il quadro in specie de' dati resultanti dalle due operazioni rispetto all'agricoltura, precipua fonte della nostra prosperità nazionale; se non che le mutazioni posteriormente avvenute nella superficie del territorio granducale, renderebbero un tal quadro imperfetto, attesa la subìta perdita delle undici Comunità della Lunigiana passate ad altri Stati, e lo acquisto delle nove Comunità del già Ducato di Lucca (14). Durante il reggimento Borbonico in quella provincia eravi stato pure incominciato un nuovo Catasto, per gli stessi motivi che lo avevano promosso nel Granducato. Ma il dissesto arrecato dal duca Carlo Lodovico alle Finanze del paese, di cui si stimava più usufruttuario che sovrano, lo avevano già sospeso innanzi che ne accadesse la riunione alla Corona di Toscana; di maniera che l'operazione era ultimata soltanto nella Comune di Capannori, e nelle altre si trovava più o meno avanzata. Stimiamo che l'attual governo non vorrà trascurare di recarla tosto a fine, onde render così uniforme il sistema dell'imposta fondiaria in tutto il Granducato,

all' Elba e Pianosa, che forma un totale di lire 6,972,569. Sin dal 1817 era stato prestabilito, che la spesa generale censuaria sarebbe andata a carico delle Comunità; ma in appresso sono state portate a uscita dell' Erario lire 3,105,542 che le aveva anticipate.

(14) La superficie dell' antico territorio granducale, comprese le isole d' Elba e Pianosa, era di quadrati 6,442,492, che ragguagliano a miglia toscane 8,024 $^1/_3$. Le undici Comunità lunensi cedute a Parma ed a Modena, hanno una topografia di 210,412 quadrati e le nove Comunità lucchesi aggiunte al Granducato equivalgono a quadrati 305,700, che ragguagliano a miglia 8,143; di maniera che, l' incorporo di Lucca ha prodotto il picciolo aumento in superficie di miglia quadrate 118 $^2/_3$.

ed ottenere un'esatta e completa idea delle spese necessarie al mantenimento de' corsi d'acque che formano carico ai possidenti interessati nella difesa delle limitrofe terre soggette alle inondazioni. Questo quadro emerse appunto conforme in sequela della suddivisata operazione censuaria, ma a cagione dei transferimenti territoriali testè accennati, esso è divenuto monco ed imperfetto, altra ragione per condurre a termine il Catasto nella provincia lucchese. La surriferita operazione, una delle più vaste ed importanti riforme effettuate in Toscana nel secolo presente, se non fu immune da difetti per ciò che concerne la stima, considerata al cospetto de' cangiamenti che il tempo apporta, ha altresì delle imperfezioni per quanto spetta alla conservazione, essendo il sistema in osservanza troppo complicato, minuto e costoso. Anche lo *addaziamento* de'nuovi fondi urbani, e lo sgravio de'preesistenti, subito che si verifichi il caso di una sensibile ed assoluta diminuzione di rendita, richiedono di esser presi in serio esame, affine d' indurvi le opportune correzioni. Nondimeno, il *Censimento toscano*, per la pochezza degli anni impiegati nel redigerlo, per la spesa in ciò occorsa, e pei resultati che se ne sono ottenuti, se lascia da una parte qualche cosa a desiderare, può dall'altro canto risguardarsi fra i migliori eseguiti in altri Stati, avendo egli provveduto a molti degl'inconvenienti in addietro lamentati.

§. 2.

Sommosse italiane.

Intanto che il genio pacifico, prudente e conciliatore del Granduca Ferdinando III attendeva a consolidare ed ampliare le più importanti istituzioni paterne nella sua diletta Toscana, occulto fermento preparava nuovi rivolgimenti in varie contrade d'Europa, eccitati principalmente da quei dissennati, che non curate l'esigenze dei tempi trasmodarono ad aperte e troppo irritanti reazioni. Dall'estrema Iberia surse e divampò questa volta l'incendio, che poco stette ad appiccarsi all'Italia meridionale, regione per temperie e condizioni politiche posta quasi al medesimo livello. Spogliati i Borboni dell'iberico soglio per le fraudi Bonapartiane consumate a Baionna nel 1808, la lealtà ed il valore della generosa nazione insorgevano a restituirglielo; e per deliberazione delle *Cortes straordinarie* raccolte in Cadice nel 1812, era formulata una *carta* contenente i patti che dovevano formare le basi della rinnovellata monarchia. All'ombra del *vessillo costituzionale* adunque trionfavano gli Spagnuoli delle genti Napoleoniche, ed il re Ferdinando VII col massimo trasporto salutavano sovrano ai patti espressi nella *carta.* Ma quei patti furono dal monarca cancellati subito che il Bonaparte precipitò dall'altezza della sua fortuna (15); la

(15) Il conte Grey alla tribuna d'Inghilterra, nel 1834, recava a cognizione del mondo quella irrevocabile sentenza pronunziata

carta di Cadice rimase abrogata, e il dispotismo ristabilito con tutte le sequele delle sue improvvidenze rese più dure dallo spirito reazionario che le guidava. Per alcun tempo soffrirono pazientemente gli Spagnuoli un procedere così contrario ai loro voti; ma vedendo ogni giorno più deperire la Marina, le Colonie distaccarsi dalla madre-patria, le Finanze andare in rovina, le persecuzioni agli amatori delle oneste libertà esacerbarsi, risolsero d'appigliarsi al partito di mettervi rimedio imponendo al re di rendere la *costituzione* del 1812 (16). E Ferdinando VII

da Napoleone durante la sua relegazione a S. Elena sopra la propria disfatta, vale a dire, « non esser caduto per la lega formata « contro di lui, ma per aver egli contrariato lo spirito del secolo. Tale « spirito, a cui nulla poteva resistere, avrebbe rovesciato tutti gli « antichi governi d'Europa che non piegassero la loro politica ai « bisogni del tempo ». Infatti, molti di essi e prima e poi caddero, ed altri cadranno ancora, appunto perchè in lotta colle idee dominanti del secolo, le quali se possono essere per qualche tempo arrestate dalla forza delle armi, non mai però estinte, ne alla perfine impedite di giungere ai loro scopi. Quindi i governi che procurano di secondarle e dirigerle al bene comune, sono certamente i più savi e prudenti, accogliendo così nel proprio seno sempre nuovi elementi di stabilità e robustezza.

(16) La *costituzione* del 1812 elaborata da Arguelles, Galiano, Martinez della Rosa ed altri distinti ingegni spagnuoli nel seno delle *Cortes straordinarie* adunate in Cadice, rafforzò quell'eroico entusiasmo nella nazione, per cui riuscì a trionfare de' Francesi ed a ristabilire il trono de' re legittimi. Ma Ferdinando VII diportandosi con ingratitudine somma, ai 4 di maggio del 1814 cassava la *carta*, e i componenti le Cortes abbandonava al furore de' vili reazionari che l'attorniavano. In cotal guisa i personaggi che più si erano distinti nelle imprese di guerra a sostegno del re e della patria, ebbero a soffrire esigli e patimenti d'ogni genere. Nel gennaio del 1820 Quiroga e Riego ufficiali dell'esercito raccolto in An-

la rendeva e la giurava senza riserve, siccome unico espediente per conservare lo scettro. Quindi accadeva in Portogallo una mutazione presso a poco uguale; avvegnachè, in ambedue i regni ne fossero principali autori i militari, coadiuvati dalle maggiori intelligenze della nazione, ed applauditi da'popoli omai famigliarizzati coi più larghi sistemi di vivere introdotti da' Francesi, e nel 1814 banditi dai respettivi re, i quali per giunta ripristinarono il tremendo tribunale del S. Officio (17). In Spagna particolarmente, le persecuzioni politiche commesse talora dagl' inquisitori sotto pretesti religiosi, spinsero il risentimento nazionale a quel grado di nobile sdegno, che dilegua ogni senso d' affetto e di riverenza anche per gli oggetti in addietro tenuti in maggiore stima.

Un eco profondo cagionarono nel reame di Napoli le notizie de' rivolgimenti di Spagna e di Portogallo: grave malcontento vi serpeggiava per cause permanenti, moltiplici e disparate, e le sette segrete vi avevano gettate radici assai, contando proseliti in ogni ceto di persone. Di maniera che, non andò guari che fosse levato lo stendardo dei tre colori,

dalusia per andare in America, proclamarono la *Costituzione del dodici*, e tosto secondati dai moti di varie città e provincie, ai 7 di marzo obbligarono il re ad accettarla. Una simile cospirazione militare scoppiata in Portogallo nell'agosto del suddetto anno, ebbe tale incontro fra le popolazioni, che nel successivo mese di novembre costrinse il governo ad adottare la *Costituzione spagnuola*.

(17) Sul principiare del 1815 mediante regio editto fu ristabilito in Spagna il S. Officio; poi nuovamente cadde, e ricomparve ancora. In appresso andò formalmente abolito; ma non sono peraltro estinti que' *pii nefandi* che ne vorrebbero far tuttavia strumento di despotismo e di terrore.

sul quale si leggeva: *Viva la Costituzione* (18). La quale insurrezione accaduta in Nola la notte del dì 1 al 2 di luglio, fece progressi talmente rapidi, sì nelle provincie come nell'istessa capitale, da obbligare il re nel giorno 6 a promettere di pubblicare sollecitamente le basi della richiesta *Costituzione*. Ma i sollevati umori non quietavano: pochi riposavano sulla fede del re, e nessuno in quella de' ministri, in varie circostanze sperimentati versipelli. I *Carbonari* in special modo diffidavano; conciossiachè non fossero immemori delle carezze fatte loro dal re Ferdinando per averli a se favorevoli contro Murat, e le persecuzioni sofferte dopo che ebbe riposto suo seggio in Napoli. Se lo aver che fare colle sette è per chiunque pessimo avviamento ed indirizzo a conati politici, pei sovrani in specie è stolido e fatale errore; avvegnachè, se per lo aiuto di esse vengono i desiderati fini conseguiti, tosto gli trasportano ad eccessi conducenti all'ultima rovina; diversamente si fanno a cospirar contro onde realizzare i loro piani a qualunque costo. I savi rettori de' popoli pertanto debbono starne sempre lontani, ed estirparle

(18) Avendo lo egregio Colletta ampiamente disquisite le cause che prepararono il rivolgimento napolitano nel 1820, non che le circostanze quali l'accompagnarono, ci astenghiamo pertanto da riferirle, essendo quella opera conosciuta da molti e degna di esser raccomandata. Non dobbiamo d'altronde tralasciare una riflessione che dal quadro disegnato dal Colletta ne discende, cioè, che quelle cause essenzialmente derivarono dalla mala condotta de'governanti dopo la *restaurazione del quindici*, e dal bene che potevano aver fatto in appresso, e che per pigrizia o malizia trascurarono di fare.

con tutti i mezzi di cui possono disporre, essendo altresì il migliore espediente quello di governare in modo ch'elleno non si generino, o se generate presto s'estinguano senza sangue e persecuzioni. Il sangue fa i martiri, le persecuzioni illustrano i perseguitati: nell'una e nell'altra maniera le sette acquistano credito e seguaci, anzi che scapitarne. L'uomo ha in se certe fantasticherie da ambire soventi volte più le cose cattive se proibite o misteriose, che le buone lecite, provate, aperte e leali. Per questo adunque i *Carbonari* portavano odio grandissimo al re delle Due Sicilie, i quali appena lo ebbero costretto a promettere la *Costituzione*, procederono a volerne una a modo loro, cioè quella di Spagna, ch'egli, invocato il sacrosanto nome di Dio, asseverava con giuramento accettare di buona fede (19). In che consistesse la di lui buona fede se lo sapevano già gli abitatori dell'isola di Sicilia pei fatti del 1816, che della *costituzione* discendente dai re Normanni furono privati, sebbene ad esso fossero stati sempre devoti

(19) Il re Ferdinando I delle Due Sicilie giurava tre volte la *costituzione* conceduta nel 1820, vale a dire, la prima volta a' 13 di luglio alla presenza della *Giunta*, la seconda quando fu aperto il *Parlamento*, e la terza a richiesta di lui medesimo allorachè s'accingeva recarsi a Lubiana per concertare coi gabinetti nordici la maniera più pronta d'abbatterla. Egli era già usato a fare simili garbi alle *costituzioni*; avvegnachè ne avesse offerto ineluttabile esempio col contegno praticato in Sicilia pochi anni addietro. Tali fatti screditano e demoralizzano l'autorità reale, alienano i popoli dai loro rettori, e preparano quelle grandi lotte tra gli uni e gli altri, che finiscono conquassando stati e società, e cospargendo ognora più la terra di delitti e di sangue.

e prodighi di danari, quando appunto la corona di Puglia posava sopra le fronti dei re Giuseppe e Giovacchino sempre rammentati con desiderio (20).

Gl' inaspettati casi di Napoli arrivavano molesti in tutte le corti europee, già molto preoccupate del rivolgimento spagnuolo; e sopra a tutte ne trepidava l' Austria pel contraccolpo che ne poteva accadere nelle provincie lombardo-venete, altamente pentite di aver inclinato sei anni addietro piuttosto per lei, che per il mantenimento del regno italico con Eugenio alla testa. Le corti di Torino, di Parma, di Modena e di Roma ne furono tanto più costernate; ma il prelatume romano in particolare ne rimase sbigottito, vedendo compromessa la beatitudine delle ricche prebende e degli opimi uffici, se il regime costituzionale si fosse travasato fuori del regno. All' annunzio poi della rivolta accaduta in Benevento e Pontecorvo, ed all'attitudine che andavano a prendere gli abitatori della Romagna e delle Marche, pronti a scuotere il mal sopportato giogo *ierocratico*, si stimò quasi affatto perduto (21). I *San-*

(20) Secondo il Colletta, lib. VIII §§ 26 e 27, la *Costituzione* di Sicilia rimonta all' anno 1060. Il re Ferdinando convocò il Parlamento nel 1810 per averne danari, ma non ottenutine quanti ne voleva, dovette la *Costituzione* provare tali vicende che la condussero all' estremo fato, dallo stesso re pronunziato coll' editto del dì primo dicembre 1816, in forza del quale Ferdinando IV come re di Napoli e III dell' istesso nome in Sicilia, si trasmutò in *Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie.*

(21) Gravi scrittori affermarono, che nel 1819 passassero trattative tra i gabinetti di Vienna e di Napoli per impossessarsi il primo delle Legazioni ed il secondo delle Marche, subito che venisse a morte

fedisti, setta opposta a quella de' *Carbonari*, e nemica di ogni liberale disciplina, adopraronsi con molto successo a pro dell' assolutismo, essendochè per occulte vie spargessero il discredito sui loro avversari, e le dissensioni ne fomentassero, procurando ancora di eccitare le divise frazioni ad azioni riprovevolissime (22). Infatti, abbenchè Palermo e l'intera Sicilia concordassero con Napoli e coll' intero reame nell' attivare la *Costituzione* di Spagna, e nel mantenimento del re, pur nondimeno gli abitatori della Trinacria dichiararono volersi stare separati ed indipendenti, e ai tre colori ne aggiunsero un quarto, cioè il giallo loro nazionale. Il governo napolitano deliberò allora di costringer l'isola per forza d'armi a formare un solo Stato costituzionale, e la spedizione comandata da Florestano Pepe riusciva nell' intento, ma versava sangue fraterno; per cui gli antichissimi rancori fra Siciliani e Napolitani cresce-

Pio VII allora malato. Vuolsi ancora, che le sommosse del 1820 facessero svanire questo disegno. Ma certo si è, che poco dopo accaduto il rivolgimento di Napoli, le due città pontificie di Benevento e Pontecorvo levaronsi a proclamare la *Costituzione spagnuola* (era essa in moda), domandando in pari tempo l' annessione al regno di Napoli. Quel governo replicatamente vi si rifiutò; ma nullameno la Corte romana temendo che altre provincie ne imitassero l'esempio, più che mai si pose a scongiurare le potenze nordiche, onde volessero far presto a distruggere il regime rappresentativo proclamato dai Napolitani.

(22) I principi di Cattolica e d' Iaci trucidati dal popolaccio a Palermo, il Giampietro assassinato in Napoli, fecero scorrere per tutta Europa il gelido lamento dell' orrore e del ribrezzo. Nè furono questi i soli casi lacrimevoli che indignarono il pubblico, facile ad allarmarsi ed impietosire quando vede offesa l'umanità, tanto più se avvi chi ha interesse di rappresentargli i fatti o suo modo.

vano a dismisura, pessimo avviamento alla desiderata rigenerazione politica. Imperciocchè, scemavano le forze a' *Costituzionali*, e davano appiglio e ardire a quelli che gli volevano soffogare nelle fascie. Ed a ciò mirabilmente contribuivano e *Carbonari* e *Sanfedisti* con tutte le sette loro affiliate, procedendo i primi per impeto di partito, speculando gli altri sopra gli errori degli avversari, sui vizi sociali, e sui mezzi corruttivi che tenevano in mano, e che sapevano adoprare con sommo accorgimento, come sempre. Ottennero in fine quanto desideravano, vale a dire, impedirono la propagazione dello incendio in modo che le potenze nordiche ebbero tempo di piombare addosso alla proclamata *Costituzione*, e di schiacciarla prima che allignasse formidabile.

Il gabinetto austriaco fu sollecito a notificare; « Che l'ordine pubblico stabilito nel 1815 da « tutte le Potenze d'Europa, aveva costituito l'Au« stria quale naturale guardiana e protettrice della « pubblica tranquillità in Italia. Aver pertanto l'Im« peratore fermamente deciso di corrispondere a « quest'alta vocazione, di allontanare da' confini « de' suoi Stati, e da quelli de' suoi vicini, ogni « movimento che potesse turbarne la tranquillità, « di non soffrire alcuna offesa a' diritti ed alle rela« zioni garantite dai trattati a' Principi italiani, e di « ricorrere alle più forti misure, qualora le dispo« sizioni legali ed amministrative non avessero ot« tenuto il desiderato scopo (23). » La qual dichia-

(23) Vedi la *dichiarazione diplomatica* riferita dal Martens sotto la data del 25 luglio 1820.

razione conteneva la implicita sfida di guerra: imperciocchè, il governo napolitano spedì a Vienna il principe di Cariati a protestare *pel mantenimento delle relazioni esistenti*. Ma il Metternich gli replicava aver il re Ferdinando sin dal 1815 stipulato coll'Austria; « Che non avrebbe mai permesso alcun can-
« giamento politico nel regno, il quale discordasse
« dalle antiche istituzioni monarchiche, quanto dai
« principj adottati dall'Imperatore pel governo de'suoi
« Stati italiani. » Tornato così il legato straordinario a Napoli senza aver nulla ottenuto, altri ambasciatori venivano colà inviati con esito ugualmente sinistro (24). Le massime espresse nel chirografo della *santa alleanza* formavano sempre il voto de'sovrani del Nord, i quali intendevano regnare per mandato del cielo, e non per consenso de'popoli, che a nessun patto volevano ammettere alla confezione di leggi ed ordinamenti diretti a precludere il campo a' trasmodamenti del potere (25). In Troppau nella Slesia tosto si ragunarono i tre monarchi, accompagnati dai loro principali ministri, per decidere sulla condotta da tenersi per reprimere in Spagna, nel Portogallo e nelle due Sicilie, ciocchè essi

(24) Allorquando fu inviato il principe di Cariati a Vienna, già il principe Alvaro Ruffo ministro residente a quella Corte aveva ricusato di aderire al nuovo governo napolitano, e nonostante l'Imperatore seguitava a trattarlo come rappresentante del re, lo che avvenne anche in altre corti. Oltre il Cariati fu spedito a Vienna il duca di Serra Capriola, ed in ultimo il duca del Gallo, ma tutti furono rifiutati, abbenchè portatori di regie lettere.

(25) Il chirografo della *santa alleanza* può vedersi al N. XXIII dell' *Appendice*.

chiamavano ribellione de' popoli dalla sacra autorità reale (26). A quest' ultimo paese di preferenza miravano, attesa la specialità de' rapporti ad esso consociati, e la contraria fama precorsa in Europa ad ingrandire gli eccessi della rivoluzione. « Aver essi « esercitato un diritto incontrastabile, proclamarono « collegialmente, concertando assieme in Troppau « i mezzi di sicurezza contro quelli Stati nei quali un « rovescio del governo cagionato dalla rivolta, era « stato considerato come un esempio dannoso, il « quale prendeva un' attitudine ostile contro tutti « i governi e le costituzioni legittime. L' esercizio « poi di questo diritto esser tanto più urgente, in « quanto che i rivoltosi cercavano di comunicare « agli Stati vicini le disgrazie in cui si erano im- « mersi. » Laonde aver deliberato fermamente, « d' adoprare innanzi tutto i consigli, ed occorrendo « le armi, per far cessare gli sconcerti nel regno « delle Due Sicilie; d' invitare il re Ferdinando a re- « carsi in Lubiana, ove si sarebbero trasferiti essi « medesimi, affinchè libero da qualunque influenza

(26) La riunione dell' imperatore d' Austria con quello di Russia e col re di Prussia in Troppau avvenne sul finire d' ottobre del 1820, e là furono seguiti anche dai rappresentanti delle altre maggiori potenze presso di loro accreditati. Trovatisi d' accordo sui punti principali, decisero raccogliersi in formale Congresso a Lubiana, siccome più tardi accadde. La Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia avevano aderito a riconoscere il mutamento napolitano, ma era ben poca cosa a fronte delle potenze nordiche, tanto più che la Francia taceva, e l' Inghilterra non si pronunziava a favore di Napoli, quantunque avesse partecipato a' sovrani di Troppau che non sarebbe intervenuta colle armi. Nullameno e Francia ed Inghilterra spedivano loro flotte nei mari che ricingono il regno.

« potesse esser mediatore fra i suoi popoli traviati,
« e gli Stati de' quali minacciavano la tranquillità
« e sicurezza (27). »

In cotal guisa s'andava apparecchiando la voragine che doveva inabissare la *Costituzione napolitana* nel suo nascere, macchiata per vizi contratti nella generazione, ed avente in se stessa germi dissolutivi portanti odiose tinte. Conciossiachè, ella mancasse dell'elemento conservatore, e troppo svelatamente tendesse a spogliare la regia autorità delle sue maggiori e più gelose prerogative (28). Vollero i Napolitani la libertà tutta ad un tratto, e non s'av-

(27) I concerti presi a Troppau possono riscontarsi nel Martens.

(28) Ecco il sunto della Costituzione di Spagna adottata dai Napolitani: — La nazione esser libera ed indipendente, nè formare patrimonio di persona o famiglia alcuna; la sovranità risedere essenzialmente in essa, e perciò aver diritto di statuire le leggi fondamentali; la religione cattolica esser quella della nazione; la potestà di far leggi risedere nel Parlamento e nel re; ad esso spettarne l'esecuzione, ed ai tribunali l'applicazione nelle cause civili e criminali; il Parlamento esser composto di una sola camera di deputati rappresentanti la nazione, eletti ognuno sopra la base di 70 mila abitanti; doversi il Parlamento ragunare ogni anno, e sedere tre mesi con pubblicità di discussione; la rappresentanza nazionale rinnovarsi ogni due anni; spettare ad essa il potere di far le leggi, approvare i trattati con potenze estere, fissare il quantitativo delle forze di terra e di mare, regolare le spese pubbliche, determinare i sussidi e stabilire le contribuzioni; il re poter dare il *veto* alle leggi due volte consecutive, ma alla terza deliberazione del Parlamento non potersi opporre; la persona del re esser sacra ed inviolabile, ed i ministri esser responsabili; una deputazione del Parlamento dover permanentemente vegliare alla conservazione della *Costituzione*. — Quest'ultima clausola, insieme con altre che per brevità omettiamo, offendeva altamente un sovrano, che per quasi sessanta anni aveva esercitato il potere assoluto.

videro che spalancavano le porte alla licenza ed al disordine, donde si torna infallibilmente a servitù peggiore. L'albero trapiantato dal vivaio nel campo non può subito vegetare se non trova il terreno preparato, nè far fiori e frutti senza le pazienti cure d'abili coltivatori; nè può tampoco aver lunga vita se manca di nutrimento omogeneo, e di ripari adattati a metterlo al coperto dalle procelle nocive. Ingrossavano intanto vistosamente gli Austriaci in Italia, poichè lo esercito stanziale nel Lombardo-Veneto ricevesse un rinforzo di oltre 50,000 uomini messi in punto di trasferirsi celeremente ove ne apparisse il bisogno. Era il gabinetto di Vienna forse troppo informato delle mene condotte dalla *Carboneria* per accrescer proseliti e dilatare la sommossa all'intera penisola: ammoniva pertanto i diversi governi a star vigilanti, ed alle corti di Roma, di Torino e di Firenze esibiva truppe onde presidiare i luoghi forti per guarentirli non solo dai Napolitani, ma da qualunque possibile colpo di mano. Il Granduca Ferdinando commetteva al conte Fossombroni rispondesse al Metternich ringraziando dell'esibito soccorso, ma non esservene verun bisogno in Toscana, perchè le popolazioni conservavano perfetta devozione al sovrano, che le amava e reggeva da padre. Principe e ministro rispettavano altamente la Corte cesarea, conoscendone la potenza; ma siccome non ne ignoravano le tendenze, e premendo loro sopra ad ogni altra cosa la indipendenza dello Stato, procurarono in bel modo d'evitare un'azione che avrebbe in qualche senso denotato subiezione o vassallaggio.

Anche le altre corti non accettarono le profferte guarnigioni; quella di Torino per confidenza nelle proprie forze, e la Romana che avrebbe volentieri preferiti i *Calmucchi e Mamelucchi*, piuttosto che rimaner esposta a' *Costituzionali napolitani*, per diversi riguardi dovette contenersi in modo contrario a'propri sentimenti. Ella ben sapeva come gli abitatori delle Marche e delle Romagne non potevano in alcuna maniera accomodarsi all'incomposto freno clericale, e perciò trepidava a preferenza delle altre.

Le suddivisate provincie pontificie erano rimaste lunghi anni sotto il dominio di Napoleone, ed avevano per conseguenza potuto apprezzare qual differenza passasse tra quell'amministrazione ed il reggimento papale. Avevano pure assaggiato il governo di Murat e dell'Austria, sempre migliori del *clerocratico*; per cui non sospiravano che di rompere un freno di sua natura incapace piegarsi ad equipararli coi popoli finittimi. L'ultima invasione Murattiana vi disseminò il *Carbonarismo*, che pertanto vi fece spaventevoli progressi fomentati dalle persecuzioni politiche, e dalle condanne religiose uscite da Roma (29). Volle inoltre detta Corte combattere un male opponendole guaio peggiore, cioè, il *Sanfedismo*, sorta di setta iniquissima, perchè mistura di cosa politica e religiosa. Quando un governo

(29) Il chiarissimo C. L. Farini al cap. I del vol. I dell'opera intitolata: — *Lo stato romano dall'anno* 1815 *al* 1850, — dà una sufficiente idea delle mene de' *Carbonari* e de' *Sanfedisti* in quelle infelici provincie, non meno che degli errori governativi e delle condanne lanciate dalla Corte romana in questi tempi.

ricorre a tali mezzi riprovevoli e brutti, è infallibilmente o balordo o scellerato, ovvero partecipa dell'uno e dell'altro: in qualsivoglia ipotesi egli non merita di esser più a lungo sofferto. Gli effetti delle sette allora messe in urto gli vedremo più innanzi (30): adesso le osserveremo nei loro andamenti in diverse regioni contermini alla nostra. Nel Lombardo-Veneto ed in Piemonte trovò il *Carbonarismo* assai simpatie; avvegnachè i più eletti e fervidi ingegni di due cose si fossero penetrati, cioè, che la presenza delle legioni alemanne nella penisola sarebbe stata sempre di ostacolo all'indipendenza nazionale, e che le viete forme degli antichi governi erano omai repudiate dalla moderna civiltà. Imperciocchè, risolsero di dare aiuto a' fratelli di Napoli creando imbarazzi all'Austria nell'alta Italia: ma ella sel seppe assai per tempo, onde fu in grado di prevenire e punire i cospiratori nei propri Stati, e di sbaragliare facilmente gl'insorti del Piemonte (31). Le processure, il carcere duro, gli esigli, i rigori indiscreti della

(30) In quanto all'origine ed ingrandimenti de'*Carbonari* si consulti i libri VII e IX della *Storia* del Colletta; e rispetto al *Sanfedismo* il chiarissimo F. A. Gualterio nei suoi — *Rivolgimenti italiani* — ha provato per via di documenti, quale derivazione, istituto e scopo avesse, ed i progressi che fece. Il *Carbonarismo* ebbe poco successo in Toscana per le ragioni che or ora avvertiremo, ed il *Sanfedismo* è più tardi cresciuto, cioè, quando la *clerocrazia* ne ha voluto fare istrumento d'impaccio alla potestà laica.

(31) Della insurrezione del Piemonte ne faremo cenno più innanzi: osserveremo qui di passaggio, che dalla *notificazione* pubblicata dal conte Inzaghy governatore di Venezia ai 25 agosto 1820, chiaro apparisce esser già l'Austria al possesso de'più riposti segreti de' *Carbonari*, lo che equivale ad una prima vittoria.

polizia servirono più ad illustrare i perseguitati, che ad infievolire l'odio dei popoli, il quale all'opposto giornalmente aumentava contro la signoria straniera. Alleavasi questa col *Sanfedismo* posto suo centro in Modena sotto gli auspicj del duca Francesco IV, e faceva buon viso ai *Gesuiti* banditi dalla Russia; l'uno e gli altri però abusando del venerabile nome della religione, s' ingolfavano in orditure politiche orribilissime (32): Donde ne procedeva, che se da una parte il sentimento nazionale e l'aborrimento alla dominazione straniera aumentavano per impulso di setta, diverse influenze di contrario partito speculavano sulle debolezze e sui vizi umani per mantenere la penisola in servitù. Ed in tanto che *Carbonari*, *Sanfedisti* e *Gesuiti* s' agitavano sordamente per raggiungere i loro fini, gli animi degl'Italiani stemperavano; avvegnachè il sentimento spesse volte prevaleva, e male a proposito, alla ragione ed al criterio, come suol sempre accadere quando le sette usurpano la direzione della

(32) La perfida genia de' *gesuiti* ricettata in Russia da Caterina II quando tutto il mondo era ad essa contrario, e che agli uffici di Paolo I dovette il suo avviamento alla ripristinazione avvenuta sin dal 1801, in seguito ella si diportò con tanta ingratitudine anche in quell' Impero, che nel 1815 fu cacciata da Pietroburgo e Mosca accusata di seduzione sulla religione dei giovani ammessi nei collegi da essa diretti. Non bastando lo avviso a correggersi, siccome nulla vale a corregger settari, e volendo ancora intingere nelle faccende politiche, nel 1820 l'autocrate Alessandro pose gl'*ignaziani* al bando della monarchia. Metternich mostratosi fin allora poco fratajo, parve aver cangiato parere, poichè gli accolse con ilarità, ed a poco a poco diede loro adito di estendersi nelle provincie Lombardo-Venete. Egli forse gli conobbe ministri di corruttela, e come tali credè che potessero ben servire a sue vedute politiche.

coscienza pubblica. Ed intanto che gli abitatori della penisola erano così trassinati dalle fazioni, i gabinetti nordici si ponevano d'accordo con quelli di Francia e d'Inghilterra, all'oggetto di comprimere in tutta l'Europa il movimento liberale, e di perseguitare i semi da cui derivava. Anche lo antico Impero Ottomanno si trovava in questi tempi scosso profondamente per la ribellione di Alì Pascià di Giannina, il più crudele tiranno che abbia mai contristato il Levante, e per il disaccordo che regnava tra il Sultano Mahmud II ed i grandi e governatori dell'Impero, a cagione del genio riformatore di quello in aperta opposizione coi sentimenti e col procedere di questi. Imperciocchè, non vi era parte in Europa ove la quiete non fosse turbata dalla lotta delle idee liberali più o meno sviluppate, lotta impegnata con gli animosi e formidabili sostenitori dell'assolutismo, nemici della civiltà e di se stessi ad un tempo. Lo assassinio commesso da Louvel sul duca di Berry aveva esacerbati tutti i re, i quali maggiormente si posero sul tirato quando appunto avrebbero dovuto farsi condiscendenti coi popoli, sempre disposti più ad amare che ad odiare chi li regge, qualora sappiano usare della temperanza, giustizia e mansuetudine che adoprava Ferdinando III coi Toscani.

§. 3.

Quiete e prosperità in Toscana: Guerra di Napoli.

In mezzo a'rumori della rivoluzione e de'formidabili apparecchi che s'andavano facendo per

annichilarla, non che delle sciagurate mene de'diversi partiti intenti a lacerarsi vicendevolmente nelle prossime contrade, tranquillo e confidente riposava il popolo toscano nel suo Principe, e nella virtuale previdenza e drittura, che informavano e regolavano l'andamento governativo. La libertà ristabilita a favore del commercio e dell'industria, aveva fatto rifiorire l'uno e l'altra in modo così rapido e gigantesco, da sembrare più presto opera prodigiosa, che qual naturale resultato di essa. L'ospitalità larghissima e gentile accordata a' forestieri accresceva giornalmente reputazione, opulenza e splendore a picciolo paese sì, ma pertanto salito in fama e considerazione assai maggiore della sua politica entità. Ed a ciò molto contribuiva la prudente tolleranza ammessa rispetto a quelli che professavano diverse credenze religiose; come pure l'attenzione e fermezza con cui veniva contenuto il clero nazionale, non che le pretese della Corte romana dentro i limiti del dovere, vale a dire, nei rapporti della religione coll'uomo interiore, senza soffrire invasioni e trascorsi nella giurisdizione competente al principato civile. La destrezza usata dal Fossombroni nella trattativa degli affari esterni aveva ingenerato al di fuori un gran concetto del governo toscano, tanto più che il Granduca era già favorevolmente conosciuto e stimato da molti principi per la sua dignitosa disinvoltura, e pei lumi acquistati nella varia fortuna con altezza d'animo sostenuta nei quindici anni d'assenza dalla Toscana. La qual cosa efficacemente contribuì ad estendere la dignità e la riverenza al prin-

cipato, reso più forte dalla probità e temperanza de' ministri, donde se ne ritraeva garanzia al mantenimento de' beni che altrove s' andavano ricercando colle rivoluzioni e coi freni all' autorità regale. I vincoli d' affetto che legavano i Toscani a Ferdinando III nel 1815 (cioè quando comparvero i Murattiani in Toscani coll' infelice successo che raccontammo), non si erano punto rallentati col volgere degli anni; all'opposto il quieto vivere sempre più consolidato, e la prosperità economica ascesa ad un grado veramente invidiabile, avevano stretto un mutuo accordo talmente che rassembrava esser lo Stato animato da unica volontà. Quindi il rivolgimento napolitano, le inquietudini che incominciavano a scorgersi anche nelle provincie conterminanti, e le macchinazioni delle sette, non riuscirono a produrre veruna commozione di conseguenza nell' interno. Il *Carbonarismo* non potette vantarsi di trovar qui numerosi ed eletti seguaci; avvegnachè il benessere generale delle popolazioni fosse un ottimo antemurale alle sue mene e suggestioni. Pochissimi furono quelli che si lasciarono tirare ad orditure e cospirazioni contro l' ordine politico esistente, e questi pochi erano soggetti senza credito ed influenza. Appartenevano alcuni alla vecchia setta de' *giacobini*, omai dispersa ed impotente a qualunque conato: gli altri erano giovani traviati ed ambiziosi di ascendere a qualsivoglia costo ad elevati impieghi pubblici, si fosse pur trattato di entrare a parte di potere anco il più irrazionale, arbitrario e tirannico.

Non ignorava la polizia le meschine ed impotenti trame di costoro, e perciò reputava espediente di punirle a seconda del merito, non curandole, a maggior confusione della dappocaggine di quelli che vi si erano immischiati. Ma gli avversari, o sia gli addetti al *Sanfedismo*, non si persuadevano di questo contegno, ed avrebbero gradito inquisizioni, carceri, esigli e tormenti, per ravvolgervi dentro quanti erano in voce di nutrire spiriti onestamente liberali, e per sfogare inoltre, sotto diverso colore, privati rancori e vendette. Quindi sparlavano del Fossombroni e degli altri principali ministri, come se fossero stati a parte di *cospirazioni carbonaresche,* e traditori del sovrano e della patria. Accusavano la polizia d'incapacità, non senza sussurrare del Puccini, capo di essa, lo antico *giacobinismo.* Conscii che l'Austria aveva preso molto sul serio il *Carbonarismo,* a quella si rivolsero impetrandone uffici presso il Granduca, all'oggetto d'indurlo ad adottare i loro pensamenti. Accadde in questi tempi una mutazione nel personale degli agenti diplomatici imperiali accreditati alle corti d'Italia; per cui il conte Appony ministro a Firenze passò a Roma, e qui gli venne surrogato il conte di Fiquelmont con istruzioni, per quanto fu allora asseverato, tendenti a costringere il governo toscano ad inacerbire con gli asserti cospiratori (33). Investigava

(33) Nell'agosto del 1820 accadde lo scambio dato dal conte di Fiquelmont al conte Appony nella carica d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario imperiale a Firenze. Contemporaneamente arrivò il marchese De la Maisonfort nuovo ministro di Francia alla Corte granducale, di cui parleremo più innanzi. Il Fiquelmont ri-

la polizia con solerzia e sottigliezza, ma non trovava fondati motivi d'inveire; di maniera che, il Fiquelmont credendo dipendesse dagli ordini segreti dei ministri, avanzò sollecitazioni e pressure al Granduca medesimo. Egli era perfettamente istrutto delle condizioni morali del paese a suo riguardo, e della vigilanza impiegata da chi spettava nel tener d'occhio a siffatte materie; conseguentemente, dopo aver date le più rassicuranti spiegazioni all'oratore austriaco conchiuse, non esservi nulla a temere nel Granducato, e del resto aver sommamente a cuore la sicurezza della propria corona quanto quella dei sudditi che non avessero demeritato (34). Infatti, nessun nuovo rigore vollesi adottare; conciosiachè la polizia si limitasse a raddoppiare le cautele coi forestieri sospetti d'infezioni settarie, e nel vigilare i nazionali segnalati per avversione al go-

mase a Firenze sino alla metà del febbraio 1821, e fu surrogato dal conte di Bombelles.

(34) Non vogliamo qui pretermettere di riferire quanto da persone meritevoli d'intera fede ci viene affermato che passasse in una conferenza tra il Fiquelmont ed il Granduca; ma siccome ciò non costa da documenti autentici, il facciamo con le debite riserve. Affermasi adunque, che insistendo il Fiquelmont presso il Principe sul proposito di vasta e temibile cospirazione in Toscana, ad onta che venisse assicurato del contrario, egli per provare l'assunto esibisse una carta in cui erano scritti i nomi più chiari e stimabili del paese, marcati con *note di carbonarismo*. Ferdinando indignato, soggiungesi, che quella carta prendesse, non per leggerla, ma per farla tosto in pezzi, replicando: *Ella faccia sapere al suo sovrano, come io il farò sapere a mio fratello, che de' miei sudditi io solo dispongo e rispondo.* Questo tratto basta per avventura a caratterizzare il Granduca qual sovrano nobilmente generoso e magnanimo, ed il più virtuoso dei suoi tempi.

verno. Uno scarso numero di stranieri furono peraltro espulsi dal Granducato come propagatori di massime sovversive; il che servì di salutare avvertimento a'sudditi loro aderenti sulla sorte che gli attendeva, qualora avessero osato macchinare turbazioni nello Stato, poichè oltre i gastighi fulminati dalle leggi, avrebbero infallibilmente incontrata la pubblica e generale riprovazione (35).

Ma l'Austria non si appagava di simile contegno, per quanto aggiustato e prudente egli fosse, ed appena venne risoluta la spedizione di Napoli, richiese del passo per le sue truppe a traverso della Toscana. Inviò il Granduca preghiere al germano Imperatore, e Fossombroni scongiurò il Metternich di risparmiare il paese da tanto scomodo; giacchè dovendo ad ogni modo toccare gli Stati romani, potevano passare interamente di là. Non valsero le preghiere che ad esimere il paese dal contingente militare; ma in quanto al passo, allegati motivi di stra-

(35) Non se ne stava il governo toscano senza tener d'occhio alle mosse de' Napolitani, ond'esser a tempo d'appigliarsi ad espedienti adequati alle contingenze de' casi. A tal effetto spedì a Rieti il cav. Nanni, altrove rammentato, per esplorare quanto premeva sapere in proposito dall'interno del regno. La responsabilità del ministero di fronte al Granduca era in verità grandissima, avvegnachè egli si era chiaramente espresso: *che quando fosse arrivato il tempo di dare allo Stato una Costituzione, ei non voleva essere nè tardivo, nè l'ultimo Principe a concederla.* Non mancherà pertanto chi voglia tacciare il ministero d'assolutismo, non avendo consigliato il Granduca a dar subito la *Costituzione*; ma se rifletter vorranno che ciò non avrebbe fatto mutare le determinazioni di Troppau, ravviseranno ancora aver esso salvato il paese dalle conseguenze calamitose che ne sarebbero derivate.

tegia di guerra, convenne accordarlo come piacque all' Austria (36). In simil guisa ella prostendeva l' influenza delle sue armi sul Granducato pronta ad ogni eventualità. I sovrani ragunati in Troppau avevano intanto invitato il re di Napoli a convenire con essi a Laybach o Lubiana nell' Illirico, per definire i mezzi che di comune accordo fossero reputati valevoli a conseguire lo scopo prefissato nei trattati stipulati antecedentemente, ed in specie in quello del 1818 (37). Fu trasmesso lo invito anche a tutte le corti italiane interessate nella conservazione degli ordini vigenti nei respettivi Stati. Il re di Sardegna ne diede il carico al marchese di San-Marzano suo ministro degli

(36) Negli estratti della corrispondenza del marchese De la Maisonfort pubblicati dal chiaris. Gualterio, sotto la data del 13 febbraio 1821 si legge: *Ce pays-ci fait tout pour éloigner les troupes autrichiennes de ses frontières, mais ce n'est probablement que pour la forme qu'il est consulté.* Giova rammentare, che così scriveva da Firenze il ministro francese alla sua Corte.

(37) La lettera d'invito scritta ai 20 di novembre 1820, dall'Imperatore d' Austria in nome ancora degli altri due monarchi, può ricercarsi nei giornali di quel tempo, e nella *Storia* del Colletta. Il re di Francia ed il Papa unirono le loro alle imperiali esortazioni; per cui il dì 11 dicembre il re Ferdinando rispose sarebbe andato a trovarli onde consolidare con nuovi legami le alleanze precedentemente contratte coi monarchi europei. Infatti, egli sbarcò a Livorno il dì 20 del suddetto mese, e fatto un breve soggiorno in Firenze, proseguì per Lubiana, ove giunse agli 8 di gennaio. Occorre qui di notare, che la citazione in particolare del trattato stipulato nel 1818, non può alludere che a quello firmato ad Aquisgrana nel suddetto anno, col quale furono riassunte tutte le massime ed obbligazioni stabilite nei precedenti trattati, conforme può vedersi nel Martens e nella illustrazione che ne dà M.r Raxis de Flassan. La Toscana aderì a quel trattato, attesa la conferma ivi espressa della successione di Parma e della reversione di Lucca.

affari esteri, il Papa al cardinale Spina, il Granduca al consiglier don Neri Corsini, i quali tutti si trovarono al luogo di convegno intorno alla metà di gennaio del 1821. Ferdinando re delle Due Sicilie v' intervenne di persona, conforme al desiderio dei principi, ed elesse il Ruffo a sostenere le discussioni nel Congresso (38). Similmente Francesco IV duca di Modena vi comparve di persona, accompagnato dal Molza incaricato delle relazioni straniere, comecchè importanti rivelazioni avesse a fare sullo stato corrente della penisola, nella quale egli esercitava un'alta e generale investigazione politica, indipendentemente da' governi locali, e per consigliare misure aggravanti la verga dell'assolutismo. La qual cosa era già stata fermata a Troppau; avvegnachè ivi fosse deliberato d' intervenire militarmente e subito per abbattere nelle Due Sicilie l' introdotto regime rappresentativo, e di ripristinarvi la monarchia pura. Quindi le conferenze coi diplomatici italiani convocati a Lubiana non poterono raggirarsi altro che intorno ad argomenti di secondaria importanza, siccome don Neri Corsini ne dava officiali e confidenziali avvisi (39). La parte da esso rappresentata al Congresso fu quella di zelante conservatore dello *statu quo*, e quanto geloso della patria indipendenza ed autonomia, altrettanto avverso agli ordini

(38) Questi era quel medesimo don Alvaro Ruffo, che il re aveva poco prima dimesso dall' ambascieria di Vienna, perchè aveva rifiutato d' aderire al mutamento costituzionale di Napoli.

(39) Vedasi la importantissima lettera sui lavori del Congresso di Lubiana scritta confidenzialmente dal Corsini al consiglier Frullani ai 30 di gennaio del 1821, e pubblicata dal sig. Gualterio al N. CLXXXI del suo *primo volume di documenti.*

costituzionali si addimostrava, siccome intimamente convinto e fiduciato, che il benessere della Toscana consistesse nella preservazione della purezza monarchica. Egli era a ciò indotto dalla prosperità arrecata al paese da Leopoldo I regnatore assoluto: per preparare il rinnovamento civile non ci voleva di meno, ma per impedire che non retrocedesse, e per tener anzi sempre aperta la via ai miglioramenti progressivi, sembra non ammettesse che il più sicuro espediente sia un patto immutabile.

Andavano frattanto sempre più concentrandosi gli Austriaci sul Po ond'aprire la marcia, mentre confidando i Napolitani nelle pratiche del re appresso i potentati raccolti a concilio in quanto al mantenimento della pace, colla conservazione del nuovo ordine politico, avevano rallentati gli apparecchi di difesa. Ma i sovrani erano perfettamente intesi sul tema di voler regnare per proprio diritto, e non per grazia o concorso de' popoli; ondechè il vecchio monarca non indugiò gran fatto ad annunziare al figlio *vicario del regno* la risoluzione presa di comune accordo in questi termini: « Fin da' miei primi ab-
« boccamenti con i sovrani, ed in seguito delle
« prime comunicazioni che mi furono fatte, e delle
« deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte
« de' gabinetti riuniti a Troppau, non mi è restato
« più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le
« potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Na-
« poli dal 2 luglio fino a questo giorno. Le ho tro-
« vate irrevocabilmente determinate a non permet-
« tere lo stato di cose che è resultato da tali avve-

« nimenti, nè ciò che potrebbe resultarne „ e a ri-
« guardarlo come incompatibile colla tranquillità del
« mio regno, e colla sicurezza degli stati vicini;
« ed a combatterlo piuttosto colla forza delle armi,
« qualora dalla forza della persuasione non ne pro-
« cedesse la cessazione immediata (40). » Ricevuta dal *Vicario* la paterna partecipazione, trasferironsi presso di lui nella reggia i ministri d'Austria, di Russia e di Prussia per notificargli, che le truppe tedesche avrebbero tosto occupato il regno (e se non fossero bastate ne sarebbero venute altre russe), amichevolmente se non avessero incontrato resistenza, da nemiche se osteggiate. L'oratore di Francia aggiunse aderirvi pure la sua Corte, e quello d'Inghilterra disse rimanersi neutrale (41). Grande scompiglio, e diremo anche cósternazione produssero queste dichiarazioni in Napoli; per cui gli uomini savi, unita-

(40) La citata lettera del re Ferdinando al figlio Francesco data da Lubiana ai 28 gennaio 1821, può leggersi per intero nella *Storia* del Colletta.

(41) Lord Castlereagh sin dal 19 gennaio 1821 aveva indirizzato un *dispaccio circolare alle Legazioni inglesi* per metterle a portata delle disposizioni del gabinetto di S. Giacomo rispetto alla intervenzione armata già risoluta dalle tre corti nordiche nel regno delle Due Sicilie. I principj in esso contenuti piacquero al Fossombroni, il quale quantunque dovesse subire tutta l'influenza austriaca, nullameno procurò dar segno d'approvazione facendolo inserire nella Gazzetta di Firenze, in seguito al *dispaccio* delle tre potenze, e del *prospetto* delle conferenze di Troppau in data del dì 8 dicembre 1820. Ed infatti, siccome il Fossombroni aveva singolar cura di mantenere intatta la indipendenza dello Stato, non poteva che apprezzare le dichiarazioni ed esplicazioni dell'Inghilterra rispetto all'intervento de'potentati del Nord negli stati altrui, e che perciò riproduciamo al N. XXXII dell'*Appendice*.

mente a quelli che avevano aderito al rivolgimento per porre un freno ai precedenti mali, e per iniziare un avvenire migliore, vedendo la patria compromessa coi maggiori potentati d'Europa, subito inclinarono a piegare alle imponenti loro esigenze. Ma non così la pensarono i *Carbonari* ed i più esaltati autori del rivolgimento: quelli per professione di setta e per le speranze che nutrivano sopra gli aiuti della *fratellanza* esterna, e questi perchè non sperando perdono da re inesorabile, volevano almeno tentare la sorte delle armi. Appigliatisi a questo funesto partito, fecero una mostra di resistenza inonorevole ai regnicoli, donde s'aggravarono le condizioni dell'intero reame, e fornirono ampia sorgente di proscrizioni fatali a migliaia di sventurati (42).

Pervenute le novelle a Lubiana che il governo napolitano s'accingeva a difendere sue frontiere, il re Ferdinando siffattamente ammoniva i sud-

(42) I più antichi istorici italiani attestano concordemente il valore de'Sanniti, e degli altri popoli limitrofi, oggigiorno compresi nel reame di Napoli, a differenza dei moderni narratori. Cadono pertanto in acconcio due riflessioni: La prima si è, che quando i Sanniti guerreggiavano coi Romani, difendevano libertà e sostanze, poichè a quell'epoca i vincitori s'impadronivano de'beni de'vinti che traevano anche in schiavitù. Quindi il furore e la disperazione rendevano animosi gli uomini più molli; lo che adesso non sussiste. In secondo luogo è da valutarsi quel sommo studio posto nei bassi tempi dalle dinastie straniere che dominarono in quelle contrade per svellere dal petto degli abitatori ogni spirito marziale, all'oggetto di poterli facilmente tenere in obbedienza con poche schiere di fuori. Oltre di che, i frequenti cangiamenti governativi e di ordinanze militari hanno potentemente contribuito ad impedire la formazione di gagliardi eserciti.

diti: « La sollecitudine dell'animo nostro espressa « nella lettera da noi scritta in data del dì 28 gen- « naio al dilettissimo nostro figlio il *duca di Calabria*, « e la uniforme dichiarazione fatta nel tempo stesso « da' rappresentanti de' monarchi nostri alleati, non « hanno potuto lasciar dubbio alcuno nei nostri po- « poli sulle conseguenze alle quali i deplorabili av- « venimenti del mese di luglio ultimo, e de' loro « effetti progressivi espongono oggi il nostro regno. « Ma gli uomini che hanno momentaneamente eser- « citato il potere a Napoli, sopraffatti dalla perver- « sità di un piccolo numero, sono stati sordi alla « nostra voce. Volendo essi affascinare gli animi dei « nostri popoli, hanno tentato d'indurli in una sup- « posizione altrettanto erronea, quanto ingiuriosa « ai grandi monarchi, cioè, che noi ci trovassimo « qui in istato di coazione. Il fatto risponderà a « questa vana e colpevole imputazione. Ora che per « l'effetto di perniciose suggestioni, il nostro sog- « giorno in mezzo a' sovrani nostri alleati non ha « più per oggetto l'utilità da prima sperata, ci por- « remo immediatamente in viaggio per ritornare nei « nostri Stati. In questa posizione di cose conside- « riamo un dovere verso noi stessi, e verso i nostri « popoli quello di far loro giungere la manifestazione « de' nostri reali e paterni sentimenti ec. (43). » Quando però il *proclama* arrivava a cognizione

(43) Il riferito squarcio del *proclama del re ai popoli delle Due Sicilie*, dato da Lubiana ai 23 di febbraio del suddetto anno, è documento allora pubblicato per intero in molti giornali, e trovasi pure inserito in varie raccolte e libri.

de' Napolitani, le truppe austriache toccavano già i confini del regno, e la coscienza pubblica era conquisa dai fatti, dalle promesse e dai parlari antecedenti. La Corte romana, cui molto premeva far rientrare Benevento e Pontecorvo in sua devozione, non che di liberarsi dal continuo timore di veder propagata la rivolta ad altre provincie, accordò tutto il favore all'impresa, che i *Sanfedisti* qualificarono *opera santa* (44). Fu la Curia ingegnosamente sottile nel tranquillare le coscienze angustiate dai giuramenti; e così ella intaccava di sozza carie il più venerando santuario della morale pubblica. La maggiorità de' Toscani udì con indifferenza il racconto degli avvenimenti esterni; ed in quella vece molto preoccupossi a cagione della gagliarda *pleuritide* cui sorprese il Granduca in modo da far temere della sua vita. La notizia del pericolo destò in ogni parte del Granducato somma apprensione, alla quale subentrò indescrivibile letizia allorquando seppesi assicurata la guarigione. Riverenza ed amore alle sue virtù eccitarono simili manifestazioni, pietra

(44) Il cardinal Consalvi coll'*editto* del dì 8 febbraio intese manifestare una certa gelosia del passaggio degli Austriaci per gli Stati pontificj, quando già lui stesso per lettere e legati aveva sollecitato l'intervento straniero nelle Due Sicilie. Il medesimo Pio VII aveva esortato il re Ferdinando di recarsi a Lubiana, ove gli era noto che avrebbe dovuto acconsentire a deliberazioni contrarie ai sacrati impegni. Tali fatti non hanno d'uopo di commento. Entrate che furono le truppe nello Stato comparve altro *editto* (il dì 17 del mese istesso) del prefato Cardinale alludente a cospirazioni e rivolte, ond'aver motivo d'inveire contro i settari ad istigazione di altri settari, ed all'ombra della forza straniera, viltà di gente imbelle e codarda.

di paragone ed eterno rimprovero pei principi di tempra diversa (45). Il passaggio delle truppe comandate dal supremo generale Frimont pel Granducato avvenne senza che fosse accompagnato da nessuna circostanza rimarchevole; se non che fu notata una certa ostentazione nel far pompa di forze atteggiate a qualunque possibile evento. Del resto non s'immischiarono minimamente nelle cose interne; le masse popolari le riguardarono con mera curiosità, ed i pensatori fremendo silenziosi sui destini d'Italia, schermo di stranieri, la redenzione ne meditavano.

Il racconto delle fazioni che precederono l'ingresso de' Tedeschi in Napoli, siccome troppo estraneo al nostro argomento, lo tralasciamo di buona voglia: noteremo soltanto che durò la campagna meno di quindici giorni, e che i siti più forti furono occupati quasi senza nessun contrasto. Lunghe e lugubri realtà successero a fugaci e splendidi disegni; conciossiachè scopo dell'insurrezione fosse stato quello di migliorare la sorte della patria nella universalità de'suoi rapporti, precipitata invece a condizioni peggiori. Si era voluto renderla scevra dalle forestiere influenze, e convenne sopportare presidj stranieri per lunghi anni; si era desiderato riformare la milizia, e l'esercito fu disfatto; si era anelato la riduzione delle imposte e delle spese col riordinamento dell'economia pubblica, all'opposto accrebbero le uscite, scemarono l'entrate, ed il commercio e l'in-

(45) La preaccennata malattia colpì il Granduca sul dechinare del febbraio, quando appunto si appressava il momento della catastrofe napolitana.

dustria infievolirono quanto andò aumentando la cifra del debito nazionale. Si erano ricercate maggiori garanzie personali, ed all'incontro ne derivarono corti marziali, giudizi sommari, polizia onnipotente ed arbitraria, patiboli, fucilazioni, taglie pei contumaci, proscrizioni e leggi eccezionali e tremende. Queste cose si facevano a nome di un re, il quale sei anni addietro aveva spacciato: *Il popolo sarà il sovrano, ed il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni* (46). Tali parole uscite dalla medesima bocca che aveva comandati i barbari eccidi del 1799, la di cui memoria giammai cesserà di fare inorridire ogni cuore benfatto, somministreranno a' posteri un argomento di più per giudicare questo re Ferdinando. Abbandonata egli Lubiana, e provando estrema repugnanza di rientrare nel regno, si soffermò buona pezza in Firenze, e poi in Roma, qui ricercando piaceri, là assoluzioni e sullucheramenti per acquietare i casi della coscienza. Ma le virtù di Ambrogio santo non sono il retaggio del sacerdozio nel secolo XIX a proposito de' Teodosi; però ne hanno tutto l'ardire quando incontrano degli Arrighi! — Si restituì finalmente il vegliardo a Napoli festeggiato dalla plebe (47);

(46) Tali parole usava il vecchio re Ferdinando nel *proclama a' Napolitani* dato da Palermo il dì primo maggio 1815, che può vedersi al N. LXXIII del *primo volume dei documenti* del sig. Gualterio. Ma la posizione era ben diversa; essendochè gli premesse allora d'allettare i Napolitani colle lusinghiere promesse, ed ora di tutto dimentico non vedesse che sudditi ribelli soggiogati dalla forza straniera, pronta, anzi volente esemplari gastighi.

(47) Il re delle Due Sicilie nel ritorno da Lubiana si trattenne in Firenze dal 9 di marzo al 15 d'aprile, e quindi si fermò in

ed essa che automaticamente suol prender parte a tutti gli avvenimenti congeneri plaudendovi, fu citata dai regj come prova di soddisfazione nei popoli del ristabilito assolutismo, e delle trasmodanti vendette, che coi già carezzati settari s'andavano commettendo. Le succedenti generazioni sanno bene qual conto debbano fare di simili dimostrazioni, come non dimenticheranno il gravissimo discorso pronunziato dal baron Poerio alla presenza di una mano di deputati al Parlamento napolitano a' 19 di febbraio, il quale si legge presso il Colletta, quando appunto la *Costituzione* era per allora necessitata di tramandare l'estremo vagito. « Un grande atto di « forza de' re, soggiugne il precitato istorico, nella « moderna politica delle genti, fu nei descritti modi « consumato contro popolo debole e male accorto. » E fu certamente male accorto affidandosi all'opera coadiuvatrice delle sette, le quali avendo in parte esagerati, ed in parte mancati o ritardati troppo gli aiuti, compromessero pure altri stati ed altre genti, che senza il fascino delle passioni esaltate e violente sarebbero arrivate ad apportare grandi servigi alla patria, sempre mal giovata dagli ardenti cospiratori. Dopo il ritorno lo spietato monarca *piamente* concesse a' *gesuiti* di tornare per la seconda volta nelle antiche loro case di qua dal Faro; e così suggellava il marciume de' popoli.

Roma circa ad un mese, poichè il suo ingresso in Napoli accadde ai 15 di maggio. In questo frattempo la *Giunta provvisoria di governo* da esso istituita, commesse quella serie d'esorbitanze che il Colletta deplora, che l'umanità detesta.

La caduta del regime costituzionale nelle Due Sicilie, la sommossa del Piemonte tosto compressa, il discoprimento di congeneri trame in Lombardia, il tempestare che facevano i congregati di Lubiana a' governi italiani di stare all'erta coi *Carbonari* sparsi su tutta la penisola, obbligarono anche la polizia toscana a dar segni di qualche rigore. Ella infatti procedè ad alcune inquisizioni, processure ed arresti: erano uomini di nessun conto, senza virtù, e destituti di genio e di forze. Pimmei che osavano aspirare ad imprese da giganti; e tutto questo per far parlare di se, per conseguire alte e lucrative cariche, onde restaurare le mal condotte fortune domestiche. Contestata loro la partecipazione a mene settarie, sbigottiti e grami chiesero perdono: il governo li trattò come loro si conveniva, vale a dire, da sciocchi barbassori indegni di seria punizione. Una ne imaginò degna di loro: per *salutare penitenza* gli confinò in diversi conventi a breve tempo, e là fatti ripetutamente i *santi esercizi*, ed emesse le *più late e fervorose abiure*, ottennero di rientrare in grazia e mercare favore a prezzo di sordidezze. Di tali sciagurati non si parli, perchè non vale la pena di rammentarli tampoco con note di biasimo, che pure il biasimo è troppo onore per essi (48). Uno solo,

(48) Vari di essi vivono tuttora, e fanno sfoggio di *Sanfedismo* esaltato, forse unicamente mossi dalle laute provvisioni che lucrano; noi però siamo di avviso che siano in mala fede adesso, come lo furono quando spacciavano sensi liberali, e s'ascrivevano alle sette segrete. Tra di costoro annoveravasi anche un *frate francescano* andato da qualche tempo all' *Orco*.

molto più valoroso degli altri, ma di soverchio spaventato capitò a tristo fine, più per effetto della sua fervida imaginazione che per la gravità del pericolo. Francesco Benedetti da Cortona, cultore delle buone lettere, acquistata la certezza che la polizia era informata di sue sospette corrispondenze, s' involò da Firenze; ma essendogli stata rifiutata ospitalità da un supposto amico di Lucca, ne ricevè impressione cotanto sinistra, che retroceduto a Pistoia, ivi si diede di proprio pugno la morte, mentre i flebili consocj si prosternavano pei chiostri (49). Quindi rimasero giustificate abbastanza le assicurazioni date dal Granduca e dal Fossombroni a' ministri austriaci, che non vi erano da temere rivolte in Toscana. Anche la fellonìa d' alcuni militari precedentemente scoperta in Portoferraio, diretta a favorire l' ingresso in quella piazza ad una frotta d' avventurieri raccolti in Corsica, sebbene importasse delitto capitale, riconosciuta poi quanto fosse ridicola e futile per la maniera dell' orditura, e per l' impossibilità della esecuzione, venne mitemente giudicata. Il Gozzini tenente, ed un Vitaliani ed un Cirri subalterni,

(49) Caduta in mano della polizia una lettera compromittente il prefato Benedetti, venne creduto di ammonirlo facendogliela pervenire col mezzo della Posta, e munita col *visto* e col *marchio* della polizia medesima. Egli però essendo dotato di molta fantasia si pose in grande apprensione; di modo che, cercò di trovare asilo a Lucca presso un amico cortigiano, il quale per tema di compromettersi non volle riceverlo. Venuto a Pistoia, e fermatosi alla Locanda si chiuse in una camera, ove fu udito recitare ad alta voce il *Filippo*: indi a poco la esplosione d' arme da fuoco avvertì il locandiere che in quella camera era caduto egli estinto.

ebbero lievi pene, in appresso viepiù temperate. Questi furono i soli ed isolati fatti che fornirono materia alla polizia toscana d'esercitare l'opera sua, che in realtà fu usata colla massima moderazione ed accorgimento.

§. 4.

Il Principe di Savoia-Carignano a Firenze.

Carlo Alberto di Savoia-Carignano, dal Congresso di Vienna designato successore alla corona di Sardegna, e del quale avemmo occasione far motto nel capitolo antecedente, riapparve in questi tempi alla Corte granducale di Firenze quasi in sembiante di fuggitivo dal Piemonte. Fa d'uopo esporre sommariamente le cagioni che cel condussero. Dicemmo già che per lignaggio e per educazione egli non era ligio all'Austria, ma da principe sentitamente italiano ed imbevuto delle tradizionali massime della Casa Sabauda diportavasi. Infatti, sin dal 1819 non era indifferente Carlo Alberto a'guai arrecati all'Italia dagli stranieri, ed agli sconcerti che derivavano dalla sua politica e morale divisione. Quindi incoraggiava gli zelanti amatori della patria libertà ed indipendenza a persistere nel divisamento d'illuminare i propri concittadini sui loro veri interessi, sperando un giorno di arrivare al punto di remunerare tutti quanti si fossero adoprati a di lei pro (50). A quell'epoca si

(50) Nell'*annotazione ottava* ad un libro intitolato: *Esortazioni patrie alla valente ed animosa gioventù d'Italia di Luigi Angeloni*

trovava il Carignano ancor lungi dal trono, poichè oltre il regnante Vittorio Emanuele I eravi Carlo Felice minor fratello avente diritto alla successione immediata; ma non pertanto egli sdegnava raccogliere le compassionevoli voci sui destini della classica terra, nè trascurava gli apprestamenti che potevano riuscire a cambiarne le future sorti. Dimorava peraltro ad una Corte nella quale ogni idea di progresso languiva per mancanza di discendenza maschile diretta, èd ove la più pesante aristocrazia dominava in modo da paralizzare qualunque innovazione tendente a migliorare le condizioni de' popoli. Imperciocchè, eragli d'uopo attendere le occasioni propizie per mandare ad effetto i patriottici disegni; ma queste sopraggiunsero a troppo presti passi dopo che il rivolgimento spagnuolo ebbe dato ansa all'insurrezione di Napoli: « Per formarsi un'idea « giusta delle cause che operarono la rivoluzione « piemontese, scrive Santorre di Santarosa, e per « colpirne la vera natura, fa d' uopo rimontare al-

da Frosinone stampato a Londra nel 1837, si legge una corrispondenza passata nel 1819 tra il detto Angeloni ed il conte Giacinto di Collegno primo scudiere del principe di Carignano, ove questo a nome del suo signore esprime a quello i più caldi sensi patriottici. Anche il prode generale Gifflenga ed il principe della Cisterna figurano in detta corrispondenza. Andati a male i rivolgimenti del 1820-21, e divenuto Carlo Alberto re di Sardegna, l'autore di quel libro s' adira con esso e lo vitupera; ma se egli avesse scritto dopo il 1848 ne avrebbe dovuto parlare altrimenti. Donde ne procede, che gli avventati giudizi di passionati scrittori contemporanei agli avvenimenti, sono fallaci come le opinioni di prima intuizione, e perciò uomini è fatti non debbono esser giudicati dai savi che quando son giunti a maturità.

« l'epoca in cui la caduta del francese impero, rese
« al Piemonte la politica esistenza de' suoi principi.
« Non vi è cuore in Piemonte che non serbi soave
« memoria del 20 maggio 1814; giammai più com-
« movente spettacolo offrì la città di Torino; quel
« popolo che si accalcava dattorno al suo Principe,
« avida la gioventù negli sguardi di contemplarne le
« sembianze, impazienti i vecchi servitori e soldati
« di raffigurarle; quali gridi di gioia, qual contento
« spontaneo non brillava sul volto a ciascuno! No-
« bili, uomini del medio ceto, del popolo, del con-
« tado, tutti ne legava un solo pensiero, a tutti
« sorridevano le stesse speranze. Non più divisioni,
« non più triste rimembranze; il Piemonte non do-
« veva esser più che una numerosa famiglia, Vit-
« torio Emanuele doveva esserne il padre adorato.
« Ma quel buon Principe era circondato da consiglieri
« inetti, che giunsero a persuaderlo doversi ristabi-
« lire la monarchia de'suoi padri sulle antiche basi.
« Vedemmo rialzato un edificio la cui rovina datava
« dalla morte di Carlo Emanuele III; indietreggiammo
« di mezzo secolo. Quelle istituzioni savie e malle-
« vadrici uscite dal seno dell'Assemblea costituente,
« che furono rispettate dall' assennato dispotismo di
« Napoleone Bonaparte, sparirono; dell'amministra-
« zione francese non ci restò se non quello che
« impediva d' apprezzarne il valore, avvegnachè ri-
« tornando sotto le antiche leggi, e sotto l' antico
« sistema di governo, non ne furono però ugual-
« mente conservati i vantaggi (51). »

(51) Santorre conte di Santarosa cosiffattamente dettava i motivi *della rivoluzione piemontese nel* 1821, ch' egli descrive, dopo

Il perchè ne discese la inevitabile conseguenza comune a tutte le politiche restaurazioni traviate da malinteso spirito reazionario, di produrre successivamente conturbazioni e rivoluzioni. Il giovan principe conobbe i resultati derivanti da un antiquato ordine di cose nel Piemonte, e con assecondare il movimento diretto a procacciare il riordinamento dello Stato, non intese che a giovare alla stabilità della monarchia, ed a predisporre un indirizzamento all'affrancazione delle piaghe italiane. Due forze maggiori di sua possa concorsero a contendergli la via, cioè, i segreti disegni delle sette, ed i propositi dei potentati sedenti a concilio in Lubiana. Volevano le prime rivoluzionare tutta la penisola quando già le falangi austriache erano arrivate sul Liri, quando un'enorme massa di Moscoviti s'avvicinava all'Alpi per formarne il retroguardo, quando già alla Tuillerie s'erano concepiti timori e disegni per comprimere lo slancio preso dalla rivoluzione spagnuola. Dall'altra parte i sovrani stretti tra loro per molti trattati e dal comune interesse dinastico, erano risolutissimi di

averne governate le militari faccende nei brevi giorni della sua durata. Questi stessi motivi furono quelli che produssero simili rivolgimenti in altre parti d'Italia, ed in proporzione della gravità de' medesimi. La Toscana ne andò per allora esente, non solo per la prudenza de' suoi governanti, ma più per la virtù delle ripristinate leggi Leopoldine assicuratrici di molti beni ai popoli. Ma siccome la riforma del Principe filosofo non fu compiuta, anzi posteriormente mutilata e svisata da diversi lati, segnatamente nel 1814, così doveva venire la sua volta anche per essa, come più tardi infatti venne, vestendo brillantissimo ammanto, tosto cangiato in livide gramaglie.

cimentar tutto per trionfar ora delle popolari sommosse, come pochi anni addietro avevano trionfato della potenza Napoleonica, perchè uniti. Quindi si tenevano maravigliosamente compatti, e dalle stanze illiriche d' unanime consenso deliberavano spiegare tutte forze cui potevano disporre per riuscire nei loro intenti. Pure i settari s' erano intesi sul proposito dell' unione onde rendersi forti coll' istesso mezzo; nullameno erano troppo al di sotto degli avversari già messi in punto, atteso il vantaggio della superiorità, che hanno quelli che sono con chi esser vorrebbe o pretende. E da ciò dipese la facilità colla quale gli Austriaci occuparono il reame di Napoli, e tennero in soggezione le altre parti della penisola. Con uguale celerità penetrarono anche nel Piemonte, sebbene fornito d' esercito disciplinatissimo, e nelle pugne addestrato ed animoso, perchè diviso. Le violenze e soprusi ch' ebbe a soffrire per parte de' settari il re Vittorio Emanuele I, ridotto ad abdicare la corona a Carlo Felice, produssero tal divisione; per cui appena che Carlo Alberto reggente del regno ebbe contezza delle precise intenzioni del novello re, non potette dispensarsi dall' abbandonare una causa per allora spacciata, al duplice oggetto di non mancare ai propri doveri verso colui che aveva giurato di rispettare i diritti, e di serbare intatti anche i propri, coi quali si trovavano collegati quelli dell' Italia futura (52).

(52) I precitati Santarosa e Gualterio hanno già addotto gran copia di atti che risguardano Carlo Alberto ed il rivolgimento piemontese nel 1821, dai quali la severa critica per avventura ha prove

Ciò premesso viene ragionevolmente a schiarirsi la linea di condotta tenuta dal Carignano prima e dopo la sua partenza da Torino. Egli secondò il rivolgimento interno fino al punto che potette supporre giovevole ad estirpare dallo Stato i guai nascenti dalla barocca restaurazione, ma ristettesi peraltro al cospetto delle maggiori sciagure che vide elevarsene. Infatti, da nessuna maggiore sciagura può esser colpita una nazione che dalla guerra civile; tanto più quando potenti vicini possono profittarne per immischiarsene a proprio comodo, com'era in questo caso. Veduto che i principali autori del rivolgimento incominciavano ad agire con indipendenza, e che le truppe rimaste fedeli al vessillo reale si concentravano su Novara, parate a far argine alle mosse di quelle levatesi per la *Costituzione*, non poteva, nè doveva farsi istrumento di fraterna ed atroce guerra. Se i primi moti dell'animo lo trasportarono ad associarsi al rivolgimento sin tanto che ebbe apparenze oneste, fu altrettanto leale ritraendosene quando giunse all'orlo di degenerare in manifesto danno della patria, ed in aperta ed inescusabile ribellione. Ma la sua risoluzione gli procurò l'odio de' settari d'ambo i partiti, come il contegno antecedente lo

bastanti onde scevrare il vero dal falso. Importa sopra a tutto notare, che nella formula del giuramento da esso prestato alla *Costituzione* accordata nella sua qualità di reggente, in virtù de' poteri avuti dal re abdicatario, egli v' introdusse la clausola; *giuro altresì d' esser fedele al re Carlo Felice*. Laonde, subito che questi gli ebbe significate da Modena le sue precise intenzioni, non rimaneva a Carlo Alberto altro plausibile partito che quello di abbandonare il governo, e di ritrarsi da ogni pubblica faccenda fuori del regno.

aveva posto in sospetto a're. Gridarono i *Carbonari* al tradimento, e tradimento ripeterono a piena gola i *Sanfedisti*, che occorre rammemorare aver fissata loro sede in Modena. Maria Beatrice figlia primogenita del re abdicatario Vittorio Emanuele era maritata a quel duca Francesco IV, il quale appena uditi i casi di Torino non si tenne estraneo alla dichiarazione emessa dal principe Carlo Felice ivi dimorante, ed indi frettolosamente s'incamminò per la seconda volta a Lubiana (53). Verisimilmente si mosse il Duca per tentare gli animi dei grandi sovrani alleati sul cambiamento della successione in Piemonte, nel qual caso la Duchessa sua consorte avrebbe potuto vantare titoli al trono. Ma quanto ciò sarebbe stato

(53) La partenza del duca Francesco IV da Modena indirizzandosi per la seconda volta a Lubiana, ebbe luogo il dì 16 marzo, vale a dire, il giorno medesimo in cui Carlo Felice duca del Genovese diede fuori il famoso *manifesto*, nel quale fra le altre cose si legge: « Dichiariamo, che ben lungi dall'acconsentire a qualunque « cambiamento nella forma di governo preesistente all'abdicazione « del re nostro amatissimo fratello, considereremo come ribelli « tutti coloro dei regi sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno « a'sediziosi, o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di « proclamare una *Costituzione*, oppure di commettere qualunque « altra innovazione portante offesa alla pienezza dell'autorità reale, « e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza, che « possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione « del re nostro amatissimo fratello, quando non emani da noi, « o non sia da noi sanzionato espressamente. » Tal *manifesto* dettato sotto la impressione dei primi moti della rivoluzione piemontese, e dei suggerimenti di Francesco IV, ebbe certamente in mira di ferire Carlo Alberto; se non che le istanze e premure del modanese duca presso gli alleati non incontrarono l'effetto desiderato, ed egli ai 28 di detto mese era già tornato nei propri Stati.

a grado dell'Austria, altrettanto andava ad ostare colle vedute della Francia gelosissima di vedere in possesso dei passi delle Alpi un principe austriaco. Neppure all'imperatore Alessandro andava a' versi tal progetto; peraltro nelle prime emergenze del rivolgimento aveva Carlo Alberto agito con tanto fervore giovanile da far elevare gravi sospetti di se nei petti dell'Autocrate e consorti. Quindi, venne aggiornata la risoluzione per attendere dalla sua posteriore condotta novelli argomenti, giacchè i passati non sembrarono di tanto peso da poterlo privare di diritti riconosciuti nell'*atto finale* di Vienna. Allora il partito *Sanfedista* pose in opra tutte sue arti per screditarlo senza nessun riguardo, addebitandolo di gravi mancamenti nella vita privata.

Carlo Alberto aveva in realtà puntualmente eseguiti gli ordini di Carlo Felice mettendosi alla testa de' soldati fedeli, e separandosi dai rivoltosi. Mandata la famiglia a Nizza, egli sortì di Torino con quanti parteggiavano ancora per la causa regia, e col generale Della Torre si congiunse in Novara. Deposto il titolo e l'autorità di reggente (54), tosto

(54) Arrivato il Carignano in Novara, ai 23 di marzo, rendeva palese al pubblico: « Che allorquando egli assunse le difficili incom- « benze di principe reggente, non per altro averlo fatte fuori che « per dare prove della intera obbedienza al re, e del caldo affetto « che lo animava per il pubblico bene, il quale non gli permetteva « di ricusare le redini dello Stato momentaneamente affidategli, per « non lasciarlo cadere nell'anarchia, il peggiore de'mali onde possa « una nazione esser travagliata: ma il primo suo giuramento so- « lenne essere stato quello di fedeltà al re Carlo Felice. Pegno della « sua fermezza nella giurata fede esser quello di essersi tolto dalla

abbandonò quella città per recarsi a Modena presso il novello re; ma passando per Milano ebbe ad avvedersi come le genti alemanne si compiacessero de' suoi sinistri casi. Duramente trattato dal monarca Sabaudo influenzato dalla Corte modenese interessata d'irritarlo contro l'erede della sua corona, ebbe comandamento di portarsi a Firenze dal Granduca suo suocero. Questi già conosceva perfettamente le vicende del Piemonte per segreti messi colà inviati onde fare le opportune esplorazioni (55); non ignorava tampoco qual fuoco ardesse nel petto del giovane principe, e non era forse all'oscuro de' disegni orditi per soppiantarlo nella successione. Imperciocchè, la posizione del Granduca cugino del duca di Modena, fratello dell' imperatore d' Austria, suocero del Carignano era non poco imbarazzante; nondimeno, egli accolse il genero con quei modi dignitosi ed affabili,

« capitale insieme colle truppe che colà aveva precedute, ed il di-
« chiarare che rinunziava da quel giorno all' esercizio delle funzioni
« di principe reggente. Altro poi non ambire che di mostrarsi il
« primo sulla strada dell' onore che l' augusto sovrano gli additava,
« e dar così a tutti l' esempio della più rispettosa obbedienza ai so-
« vrani voleri. » Da questo istante incominciarono a scatenarsi le rabbiose diatribe de' settari contro Carlo Alberto, per difendersi dalle quali non avvi miglior difesa che quella nascente dal tempo.

(55) Fra gli esploratori inviati in Piemonte per conoscere da vicino lo stato delle cose, attesochè al Granduca premesse moltissimo la figlia, eravi quel medesimo V . . . . i, di cui si doleva il cardinale Spina nella lettera del 13 settembre 1820 pubblicata dal sig. Gualterio al N. CXXXI del suo *primo volume de' documenti*. Questo e gli altri erano di quella classe di uomini protei, i quali sanno assumere divise di settari per introdursi da per tutto, e che in sostanza sono *spioni* stipendiati da' governi. La temperanza nostra e la dignità della Storia ci vietano di registrare nomi di conio così nefando.

che incutono rispetto ed affetto, e che non danno luogo a condoglianze da veruna parte. Il suo comparire fu accompagnato da circostanze che ad alcuni parvero proprie di un fuggitivo, donde ne scaturirono volgari dicerie; se non che Ferdinando III, esimio padre e sovrano, lo trattò con tutti i riguardi dovuti al suo grado, e con ogni sollecitudine fece appellare in sua reggia l'amata figlia, che da Nizza aveva proseguito a Marsiglia (56). Frattanto il rivolgimento piemontese abortì sotto le mura di Novara, ove gl'insorti recaronsi per assaltare i regi; ma il generale Della Torre fiancheggiato da un corpo austriaco arrivato da Milano, diede loro una lezione che gli obbligò a pronta ritirata ed a sbandarsi. Tra pochi giorni tutto rientrò nell'ordine primiero in Piemonte, mentre le provincie insorte ebbero a subire per qualche tempo il giogo del governo militare, e l'umiliazione dei presidj stranieri. Quasi contemporaneamente discopriva l'Austria analoghe cospirazioni nel regno Lombardo-Veneto, innanzi però che scoppiassero; per cui un'eletta mano di ragguardevoli personaggi venivano arrestati e chiusi in orride carceri, mentre i più de' congiurati ponevansi in salvo colla fuga, e riempivano l'Europa di lamenti e d'odio contro di lei (57).

(56) La principessa Maria-Teresa di Carignano sbarcò a Livorno il dì 13 d'aprile insieme col pargoletto figlio (oggi Vittorio Emanuele II re di Sardegna), dal marito e dai parenti accolta colle maggiori dimostrazioni di giubbilo. Il principe l'aveva preceduta di vari giorni, ma la *Gazzetta officiale* non ne dette verun avviso.

(57) Vuolsi qui alludere alla cospirazione di cui fu membro principale il conte Federigo Confalonieri, diversa da quella ch'ebbe nome

Da quattro mesi circa duravano le conferenze diplomatiche di Lubiana; laonde compressi i rivolgimenti di Napoli e del Piemonte, parve tempo ai gabinetti ivi convenuti di separarsi per riunirsi nuovamente nel prossimo anno, lasciando l'Austria a guardia d' Italia, la quale poteva a sua posta spaziarla dall' un capo all' altro. Nessun atto speciale venne stipulato fra le potenze concorsevi; conciosíachè diverse questioni di generale interesse europeo fossero aggiornate al futuro Congresso, premendo poi a tutte di conoscere i resultati pratici delle misure infrattanto adottate. I tre grandi sovrani del Nord vollero d' altronde far conoscere al mondo, che le loro determinazioni erano coerenti a' principj statuiti nel 1815 e ratificati nel 1818, emettendo analoga ed esplicita *dichiarazione*, che può esser risguardata come un corallario di quelli (58). E l' Austria in particolare più interessata di qualsivoglia altri nelle faccende italiane, accompagnò quel documento a' suoi legati con un *dispaccio circolare*, nel quale con precisione formulò la condotta politica da cui non intendeva minimamente declinare. La successione al re Carlo

dal conte Luigi Porro Lambertenghi discoperta nell'ottobre del 1820, che implicò in più o men gravi sventure M. Gioia, G. D. Romagnosi, C. Laderchi, S. Pellico, P. Maroncelli e A. Canova (*comico*). Dell' una e dell' altra parleremo più innanzi.

(58) La suddetta *dichiarazione* de' tre monarchi, ed il *dispaccio circolare* dell' Austria, ambedue colla data del 12 maggio, vengono riportati di seguito al N. XXXIII dell' *Appendice*. Intorno alla metà di detto mese si disciolse il Congresso di Lubiana, formando anello con quelli d'Aquisgrana e della *Sacra Alleanza*, e gettando l'addentellato al successivo di Verona.

Felice non cessava di destare la massima sollecitudine nel duca di Modena, e neppur per il gabinetto di Vienna era negozio indifferente, donde ne derivarono infinite inquietudini e tribolazioni a Carlo Alberto, amareggiato inoltre dalle contumelie de' *Sanfedisti.* Per privarlo dell' appoggio del suocero s' affannavano questi d' intaccarne i costumi, e di malignare sopra a tutte le sue azioni, anche le più innocenti; ma Ferdinando III, quantunque severo con se, siccome saggio, era indulgente e tollerante con gli altri; quindi tampoco da questo lato fu raccolto il frutto delle calunniose ed esagerate dicerie. Nel tempo medesimo impiegavano mezzi per eccitare la bile dei settari già suoi partigiani onde fosse denigrato a tutto potere, sperando che nell' esacerbazione dell' odio loro avrebbero somministrate le prove di aver cospirato con essi, nel qual caso egli era perduto; avvegnachè il re Carlo Felice inclinasse a preferire il ramo minore dei principi di Carignano (59). La posizione assai difficile nella quale trovavasi il Granduca, non gli permetteva di far energici uffici presso la Corte di Vienna, affinchè cessassero le mene modenesi; tanto più che quella Corte si è sempre studiata di far contro a' desideri de' principi italiani. Ciò sel sapeva perfettamente il Fossombroni, che pertanto non volle mai urtare addirittura con essa, procurando però di schivare con arte, e di declinare le gravi questioni per non vedersela piombare addosso con

(59) Vedasi l' estratto della corrispondenza del marchese De la Maisonfort, segnatamente quello del 4 ottobre di N. XV, pubblicato dal sig. Gualterio.

tutto il pondo delle sue forze. Il Granduca ed il ministro stimando adunque miglior partito fomentare in tal negozio le gelosie della Francia, non ne furono restii, concetto che se non riuscì del tutto soddisfacente pel Carignano sopraffatto dalle brighe di cui si vedeva segnale, non fu per esso meno valevole (60).

Sottili astuzie vennero pure adoprate per attirare il principe al servizio militare dell'Austria, procurando almeno di guadagnarselo, qualora non fosse possibile far disconoscere i suoi titoli all'avìto retaggio; ma egli avvedutosene tennesi negativo, quantunque amasse il governo delle militari faccende. In mezzo a queste sue angustie dell'animo trovò ognora un certo compenso nei delicati riguardi usatigli dalla Corte granducale, ove divenne lieto di nuova prole, intanto che i sovrani raccoltisi ancora in Verona udirono per bocca del Granduca e di don Neri Corsini le sue discolpe con meno accigliatura di prima (61). Fu in quel convegno peraltro risoluta la impresa di Spagna da farsi colle armi di Francia,

(60) Merita di esser raccomandata all'attenzione de' nostri lettori la precitata corrispondenza del marchese De la Maison-fort col barone Pasquier, data in *estratto* dal chiarissimo Gualterio al N. XIII. del suo *primo volume de' documenti.*

(61) Da *memorie particolari* dettate da uomo di perfetta fede e bene informato, abbiamo potuto apprendere, che il Granduca e don Neri Corsini facessero utili pratiche a Verona riguardo a Carlo Alberto; solo ci duole che per adesso, attesa un' inviolabile promessa, non possiamo dir altro su tal proposito. — Ai 15 di novembre del 1822 nacque a Carlo Alberto in Firenze il figlio secondogenito, che ricevè il nome di Ferdinando, attualmente investito del titolo di *duca di Genova.*

la quale formava il valido sostegno di Carlo Alberto, e perciò la sua guida di condotta politica. Non era ad esso possibile dispensarsi dal prendervi parte, subito che l'istesso duca d'Angoulême capitanava l'esercito francese forte di 120,000 uomini. Arrivato adunque al quartier generale circa alla metà di maggio del 1823, ebbe tosto il comando di un corpo di cavalleria, il quale nei vari combattimenti a cui prese parte durante la campagna bellamente si distinse. Sul finire del prossimo agosto egli trovossi all'espugnazione del Trocadero appresso Cadice, ove poco stante spirò la *Costituzione* spagnuola natavi undici anni addietro. Il coraggio e le prodezze fatte in tale occasione, gli produssero la qualifica di *Eroe del Trocadero*, attribuitagli per amara ironia da' *Carbonari*, e dal partito liberale generalmente ripetuta, senza riflettere alle imperiose circostanze che lo indussero a tanto. Infatti, la partecipazione a quella campagna lo restituì in grazia al re Carlo Felice, e così potette mantenere incolumi i suoi diritti al trono, ad onta che le insidie durassero lunghissimi anni (62). Reduce dalla Spagna visitò in Parigi Luigi XVIII, da cui ebbe lodi e commendatizie pel re di Sardegna, il quale addimostrandosi pertanto riconciliato col suo parente e successore, gli permesse di ritornare a far dimora Torino. Laonde si recò solleci-

(62) Il visconte di Chateaubriand nelle sue *Mémoires d'outre-tombe* afferma, che gl'intrighi per privare Carlo Alberto della successione seguitavano ancora nel dì 16 aprile 1829, epoca in cui egli stesso rapportava al conte Portalis del carico che se ne dava il cardinale Albani devoto al Metternich e da esso stipendiato.

tamente alla Corte di Toscana per adempire col suocero a' doveri dell' ospite e del beneficato, checchè altri ne abbiano voluto dire, ed in compagnia della moglie e de'figli, s'affrettò riporre sue stanze in detta regal sede (63). Carlo Alberto non aveva mutato il cuore italiano; ma tutti quelli che come tale lo avevano amato, ora lo aborrivano e lo laceravano apertamente; dall' altro canto, sebbene gli uomini tinti di *Sanfedismo* trovassero in lui molta affabilità, pur nondimeno ne diffidavano e ne scrutavano fino i sospiri. Non possiamo certamente laudare la simulazione da qualunque siasi persona praticata; è d' uopo d' altronde convenire, non esservi stata per esso diversa strada di quella tenuta per arrivare al fine di dotare il Piemonte delle istituzioni che odiernamente gode. Quindi ne discendono le seguenti conclusioni: che è troppo grande temerità quella di giudicare simili personaggi innanzi che abbiano compito il corso della loro carriera: che la esaltazione de' settari fu sempre pessimo indirizzo alle faccende italiane, i quali spesso travedono il bene per male e viceversa: che la libertà voluta tutta ad un tratto ed incompostamente, è causa piuttosto di servaggio che di francazione alle genti: che le cospirazioni per rivoltare gli stati non arrivano mai al loro intento, se questi sono governati con senno, giustizia, intelligenza ed amore.

(63) Il principe di Carignano comparve a Pisa intorno alla metà di febbraio del 1824, nella qual città dimorava il Granduca colla Corte: indi a pochi giorni Carlo Alberto insieme colla moglie e figli s' incamminò a Torino.

§. 5.

Morte di Bonaparte a S. Elena.

Ai 17 di marzo cadde ammalato, e a' 5 di maggio finì di vivere Napoleone Bonaparte nell' isola di S. Elena, correndo il sesto anno di sua relegazione. Nato egli in Corsica nell'agosto del 1769 da famiglia originaria di Toscana, siccome altrove accennammo, non sembra estraneo al nostro argomento di far breve motto dell' estremo fato di un uomo, che oltre aver formato lo stupore ed il terrore de' suoi contemporanei, formerà senza dubbio la meraviglia de' secoli avvenire (64). Dall'umile grado di sotto-luogotenente d' artiglieria, il genio e la fortuna l' inalzarono ben presto all' apice della potenza; ma per condizione della sua troppo frettolosa composizione, e del concitamento forzato impressole da un' ambizione smodata, con assai maggiore celerità andò dispersa (65).

(64) Napoleone dopo cinque anni di studi nelle scuole militari di Brienne e di Parigi, entrò a servizio nell' armata francese correndo il 1785, com'infimo ufficiale d' artiglieria. Nel 1792 fu fatto capitano, e due anni dopo generale di brigata a Tolone: le sue posteriori gesta formano l' anima dell' istoria di venti anni.

(65) Nella famosa *Ode* di quel peregrino ingegno d' Alessandro Manzoni in *morte di Napoleone*, sono rimarchevoli i seguenti versi, nei quali prese a compendiare le sue principali vicende:

« Tutto ei provò : la gloria
« Maggior dopo il periglio,
« La fuga e la vittoria,
« La reggia e il triste esiglio ;
« Due volte nella polvere,
« Due volte su gli altar.

Gli accidenti che il condussero alla prima abdicazione non bastarono a temperare in lui l'infrenabile desiderio di sovrastare a tutti; per cui ricomparve in Francia quando la fortuna sempre inclinava propizia alle assise degli avversari. Volle nuovamente tentarla; ma più forte del suo genio sdegnosa lo respinse, ed in vece dell'Elba gli procurò la deportazione alla remota isola di S. Elena destinata ad accoglierne il transito. La di lui evasione dal primiero sito assegnatogli, rese necessaria più cauta custodia per lo avvenire; ma certo è altresì, che la liberalità britanna rimase altamente macchiata dalle durezze usate con tanto illustre prigioniero dal carceriere sir Hudson Lowe (66). Tra per questo e la contrarietà del clima di S. Elena, congiuntamente al crepacuore che provava sapendo esser ivi deportato a perpetuità, rese l'anima al Creatore innanzi tempo, non senza aver prestati gli omaggi dovuti alla religione (67). A piè

(66) I rigori usati da Hudson Lowe con Napoleone a S. Elena, certo che dovevano in genere partire dal governo inglese, ed erano forse concertati con le maggiori potenze europee; ma è indubitato altresì, che egli adempì le sue funzioni con modi cotanto aspri ed inverecondi da costringere il prigioniero a dichiarare; « che avrebbe « preferito di morire sul momento piuttosto che esser condannato « a sostenere il supplizio della presenza del governatore. » Nullameno, poco prima di morire volle parlargli.

(67) Il deposto dell' abate Vignali suo cappellano, dette motivo al precitato Poeta di sublimare l' omaggio reso da Bonaparte alla religione in tal forma:

« Bella, immortal, benefica
« Fede ai trionfi avvezza,
« Scrivi ancor questo: allegrati:
« Che più superba altezza,
« Al disonor del Golgota,
« Giammai non si chinò.

di piangenti salici ebbe sua spoglia sepolcro, nel 1840 trasportata agl' *Invalidi di Parigi*, cioè in mezzo alle reliquie di coloro che furono istrumenti della sua grandezza. Lo annunzio di cotanta morte risvegliò meste sensazioni in tutti i cuori generosi, ed ai re parve di esser sgravati dal timore di minaccioso spèttro sturbatore dei loro sonni. Se Napoleone avesse atteso all' Elba quanto occorreva, onde i popoli s' accorgessero da se stessi della mal fatta restaurazione, egli sarebbe infallantemente salito a maggior potenza che in addietro; ma la soverchia fretta di ritentare le sorti, lo precipitò nell' abisso in un coll' energia del mondo. Laonde ci è forza esclamare col sommo Manzoni:

« *Fu vera gloria? ai posteri*
« *L' ardua sentenza* . . . .

L' unico figlio che ne lasciava gli sopravvisse fino al 1832, epoca in cui moriva etico alla Corte di Vienna; e la donna che il partoriva, dimentica di esser stata compagna di Eroe prima cinto d' immortali allori che di caduchi serti regali, condusse in Parma vita, se fornita d'agiatezze e dignità sovrane, non certamente distinta per ciò che più abbellisce e rende stimabile il sesso femminile. Ella cessava di vivere nel 1847; e così oscuramente disparve quanto aveva appartenuto ad un grande, che aspetta un novello Plutarco per sviscerarne l' essenza virtuale, come l' età sua attende un Tacito, che con uguale austerità e superiorità filosofica giudichi uomini

e cose a seconda del merito loro. L'Italia intanto non può che lamentare da questo suo figlio troppo infranciosizzato tutto quel bene che poteva averle apportato, e di cui non si dette pensiero: e Venezia, Genova e Lucca gli domanderanno perpetuamente conto della loro secolare libertà, la quale non ebbe repugnanza di farsi inescusabile mancipio.

§. 6.

Ricetto dato dal Granduca agli esuli.

In sequela dei rivolgimenti soffocati nelle Due Sicilie e nel Piemonte, migliaia d'infelici dovettero abbandonare la terra natale per sottrarsi alle persecuzioni di governi, colpevoli primieramente di provocazione, ed in secondo luogo di compartecipazione (68). Conciosiachè la mal fatta restaurazione del 1814 fosse tutta opera governativa, la quale sebbene vogliasi ammetter in buona fede preordinata, nullameno fece funzione di respingere i popoli a condizioni non altrimenti compatibili coi progressi dello spirito umano. La qual cosa equivale ad una provocazione subito che prende a contrariare idee, abitudini e costumi divenuti propri della maggioranza intelligente e civile delle nazioni. Essa fu poi resa più piccante,

(68) Occorre qui di notare, che la compartecipazione non può addebitarsi ai re Vittorio Emanuele e Carlo Felice di Piemonte, i quali non imitarono ciocchè fu praticato a Napoli, d'accettare prima la *Costituzione* per dannarla poi: essi furono almeno coerenti nel loro sistema.

e diremo anche stupida, dalle irrazionali ordinanze e vane millanterie dei goffi reazionari arrogantisi la qualità di sostenitori delle legittime potestà, che invece compromettevano. Quando poi gli oppressi si levarono contro, i pretesi sostenitori si nascosero, e le potestà cederono senz'altro al torrente rivoluzionario, le quali non solamente concorsero ad autorizzarlo, ma con ogni maniera di pubbliche dimostrazioni indussero molti restii a gettarvisi con tutto l'impegno. Ed i governi medesimi appena ebbero ripreso il di sopra, bandirono la *crociata* contro i rivoltosi, quando appunto la giustizia e la prudenza politica dettavano un diverso contegno, vale a dire, perdonando al passato e correggendo gli sbagli governativi della restaurazione. Ciò avrebbe sicuramente guadagnati gli animi dei più, e dalla mutua concordia de' governati coi governanti non poteva che scaturirne un tutto compatto ed ordinato, in modo da non aver d'uopo di forze artificiali ed ausiliarie per sussistere. Sarebbe stata questa nobilissima ammenda dei passati errori: all'opposto più gravi sbagli furonvi aggiunti rincarando le arti dell'assolutismo, dannando alcuni al patibolo, altri a languire miseramente in stabilimenti penali, moltissimi ad esulare dalla patria. La Spagna, la Grecia, l'Elvezia e l'Inghilterra accolsero molti proscritti dalle Due Sicilie e dal Piemonte, e non pochi fuggenti dal Lombardo-Veneto. In Italia la sola Toscana accordò asilo ospitale a questi disgraziati; chè Roma, Modena e Parma non solo non gli ricevevano, ma per semplici sospetti cacciavano molti dei propri cittadini.

Questi piccoli e paurosi governi sgridavano il Fossombroni di simile condotta, ch'era loro di continuo rimprovero; ma egli pienamente d'accordo coi colleghi Corsini e Frullani, procurava tenere ben'edificato il Granduca, il quale umano per indole e tollerante e largo di vedute per esperienza, repulse le contrarie pratiche giunte fino a lui. Ragione vuole che pure il Puccini capo della polizia venga ora menzionato con lode (quantunque per altre buone ragioni abbiamo dovuto già rammentarlo con biasimo); avvegnachè, nè indébiti rigori, nè inquietezze soverchie, ai molti esuli ricettati apportasse.

Era già scorso oltre un anno da che le conferenze di Lubiana ebbero termine, allorquando gl'imperatori d'Austria e di Russia, ed il re di Prussia, intimarono i principi italiani a concilio in Verona. Pio VII vecchio valetudinario non potette andarvi, nè vi andó Consalvi segretario di stato, ma fuvvi spedito legato il cardinale Spina. Ferdinando di Napoli, Carlo Felice di Sardegna, il Granduca di Toscana (col figlio arciduca Leopoldo), Francesco IV di Modena, Maria Luisa di Parma, vi si recarono in persona (69). Ognuno di questi sovrani aveva con se dei plenipotenziari, cioè per l'Austria, Metternich e Lebzeltern; per la Russia, Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo

(69) A proposito della vedova di Bonaparte, il visconte di Chateaubriand osservò nel suo libro intitolato: *Congrès de Vérone*, quanto riferiamo colle sue proprie parole; « Nous (cioè egli ed il « visconte Matteo di Montmorency) la trouvâmes fort gaie: l'uni- « vers s'étant chargé de se souvenir de Napoléon, elle n'avait « plus la peine d'y songer.... Elle prononça quelques mots legers « et comme en passant sur le roi de Rome. »

e Tatichef; per la Prussia, Hardemberg e Bernstorf; per il Piemonte, il conte della Torre; per le Due Sicilie, il principe Alvaro Ruffo; per la Toscana, don Neri Corsini; per Modena, il Molza; per Parma, il Neipperg. La Francia inviò suoi ambasciatori i visconti Châteaubriand e Montmorency, e l'Inghilterra, i lords Wellington e Strangford-Conning. Pure la reggenza realista di Urgel in Spagna, mandò, non come plenipotenziari ma semplici oratori, il marchese di Mataflorida ed il preconizzato Arcivescovo di Tarragona, dovendo esser l'intervento in quel reame il principale subietto del Congresso (70). In quanto alle cose italiane dicevasi doversi prendere in considerazione il modo di assettarle stabilmente, e più in particolare della occupazione austriaca del Piemonte e delle Due Sicilie esser di mestieri conferire. Due affari più reconditi, e perciò da trattarsi con maggiore riservatezza, erano quelli relativi al principe di Savoia-Carignano, ed ai refugiati in Toscana. Francesco IV portava sommo interesse in ambedue, come il Granduca ed il Corsini ne avevano altrettanto nel combattere sue pretensioni velatamente sostenute dall'Austria (71); la qual cosa rendeva oltremodo delicata e spinosa la parte del pleni-

(70) Molti altri principi, principesse e diplomatici di diverse nazioni concorsero a quest'epoca in Verona, i nomi dei quali possono ricercarsi nella citata opera del sig. di Chateaubriand.

(71) Sui disegni dell'Austria rispetto alla successione di Carignano, ed all'occupazione del Piemonte, vedansi le *istruzioni* date da M. Villèle presidente de' ministri in Francia a' plenipotenziari spediti a Verona, che Chateaubriand riporta alla pag. 96 tom. I della precitata sua opera.

potenziario toscano (72). Nondimeno egli seppe maneggiarsi con tanta destrezza da trattenere quelle arbitrarie deliberazioni, che frequentemente adottano i potenti per imporre a' deboli atti meno che giusti, ragionevoli e coscenziosi. Alle voci dell'umanità, alle osservazioni sulla convenienza economica, ai reclami della indipendenza della Toscana, erano sordi quelli che dovevano dare il tratto alla bilancia: si piegarono in fine a tollerarli quando udirono, che i profughi così raccolti in un punto potevano esser meglio vigilati, e che de' loro portamenti ne sarebbero stati i respettivi governi avvertiti. Il Duca di Modena peraltro teneva suoi spiatori a Firenze, ed in sembianze di esuli lucravano infami stipendi (73).

I tre grandi monarchi del Nord, sventato che ebbero il rivolgimento italiano, convennero in Verona col preconcetto di decidere come ottenere un simile intento nella Spagna, giacchè ad essi sembrava voler quella *Costituzione* fare il giro del mondo. Non ignoravano le intenzioni del re di Francia portate a spengere un fuoco creduto pericoloso al proprio regno;

(72) Quando sarà lecito che possano veder luce le *Memorie particolari* di cui facemmo menzione nell'antecedente *nota* 61, ognuno resterà appieno persuaso di quanto noi andiamo affermando aver fatto il Granduca Ferdinando ed il Corsini a pro di Carlo Alberto, e dei refugiati in Toscana, i quali dai governi italiani si volevano espulsi col massimo impegno.

(73) Oltre tutte le informazioni e delazioni che il religiosissimo Duca riceveva dai Toscani addetti al *Sanfedismo* per devozione di setta, egli teneva in Firenze un capo esploratore con diversi satelliti e cagnotti, al quale dava 60,000 franchi all'anno. Fedeli alle promesse fatte nel *proemio* di parlare più delle cose che delle persone, tralasciamo di registrarne l'ignominioso nome.

se non che poteva esser di grande ostacolo l'Inghilterra, nazione costituzionale d'antica data. Ma tale è la natura umana che cade spesso in contradizioni, o perchè allucinata da false apparenze, o perchè tratta in inganno dai corrotti. Sir William A'Court, che aveva reso eminenti servigi a' coalizzati nordici nella qualità di ministro inglese a Napoli, fece ora altrettanto a Madrid; ed il gabinetto di S. Giacomo che forse ravvolgeva il pensiero di separare affatto la Spagna dall' America, transigè colle proprie convinzioni (74). Quindi i Francesi, facili ad esaltarsi alla memoria di antiche onte ed alla prospettiva di nuove glorie, non ebbero repugnanza d'imbrandire le armi per abbattere la *Costituzione spagnuola*, nonostante che avessero fatta la più tremenda delle rivoluzioni per averne una loro stessi (75). La sorte

(74) È cosa ormai notissima per giornali, libri e documenti senza fine, che l'A'Court a Napoli ed a Madrid servisse alle vedute dei nordici potentati, ragguagliando il suo governo di esagerati fatti e di false dicerie, mentre consigliava i gabinetti medesimi in modo diverso dal vero, e contradicente ai loro interessi. In cotal guisa l'Inghilterra acconsentì all'abrogazione di una *Costituzione* promulgata nel 1812 sotto i suoi auspici, fino al punto da adoprarsi per farla riconoscere dalle amiche corti europee, non esclusa l'Austria. Alessandro di Russia la fece giurare dagli Spagnuoli dimoranti nei suoi stati. La nazione britannica peraltro fu scandalizzata del suo sacrificio; ma il ministro Canning per acquietarla operò la separazione del Brasile dal Portogallo facendoli dotare di proprie *costituzioni*, e riconobbe la indipendenza delle repubbliche americane, già colonie della Spagna. I vantaggi commerciali che gl'Inglesi ne attesero, posero fine alle querele.

(75) Nelle file dell'esercito francese raccolto a' Pirenei eravi chi rammentava le sconfitte antecedenti, soggiungendo esser pur arrivato il tempo di lavarne la macchia colle vittorie. Alla nazione

del regime costituzionale in Portogallo doveva essere una conseguenza, come in principio, degli eventi di Spagna. Tutto questo fu combinato nei veronesi convegni; per cui Austria, Russia e Prussia parteciparono alle loro Legazioni all'estero quella *memorabile circolare*, che pose per massima non esservi un grado di perfettibilità maggiore di quello allora esistente, e perciò voler impedire ogni movimento affine di conservarlo (76). Del resto la occupazione militare del Piemonte e delle Due Sicilie stata già regolata con speciali *convenzioni*, fu confermata, e le forme politiche dei governi italiani rimasero quali erano (77); di maniera che, lo spirito eccessivamente

intera si faceva credere che si trattava solamente di moderare la *Costituzione* per impedire trascorresse all'anarchia; l'orgoglio spagnuolo d'altronde contribuì assai ad eccitare il trasporto marziale de' Francesi con pungenti polemiche.

(76) Detta *circolare* può vedersi nella sua integrità al N. XXXIV dell'*Appendice* È cosa da non doversi passare inosservata, che la Prussia compartecipe alla *circolare* di Verona è divenuta oggidì una monarchia costituzionale, e l'Austria nel 1848 cercò salvezza nella promessa di una *Costituzione*.

(77) Il conte di Bombelles ministro austriaco a Firenze sembra che all'avvicinarsi del veronese convegno vagheggiasse l'idea di assettare lo stato politico d'Italia con una Confederazione, avvegnachè richiedesse il benemerito Gio. Pietro Vieusseux di un disegno analogo, da esso eseguito, il quale non ebbe verun resultato. Esso vide la luce nel 1848 col titolo — *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di Confederazione.* — In quanto all'idea federativa proposta dal Gioia nel 1798 non abbiamo che dire, mentre qui avrebbamo da fare molte osservazioni, se ci fosse consentito dallo spazio di una *nota*, tanto più che il Vieusseux intendeva fissare la residenza della *Dieta italiana a Roma*, che Poggio Bracciolini per lunga esperienza chiamava:

« *Il pubblico Spedal delle speranze.* »

conservatore del Congrèsso favorì lo acceleramento di nuove turbazioni. Dal seno di esso peraltro scaturirono i semi della futura indipendenza della Grecia, e più efficaci risoluzioni per la repressione della *tratta de' negri*, e della piraterìa nei mari americani (78).

Sollecitamente procederono i Borboni di Francia al ristabilimento dell'assolutismo in Spagna, senza avvedersi, che mentre preparavano ulteriori convulsioni a quel paese, fatal crollo apparecchiavano al proprio trono. Una quantità di ragguardevoli Spagnuoli non implorarono invano l'ospitalità toscana, liberalmente dal Granduca loro accordata. Accaddero in questi tempi pur le condanne dei veri o pretesi cospiratori della Lombardia e della Venezia, il che poi diè motivo a quel libro del Pellico, — *Le mie prigioni*, — forse il più tremendo che sia stato mai scritto contro l'Austria. Il numero de' refugiati pertanto andava ognora più aumentando, perchè i tribunali statarj, le corti marziali e le vessazioni delle polizie italiane, obbligavano molti ad emigrare. Uomini chiarissimi per ingegno e sapere, quanto integri, accolse Firenze tra le sue mura: riconoscenti del benefizio, non potendo in diverso modo, lo contraccambiarono d'affetto e di lodi. Allora la fama della bontà del Principe, e della saviezza del suo reggimento risuonarono da una estremità all'altra d'Europa. Nessun emigrato mancò a' doveri dell'ospitalità, quantunque non pochi di loro appartenessero a società segrete

(78) Per le materie trattate nel Congresso vedasi la più volte citata opera di Châteaubriand, non che gli *Annali d'Italia* compilati dall'abate Coppi.

antimonarchiche. La riverenza per la virtù potette in essi più dei propositi settari; tanto è vero ciò che scrisse quel profondissimo conoscitore delle cose umane, Niccolò Machiavelli. « Che il buon principe « con il suo esempio raro e virtuoso, fa nel governo « quasi il medesimo effetto, che fanno le leggi e gli « ordini; perchè le vere virtù di un principe sono « di tanta reputazione, che gli uomini buoni desi- « derano imitarle, e li tristi si vergognano tener « vita contraria. » La dolcezza del clima toscano congiuntamente al riposato vivere, attirarono ricchi stranieri a fermare sulle sponde dell'Arno loro dimora; per cui le arti di lusso, e quelle in specie dette liberali, riceverono incrementi notabilissimi. I governi finitimi ne concepirono gelosia; di tanto in tanto andavano ricordando sdegnosamente la promessa fatta a Verona di dar ragguaglio de'portamenti de'refugiati; ma il Fossombroni replicava non esser ciò conciliabile colla dignità di un governo indipendente e moderato, che punisce i reati e le trasgressioni secondo le leggi vigenti nel proprio paese, e non serve alle mire politiche d'altrui. Sovente venivano le accuse formulate dall'estero; in tal caso il prefato ministro chiamava a se gli accusati, ed esortandoli a partire, munivali di passaporti per quei siti nei quali potevano trovar sicurezza. Questo sistema durava sino al 1830, lasciando dietro a se una magnifica idea della felicità goduta in quelli anni. Nè la Toscana in realtà ebbe mai un periodo più splendido e fortunoso di quello, dopo che le era mancato il primo Leopoldo.

§. 7.

Trattati colle Reggenze affricane.

Oggetto di sommo interesse per l'economia nazionale venne costantemente considerato quello di conservare ed ampliare il commercio di Livorno, il quale sin dalla metà del trascorso secolo aveva ricevuto notabilissimo incremento mediante i trattati d'amicizia e di navigazione stipulati colla Porta e colle reggenze di Affrica (79). Tali convenzioni peraltro rimasero interrotte dalle ultime guerre europee, avvegnachè i bey d'Algeri, Tunisi e Tripoli ne profittassero per autorizzare quanti ladroni piacque correre i mari ond'infestare spiaggie e derubare naviganti. Trovando così largo profitto nella piraterìa, non cessarono i saccomanni dal corseggiare anche dopo il 1814, ed oltre i danni arrecati alla mercatura di Livorno, tentarono sulle coste toscane gli sbarchi i quali già accennammo. Non poteva la commerciante Inghilterra a ciò rimanersi indifferente, dopo che i re di Sardegna e delle Due Sicilie avevano dovuto sborsare cospicue somme di danaro, per ottenere che fosse risparmiata la loro bandiera (80).

(79) Rispetto ai trattati primitivi veggasi quanto dicemmo a pag. 256 e segg. del tom. I.

(80) La sede principale dei pirati era in Algeri, e quel Bey poco prima della comparsa della flotta comandata da lord Exmouth aveva ricevuto da Napoli 357,000 piastre, che dovette poi restituire.

La qual specie di vergognoso tributo maggiormente eccitò la collera della Gran-Brettagna, che d'intelligenza con le altre potenze, al suo ammiraglio lord Exmouth commesse di purgare il Mediterraneo dai pirati affricani. Nel mese di febbraio del 1816 si presentò il prefato nocchiero d'avanti Algeri richiedendo il Bey della liberazione degli schiavi cristiani, di qualunque nazione fossero, e di dar termine alla pirateria. Intorno a 2500 persone ottennero la libertà tra le quali ve ne erano diverse di Toscana (81); ma la pace non fu sincera per parte del barbaro. I pascià di Tripoli e di Tunisi meno inumani di quello d'Algeri, mostraronsi subito disposti ad abolire la schiavitù e per sempre, conforme ne vennero stipulati analoghi istrumenti (82). Il governo granducale pensò di trarne immediatamente profitto, anche per le faccende commerciali; laonde a mediazione del Nyssen agente austriaco e toscano a Tunisi, rimase tosto conchiusa una tregua, che riconfermata periodicamente fu alla fine convertita in stabile pace (83). Il simile venne praticato colla reggenza di Tripoli, e ciò per gl'interposti uffici del Warrin-

(81) Nella *Gazzetta di Firenze* N. 107 del 1816 si legge; che il Falchi comandante della marina toscana ed il capitano Taddei erano di ritorno da Tunisi con 21 individui nazionali redenti dalla schiavitù, in sequela della convenzione stabilita dall'Inghilterra.

(82) Al N. XXXV dell'*Appendice* riportiamo l'atto stipulato dall'Inghilterra col Bey di Tunisi pienamente conforme a quello con Tripoli, che perciò si omette.

(83) Vedansi gli *articoli preliminari* del documento N. XXXVI dell'*Appendice*.

gton agente inglese presso della medesima (84). Non fu per allora possibile arrivare ad altrettanto con Algeri; conciossiachè il Bey Omar Pascià dichiarasse a lord Exmouth, che Turchi e Mauri non avrebbero mai renunziato a far schiavi i cristiani bianchi, essendo questo uno de' loro più proficui rami d' infame guadagno. Quindi la Gran-Brettagna si accinse a debellare il barbaro colla forza delle armi, ed a fargli scontare gli oltraggi arrecati all' umanità. Intanto egli faceva sequestrare nel porto di Orano i bastimenti di quella nazione, ed arrestarne il Console, insulti che l' Inghilterra non può nè lascia mai impuniti.

Il giorno ventisettesimo del suddetto anno 1816, s' appressò infatti lord Exmonth ad Algeri per attaccarlo addirittura; ma la contrarietà del vento gli fece sospendere il fuoco insino alle ore tre pomeridiane, avendo frattanto intavolate invano trattative d'aggiustamento. Una continua pioggia di bombe e d' altri proiettili di guerra scagliò la flotta britannica sulla città e nel porto per lo spazio di otto ore; di maniera che alle undici della sera le fiamme consumavano le abitazioni, chè le navi algerine erano già arse. Le migliori fortificazioni non presentavano omai più che un ammasso di rovine, e 4000 erano i morti Arabi con 1500 feriti, allorquando il feroce Bey ravvisando a quale estremità fosse precipitato, pregò il Console di Svezia volersi far mediatore per

(84) Vedansi ugualmente gli *articoli preliminari* che stanno in fronte al documento N. XXXVII dell' *Appendice*.

una sospensione d'armi per discendere agli accordi. Ottenne infatti l'intento accettando le condizioni che parve all'Ammiraglio nemico d'imporre (85); dall'altra parte pur gli assalitori trovavansi laceri dal fuoco della piazza, contando non meno di 800 uomini tra morti e feriti, e da cui era tocco il duce istesso. Furono duri pel Bey, ma giusti i patti dell'accordo; però non erano queste le sole onte arrecate dagli Arabi agli Europei, e che lord Exmouth doveva vendicare. Il figlio del Bey di Tunisi nel maggio dell'anno sopraindicato, essendo a Bona alla testa di gente armata, ove si trovavano pure circa

(85) Le condizioni della pace si furono: Abolizione perpetua della schiavitù: Consegna di tutti i Cristiani schiavi a qualunque nazione appartenessero (erano circa a 1000): Restituzione del danaro esatto dal Bey nel corso dell'anno per riscatto di schiavi e per franchigie di bandiera, ed in particolare ai re di Sardegna e di Napoli: Immediata liberazione del Console inglese, e 3000 lire sterline d'indennità. L'Ammiraglio non provvide d'altronde quanto poteva alla repressione della pirateria, in guisa che questa impresa fu scala alla conquista fattane da' Francesi nel 1830. Il dì 31 d'agosto l'Ammiraglio medesimo così scriveva al Papa: « *Beatissimo Padre.* « Ho l'onore di far conoscere alla S. V. per sua soddisfazione, il « successo della spedizione contro Algeri affidata al mio comando. « La schiavitù de' Cristiani è per sempre abolita, ed io godo la « consolazione d'inviare alle loro famiglie, per mezzo di questa oc« casione, 173 schiavi Vostri sudditi. Spero che sarà questo un ag« gradevole dono per V. S., e che mi darà un titolo alla efficacia « delle Vostre preghiere. *Devotiss. Umiliss. Servitore* — EXMOUTH. Benedetto XIV nel 1749 si lagnava, che la Toscana avesse fatto accordo coi Turchi onde dismettessero ostilità che davano occasione a' Cristiani di restare loro schiavi, come apparisce dal *breve* che producemmo al N. XIII dell'*Appendice* al tom. I: ora un ben diverso linguaggio teneva un *protestante* con Pio VII, annunziandogli il fine della schiavitù, e la libertà resa a diversi suoi sudditi.

a 350 barche dette *coralline* (86), commesse un enorme misfatto; avvegnachè quando meno se lo aspettavano ordinasse il saccheggio di gran parte delle barche medesime, e la uccisione de'marinai. Donde ne provò considerabili perdite anche Livorno, poichè la raccolta e manifattura del *corallo* forma un ramo non indifferente del suo commercio. Appena ultimata l'impresa d'Algeri, veleggiò la flotta inglese per Tunisi, ed il Pascià ammessa la giustizia del reclamo presentatogli, domandò all'Ammiraglio scuse pel figlio; le quali accolte alla prima, resero accorto quello di Tripoli (anch'esso colpevole) di chiedere anticipatamente mercè, inviando al supremo duce ed agli ufiziali della flotta cospicui donativi. Nullameno dai nidi affricani seguitarono ad uscir fuori pirati ond'angariare i naviganti; per cui il governo toscano giudicò espediente inviare apposito messaggio ad Algeri per rannodare le antiche relazioni con quella reggenza.

Sul dottore Antonio Moggi cadde la scelta, e nel giugno del 1817 partì da Livorno a quella volta; la sua missione sortì lo effetto desiderato con stabilire una tregua per tre anni, in appresso convertita in stabile pacificazione (87). Ma non andò

(86) Chiama la gente di mare *coralline* quelle barche, o paranze, destinate esclusivamente al ritrovamento del *corallo* sulle coste affricane, industria non poco proficua a'Livornesi. Essa è altresì comune a'Siciliani, Napolitani, Sardi, Genovesi, Francesi e Spagnuoli.

(87) La *tregua* conclusa dall'egregio Moggi ai 5 di giugno del 1817, ed il *trattato* di pace col Bey d'Algeri stipulato a'15 d'aprile del 1822, sono atti che non abbiamo creduto di produrre nell'*Appendice*, perchè essendo l'Algeria modernamente aggregata alla Francia,

guari che Omar Pascià fu strangolato sulla piazza d'Algeri dagli stessi suoi soldati (a'18 settembre del sopraddetto anno 1817), a cagione del malcontento che dominava in quelle orde barbariche, dappoichè gl'Inglesi bombardarono la città e vollero abolita la schiavitù. Aly-Coya Pascià venne inalzato dagli autori della morte di Omar al grado di Bey, e tosto spiegò molta saviezza e moderazione, quantunque fosse nato da un povero artigiano. La tregua colla Toscana fu da esso confermata, e cinque anni dopo canonizzata con solenne trattato di pace, cioè, allorquando a simili stipulazioni devennesi pure co'bey di Tripoli e di Tunisi (88). Considerabile incremento pertanto ne derivò alla mercatura di Livorno per diversi anni; ma avvenuta la conquista d'Algeri per parte della Francia, il commercio del vasto territorio che ne dipende è passato gradatamente quasi per intero nelle mani de' negozianti di Marsiglia. Anche i rapporti con Tunisi ed altri scali affricani sono illanguiditi a cagione dell'avvedutezza ed ardimento de' Genovesi protetti dalla fiorente marina Sarda, e dalle facilitazioni e comodità che incontrano i navigatori nell'emulo porto. La qual cosa dovrebbe richiamare la più seria attenzione di chi ne regge,

non hanno più veruna importanza nè vigore, nè tampoco istorica curiosità, potendo questa rimaner soddisfatta osservando quelli con Tunisi e Tripoli di un medesimo conio. Gli originali sono passati alla custodia personale dell'*Avvocato Regio*.

(88) Le *tregue* ed i *trattati* di pace colle reggenze di Tunisi e Tripoli, sempre vigenti, sono ricavati dagli originali scritti in arabo ed in italiano, allorquando si conservavano nelle *Riformagioni*, e possono vedersi sotto i N. XXXVI e XXXVII dell'*Appendice*.

e ciò non soltanto coi calcoli de' presenti incassi, ma sivvero con quella larghezza di sapienti vedute economiche e politiche, di cui ne lasciò bellissimo saggio il senator Gianni (89). Varie altre *convenzioni* per regolare il passaggio delle sostanze mobili ed immobili, e per la consegna dei delinquenti e disertori furono stipulate dalla Toscana con stati diversi, regnante Ferdinando III, delle quali tralasciamo adesso parlare; avvegnachè ci siamo prefissi di tracciare sulla fine dei prossimi libri un quadro sinottico del diritto internazionale toscano vigente all'epoca, che già si avvicina, di dar termine alle nostre fatiche.

§. 8.

Muore Pio VII, a cui succede Leone XII.

A mezzo dell'anno ventiquattresimo di pontificato, ed ottantunesimo d'età, la cagionevole salute di Pio VII ricevè un colpo mortale, attesa la rottura del femore sinistro in conseguenza di una caduta. Pochi giorni dopo accadde lo incendio della basilica

(89) Abbiamo voluto qui alludere a quel *discorso sopra a Livorno* dettato dal Gianni nel 1804, ed in altro luogo da noi commendato e raccomandato, ove l'autore si lagna che quasi nessuno sentisse « l'interesse di conoscere Livorno nella sua istituzione, nelle sue « relazioni con gl'interessi del resto della Toscana, e nel rapporto « del sistema di governo che conviene a quel luogo. » La rinnovazione di tal lamento ai nostri giorni ne sembra ragionevole.

sacra al Dottore delle genti sulla via *Ostiense*, che tolse a Roma il suo più splendido e vetusto monumento cristiano, ridotto in poco d'ora un mucchio di macerie (90). Dispiacque universalmente la perdita di edificio famoso per devozione, ed insigne per gli studiosi delle arti antiche. Al Papa rimase nascoso il caso, non volendolo i famigliari inutilmente angustiare negli ultimi giorni della vita. Infatti, a' 20 di agosto del 1823 rese l'anima a Dio, che aveva santificato colla pietà, ed onorato coll'umiltà e mansuetudine, non che coi sovvenimenti a' poveri. Egli andò affatto immune dal rimprovero del *nipotismo*; conciosiachè mai permettesse ai Chiaramonti di portarsi a Roma, ed in vita ed in morte fosse coi parenti molto parco di donativi e di favori. Al governo della Chiesa più che a quello dello Stato applicò Pio VII, conoscendo essere in questo assai più

(90) La rottura del femore accadde il dì 6 luglio, e la morte del Pontefice a'20 d'Agosto del 1823. L'incendio della basilica di S. Paolo, che dissesi avvenute per trascuratezza, si manifestò la notte del 15 al 16 di luglio, ed in brevissimo spazio di tempo l'arse tutta, ad onta degli sforzi fatti da coloro che accorsero per dinanzare le fiamme omai padrone di un edificio, del quale non rimasero che frantumi. Affermasi che ripetesse la sua primitiva fondazione dall'imperatore Costantino, e che Teodosio ed Onorio la rifabbricassero con maggiore magnificenza. Certo è che nei secoli posteriori fu incessantemente riparata ed arricchita. Ora la violenza del fuoco ridusse in cenere sin le colonne di svariati pregevolissimi marmi, e fuse le porte di bronzo. Leone XII ne intraprese la riedificazione, eccitando a concorrervi la pietà di tutto il mondo cattolico; però dell'antico disegno e forme nulla si è imitato. Gregorio XVI fece progredire con alacrità le lavorazioni; ma tuttavia resta molto da fare, ed il giudizioso critico vi trova molto più da dire.

esperto il cardinale Consalvi. Non potranno i posteri dimenticare com' egli restituisse il *loglio gesuitico* in seno della Chiesa, quando appunto di altre zizanie sarebbe importato scevrarla. Ma più al cardinal Pacca che al Pontefice è da imputarsi un tanto male, conforme a suo luogo accennammo. Nè la Toscana in particolare potrà obliare gli effetti del suo ultimo passaggio a traverso di essa. I posteri d'altronde gli tributeranno sensi di ammirazione per la resistenza presentata fino in fondo all' esigenze dell' uomo, a cui i maggiori potentati d' Europa avevano in un modo o nell' altro piegato e fatte concessioni. Senza entrare nel merito della disputa insorta tra Pio VII e Napoleone, giacchè il Botta ne ha ragionato abbastanza, osserveremo soltanto, che la costanza del primo appresa dalle moltitudini come atto virtuoso e santo, potentemente contribuì a rinvigorire l'annoso e conquassato arbore romano. In quanto poi al reggimento laicale dello Stato in questi ultimi anni, non fu al certo nè buono, nè lodevole; avvegnachè Consalvi spaventato dalla rivolta di Benevento e Pontecorvo, spiegasse arti troppo dispotiche e disdicevoli per incatenare le provincie col rigore, spinto oltre i limiti dell' umanità e del dritto delle genti. « Vennero arrestati, « scrive il sig. Farini, e consegnati all'Austria alcuni « romagnuoli imputati di complicità col Confalonieri, « e cogli altri illustri lombardi, che poi furono con- « dannati al martirio dello Spielbergo. Funestissimo « errore, onde i liberali confusero nell'odio lo stra- « niero oppressore, ed il debole principato ecclesia-

« stico che pareva tenergli il sacco. » Se ciò fu gravissima ed impolitica offesa al dritto delle genti, non meno inumana ed antieconomica misura si fu l'altra di privare molti cittadini della patria, e lo Stato di sudditi facoltosi, i quali diffusero per l'Europa la fama delle magagne romane e ne propagarono il discredito.

Ma la Corte pontificia ha le sue indeclinabili massime e tradizioni, che talora sa render più forti del papa istesso, quantunque ne sostenga, quando le giova, l'autocrazia. Tanto peggio se chi divergere ne volesse, della tiara non va fregiato; egli è irremissibilmente perduto, siccome accadde, morto Pio VII, al Consalvi, il quale per lunga esperienza sarebbe stato anco più tollerante e corrivo, se ad ogni passo non avesse dovuto urtare con astuti e sitibondi cortigiani. Il partito ad esso contrario acconsentì d'inalzare alla prima sede del cattolicismo il cardinale Annibale Della Genga, uomo delle sentenze curiali romane fierissimo sostenitore, e del Consalvi acerrimo avversario (91). Credendo Leone XII a sproposito di rinforzare la potenza papale resusci-

(91) Il cardinale Severoli stava per esser eletto papa allorquando il cardinale Albani gli diede l'esclusiva per parte dell'Austria; i suoi fautori lo pregarono ad indicare chi avesse creduto il più idoneo al pontificato, ed avendo egli data la preferenza al Della Genga, nello scrutinio del dì 28 settembre rimase infatti inalzato all'apice della gerarchia ecclesiastica. Prese il nome di Leone XII, e scelse a segretario di Stato il Della Somaglia. Consalvi messo da parte, anzi perseguitato, nel gennaio prossimo morì d'afflizione, come vuolsi che indi a non molto, a cagione dell'esclusiva, morisse di crepacuore il Severoli.

tando istituzioni e discipline inusitate da lunga stagione, a ciò attese con calore talmente eccessivo, da condurre a cattivi partiti Roma istessa, e ad apparecchiare nuovi incendi in Italia, fino al punto di sommovere la Toscana alienissima dalle conturbazioni. Non è nostro intendimento tessere la tela degli errori di governo commessi da Leone; ma non dobbiamo però astenerci dal segnalare, che da essi appunto ebber fomento i conati settari nello Stato pontificio, donde s'accese una certa fucina rivoluzionaria, la quale appiccatasi in fine al Granducato, tutto lo messe in scompiglio e sollevazione. Gli eventi a cui andiamo incontro obbligano a simile premessa, riserbando a svolgere in seguito le circostanze e le maniere che produssero la moderna conflagrazione italiana collegata con le altre conflagrazioni oltramontane, aventi tutte la medesima derivazione. La profonda quiete che dominava in Toscana all'esaltazione di Della Genga alla Sede Apostolica, pareva che non dovesse mai pericolare, sopra ad ogni altro rispetto per la illimitata confidenza che passava tra Principe e popolo; ma tutto finisce quaggiù, e per naturale condizione delle cose umane, lo edificare è opera lunga e difficile, e il demolire corta e facilissima. Tanto più poi la rovina è sicura, se i cataclismi che di tanto in tanto assalgono la società non incontrano validi ostacoli nei buoni ordini politici, sempre mal fermi e fragili quando non hanno il loro fondamento nel consenso generale della nazione, e che il macchinismo governamentale non è perfettamente congegnato ed equilibrato in tutte le sue parti.

§. 9.

Ferdinando III è rapito all' amore de' popoli.

Non appena erano sedati i rivolgimenti dell' Italia meridionale e settentrionale, che riavutosi il Granduca Ferdinando dalla malattia in quel frattempo sofferta, tosto passò in seconde nozze colla principessa Maria Ferdinanda di Sassonia, impalmata in Firenze coll' intendimento di render lieta la reggia ed i popoli di desiderata prole, invano sin allora sperata dal matrimonio del Principe ereditario (92). All' opposto l' imeneo del Granduca rimase sterile, e quello del Principe divenne fecondo con gioia dell' universale. Sempre intento Ferdinando III a felicitare i sudditi, ebbe il lodevole costume di effettuare frequenti gite pel Granducato, all' oggetto di udire da vicino le lagnanze delle popolazioni, e di conoscerne i bisogni, che troppo sovente vengono occultati o svisati al sovrano da funzionari perversi od inetti. La retta amministrazione della giustizia, ed i comodi e miglioramenti materiali particolarmente avevano per scopo simili perlustrazioni; e sopra ad ogni altra provincia il bonificamento della Val-di-Chiana attirava l' attenzione di Ferdinando, comec-

(92) Il matrimonio di Ferdinando III colla prefata principessa fu celebrato in *S. Maria del Fiore* a' 6 di maggio del 1821, e la figlia primogenita dell' arciduca Leopoldo nacque il 19 novembre 1822.

chè nel perfezionare quell'opera paterna sua industre cura riponesse. Nella sera del dì 12 giugno del 1824 egli appunto restituivasi nella capitale reduce dalla consueta gita di primavera in detta ubertosa pianura, allorchè nella notte seguente se gli manifestò una febbre reumatico-inflammatoria, che doveva essere ad esso fatale quanto di costernazione al paese. L'arte medica fece tutti i suoi sforzi per vincere il morbo ribelle a qualunque rimedio. Divulgatasi la notizia della malattia, nazionali e forestieri se ne preoccuparono come di pubblica e gravissima calamità. Di continuo era la reggia assediata da' mesti cittadini bramosi conoscere genuinamente lo stato dell'augusto infermo, che di ora in ora aggravavasi maggiormente, segno d'imminente catastrofe; avvegnachè la febbre subisse risalti e fasi che ne prenunziassero uno scioglimento diverso dai voti comuni. Sospesi pertanto i pubblici spettacoli, al tempio ognuno rivolgeva i passi per pregare al restauramento in salute dell'amatissimo Principe; nè forse mai furono al cielo porte preghiere più fervide e sincere di queste per la conservazione in vita di egro sovrano. Alla Provvidenza piacque disporre altrimenti, poichè nella giornata del 17 apparvero indizi nell'infermo da farne credere prossimo il trapasso. Ei vi si rassegnò con quella superiorità di animo ch'era stata sua caratteristica nelle molte avversità sostenute con rara costanza durante i passati sconvolgimenti; quindi da cristiano, da padre e da sovrano si dispose ad incontrare quel fato, che tutte le differenze sociali uguaglia, e l'uomo ritorna qual'era in principio. All'ap-

pressarsi dell'estremo momento, egli si munì dei conforti della religione; e poscia al diletto figlio ed all'amato popolo rivolse gli ultimi pensieri, a se chiamando l'erede del trono per farlo depositario delle tradizioni e massime sperimentate più atte a beneficare i sudditi, ad accrescere lo splendore del principato, ed il lustro della famiglia. Fu questa, può dirsi la consegna del privato sgrigno dal morente sovrano trasmesso in legato al successore. Erano le ore cinque e mezzo pomeridiane del 18 di giugno, allorquando Ferdinando III divenne cadavere, appena varcato l'undecimo lustro di età (93). Un eco cupo e profondo commosse tutti i cuori ben fatti: muti gemiti diedero a divedere quell'intenso dolore che non si esprime colle parole.

Pochi istanti prima della morte, il Principe ereditario e le principesse ritiraronsi nella suburbana villa di Castello per dar libero sfogo al cordoglio che loro premeva, lasciando a'ministri Fossombroni e Corsini (il Frullani era premorto al Granduca) il carico di provvedere alle bisogne dello Stato; giacchè vuolsi che Ferdinando commendasse questi al successore per fedeltà, maturità di consiglio ed attaccamento alla Casa. E sì che presto venne l'occasione di dargliene ineluttabile prova; conciosiachè il conte di Bombelles ministro austriaco alla Corte granducale tentasse d'ingerirsi nel sospendere l'ascensione al trono del legittimo successore. Ma la sagacità del Fossombroni peraltro avendo ciò subodorato, potette schivare

(93) Egli nacque in Firenze il dì 6 maggio del 1769.

qualunque contestazione, proclamando celeremente il figlio Granduca con quel medesimo *editto*, che della morte del padre dava l'annunzio, e ciò in virtù dei diritti ad esso ed alla nazione competenti (94). Appena il Bombelles seppe esser spirato Ferdinando, andò alla volta dell' *arciduca Leopoldo;* ma trovato invece il Fossombroni, si fece questi a richiederlo in che potesse servirlo nella qualità di *ministro segretario di stato del novello sovrano.* Sorpreso l'oratore imperiale di tal dichiarazione, disse aver istruzioni di Vienna da comunicarsi all' *arciduca Leopoldo*: il Fossombroni allora in tuono dignitoso, ma fermo e deciso, così prese a replicare al prefato Bombelles: — *S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oppresso dal dolore della grave perdita che tutti abbiamo fatta, non riceve alcuno; ma se V. E. ha da fare qualche urgente comunicazione, nella mia qualità di suo segretario di stato, sono autorizzato e disposto a riceverla* (95). — Insistè ancora il ministro austriaco per parlare personalmente al Principe, e non essendo riuscito di penetrare a lui, nè di potersi

(94) Abbenchè l'*Editto* apportatore dell' assunzione al trono di Leopoldo II sia inserito nella raccolta delle patrie leggi, a comodo degli estranei lo abbiamo riprodotto al N. XXXVIII dell' *Appendice*, tenendo esso luogo degl' *istrumenti senatoriali* soliti celebrarsi nelle antecedenti assunzioni, che pubblicammo per servire alla serie de' documenti interessanti il diritto pubblico toscano. Anche la Consulta contemporaneamente dispose, che gli atti pubblici prendessero incontanente l'intitolazione dal nuovo sovrano.

(95) Queste interessanti particolarità raccogliemmo da uomini bene informati e meritevoli della maggior fiducia, alcuni tuttora viventi, ed altri recentemente trapassati.

immischiare in un negozio che minimamente gli apparteneva, dovette ritirarsi dall'impegno vinto dalla destrezza del vecchio ministro toscano. Frattanto, sull'albeggiare del giorno 19 il testè citato *editto* comparve affisso al pubblico; per cui le brighe diplomatiche restarono soffocate nel nascere, e la indipendenza della Toscana si conservò incolume. Per la qual cosa, il conte Fossombroni (in ciò pienamente d'accordo col Corsini) rese un eminente servigio al Granduca ed alla patria, che ha il dovere di serbarne grata memoria (96).

Il funebre apparato di cui fu rivestita la reggia per tre giorni consecutivi, richiamò le afflitte popolazioni a rimirar la spoglia, ed a pregar pace all'anima di colui, che vivendo aveva procurato di darla a molti con atti di clemenza. Egli possedeva la qualità voluta dal Machiavelli nei principi buoni, cioè, *di accoglière gli uomini con tanta umanità, che mai alcuno si partiva da lui malcontento.* Luttuosissimo e commovente riuscì il trasporto del cadavere dalla reggia alle tombe reali presso la basilica Laurenziana. Silenziosa moltitudine trovavasi lunghesso la via, richiamatavi non dalla vaga curiosità d'ammirarne le pompe, ma spinta da sensi di pietà

(96) L'istrumento di perpetua separazione delle due corone d'Austria e di Toscana, che abbiamo riportato al N. LVIII dell'*Appendice* al tomo II, e il documento N. XVI dell'*Appendice* al presente volume, richiamato e confermato dall'art. 100 dell'*Atto finale di Vienna*, hanno assai chiaramente determinata questa materia in modo, che il Bombelles avrebbe commesso il più grande attentato ai diritti della corona di Toscana, se si fosse potuto ingerire nella tela in cui voleva avviluppare il giovane Principe.

ad osservare per l'ultima volta la salma di chi aveva retto da vero padre. Quando questa comparve, tanta fu la tenerezza degli astanti, che non poterono trattenersi dal prorompere in singhiozzi, i quali superarono il gemito delle funeree salmodie. Se immensa fu la mestizia dei nazionali, però la maggior copia di lacrime videsi sgorgare dal ciglio di quei molti infelici, che discacciati dalle loro patrie, un amorevole asilo avevano da esso ottenuto. Nella *nuova Sagrestia Medicea* edificata ed ornata coll'opera del divino Michelangelo, riposano le ceneri di Ferdinando III, e senza tema di esagerazione si può affermare, che mai su tomba sovrana furon tramandati tanti sospiri di popoli quanti su questa (97). La pietà e munificenza del figlio vollero celebrate sontuose esequie nella Chiesa parrocchiale di S. Felicita, che da tutte le parti della Toscana mossero le genti, essendochè il caso di sua morte fosse importato pubblico lutto. Mons. Angelo Gilardoni vescovo di Livorno bellamente ripetè dal pergamo le virtuose qualità dell'estinto sovrano, che poscia consegnate alla stampa, costituiscono un modello degno d'imitazione per coloro che aspirano alla gloria di meritare il nome di padri de' popoli. Fu uno questo dei rarissimi casi in cui il panegirista non ebbe bi-

(97) Umile e provvisorio sarcofago racchiude le spoglie di Ferdinando III in quel delubro, che il Buonarroti fece troppo bello e sontuosamente ornato pei Medici destituti di virtù. E tale umiltà spicca maggiormente osservando i prossimi depositi de' granduchi antecessori, i quali peraltro colla ricchezza della tomba non hanno potuto far dimenticare i vizi e l'inettitudine loro.

sogno dell' arte per encomiare il defunto, altro che delineandone una fedel pittura; e forse unico esempio, che il sacerdote abbia renduto appieno giustizia al principe laico (98).

Importa quì riferirne alcuni passi: « Custode « e fedele depositario della saggia legislazione, « parto della gran mente di Leopoldo, ne conservò « il piano e la forma; figlio non degenere di tanto « padre, ereditò colla maestà del soglio le paterne « virtù, e l'amore della nazione ». L'oratore adunque, nel tempio in faccia a Dio, proclamò saggia la legislazione Leopoldina, e virtuoso quegli che ne conservò il piano e la forma. « Il rispetto e la tutela « del sacerdozio (prosegue a dire il prelato): la « scelta prudente dei magistrati: l' immanchevole « sollecitudine per la pubblica disciplina de'costumi, « senza la quale non durano gl' imperi ed i monar- « chi si perdono: il suo studio per l'equilibrio dei « nazionali interessi: la generosa munificenza verso « ogni pubblico ed utile stabilimento, fecero sì che « il popolo toscano mettesse in lui fidanza di godere « quella felicità, che con la durata e condizione « delle umane cose può misurarsi. » Quindi mons. Gi-

(98) Intendiamo riferire all' *Elogio funebre* recitato dal prenominato Vescovo nella Chiesa di S. Felicita, e con generale gradimento pubblicato. Altri pure ne comparvero alla luce, fra i quali meritò attenzione quello di Giuseppe Gonnelli, sebbene il Gilardoni resti molto al di sopra per la importanza e veracità dei fatti esposti con molta larghezza d' idee. Il Borghi, il Pedani, il Pacchiani fecero meste ed eleganti poesie, ed il Zannoni compose le funerarie iscrizioni; ma il duolo pubblico è il migliore elogio di sovrano defunto, onore toccato incontrastabilmente a Ferdinando III.

lardoni discese a confessare; che la legislazione giurisdizionale da Ferdinando rimessa in vigore al suo ritorno in Toscana, era diretta a procurare il rispetto ed a tutelare il sacerdozio, non che a favorire la disciplina de' costumi, *senza la quale non durano gl' imperi ed i monarchi si perdono.* La qual confessione la patria istoria dee registrare, ed i rettori degli stati tener dovrebbero sempre fissa in mente. Nel primo periodo di regno fu egli veramente troppo inchinevole alle pretensioni romane; ma quando l'esperienza lo ebbe fatto accorto di che sappia quella Curia, si messe bene in parata, senza cessare perciò dall'esser pio e religioso. « Principe saggio, continua il « Gilardoni, conobbe la necessità di rinvigorire il do« minio dei propri affetti, se pur d' incremento era « capace la sua virtù. Si vide in quei tempi più che « mai proteggere la giustizia, anco contro i propri « interessi, conservare scrupolosamente la libertà « civile de' popoli, praticare la più larga liberalità « nel rimunerare i pubblici e privati servigi. » Ed infatti, per testimonianza del prefato oratore convalidata dall' universale consenso, nel Granduca Ferdinando III spiccarono; « la prudenza, il consiglio, « la moderazione, e sopra a tutto la generosità nel « perdonare le ingiurie, e nell' onorare la virtù, anco « ne' suoi più irragionevoli e dichiarati nemici. . . . « Per riuscire con energia e con vigore nello scopo « propostosi di tutto dirigere al bene del suo popolo, « ebb' egli il savio accorgimento di scegliere a con« siglieri degli uomini grandi, e di sapersegli affe« zionare con degl' indissolubili legami. Vedeva bene

« che i principi hanno d'uopo talora dell'ingegno,
« delle cognizioni e dell'attività de' sudditi: i saggi
« co' quali ei divise le cure del regno, a guisa del-
« l'illuminato vice re d'Egitto, giustificarono abba-
« stanza esser la loro scelta suggerita dai talenti e
« dalle disposizioni del paterno cuore di lui, poichè
« nelle più difficili e perigliose vicende cooperarono
« a conservare il buon ordine, la tranquillità, l'ab-
« bondanza, e seppero rendersi benemeriti della Na-
« zione. » Anzi che col proprio dettato preferimmo conchiudere la perdita sofferta dalla Toscana col mancare di quel Principe che aveva amato, stimato e riverito vicino quanto sospirato lontano, preferimmo adunque conchiuderla colle parole altrui; avvegnachè venissero queste solennemente pronunziate da personaggio autorevole, pio e dotto, e fossero pur anche confermate da quanti n'ebbero contezza nel Granducato e fuori, essendo la fama di Ferdinando III notoriamente tenuta in molto pregio da tutte le incivilite nazioni.

§. 10.

Condizioni del Granducato
all'epoca dell'assunzione al trono di Leopoldo II.

Troppo sconfortante pe' Toscani sarebbe stato il trapasso dell'antecedente Granduca, se il successore non avesse goduta reputazione di voler attendere al governo dello Stato conformemente alle mas-

sime e sistemi felicemente concepiti ed introdotti nei costumi dei popoli. Lo *editto* confermatorio dell'edificio politico nazionale pubblicato al momento di ascendere al trono, ne formò nobilissimo pegno; ma è d'uopo avvertire, che quantunque arrivato al ventisettesimo anno d'età, per inesorato volere paterno egli era sempre rimasto lontano dalla pratica degli affari, ed in quella vece erasi occupato in dotti studi rivolti ad illustrare le opere del Galileo e del Mediceo Lorenzo. Ignoti ci sono i motivi di questa specie di gelosia, la quale non possiamo in alcun conto encomiare, essendochè tolga il mezzo a' giovani principi chiamati a regnare, d'acquisire le cognizioni sperimentali necessarie a formar ciò che volgarmente appellasi tatto d'affari e penetrazione di uomini. Per avventura gli esterni rapporti del Granducato, come le interne condizioni, trovavansi in plausibile grado; conciosiachè le relazioni diplomatiche coi gabinetti stranieri fossero in termini assai pacifici, a meno che le polizie italiane da quando a quando davano inquietudini, traendone motivo dai refugiati politici. Avendo la destrezza del Fossombroni sventato il segreto disegno dell'Austria, ella tennesi alquanto sul serio; ma nonostante usò buon garbo nell'accettare il fatto omai suo malgrado consumato. Dava qualche molestia lo imperversare reazionario di papa Leone, poichè era facile prevedere, che il mal governo clerocratico doveva essere al fine incentivo a nuove sommosse italiane. Dall'altra parte assai lusingava udire ovunque ripetere il queto, felice, gaio e concorde vivere della Toscana, acclamata dai po-

poli soggetti a men buoni governi, da questi pertanto invidiata. Nell'interno esisteva in realtà ciocchè chiamasi convivenza patriarcale, essendo i voleri del governo accolti alacremente dai governati a similitudine de'docili figli, i quali solleciti adempiono gli avvisi paterni. Un intimo legame di affetti stringeva il sovrano a' sudditi e viceversa; il che costituiva il più prezioso tesoro che mai monarca possa trasmettere in retaggio a' suoi discendenti. Ed era questo certamente maggiore e più stimabile di quello pecuniario che la pubblica voce magnificava esser ammassato nell' Erario, siccome altrove avvertimmo. La pace esterna e la saviezza governativa nell' interno avevano procurata una tale agiatezza nel popolo, che non ebbe mai uguale. E gran mercè se ne doveva alle libertà commerciale ed industriale, che il defunto Granduca aveva restituite quali appunto il glorioso padre le preordinò.

Ma non in tutte le parti il sistema finanziero si trovava in armonia coi principj di dette libertà, poichè il passato ministro delle Finanze aveva più atteso a restaurare le fonti di redditi sicuri per l' Erario, che a scandagliarle in tutte le loro parti col rigore della scienza economica. Esisteva infatti tra le altre la tassa detta de' *Macelli*, pregiudicevole all' agricoltura ed alla pastorizia, e vincolante la libertà industriale. Ravvisò il Fossombroni poter esser questo un argomento opportuno per istigare il novello Granduca a manifestare il suo programma economico nell' atto di correggere l' errore antico. Promosso l' avvocato regio Francesco Cempini alla di-

rezione generale delle Finanze in rimpiazzo del defunto Frullani (99), tosto comparve quello *editto*, che appunto conteneva il preaccennato programma: « S.
« A. I. e R. (ivi si legge), meditando i provvidi si-
« stemi di governo adottati dall' augusto dilettissimo
« Suo Genitore, potè apprezzare progetti di rettifica-
« zioni amministrative, e di risparmi già disposti a
« maturità, onde supplire a qualche diminuzione delle
« pubbliche imposte. Non tardò quindi a prenderne
« di mira una, che oltre al naturale suo peso si di-
« stingueva per esser opposta nel tempo istesso
« agl' interessi de' proprietari e de' consumatori. Era
« essa inoltre contraria alla legislazione economica
« stabilita sotto il regno glorioso del Suo Avo im-
« mortale, onde per lungo esperimento divenne quì
« evidente quanta pubblica prosperità produca la
« somma di tutte le industrie individuali eccitate da
« una libera e leale concorrenza, e quanto danno
« arrechino privilegi e prerogative, che abbagliando
« con molto lume in alcuni punti, spargono oblio
« sopra a tutti gli altri lasciati nell' oscurità. L' I. e

(99) Il consigliere Leonardo Frullani direttore del ministero delle Finanze mancò a' viventi il 4 di maggio, vale a dire, pochi giorni prima del Granduca Ferdinando, che confidò la provvisoria direzione del ministero medesimo al cav. Gio. Battista Nomi, il quale la tenne sino al 14 novembre, giorno della elezione del Cempini a ministro effettivo. Non vogliamo trascurare un' interessante particolarità relativa alla di lui nomina fatta sulla proposizione del Fossombroni e del Corsini, consistente nella replica data loro dal Granduca dopo che ebbe uditi i requisiti dell' eligendo: *Come si sta a cuore?* Soggiuntogli in modo soddisfacente all' umanità della domanda, il Cempini venne eletto consigliere e ministro.

« R. A. S., ugualmente animata da paterna sollecitu-
« dine a favore di ogni classe di persone, e di ogni
« parte del Granducato, ha benignamente voluto che
« resti abolita la cosiddetta tassa del *sigillo delle*
« *carni e provento de' macelli*, e felicitandosi di por-
« gere la mano al compimento del pensiero avito in
« questo saggio di beneficenza, ordina ec. (100). »
Siffattamente preludeva Leopoldo II al suo regnare, di che avremo ampio argomento di ragionare nel prossimo libro. Molto lusinghiero riuscì a' Toscani simile programma, specialmente nella parte in cui alludeva al *regno glorioso dell' avo immortale*, e piacque ancora l' abolizione della tassa antieconomica. Se non che un provento erariale ugualmente contrario all' economia ed alla morale, poteva di preferenza meritare di esser abolito, cioè il *giuoco del Lotto*, figlio dell' ignoranza e del vizio, e generatore di superstizione, di dissipazione e di mal costume. Il dire che col suo provento si sopperisce a spese utili all' universalità dello Stato, è ripiego falso, e troppo manifestamente erroneo per trattenersi a confutarlo (101).

Lo stato delle milizie e della marina aveva già a quest' epoca incominciato a deperire, a cagione di un certo abbandono introdotto dal governo medesimo nella cura dei negozi spettanti a tali mate-

(100) Ciò forma il proemio dell' *editto* del 18 novembre 1824, primo giorno di ricorrenza onomastica del nuovo Signore dopo il suo avvenimento al trono. Noi siamo accertati che il Fossombroni ne fosse l' estensore.

(101) Sul proposito del *giuoco del Lotto* vedasi quanto dicemmo alla pagina 206 e seguenti del tomo I., allorachè ebbesi ricorso ad un reddito immoralissimo per sovvenirne la Finanza.

rie. Al Fossombroni ne apparteneva la superiore direzione, ma generale di semplice titolo, doveva interamente riportarsi alle proposizioni e cognizioni dei subalterni; per cui la disciplina e lo spirito marziale dei bravi ufficiali e soldati formatisi nelle campagne Napoleoniche andarono presto in dileguo. Le soldatesche toscane s'assomigliarono alle schiere degl'impiegati civili; errore gravissimo di averle così trascurate, e più innanzi ne addimostreremo le pessime conseguenze. Dismessa affatto la marina da guerra, scemò assai di considerazione anche la bandiera commerciale toscana, essendochè i noleggiatori marittimi preferissero munirsi di patenti da quelli stati, che avevano le forze per proteggergli e vendicarne gli affronti occorrendo (102). Un tale sbaglio ispirato

(102) Se il governo toscano avesse atteso a trarre tutto il profitto possibile della riunione dell'isola dell'Elba sotto il suo dominio, certo che il solo navilio mercantile di Marciana potrebbe essere in grado di servire al trasporto delle merci caricate in Livorno da noleggiatori esteri. Ma nessun premio si è mai dato a' più arditi navigatori elbani, nessuna scuola navale si è colà istituita, non cantiere in Livorno si è stabilito, nè efficaci provvedimenti si sono adottati per rendere rispettata la bandiera nazionale sui mari. Ed intanto noi siamo rimasti pur troppo al di sotto: il cielo non voglia che debba sovrastarci la medesima sorte da cui furono colpiti gli antichi Fiorentini, vale a dire, che quando gli stranieri ebbero imparato il *lanificio*, l'arte qui decadde per non aver applicato a migliorare la *pastorizia*. Ora che la libertà del commercio, nata ed educata in Toscana s'espande fra gli stranieri, se ne vogliamo conservare i benefizi, pongasi prontamente la mano a' mezzi adattati per sostenere la concorrenza, o che faremo la seconda di cambio. Il recente decreto dell'ingrandimento del porto di Livorno, sia il primo anello di quella serie di provvedimenti che si richiedono per sostenere il commercio di detta piazza, che è pure il commercio del Granducato.

da vedute di malintesi risparmi, è divenuto assai sensibile subito che l'Inghilterra ha dato libero ingresso ai cereali forestieri in quell'isola, avendo cessato Livorno di esser lo scalo di deposito per questa derrata. L'avvedutezza de'Liguri seppe frattanto prendere una tal superiorità su Livorno da meritare per parte della Toscana seria attenzione, quantunque la causa non possa risguardarsi spacciata se verrà governata con giusti, pronti ed efficaci ripari. Pur le condizioni della istruzione, specialmente di quella elementare, morale e religiosa, di cui più il popolo abbisogna per esser morigerato, erano spensieratamente neglette, conforme già esponemmo in addietro; e donde molti sconcerti sociali ne sono derivati, nè avranno termine sin tanto che non sarà provveduto come si conviene all'educazione popolare. Non meno trascurata giacevasi la istruzione del clero secolare, cioè di quella classe di persone, che per ministero e posizione tanto influiscono sui costumi della moltitudine; ed i *seminari*, ove i chierici si dovrebbero educare ed addottrinare nelle scienze sacre, si rimanevano spopolati per il malvezzo introdotto da alcuni vescovi, di conferire gli ordini senza che gli ordinandi si fossero ivi costituiti per effettuare il tirocinio voluto dalle costituzioni canoniche. Leopoldo I, il mal qualificato *Granduca giansenista*, aveva caldamente raccomandato a' vescovi che attendessero all'istruzione dei loro cleri; ma i frati per rendersi necessari e brillare sui preti, gli fomentarono l'avversione di Roma, ed il piano di studi da esso raccomandato nel 1787 abortì. Diversi prelati, fra i quali l'Arcivescovo di

Firenze, lo secondarono con molto vantaggio delle loro diocesi; ma i parrochi allora formatisi sono adesso trapassati per incuria di chi è venuto dappoi. Vari *seminari* sono a poco a poco scaduti dal pristino lustro, ed anche ne sono stati chiusi per totale abbandono. Iddio perdoni a quei vescovi così dimentichi dei loro doveri; ma quando avvengono convulsioni nella società e dispregi alla religione, non hanno che a rammaricarsi di se stessi.

Il bisogno sentito da vecchia età di compilare in ordinati codici le leggi civili e criminali, ad onta degli stanziamenti fatti a più riprese dalla sovranità, era sempre un desiderio allorquando cessò di vivere Ferdinando III (come lo è tuttavia); per cui l'amministrazione della giustizia ne soffriva, oltre vergognosi ritardi nella spedizione delle cause, lesioni capitali. Alla qual cosa contribuivano gl'indigesti regolamenti di procedura, ed il bastardo e parziale sistema de' tribunali, particolarmente nei gradi inferiori, attesa la promiscuità delle attribuzioni di polizia e giudiciarie, sovente volte cagione d'arbitrii e confusione. La potestà economica del *Buon-Governo* divenuta potenza formidabile e misteriosa nella restaurazione, mentre doveva e sembrava fare ufficio di conservare, corrodeva all'opposto i visceri del corpo politico. Diceva vegliare alla sicurezza dello Stato, ma il suo non sempre prudente arbitrio la trasportava a valersi di mezzi corruttori, e ad irritare indebitamente le popolazioni; talchè la esemplare concordia si converse in diffidenza, che non tardò molto a degenerare in aperta opposizione col

supremo potere. E queste appunto furono le principali tarme, che non a tempo riparate, poterono in seguito cariare lo Stato in modo da renderlo suscettibile di crollare subito che un qualche uragano lo colpisse; tanto più che mancava d'istituzioni politiche atte per se stesse ad impedirne la rovina. Sotto la permalosa sferza del *Buon-Governo* gemeva muta la stampa periodica rispetto alla discussione delle cose interne, avvegnachè le fosse unicamente permesso di raggirarsi intorno a materie futili ed inconcludenti (103). La introduzione peraltro dei giornali esteri era tollerata, donde ne discendeva che molte notizie per questo mezzo si propagavano esagerate o svisate nel paese, quando avrebbero potuto esser dette genuine dal giornalismo patrio, se non fosse stato impedito dagli *accigliati Minossi del Buon-Governo.* Il principato rimaneva così privo de' lumi che è capace di dare la stampa periodica, se contenuta dentro i limiti della moderazione, ingenerava la mala

(103) Il famoso giornale mensile l'*Antologia* fondato e diretto dall'egregio G. P. Vieusseux, comparso alla luce per la prima volta nel 1821, non era soggetto alla Censura diretta del *Buon-Governo*, ma siccome spesso toccava di cose politiche, il censore P. Bernardini era costretto subordinarne gli scritti alla *Segreteria di Stato*; tanto che col 1832 dovette cessare dalle sue pubblicazioni, siccome narreremo in seguito. L'*Antologia* era la migliore raccolta periodica che potesse vantare l'Italia, ed una delle prime di Europa; avvegnachè avessero parte nella compilazione il Cioni, il Giusti, il Gazzeri, ai quali ben presto si unirono Niccolini, Benci, Sestini, Renzi, Petrini, Zannoni, Ridolfi, Capponi, Inghirami, Giordani, Valeri, Ciampi, Montani, Tommaseo, Romagnosi e molti altri chiarissimi uomini. Vieusseux era già benemerito per la istituzione del *Gabinetto Scientifico-Letterario* che tuttora fiorisce.

contentezza in coloro che avrebbero in ciò gradito di essere alla pari col giornalismo straniero, il quale frattanto funzionava tra noi in modo non sempre proprio e regolare. In quanto alla stampa libraria appena che fu staccata dal *Buon-Governo*, ed affidata ad uomo dotto e savio qual'era il P. Mauro Bernardini Scolopio, potè procedere in termini equi e plausibili, quantunque soggetta a censura preventiva; ma quando si trattava di materie politiche, e tanto più se relative a negozi interni, abbisognava l'approvazione della *Segreteria di Stato*. Don Neri Corsini aveva in questa parte delle massime assai ristrette, che con calore gli venivano coltivate e rinvigorite da un suo aiutante, il cui nome non può esser qui registrato perchè troppo sconcio.

Le soprannotate condizioni difettose esistevano già nell'edificio toscano allorquando Leopoldo II ne prese le redini, abbenchè non comparissero in modo sensibile; anzi in varie parti affatto velate fossero dall' agiatezza e dalla bonomia che regnavano nella moltitudine. Ma esse, a similitudine degli sconcerti organici nel corpo umano, più presto o più tardi dovevano produrre effetti corrispondenti; conciosiachè pure in politica le innormalità costituzionali siano immancabilmente fomite a cataclismi e rivolgimenti. – Maria Luisa *ex-regina d'Etruria*, da qualche anno regnante a Lucca, precedeva il Granduca Ferdinando nel sepolcro, ma con ben diversa reputazione ella vi discendeva (104). Tale si era di-

(104) Maria Luisa di Borbone morì in Roma ai 13 di marzo del 1824 in età di anni 42; la memoria del suo *governo etrusco* risuonerà sempre ingrata a' Toscani.

portata *regina* quale si *diportò duchessa*; le sventure che ebbe a sostenere pel corso di dieci anni non servirono a correggerla dalla prodigalità che inghiottiva le risorse degli Stati da essa signoreggiati. Sempre dominata dai pregiudizi religiosi, che certi gaglioffi chiericati procuravano di alimentarle a proprio comodo ed interesse, ella trascurò totalmente in quel Ducato la giurisdizione al principe competente nelle faccende di polizia ecclesiastica; in guisa tale che quando se ne è verificata la reversione al Granducato, amarezze e scompigli di grave conseguenza ne sono insorte, siccome avvertiremo a suo luogo. Animati i Lucchesi da soverchio spirito municipale, se da una parte si trovavano oppressi sotto il peso del freno assoluto ed incomposto di Maria Luisa e del figlio Carlo Lodovico, succedutole nella temporanea sovranità, sapendo dall'altro canto di dover perdere l'autonomia antica, soffrivano e tacevano. L'aggregazione loro alla Toscana, quantunque a questa di carico e ad essi di sollievo, ha prodotte lagnanze senza fine: così le passioni fanno agli uomini travedere anche sul conto dei loro più essenziali e patenti interessi.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO UNDECIMO

21

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO XI. — CAPITOLO IV

SOMMARIO

§. 1. Ordinamenti primordiali del novello Granduca. — 2. Istituzione del Corpo degl' Ingegneri. — 3. Monetazione decimale. — 4. Banca di Sconto ed analoghe provvisioni. — 5. Bonificamento della Maremma. — 6. La civiltà europea soccorre la Grecia, ed i traviamenti di diversi governi accelerano nuove turbazioni in Italia. — 7. La caduta di Carlo X. infiamma i malcontenti italiani. — 8. Le sette corrodono i visceri della società.

§. 1.

Ordinamenti primordiali del novello Granduca.

Celebrati i funerali, attenuato il coruccio e sfogato il compianto in larga copia versato sul sepolcro del virtuoso Ferdinando III, tutta l'attenzione i Toscani rivolsero al Principe successore,

ansiosi di ritrarre da'suoi primi passi argomenti e presagi relativi all'avvenire. Il *proemio dell'editto* che già riferimmo, parto di accurata e sagace meditazione, alle giuste aspettazioni concepite da'buoni appieno corrispose; avvegnachè i conseguiti beneficj non solamente confermasse, ma di ulteriori prosperità fosse apportatore e promettitore ad un tempo (1). Infatti, non andò guari che quel *programma governativo* rimase solennemente illustrato con affettuoso linguaggio prenunciatore d'ultroneo alleviamento nelle pubbliche gravezze. Eccone il tenore: « Se fu grato « al nostro cuore di far godere fino dal primo dello « scorso maggio ai nostri amatissimi sudditi i van- « taggi dell'abolizione di un'antica tassa dannosa « non meno a'consumatori, che a'proprietari ed « agli agricoltori, molto più consolante è il potere « nel volgere del cadente anno accordar loro un « ulteriore alleviamento dei pubblici aggravi. Portata « da noi la più seria attenzione sulla proprietà fon- « diaria, dopo esserci assicurati che, quando circo- « stanze impreviste non sopravvengano, lo stato pre- « sente della Finanza permette una diminuzione « della *tassa prediale*, abbiamo determinato di ordi- « nare, conforme ordiniamo e vogliamo; che dal

(1) *La tassa de'macelli* abolita coll'*editto* del dì 15 novembre 1824, il cui *proemio* riportammo alla precedente pag. 305, era di tanto remota origine, che Gio. Villani al cap. 92 del lib. XI delle sue *Croniche* c'informa, com'ella rendesse al Comune di Firenze 15,000 fiorini d'oro dentro città, e 4400 nel contado. Nei tempi successivi ella fu soggetta a varie vicende amministrative, le quali ora non importa riandare, bastando sapersi che quando venne abolita rendeva all'Erario lire 350,000 in tutto il Granducato.

« primo gennaio prossimo avvenire resti diminuita « della quarta parte detta *tassa prediale*, la quale « a forma del motuproprio del 7 ottobre 1817 è im- « posta ec. (2). » Un principe che incomincia a regnare con simili atti di splendida generosità, è già bene incamminato sul sentiero che mena alla gloria; tanto più se egli discende da altri regnanti famosi per virtù rare, siccome avveniva in questo caso: conciosiachè, *due continue successioni di principi virtuosi*, scrive il Machiavelli, *sono sufficienti ad acquistare, per così dire, il mondo.* Gli uomini versati nelle scienze economico-politiche applaudirono a siffatte ordinazioni, poichè mentre vedevano estesa la libertà industriale pur ravvisassero i vantaggi che la *pastorizia* e l' *agricoltura* avrebbero necessariamente dovuto risentire dal disposto delle medesime (3):

(2) La *tassa prediale* sostituita all' antica *tassa di redenzione* in forza degli *editti* de' 16 settembre 1816 e 7 ottobre 1817, ammontava a lire 4,200,000 in tutto il Granducato, escluse le isole. Ma lo *editto* del 4 dicembre 1825 avendola ridotta di una quarta parte, ne emerse la conseguenza, che per questo titolo l' Erario scemò l' incasso di lire 1,050,000 annue, oltre le 350,000 per l'abolito *provento de' macelli.* — A schiarimento di quanto dicemmo altrove rispetto alla *tassa fondiaria*, denominata anche di *redenzione*, perchè destinata a redimere il *debito pubblico*, è d' uopo aggiungere essersi pur così appellata dopo che in diverse Comunità venne introdotta in surrogazione di altre minute e vessatorie imposte.

(3) La *tassa de' macelli* costituiva una specie di privativa nel mestiere della macellazione a favore di coloro che la pagavano, fino al punto che neppure i padroni di bestie *vaccine* e *suine* potevano macellarne alcuna per proprio uso, senza preventivo accordo coi patentati; donde ne discendeva appunto l' inconveniente notato dal legislatore, che la tassa riusciva ugualmente dannosa a' proprietari ed a' consumatori, atteso lo inceppamento della libera concorrenza.

nè s' ingannarono. Trovavasi già la Toscana sopra ad un piede progressivo in quanto allo sviluppo di queste basi della nazionale economia; ma i provvedimenti adottati dal novello sovrano potentemente contribuirono a svincolarne le forze produttive a comun beneficio. Laonde, a ragione si può affermare; che Leopoldo II incominciasse a regnare in conformità del savio dettato del *Segretario fiorentino*, così concepito: « La sicurezza pubblica e la protezione, sono il nervo « dell' agricoltura e del commercio; perciò deve il « principe animare i sudditi a poter quietamente « esercitare gli esercizi loro, e nelle mercanzie « e nell' agricoltura, e in ogni altro esercizio degli « uomini, affinchè quello non si astenga di ornare « le sue possessioni per timore che non gli siano « tolte, e quell'altro di aprire un traffico per paura « delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol « fare queste cose, e a qualunque modo ampliare « il suo Stato (4). » Quindi le provvidenze testè avvertite furono adattatissime a dare una splendida idea dell' avvenire.

Dall' altra parte la prosperità economica ha bisogno di esser accompagnata dai buoni costumi

(4) Fa d' uopo avvertire, che la protezione ed i premi a cui riferisce l'acutissimo Machiavelli, non debbonsi intendere pei *regolamenti* appellati *protettori*, mentre in effetto opprimono, nè tampoco pei privilegi di classe o d' individui, ma sivvero nella garanzia resultante dalla indeclinabile applicazione di leggi imparziali e stabili rispetto alla sicurezza delle proprietà, alla libera facoltà in ognuno di attendere alle industrie più gradite, ed all' uguaglianza proporzionale dei carichi pubblici, siccome egli stesso spiega in vari passi delle *Deche* e del *Principe*.

basati sulla temperanza morale e la parsimonia; conciosiachè, ove queste cose manchino, gli umani appetiti facilmente trasmodano, ed il lusso eccessivo e la dissipazione tosto inghiottiscono qualunque siasi ricchezza. Il perchè, la povertà neghittosa sottentra all' agiatezza operosa tutte volte che i popoli troppo desiderano ciò che loro manca, invece d'accomodarsi di buon grado a quanto posseggono; per cui ricchi sono quelli soli che vivono come poveri, e sempre poveri gli altri ingolfati in non necessarie comodità e dispendi, quantunque in possesso di vaste risorse. Ma la giusta e conveniente limitazione dei comodi e piacevolezze della vita, sopra a tutto dipende dall'educazione delle classi maggiorenti, a cagione dell'esempio che da esse grado a grado ne discende sino all'infima plebe. E siccome la donna è la principale ministra d' educazione nella famiglia, ed il più osservato ed insinuante modello di costumi, così fu eccellente divisamento quello accolto e deliberato dal trapassato Granduca di fondare un ben inteso educatorio femminile pei ceti più elevati. Il Principe successore portò a compimento il disegno paterno dell'*Istituto della SS. Annunziata*, doviziosamente fornendolo d'elette discipline, le quali in processo di tempo hanno prodotto frutti corrispondenti, sì in Toscana come in altre provincie italiane (5). Gentili

(5) La fondazione dell' *Istituto della SS. Annunziata* fu approvata da Ferdinando III con decreto del 24 novembre 1823, e Leopolvo II sotto il dì 15 novembre 1824 la sanzionava definitivamente. La Granduchessa Marianna Carolina ne assunse la superiore direzione, in ciò coadiuvata dai deputati cav. Vincenzo Peruzzi e comm.

zittelle, austere mogli, affettuose madri, esemplari dame da quello educatorio uscirono, di che veramente la moderna società s' onora; per cui è da farsi voti che il pio Istituto si mantenga in fiore, e che in maggior copia somministrar possa virgulti degni d' ammirazione e di laude a beneficio delle crescenti generazioni. Già lo egregio marchese Cosimo Ridolfi, dall' altezza di sua nobile casata aveva gettato uno sguardo compassionevole sui figli de' poveri popolani, ed aveva ravvisato quanto fosse negletta la loro civile e morale educazione dappoi che le *Scuole normali* fondate da Leopoldo I erano state disperse per opra di quei tristi, che trovano il proprio conto nell' ignoranza delle moltitudini. Fautore appassionato dell' incremento delle arti, dell' agricoltura e del commercio, egli sagacemente conobbe la insufficienza di qualsivoglia mezzo impulsivo, se i popolani non venivano predisposti all' uopo con rendergli più morigerati, intelligenti ed operosi. Il *metodo* appellato di *reciproco insegnamento* in osservanza presso altre nazioni, gli parve il più espediente ed adattabile a' bisogni del paese. Furono i primi esperimenti eseguiti in sua avìta magione; quindi, per cura del prelodato Ridolfi, del conte Luigi Serristori e del dottor Ferdinando Tartini fu formata una *società* istitutrice di dette *scuole* in Firenze, diretta a promo-

Vincenzo Antinori. Il *manifesto* da essi emesso in data del 23 marzo 1825 fu trovato così savio, che persuase ben presto molti genitori statisti e forestieri ad affidare l' educazione delle loro figlie al nuovo Istituto, salito in molto credito per l' esemplarità delle allieve in esso formatesi.

verne l'introduzione anche in diverse città e terre del Granducato (6). Lusinghieri resultamenti arrisero per un corso di anni alle benefiche speranze del giovane personaggio fattosene spontaneo introduttore; ma in appresso decaddero, colpa in parte delle potenti avversioni da cui furono sordamente assalite, e di quella naturale instabilità e leggerezza, le quali il *Cantore della Divina Commedia* rinfacciava alla patria sua con i seguenti versi:

« . . . . *te, che fai tanto sottili*
« *Provvedimenti, ch' a mezzo novembre*
« *Non giunge quel che tu d' ottobre fili.*
« *Quante volte del tempo che rimembre,*
« *Leggi, monete, offici e costume*
« *Hai tu mutato, e rinnovato membre?*
« *E, se ben ti ricordi e vedi lume,*
« *Vedrai te simigliante a quella 'nferma,*
« *Che non può trovar posa in su le piume,*
« *Ma con dar volta suo dolore scherma.*

Purg. Cant. vi.

il quale acerbo quanto meritato rimprovero lanciato dal *fiero Ghibellino* a chi teneva *lo campo* in Firenze

(6) Il benemerito marchese Ridolfi diede incominciamento alla detta *Scuola di reciproco insegnamento* coll' apparire del 1819 nelle proprie case d' abitazione, da dove furono tosto trasferite nel locale di S. Monaca a spese di una privata associazione di benevoli cittadini autorizzati dal governo, ma non favoriti ed incoraggiati quanto doveva e poteva. Di qui si diffuse il *metodo* in altre parti della Toscana; se non che la introduzione delle *Sale d' asilo per l' infanzia* intiepidirono lo zelo a riguardo delle prime, tanto che, specialmente in Firenze sono state trasferite al Comune, inteso odiernamente a riformarle insieme colle vecchie *Scuole comunali.*

a' tempi suoi, le istorie e l'esperienza insegnano convenirsi anche a' governi che ne sono surti in appresso; difetto forse nascente da natura (7).

Morto d'improvvisa morte il re Ferdinando I delle Due Sicilie, l' imperatore Francesco d' Austria invitò il re Francesco I suo successore ad un convegno in Milano, al quale infatti intervenne in compagnia del fratello duca di Salerno, genero della prefata maestà imperiale, dei ministri Medici e Ruffo e di numeroso corteggio (8). Passò il re di Firenze, ove si soffermò vari giorni per osservarne i più insigni monumenti, ed avviatosi a Milano fu tosto seguito dall' istesso Granduca andato colà per ossequiare il capo della Casa d' Austria. Parve che la gita di Leopoldo II non avesse scopo politico, e si limitasse ad una semplice convenienza di famiglia, poichè non condusse con se verun ministro, a differenza del monarca napolitano e dell' imperatore avente a fianco il Metternich. Pure i duchi di Mo-

(7) Se potessero essere appurate tutte le spese sprecate dall' Erario toscano, ora nel sopprimere ed ora nel ripristinare uffici pubblici congeneri, e nel fare e disfare le medesime opere, noi siamo d' avviso che ammonterebbero ad una cifra assai maggiore de' suoi attuali debiti.

(8) La mattina del dì 4 gennaio del 1825 venne rinvenuto freddo cadavere nel proprio letto il re Borbone, toccando l' anno settantacinquesimo d' età od il sessantesimosesto di dominazione, poichè aveva incominciato a regnare di nove anni. Apparve da manifesti segni del corpo aver egli molto lottato col morbo edace che lo assalse, dai medici qualificato apoplettico. In quel supremo momento certo che debbono essergli comparse alla mente le molte vittime da esso mandate al patibolo, quando giusto e bello sarebbe stato il perdono e l' oblio.

dena e di Lucca, la duchessa di Parma ed il cardinale Albani per Leone XII, si trasferirono a corteggiare il vecchio Cesare; e nonostante che il gabinetto austriaco si sforzasse dare a questa riunione un carattere affatto estraneo alle politiche negoziazioni, l'intero corpo diplomatico accreditato a Vienna assai guardingo tenne dietro all' imperatore. Forse a sommo studio il re Carlo Felice di Sardegna s'astenne dal comparire in Milano; però l' imperatore ed il re di Napoli col Metternich ed altri diplomatici recaronsi a Genova, là dove appunto soggiornava il principe Sabaudo. Fatta il Granduca breve dimora in Milano si restituì drittamente a Firenze, e non pertanto il sistema metropolitico del governo toscano ebbe per allora a subire alcun sensibile cangiamento (9). La direzione degli affari era talmente uniforme al costume antecedente, che pareva sempre in vita Ferdinando III, di che le popolazioni gioivano sommamente. Ebbero esse nuova occasione di giubbilo vedendo ripetersi la fecondità della Granduchessa, sperando sempre che al fine avrebbe dato in luce l'erede del trono, giacchè in nessun conto volevano

(9) Il convegno in Milano fu tenuto nel maggio del 1825; ma l'imperatore rimase in Italia visitando, oltre Genova, Parma, Modena e diverse provincie della Lombardia e Venezia, fino al settembre. Il re delle Due Sicilie alla metà di luglio s'era restituito nei suoi stati, e nella successiva primavera gli Austriaci sgombrarono l'isola di Sicilia, e diminuirono i presidii al di quà del Faro. Questa occupazione costò loro molta gente perduta nei vizi, ed al regno spese esorbitantissime. Ma certi re poco valutano gli uomini, e meno apprezzano il danaro, quando il farne sacrificio giovi alla loro particolare sicurezza.

accettare un tedesco a sovrano. La quale allegrezza venne ad essere aumentata dalla ricorrenza dell'*anno santo* promulgato da papa Leone dopo cinquanta anni da che non era stato celebrato (10). Le maggiori larghezze concedute ai confessori in simili occasioni, e la copia delle indulgenze dispensate dal romano pontefice, molto valgono a tranquillare le coscienze macchiate, e lo spirito della gente timorata; ma però si vide molto scemato il fervore degl' idioti per il pellegrinaggio alle tombe de'santi Apostoli, ed invece i più de' visitatori erano mossi dalla curiosità d'ammirare gli stupendi e singolari monumenti dell'antica città. Ed in mezzo a quelle visitazioni il *carbonarismo* faceva proseliti in Roma per opera di un Targhini: scoperto lasciava la testa sul patibolo; i settari però non si spegnevano, quantunque Leone XII con nuove lettere gli anatemizzasse. Pendeva da lunga stagione tra i governi toscano e pontificio la questione sulla pertinenza di Cospaia, villa con picciolo territorio interposto tra i confini del Borgo S. Sepolcro e Città di Castello, donde ne procedeva che gli abitanti vivevano indipendenti, ricettando malandrini e contrabbandieri de'due stati. Finalmente si venne a capo d'estirpare quel pernicioso nido, mediante la divisione territoriale, effettuata appunto in questi tempi (11). Non ugualmente felice per la Toscana è

(10) Sulla fine dell'anno 1799 essendo vuota la sedia di Pietro, andò pertanto pretermesso quel *giubbileo* comunemente detto *anno santo*, che ad ogni modo le convulsioni politiche non avrebbero consentito.

(11) La divisione del territorio di Cospaia fu concordata mediante istrumento stipulato il dì 11 febbraio 1826, esistente nelle *Riformagioni*, al quale allude la *Notificazione* della R. Consulta del dì 22 giugno del suddetto anno.

sinora riuscita la controversia risguardo a' feudi di Carpegna e Scavolino, dei quali già tenemmo proposito (12): essa rimane sempre indecisa, abbenchè la Corte romana abbia il vantaggio di essere andata al possesso di quei distretti, commettendo uno de'suoi consueti atti di sorperchieria, che poi intende consacrare col lungo dominio.

§. 2.

Istituzione del Corpo degl' Ingegneri.

Un provvedimento assai importante al buon servizio pubblico per le acque e strade venne adottato mediante la istituzione del *corpo degl'ingegneri*, classati per circondari e per compartimenti, con un consiglio centrale dirigente e stabile posto nella capitale (13). Era questo un bisogno indispensabile per

(12) In quanto ai diritti della Toscana sopra alle castella di Carpegna e Scavolino vedasi quanto esponemmo alla pag. 222 e seg. del tom. I; adesso passiamo sopra alle proteste fatte nel 1819, cioè allorquando la Corte romana n'effettuò l'incorporo alla Legazione di Urbino e Pesaro, onde non pregiudicare alle negoziazioni che abbiamo motivo di creder tuttora pendenti su tal proposito.

(13) Il *corpo degl' ingegneri* fu istituito coll' *editto* del dì 1 novembre 1825, ed il *consiglio dirigente* venne composto dei professori Giuliano Frullani, Giuseppe del Rosso e Gaetano Giorgini. Contemporaneamente venne creata una quinta *Camera di Soprintendenza Comunitativa* ad Arezzo, e stabilite uniformi discipline anche per le camere di Firenze, Pisa, Siena e Grosseto. Tali discipline però tendevano sempre più a vincolare le libertà municipali, sebbene in quel mentre cadesse l'*Ufizio del Soprassindaco*; nullameno essendo sbagliato il principio politico, invece di camminare in avanti davasi volta addietro.

il nostro paese nella massima parte montuoso; ondechè la manutensione delle strade e la direzione dei corsi d'acque richieggono molta più scienza ed assistenza che altrove. In troppi casi riuscivano insufficienti gli antichi *provveditori* delle strade comunali e gl'ingegneri provinciali, perchè mancava appunto la direzione centrale che giudicasse delle opere nei rapporti dell'arte prima di esser mandate ad effetto, che ne sorvegliasse l'esecuzione, e che la individuale capacità degl'ingegneri investigasse innanzi di abilitarli a simili funzioni. Alla qual direzione venne pure affidata la soprintendenza al *Catasto,* del quale abbiamo già tenuto proposito; se non che tantosto ne fu formato un dipartimento affatto separato (14). Il *corpo degl'ingegneri* peraltro nello attendere alla manutensione dei ponti e strade, ha da quindi in poi immensamente migliorato questo ramo di pubblico servizio, quantunque in diversi casi di complicate opere idrauliche abbia lasciato molto a desiderare, non tanto per la buona volontà, quanto per difetto d'analogo insegnamento. Un eccellente *regolamento disciplinare ed istruttivo* fu sanzionato dal Governo per norma di questo *corpo*, che sebbene destinato ad avvantaggiare i comodi e la sicurezza pubblica, nondimeno presto elevò di se lagnanze nel pubblico (15). Sin da principio dispiacque alle Comunità

(14) Coll'ordinanza del 31 dicembre 1834 fu istituita la *Conservazione del Catasto* separatamente dalla *Direzione de' lavori di Acque e Strade*: oggigiorno della *Conservazione* è stata trasformata in *Direzione del pubblico Censimento.* La testè riferita rampogna Dantesca torna perfettamente in chiave.

(15) Il *regolamento* a cui intendiamo far qui allusione, sanzionato dal Principe sotto il dì 10 dicembre 1826, quantunque ri-

doversi valere di un ingegnere necessario, ad esse assegnato da un potere estraneo, il quale talora si faceva lecito d'agire in modo indipendente e superiore alla loro volontà. Sopravvenuti i tempi d'inquietudine politica, i difetti in parte veri ed in parte esagerati di questo *corpo* furono decantati con calore, fino al punto di volerne l'abolizione. Ed allorquando si pose mano al riordinamento del sistema municipale, comparve infatti la necessità di liberare le Comuni dall'ingegnere necessario; quindi è stato disciolto il *corpo* primitivo per sostituirgli un *consiglio d'arte* con degl'ingegneri distrettuali, senza ingerenze nei lavori spettanti ai singoli municipj (16). Ci astenghiamo da qualsiasi considerazione in proposito, essendochè tale avvenimento sia posteriore al limite prefisso alle nostre istoriche lucubrazioni. Ma però è dover di giustizia notare, che le strade ed i ponti costruiti

tragga molto di quelli già praticati in Francia, in Lombardia e negli Stati romani, nonostante può ritenersi come uno dei migliori documenti sortiti dai superiori dicasteri granducali in questi tempi.

(16) Le molte e gravi accuse date al *corpo degl'ingegneri*, specialmente per ciò che risguardava il servizio delle Comunità, mossero il cav. Alessandro Manetti direttore del *corpo* medesimo a pubblicare nel 1848 un opuscolo a sua difesa; ma a fronte delle ragioni addotte per scusarlo, non bastò a trattenerne lo scioglimento comandato dal decreto del 9 dicembre 1849. Col decreto del dì 27 del predetto mese venne riorganizzato il *Consiglio d'Arte* unito alla *Direzione generale d'Acque e Strade e Fabbriche civili dello Stato*, attesa la contemporanea soppressione dello *Scrittoio delle regie Fabbriche*. Venne allora istituito un dipartimento particolare per le *fabbriche militari*. — Nel precitato opuscolo del Sig. Manetti si trovano interessanti dati statistici rispetto ai lavori di acque e strade eseguiti a cura del *corpo degl'ingegneri*, dei quali faremo menzione più innanzi.

in Toscana dopo il 1825, per il lato del comodo e del decoro sono di gran lunga superiori alle precedenti costruzioni, le quali hanno pure subìte vistose rettificazioni e miglioramenti; nondimeno, le lagnanze contro il *corpo degl' ingegneri* sono state infinite. Donde ne procedono due illazioni; la prima, che i municipj hanno d'uopo della congrua indipendenza nella direzione ed amministrazione delle proprie faccende; la seconda, che i preposti ad un corpo operativo a contatto con altri corpi, tanto più se rappresentanti popolari interessi, è di mestieri attentamente invigilino, che nessun soggetto trascorra ad offenderne in verun modo la libertà e l'autorità, nè colle parole, nè coi fatti. Diversamente, o più presto o più tardi, sorge il giorno della reazione.

§. 3.

Monetazione decimale.

Aveva Leopoldo I indotta notabile riforma nelle svariate *misure lineari* e nei *pesi*, usati nelle diverse provincie e distretti della Toscana da tempo immemorabile, ordinando che il *braccio* e la *libbra* di Firenze fossero generalmente adottati, ond' evitare la confusione e le frodi, che per tal cagione spesso verificavansi nelle contrattazioni. Anche alle misure dei liquidi egli applicò legali regolamenti, ma di loro natura imperfetti come i precedenti, perchè derivanti dalla consuetudine antica, troppo estranea

ad un preordinato sistema razionale metrico (17). In quanto poi alla moneta egli non fece veruna innovazione, abbenchè ugualmente difettosa nelle sue diverse ed irrazionali divisioni, e ciò a riguardo della bontà del titolo, ed alla religiosità sempre mantenuta dalla Zecca di Firenze. Per questi motivi, e per l'influenza che aveva a Parigi Giovanni Fabbroni di essa direttore, non fu riformata la moneta in Toscana, tampoco quando ella si trovò incorporata all'Impero francese; ciocchè essendo allora appreso come gradito privilegio, in realtà impedì che il *franco* divenisse la moneta generale in Italia, a scapito del commercio, e di tutti quelli che applicano alla contabilità. Appena assunto al soglio Leopoldo II, diedesi questi premura di nominare il marchese Cosimo Ridolfi a direttore della Zecca (il Fabbroni era già trapassato da questa vita), siccome una delle maggiori intelligenze economiche del paese, coll'intendimento di abolire il vecchio empirico sistema monetario. Era egli appieno persuaso dell'utilità di riformarlo totalmente riducendolo decimale, e in questo concetto ne formulò le analoghe proposizioni, insieme coll'acquisto di nuove macchine per effettuarne la coniazione. Non lievi difficoltà ebbe ad incontrare per l'una e per l'altra parte, fino al punto, che per non assoggettarsi allo scapito della moneta erosa, fu deciso rilasciarla in corso, mentre lo stesso gretto motivo obbligò fare la nuova moneta imperfetta in quanto

(17) Rispetto alla riforma legale dei *pesi* e *misure*, vedasi quanto ne dicemmo alla pag. 272-73 del tomo II.

alla divisione, e quindi più d'imbarazzo che di comodo (18). Non avvi Stato che abbia tante specie di monete quante ne ha la Toscana; e sebbene alcune di esse siano belle e ricercate, ed il titolo della Zecca fiorentina eccellente, nullameno il bisogno di un radicale provvedimento va sempre più aumentando. Per la qual cosa, attesa la prevalenza che ha omai ottenuto il *franco* nelle transazioni commerciali d'Europa, sarebbe veramente desiderabile che venisse adottato pur fra noi, come moneta effettiva e legale, esclusa ogni altra.

(18) Sin dal dì 4 marzo 1825 fu nominato il chiariss. Ridolfi a direttore della Zecca. Gli ostacoli tosto elevatisi a contrariare la sua riforma nel senso decimale, più opportunamente gli narrammo nel *Manuale ec.* a pag. 390 e seg. Le diverse specie di moneta effettiva nazionale tuttora in corso fra noi, tra oro, argento, biglione e rame, ammontano a 24. E come se queste fossero poche, avvi una moneta imaginaria chiamata *scudo fiorentino da lire sette* usitata nelle contrattazioni, ed in Livorno particolarmente non è ancora abbandonata la consuetudine di contrattare a *pezze da otto reali*, parimente moneta imaginaria. Il sistema decimale, detto del *fiorino*, introdotto dal Ridolfi, se sotto vari riflessi è molto inferiore a quello francese, quantunque dichiarato legale coll' *editto* de' 10 giugno 1826, è stato poscia abrogato per disposizione di legge; essendochè quel non aver voluto ritirare la vecchia moneta, nè cambiare i metodi di computisteria nelle pubbliche scritture, faceva maggior confusione: laonde il Ridolfi, ad onta delle sue buone intenzioni, dovette sin d'allora assaggiare le avversioni *burocratiche*. Giuseppe Moretti direttore dei conti, abituato a calcolare in *lire*, *soldi e danari* fece di tutto per impedire che fosse ridotta la scrittura a *fiorini* e *centesimi*, computo usato dalle sole *casse di risparmio*.

§. 4.

Banca di Sconto ed analoghe provvisioni.

La istituzione di una *Banca di Sconto* in Firenze risale all'anno 1817, conforme dicemmo a suo luogo; se non che a cagione delle mal calcolate e poco caute operazioni da essa fatte sino al 1824, subir dovette la perdita di ragguardevoli somme (19). L'infelicissimo esperimento indusse peraltro nella convinzione, essere troppo raro caso che simili intraprese non vadano soggette ad ugual catastrofe tutta volta che sian condotte per conto di governi, come fu questa, quanto prosperano se rilasciate vengono alla libera speculazione dei particolari cointeressati. E perciò venne risoluto di conservare la *Banca*, ma nel tempo stesso ne furono del tutto cambiati gli statuti, formandone una specie di accomandita, nella quale il governo si riserbò solamente la quarta parte delle *azioni* costituenti il fondo sociale a certe determinate condizioni (20). Da quindi in poi la

(19) Rispetto alla primitiva istituzione della *Banca fiorentina*, vedasi quanto ne dicemmo alle antecedenti pagine 182-83; ed in quanto alle perdite da essa fatte per disgraziate operazioni in quel suo primo periodo, dal *rapporto* fatto al *Parlamento nazionale* nel 1848 dal ministro delle Finanze Baldasseroni, apparisce che ascesero a lire 1,250,000.

(20) Nelle *notificazioni* degli 8 agosto e 4 ottobre 1826 contengonsi gli statuti e le condizioni della *Banca fiorentina* allora dotata di un milione di lire effettive, e di due milioni in *biglietti* garantiti dal governo. A questo cumulativo capitale di tre milioni, altri

nuova impresa è andata di bene in meglio fino al punto di meritare un vistoso aumento di capitali per far fronte alle richieste de' suoi ricorrenti, e per accrescere i profitti della *Banca.* Non tardò Livorno ad imitarne l'esempio; ed oggigiorno Siena, Pisa, Arezzo, Pistoia e Lucca hanno le loro *banche di sconto*, le quali, abbenchè non abbiano i privilegi della fiorentina, offrono nullameno brillanti resultati, che debbonsi principalmente ascrivere all'oculatezza dei direttori cointeressati, posti soltanto sotto l'alta sorveglianza governativa in quanto spetta alla pubblica fede. Nella minuta speculazione degli affari attinenti al commercio, riesce sempre più attiva e sagace l'opera de' privati, che l'amministrazione governativa obbligata ad agire con regole generali, troppo spesso lente, fiacche ed inefficaci a raggiungere la tutela dei singoli negozi. Certi passi leciti a privati, odiosi ed insopportabili rassembrano se fatti da amministratori governativi, i quali pertanto o compariscono arbitrarj o trascurati. Donde se ne inferisce la prosperità ed aggiustatezza delle attuali *banche di sconto*, che hanno non giovato solamente al commercio ed all'industria nazionale, ma raffrenate ancora le usure, o sia l'agiotagio di piazza, rovina della mercatura.

due ne furono aggiunti nel 1847, ritenuta la medesima proporzione tra l'effettivo danaro ed i *biglietti*, sempre garantiti dal governo. Atteso il credito de' *biglietti* ricevuti come danaro, lucrano gli *azionisti* ragguagliatamente il frutto a ragione del 12 per % all'anno, ed il credito della *Banca* è sì fondato, che i suoi *biglietti* non soffrirono quasi nessuna peripezia durante la crise del 1848-49; anzi per lo più sono ricercati con favore,

E quanto vantaggio hanno risentito i commercianti e gl' industriali dall' istituzione delle *banche* suddivisate, altrettanto beneficio vanno provando l' economia domestica e la morale del popolo minuto a motivo delle *Casse di risparmio.* Al marchese Ridolfi se ne deve il merito principale, poichè essendo egli preposto alla *Pia Casa di Lavoro*, più d' ogni altri aveva occasione di conoscere i mali derivanti dall'inconsideratezza de' braccianti, soliti consumare giorno per giorno quel guadagno, che può loro soccorrere più lungo tempo. Ondechè si fece promotore di una privata *società* avente per scopo la introduzione delle *casse di risparmio*, ed egli stesso ne dava avviso al pubblico in tal sentenza: « La mancanza in cui « spesso si trovano le persone che vivono unicamente « col profitto dell' opera loro, di certe comodità, dei « mezzi di ben collocare la loro famiglia, e di quelli « necessari per provvedere alla propria sussistenza « nel tempo d'infermità o di vecchiezza, non sempre « deriva dalla scarsità di lavoro, o da troppo piccoli « guadagni; ma dipende il più delle volte da non « aver saputo tener conto di certi avanzi che quasi « tutti pur fanno. Conservati e riuniti questi avanzi, « sebben piccoli, diverrebbero la ricchezza dell' uomo « industrioso, ma consumati in spese inutili, se non « viziose, o arrischiati per vana lusinga di moltiplicarli, « spariscono senza utilità veruna, anzi sono di danno « al povero avvezzandolo alle superfluità, e forse « distogliendolo dal lavoro e dal pensiero della fami« glia. Che se un gran bene è per il popolo sommi« nistrargli lavoro che gli dia da guadagnarsi ono-

« ratamente il sostentamento, bene anche più grande
« sarà eccitarlo a'risparmi, ed offrirli inoltre un mezzo
« di conservarli ed accrescerli (21) » Le quali considerazioni semplici e vere quanto l'uomo filantropo che le dettava, produssero effetti superiori all'espettativa; avvegnachè l'intera Toscana vi applaudisse, e venti *casse filiali* in diverse città e terre venissero istituite dipendentemente dalla *centrale fiorentina* (22). Per il che, la parsimonia e l'amor del lavoro hanno progredito a misura che è andata scemando l'infingardaggine e gli scialacqui superflui, per cui i vantaggi economici e morali resultanti dalle introdotte *casse di risparmio* nel Granducato, come ovunque, sono troppo patenti per aver bisogno di commento

(21) Così parlava il Ridolfi nel *manifesto* del 23 aprile 1829, come presidente della *Società* fondatrice delle *casse di risparmio* fra noi, composta del march. G. Capponi, march. P. F. Rinuccini, march. L. Tempi, abate R. Lambruschini, dott. F. Tartini, march. G. B. A. Bourbon del Monte, avv. L. Pelli-Fabbroni, march. G. Pucci, cav. A. Moggi e P. Muniechi, approvata con sovrano beneplacito del 30 marzo del suddetto anno.

(22) Le *casse filiali* stabilite nelle provincie, divise in due classi, trovansi come appresso: In Figline, S. Miniato, Prato, Pistoia, Modigliana, Pisa, Livorno, Pescia, Arezzo, Grosseto, Seravezza, Portoferraio, Stia, S. Marcello, Empoli, Rocca S. Casciano, Poggibonsi, Colle, Castelfiorentino, Lastra a Signa, Volterra, Pietrasanta e Pontedera. Siena ha pure la *cassa di risparmio*, ma forma un'aggregazione al *Monte de' Paschi*, e non ha rapporti colla *centrale* di Firenze, come tampoco quella di Lucca non si è messa mai in relazione con questa. Quindi ci sono mancati i dati per formare un quadro esatto e completo dei *risparmi e depositi* affidati a dette *casse*, all'oggetto di offrire uno specchio riflettente l'importanza del benefizio economico e morale apportato da siffatta istituzione.

ond'esser apprezzati (23). Il marchese Ridolfi ne è tuttavia il presidente, e com'egli ed i *soci* siano tutti animati dal migliore spirito, è facile comprendere gettando un'occhiata agli annuali *rapporti de' sindaci* alla *Società patrona* e resi di pubblica ragione. Un commendevole provvedimento aveva già sanzionato il governo innanzi d'approvare la introduzione delle suddette *casse*, rivolto a cautelare le sostanze de' pupilli e sottoposti dalle infedeltà de' tutori e curatori, che troppo frequentemente ridondavano di abusi, d'irregolarità e d' espilazioni. Di maniera che fu d' uopo onerare i tutori e curatori per cause di minorità, demenza e prodigalità dell'ipoteca tacita legale a favore dei loro amministrati, all'oggetto di raffrenare in molti una specie di piraterìa esercitata col manto di far servigio agl' incapaci (24). Le relative ordinanze emanarono dal Puccini, il quale da presidente del Buon-Governo era divenuto presidente della Consulta, cioè da colui che nel voler distrutta la legislazione francese aveva pur bandita la sorveglianza naturale e propria de'*consigli di famiglia*, i quali egli stesso dovette poi ristabilire. Ecco a che menano le furenti passioni reazionarie !!

(23) La *cassa centrale* di Firenze, comprese le sue dipendenze, è arrivata ad aver in deposito nell' anno 1846 sino a *Fiorini* 7,204,906. 23, corrispondenti a lire 12,008,175 7 8. Durante il cataclisma del 1848-49, ella si trovò imbarazzata per le richieste superiori a depositi già impiegati a lungo tempo, le quali restituzioni dipendevano più dai mancati guadagni, che da diffidenza. Fattovi allora fronte con delle straordinarie misure, adesso è risalita tanto in fiore quanto fu mai, a benefizio dei depositanti e de'sovvenuti.

(24) Vedansi la *notificazione* e le *istruzioni* relative alle amministrazioni de' beni pupillari del 20 agosto 1827.

§. 5.

Bonificamento della Maremma.

La esposizione del grandioso bonificamento decretato da Leopoldo II per risanare la provincia grossetana, costituisce certamente uno dei punti più segnalati della moderna istoria civile ed economica della Toscana; avvegnachè tale operazione abbia avuto troppo appassionati panegiristi ed esagerati detrattori. Laonde, in mezzo a tanta contradizione, ben pochi hanno potuto formarsi un esatto criterio intorno all'importantissima quanto difficile e lunga intrapresa. Ciò nonostante, colla nostra consueta indipendenza ci facciamo ad esporre quanto ad essa abbiamo giudicato pertenere, considerandola però nelle condizioni d'incompletezza in cui trovasi, guidati solo dall'amore del vero, non che spogli d'ogni umano rispetto, e come se noi fossimo estranei al tempo ed al luogo in cui scriviamo. In tre punti abbiamo preso a dividere il nostro ragionamento, cioè; del concetto astratto e della convenienza di migliorare le sorti della Maremma; del piano idraulico formato dal Fossombroni; della esecuzionu de' lavori, e de' resultati finora ottenuti.

— I. —

Il vasto concetto surto nella mente del Principe che ne regge, d'emulare non solo la gloria acquistata dal *Grand-Avo* col bonificamento della Val-di-Chiana, ma di superarla ancora commettendo analoga

operazione a riguardo del territorio giacente lunghesso il mare dallo sbocco della Cecina sino al confine pontificio, questo concetto, comecchè in altri tempi vagheggiato e tentato con avversità di successo, astrattamente considerato merita il più grande encomio, attestando dell'alto interesse portato a sollevare da orrido squallore la parte più ferace e misera del Granducato. Ugualmente malsane erano nelle trascorse età la Val-di-Chiana e la Maremma, ed abbenchè lo stagnamento delle acque in ambedue le località apparisse esser la causa identica della malsania, nondimeno le intrinseche condizioni ed i rapporti esterni erano affatto diversi, siccome facemmo altrove osservare (25). Trovato il modo di dare stabile sistemazione alle acque fluenti nella Chiana, il ripopolamento e coltivazione della sua fertile vallata era facile e naturale appunto pei favorevoli rapporti da cui trovavasi circondata, i quali troppo diversificavano da quelli della Maremma. Donde ne derivò che ad onta del buon volere di Leopoldo I, i lavori idraulici preordinati dal Ximenes non diedero i resultati con troppa asseveranza da esso fatti sperare; e se pure alcuni

(25) In quanto alla Val-di-Chiana vedasi quanto ne dicemmo a pag. 94 e segg. del tomo II. Non ci è parso fuori di proposito riportare nell'*Appendice* al N. XXXIX un documento che crediamo inedito, favoritoci dal dott. Antonio Salvagnoli, proveniente dalle *Riformagioni*, Class. IX. cod. 5. intitolato libro *privilegi*, concernente il disegno di bonificare le terre della Chiana, emanato da Cosimo I; tanto più che quel documento rimase sconosciuto al P. Odoardo Corsini ed al conte Fossombroni. Dall'esito possiamo congetturare che quel m. *Pasqualino Buoni anconitano* ivi rammentato, invece di un intrapreditore di lavori idraulici fosse un *palloniere*.

beneficj risentì la Maremma dalle cure Leopoldine, peculiarmente dipesero dalle provvidenze economiche e legislative. Aprirono queste la via al risorgimento maremmano, sollevando l'oppresso paese dalle catene formanti i vincoli sotto cui gemeva; ma non pertanto ciò potevasi verificare senza l'applicazione di efficaci ristorativi. Alla qual generosa deliberazione s'appigliò Leopoldo II tosto che fu assunto al soglio, confortato a tanto da un felice resultato pratico, del quale più innanzi terremo proposito, occorrendo adesso favellare, colle parole istesse di un illustre scienziato italiano, delle probabili cause della malsanìa maremmana.

Il cav. Pietro Paleocapa in cotal guisa ne ragiona (26). « Tutta la costa toscana bagnata dal Me-
« diterraneo, che stendesi dalle falde dei colli di Ro-
« signano dove sbocca il Fine sino al territorio di Or-
« betello alle foci dell'Albegna e del Chiarone, è de-
« solata dal flagello di un'aria malsana che vi domina,
« nella maggior parte dell'anno, e più nelle più belle
« stagioni. Questa triste condizione però non è ovun-
« que la stessa. Alcune situazioni di quella costa
« sono meno infelici, e in queste non è propriamente
« che la più bassa landa maremmana ove regni la
« malaria. Altre invece ne sono infestate su tutta
« l'estesa del piano non solo, ma anche al piede

(26) Il peritissimo matematico cav. Paleocapa, odiernamente ministro dei lavori pubblici in Piemonte, gli squarci nel testo riportati dettava in una sua elaborata *Memoria su la condizione idografica della Maremma veneta e le bonificazioni cui è suscettibile*, stampata in Venezia nel 1848.

« di quelle catene dell'Appennino che separano la
« Maremma dall'interne vallate della Toscana; e fin
« su per le pendici dei monti, e sopra a colli per
« la natura loro amenissimi, e fino alquanto dentro
« le convalli che dalla prima catena si partono.
« Molto si è discusso sulle cagioni di questa malaria,
« ma la varietà de' fenomeni, le anomalie che si
« incontrano quando si prenda ad esaminare l'ele-
« vatezza e l'estensione dei siti in cui essa regna,
« e quando si raffrontino le circostanze di questi
« siti con quelle di altri vicini siti dotati di perfetta
« salubrità; infine il soggetto stesso della questione
« intrinsecamente legato al processo delle più oc-
« culte azioni della natura, ha fatto sì che i dotti
« si trovino su questo argomento molto discordi.
« Furono alcuni, che considerando come questa triste
« condizione della Maremma toscana non le sia pro-
« pria e speciale, ma si estenda a tutta la costa
« d'Italia che incomincia al golfo della Spezia, e va
« scendendo sino a Gaeta, hanno creduto il male
« irrimediabile, perchè così intrinsecamente legato
« alla natural condizione del suolo e del clima da
« non poter sperare di vincerlo coi lavori dell'arte.
« Essi osservano che l'esistenza di frequentissimi
« stagni e paludi disseminati lungo la costa non
« poteva riguardarsi come la essenzial cagione del
« male, perchè in altri paesi sono paludi e stagni
« più estesi, e l'infezione dell'aria è lungi dall'es-
« servi così nociva. Oltrechè, altrove la malsania
« si limita al territorio impaludato, o a poca di-
« stanza nella pianura bassa che lo circonda. Sulle

« Maremme toscane invece l'infezione dell'aria re-
« gna sino a molta distanza dai paludi e dove non
« sono che terreni asciutti, e sin su colli eleva-
« tissimi e dentro alle alte convalli che sboccano
« verso il mare.

Premessi questi fatti, che le persone scienti delle località non possono impugnare, entra il Paleocapa a disquisire: « Ma per poco che si esaminino le speciali
« circostanze della Maremma toscana, non recherà
« più sorpresa se l'impaludamento di alcuni punti
« parziali operi ivi un danno tanto più grave e più
« esteso che in altri paesi. Il clima di quella Ma-
« remma è mitissimo nella più rigida stagione; e per
« la più gran parte dell'anno assai caldo e talvolta
« soffocante. Onde in primo luogo l'esalazioni sono
« più copiose e tanto più pestilenziali, quanto più
« efficace e rigogliosa è la vegetazione di tutte quelle
« piante palustri che v'allignano. Oltre a ciò in molti
« siti alle acque naturali piovane, e a quelle dei
« fiumi e rii che scendono dai colli e stagnano nelle
« bassure, s'aggiungono acque minerali pregne di
« gaz solforosi, o d'altra micidiale natura che ac-
« crescono grandemente la pestilenza degli effluvii;
« come ho avuto occasione di vedere nel piano di
« Roselle, nel lago di Rumiliano, a settentrione dei
« colli di Piombino, ed in altri siti. Le catene degli
« Appennini poi vi sono ridossate e vicinissime;
« e riparando così tutta la costa dai venti compresi
« fra il Nord e l'Est, che ove vi potessero soffiare
« la sgombrerebbero dalle infette esalazioni sperden-
« dole sul libero mare, la lasciano soltanto esposta

« al soffio dei venti caldi del Sud al Sud-Ovest,
« i quali coll'alta loro temperatura eccitano la ri-
« produzione dell' esalazioni medesime. Nè questi
« venti poi valgono a sgombrarne il piano; perchè
« le catene de' monti, come si disse vicinissime, vi
« fanno obice e le arrestano, e fanno che vi si ac-
« cumulino sempre più a misura che si riproducono.
« Ond'è poi che alle falde di quei monti, e sulle
« pendici loro, e talvolta sopra a colli elevati e dentro
« le stesse convalli, s' incontrino situazioni in cui
« l'aere è tanto funesto e mortale come nella pia-
« nura, e talvolta anco più micidiale che nella landa.
« Nè a chi consideri in quante guise la direzione dei
« venti sia svariata e modificata dalle forme del ter-
« reno, e dagli ostacoli che vi oppongono in alcuni
« siti le alture, soffermandone il soffio da una parte,
« e facendolo più efficace e continuato dall'altra,
« farà sorpresa il vedere come le esalazioni portate
« dai venti meridionali, in qualche punto s'arrestino
« al piano o alle prime falde de' monti; in altri si
« spingono molto più in là, e vadano ad imperver-
« sare sin bene addentro nelle gole dei monti stessi
« e nelle interne vallate. »

Alle quali potentissime cagioni di malsanìa, altre pure ve ne sono da aggiugnere, non rimaste tampoco sconosciute ai dotti che innanzi al prelodato Paleocapa delle piaghe maremmane dissertarono, che in sostanza nei seguenti sommi capi racchiudonsi (27): Il breve e rapido corso de' fiumi e tor-

(27) I più conosciuti scrittori italiani, esclusi gli antichi romani, che trattarono della decadenza della Maremma e delle cause

renti che vanno a scaricarsi nel Tirreno per quanto la Maremma distendesi, fa sì che son privi di quel benefico influsso che altrove apporta aere vivificatore e salutifero. Le materie che con se trasportano impetuosamente al mare, in specie colle piene cagionate dalle abbondanti pioggie autunnali, e dalla liquefazione delle nevi in primavera, arrecano un grave disturbo

concorse a renderla cotanto malsana prima del 1828, oltre i compassionevoli versi ad essa consacrati dal sommo Alighieri, sono i seguenti: Il Muratori, il Galluzzi, il Pignotti e sopra ad ogni altri l'arcidiacono Bandini: quindi P. Neri, il P. Ximenes, il conte Bertolini, il cancellier Falleri, il dottissimo Targioni, il canon. P. Fantoni ed il P. Santi. Nè è da tacersi del Sestini autore di quella patetica e sublime *Leggenda della Pia*, nella quale s'incontrano le famose ottave:

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazi si perde:
Genti non hanno, e sol megghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde:
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere, e per l'eterno verde;
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

E poco sotto con più vivi e toccanti colori egli riprende a dire:

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal sol vengon percossi,
Tra gli animanti rio morbo si mesce:
Il cacciator fuggendo, da lontano
Monte, contempla il periglioso piano.

Tra gli scrittori modernissimi, citeremo per adesso gli elaborati articoli inseriti dal Repetti nel suo applaudito *Dizionario geo. fis. stor. della Toscana*, giacchè cadrà in acconcio parlare delle altre opere più innanzi.

sul lido maremmano. Conciosiachè il basso fondo del Tirreno quasi mancante di flusso su questa costa, produce che i venti marini fomentando un continuo rigurgito di dette materie sabbiose, elleno s' ammonticchiano sul lido medesimo formandovi una specie d' argine ad impedimento del libero scolo delle acque discendenti dai colli e monti vicini; per cui in molti punti son costrette a stagnare nei piccoli piani interposti tra i siti elevati ed il mare, a meno che quando si trovano in prossimità de' fiumi più grossi d' alveo incassato e d' inferiore livello. Questa specialità di circostanze locali, è senza dubbio la causa principale della malsanìa maremmana, circostanze peraltro che la scienza delle acque, la perseveranza dell' arte umana, e la illuminata e provvida legislazione economica insieme combinate, possono rendere almeno sopportabili se non affatto debellate. Ed a ciò intese addurre un valido rimedio Leopoldo II allorquando il suo sguardo sovrano gli fu dato rivolgere sulla più squallida e più ferace provincia del Granducato. Quindi magnanimo fu cotal pensiero, e veramente ardito e gigantesco può dirsi, comecchè avesse sgomentato l' animo intraprendente dell' Avo, ed enormi spese e lunghezza di tempo richiedesse per esser condotto al fine desiderato di richiamare in quelle deserte lande genti, salute e coltura. I lusinghieri resultamenti ottenuti nella Val-di-Chiana, in Val-di-Nievole e nella pianura pisana, ve lo infervorarono; ed un saggio già portato ad esecuzione da benemerito possidente di vasta tenuta nella Maremma medesima, da esso ocularmente visitata

in compagnia del sommo idraulico conte Fossombroni, maggiormente contribuì ad istigarlo di metter mano ad un'opera in cui riflettono virtuosissime considerazioni. Laonde, qui cade opportunamente riferire quanto i conti Cammillo e Guido padre e figlio della Gherardesca hanno fatto dal 1780 in poi per bonificare la tenuta di Bolgheri, operazione omai condotta a quel grado di prospero sviluppo, che può servire di specchio e di stimolo agli altri grossi possessori maremmani.

Alla distanza di 40 miglia circa da Pisa e 4 dal mare, sulla sinistra sponda del fiume Cecina, in mezzo alle grosse terre di Bibbona e Castagneto, su piacevole rialto siede il vetusto castello di Bolgheri circondato da superbo *latifondo o predio* reso famoso da quel conte Ugolino, che la storia e la poesia hanno celebrato per la infelicità dell'imprese e della cruda morte (28). Da lunga stagione giaceva il fertile territorio in parte selvoso, ed in parte invaso da acque stagnanti e limacciose; allorquando il prefato conte Cammillo fece i primi passi per ridurlo a sanità invocando l'assistenza del matematico P. Ximenes. Indicò questi l'apertura di quell'ampia fossa,

(28) Rispetto agli antichi e moderni scrittori che trattarono in prosa ed in versi della miseranda fine del *Conte di Donoratico* signore del castello di Bolgheri e di molte circonvicine terre, ne demmo già un saggio nelle *Considerazioni storico-critiche sulla catastrofe di Ugolino Gherardesca* da noi pubblicate sin dal 1840. Del vetustissimo castello di *Donoratico* posto sopra ad un'eminenza, oggigiorno non resta che una semidiruta torre sempre compresa nei possessi della famiglia Gherardesca, alla distanza di 5 in 6 miglia da Bolgheri volgendo a mezzogiorno.

che appunto dal committente venne denominata *Cammilla*, la quale procurò tosto il prosciugamento dell'estesa campereccia situata tra Bolgheri, Bibbona ed il mare. Più per la incuria degli uomini che per insuperabili ostacoli della natura in essa stagnavano acque fetide e putrescenti, donde peraltro ne dipendeva lo spopolamento e la selvatichezza pur delle colline adiacenti. Il qual ristagno fatale, è dalla tradizione attribuito ad un improvvido taglio da remotissimo tempo eseguito in quella macchia o *tombolo*, che lunghesso il mare forma barriera ai venti sollevatori delle sottili arene dalle onde marine depositate sul lido; avvegnachè, potendo essi liberamente spaziare, con facilità le sollevino e ne riempiano i canali e le fosse di scolo, con grave pregiudizio della bassa campagna. Laonde ben s'oppose il Ximenes potersi ottenere il desiderato bonificamento per essiccazione, non essendovi bassure inferiori al livello del mare, e ciò mediante la semplice apertura di un canale allacciante gli antichi scoli, quando fosse possibile un emissario o scaricatoio permanente. Infatti, le acque in addietro spaglianti nel piano essendo agevolmente raccolte dalla *fossa Cammilla*, nella quale imboccano la *Carestia-Vecchia* e la *Bufalareccia*, con sufficiente speditezza corrono a scaricarsi nel comune serbatoio. Dal buon successo verificatosi nelle terre di Bolgheri, surse desiderio negli abitanti di Bibbona d'entrare a parte del beneficio; ed i Gherardesca anzi che lasciarsi governare da quel perverso egoismo, che fa dell'uomo il peggior nemico dell'uomo, si compiacquero ammetterli alla con-

fruizione delle proprie comodità (29). Poterono pertanto sboccare nella *fossa Cammilla* i fossati *Livrone* e *Catenaccio* adduttori di acque ai Bibbonesi micidiali; di maniera che, l'una e l'altra campagna oggigiorno sono liete di comportabile aere, e d'abbondanti produzioni agricole. A lode del vero giova notare, come gli uomini di Bibbona serbano tuttavia inalterata e riverente gratitudine alla famiglia Gherardesca; il che per avventura torna ad onoranza d'ambe le parti.

Ma da quel lato che le terre di Bolgheri risguardano a Castagneto, rimaneva la pianura nell'antico stato, allorachè, dall'esempio paterno stimolato il vivente conte Guido, risolse continuarne il prosciugamento: però troppo discordi furono i periti dell'arte all'uopo consultati, sul proposito degli espedienti adattati a compiere la bella ed utile intrapresa. Messi tutti in non cale, perchè reputati inefficaci, non pertanto andò abbandonata l'idea d'effettuarne il tentativo, affidato interamente alla pratica, dalla quale in ultima analisi ogni umano sapere deriva. Giuseppe Mazzanti *fattore* a Bolgheri,

(29) Il benefizio arrecato dalla *fossa Cammilla* alla pianura Bolgheritana fu sì pronto e sensibile, che ad istanza degli uomini di Bibbona, il regio Scrittoio delle Possessioni, sin dal 1782, a cui allora le terre Bibbonesi appartenevano, propose al conte Cammillo della Gherardesca di farneli compartecipi, previo un proporzionato rimborso di spese. Al primo intraprenditore rimase peraltro il merito dell'opera, che oltre aver prodotto il prosciugamento del suolo, ha pure assai migliorata l'aria, donde ne deriva l'attuale aumento di popolazione e di coltivazione in tutta quella contrada.

uomo sfornito di teorie, ma ricco de' lumi dell'esperienza, formatasi osservando il naturale movimento delle acque durante le pioggie, propose al padrone di seguirne la propendenza scavando una fossa appunto in quella direzione, ciocchè offerse il più brillante resultato. Comparve il *Seggio-Nuovo*, canale aperto nel 1884 in prossimità dell'accecato *Seggio-Vecchio*; per cui vennero celeremente restituiti a coltura estesissimi campi già paludosi per la mancata manutensione, e pel disordine occasionato dal *taglio del tombolo* in oggi quasi del tutto ristabilito (30). Questo fatto degno di esser raccomandato alla considerazione di certi teorici, che forse troppo dispregiano le osservazioni dei pratici locali, è stato in realtà l'anello conducente al completo bonificamento

(30) Il Mazzanti ebbe dal Granduca una medaglia d'oro accompagnatagli con onorevolissimo officiale chirografo, e dal conte della Gherardesca fu remunerato adequatamente al servigio. La popolazione di Bolgheri nel 1551 consisteva in 111 abitanti, e nel 1745 in 109, ond'è facile argomentare che le condizioni della tenuta rimasero in quel lungo periodo stazionarie. Il rapido risorgimento ivi avvenuto nei tempi posteriori è dimostrato dalle seguenti cifre: nel 1792 eranvi circa a 250 anime; nel 1819 sommavano a 365; nel 1833 a 535; nel 1837 a 658 e nel 1852 sono arrivate fino a 814. Ben vuolsi notare che non entrano in questo computo gli abitatori nelle tenute di Castiglioncello e di Castagneto annesse a Bolgheri, che in tutto formano una superficie quadrata di circa a 40 miglia toscane, poichè se pur in esse furono fatti miglioramenti agrari, non ebbero però bisogno di bonificamenti idraulici. La famiglia Gherardesca dal 1780 in poi ha più che settuplicate le rendite di questo latifondo, il quale forma una vera eccezione tra gli altri latifondi maremmani. In questi ultimi tempi ha incominciato a distinguersi il marchese Alliata pisano, appoderando la tenuta che possiede presso la torre S. Vincenzo nell' *Agro Piombinese*.

della tenuta Bolgheritana posteriormente avvenuto, mercè la perseveranza del proprietario, e l'intelligenza di chi è subentrato al Mazzanti. Imperciocchè, Angelo Mariani abbia ingegnosamente ritrovato il compenso di mettere in comunicazione il detto *Seggio-Nuovo* col fosso del *Macchion-Tondo*; in guisa tale che le loro acque possono a vicenda scaricarsi o nella *fossa Cammilla*, o nel *borro di Castagneto*, a seconda che la elevatezza della corrente nell'uno o nell'altro il permetta, mediante la funzione delle opportune cateratte oscillanti. Ha pure il Mariani illustrate le operazioni del suo predecessore, perfezionando il descritto sistema pratico che ha fatto risorgere detta campagna, ora ripiena d'abitatori stanziali, di belle coltivazioni e d'abbondanti bestiami domestici; e ciò con aprire altre fosse secondarie di scolo, con rettificare le preesistenti, e con rivestire di più folte piante il *tombolo*, tutela della bassa pianura. Gli osservatori intelligenti possono di leggieri ravvisare quanto i Gherardesca abbiano oprato a pro loro e del pubblico in quella contrada, poichè l'aumento della produzione, se in primo luogo refluisce a vantaggio del proprietario, sotto diversi aspetti peraltro ridonda benefico alla generalità (31).

(31) Nel 1828 il conte della Gherardesca era fregiato dal Granduca delle insegne di Commendatore dell'Ordine di S. Giuseppe in contemplazione dei miglioramenti fatti a Bolgheri, e nel dì 11 settembre 1840 dal ministero delle Finanze veniva emanato il seguente documento: « S. A. I. e R. veduti personalmente i lavori eseguiti « nella palude di Bolgheri dal Conte della Gherardesca, mediante « i quali ha esso con discreto dispendio ottenuto di render semen-

È questo il premio riserbato dalla Provvidenza ai savi ed industriosi amministratori; avvegnachè nel libro della verità infallibile sia scritto: premieró il lavoro e l'onesta industria coll'opulenza; punirò l'accidia e l'infingardaggine colla povertà e l'ignavia.

La sola famiglia Feroni nella Val-di-Nievole aveva preceduto i Gherardesca in simili intraprese, ma con vario successo ed in più piccola proporzione (32). Questo secondo caso offerse così brillante

« tabile una vasta estensione di terreno per l'innanzi invasa dalle « acque, riconobbe che i medesimi resultati potevano, con l'ap- « plicazione degli stessi mezzi, agevolmente conseguirsi quanto ai « vicini terreni dei possessori Bibbonesi, ugualmente infestati dalle « acque; e considerando che l'abbandono di tali terreni al dominio « delle acque non era da tollerarsi ulteriormente, come contrario « all'interesse generale della pubblica salute e dell'agricoltura, « ordinò al Soprintendente generale alle RR. Possessioni di com- « mettere all'agente di Cecina, Ranieri Dini, di formare sulla « scorta dei lavori Gherardesca, un progetto per la bonificazione « dei terreni spettanti ai prenominati possessori, che si è degnata « approvarlo in ogni sua parte ec. » Quanto il surriferito documento sia onorevole alla casa Gherardesca è manifesto da per se stesso; d'altronde il prefato conte Guido, oltre i bonificamenti fisici ed amministrativi, sin dal 1817 istitui in Bolgheri un *orfanotrofio* pei derelitti della sua tenuta. L'orrido morbo petecchiale che in detto anno imperversò in Toscana, rese orfani molti giovanetti pure in Bolgheri, il cui possessore mosso da spirito di carità gli raccolse qual secondo padre, facendo loro amministrare pane, vesti ed educazione ad essi propria; pietà rara e degna di alta commendazione. E quell'*orfanotrofio* è divenuto un istituto permanente capace di 18 individui: ai 20 anni son liberi di servire nella tenuta, o di allogarsi altrove, portando con se il corredo delle cose più necessarie elargite loro dal proprietario.

(32) Rispetto alle colmate intraprese dai Feroni nella tenuta di Bellavista in Val-di-Nievole intorno al 1750, vedasi quanto ne dicemmo alla pag. 316 e segg. del tomo I, e quantunque la colmazione

prospettiva alla mente di Leopoldo II, già invogliato di tentare il bonificamento dell'intera Maremma, che appena avutone il favorevole parere da due uomini in Matematica sapientissimi, risolse farvi metter mano sollecitamente, dandone l'annunzio colla memorabile *ordinanza* che segue: « S. A. I. e R. restò profon-« damente commossa dallo squallore ed insalubrità, « che desolando tuttora le Maremme toscane, sco-« raggiavano con l'idea dei tentativi praticati senza « conseguirne lo sperato miglioramento. Volle S. A. « I. e R., sull'esempio de'Suoi augusti Predecessori, « con assidua paterna cura riscontrare ocularmente « l'estensione de'mali, *e riunì quanti lumi emerge-« vano dalla storia, dalla teoria e dall'esperienza.* « Potè allora convincersi, che tutte le risorse della « natura e dell'arte non erano esaurite, e fissando « intanto la sovrana Sua considerazione sopra la « pianura di Grosseto, la sottrasse in pochi mesi « a quell'elemento d'infezione, che può emanare « dalla mescolanza delle acque marine colle plu-« viali (33). Ponendo poi mente alla giacitura di « quel terreno, e al pingue limo che trasportano « i suoi influenti, trovò condizioni le più favorevoli « ad un sistema di *colmate* fino al presente ivi sco-« nosciuto, dal qual sistema in altre provincie del

riuscisse felicemente, nullameno la grave spesa portò il marchese Ubaldo al fallimento, forse perchè fuvvi difetto di quella saggezza amministrativa, che ha tanto moltiplicate l'entrate dei Gherardesca.

(33) Vien qui fatta allusione al ponte munito di cateratte oscillanti costrutto sin dal 1827 sulla *fiumara* di Castiglione della Pescaia col disegno del cav. G. Giorgini, del quale toccheremo in appresso.

« Granducato si ottennero i più felici resultamenti.
« In sequela pertanto di maturo consiglio, S. A. I.
« e R. determinò di dar opera ad un' impresa di
« manifesto interesse pel territorio grossetano, e di
« sommo vantaggio pell' intero Granducato, essendo
« d'altronde prezioso per il Suo cuore il considerare,
« che questo nuovo benefizio per tutti i Suoi ama-
« tissimi Sudditi *non imporrà loro verun aggravio*
« *ulteriore.* Avuto riguardo alla natura e vastità
« dell' impresa, e alla rapidità necessaria nell' ese-
« cuzione come nei provvedimenti, che di tempo in
« tempo può esser urgente d'adottare, S. A. I. e R.
« non ha giudicato conciliabile di commettere la
« cura e le operazioni della bonificazione della Gros-
« setana agli ordinari mezzi amministrativi e d'arte,
« che offre l' istituzione in quella provincia di una
« Camera di Soprintendenza Comunitativa, e di una
« Ispezione di Acque e Strade, ed è rimasta all' in-
« contro pienamente convinta, che la condotta delle
« operazioni idrauliche debba esser libera nella sua
« azione, ed indipendente dagli ordinari rapporti
« che convengono alle amministrazioni non transitorie,
« ma permanenti. Quindi sarà intrapresa la bonifi-
« cazione della pianura grossetana, ritenuto in ge-
« nere il progetto approvato da S. A. I. e R: Le spese
« a ciò necessarie si faranno dalla Camera di Soprin-
« tendenza Comunitativa di Grosseto, che verrà op-
« portunamente sussidiata dalla R. Depositeria. I la-
« vori da eseguirsi nell' interesse della bonificazione
« predetta, saranno a tutti gli effetti considerati opere
« risguardanti la causa pubblica. L'esecuzione del-

« l'indicato progetto di bonificamento è affidata alle « cure di una Commissione Idraulico-Economica, « che viene a tal uopo espressamente e specialmente « istituita ec. (34). » Nessun provvedimento economico, amministrativo o politico fu in pari tempo adottato per restaurare le altre inveterate cancrene maremmane, e tutti i pensieri furon voltati all'operazione idraulica, per la esecuzione confidata ai tre cavalieri Federigo Capei, Giacomo Grandoni ed Alessandro Manetti.

Appena divulgato quest'atto, tosto s'elevò in ognuno grandissima aspettazione, e molti e molto svariati furono i parlari che ne andarono attorno; conciosiachè la impresa fosse per se stessa tanto gigantesca, che ai più sembrasse superiore alle forze economiche del paese, ed al potere della scienza idraulica. Ma in questa parte rassicurava il nome chiarissimo del Fossombroni, come pel rimanente formava lusinghiera garanzia la parola del Principe, che l'operazione sarebbe stata fatta a vantaggio pubblico senza imporre verun ulteriore aggravio al pubblico. Se non che la espressa dichiarazione di *aver riuniti quanti lumi emergevano dalla storia, dalla teoria e dall'esperienza*, chiuse la bocca a tutti, ed il silenzio invece di giovare all'impresa, all'incontro le tolse l'ampio sussidio de'lumi che la discussione fornisce nelle materie istoriche e scientifiche, ma-

(34) Nella raccolta delle patrie leggi vedasi l'*editto* del 27 novembre 1828, ove si contengono parimente le norme amministrative per l'*Ufizio di Bonificamento*, tutte spiranti odore di un pernicioso assolutismo.

terie che avendo per scopo la ricerca del vero con formule positive, non ammettono vane speculazioni, nè fantastici conati. La quale azzardata proposizione offese la suscettibilità di tutti coloro che si credevano al caso di somministrare dati teorici o pratici pér il buon esito di un'operazione *fatta a spese del pubblico ed a vantaggio del pubblico*; ed in particolare dispiacque a' possidenti maremmani, i quali erano i primi interessati, senza che vi fosse plausibile ragione di disgustarli, quando appunto più del loro concorso abbisognavasi. Donde ne derivò da un lato ritrosia e diffidenza; dall'altro un procedere assoluto ed irritante, nonostante che le intenzioni del Principe fossero non buone ma ottime. E malgrado queste non si è ancora trovato il compenso d'associare i possidenti e gli abitanti locali all'inoltrata operazione, capitale requisito per recarla colla maggiore speditezza ed alacrità, e col minore dispendio possibile, a quel grado di perfezionamento che rimane a desiderarsi. Lo esempio dei Gherardesca a Bolgheri, da noi addotto a bella posta, sta appunto a dimostrare quanto l'azione privata possa soccorrere a simiglianti opere pubbliche. Avvegnachè, se i possidenti della grossetana si fossero posti subito a ricercare quali generi di coltivazione meglio convengansi alle loro lande, certo che le colline coronanti quella vasta e ferace pianura, avrebbero molti più olivi domestici in luogo de' salvatici che le imboscano, ed il piano sarebbe ubertoso di *pasture* per vaccine domestiche, di *risaie* e di seminagioni di *tabacco*, la cui produzione in un

paese che vantasi professare sane massime d'illimitata libertà industriale, è assolutamente proibita. Il gretto finanziere vorrà con grande burbanza risponderci: la speculazione del *tabacco* è un'opima *regìa* dell'Erario; se ne permettiamo la sementa nell'interno si moltiplicano i frodi, e l'Erario pubblico ne scapita. L'osservazione è ridicola al pari di quel padre di famiglia, che non volesse più tenere provvisioni nei magazzini, nè far seminagioni nei propri terreni, ond'impedire che i figli glie ne sottraessero piccola parte, per poi comprare le vettovaglie giorno per giorno. Ma il Fossombroni, che pur nella scienza economica era molto addentro, trattandosi di far risorgere una provincia desolata e di tutto bisognosa come la Maremma grossetana, propose accordarle la universale libertà di produrre e mercatare a talento di tutti gli speculatori esteri e nazionali che volessero concorrervi, senza dogane, nè vincoli di sorte alcuna, conforme riferiremo più avanti. Ora adunque ritornando noi sopra alla tesi generale, che per quanti mezzi pecuniari ed idraulici possano adoprare i governi onde raggiugnere simili scopi, non perverranno mai alla pienezza del successo, se non avvi il concorso de'possidenti locali, ed in ugual condizione si troveranno questi senza l'assistenza de'governi. Quindi, ciò che finora è mancato nella Maremma grossetana, vogliamo sperare che non sarà più un desiderio per l'avvenire, e che quei possidenti guadagnati da de'vantaggi reali e maniere conciliative, vorranno associarsi alla generosa intrapresa del Principe; in che per avventura consiste la convenienza

dell' intrapresa medesima fatta a spese ed a vantaggio del pubblico.

— II. —

Il *discorso* rassegnato dal Fossombroni al Granduca sulla possibilità di ricondurre a migliori condizioni la Maremma grossetana, essenzialmente si raggira sull'istesso principio che tanto valse a prosciugare la Val-di-Chiana dalle acque limacciose e pestilenziali, vale a dire, colmando la palude di Castiglione della Pescaia, considerata come centro d'infezione di quell'estesa pianura. Nè tal pensiero sorgeva originale nella mente dell' idraulico sommo, conciosiachè il canonico Pio Fantoni ed il baron Lacuée a diverse epoche avessero progettato di ricorrere alle acque dell' Ombrone per colmare detta palude, siccome il Fossombroni medesimo afferma (35). Sin dal 1804, il genio di questo personaggio, dalla quiete del suo privato gabinetto aveva imaginato di sollevare la Maremma dall' antica prostrazione con dei mezzi puramente economici. Importa riferire il tenore delle sue lucubrazioni: « Se io fossi un sovrano vorrei « senz' alcun rischio fare un' esperienza la più con« vincente e luminosa sull' *efficacia della libertà di* « *commercio e d' industria*. Sceglierei una provincia « (*la grossetana*) sufficientemente fertile e popolata « del Regno (*etrusco*), che rendesse all'Erario una « somma della quale potessi per qualche anno farne

(35) Vedasi il Cap. IV, §. 68 e segg. del *Discorso sopra la Maremma* presentato dal Fossombroni al Granduca, il dì 10 agosto 1828, e stampato nel 1837 unitamente alle *Memorie sul Bonificamento* del cav. F. Tartini.

« dimeno, a condizione di esserne poi rimborsato
« con frutti amplissimi; allora, salvo i riguardi dovuti
« alla religione, alla polizia ed alla civile giudica-
« tura, e promovendo le opere pubbliche, come
« canali, strade e tutto ciò che contribuisce al cir-
« colo delle fortune, vorrei che ogni abitante che
« operasse da galantuomo potesse in quella provincia
« industriarsi come volesse, e senza gabelle alle
« porte della città, senza dazi doganali, senza pe-
« daggi, ogni cosa nazionale ed estera potesse gi-
« rare, entrare, uscire, vendersi e prezzarsi come
« meglio ognuno volesse. In cinque anni quella pro-
« vincia diventerebbe un emporio di tutte le ric-
« chezze del Regno, e di molte dei regni confinanti,
« specialmente se avesse un porto di mare (36). »
È adunque ineluttabile, che il disserente a quel-
l'epoca opinava potersi fare il bonificamento ma-
remmano più dalla scienza economica che dal-
l'idraulica da appellarsi semplicemente in sussidio. La
stessa tesi avevano presso a poco perorata il Ban-
dini ed il Neri; il Bertolini l'aveva pur sostenuta
in contradizione al Ximenes, che intendeva fare il
bonificamento con i soli mezzi fisici, mentre l'Ortes
non senza ragione avrebbe sopra a tutto confidato
nella libertà civile, la quale sin da' tempi suoi era
reputata indispensabile onde far risorgere le contrade

(36) Questo squarcio è tolto dalla *Lettera pseudonima* indirizzata dal Fossombroni nel 1804 all'autore de' *Provvedimenti Annonarj* (Gio. Fabbroni), velandosi sotto il titolo di *Professore all' Università di Pavia.*

italiane che ne mancavano (37). Ma ora il Fossombroni, colla mente piena dei resultati ottenuti in Val-di-Chiana mediante le colmate, alla funzione delle medesime essenzialmente opinava commettersi il prosciugamento della pianura grossetana, conforme al parere del Fantoni e del baron Lacuée (38). Ambedue avevano in epoche diverse vagheggiato il pensiero di colmare la detta palude mediante le torbe dell' Ombrone; avvegnachè il primo di ciò scrivesse intorno al 1790, ed il secondo nel 1810. Ma i loro progetti rimasti ineseguiti, non lasciarono veruna traccia degna di esser memorata (39).

Il prefato Segretario di Stato emetteva ora questo autorevole parere: « Comparisce a me consolante « che le teorie geologico-idrauliche, le antiche istorie « autenticamente documentate, e l' ispezione locale « abbiano concorso a dare idea dell' antico e mo- « derno stato della Grossetana, sapendo io per prova « che il conoscere le origini anche più remote dei

(37) I titoli delle opere degli autori in questo passo citati possono riscontrarsi alla pag. 21 e segg. del tom. II, cioè, là dove esponemmo il tentativo fatto da Leopoldo I.

(38) Che le acque disordinate della palude di Castiglione della Pescaia fossero considerate la causa efficiente dei mali della pianura grossetana sin da remota età, ce ne fa fede il celebre Baldassarre Peruzzi nella sua *lettera alla Signoria di Siena* pubblicata dal benemerito dott. G. Gaye nel 1839, e da noi riprodotta nell' *Appendice* al N. XL.

(39) Il cav. Tartini al §. 64 delle *sue Memorie* ec. ci assicura, che il metodo delle colmate indicato dal Fantoni fu intralasciato appena incominciato; ed il Fossombroni medesimo afferma, che il progetto del Lacuée di voltare tutto l' Ombrone nella palude non fu nemmeno sanzionato.

« disordini idraulici, può suggerire un generale pro-
« getto che prendendo contemporaneamente di mira
« tutti i contrari elementi contribuisca ad eliminarli.
« Laddove combattendo isolatamente ogni sconcerto
« con operazioni indipendenti tra loro, si rischia di
« fare come alcuni medici pieni di una supposta
« scienza, i quali applicano a tutti i sintomi della
« malattia altrettanti separati, e talvolta tra loro
« opposti rimedi; onde resta vinto alcuno dei sintomi
« e poco dopo si perde la malattia, insieme peraltro
« coll' ammalato. Lo che non accade allorquando la
« causa di tutti i morbosi sviluppi è conosciuta,
« e vien radicalmente investita dal prudente medico,
« affidato all' efficace istinto Ippocratico ed alla *for-*
« *tuna:* » Sebbene in Matematica tutto sia calcolo
e positiva dimostrazione, sembra però che il Fossombroni rilasciasse alla *fortuna* la sua parte nell'intrapresa della Maremma. Se non che egli prosegue a ragionare: « Il metodo delle colmate esser ma-
« nifestamente l' unico rimedio indicato ivi dalla
« natura; e per dir tutto in una parola, se ciò che
« si è fatto non era sufficiente, o se ciò che sarebbe
« stato sufficiente non si è fatto, sembra a me che
« debbano dedursene due conseguenze, cioè che
« non è da maravigliarsi, se la Maremma non fu
« bonificata, e che non è soverchiamente orgoglioso
« il prendere affezione all' idea di bonificarla. » Ma peraltro nei più precisi termini egli s'espresse rispetto alla definizione dell' impresa: « In questo stato di
« cose fa d' uopo fissare con esattezza le idee sulla
« bonificazione della Grossetana. Se per bonificazione

« volesse intendersi ridurre quel territorio suscetti-
« bile di cultura, e libero da ristagni delle acque;
« io sono d'avviso che l'Idraulica potrebbe assumere
» un tale impegno con tutta la possibilità di un re-
« sultamento fortunato. Ma se inoltre si avesse in
« mira di purgare quel clima dagli elementi mor-
« bosi, e ridurre il paese praticabile e popolato,
« allora le difficoltà si accrescerebbero assai. Ho rile-
« vato in altra occasione, che un paese popolato
« diviene tosto o tardi coltivato; ma al contrario
« la coltivazione non porta seco gli abitatori; di
« maniera che se per uno sforzo portentoso si co-
« prisse di viti e di olivi la campagna grossetana,
« e vi si recassero le case padronali e coloniche,
« non per questo saremmo sicuri che fosse per di-
« ventare popolata, e rischieremmo che la coltiva-
« zione si perdesse prima che gli abitatori (per l'in-
« salubrità del clima alienati) si adattassero all'idea
« di stabilirvisi. Conviene adunque adottare nella
« bonificazione della Grossetana l'idea non solo di
« renderla coltivabile ma abitabile ancora. In con-
« seguenza fa d'uopo esaminare, se tolti i ristagni
« delle acque, il clima fosse per divenire capace di
« ammettere la popolazione; del che potrebbe moti-
« vare alquanta dubbiezza la campagna romana,
« specialmente nel lungo tratto che giace tra Mon-
« terosi e Roma, ove non sono acque stagnanti che
« offendono l'occhio, ma il clima è decisamente
« nemico alla vita umana.

Dopo di ciò entra lo illustre scienziato a calcolare la quantità delle torbe che l'Ombrone, la Bruna

e la Sovata possono annualmente depositare (premesso in quanto al primo l'apertura di canali, mentre gli altri due torrenti naturalmente influiscono nella palude), all'oggetto di riempire quel gran bacino che a ragione veniva considerato il centro della malsania maremmana. Fattene le più incoraggianti deduzioni, che qui non importa riferire, passa a stabilire: « Nei due precedenti capitoli, egli dice, si trova « una causa di scoraggimento per chi desideri la « bonificazione della Grossetana, ed un grande ec« citamento ad intraprenderla. Infatti, nel capitolo « secondo coll'esposizione dell'aria cattiva quasi es« senzialmente costituita in quel paese, si allontana « l'idea di vederlo popolato e culto (*coltivato*), ed « al contrario nel capitolo terzo trovando innegabile « quanto offre la natura per cangiarne la superficie, « e renderla simile a quella de' più floridi paesi, « nasce il desiderio più vivo di profittare di tale uti« lissima offerta. Una voce che io sono abituato « a rispettare profondamente (quella del Granduca) « mi fece osservare, che invece di pretendere che « gli affari si accomodino alla testa, bisogna che la « testa si accomodi agli affari. Sembra a me che « questa sentenza possa molto a proposito tenersi in « vista all'occasione della Grossetana, ed occupati « di ciò che in quel paese è stato, e di ciò che è « attualmente, dopo averlo contemplato nella sua « totalità sotto un solo punto di vista, non sia dif« ficile assestare un giudizio sopra i tentativi da « farsi per migliorarne le condizioni, cercando coe« rentemente alla massima sopraccennata di otte-

« nere, per l'affare di cui si tratta, quell'esito che
« è combinabile con il complesso delle circostanze.
« Dove tutto ciò che è necessario manca, è indi-
« spensabile che a tutto sia supplito; quindi è che
« nella Grossetana, non l'idraulica sola, non la sola
« industria agreste, non la sola vigilanza am-
« ministrativa, ma tutte insieme queste forze bi-
« sogna che cospirino all'uopo che si cerca, e to-
« stochè per parte dell'idraulica non si resti in dubbio
« sulla fisica riduzione di quel paese, sembra a me
« che si abbia un buon fondamento per attender
« molto dai contemporanei sforzi dell'amministra-
« zione e dell'agricoltura. » E come l'agricoltura
e l'amministrazione abbiano sinora secondati gli
sforzi idraulici, e se questi siano stati diretti in modo
da trovarsi con esse d'accordo, formerà soggetto
di ricerca nel tratto successivo.

Posciachè il Fossombroni riprende a dire:
« Io non dissimulerò che la vastità della campagna
« grossetana, e lo squallore delle poche terre e ca-
« stelli che gli stanno appresso, e finalmente l'in-
« tensità del veleno che vi regna, sono circostanze
« molto più aggravanti di quelle che pesarono nella
« campagna pisana avanti la sua bonificazione. Ma
« ciò nonostante, qualora si resti convinti che con
« una spesa corrispondente al vantaggio un qualche
« bonificamento nella Grossetana possa ottenersi,
« io non saprei consigliare che tale bonificamento
« non s'intraprendesse. E quando ancora non riu-
« scisse ridurre quel paese alla perfezione che si
« trova nella campagna pisana, sembrerebbe a me

« essersi ottenuto assai, quando la Grossetana si « riducesse coltivabile in qualche modo, e in qual- « che modo abitata in tutte le stagioni dell'anno; « ed in questi termini son d'avviso che possano fis- « sarsi le idee sul grado di bonificazione da tentarsi « nella Grossetana, ed i limiti, oltre i quali non « occorre dirigere gli sforzi dell'arte. « Ciò premesso il sullodato idraulico passa a stabilire, che la bonificazione della palude di Castiglione doveva farsi per alluvione, e quindi soggiugne: « Se io fossi « nella fresca età che aveva allorquando l'augusto « Avo di V. A. I. e R. si degnò ordinarmi d'eserci- « tare la mia debole opera in Val-di-Chiana, non « esiterei a proporre di voltare tutto intero l'Om- « brone nel padule, e tra le sue torbe e quelle degli « altri influenti vedere in tre o quattro anni com- « pita quest'opera (40). Ma la prudenza quando è « unita all'età matura respinge bene spesso, ed al- « lontana ugualmente le disgrazie e le fortune. E co- « munque la cosa sia nel caso attuale, io mi limi- « terò ad esporre come valersi a tal uopo soltanto « di una parte delle acque di Ombrone, le quali in- « sieme colla Bruna e la Sovata, e gli altri piccoli « influenti, colmino il più prontamente possibile il « lago di Castiglione, senza curare attualmente verun « altro oggetto della Grossetana, perchè ciò servi-

(40) Dall'usato modo di dire è lecito inferirne, che Fossombroni reputasse non esservi allora in Toscana ingegneri pratici capaci di regolare la grande operazione di deviare l'Ombrone intero, dal suo corso naturale, per voltarlo nella palude Castiglionese, giusta il concetto del Fantoni e del Lacuée.

« rebbe di ritardo all' operazione primaria, eseguita
« la quale, i predetti secondari oggetti potranno es-
« sere con tutto il comodo presi in considerazione. »
Ed in quanto all' indicata operazione imaginò egli d' ampliare e rettificare il *fosso Navigante* aperto dal Ximenes al di là di Grosseto, onde renderlo capace di portare abbondanti torbe alla palude, e di crearne un nuovo al di qua di detta città, movendo la derivazione delle acque dalla *svolta di S. Martino,* acciocchè ambedue contemporaneamente colmassero le parti inferiore e superiore del bacino. Ammesse pure che a seconda dell' opportunità si potesse costruire un terzo canale per accelerare l' operazione, e per render maggiormente regolare l' azione della colmata (41). Quindi egli discese a concludere: « A me
« sembra che la somma delle cose per ora si riduca
« a dirigere ogni sforzo alla colmazione del padule;
« ond' eseguirla nel più breve tempo possibile, di-
« spensando l' idraulica da ogni altra operazione
« nella Grossetana, fino a tanto che questa non sia
« compita, mentre la bonificazione del padule di
« Castiglione per rapporto a quella di tutta la Gros-
« setana, è precisamente nel caso istesso di un
« posto importante, di cui un' armata dee (costi
« quel che può costare) impossessarsi, perchè presa

(41) La spesa per l' ampliazione e riduzione del *Navigante,* e per la creazione del secondo canale, venne dal Fossombroni calcolata approssimativamente in L. 1,277,220, aggiugnendo eziandio, che qualora fosse occorsa l' apertura del terzo canale, quanto sarebbe aumentata la spesa, altrettanto doveva affrettarsi il termine dell' operazione, e quindi il godimento dei beneficii da quella sperati.

« posizione in quello, domina e dispone in tutto il
« paese senza temere nemiche opposizioni. »

Rassegnato il progetto Fossombroniano al Principe con preghiera di subordinarlo al critico giudizio di periti competenti, la coscienza di questi volle che prima di esser recato ad effetto fosse esaminato dal comm. Paoli, valentissimo matematico formato alla scuola del celebre Perelli. Emetteva egli infatti un *parere*, nel cui epilogo si legge: « È pertanto « evidente, che non solo il migliore ma l'unico ri« medio da adottarsi per risanare la Grossetana si « è quello di colmarla, col mezzo dell'Ombrone « e degli altri fiumi che la traversano. Ed io sono « di ciò talmente persuaso, che ardirei quasi pro« porre la massima costante di rigettare anche senza « esame qualunque progetto per bonificare la Ma« remma indipendentemente dalle colmate, per « quanto presentasse le più lusinghiere apparenze « di vantaggiosissimi risultamenti (42). » Il quale *parere* diede il tratto alla bilancia, rispetto alla grandiosa operazione maremmana, che il Fossombroni, oltre di averla preordinata nel senso idraulico, non mancò di ventilarla pur nel senso amministrativo, dettando le norme che meglio avrebbero valso a dirigerla, ritraendole a similitudine di quelle usate in Val-di-Chiana. Avvisò contemporaneamente alla necessità di provvedere nei siti abitati di acque potabili, di curare con più attenzione la polizia sanitaria,

(42) Il *parere* del Paoli in data del 17 ottobre 1828, forma corredo al *discorso* del Fossombroni impresso unitamente alle *Memorie* del Tartini.

di estendere le piantagioni di viti ond'ottenere una maggiore e migliore quantità di vino, di moltiplicare le comunicazioni interne della provincia, e di questa colle altre parti del Granducato. Opinò ancora doversi accordare qualche privilegio o esenzione sopra le merci che s'introducessero in Toscana dall'estero per gli scali situati sulla costa maremmana, salva la vigilanza sanitaria. Propose infine di francare quella provincia dalla degradazione di esser considerata come luogo di pena per certi delittuosi, che vi erano mandati dalla polizia e da' tribunali a confino, il soggiorno dei quali, siccome posti a contatto con gli abitanti, noceva alla loro moralità. E tutto quanto avvertito, in cotal guisa deveniva alla finale conclusione: « Si tratta adunque « attualmente d'impiegare l'idraulica soltanto al- « l'oggetto unico di colmare il padule di Ca- « stiglione, ed evitare intanto ogni altra opera- « zione, affine di terminar questa più prontamente « che sia possibile, é quindi assicurarsi d'indenniz- « zamento delle spese fatte col frutto delle terre da « acquistarsi nel lago. Oltre a questo poi, qualora « se ne ottenga lo sperato miglioramento di clima, « avrà luogo tutto un sistema di operazioni, onde « senza rischi vistosi, senza spese eccessive e senza « collisioni di opinioni, sembra a me doversi otte- « nere la conquista dell'intera provincia Grossetana, « non senza un morale e fisico influsso benefico « sulle adiacenti provincie di Orbetello e di Piom- « bino, perchè oltre a quanto le disponibili torbe « di Ombrone potrebbero offrire alla campagna adia-

« cente a sinistra, questa vasta centrale disinfezione « difficulterebbe le morbose comunicazioni tra le « due provincie laterali, e resterebbe ciascuna di « esse dai propri mali soltanto angustiata. » Questo fu in sostanza il piano idraulico imaginato dal Matematico salutato sommo dall'Europa, dal ministro in un piccolo sì ma illustre Stato, personaggio che in tutta la sua lunga carriera diplomatica spiegò ognora inalterabile attaccamento per la Casa regnante, insieme ad un'estrema gelosia pel mantenimento delle prerogative della Corona, e per il lustro e dignità del paese.

— III. —

L'ora quindi del risorgimento della Maremma, scrive il cav. Tartini, *era giunta.* Già la dissipazione di quella causa accidentale d'infezione nascente dalla miscela delle acque salse colle dolci, che nella estiva stagione effettuavasi nella palude di Castiglione, era recata a compimento. Al prof. Gaetano Giorgini appartiene la priorità dell'opera, consistente in un ponte a tre luci a traverso della *fiumara*, il quale mentre servir doveva a congiugnere la strada da Grosseto per a Castiglione, mediante la funzione delle cateratte oscillanti ad esso applicate dal lato del mare, la perniciosa miscela, flagello dell'umana salute, doveva pur impedire (43). Non andò guari che la

(43) Negli *Annali di Chimica* di Parigi del 1825, il prof. Giorgini pubblicò uno scritto per richiamare le investigazioni degli studiosi sopra al fenomeno nascente da questa miscela, onde venne impiegato nell'applicare le cateratte oscillanti alla *fiumara* di Castiglione imitandole dallo Zendrini, che sin dal 1741 le aveva impie-

costruzione del medesimo, quanto parve bene indicata, altrettanto resultò difettosa; per cui altro simil ponte venne ivi edificato, senza che il precedente sia stata demolito (44). Detta *fiumara* era l'unico veicolo di comunicazione in quel tempo tra la palude ed il mare, che è quanto dire tra esso ed un suo antico stagno, siccome appare da autorevolissimi riscontri di età diverse, il più vetusto de' quali si riferisce alla famosa *tavola Peuntigeriana* (45). Fassi qui in acconcio un breve cenno sulla formazione della pianura grossetana, e della palude di Castiglione, anticamente denominata lago *Prelio* o *Prile*. La più probabile opinione si è che questi venisse a costituirsi prima in stagno salso a cagione di quella specie di dighe dai Maremmani chiamate *tomboli*, e che essendo poi rimasto affatto separato dal mare, e costretto a ricevere le acque dolci della Bruna, della Sovata ed altri minori influenti, cangiasse natura.

gate per impedire la promiscuità delle acque marine con quelle palustri di Massaciuccoli, a gran benefizio dei luoghi limitrofi.

(44) Questo ponte murato nel 1826-7 avendo poco dopo addimostrata poca stabilità, fu creduto doverne costruire un secondo propinquo al primo col disegno del cav. Alessandro Manetti; ed attualmente rimangono ambedue.

(45) La *tavola Peuntigeriana* fu formata nel terzo secolo dell'*Era* nostra; ma importa qui riflettere, che autorevolissimi scrittori vissuti prima dell'incominciamento dell'*Era*, tra i quali Cicerone, fanno motto del lago *Prelio* o *Prile*, donde è lecito dedurne, come la moderna palude Castiglionese, allora denominata *lago*, altro non doveva essere che uno stagno salso uguale a quello di Orbetello, deduzione la quale non osta coll'analisi de' terreni costituenti il fondo della palude eseguita nel 1830 dal valente chimico marchese Cosimo Ridolfi.

Alla qual trasformazione del seno Rosellano dee necessariamente aver contribuito l'azione del fiume Ombrone, siccome i chiarissimi scrittori Giovanni Targioni, Emanuele Repetti e Antonio Salvagnoli addimostrarono con validi argomenti storici e fisici (46). Ma la comunicazione tra la palude ed il mare non rimase però talmente interrotta da impedire affatto, in certe stagioni dell'anno, la miscela delle acque salse colle dolci; di maniera che, questa causa venefica per la umana salute avendo incominciato ad imperversare, e fattasi presto formidabile per la concomitanza d'analoghe circostanze, disertò una contrada, che come il Paleocapa giudiziosamente osservò, trovasi subordinata a condizioni atmosferiche e topografiche specialissime. Quindi tutta quella vasta campereccia situata tra la destra dell'Ombrone, la palude ed il mare, non fu in effetto che un'immensa paludina, ora invasa dai trabocchi del fiume, ed ora soggetta ai soverchi gonfiamenti del *Prelio* (47).

(46) Occorrendoci più volte citare l'autorità dei summentovati scrittori, intendiamo riferire in quanto al Targioni ai *Viaggi per la Toscana* ed agli *Aggrandimenti delle scienze fisiche*; rispetto al Repetti agli articoli — *Grosseto - Littorale toscano - Scarlino - Orbetello - Porto S. Stefano* — del suo *Dizionario*; e relativamente al Salvagnoli alle *Memorie economico-statistiche sulle Maremme* da esso pubblicate nel 1846.

(47) Col documento collocato al N. XXXIX dell'*Appendice*, il Peruzzi ci lasciò amplissima testimonianza che i gonfiamenti della palude arrivavano fino a straboccare nell'Ombrone, e viceversa il Ximenes dopo 230 circa formò l'argine sulla sinistra di detto fiume, ond'impedire che nei casi d'escrescenze inondasse la pianura grossetana fino al punto di comunicare colla palude medesima, siccome egli stesso ne scrisse.

Anche sulla sinistra dell' Ombrone pur troppo esistevano gravissimi sconcerti negli scoli delle acque piovane, costrette in vari siti ad impaludare a detrimento della landa, sconcerti sovente volte accresciuti dagli spagliamenti del prenominato fiume, attesa la totale mancanza dei ripari all'uopo suggeriti dall'arte.

A sì grand' opra degna del più magnanimo e potente sovrano, dava incominciamento Leopoldo II sul cadere del 1829, facendo scavare il primo canale diversivo dell' Ombrone. Per asserti motivi di risparmiare grosse spese, deviavasi alquanto dal punto assegnato dal Fossombroni, vale a dire, dalla *svolta di S. Martino*, preferendo movere da *Poggio Cavallo* in sezione più bassa del fiume, affine di sboccarlo circa al mezzo della palude. Procedè il lavoro con tanta alacrità, che il dì 26 d' aprile del 1830 le acque dell' Ombrone arrivarono velocissime alla palude con immensa consolazione e festa del Principe presente, e di molti altri personaggi accorsivi da diverse parti per solennizzare l' avvenimento che doveva segnare l' epoca della restaurazione maremmana (48). Detto canale tosto reputato angusto, è stato poscia allargato del doppio, onde accelerare lo effetto della colmata; ma poichè il limo tra-

(48) Questo canale (le cui dimensioni possono apprendersi dalle tavole annesse alle *Memorie* del Tartini) fu scavato nell' inverno del 1829-30 da 4 in 5 mila operai concorsivi da varie contrade toscane e straniere, e per ciò che spetta all' ingegneria dipese dal cav. Alessandro Manetti, il quale nei rapporti dell' arte è stato l'esclusivo direttore di tutto il bonificamento maremmano, sotto l' immediata dipendenza del Principe.

sportato dalle torbe veniva depositato negli spazi della palude più prossimi allo sbocco, non senza produrre qualche disordine nei terreni degli *acquisti* dalla parte di Montepescali, fu di mestieri arrendersi a creare un braccio al canale medesimo per distribuire le grosse materie, là dove appunto il Fossombroni avrebbe voluto che sboccasse addirittura l'intera massa delle torbe per spartirla sulla superficie colmabile. Sembra che la colmazione della parte superiore della palude confidassesi ottenerla dalla Bruna, dalla Sovata ec., influenti che quantunque siasi tentato trarne alcun partito, non corrisposero peraltro all'espettativa, fino al punto, che poscia è convenuto escluderli affatto dal contribuire all' impresa (49). Però altre torbe furono addotte nella regione inferiore mediante il *fosso Navigante* o *Ximeniano*, a forma di quanto aveva indicato il Fossombroni, donde n'emerse il bisogno di aprire il nuovo emissario di S. Leopoldo, opera utilissima per gli effetti che produce, ed assai ragguardevole per le cateratte *ango-*

(49) La Bruna per tre volte consecutive ha presentato il miserando spettacolo di rompere e quasi affatto distruggere le sue nuove arginature, perchè le piene riuscirono superiori alla loro capacità. Quindi è stato adottato il compenso di creare un *fosso allacciante* tutte le acque scendenti dai poggi di Montepescali fino a Castiglione, ov' egli le scarica in mare per liberarne la palude, anco perchè apportatrici di materie sterili ed infeste alla colmazione, oggigiorno confidata unicamente alle torbe dell' Ombrone. Pure il *dentello* fatto al punto di derivazione del primo canale è andato soggetto a replicate peripezie, che in maggiore o minor proporzione si verificano sempre in simili grandiose opere, che l'uomo di elevata mente considera nei suoi finali resultamenti, senza fermarsi più che tanto sopra certe minute particolarità, posto delizioso degli uomiciattoli.

lari a scatto applicate al ponte ivi costruito anco a comodo de' viandanti (50). Diversi ristagni appellati *lagaccioli*, i quali accrescevano la malsanìa della grossetana, sono stati già bonificati o per essiccazione o per alluvione, intanto che le grandi colmate dirette a far scomparire il centro fatale della malaria hanno proceduto a gran passi verso il loro fine, sulle più minute circostanze delle quali noi preferiamo il silenzio per non allontanarci troppo dal tema puramente istorico. Dobbiamo nondimeno avvertire, che i più oculati pratici delle colmate fatte con esito tanto felice nella pianura pisana e nella Val-di-Chiana, desidererebbero vedere in queste una imitazione più soddisfacente di quelle, giacchè appariscono un poco troppo irregolari ed accidentali; pur si osserva qualche difficoltà negli scoli della campereccia, e nel ridurre sementabili quelle porzioni di superficie già conquistate all'impero malefico dalle acque palustri. Ma del rimanente il bonificamento è talmente inoltrato, che ogni savia persona, dopo di aver visitate le località, non può omai più dubitare dell'esito, qualora sia l'impresa continuata coll'assiduità richiesta dalla sua natura; e tanto più ella procederà

(50) Lo scarico delle acque chiare della palude nel mare s'effettua odiernamente mediante due emissari, cioè per l'antica *fiumara* di Castiglione, e per il nuovo canale artificiale di S. Leopoldo, sul quale è costruito un ponte a cinque luci con piano di legno, munito di *cateratte angolari a scatto*, ond'impedire la miscela delle acque salse colle dolci. Queste cateratte, mentre funzionano nel senso di quelle *oscillanti Zendriniane*, atteso il loro speciale congegno, hanno dei pregi superiori, che adesso non giova riferire.

di bene in meglio, se una leale, compatta e duratura alleanza verrà a formarsi tra le forze pubbliche e private all'uopo necessarie, sotto il patrocinio del comune interesse.

Le munificenti cure del Principe non s'arrestarono a commettere il semplice bonificamento idraulico della pianura grossetana, ma n' estesero le provvidenze ai territori di Piombino e d'Orbetello di moderna aggregazione al Granducato. Il prosciugamento dello *stagno* di Scarlino presso Follonica è omai portato tanto innanzi, che sarebbe stoltezza dubitare del suo pronto successo. Ridotto lo *stagno* a ben piccolo spazio, mercè l'affluenza benefica delle acque della *Pecora* opportunamente incanalate e dirette a tale scopo, impedita ne resta la miscela dalle consuete *cateratte* applicate al ponte sull' emissario che serve a smaltir queste nel mare (51). L'*agro Piombinese* in generale ha subìte notabili bonificazioni, come ugualmente ha dovuto risentire vistosissimi vantaggi il distretto *Orbetellano*. La superba *diga* che congiunge detta città col promontorio Argentaro a traverso dello *stagno*, è opera non solamente di comodità e bellezza, ma di somma utilità per le acque potabili che è destinata condurre da quello a questa, che ne mancava (52). Se tutte annoverar

(51) In quanto ai lavori eseguiti a Scarlino e nel rimanente territorio Piombinese, non che nel contado di Massa, vedasi il *Saggio di studi storici* letto dal prefato dott. Antonio Salvagnoli nelle adunanze de' Georgofili del dì 3 marzo e 7 aprile 1850, inserito nel tom. XXVIII degli ATTI di detta Accademia.

(52) La città di Orbetello situata all'estremità di una lingua di terra prolungata in mezzo allo stagno salubre omonimo di circa

volessimo le strade, i ponti, le cisterne, le fontane ed altri simili comodi pubblici procurati alla Maremma da Leopoldo II, dovremmo certamente oltrepassare i limiti propri del nostro racconto; e sebbene intorno alla detta impresa già siasi scritto molto, allorquando sarà condotta a termine, e tutte le sue parti verranno in un quadro ordinatamente delineate e raccolte, non senza maraviglia ne trarranno i posteri luminosi argomenti per pronunziare quel giudizio che ad essi soli appartiene (53). Tuttavolta a noi incombe ricordare le principali opere sinora eseguite per fiancheg-

a 10 miglia quadrate, è posta in faccia al sorprendente promontorio Argentaro, da cui era separata mediante il largo spazio denominato la *Feniglia*, ma attesa la costruzione della sopraddetta *diga* è attualmente in libera e continua comunicazione con quello, donde attinge le acque potabili e molte altre cose necesssarie ai bisogni umani.

(53) Le *Memorie sul bonificamento* pubblicate dal cav. Tartini nel 1838, allora *segretario* della *Direzione al Corpo degl' Ingegneri* (posto che occupava il cav. A. Manetti), sono scritte in realtà troppo alla *segretariesca*: tacciamo affatto gl' inconvenienti che fino a quell' epoca s' erano verificati, ed amplificano di soverchio cose per se stesse piccole, incomplete e d' esito incerto. Hanno però anche dei meriti che furono con troppa acerbità censurati dal prof. Guglielmo Libri con un dotto articolo inserito nel *Journal des Savants* (fascicolo del settembre 1838); al quale pretese rispondere il conte Iacopo Gråberg da Hemsö, ma nella sostanza rimase l' articolo senza risposta, come può vedersi leggendo lo scritto da esso inserito nel vol. XIII del *Giornale Agrario*. Gråberg aspirava ad un impiego in Toscana, ed infatti fu nominato *Bibliotecario Palatino*: in questo modo si rendono le lettere servili, le scienze deviano dal loro nobile scopo d' investigare e di chiarire la verità quale ella si sia; e mentre si crede predisporre i futuri a guardare addietro a modo nostro, s' incitano anzi all' indignazione, per cui rincarano la severità delle loro inappellabili sentenze.

giare il bonificamento, in cima alle quali merita esser posta la grande strada littoranea, che partendosi da Pisa e Livorno passa per Grosseto e tira fino al confine pontificio, ove si congiunge con quella che viene a rincontro da Civitavecchia e Roma. Le antiche denominazioni d'*Aurelia* e d'*Emilia* che aveva ricevute da'suoi primieri autori romani, ha essa riprese, quantunque dell'opera loro non restasse che debolissime ed inservibili vestigia o ruderi (54). Le molte nuove strade aperte, e non poche delle vecchie state riattate e migliorate, odiernamente comunicano con questa principale ad incremento del commercio, ed a comodo dei passeggeri. Trovavasi Grosseto in difetto di acque potabili; fu risoluto farvi un *pozzo Artesiano*, e per avventura è forse il tentativo che sia stato coronato di miglior successo fra noi.

Il cav. Giovanni Baldasseroni ministro delle Finanze, nel 1848 informava il *Parlamento nazionale*, che a tutto il mese di luglio del precedente anno, l'Erario pubblico aveva spese lire 15,954,529. 13. 11 nel bonificamento della Maremma, dal quale aveva

(54) La via maremmana littoranea aperta modernamente per mettere in comunicazione Grosseto con Pisa e Livorno da una parte, e con Civitavecchia e Roma dall'altra, segnita presso a poco le traccie segnate dall'antica strada militare romana; ed attesa la detta coincidenza di giacitura ha conservato le primiere denominazioni d'*Aurelia* e d'*Emilia* dagli *Edili* che la fecero costruire, cioè il primo fino a Roselle o Grosseto, ed il secondo da questa città a Pisa. Adesso può annoverarsi fra le migliori strade toscane. Nella *prefazione alla Leggenda della Pia* impressa dal Chiari nel 1846, si trovano dettagliate notizie intorno alla strada suddetta, ed a quelle secondarie che ad essa si congiungono.

ritratte lire 414,261. 18. 10 da prodotti diversi (55). Le quali spese negli anni successivi sono aumentate e forse potranno sembrare ad alcuni eccessivamente accresciute in confronto a quelle previste dal Fossombroni nel più volte citato *discorso*. Ma l'attento ed imparziale visitatore della Maremma, tanto più se questi abbia pratica cognizione della medesima innanzi che fosse incominciata a bonificare, non potrà astenersi dall'implorare tutte le benedizioni del cielo su colui che si fece autore dello stupendo mutamento ottenuto in quattro lustri circa. Nè dir vogliamo pertanto, che l'opra sia compiùta; troppo ancor resta da fare per arrivarvi; se non che la faccia dei luoghi

(55) Le dette spese furono dal prefato ministro Baldasseroni classate come segue:

Lavori idraulici.	L.	10,615,532.	3.	1.
Ponti e strade	«	2,774,212.	16.	7.
Spese inerenti al bonificamento	«	1,969,904.	11.	2.
Spese amministrative diverse	«	594,880.	3.	1.
Totale	L.	15,954,529.	13.	11.

Prodotti ad entrata come segue:

Affitti, pigioni e frutti di capitali	L.	121,164.	1.	7.
Rendite di beni stabili.	«	126,380.	1.	10.
Multe, rendite eventuali e rimborsi. . . .	«	166,717.	15.	6.
Totale	L.	414,261.	18.	11.

Resta la spesa . . . . L. 15,540,267 15. —.

Resulta dal secondo *rendiconto* pubblicato dal prenominato Ministro, che negli anni 1848-49-50 vi è stato speso L. 914,443. 6. 11. Dai *bilanci di previsione* pel 1851 e 52 apparisce essere stanziata la somma di L. 712,860. —. —; cosicchè la somma complessiva erogata dall'Erario fino al corrente anno nel bonificamento della Maremma ammonta a L. 17,167,571. 1. 11.

va cambiandosi con celerità maravigliosa. Le parti più prossime a Pisa e Livorno, centri di consumazione e di smercio delle derrate, hanno progredito nell'industria agraria a preferenza delle altre; conciossiachè il frazionamento delle tenute di Vada e di Cecina restituite alla libera commerciabilità naturale delle cose, abbia a ciò influito altamente (56). E di potente stimolo a queste migliorìe ha servito lo esempio offerto dal vicino proprietario di Bolgheri, conforme al Principe istesso piacque riconoscere ed attestare. E nelle condizioni in cui trovasi la Maremma centrale in quanto alla difficoltà di agricoltori stabili, i latifondi posti in mano di proprietari industriosi ed attivi, sono più di giovamento che di pregiudizio al paese; poichè il grande a differenza del piccolo proprietario può disporre d'operanti avventizi per coltivare in certi tempi dell'anno le terre, mentre ciò non conviene ai possessori di limitate *preselle*. Ma però la vigente legislazione civile patria è in questa parte così provvida e d'accordo colla scienza economica, da effettuare naturalmente lo spezzamento di questi latifondi, subito

(56) Vada era latofondo paludoso ed incolto della Mensa pisana, e la tenuta selvosa di Cecina apparteneva allo Stato. Appena che ne è stata fatta l'allivellazione a diversi privati, son ivi surte abitazioni e coltivazioni amenissime; su di che merita di esser consultata la *lettera* del cav. Pietro Municchi al ministro Baldasseroni inserita nel suo *rendiconto del* 1848. In detto anno eranvi fabbricate 229 case, dissodate 21,874 *staiate* di terreno, ed 11,281 *staiate* andavano fornite di piantazioni domestiche, in che furono impiegate 2,900,007 lire, delle quali 337,000 a carico dello Stato ed il rimanente de' privati acquirenti.

che le peculiari condizioni dell'intera Maremma siano equiparate al rimanente del Granducato, ove all'esistenza dei *grandi predii* appunto s'oppone la legislazione medesima. Sarebbe d'altronde cosa di non lieve momento l'abolizione del privilegio accordato alle corporazioni religiose di fare acquisti nella provincia grossetana, vale a dire, di ammortizzare nuovi beni alla causa ecclesiastica, mentre l'allivellazione degli estesi fondi posseduti dalla Mensa di Grosseto è resultata incontestabilmente utile all'economia pubblica ed alla Mensa istessa (57).

Uno sviluppo prodigioso addimostrano le industrie agrarie e mineralogica nel contado di Massa marittima e nelle adiacenti Comuni; e veramente riesce lusinghiero l'annuale progresso che ivi è dato segnalare circa a questi due rami di pubblica ricchezza. Nei territori delle Pomarance e di Campiglia in particolar modo sono sensibili le migliorìe agrarie; mentre la formazione del *borace* a Montecerboli, l'esistenza del *combustibile fossile* a Montebamboli, le *allumiere* di Montioni, la escavazione del *rame*

(57) In mezzo alle vicissitudini accadute dopo la *prammatica* Leopoldina del 1769, è riuscito ai Monaci *Valombrosani* e *Camaldolensi* poter fare degli acquisti di beni stabili nella Maremma, a titolo di favorire la *pastorizia*, essendo essi proprietari di numerosi armenti. Il qual pretesto non dovrebbe esser più a lungo valutato, tanto più che l'allivellazione dei beni appartenenti alla Mensa grossetana, ha dimostrato col fatto quanto sia proficuo alla Chiesa ed all'economia pubblica, il possesso de'medesimi nelle mani laiche. Detta Mensa ha accresciute e rese stabili le sue rendite, ed i terreni da essa dati a livello, sono assai meglio coltivati e fruttiferi di quanto in addietro non fossero. Lo stesso ragionamento è applicabile alla Mensa pisana rispetto alla tenuta di Vada.

a Montecatini ed in altri circonvicini siti, forniscono doviziose sorgenti di prosperità pubblica e privata. Smisurati avanzamenti ha pur fatti la fusione e lavorazione del ferro nei grandiosi opificj di Follonica, Valpiana e Cecina, ove un'ancor più raffinata industria può trovare largo campo alle sue speculazioni (58). Nella valle dell' Ombrone il movimento industriale è alquanto meno animato che in quelle della Cecina e della Cornia; nondimeno la pianura grossetana ha progredito in modo da sorprendere anche i più increduli, non solo per la migliorata *pastorizia* ed aumentate *semente*, ma per le piantazioni di belle *vigne*, e per la coltivazione degli *olivastri* sulle colline che le fanno corona, abbenchè in tal rapporto resti molto a desiderare. Le capanne di vimini e paglia, le quali in addietro servivano d' angusto e lurido ricovero ai lavoranti terrieri soliti condurvisi nelle stagioni meno climateriche, sono adesso in gran parte trasmutate in comode e sane casette; cosa che giova ad un tempo ad allettare gli

(58) Molti dati statistici saremmo in grado di produrre a sostegno delle nostre asserzioni; ma oltre che ciò sarebbe fuori dell'indole della presente istoria, non potremmo dare che dei quadri incompleti, i quali ad ogni modo subirebbero le alterazioni che la ragione crescente delle cose dee necessariamente indurre negli anni successivi. Un tal lavoro speciale diverrà importante allorquando la bonificazione maremmana sarà portata ad un grado da non poter più indietreggiare. Quella istituzione pel *credito fondiario toscano* progettata nel 1847 potrebbe frattanto riuscire utilissima nella Maremma antedetta, tanto più se si anderà effettuando la divisione dei grandi *predj*, come sembra che si voglia favorire; giacchè il piccolo possidente ha sempre bisogno di trovare il capitale primitivo per incominciare le sue speculazioni industriali.

operanti ed alla conservazione delle derrate. A fronte però di simili incrementi promossi dalla bonificazione idraulica, la quale direttamente o indirettamente ha fatto arricchire i *massari maremmani* (59), essi (tranne ben pochi) nutrono spiriti avversi a detta impresa, essenzialmente destinata ai loro vantaggi. A prima vista sembra una sconoscenza biasimevole, altrimenti però giudicata dal filosofo indagatore come s' ingenerano e si rendano formidabili le passioni umane: è d' uopo adesso di palesare tutta intera la verità, senza umani rispetti, nè private mire. I ministri subalterni del bonificamento furono la pietra dello scandalo: fecero sfoggio delle qualità più proprie a indispettire che ad affezionare i *massari* all' operazione, usando arroganze e prepotenze, ove avrebbero dovuto impiegare, e molto più ottenuto colla dolcezza e la mansuetudine. E siccome interessati di mantenersi nella grazia del Principe, mostraronsi sempre con esso oltremodo docili e riverenti; per cui gli ebbe a grado quanto più avrebbero meritate ripressioni degl' inganni, che a furia di artificiose simulazioni e dissimulazioni adoprarono per sorprenderne la buonafede, onde fomentare un dissidio fatale alla gloria ed all' interesse d' entrambi (60).

(59) Sono chiamati *massari* quei più grossi proprietari stanziali della Maremma che posseggono *masserie di bestiami*, le quali si compongono di diversi e numerosi armenti.

(60) Potremmo adesso citare fatti e persone; se non che un senso di carità ci trattiene, avendo noi soltanto in veduta d' esporre la vera causa della pregiudicevole malintelligenza, senza voler nuocere a chicchessia. Ci piace però di citare gli scrittori stranieri che con maggior lode parlarono del bonificamento maremmano.

Fatte adulte le antipatie, arti lunghe o azioni strepitose richieggonsi per estirparle; ed ammesso che ciò voglia ricercarsi a dovere, altro non resta a desiderare, che di veder portata a termine la colmazione della palude, affinchè le due forze guidate da una sola volontà possano cooperare al bene comune. Un comodo scalo prossimo a Grosseto per la esportazione delle derrate e l'importazione delle merci, non che la rettificazione della strada conducente a Siena, favorirebbero viemaggiormente l'incremento della parte centrale della Maremma. In quanto poi alle lande giacenti sulla sinistra dell' Ombrone, se non andiamo errati, ci sembrerebbero adattatissime alla coltivazione del *tabacco*, ed alla formazione d'eccellenti *risaie*, senza che ne restasse danneggiata la salubrità dell'aria. La quale opinione dividiamo perfettamente con sperimentati agronomi ed economisti peritissimi. Quindi ci è grato conchiudere su di questo argomento colle parole del prelodato cav. Paleocapa: « I principj pratici di pubblica economia che abbiamo « professati di sopra, possono assicurare che noi « siamo fra quelli che desiderano ardentemente, « che questi voti siano esauditi, e non interrotta

Essi furono gli onorevoli cav. Alfredo di Reumont in uno scritto intitolato: *Le Maremme toscane nella primavera nel* 1832 (in tedesco), e sir Enrico-Eduardo Napier in una specie d'*Appendice* alla sua *Storia Fiorentina* pubblicata (in lingua inglese) a Londra nel 1847. Il Napier ha veduto la cosa con colori troppo poetici: ma sì egli come il Reumont rendono giustizia alle generose intenzioni del Principe. Alla gentilezza del sig. G. P. Vieusseux dobbiamo il documento inserito al N. XLV dell' *Appendice* appunto coincidente coll' idee da noi emesse nel testo prima che questa sua scrittura ripiena di buon senso e verità, che si riferisce al 1829, ci fosse nota, onde l'abbiamo accolta, sebbene posposta.

« la bella impresa da' contrari principj di una di-
« versa speculativa dottrina, o dalle grida di quella
« molesta turba, che in ogni tempo ed in ogni
« paese trovasi sempre pronta ad attraversare ogni
« bene. Imperciocchè, noi teniamo per fermo, che
« alla costante e vera prosperità della Toscana nulla
« gioverà meglio che la redenzione della Maremma,
« per costosissima che essa sia. » E recato che sia
a fine il bonificamento di detta provincia, egli senza
dubbio sarà un perenne monumento di gloria al suo autore, meglio assai che non lo siano le moli marmoree.

§. 6.

La civiltà europea soccorre la Grecia, ed i traviamenti di diversi governi accelerano nuove turbazioni in Italia.

Intanto che l'opra generosa di Leopoldo II impiegavasi in restaurare le più derelitte contrade dell'antica Etruria, la Grecia madre di ogni civile disciplina sottraevasi dal barbaro giogo de' Turchi, sotto del quale aveva miseramente gemuto più secoli. Occorre darne un rapido cenno. Il fragore della rivoluzione francese aveva trovato un eco in quella classica regione, ed i giovani greci venuti a studiare nelle università d'Italia, di Francia e di Germania, al loro ritorno in patria, con gli acquistati lumi vi riportarono anche un immenso affetto all'indipendenza, ed inestinguibil odio pei Turchi oppressori. Sin dal 1814 s'era formata l'associazione degli *Eteristi* (amici della libertà), coll'intendimento di spezzare le catene da cui si trovavano avvinti. E mentre

la coltura dello spirito andava fra essi così rinascendo, più vivo facevasi il desiderio di redimersi dal duro servaggio; la qual cosa s'accinsero di mandare ad effetto nel 1821, quasi contemporaneamente ai rivolgimenti napolitani e piemontesi. Vecchio e conquassato trovavasi l'Impero Ottomanno, e ad ogni ora minacciato dalla Russia unita per fede religiosa alla Grecia, donde questa ne sperava un appoggio. I Greci stabiliti nella Moldavia e nella Vallacchia, non senza fastidio dell'Austria, furono i primi a sollevarsi; e quantunque non arridesse loro il successo, la rivoluzione tosto scoppiò pure nel Peloponneso, nella Grecia propriamente detta, ed in varie isole del mare Egeo (61). Ebbe allora incominciamento un'accanita e feroce guerra sostenuta dagl'insorti con eroica costanza e coraggio, mentre dall'altra parte i Turchi la resero segnalata per azioni barbare, sanguinose e sterminatrici. Per il che, la civiltà europea ne fu tanto inorridita da volgere i suoi sguardi compassionevoli sopra un pugno di combat-

(61) Alessandro Ipsilanti personaggio assai ben accetto a'Greci, fu messo dagli *Eteristi* alla testa dei primi moti insurrezionali avvenuti nei principati danubiani; ma dopo varie vicende accompagnate da azioni piene di coraggio e d'intrepidezza nel combattere col Bassà di Silistria, inviatogli contro dalla Porta, dovette ripiegare in Austria e disciogliere i resti delle sue squadriglie, le quali sebbene composte di Moldavi, Vallacchi e Bulgari, non vollero renunziare di combattere per la causa ellenica. Essi capitarono alla spicciolata a Livorno e ad Ancona ond'imbarcarsi per la Grecia, ed il Granduca Ferdinando, nonostante la sua parentela col monarca austriaco, con molta umanità accordò loro vitto e vestito. Similmente praticò il Papa, per quanto ne assicura il Ciampolini nella sua *Storia del risorgimento della Grecia.*

tenti con forze di gran lunga superiori, nonostante che dai re fossero considerati quali ribelli al Sultano (62). Imperciocchè a'raccolti in concilio a Verona riusciva sgradevole questa insurrezione, come loro non piaceva la propensione a simil causa che ogni giorno più sviluppavasi dall'infimo popolano al più orgoglioso magnate. Oltre i danari e gli attrezzi di guerra che da varie parti erano spediti in Grecia, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Inglesi ed Americani si recavano spontaneamente a combattere su quella illustre terra, a cui il mondo dee somma riconoscenza pei meriti antichi, e pel valore moderno. E la città d'Italia, che per la sua gentilezza e coltura si meritò il nome d'*Atene novella*, non fu restia di voti e di soccorsi per coloro che pugnavano a favore della più santa delle cause, cioè per la libertà e l'indipendenza nazionale conculcate dalla forza brutale.

Il cav. Gabbriele Eynard ricco banchiere elvetico teneva da qualche tempo stanza in Firenze per suoi negozi, e nessuno più di lui si mostrava zelante ed appassionato, acciocchè la insurrezione ellenica pervenisse a vendicarsi in libertà (63). Agente

(62) Alessandro di Russia come promotore della *Santa Alleanza*, assai malvolentieri vedeva da un lato l'insurrezione de' Greci, ma lo spirito di religione e l'idea d'indebolire la Porta potevano tanto in lui, da trattenerne ogni contraria deliberazione.

(63) Il ginevrino Eynard, che nelle angustie finanziere del 1816-17 rese importanti servigi al governo toscano, onde fu nominato *consigliere aulico* e *cavaliere*, ed avendo poscia dimorato molti anni in Firenze, col suo credito appo il Granduca ed i ministri riuscì a formar quivi un centro pei soccorsi spediti dai *filelleni* europei a' Greci combattenti, ad oggetto quanto nobilissimo, altrettanto illustrato dall'eroiche fazioni nelle quali si trovarono impegnati.

attivissimo dei comitati *filelleni* formatisi in Francia, in Svizzera ed in italia, dai porti di Livorno e d'Ancona (osservati certi riguardi di politiche convenienze) spediva in Grecia munizioni da bocca e da guerra, e danari in quantità. Nel solo anno 1826 fu computato che l'Europa, mediante private soscrizioni, elargisse agl'insorti circa 2,100,000 lire toscane. Tutti i governi italiani erano di ciò adombrati fortemente; ma in Firenze, quantunque i ministri del Granduca fossero perfettamente scienti della cosa, non l'impedivano, nè l'approvavano, per cui può dirsi che le sorti greche dalle rive dell'Arno ricevessero validissimi rincalzi. I più facoltosi e colti nobili toscani dettero spontanee e copiose oblazioni per soccorrere un pugno di genti streme di tutto, fuorchè delle virtù necessarie per redimersi dal servaggio in cui da troppo lunga stagione gemevano. E le virtù loro furono tali e tante, che ad onta delle considerevoli armi riunite della Porta e del Pascià d'Egitto, e malgrado le avversioni de'gabinetti primari d'Europa, dopo lunghi patimenti ed alterna fortuna, alfine pervennero a conseguire la bramata indipendenza. Sin dal 1822 avevano essi dichiarato di voler istaurare la libertà nazionale, e si erano dati una politica *costituzione* che dispiaceva ai re, perchè sapeva troppo di repubblicanismo; nonostante, l'*Autocrate di Russia* maneggiò le cose a Verona in tal forma da far prevalere il partito di temporeggiare sul contegno da tenersi coi combattenti (64). Segui-

(64) In questo anno 1822 s'erano i Greci data una *costituzione* temporanea che può vedersi nella *raccolta* del Martens, come nella

tarono le fazioni alla spicciolata fino al 1826, ed abbenchè svariate ne fossero le sorti, in fin dei conti i Greci riuscivano vincitori, subito che bastavano a resistere a forze molto maggiori; la qual cosa, oltre le simpatie per la causa, loro meritava quella considerazione e stima universale, che non manca mai al vero valore. Ondechè, quantunque il gabinetto britannico fossesi sulle prime mostrato avverso agl'insorti, nullameno, trascinato dalla forza dell'opinione pubblica che tanto può in Inghilterra, nel summentovato anno accettò una specie di protettorato rispetto ad un popolo omai fatto degno di essere accolto fra i popoli liberi ed indipendenti. Ma non tanto però l'Inghilterra (che in ciò s'era posta d'accordo colla Russia) intendeva favoreggiare i Greci da levar loro d'addosso ogni soggezione dal Sultano; anzi avrebbe desiderato che ne rimanessero tributari a certi patti. A lei bastava che cessasse la pirateria nell'Arcipelago (poichè alcuni l'esercitavano per infame mestiere, ed altri per necessità di procurarsi vettovaglie), e che si spegnesse il fuoco della guerra, tanto più visto di mal occhio dalla Russia per la sua vicinanza all'Italia, ed odiosissimo ancora a tutte le corti per la bandiera repubblicana che pareva spiegata dagl'insorti. I gabinetti di Londra e di Pietroburgo decisero adunque d'interporvisi; ed a tal effetto fecero analoghe proposte a Vienna, a Berlino ed a Parigi. La Francia vi aderì, ma il re

Storia del Ciampolini son narrate le orride immanità commesse dai Turchi per sterminare gl'imperterriti insorti fattisi sempre più animosi e fermi nel loro proponimento.

di Prussia e l'imperatore d'Austria (costante nel riguardare i Greci come ribelli al legittimo sovrano!), s'astennero dal prender parte all'accordo delle tre potenze (65).

E la politica austriaca piombava a questi tempi con tutto il suo peso sopra i governi italiani, che ora ammoniva, ora costringeva con aspri rimbrotti a battere le sue pedate, gelosissima com'ella era di mantenersi il possesso delle provincie lombardo-venete, polpa della monarchia, le quali ben sapeva quanto malvolentieri sopportassero l'esoso freno di lei. A Torino ed a Napoli, trovava il desiderato riscontro, ma più da questa seconda che dalla prima corte era obbedita colle insidiose inquisizioni, colle carcerazioni e coi supplizi (66). Parma e Modena con tanta devozione ne imitavano i passi, da sembrare piut-

(65) A' 6 di luglio del 1827 le tre potenze firmarono un *protocollo* a Londra (che può vedersi nel Martens), all'oggetto di venire a concludere un accomodamento tra la Porta ed i Greci; ma il Sultano non tardò a far loro sapere, che motivi religiosi, politici e d'interna amministrazione gli vietavano accettare qualsiasi mediazione, donde ne scaturì una serie di calamità per il suo impero e la totale indipendenza dei Greci, i quali a senso del citato *protocollo* dovevano rimanere tributari della Porta.

(66) Il governo del re Carlo Felice poco intinse le mani nel sangue per cause politiche, quantunque affatto non se ne astenesse, ma i ministri Canosa e del Carretto a Napoli più volte ve le intinsero, non risparmiando nè preti, nè frati, nè nobili o plebei quando trattavasi di faccende di Stato, usando però troppo spesso indulgenza con gli assassini ed omicidiari per far risaltare la clemenza del re Francesco. I loro ambiziosi ed efferati satelliti, ond'aver pretesti ad inveire, inventavano congiure neppur mai pensate, siccome fu quella Salernitana imaginata dall'iniquo intendente de'Matteis.

tosto governate da proconsoli imperiali, che da sovrani propri ed indipendenti. Ed il romano pontefice Leone XII, oltre che fieramente ed inesorabile diportavasi coi *Carbonari*, i quali perciò aumentavano di numero e d'audacia, di tanto in tanto mandava fuori certe leggi in vero improntate con un conio destinato a respingere la civiltà più secoli addietro: stupida opra di un fanatismo che cospira ai danni di se stesso. Varie *ordinanze* emanate da questo Papa restauratore del *S. Officio* e persecutore degli *Ebrei*, sono in realtà talmente strane e caratteristiche, da comparire più fatturate in mezzo alle folte tenebre del medio-evo, che al chiarore del secolo XIX. A modo di esempio citeremo lo *editto* prescrivente alle donne di non vestire attillate, acciocchè non risaltassero le loro forme del corpo, e l'altro diretto a far rivivere l'edificio feudale omai abbattuto in tutta Europa (67). Simili ordinazioni, mentre facevano salire al colmo l'ira dei nemici al papato, movevano anche a sdegno le persone sensate, ultimo stadio di decadenza pei governi, poichè dalla disistima e dal dispregio sia un passo solo alla rivoluzione. Il mite governo toscano seguitava peraltro i suoi consueti procedimeuti, e guardando molto a se ed a non offendere la suscettibilità dei potenti, attendeva a procurare la prosperità dei sudditi, e lo asilo imperturbato agli ospiti stranieri. Nemica fortuna d'altronde, preparava in seno al benessere un

(67) Vedansi su tal proposito gli *Annali* dell'abate Coppi, ed il recentissimo lavoro del sig. Farini sullo *Stato pontificio*. Queste furono mai sempre le prodezze del *governo jerocratico*.

triste cambiamento foriero di gravi sconvolgimenti politici, dei quali accadrà più innanzi tener discorso. Dobbiamo adesso registrare un fatto onorevolissimo al nostro paese, il quale assai ne accrebbe il lustro dentro e fuori, e donde le scienze attinenti all'Archeologia, alla Storia civile ed alla Storia naturale, ne raccolsero non lievi incrementi. Vogliamo con ciò riferire alla *Spedizione scientifico-letteraria* fatta dai professori Ippolito Rosellini e Giuseppe Raddi in Egitto ed in Nubia, per commissione appunto del governo granducale, ond' impinguare il patrimonio delle moderne cognizioni rispetto alla più remota antichità, ed ai regni della natura.

Aveva il governo francese accordata al dotto orientalista Champollion *minore* ragguardevole somma ond' effettuare un viaggio in Egitto, all'oggetto di condurre a termine la sua *Grammatica* e il *Dizionario* del linguaggio geroglifico, allorquando il Rosellini stato scuolare del celeberrimo Mezzofanti, e poi allievo del prefato Champollion, fece supplica al Granduca di essere aggiunto a questo suo maestro in detto viaggio (68). Accolta tal proposta dal Principe con favore, e richiesti i ministri del loro *parere*, trovarono essi plausibili gli esposti motivi, ed assen-

(68) La supplica del profess. Rosellini al Granduca, coll'annesso *piano di studi* che proponevasi eseguire in Egitto, viene prodotta al N. XLI dell'*Appendice*, estratta dal *protocollo* N. 140 della *Segreteria di Stato*, anno 1827, nel quale si conserva autografa insieme con altre carte relative alla *Spedizione* suddivisata. Questo documento e quelli che gli fanno corredo, rettificano varie particolarità riferite su tal proposito dal profess. Giuseppe Bardelli nella *biografia* del prefato Rosellini.

tirono: ma volendo rendere viemaggiormente proficua tale spedizione, soggiunsero: « Si tratta adunque « di un paese (l'Egitto) dove l'antico commercio « toscano aveva grandiosi e ricchi stabilimenti, e che « per la sua posizione offre ancora al commercio at« tuale i più naturali ed estesi vantaggi, onde può « esser sempre utile di ben conoscerlo e di moltipli« care le nostre relazioni col medesimo. Per tali « motivi comparisce al Consiglio conveniente l'idea « d'associare un professore toscano a questa intra« presa letteraria, e nessuno vi può essere più del « Rosellini adattato, attesa la fiducia e stima che « Champollion gli accorda (69). Il Consiglio oserebbe « proporre d'associare alla *Commissione* un *Natura« lista* incaricato di raccogliere per i nostri Musei « di Storia naturale, e pei nostri Giardini di Bota« nica, quelli oggetti de' quali mancassero, e che « con leggerissima spesa potrebbero esser acquistati « in Egitto, e nelle provincie contigue. Utile in « questo rapporto fu la spedizione del Raddi al Bra« sile, ed essendo adesso senza impiego, ma zelan« tissimo per la scienza che professa e per il decoro « della sua patria, e di notoria celebrità fra i pro« fessori di Storia naturale, esso coglierebbe con « trasporto questa nuova occasione di distinguersi (70),

(69) La lettera di Champollion al Granduca, abbenchè ne sia parlato nelle carte esistenti in *Segreteria di Stato*, siccome rimasta nelle mani del Principe, non possiamo prodarla, onde appagare il desiderio nostro e la curiosità dei dotti.

(70) Il dotto naturalista fiorentino Giuseppe Raddi, fu spedito da Ferdinando III al Brasile nel 1817, in occasione che l'arcidu-

« Le cognizioni di quest' uomo, che ad una somma « modestia unisce indefesso impegno per ben riuscire « in tutto ciò che intraprende, e che ha sempre di- « mostrato il più lodevole disinteresse, potrebbero « essere in molte circostanze proficue alle istesse ri- « cerche, che Champollion ed i suoi compagni si « propongono di fare. » Andò molto a genio del Granduca pur la seconda proposta messa innanzi dal Consiglio; di maniera che lo invio del Raddi in Oriente fu stanziato contemporaneamente alla commissione affidata al Rosellini, con liberalità entrambi provvisti de' mezzi all' uopo necessari (71). Erano già i *Franco-Toscani* apparecchiati a prendere il mare a Tolone sopra un vascello da guerra loro assegnato dal re Carlo X, allorachè l' annunzio della famosa

chessa Leopoldina d'Austria andò colà sposa a Don Pedro I, coll'incarico di raccogliere oggetti zoologici, mineralogici e botanici ond'arricchirne il R. Museo di Firenze. Infatti egli tornò provvisto di copiose raccolte, fra le quali meritarono speciale considerazione quelle degl'insetti, dei rettili, de' pesci, non che un pregevolissimo *erbario*. Le collezioni del suddetto Museo sin allora scarseggianti, divennero doviziose in sequela delle cure del Raddi, il quale ne raccolse molta celebrità, non solo per l'importante servigio reso al Museo, ma per l'incremento arrecato alla scienza spingendosi in regioni che nessun altri prima di lui aveva esplorate, per cui ebbe ad affrontare gravissimi pericoli e privazioni. Tornato in patria il veleno dell'invidia lo assalse: un *pio nefando* suo collega recentemente scomparso dalla faccia della terra, prese a saettarlo: nel 1821 egli dovette ritirarsi dal Museo: sei anni dopo i ministri unanimi nei surriferiti termini ne prendevano la difesa al cospetto di Leopoldo II, ed egli si compiaceva di rendergli giustizia.

(71) I documenti XLII e XLIII dell'*Appendice*, estratti dal precitato *protocollo*, danno per se stessi chiara idea delle determinazioni prese dal governo rispetto alla *Spedizione* in Egitto.

quanto impreveduta battaglia di Navarrino, avendo fatto credere che le relazioni della Francia col Levante sarebbonsi intorbidate, ne venne pertanto sospesa la partenza a tempo indeterminato.

Questa pugna navale accaduta ai 20 d'ottobre 1827, siccome decise della sorte dei Greci, richiedesi esser qui toccata di volo. Dopo il rifiuto dato dal Sultano alle tre potenze mediatrici di accettare i loro uffici di pacificazione, inviarono esse in Levante poderose flotte onde venire a capo di far cessare in qualunque maniera la guerra sterminatrice, che Ibrahim figlio del Pascià d'Egitto, supremo comandante dell'armata turco-egiziana in Grecia, faceva a quei bravi popoli risoluti piuttosto di perir fino all'ultimo, anzi che ritornare sotto il giogo mussulmano. Tentarono gli alleati l'animo d'Ibrahim per mezzo dei loro ammiragli incaricati di appoggiare le rimostranze alle dimostrazioni della forza; ma nulla valse a distoglierlo dall'inferocire sempre più contro i Greci, che frattanto sostenevano la guerra con valore degno del maggiore encomio, dandosi pure una *costituzione politica* colla quale innanzi a Dio ed agli uomini si dichiararono popolo indipendente (72). Ma troppo mal rispettato dagli Otto-

(72) La seconda *costituzione* della Grecia alla quale vogliamo alludere, fu discussa ed approvata nella terza assemblea nazionale tenuta in Trozen nel maggio del 1827, ed ivi con raro senno vennero rigettate le avventatezze astratte, che la inesperienza aveva accolte nella prima *carta* deliberata sotto l'influenza del bollore primiero della insurrezione, moti che se quasi sempre sono i più generosi, raramente riescono aggiustati e di effetti duratori, se la riflessione non sopraviene a tempo onde correggerli. Dopo sei anni

manni l'armistizio passato tra Ibrahim ed i comandanti delle flotte inglese e francese (alle quali frattanto andava a riunirsi la squadra russa), decisero questi di unanime parere di devenire ad un'azione terminativa assaltando la flotta turco-egizia raccolta nelle acque di Navarrino, che per il numero delle navi e la posizione che occupava dava loro qualche ombra. Ella stessa ne fornì il pretesto; avvegnachè all'avvicinarsi delle squadre capitanate dall'inglese Codrington, da cui ricevevano le ordinanze di guerra gli ammiragli de Rigny francese e l'Heyden russo, osasse far fuoco sopra gli alleati. A vista del medesimo Ibrahim s'appiccò la battaglia così furiosamente, che finì colla totale distruzione delle navi destinate a proteggere la sua spedizione in Grecia, contrassegnata da moltiplici atti di barbarie (73). Simigliante avvenimento fu appreso in Occidente come un principio

di patimenti dettero i Greci al mondo un bell'esempio di civile sapienza, accomodandosi così alla pratica delle cose, come stupende prove di valore e di perseveranza avevano data onde meritarsi la stima generale dei retti pensatori.

(73) Secondo un documento officiale pubblicato nella Gazzetta di Firenze da lord Burghersh ministro britannico in Toscana, la flotta turco-egizia si componeva di 110 legni, cioè, 3 vascelli di linea, 23 fregate, 24 corvette, 14 brigs, 6 brulotti, e 40 navi da trasporto armate in guerra. La imponentissima flotta fu totalmente distrutta nello spazio di quattr' ore dalle squadre alleate: la inglese si componeva di 4 vascelli, 4 fregate, 1 corvetta, 3 brigs: la francese di 3 vascelli, 2 fregate, 2 schooner: la russa di 4 vascelli e 4 fregate. Nessuna di queste navi perì, ma tutte furono più o meno danneggiate, con non pochi morti e feriti. I Mussulmani caduti nell'azione ascesero intorno a 6,000, e la marina loro soffrì in tale circostanza una sventura irreparabile.

di guerra fra le tre potenze, la Porta e l'Egitto, nonostante che Mehemet Aly avesse dichiarato volersi mantenere in buona relazione coi potentati d'Europa, qualunque fosse l'evento della tenzone ellenica. Laonde restò sospesa la *Spedizione scientifico-letteraria* che Francia e Toscana avevano deliberato d'inviare in quel paese. Ma il prefato vice-rè d'Egitto trovando il suo interesse nel mantenimento di quella dichiarazione, dissimulò la perdita delle navi e l'onta della sconfitta; mentre il Sultano adiratissimo della catastrofe subìta dalla sua flotta, quanto impotente a vendicarsene, chiese invano soddisfazione; per cui aborrendo sempre più dell'accettare l'offerta mediazione., i rappresentanti delle tre potenze lasciarono bruscamente Costantinopoli (74).

Nell'inverno del 1827-28 le relazioni della Francia coll'Egitto avendo presa una piega favorevole, Champollion e Rosellini avanzarono istanze per la effettuazione del sospirato viaggio; ondechè, sulla corvetta da guerra l'*Egle* salparono da Tolone il 31 di luglio, e il 18 agosto del 1828 salutarono le terre affricane sbarcando ad Alessandria (75). Col massimo

(74) I ministri residenti a Costantinopoli per l'Inghilterra, la Francia e la Russia, sin dall'agosto avevano officialmente intimato alla Porta di aderire al trattato di Londra concernente la mediazione; e nel tempo stesso i respettivi ammiragli avevano notificato al governo greco la presa deliberazione a suo riguardo; ondechè simile protocollo gettò le basi al riconoscimento dell'indipendenza della Grecia, decisa quindi dalla battaglia di Navarrino.

(75) Champollion aveva con se A. Duchesne, Leohoux, Bertin figlio, Bident architetto, Nestor l'Hôte: Il Profes. Rosellini conduceva G. Rosellini architetto, A. Ricci medico, e G. Angelelli pittore. Quest'ultimo gli fu assegnato in luogo di Girolamo Segato da

ardore possibile ognuno di loro s' addiede a trarre il desiderato profitto da tal viaggio; e veramente la copia dei monumenti e dei disegni raccolti dal Rosellini, superò di gran lunga la messe fatta da Champollion nei quindici mesi che si trattennero in quelle regioni. Estremi disagi e fatiche sostennero, senza venir meno all'impegno di percorrere l'Egitto intero, spingendosi lunghesso il Nilo fino a *Syene*, e nella Nubia fino alla seconda cateratta (76). Visitarono attentamente tutti i monumenti di *Karnac*, di *Lugsor*, *Ombas*, *Phile*, *Elefantina*, *Ibsambul*, *Kalamscich*, *Coneh*, *Owadi-Halfa*, e non senza grave pericolo cercarono anche di penetrare nelle tombe di *Dgizeb*, *Saggaroh*, *Hum-el-Amor*, *Biban-el-Moluk*, *Gurnah* e *Syut*. Non trascurarono tampoco le catacombe di *Filsilis*, *Mokattam*, *Syene* ec., ed ovunque fecero tesoro di nuove scoperte e cognizioni. Il profess. Raddi fu spesso compagno a queste loro dotte peregrinazioni; se non che la differenza delle ricerche l'obbligarono sovente a separarsene. Doviziosa incetta egli fece di mammiferi, uccelli, rettili, pesci, mollu-

esso richiesto, ma denegatogli per un contrario rapporto della polizia di Livorno, ove allora il Segato dimorava. Eravi pur di conserva il profess. Raddi insieme con G. Galastri ad esso addetto. Salvadore Cherubini cognato del Rosellini, prestò l'opera sua alle due *spedizioni*.

(76) Dalla lettera diretta a don Neri Corsini, che pubblichiamo nell'*Appendice* al N. XLIV, si rileva l'epoca in cui la *Spedizione* andò in Nubia, e con qual frutto il facesse è abbastanza indicato dall'opera data in luce dal Rosellini medesimo, già nota ai dotti. Sarebbe interessante vedere alle stampe le lettere, che conforme al permesso avutone, il prefato Rosellini, il Raddi e Champollion indirizzarono al Granduca sul tema scientifico.

schi, piante, minerali e roccie; ma sopra ad ogni altre le classi de' pesci e de' rettili nei Musei di Pisa e di Firenze, riceverono per lui notabili aumenti. Sfortunato però quanto abile ed indefesso indagatore delle leggi della natura, per lo animo suo infaticabile, e per l' inclemenza dell' estraneo cielo, riportò fiere lesioni nella salute; laonde abbandonato il suolo egiziano prima dei compagni, non sì tosto fu arrivato a Rodi, che a cagione di dissenteria finì miseramente di vivere (77). Il Rosellini approdò a Livorno sullo spirare del 1829, ricco di rari monumenti, di disegni e di scritture, ed acclamato dal Principe, dal governo e da numeroso stuolo dei suoi eletti amici (78).

(77) Il Raddi morì a Rodi ai 6 di settembre del 1829, ma gli oggetti da esso raccolti furono recati a Livorno per cura dei consoli di Sardegna e d' Austria in quell' isola, ed al celeberrimo proprofess. Gaetano Savi fu dato lo incarico di classarli e spartirli a metà fra i Musei pisano e fiorentino. Il suo addetto Galastri lo aveva preceduto al sepolcro di qualche mese nel ritornare in Europa. Anche il dott. Ricci rimase paralizzato per la morsicatura di uno scorpione a Tebe, e dopo due anni finì di vivere. Il dott. F. Tartini toccò dei meriti del Raddi all' Accademia de' Georgofili, e nella cappella de' Castellani, in S. Croce avvi la sua effigie con analoga iscrizione.

(78) Rispetto al pregio degli oggetti recati dal Rosellini, può ampiamente apprendersi nella sua opera intitolata: *I monumenti dell'Egitto e della Nubia*, dei quali faremo cenno nel *Saggio* di *scienze, lettere* ed *arti* che formerà subietto del prossimo ed ultimo libro. Essi si conservano in un locale attinente all' Accademia delle Belle Arti di Firenze, come nella *Galleria* è disposta la collezione di antichità egiziane acquistata dalla Toscana nel settembre del 1824 dal Nizzoli viceconsole austriaco in Alessandria. È questa una raccolta di piccoli oggetti, che formano un grazioso gabinetto, non sfornito di pezzi rari e preziosi illustrati dai sigg. Champollion e Migliarini Antiquario della Galleria.

La sua fama già chiara in Europa or si levò tanto più in alto, e così il nome toscano comparve cinto di un nuovo e fulgido raggio; conciosiachè i maggiori sapienti europei commendassero non solo il professore, ma pur molto chi lo aveva mandato. Donde se ne inferisce novello argomento, che le lettere e le scienze in abbellir se stesse abbelliscono molto più quelli che illuminatamente le proteggono. Ma se degna pertanto di encomio fu simile *spedizione*, molto più da laudarsi sarebbe stato il pensiero di fare al tempo stesso dei regolari scavi in Toscana per diseppellire le antichità etrusche, nascose tra i male esplorati ruderi delle città lucomone. I quali tesori strettamente collegati coi monumenti egiziani, ci sono tuttogiorno sottratti dai forestieri, che non senza molta ragione sono scandalizzati di vedere, come nel seno dell' antica Etruria, si manchi per fino di un *gabinetto etrusco*, di cui peraltro si può vantar Roma.

Quasi contemporaneamente alla partenza da Tolone per l' Egitto dei dotti soprannominati, avveniva la spedizione delle truppe francesi alla volta della Grecia comandate dal generale Maison, all'oggetto di scacciare da quel paese i Turchi e gli Egizi che ancora vi rimanevano, come infatti accadde. Era ciò il resultato delle deliberazioni fermate dalle tre potenze, mentre la Russia per sue particolari vertenze, appena finita la guerra colla Persia, l' appiccò colla Porta, congiuntura favorevolissima ai Greci, perchè la Francia e l' Inghilterra giudicarono necessaria questa spedizione in Levante, ond' essere

a tempo d'impedire la totale distruzione dell'Impero Ottomanno. Però il trattato d' Adrianopoli segnato tra i contendenti il 14 di settembre del 1829, principalmente pei buoni uffici interposti dalla Prussia, mentre acconsentì alla Russia tutte le bramate soddisfazioni e non lievi acquisti, obbligò il Sultano all'accettazione dei diversi *protocolli* firmati a Londra rispetto alla Grecia. Quindi un altro *protocollo* venne stipulato ai 3 di febbraio dell'anno successivo, col quale l'Inghilterra, la Francia e la Russia decisero la definitiva indipendenza della Grecia, fissandone a loro modo i confini, ed eleggendone a sovrano il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Ma la sua integrità e lealtà avendo ravvisata la giustizia de' piati elevati da'Greci pei troppo ristretti confini, e conscio come le tre potenze intendessero soprastare nel nuovo regno, lo indussero a rinunziare all'onore della corona prima di cingersela. La qual cosa, se in ogni età sarebbe da laudarsi, nel secolo attuale in specie, bassamente ambizioso e versatile, è molto più ammirabile. Governò per alcun tempo il paese il conte Capodistria: le sue virtù non valsero a salvarlo dal ferro traditore, e quindi la Grecia per volontà delle potenze protettrici ebbe a re Ottone di Baviera, che tuttavia la governa con una *costituzione* politica diversa da quella che le fu data nell'atto d'istituzione. Così l'antica cuna delle classiche cognizioni tornò donna di se per il proprio valore, fiancheggiato ed alimentato dalle simpatie dei popoli civilizzati, i quali trascinarono i potentati, loro malgrado, a darvi mano più per arrestare l'insurrezione

liberale, che per sincera bramosìa di soccorrere una nazione oppressa. Infatti, intanto che la Grecia poteva risorgere dalla lunga schiavitù, i grandi ed i piccoli governi europei collegati all'ombra della *Santa Alleanza*, facevano ogni sforzo per disviare i sensi liberali dai fini propostisi. Se non che questi traviamenti di malaccorta politica apparecchiavano appunto nuove turbazioni al mondo, e l'Italia in particolare n'ebbe a risentire tristissimi effetti, per colpa principalmente degli errori commessi da' suoi rettori. Amore di assoluto impero, deferenza soverchia a' voleri dei potentati oltramontani, e lo incalzare di perversi settari, gettarono adunque la penisola in balìa di ulteriori convulsioni, che fa d'uopo descrivere per le sue correlazioni colla pacifica Toscana.

§. 7.

La caduta di Carlo X infiamma i malcontenti italiani.

Come pel consueto da Francia scaturì la scintilla, che di bel nuovo minacciò divampare tutto l'Occidente: occorre risalirne alle cause. La politica inaugurata nel 1815 dal duca di Richelieu costituiva un vero paradosso; conciosiachè ella decisamente tendesse al pretto dispotismo, ad onta della *carta costituzionale* mantenuta in ossequio alla nazione, troppo aborrente dal vecchio assolutismo monarchico, già diroccato dalla rivoluzione. E quella falsa politica non fu solamente dettata dagli alleati colla punta

delle loro spade, ma piacque pure a'Borboni, i quali anzi che mitigarla dopo il 1818 (epoca in cui la Francia restò sgombra dalle truppe straniere), la spinsero oltre i termini precedenti, a ciò istantemente sollecitati dai loschi e caparbi *realisti*, più intenti a preparare la caduta che il rassodamento de'loro tarlati numi. Imperocchè a Lubiana ed a Verona i diplomatici francesi spiegassero carattere ed assumessero impegni propri degli oratori d'assoluto monarca, fino al punto di non rifuggire dal contrarre la responsabilità d'abbattere colle armi la *costituzione spagnuola*. Laonde fu appieno manifesto al mondo il paradosso, che uno stato costituzionale agiva in opposizione a' propri principj. Nel qual caso la rovina di un tale stato è inevitabile, insieme con quella dei dissennati rettori che cosiffattamente si lasciano allucinare dalle passioni, o dagli altrui suggerimenti. « Ma se « la istoria, insegna il *Segretario Fiorentino*, fosse « stata da costoro ben considerata, ne avrebbero « tratti migliori ammaestramenti, ed anzi che vol- « gersi alla tirannide, sarebbonsi volti a reggere « i popoli con giustizia e sapienza; perchè di XXVI « imperatori che furono da Cesare a Massimino, « XVI ne furono ammazzati; e X morirono ordina- « riamente, e se di quelli che furono morti ve ne « fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu « morto da quella corruzione, che l'antecessore suo « aveva lasciata nei soldati. » I Borboni di Francia non avevano d'uopo di riandare le antiche istorie per esserne convinti, giacchè la miseranda fine di Luigi XVI e de'suoi congiunti, non che quella del duca

di Berry, erano avvenimenti di troppo fresca data per averli dimenticati. Ma i re sul trono hanno quasi sempre davanti agli occhi un fatal prisma apprestato dalle passioni, sorretto a vicenda da cortigiani adulatori e da consiglieri pravi e misleali, sovente volte guidati dai loro privati interessi. L' impresa di Spagna adunque comandata da quel medesimo Luigi XVIII, che aveva data e confermata la *costituzione* alla Francia, indusse la persuasione nella maggioranza della nazione, che non avrebbe a lungo tardato ad abolire la *carta* di continuo insidiata, e di quando a quando manomessa (79). Donde l' alienazione de' governati da' governanti diveniva ognora più sensibile e generale, allorachè sul dechinare del 1824 il detto re Luigi ebbe a rassegnarsi al gran trapasso.

Il suo successore Carlo X più strettamente attorniato dagl' imbestialiti *realisti puri*, mirò a disarmare il popolo sciogliendo la *guardia nazionale*, onde i folli passi da questi vagheggiati in segrete orditure non incontrassero inciampi valevoli. Stolto consiglio; perchè i popoli stanchi di mal graditi governi, non misurano le proprie forze, nè i perigli che incorrono, ma suonata l'ora si sollevano impetuosi a rovesciare tutto quanto si para loro innanzi. Nè le spedizioni di Grecia e d' Algeri furono attri-

(79) I più furenti assolutisti o *realisti*, come allora venivano chiamati, cioè quelli stessi che avevano apparecchiata la tragica fine di Luigi XVI, al momento della restaurazione tornarono a fianco de' Borboni, fallo gravissimo che pose la Corte in diffidenza della nazione, e che le costò la nuova cacciata.

buite a liberali e generosi fini, siccome volevasi far comparire; avvegnachè, i veri motivi politici quali persuasero la prima si fossero di dettare la legge a' Greci, e di poter oprare occorrendo un diversivo alle vittorie de'Moscoviti sui Turchi. In quanto alla seconda fu essenzialmente deliberata per distrarre l'attenzione de' Francesi dalle cose interne, le quali erano arrivate al punto da far presagire, che da un momento all'altro qualche grave conflagrazione dovesse scoppiare. La maggioranza de'Deputati erasene ben avveduta, ond'espose al re: « Sire, la nostra lealtà, la no-
« stra devozione ci condannano a dire, che il concorso
« permanente delle vedute politiche del vostro go-
« verno coi voti del vostro popolo non esiste secondo
« lo spirito della *carta*. Una diffidenza ingiusta dei
« sentimenti e della ragione della Francia, è oggi
« il pensiero fondamentale dell' Amministrazione. Il
« vostro popolo se ne affligge, perchè essa è per
« lui ingiuriosa, e se ne inquieta, perchè ella è mi-
« nacciante per le sue libertà (80). » Tal esposizione franca e sincera pose il ministero preseduto dal Polignac nella necessità di dimettersi o di sciogliere il Parlamento, siccome venne praticato due volte con-

(80) È questo uno squarcio della risposta della Camera al discorso pronunziato dal Re nell' apertura della Sessione pel 1830, al quale Carlo X replicò: « Ho annunziato le mie risoluzioni nel mio « discorso; le mie risoluzioni sono immutabili; l' interesse del mio « popolo mi vieta di allontanarmene. » Il giorno dopo (19 marzo) la Camera rimase prorogata, poi disciolta. I cortigiani lodavano a cielo queste imprudenti misure, che qualificavano atti di necessaria fermezza, di regia dignità, senz' accorgersi che da se medesimi si scavavano il precipizio sotto i piedi.

secutive (81). Ed intanto che andavano succedendosi questi avvenimenti forieri di prepotente convulsione, s' allestiva appunto un'armata poderosa contro il Bey d' Algeri per vendicare affronti che rimontavano ad epoca lontana. All' ammiraglio Duperré fu affidata la condotta della flotta, mentre il generale Bourmont ministro della guerra assunse il supremo comando della spedizione partita da Tolone ai 25 di maggio, traendo con se le truppe da sbarco, ed il materiale necessario all' espugnazione d' Algeri, antico nido di barbari ladroni marittimi. Non è nostro intendimento descrivere simile impresa onorevole alla Francia, di sommo benefizio a' naviganti pel Mediterraneo, altamente decorosa alla civiltà ed umanità del secolo nostro (82). Accenneremo soltanto esser Algeri caduto in poter dell'armata francese regnante Carlo X; nondimeno, la lotta tra la nazione ed il governo era talmente impegnata, che il diversivo per essa spe-

(81) Sin dall' agosto del 1829 aveva Carlo X eletto a suo primo ministro il principe Giulio di Polignac favorito della fazione *realista-clericale* che dominava in Corte, con molto rincrescimento peraltro di tutte le persone savie ed illuminate della Francia. Egli poi nel lungo carcere ebbe a scontare le dilezioni de' goffi suoi fautori.

(82) Alla metà di giugno sbarcarono i Francesi a Sidi-el-Ferruch nelle vicinanze d' Algeri, e il dì 5 luglio, dopo replicati combattimenti ed assalti, entrarono per dedizione in quella città, in cui trovarono tesoro che gli rimborsò delle spese di guerra. Il Bey Husseyn Pascià si ritirò a Napoli, ed in seguito si recò a Livorno. Appena che i Francesi si furono impadroniti di quella regione, costrinsero pure i bey di Tunisi e di Tripoli a stipulare trattati per l' abolizione della schiavitù de' Cristiani, che a dispetto delle convenzioni passate coll' Inghilterra nel 1816 non avevano ancora dismessa. Da quindi in poi la pirateria marittima è assolutamente sparita con immenso beneficio dei naviganti.

rato nello spirito pubblico, non riuscì a trattenere il conflitto che sbalzar doveva il ramo maggiore dei Borboni dal soglio. L'esultanza prodotta dalla conquista affricana nulla valse infatti a trattenere l'impeto della collera e dell'indignazione cagionata dalle infauste *ordinanze di luglio*, le quali se furono in primo luogo fatali a chi le sanzionò, altrettanto ridondarono compromittenti al riposo del mondo (83).

Avendo per esse Carlo X vulnerate le sue obbligazioni di rispettare la *carta*, e violata la santità del giuramento con cui vi si era astretto, la stampa periodica rimastane colpita proclamò il principio: *Esser pertanto interrotto il governo legale; quindi l'obbedienza cessare di essere un dovere, e divenir necessaria la resistenza alla forza.* Il qual dettato fu il segno d'allarme in Parigi, ove il popolo in massa venuto alle prese colla guarnigione la superò, e disfece il governo. Il re Carlo fuggitivo in Inghilterra, quattro de' suoi ministri incarcerati, la *costituzione* riformata a modo de' Deputati, e la elezione di Luigi

(83) Le *ordinanze* del 25 luglio portavano in sostanza: sospensione della libertà di stampa periodica: il secondo scioglimento della Camera dei Deputati: il numero dei Deputati ridotto dai 430 a' 250 da eleggersi con diverso metodo. E queste *ordinanze* venivano proposte alla sanzione del re quando appunto la Francia, a confessione degli stessi ministri, trovavasi nella difficile condizione: « Che « ovunque apparivano indizi di disordinamento e sintomi di anarchia; « che scaduta era la forza morale dell'autorità, la quale nel com« battere colle *fazioni* aveva sempre lo svantaggio. » Nel qual caso la forza bruscamente adoprata produce rovesci, mentre la sola amorevolezza può attutare le ire, calmare l'esacerbazioni, impedire i conflitti, e restituire alla forza materiale la perduta autorità morale, cotanto necessaria al benessere della società.

Fiiippo d'Orleans a novello re de' Francesi, furono avvenimenti maturati in pochi giorni; di maniera che, l'Europa attonita immobile restò a meditare sopra ad un tanto e sì rapido mutamento. Grande apprensione fuvvi dapprima nei gabinetti, tranne quello di Londra; ed altrettanta gioia discese nel cuore di tutti coloro che dalle novazioni speravano di raggiugnere il sospirato fine d'abbattere l'assolutismo retrogrado per sostituirgli l'impero della libertà legale. I fautori della tirannide impallidirono, e secondo il loro solito si ravvolsero in vesti cangianti; intanto che i governi italiani sbigottiti invocarono le aite austriache. Dopo lo sgombramento del reame di Napoli da qualche anni avvenuto, le truppe imperiali stanziavano in grosso numero sul Po, sempre preste ad accorrere ovunque le circostanze esigessero; lo che incuorava assai i piccoli principi finitimi scienti dell'odio portato loro dai popoli. Allorquando accaddero le sopraddette *giornate di luglio*, posteriormente appellate *gloriose* dagli stessi Francesi, il Granduca di Toscana trovavasi in Germania colla famiglia, all'oggetto di visitare le corti di Dresda e di Vienna. Nei giorni precedenti alla sua partenza offerse al popolo una festa nel real *Giardino di Boboli*, la quale soprattutto riuscì brillantissima per la fiducia da esso riposta nei cittadini, i quali con grande espansione addimostrarono l'affetto che portavano al Principe (84). Ri-

(84) Agli 11 di luglio fu data in *Boboli* la sopraccennata festa popolare, e due giorni dopo il Granduca si pose in viaggio alla volta di Dresda, ove le due Granduchesse e le figlie lo avevano preceduto, ed ove per cause politiche e religiose accaddero seri tu-

mase il governo dello Stato a' ministri: frattanto ad alcuni cittadini più solleciti della conservazione di quella specie di libertà civile che in Toscana fruivasi, vedendo come altrove le cose viesempre intristissero, venne loro in pensiero di festeggiare pubblicamente il ritorno del Granduca, onde palesargli con atti esterni l'interno gradimento della sua tornata, e per distruggere qualunque sinistra impressione che avesse mai potuto assorbire a Vienna dopo gli avvenimenti di Francia. I marchesi Gino Capponi, Pier Francesco Rinuccini e Cosimo Ridolfi, ed il cav. Giovanni Ginori, di comune accordo se ne fecero capi e promotori, previe le debite autorizzazioni ministeriali. Già il ritorno della famiglia regnante s'avvicinava, e gli apparecchi della festa spingevansi con alacrità, allorquando gli stessi ministri la inibirono (85). Il qual divieto produsse sensi d'amarezza nella generalità, ed in special modo offese il Capponi, il Rinuccini ed il Ridolfi, i quali non se la passarono senza risentite

molti durante la permanenza della famiglia granducale. Recatosi poscia Leopoldo II in Boemia ed a Vienna, si restituì a Firenze circa alla metà d'Ottobre.

(85) I documenti officiali che riportiamo nell'*Appendice* al N. XLVI provano abbastanza come il governo avesse approvata e poi disdetta sotto frivolo pretesto la festa superiormente avvertita, e come i sigg. Capponi, Rinuccini e Ridolfi ne fossero malcontenti. La *iscrizione* menzionata in detti documenti, venne poscia approvata con lettera del consiglier Corsini, il quale approvò pure che fosse coniata un'apposita medaglia da presentarsi al Principe al momento del suo arrivo, e da distribuirsi ai soscrittori della festa; il che non ebbe altrimenti luogo. I tre rammentati Signori, fatti restituire i danari a' contribuenti, pagarono del proprio le spese già occorse nei preparativi.

parole coi ministri medesimi. Dissero alcuni esser stato questo un tiro della polizia ond' aver motivo di scacciare dalla Toscana gli esuli, (addebitandoli di mene rivoluzionarie e d'altri rei disegni), di abbassare quanti erano nel paese in maggior grido di liberali dottrine, e di gettare la diffidenza nell' animo del Principe, facendogli credere supposte cospirazioni. Sostennero altri esser dipeso da segrete animosità del Fossombroni col Ridolfi; il che avuto riflesso alla sagacia del vecchio ministro, neppur ci sembra verosimile, non potendo ad esso sfuggire quanto questi acquistasse di reputazione, e ne scadesse il governo, con simiglianti procedimenti. Vero è che il Fossombroni non voleva annuire alla dimissione dagl' impieghi occupati dal Ridolfi; ma insistendo questi perchè la festa andasse innanzi, ed il presidente Ciantelli fosse licenziato d' ufficio, cose che non piacque di fare, fu d' uopo accordargliela. Pertanto ci sembra di maggior peso la prima che la seconda assertiva. Fosse poi debolezza o interesse, è indubitato che il Ginori si contenne in maniera da tenersi fuori del dissidio, onde crebbe nel favore della Corte.

Appena ritornato il Granduca non potendo avere i tre la domandata soddisfazione, cessarono infatti dagli uffici e cariche precedentemente ricoperte (86).

(86) Il Ridolfi era direttore della *Zecca* e della *Pia Casa di Lavoro*, il Rinuccini copriva la carica di maggiordomo della Granduchessa vedova, ed il Capponi era ciamberlano. Sarebbe superfluo trattenersi a descrivere le feste apparecchiate per solennizzare il ritorno del Granduca: accenneremo però che la colonna commemoraria destinata erigersi tre miglia fuori della porta S. Gallo

Fu questa una sventura pel paese; avvegnachè il Capponi ed il Ridolfi fossero gl' ingegni meglio promittenti la sincera ed illuminata loro cooperazione al buon regolamento delle pubbliche faccende, secondo che richiedevano i bisogni de' tempi, essendo già il Fossombroni ed il Corsini molto inoltrati nella vecchiezza, e forse troppo tenaci di stretti principj monarchici. Rigori sino a questo punto inusitati vidersi allora spiegati dal prenominato Ciantelli presidente del Buon-Governo, uomo arbitrario ed impetuoso per carattere, e per calcolo devoluto alla polizia Austro-Modenese, intenta a spingere la Toscana

sulla strada Bolognese, fu collocata nel giardino annesso alla villa Rinuccini in Camerata, sulla quale è scolpita la seguente iscrizione monumentale dettata dal Giordani:

Sin qui venne la città incontro al suo amato Signore, Leopoldo II, ritornante dalla Germania nell' ottobre del MDCCCXXX. E degna festa gli fece, e molto lo ringraziò; perchè in VI anni di regno, accrebbe la pubblica prosperità: alleviò di un quarto la gravezza de' terreni: compiè i pensieri dell'avo magnanimi e giusti al commercio, liberando i macelli dal privilegio, e dall' importuno divieto il ferro lavorato dagli stranieri. Finì l'opera lodata del padre in Valdichiana. Cominciò gloriosamente opera di grande e di buon principe nella Maremma grossetana: condusse in CLX giorni per V miglia di canale nuovo l' Ombrone. Ordinò ampia strada per congiungere le maremme di Pisa e di Grosseto: imprese di congiungere Toscana al mare Adriano. Alle gentili fanciulle con larghezza regia e paterno amore procurò educazione più degna del secolo. E nella scientifica spedizione di Egitto sociò il nome italiano alla gloria di Francia.

L' esimio autore fu ricompensato dalla polizia ponendolo al bando dal Granducato. In appresso il can. G. Borghi aggiunse alcuni versi all' iscrizione, i quali attestano delle intenzioni e del rifiuto.

sul falso piede degli altri stati italiani (87). Laonde, parve che tutto ad un tratto la bonomia e la quiete cedessero pur fra noi alla diffidenza ed all'irritazione dominanti al di fuori. Il Ciantelli ed il suo satellizio andavano riferendo pullulare ovunque trame e cospirazioni contro il Principe e contro lo Stato. Queste cose partivano dai *Sanfedisti*, cupidi di aver essi il disopra, e di tener continuamente in lotta i governi coi popoli, al fine di starsi loro medesimi assisi sulla punta delle baionette, senza le quali non possono mai sperare di avere dominazione. Il Principe ed i ministri non erano al certo addetti al *Sanfedismo*, ma dovevano subirne talora l'influenza pei rapporti de'funzionari subalterni che ne dipendevano, per le fila che la setta aveva occultamente prostese in Corte, e pe' continui imperiosissimi uffici co' quali il conte Saurau ministro austriaco tentava d'imporre al governo granducale. L'asilo accordato a molti chiarissimi proscritti italiani, fu a non pochi disdetto: Pietro Giordani ed il baron Poerio andarono tra gli espulsi, e la Toscana ne raccolse biasimo quanta lode aveva meritato ospitandoli. Contemporaneamente i sospetti e le persecuzioni colpirono pur molti nativi denunziati dai retrogradi *Sanfedisti* di compartecipare alle idee della rivoluzione francese, la quale derivava più dalla stoltezza de'regi che da premeditate

(87) Il Ciantelli dirigeva la polizia sin dal 1828, ma per difetto di occasione non aveva potuto spiegare il carattere assunto in questa circostanza tutto proclive ad appagare le brame della polizia Austro-Modenese e de' *Sanfedisti*, co' quali era in stretta relazione, ciocchè il Puccini aveva sempre rifiutato di fare.

congiure. Donde n'emerge la conseguenza, che Carlo X cadde a cagione de' propri errori, e che la sua caduta avendo spaventati i deboli governi italiani, vessarono questi viemaggiormente i popoli, da far crescere i malcontenti a dismisura; e così per opposte vedute vi contribuirono quelli stessi che avrebbero dovuto procurare come la mala contentezza stornasse dal segno a cui era pervenuta, facendo soddisfazione alle ragionevoli lagnanze.

§. 8.

Le sette corrodono i visceri della società.

La divulgazione de' moti e de'mutamenti operati a Parigi, ravvivò gli spiriti affievoliti delle vecchie società segrete, e delle nuove ancora se ne formarono in Italia, colla speranza di estender ben presto il rivolgimento dall' un capo all' altro d' Europa. Ed a ciò grandemente influirono i discorsi tenuti alla tribuna francese, ed il contegno sulle prime assunto dal governo di Luigi Filippo. L'indipendenza dall' Olanda proclamata dai Belgi, le sommosse nel cuore della Germania, la insurrezione della Polonia russa, i tentativi diretti contro la Spagna dai proscritti, un certo fermento riapparso in Svizzera, dettero a credere ai più ardenti liberali italiani, che l' ora si appressava di spezzare le catene ribadite a Vienna nel 1815 (88). Lusingati dell'appoggio morale

(88) Tutti questi ben seri avvenimenti surti nella seconda metà del 1830, ebbero incentivo dalle *gloriose giornate di luglio*, le

della Francia, ed anche degli aiuti materiali di essa, qualora l'Austria fosse voluta ingerirsi nel contrariare ciò che avevano in animo di fare, « con tanta fidu-
« cia si diedero a cospirare (scrive il sig. Farini dei
« maneggi settari molto bene informato), quanta non
« ne avevano nudrita mai; tennero pratiche cogli
« amici delle altre provincie italiane, coi creduti
« amici francesi e coi connazionali fuorusciti, e si
« apparecchiarono a farsi incontro alla fortuna colle
« armi. Que'fuorusciti che avevano stanza in Parigi
« parlamentavano col Lafayette e cogli altri uomini
« che allora erano, o si credevano potenti, li con-
« sigliavano e n'erano consigliati, li riscaldavano
« alle intraprese di libertà, e n'erano a vicenda
« riscaldati. Non esisteva ben fondato disegno: chi
« voleva mettere a capo dell'italiano movimento i
« figli di Beharaunais: chi pensava a stimolare qual-
« che principe italiano, chi faceva altri progetti.
« I cospiratori dello Stato pontificio erano, i più,
« volterriani o indifferenti in materia di religione,
« sensisti in filosofia, quasi tutti costituzionali in
« politica, alcuni alla francese, altri alla spagnuola;
« unitari o federalisti, pochi avevano un concetto
« filosofico e politico bene determinato, ed un vero
« e grande nazionale concetto: la maggior parte
« pensava a distruggere: ad edificare si penserebbe
« poi: purchè intanto i *preti* ed i *sanfedisti*, per
« dirla alla buona, avessero battiture, e cessassero

quali furono parimente cagione del movimento insurrezionale manifestatosi anche in Italia a danno di lei, perchè promosso dalle sette sotto l'influenza di vane speranze negli aiuti stranieri.

« dall'odioso governo. » Questi procedimenti e conati faziosi hanno viziato il più nobile viscere della moderna società, vale a dire l'intelletto delle persone addette alle sette, perchè obbligate a pensare e ad agire secondo i dettami de' capi, a costo di sacrificare il proprio criterio e convinzioni. La qual cosa vorrassi da alcuni difendere come necessaria disciplina onde riuscire al premeditato fine di volgere in meglio le condizioni politiche della nazione; ma se talvolta ciò accadde per subitaneo rivolgimento di popolo, non mai avvenne per effetto di segrete e parziali cospirazioni, più atte ad esaltare che a deprimere il trasmodante assolutismo, siccome in tal contingenza bramavasi di fare. Chi è astretto dipendere di continuo dalla volontà altrui, sia per propria elezione o per necessità, a poco a poco si abitua a ricevere i soli impulsi esterni, e totalmente abbandona il riflettere e meditare da se medesimo sugli avvenimenti pubblici, il che costituisce l'uomo macchina. Quindi vien meno la coscienza nell'individuo; in quella vece prevale il concetto della corporazione a cui appartiene, che è quanto dire le vedute dei maggiorenti; ma se queste sono erronee o tendono al male, le fazioni rovinano se stesse e disturbano l'universale.

Con gravissime ed incalzanti considerazioni dedotte dalla storia di tutti i tempi e nazioni potremmo ridurre all'ultima evidenza il pregiudizio arrecato dalle sette alla società, se qui fosse luogo a dissertazioni; mentre non dobbiamo passare in silenzio, che quel moversi *senza ben fondati disegni*,

senza *determinati concetti filosofici* e *politici*, mirando soltanto a *distruggere e non ad edificare*, (conforme il precitato sig. Farini afferma fosse allora praticato dai settari italiani), anzi che migliorare le sorti della patria, è un volerla sbalzare nel fondo delle sue maggiori sciagure. Quindi ne è derivato, che gli ascritti alle sette, fidenti nei capi e nella forza dell'associazione, si sono assuefatti ad oprare autonomaticamente, e riguardandosi come separati e migliori degli altri, hanno per sistema imparato ad odiare tutti quelli che non sono del loro partito, a disprezzare quanti sono invisi a'caporioni, e respettivamente acclamare anche le persone più manifestamente nocive al benessere comune. E le divisioni adunque che se ne sono ingerite nella moderna società, potentemente fomentate dalle contrarie sette *sanfediste* e *gesuitiche*, costituiscono appunto la calamità politica che oggigiorno frastorna e devia ogni più sano proponimento, e che nel mare delle incertezze in cui viviamo apparecchia tremende realtà per l'avvenire. Non vogliamo intanto tralasciare di far qui ricordo, come in quest'anno fosse collocato nel perinsigne tempio di S. Croce un monumento onorario al *Cantore* della *Divina Commedia* scolpito da Stefano Ricci, frutto di patria soscrizione. La tarda effettuazione dell'antico pensiero tre volte deliberato invano, se da una parte attesta della gentilezza de' presenti, altrettanto accusa i passati Fiorentini della sconoscenza usata col loro cittadino di celebrità mondiale, vittima di fazioni e di nere perfidie, che sotto altri nomi e forme ancora sussistono. Ad ogni modo

la marmorea mole non laverà mai la macchia contratta dai padri di averlo bandito come *barattiere*, e poscia condannato a morte come *ribelle*; sicchè dopo i patimenti dell'esiglio, le sue ceneri giacciono lungi dalla terra natale, che disdegnose sembrano rifiutare di riunirvisi (89). Se i *guelfi* e i *ghibellini*, se i *bianchi* ed i *neri* indussero allora molte città della penisola in rovina, siccome per le vecchie istorie è appieno svelato, non vogliano adunque i moderni accrescer danno alla patria, onde l'invettiva dell'Alighieri non debba tornare nuovamente in acconcio:

« *Ahi serva Italia, di dolore ostello,*
« *Nave senza nocchiero in gran tempesta,*
« *Non Donna di provincie, ma bordello.*

Purg. Can. VI.

(89) Che per tre volte la città di Ravenna abbia rifiutato di dare a' Fiorentini le domandate spoglie di Dante, come le altre particolarità della sua vita a cui facciamo allusione, sono cose omai troppo note a chiunque per doversi qui ripetere.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

§. 1. Morte di Pio VIII ed elezione di Gregorio XVI. — 2. La insurrezione circonda la Toscana. — 3. Sospetti nel Granducato e la Guardia Urbana. — 4. Il presidente Ciantelli è dimesso, ed allegrezze che ne succedono. — 5. Lo Stato romano non quieta: vertenze temporali con la Toscana. — 6. La Granduchessa Marianna-Carolina finisce di vivere: secondo matrimonio del Granduca. — 7. Strage del Cholera-Morbus a Livorno: ingrandimento di quella città. — 8. Stanziamenti economici. — 9. Riordinamento de'tribunali. — 10. Riforma universitaria. — 11. Riunioni scientifiche italiane. — 12. Intrighi fatali.

§. 1.

Morte di Pio VIII ed elezione di Gregorio XVI.

Al quinquennale pontificato di Leone XII, che grandemente deteriorò le condizioni morali, politiche ed economiche dello Stato romano, fu eletto successore il cardinale Castiglioni, il quale assunse il nome di Pio VIII; e siccome dedicato esclusivamente alle cose di Chiesa, tolse a segretario di Stato il cardinale Albani gran faccendiere ed acerrimo partigiano

dell'Austria, e di sua esaltazione principale fautore (1). Brevissimo e debole fu il regno del Castiglioni, ma non tanto però che non vi fosse tempo di volgere a peggiori condizioni il governo de' popoli, atteso il crescente imperversare de' *Sanfedisti* e la soverchia deferenza osservata rispetto al gabinetto di Vienna, non che per aver disfatte alcune cose dal suo predecessore pur statuite a miglioramento dell' amministrazione pubblica. Di guasti umori, andò soggetto a frequenti malattie, e tosto la morte il sopraggiunse quando appunto la fama del subitaneo mutamento di Francia aveva incominciato a commuovere le popolazioni papaline (2). Parve ai malcontenti esser questa propizia occasione per tentare di levarsi dal collo l' aborrito giogo clericale; infatti Roma istessa non rimase esente dalle cospirazioni, le quali furono impotenti a produrre novità vigorose e durevoli. I figli degli ex-re d'Olanda e di Vestfalia, Luigi e Girolamo Bonaparte, vi erano mescolati dentro, e forse aspiravano a formarsi uno Stato dispogliandone il Papa, essendo essi allora troppo lontani da sperare ritorno e dominio in Francia (3). Sventato facilmente un tal di-

(1) Ai 10 di febbraio del 1829 morì Leone XII, e il 31 di marzo successivo venne eletto Pio VIII nativo di Cingoli nella Marca, personaggio sino a quell' epoca ignoto per uffici civili avendo consumata la vita nelle opere di sagrestia.

(2) Pio VIII finì di vivere il 30 di novembre del 1830, quando già in varie città dello Stato pontificio dominava un fermento prenunziatore d' imminente ed inevitabile procella.

(3) Quali fossero i meschini tentativi di rivolta fatti in Roma nei giorni 9 e 10 dicembre del 1830 da una mano di cospiratori, fra i quali figuravano due giovani Bonaparte, principalmente Luigi

segno, parto di giovanili e leggere imaginazioni, si raccolsero i cardinali in conclave, e a'2 di febbraio del 1831 ne uscì fuori papa don Mauro Cappellari, che, come il tremendo monaco Ildebrando da Sovana, assunse il nome di quel pontefice che frenò la barbara audacia di Attila tiranno (4). Ugualmente che il defunto Pio VIII egli era affatto ignaro delle arti necessarie al buon regolamento degli affari temporali, onde ebbe a mettersi interamente nelle mani del cardinale Bernetti, il quale altra volta aveva ricoperta la carica di segretario di Stato.

I primi giorni del pontificato di Gregorio XVI corsero veramente turbolenti; conciosiachè, oltre le sollevazioni delle provincie, in Roma istessa insorgessero segnali di tempesta, che però fu lievemente sopita con eccitare il grossolano entusiasmo de' *Trasteverini* e de' *Monticiani* (5). Il principio del

Napoleone oggidì presidente della *Repubblica francese*, possono apprendersi nel vol. VI degli *Annali* del Coppi.

(4) Mauro Cappellari nativo di Mussoli presso Belluno, entrò da giovanetto nei chiostri de' *Camaldolensi* ove eseguì profondi studi nelle scienze religiose; possedeva pure delle cognizioni matematiche e geografiche, ma però era assolutamente digiuno delle Scienze politiche ed economiche, e soprattutto mancava della pratica cognizione degli uomini e degli affari, se si eccettua una certa furberia fratina.

(5) Nei precitati *Annali* dell'abate Coppi può ricercarsi quanto fu oprato in Roma dal cardinal Bernetti per sollevare i fieri e rudi abitatori de'*rioni* di *Trastevere* e *Monti*, onde comprimere i tentativi di più imponente rivolta apparsi subito che fu nota l'esaltazione di Gregorio XVI al soglio; l'ebrezza de'fanatici riscaldati ad arte giunse al punto da incuter timore fino al Papa, del quale prendevano le difese troppo all'impazzata.

non-intervento proclamato dalla tribuna in Francia, e dagli amatori di novità in Italia appreso come vero e leale, mentr'era un semplice artificio diretto a trattenere le grandi potenze del Nord dal prender le parti del re Carlo X, avendo allontanata la paura delle armi austriache, sciolse ogni ritegno a' cospiratori dello Stato romano, e de' ducati di Modena e Parma (6). E da quest'ultima città fino a Spoleto, Otricoli e tutte le Marche, la insurrezione andò rapidamente propagandosi nei primi giorni di febbraio; in guisa che la duchessa Maria Luisa dovette ritirarsi in Piacenza sotto la protezione dei cannoni tedeschi, il duca Francesco IV cercar salvezza oltrepò, e le autorità pontificie abbandonare i loro posti o disertare le *chiavi*. Le battiture toccate nel 1821 dal Piemonte e dal reame di Napoli, erano ancora troppo fresche, e le tendenze liberali assai sconcertate, per far causa comune; nonostante gl'insorti stavano di buon animo fidenti nella Francia, e neppur pensavano di collegarsi fra loro in modo da poter far testa ad esterni assalitori, qualora si trovassero attaccati, siccome ben presto accadde. Quindi i savi pensatori, quanto avevano compianto quei popoli pel malgoverno fatto

(6) Eletto il nuovo Pontefice ai 2 febbraio del 1831, la rivolta in Modena e Bologna scoppiò ai 4 e 5 del detto mese, e nel corso di otto giorni arrivò sin quasi sotto Roma, non senza che la capitale istessa fosse spettatrice di sedizioni. Napoleone Luigi Bonaparte, fratello dell'attuale *presidente di Francia*, trovandosi con gl'insorti a Terni cosiffattamente scrisse al Papa: « Le forze che si « avanzano su Roma essere invincibili: perciò consigliarlo a spo- « gliarsi del suo dominio. Attendere risposta. » Egli peraltro non vide l'esito della sconsigliata impresa, morendo a Forlì di *scarlattina*, o come altri dissero di ferro, nel 19 marzo 1831.

di essi dai principi, altrettanto gli deploravano vedendoli così bamboleggiare dietro alle più manifeste illusioni. La Corte romana sentendosi mancare il terreno sotto i piedi ne restò costernata; laonde tese le molli braccia al Signore dell'Austria, molto contento che se gli offrisse simile occasione per intervenire nel tempo medesimo a Parma ed a Modena, onde spegnere il fuoco acceso nel centro d'Italia prima che si propagasse maggiormente. La querula Francia, ad onta delle sue dichiarazioni, lasciò fare: l'Austria acquistò sempre più ascendente sui principi a'quali per lei recuperavano l'abusato potere, ed il governo romano anzi che mettersi sopra ad una via adottata a neutralizzare le giuste avversioni per esso concepite dai sudditi, in alcnne parti spiegò qualità ancor più triste ed oppressive. Imperciocchè l'esca delle rivolte divenne continuamente capace di combustione. Sotto questi auspicj incominciò a regnare il novello Pontefice, uomo semplicemente di chiostro, nè per mente, nè per studi chiamato a reggere uno stato ripieno di vecchi tarli, divorato dalle nuove cupidigie, conquassato e lacero dalle mene settarie, insidiato dagli esterni, sussistente unicamente per le reciproche rivalità di chi vorrebbe occuparlo, detestato da quanti con sincerità amano di veder l'Italia risorgere a migliori condizioni. Una sola cosa ebbe di buono il governo di Gregorio XVI (ed intendiamo riferire soltanto al governo temporale), cioè la costanza nelle sue massime non mai tergiversate, nè rinnegate; per cui intanto che apparecchiava l'infallibile rovina del potere politico di Roma, non si rese colpevole d'inganni, nè di fallaci apparenze.

§. 2.

La insurrezione circonda la Toscana.

Sulla frontiera terrestre si trovò pertanto la Toscana quasi affatto circondata da popolazioni insorte; nullameno ella rimase tranquilla e devota all'ordine ed al Principe, perchè mancavano gli elementi indispensabili a far levare le masse a'tumulti, quantunque i disgusti e le discordie seminate dalla polizia incominciassero ad aver qualche consistenza, e che i settari s'arrovellassero per alienare le moltitudini dal governo con esagerate dicerie e con stampe clandestine. Un occulto fermento serpeggiava in Livorno, stanza di vecchie società segrete non mai spente, le quali avevano diramazioni in Pisa, Firenze e Siena, e che in qualche modo si rannodavano colle vedute de' *Carbonari* romagnoli, modenesi e parmigiani, pervenuti allo scopo delle loro lunghe cospirazioni. Ma in effetto i settari toscani ristringevansi a sì picciol numero da non poter fare novità d'importanza; molti più professavano massime liberali, ed amavano il largo vivere; erano però ardentissimi cultori della Leopoldina legislazione, e come quel principe aveva disegnato sacramentarla con solenne guarentigia, sin là e non più oltre spingeveno i loro desideri. Soltanto al pensiero, o tutto al più a qualche frase scritta si limitavano, ben guardandosi dal cospirare; anzi idolatravano Leopoldo II, acciocchè la grand'opera avìta a suo privato

ed a pubblico beneficio magnanimamente recasse ad effetto. La fuga del duca di Modena, le proteste della duchessa di Parma, il linguaggio tenuto dal Papa, gli atti emanati dai sollevati, le denigranti dicerie che ne andavano spargendo i *Sanfedisti*, gli avvisi che ne dava il Saurau, tutto contribuiva ad allontanare piuttosto che ad avvicinare la realizzazione di un voto eminentemente politico. Quel vedere la insurrezione radente la frontiera, ed il navilio francese costeggiare pel Tirreno, quando ancora la politica del re Luigi-Filippo non era ben pronunziata, dava molta ombra al gabinetto toscano, che sarebbe andato incontro a seri imbarazzi se avesse fatti dei passi men che misurati. Non poteva quindi cambiare la forma del governo interno senza incorrere nel periglio di esser rovesciato dall'Austria dichiarata nemica degli ordini costituzionali, come il ristarsi dispiaceva a tutti gli amatori del *patto* che doveva più tenacemente congiugnere Principe e popolo. Se non che i partigiani dell'assolutismo traevano motivo dagli scompigli nati nel seno delle provincie sollevate finitime al Granducato, e senza rammentare gli eccessi a' quali loro stessi in altri tempi s'erano abbandonati, quelli decantavano con foschi colori per spaventare i pusillanimi. Ed in verità la situazione era più che imbarazzante, difficile e penosa; avvegnachè da una parte stesse la forza materiale in atteggiamento minaccioso e volente la dispersione dei sollevati ad ogni costo, e dall'altra la cresciuta civiltà, il diritto pubblico e l'autorità dell'opinione reclamassero concessioni, che i piccoli governi italiani

non potevano fare senza incorrere il rischio d'esser inghiottiti dalla balena austriaca. Il qual deplorevole frangente nasceva principalmente dalla mala amministrazione degli stati romani, dal dispotico furore del duca di Modena, dalle scioperatezze della duchessa di Parma, e dalle frenesie de' retrogradi assolutisti, provocatori dell' incendio accesosi lunghesso il confine toscano; molto volentieri avrebbero essi veduto che il sorpassasse per involgere il Granducato nelle comuni miserie. La mancanza di un determinato concetto nei rivoltosi intenti ad abbattere senza pensar subito a riedificare, offerse facile argomento a' loro oppositori di travisarne le intenzioni, e di far porre in non cale le cause che gli avevano a poco a poco condotti alla rivolta. Gongolava il Ciantelli di simili aberrazioni, ed il governo superiore, non sappiamo da quale riflessione mosso, lo incoraggiava ad ingolfarsi nel falso sentiero accordandogli una pensione personale di lire 2000, e danari quanti ne voleva per spioneggiare le persone invise al partito *sanfedista*, che come fazione noceva ugualmente alla sicurezza dello Stato. Fu forse questa la ricompensa per aver cimentati i sigg. Ridolfi, Capponi e Rinuccini a ritirarsi affatto alla vita privata; giacchè i retrogradi vedevano in essi de' gagliardi oppositori alle loro propensioni ostanti coll' esigenze dei tempi. In tal circostanza prendeva vita a Meleto in Val-d'-Elsa una *scuola sperimentale d'agricoltura* per cura del proprietario Ridolfi.

§. 3.

Sospetti nel Granducato e la Guardia Urbana.

Due contrarie influenze s'agitavano in questi tempi nel gabinetto del Principe, incerto sul partito da prendersi, vale a dire, di quelli che avrebbero voluto mettersi del tutto in braccio all'Austria conducendo un suo presidio, e di coloro che soprattutto mirando alla preservazione dell'indipendenza nazionale volevano farne a meno; tanto più che nessun bisogno vi era di forze estere per conservare lo Stato (7). Anche la opinione del pubblico si trovava divisa su questo punto: i retrogradi e *Sanfedisti* sospiravano e cospiravano per avere i Tedeschi, i quali venivano appoggiati con calore dal conte Saurau e dal presidente Ciantelli: i liberali ed i be-

(7) Il *maestro di coloro che sanno in politica*, il tante volte citato Machiavelli, nel cap. XIII del *Principe* per via di esempi prende a dimostrare quanto le truppe ausiliarie, abbenchè virtuose e disciplinate, in fin de' conti riescano dannose agli stati che le sopportano; quindi conchiude: « Un principe pertanto savio ha sem- « pre fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, ed ha voluto piut- « tosto perdere colle sue, che vincere con le altrui, giudicando « non vera vittoria quella che con le armi di altri si acquistasse. « Infine le armi d'altri, o le ti cascano di dosso, o le ti pesano, « o le ti stringono. E le armi proprie sono quelle che sono composte, « o di sudditi, o di cittadini, o di creati tuoi; tutte le altre sono « mercenarie, o ausiliarie. » Ebbero adunque molta ragione quelli che si opposero all'accettazione del presidio straniero in tal frangente; ma ciò peraltro accresce il rimprovero dovuto al governo toscano di aver trascurate le armi proprie.

neveggenti vi repugnavano assolutamente, sotto il patrocinio de' ministri, intimamente persuasi quanto grave pregiudizio sarebbe derivato al paese dall'occupazione straniera. Contro della quale formava garanzia l'ascendente del Fossombroni, la fermezza del Corsini e la deferenza del Cempini pe' suoi colleghi. Dall' altra parte s' esageravano i timori di una possibile invasione degl' insorti sul territorio granducale, e le trame degl'interni settari con essi in corrispondenza. In quanto al primo caso fu provveduto con spedire le poche soldatesche stanziali a guardare i passi più pericolosi della frontiera: rispetto al secondo venne proposto di creare la *guardia urbana*, conciosiachè non vi fosse migliore espediente che d' affidare il mantenimento dell' ordine a' cittadini viemaggiormente interessati nella difesa dell' ordine medesimo. La qual cosa però risuonava male alle orecchie di chi per le altrui suggestioni troppo diffidava delle nazionali tendenze; ma il Fossombroni particolarmente forte del costante affetto e de' servigi resi alla Casa regnante, sostenne con tutto l'impegno la convenienza di questa misura a preferenza d' ogni altra. Di maniera che avendo prevalso il suo consiglio, inaspettatamente comparve l' *editto* che commetteva a'cittadini la custodia del governo e della pubblica sicurezza, quando appunto negli stati circonvicini i popoli armata mano rivoltavansi contro i propri sovrani. L'atto di confidenza benevola tanto piacque, che nel corso di soli tre giorni arrivavano circa a 10,000 gli ascritti alla *guardia* in Firenze, tutti pieni d'entusiasmo nel dar prova di devozione al Principe

e d'amorevolezza alla patria. Le Comuni delle provincie gareggiarono di zelo colla capitale; ed il Consiglio di Stato di Lucca, in assenza del Duca, con pari successo imitò l'esempio della Toscana (8). Anche in Roma ne fu fatto eccellente esperimento; il che peraltro non valse a persuadere i respettivi governi di renderla istituzione nazionale permanente. Vi fu chi scrisse che nelle ultime sere del *Carnevale* di quest'anno al teatro della *Pergola* dovesse scoppiare una trama nel senso costituzionale: noi teniamo per certo, che vera e propria cospirazione non esistesse, come la polizia volle far credere, senza averne le necessarie prove, ma che in effetto la cosa consistesse in ardenti desideri per parte di vecchi *carbonari* e d'impazienti *liberali*. Nè tra simil gente onesta quanto poco cauta debbonsi confondere i nuovi settari in corrispondenza con gl'insorti dei Ducati e della Romagna: questi volevano qualche cosa di più che il cambiamento di forma; anzi un tal cambiamento gli avrebbe tosto paralizzati e rafforzato lo Stato, come la creazione della *guardia urbana* sconcertò i piani degli uni e degli altri, almeno per allora.

(8) L'*editto granducale* prescrivente la ripristinazione della *guardia urbana* del 12 febbrajo 1831, trovò tosto imitazione a Lucca ed a Roma; ma quei timidi governi appena videro dileguata la procella che ne minacciava d'appresso, furono ugualmente solleciti di sciogliere un corpo d'incontestabile utilità, errore incorso dalla Toscana più per le subillazioni oltramontane che per propria volontà. Giova rammentare, che detta *guardia urbana* altra volta appellata *nazionale*, fu disciolta nel Granducato dall'austriaco generale Starhemberg, conforme dicemmo alla pag. 34 del tomo presente.

Nell'*editto* granducale relativo alla sua formazione si legge: « S. A. I. e R. valutata la circo-« stanza in cui una momentanea perlustrazione ri-« chiamasse verso i confini del Granducato parte « della forza militare destinata al servizio di questa « città, volendo che resti a tal uopo opportunamente « provveduto, e contando sul conosciuto zelo ed « affezione, che, come tutto il resto de' Suoi ama-« tissimi Sudditi, anima gli abitanti della capitale, « ordina che sia ripristinata la *Guardia Urbana*, « come in altre occasioni fu utilmente praticato. » Ed in realtà ella rese servigi importanti ed esemplari, sì nella capitale come nelle provincie in cui fu organizzata, trattenendo col suo buono spirito ed attitudine folli tentativi, perchè quelli che contavano sulla cooperazione delle moltitudini per recare ad effetto criminosi disegni, dovettero esser persuasi quanto i cittadini migliori fossero loro avversi. Nelle Comuni di frontiera gareggiarono i militi coi soldati nel tenerla ben guardata da' facinorosi esterni, in guisa che la *guardia* di Stazzema eseguì l'arresto di una banda di avventurieri, i quali provenendo dalla Corsica erano sbarcati sulla riviera di Pietrasanta ond' eccitare gli abitanti ad insorgere (9). I *militi fiorentini* particolarmente si

(9) Una mano di gente armata (quasi tutti forestieri già espulsi dal Granducato), nel marzo di questo anno sbarcò di notte tempo nelle vicinanze di Motrone, e si diresse sui monti che soprastanno a Pietrasanta, ove sembra che sperassero trovare riscontro negli abitanti; ma gli uomini di Stazzema si levarono loro addosso e li fecero prigionieri. Condotti nella fortezza di Livorno, furono

segnalarono per la bella tenuta, ed appena scorsi due mesi da che si esercitavano nelle armi, furono passati a rivista dal Granduca in *Boboli*, il quale, a confessione della *Gazzetta officiale*, rimase edificato dell'ordine e della precisione che in eminente grado distinguevano un tal corpo, a cui pubblicamente attestò la sua piena soddisfazione. Ma tra perchè la soldatesca stanziale incominciò ad esserne gelosa, tra perchè dava ombra a certi meticulosi insospettiti di vedere come i cittadini volonterosi apprendessero gli esercizi militari, e perchè in fine il pericolo era passato, onde gli agenti austriaci accortamente andavano insinuando la inutilità di tener occupati i popoli in simili pratiche, la *guardia urbana* fu disciolta quando appunto avrebbe meritato di esser stabilmente ordinata e disciplinata. E quantunque ciò fosse fatto con accomodate parole, nullameno la dispiacenza fu generale. Eccone il preciso tenore: « S. A. I. e R. apprezzando l'esemplare « emulazione con cui i Toscani di ogni ceto hanno « fatto a gara nel concorrere alla formazione delle « Guardie Urbane e Locali, ne ha provata nell'animo « Suo la più gradita soddisfazione. Ha quindi nel « tempo stesso dedotta un' ulteriore luminosa dimo- « strazione del prezioso amore de' Suoi fedelissimi « Sudditi, e dell' incivilimento tanto diffuso tra loro « da farli certi che i pubblici comodi si promuovono

poscia nuovamente banditi; agli abitanti di Stazzema vennero assegnate in perpetuo tre doti annue per le povere fanciulle, ed al tenente Luchini, comandante la *guardia*, fu data la medaglia di benemerenza.

« nella tranquillità dell'ordine sociale, a cui per
« conseguenza l'onesto accorgimento è portato ad
« offrire accurata ed efficace tutela. Mentre in vista
« dell'indole che distingue le toscane popolazioni,
« si compiace S. A. I. e R. di potere ad ogni cenno
« contare sull'attività delle medesime, sente d'altronde
« il paterno desiderio di non distrarle senza necessità
« dalle loro abitudini industriali e domestiche (10). »
Pronunziato adunque lo scioglimento della *guardia* quando maggiormente andava a grado de'popoli fedeli, penetrò nel cuore de' Toscani quell'amaritudine che l'uomo concepisce vedendosi a torto tenuto in diffidenza. I *militi* incominciarono a dispregiare gli *stanziali*; la generalità prese viepiù ad odiare la polizia e ad aver ribrezzo della sua prediletta *sbirraglia*, donde ne discesero conseguenze più tardi funeste.

L'intimo accordo infino a questi tempi esistito fra il Principe ed i popoli, andò da quindi in poi ad infievolire, tanto che ad esso ed alla intera nazione ne derivarono danni incalcolabili, come sempre accade quando alle umane cose vuolsi dare un corso forzato ed a ritroso del loro naturale andamento. Lo aver tolte le armi di mano ad un'eletta di cittadini che non ne aveva minimamente abusato, diede al governo la tinta d'ingratitudine, attesi i ser-

(10) Vedasi l'*editto* del dì 4 giugno 1831, col quale venne pure ordinato che i *ruoli della guardia urbana* fossero conservati nella *Segreteria di Guerra* per memoria del passato, e per garanzia e regola delle disposizioni da prendersi in futuro. A tutti gli officiali fu conservato il grado, ma nessuno ne ha fatto mai più caso, come suol accadere delle cose d'ingrata memoria. Il comandante supremo n'era il baly Niccolò Martelli.

vigi ad esso ed all' ordine pubblico renduti in difficili emergenti; conciosiachè nessuna ingiuria tanto dispiaccia ed offenda un popolo, quanto la sconoscenza de' suoi rettori. I quali sebbene siano forniti di altre eccellenti doti, non arrivano mai a recuperare l'affetto della nazione, ed ogni più lieve cagione basta a sollevar questa, ed a far quelli pericolare. Donde ne consegue, che gl' istigatori di cotale improvvida misura apparecchiassero gravi ed inevitabili sventure al paese, quando bello sarebbe stato trarlo di passo in passo sopra diversa via, vale a dire, alla correzione de' gravi sconcerti indotti nell'edificio politico dalla cieca restaurazione di Rospigliosi. La *Presidenza del Buon-Governo,* conforme dicemmo nel cap. I del tomo presente, fu allora il principale istrumento reazionario, onde gettò i semi della futura dissoluzione, i quali d'altronde rimasero lunga pezza inefficaci, mercè la prudenza e l'accorgimento del ministero, che pose sommo studio nel contenere dentro certi limiti il Puccini, specialmente inviso al Fossombroni. Ed il Puccini, sebbene cupidissimo di potere, non fu mai persecutore politico, qualità in altissimo grado spiegata dal Ciantelli, che si era maravigliosamente avveduto come i suoi rapporti trovassero eco gradito nella reggia. Vuolsi da alcuni bene informati, che dopo il ritorno dall' Alemagna, il Principe non altrimenti riponesse intera fiducia nel Fossombroni, il quale non poteva soddisfare appieno al gabinetto imperiale per l' impegno varie volte posto nel difendere i diritti, e nel sostenere l' indipendenza della Toscana. Certo è che da

detta epoca in poi egli videsi alieno dagli affari più che la sua prospera vecchiezza il richiedesse, ed i subalterni ebbero adito di mettersi troppo a contatto col trono, non senza pregiudizio di quell'assennata ed uniforme direzione che si richiede pel regolare andamento de'pubblici negozi. Gli aspiranti a salire in alto posero la mano al turribolo degl'incensi, quando già la polizia aveva trovato la maniera di allontanare dalla reggia gli uomini più meritevoli di entrare nella grazia e nei consigli del Principe. L'acume del Fossombroni frattanto non mancò d'intravedere che il *progressivo incivilimento sociale* rapidamente correva ad una novella era politica (11). Avrebbe voluto tirare le cose sopra diverso sentiero, ma non trovò riscontro: risolse allora dimettersi dalla carica, ma il Corsini il trattenne; nè altro ci è lecito dire su tal proposito. Asceso già Carlo Alberto al soglio Sabaudo, egli aveva compreso ciò che abbisognava fare per antivenire i tempi, e per conservare alla Toscana la supremazia civile di cui era in possesso in Italia.

All'opposto, un complesso di circostanze concorse a fuorviare il governo granducale dalla via felicemente battuta pel passato, malgrado le buone intenzioni del Principe, raggirato da chi ne insidiava la pacifica dominazione. L'insurgenza delle provincie limitrofe ne fornì l'occasione, della quale occorre toccare

(11) La lettera scritta dal Fossombroni al cav. Giuliano Frullani pubblicata dal sig. Gualterio, e da noi riprodotta al N. XLVII dell'*Appendice*, previa la di lui annuenza, esprime abbastanza il concetto del vecchio ministro sulle incalzanti condizioni dei tempi.

le fasi capitali. Appena arrivato a Vienna l'avviso della rivolta di Modena, Parma e Bologna, immensa apprensione vi risvegliò, temendo che la sollevazione potesse propagarsi al Piemonte, in Toscana ed a Napoli; nel qual caso, abbenchè un forte nervo di soldatesche imperiali alloggiasse sul Po, non vedevasi come impedire che congeneri moti succedessero nelle provincie lombardo-venete. Ma uditosi tosto che la rivolta non acquistava campo al di fuori degli stati antedetti, ed essendo insiememente arrivate le istanze d'intervento avanzate per lettere dal Papa, e di persona dal Duca di Modena, non furono frapposti indugi alla trasmissione dell'ordine alle truppe di passare il Po, omai sicuri che la Francia non avrebbe opposte le armi alle armi (12). Ai primi di marzo tre grossi corpi d'Austriaci passarono il fiume, e quasi senza contrasti occuparono Parma, Modena e Ferrara. Avuta similmente in mano anche Bologna, con presti passi si diedero ad inseguire gl'insorti nella bassa Romagna e nelle Marche. Già il Vicini presidente del

(12) I profughi italiani dimoranti a Parigi pubblicarono nei giornali un indirizzo a Luigi-Filippo, pregandolo di tener fermo il principio del non-intervento; nullameno interpellato officialmente dall'Austria le fece rispondere in questi evasivi termini; « Esservi « possibilità di guerra se le sue soldatesche invadessero Modena « e Parma, probabilità entrando in Romagna, certezza avanzandosi « in Piemonte. » Se non che uscito il Lafitte dal ministero e venuto alla testa degli affari il Perrier, più che mai fu abbandonato il pensiero di proteggere la causa italiana, rimasta pertanto a discrezione dell'Imperatore e de'suoi piccoli signori, i quali coi patiboli, con gli ergastoli e le proscrizioni cercarono di sterminare gl'insorti, mentre all'opposto aumentavansi i nemici e scemavano di sicurezza.

governo provvisorio aveva trasferito sua sede a Rimini, ed inviato a Firenze il conte Bianchetti ministro delle relazioni straniere per impegnare gl'incaricati di Francia e d'Inghilterra a favore de' sollevati, appellandosi al proclamato non-intervento. Andato a vuoto un tal tentativo, com'era prevedibile, marciavano frattanto i Tedeschi speditamente su Rimini ed Ancona per snidarne le schiere degl'insorti, ed il governo papale inviava da Roma a rincontrarli delle genti armate, che ad un tempo movevano a scherno e ad ira (13). Ai 25 di marzo nelle vicinanze di Rimini accadde un combattimento, onoratamente sostenuto dai rivoltosi, i quali però non poterono impedire che la città cadesse in mano del nemico. Allora ridottisi i capi in Ancona, ove tenevano come statico il cardinal legato Benvenuti, risolsero di scendere con esso a' patti ben presto stipulati in termini equi ad ambe le parti. Se non che il comandante tedesco Geppert rifiutò aderirvi, e la Corte romana negò parimente di ratificare gli accordi di un suo *legato*, quantunque munito di pieni poteri, adducendo per iscusa, che i sollevati lo avevano privato della libertà e ridotto a condizione di prigioniero. Quindi il generale Zucchi con molti altri compagni aventi passaporti rilasciati dal detto cardinale Benvenuti, cercando scampo per mare vennero arrestati dalla marina austriaca e condotti

(13) Le milizie pontificie spedite da Roma ad osteggiare i sollevati componevansi di vecchi soldati, di banditi e malviventi, di birri, guardie finanziere ed altra simil gente, più dedita a devastare che a difendere i paesi nei quali soggiornava o passava.

a Venezia, furono in diverse contrade deportati, mentre il prefato generale fu condannato a morte, perchè considerato disertore e nemico all'Imperatore, il quale però gli fece la grazia della vita. Appena udita la *capitolazione* di Ancona, grande fu il rumore e lo scompiglio fra i liberali; di maniera che le bande condotte da Sercognani immantinenti si disciolsero, e le misere provincie papaline corse a vicenda dai fuggenti e dalle milizie raccogliticcie spedite da Roma, restavano ora dagli uni ora dagli altri manomesse senza pietà. Era dai Tedeschi osservata una certa disciplina, ma con tanta durezza trattavano gli abitanti, che preferivano andar incontro all'eventualità de'saccomanni prima di aver che fare con loro. Imperocchè, da ogni parte in cui gl'infelici si rivolgessero vedevansi esposti a battiture; e sì che frequentemente ne provavano delle acerbissime, senza sapere se più crudeli erano le teutoniche o le clericali. Nè la Toscana in questa occasione fu con essi ospitale come pel consueto, colpa principalmente delle insinuazioni Ciantelliane. Poco stante i ministri di cinque potenze presentavano al Papa un *Memorandum* per rassettare lo Stato, che rimaneva sgombrato dagli Austriaci; ma lo Stato volgeva in peggio, gli Austriaci tornavano, i Francesi venivano, ed i grami popoli sopportavano sempre nuove sventure. Imprecavano questi ad un governo incapace di ben governarli, e nelle loro imprecazioni confondevano troppo spesso il Pontefice, donde le credenze appo molti dileguavansi: — questi sono in realtà i vantaggi che la religione raccoglie dalla mistura de' due poteri!

§. 4.

Il presidente Ciantelli è dimesso, ed allegrezze che ne succedono.

I sinistri eventi che precipitarono in un mare di tribolazioni i rivoltosi degli stati prossimiori al Granducato, imbaldanzirono talmente il presidente Ciantelli, degno emulo del Cremani (allora vivente e decorato de' titoli di *cavaliere e di consigliere aulico)*, da stancare la pazienza di pazientissimi popoli. Se non che a misura dell' aumentato insano rigore, accrescevasi pure l' aborrimento per esso, e lo sdegno per gl' indebiti fastidi arrecati dalla polizia a molte oneste persone, tutto al più rimproverabili d' inconsiderate parole, o di arditi desideri molesti a' *Sanfedisti.* La vecchia polizia riorganizzata dal Puccini nel 1814, siccome dicemmo a suo luogo, tornò sin d' allora mal gradita a' Toscani, ma attese le maggiori facoltà in appresso concedutele dal Ciantelli, ed il sistema di corruzione usato per raggiugnere i suoi fini, ella fecesi più che mai vessatoria, prepotente, parziale e detestata a tal segno, da non esser più sofferta in pace (14). Donde

(14) Il Ciantelli diede facoltà a' bargelli ed ai capisquadra della *sbirraglia* di corrispondere direttamente col Buon-Governo, senza bisogno d' intendersela coi commissari e vicari locali; per cui ne nacque un pernicioso antagonismo, che tanto più rese temibile il *potere economico*, in quanto che veniva ad esser quasi esclusivamente appoggiato sulle accuse di persone ignoranti, triste e corrotte dalla continua famigliarizzazione col vizio. Anche i commissari e

ne scaturì altro motivo di alienazione de' governati da' governanti; e così chi doveva vegliare alla conservazione del benessere pubblico, faceva funzione compromittente la sicurezza dello Stato per gli anni futuri. D'intelligenza col conte Saurau egli meditava introdurre nel Granducato un presidio austriaco per contenere, dicevasi, i faziosi; e già il Conte fatta una gita a Lucca aveva tirato quel Duca nel disegno di riceverli pel primo nel suo microscopico Stato: passato quindi a Pisa, ove teneva stanza il Granduca (correvano i primi mesi del 1832), pose in opra tutte le sue arti per indurlo ad aderirvi. Ricercato il Fossombroni di consiglio, fu costantemente negativo; se non che molto gli ci volle per sventare una trama non meno pregiudiziale al paese di quelle ordite da' faziosi. Conobbe allora il ministero la necessità di sbalzare il Presidente del *Buon-Governo* dall'ufficio; ma prima di narrare com'egli fosse destituito, conviene favellare alquanto di un soggetto da esso perseguitato, divenuto poscia famoso in Italia per lettere e per vicende politiche. Il Dottore Francesco Domenico Guerrazzi nativo di Livorno, incominciò ad essere in mala vista della polizia sin da quando era studente all'Ateneo pisano

vicari non rade volte abusavano del *prudente arbitrio* loro conceduto dalle leggi, ma siccome iniziati nei principj del diritto, meglio educati ed aventi una posizione sociale, offrivano garanzie incomparabilmente maggiori della vile *sbirraglia*. Il Ciantelli fece di peggio ancora; col danaro alla mano reclutò delatori nelle file de' fuorusciti, de' settari e falsi liberali, e pascendo cotali iniqui col prezzo infame del tradimento, del loro ignominioso mezzo valevasi per raccogliere le notizie opportune alle sue persecuzioni.

nel 1821 (15). Assai c'incresce dover di lui ragionare nello stato di sofferenza in cui trovasi; ma poichè il filo del nostro racconto il richiede, senza ire e senza dilezioni di veruna sorte il facciamo. L'*elogio* di Cosimo del Fante, valoroso soldato da esso letto nell'*Accademia Labronica*, e diversi articoli scritti per l'*Indicatore Livornese*, giornale riprovato dal governo, sul cadere del 1830 gli fruttarono la relegazione per sei mesi a Montepulciano (16). Vedeva la polizia in tali scritti un'anima ardente e cupida di sovvertire gli ordini stabiliti, per inalzarsi in qualche maniera sulle rovine di quelli, giacchè lo teneva in conto di settario, d'ambizioso e d'abilissimo lusingatore delle popolari passioni. Dotato di non comune ingegno, fornito di molte dottrine, di carattere cupo e profondo, facile a togliersi in mano le fila di un gran piano ed a saperlo guidare con fermi propositi, non che ad infiammare altrui con l'eloquente parola, cercava d'esplorarlo per ogni dove. Imperciocchè, durante il suo forzato soggiorno a Montepulciano ebbe sentore di una segretissima e misteriosa visita fattagli da Giuseppe Mazzini, in questi tempi appunto apparecchiatore della – *Giovane Italia* – (17). Laonde terminato il

(15) Nell'*Apologia della sua vita politica* racconta il Guerrazzi di aver avuto questo primo affare colla polizia, in età di 14 anni, attribuendolo alla lettura dei giornali fatta ad alta voce nei Caffè di Pisa, per cui dovette perdere un anno universitario.

(16) Questa fu la seconda *piaga*, conforme è dal Guerrazzi medesimo qualificata nell'*Apologia* citata nella nota antecedente.

(17) Dalla procedura a cui in appresso andò soggetto il Guerrazzi apparisce non essersi potuto appieno giustificare dell'obietta-

tempo della relegazione, gl'ingiunse di non muoversi di Livorno senza permesso, ingiunzione equivalente ad un prolungamento di pena, subito che gli rimaneva vincolata la libertà personale.

Ad arti nefande aveva ricorso la polizia Ciantelliana per scoprire i pensieri del Guerrazzi, già in relazione con Francesco Costantino Marmocchi giovane audace ed inclinatissimo alle cospirazioni, con Policarpo Bandini, e con quanti altri allora nutrivano sentimenti di redimere l'Italia dall'infelicissime condizioni in cui gemeva. Valevasi ella adunque di scellerati uomini, di perfidi compagni di cospirazione, di finti martiri della libertà, e con lauto prezzo ne comprava i segreti. Un Magnani profugo ravennate e settario esaltato, il cui nome sveliamo a cagione d'infamia, viveva interamente ai soldi del Ciantelli, al quale denunziò la esistenza in Livorno di una società segreta nemica al governo, denominata – *I figli di Bruto,* – accusando il Guerrazzi di appartenervi insieme col fratello Temistocle, Domenico Orsini e molti altri tenuti in sospetto dalla più che sospettosa polizia. Su questo solo deposto venne istituita una procedura economica, onde prima Francesco Domenico, e poi Temistocle Guerrazzi e Domenico Orsini, furono sostenuti in carcere; ed il Ciantelli proponeva al trono triennale relegazione all'isola del Giglio pel primo, e per gli altri due quattro e otto mesi di carcere. Scandalizzato don Neri Corsini dell'impudente proposta, sentito il parere de' colle-

togli colloquio segreto col Mazzini a Montepulciano, circostanza rilevantissima per la spiegazione degli avvenimenti posteriori.

ghi, la rassegnò al Principe, osservando quanto fosse ingiusto, irregolare ed immorale usare cotanto acerbe misure economiche sopra sì deboli, fallaci e prave accuse, e come contraria cosa fosse ai principj del diritto ed alla sana politica lo intervento dell' autorità sovrana in simiglianti negozi. A malgrado delle aderenze del Ciantelli nella reggia, la illibatezza dell' imperante rescrisse: *risolvesse il Presidente del Buon-Governo a tenore delle facoltà conferitegli dalla legge del* 1786 (18). Ottenuta dal ministero simigliante vittoria sul capo della polizia, dagli oppressi sul loro oppressore, dalla giustizia sulla prepotenza, fu facile sbalzarlo; avvegnachè, « contro le « ragioni di buona politica, scrive il sig. Gualterio, « di un partito d' impazienti egli avesse procurato di « fare un partito di malcontenti. A pro di chi? del Prin- « cipe, no certamente, il quale anzi scapitò alquanto « per tal fatto nell' opinione di bontà e di tempe- « ranza, che universalmente credevasi e speravasi « aver egli del padre ereditate. Il Ciantelli, d'accordo « colle polizie di Modena e di Milano, ove alcuna « volta in quei giorni all' insaputa di tutti recavasi, « cercò introdurre in Toscana, a malgrado delle « abitudini del paese e del Principe, un sistema « simile di compressione e d' inquisizione, fin allora « inaudito. » E poco più innanzi, in cotal guisa saviamente riflette il precitato autore: « Intanto la poli-

(18) Questo *rescritto* porta la data del 19 agosto 1832, vale a dire, dodici giorni avanti la destituzione del Ciantelli, che or ora ci faremo ad esporre. Esso è ricavato da carte autentiche del pari che le altre congeneri notizie.

« zia, tirando fuori del suo sentiero il governo to-
« scano, spingeva nel precipizio il paese ed il Prin-
« cipe. L'opinione liberale in genere se ne giovava;
« ma in molti si dileguava quello spirito innocuo di
« riforma, quella persuasione di compirla col Prin-
« cipe e per il Principe: così l'opinione dividevasi
« in due, senza che altri se ne accorgesse, e la
« parte più irosa e più vendicativa cercava una
« nuova formula nelle tradizioni repubblicane della
« patria storia (19), o nelle reminiscenze dei Car-
« bonari. I vecchi settari, benchè disgregati, e non
« forti nè autorevoli mai, si unirono ai malcontenti
« nuovi, e fornirono il contingente toscano alla
« congiura radicale unitaria e repubblicana che for-
« mavasi tra gli esuli, e della quale il Mazzini di-
« ventò anima e capo. »

Un generale ed acuto lamento arrivò finalmente a percuotere le orecchie del Granduca, provocato dagli

(19) A schiarimento delle parole del Sig. Gualterio estratte dal cap. XXIV de' suoi *Rivolgimenti italiani*, dobbiamo riferire quanto di più speciale narra il Coppi ne'suoi *Annali* (1832): « Anche nella « tranquilla Toscana incominciossi in quest'anno a manifestare spi- « rito rivoltoso. Alcuni giovani, vagheggiarono la idea di adoprarsi « per unire l' Italia in un governo costituzionale, del quale ne fosse « capo il Waleswski figlio (*naturale*) di Napoleone. Incominciarono « per tal effetto dallo spargere diffusamente nella vigilia del Protet- « tore S. Gio. Battista una proclamazione, in cui rammentata la « libertà, la indipendenza e la prosperità dell'antica Repubblica « fiorentina, della quale S. Gio. Battista era Patrono, declamarono « contro l'attuale dispotismo, avvilimento e dipendenza dall' Au- « stria. » Gli esemplari di simili libelli furono cacciati per fino nelle giberne dei soldati in servizio, senza che ne fossero disco- perti i veri autori; ma in difetto di ciò, la polizia fece un' altra mandata di sbanditi nativi e forestieri al Granducato.

insopportabili procedimenti del Ciantelli, allorquando i ministri gli fecero conoscere il danno ed i pericoli che ne sarebbero derivati all' universale, mantenendolo più a lungo in un impiego del quale aveva così male usato. Ai 31 di agosto pertanto venne sottoscritta la sua dimissione, e contemporaneamente nominato a succedergli l'auditore Giovanni Bologna, mite, dotto e probo giureconsulto (20). L'una e l'altra notizia corsero di bocca in bocca per la città in modo tanto rapido e gradito, che la popolazione nelle più tarde ore della sera istessa, recossi sotto le finestre della reggia a ringraziare il Principe, intanto che altra gente imprecava al Ciantelli davanti al palazzo di sua residenza. Il fragore degli *evviva* confondevasi colle *maledizioni* tramandate dal fondo del cuore da una moltitudine esacerbata ed insofferente delle indebite quanto inopportune vessazioni, adoprate dal caduto per compiacere ad un partito ipocrita, il quale fingendo ora di non conoscerlo, si univa con gli altri nell' applaudire al suo fato onde meglio nascondersi. Tremenda lezione per gli uomini di simil tempra ! Ma il surriferito cambiamento nella

(20) Il Ciantelli conservò l'intera provvisione annessa all' ufficio dal quale cessava, più le 2000 lire precedentemente avute in pensione, e da *cavaliere* venne creato *commendatore* dell' Ordine di S. Giuseppe, lo che distrusse in gran parte il buon effetto prodotto nello spirito pubblico dalla sua dimissione. Quando i governi premiano uomini di tal fatta, non hanno che ad attendere il disprezzo dei buoni, sempre seguito da inevitabili conquassi e rovine. L'avvocato Giovanni Bologna pontremolese era stato segretario del Puccini, ed in ultimo era auditore nella Rota criminale e professore d'*istituzioni criminali*, impieghi che aveva disimpegnati con lode.

persona del Presidente, non indusse quasi nessuna innovazione nella Presidenza, abbenchè fosse fatta prammatica espressamente destinata a circoscriverne le trasmodate attribuzioni, ed a sottometterne in qualche maniera le decisioni alla revisione collegiale della Consulta (21). Però rimanevano in essa e nelle sue dipendenze molte creature del Ciantelli, insieme colle tradizioni, lo spirito insidioso, e la potenza quasi arcana assunta nella restaurazione; rimaneva pure l'abietta e dispregiata *sbirraglia* con tutta la sequela de' delatori, la qual caterva era omai trascorsa al punto che faceva di mestieri annichilarla per sostituirle una forza regolare, disciplinata ed atta ad imporre più col rispetto che coi tranelli sbirreschi. Imperciocchè, il nuovo titolare non fu sempre in grado di veder le cose nel loro genuino aspetto, ma di doverle anzi guardare a seconda de' passionati rapporti fattigli dai cagnotti de' suoi predecessori. Nondimeno, entrato appena in ufficio dette bella prova di giustizia e d'equità rivedendo per ordine supe-

(21) Con gli *editti* de' 22 aprile 1784, 30 novembre 1786 e 5 novembre 1793, erano state determinate le facoltà del *Buon-Governo* nelle materie di polizia correzionale e punitiva; ma al momento della restaurazione avendo assorbita di fatto autorità quanta ne volle, venne pertanto a costituirsi un governo dentro un altro governo. Laonde, congedato il Ciantelli, comparve indispensabile limitarne le attribuzioni, siccome accadde colla *notificazione* del dì 13 settembre 1832, in virtù della quale le condennagioni della *potestà economica* furon rese suscettibili di appello al collegio della Consulta. A fronte peraltro di una tal garanzia lieve fu il guadagno, poichè le membra del *Buon-Governo* erano talmente guaste e spostate da richiedere totale riordinamento nella gerarchia e nel personale.

riore i processi e le condanne de' perseguitati dal Ciantelli; per cui molti esuli tornarono alle loro case, i carcerati e confinati recuperarono la libertà, e le procedure economiche in corso andarono in oblivione. Allora fu che i fratelli Guerrazzi, l'Orsini ed alcuni altri compresi nell' inquisizione superiormente notata, non soffersero più lunga molestia; ma d'altronde non desistendo i settari dai loro insani conati, invischiaronsi in altre mene, e quindi in ulteriori peripezie (22).

Ad istigazione principalmente dei vigilanti e sospettosi ministri austriaci, nella seconda metà del 1833 furono dalla polizia eseguiti diversi arresti in varie parti del Granducato, nella classe de' benestanti di maggiore istruzione e svegliato ingegno; avvegnachè il gabinetto imperiale andasse tuttogiorno fantasticando trame ordite per sconvolgere gli stati italiani, non esclusa la Toscana. L'avv. Guerrazzi e Carlo Bini di Livorno furono deportati all'Elba; gli avvocati Vincenzo Salvagnoli, Gio. Antonio Venturi, Leopoldo Pini di Firenze vennero rinchiusi nella fortezza di Livorno; il profess. Giuseppe Vaselli e Giuseppe Porri di Siena, il profess. Pietro Contrucci di Pistoia, il conte Alamanno Agostini e l' avv. Angelo

(22) Che simili conati fossero insani lo ha posteriormente dichiarato il Guerrazzi stesso nella sua *Apologia* ove dice: « Siffatte « congiure non allignano in questa terra (la Toscana); nè altrove « abbiamo potuto intendere di che cosa siano state capaci. » Esposti i motivi della loro fatuità, riporta come argomento di prova l'antico proverbio patrio: *Fiorenza non si muove, se tutta non si duole.* Verrà in acconcio di tornare sopra tal materia.

Angiolini di Pisa, con molti altri che per brevità omettiamo, subirono l'istesso fato. Donde ne derivò che prese consistenza la voce a bella posta sparsa nel volgo della esistenza in Toscana di una vasta congiura nemica al Principe per farlo inacerbire, quando veramente la esacerbazione prodotta dal contegno del Ciantelli era cessata, ed anche il più remoto pericolo era scomparso. Quest'insidiosi raggiri condotti in specie da'*Sanfedisti*, rimasero tosto svergognati; conciosiachè i soggetti soprannominati e compagni, dopo tre mesi circa d'arresto fosse d'uopo restituire in libertà, non essendo resultato verun aggravio sul conto loro (23). Tutt'al più potevano essere accusati di tendenze liberalesche, le quali anzi che costituire un reato politico, avrebbero meritato senza dubbio d'esser secondate dall'autorità suprema, perchè dirette a dar forma e nervo allo Stato, onde poter resistere agli urti delle vicissitudini che s'andavano preparando. La polizia pertanto ne uscì con poco decoro, come l'istesso governo superiore

(23) L'arresto di questi pretesi cospiratori accadde a' primi di settembre 1833, e furono ritenuti fino alla metà di dicembre, forse per dare qualche soddisfazione all'Austria. Certo è che l'avvocato Salvagnoli fu esaminato una sola volta, obiettandogli di essersi fatto mediatore per la fusione dei — *Veri Italiani* — e della — *Giovane Italia.* — Egli rispondeva non appartenere nè all'una, nè all'altra setta, e non conoscere tampoco gli agenti delle medesime; protestava esser di pianta chimerico l'addebito, e poichè in realtà mancavano tutti i fondamenti di prova, non potette il tribunale procedere più oltre. Al momento della sua liberazione gli fu ingiunto di comportarsi in modo da non destare l'attenzione del pubblico, e di non *bazzicare le persone sospette*: egli replicava al Commissario; *mi dica chi sono le persone sospette, ed io non le bazzicherò.*

aveva immensamente scapitato sopprimendo il giornale - l'*Antologia* - per ogni dove acclamato. Il primo fascicolo dell'anno 1833 era già stampato, previa l'approvazione della *Censura ordinaria*, allorquando con sovrano decreto ne fu impedita la pubblicazione, ritirando al Vieusseux la facoltà di continuare un giornale sì bello (24). Dovette cedere il Principe alle continue e moleste istanze delle corti di Roma e di Modena, ed a' più possenti reclami presentati dai ministri di Russia e d' Austria, entrati a parte della persecuzione ordita da' *Sanfedisti* ed esercitata per mezzo della - *Voce della Verità*, - loro organo prediletto. Un virulento ed impudente articolo di quel giornale modenese diede il tratto alla bilancia, formulando un vero atto di accusa contro la direzione dell' *Antologia* e la *Censura toscana*. La qual misura accrebbe l' ardire del partito retrogrado, offese gli onesti liberali amatori di moderato reggimento, diede ansa alla gente torbida e rivoltosa di cospirare per capovolgere il tutto, ed il governo frattanto andava sensibilmente scemando di reputazione, di rispetto e d' autorità.

(24) L' *Antologia* durò 12 anni, e spirò col 1832. Il *rescritto* di soppressione è del 26 marzo 1833. Già il Vieusseux disgustato dalle ognora crescenti esigenze della *Censura*, sin dal febbraio s'era portato dal ministro Corsini per dichiarargli com' egli avrebbe volontariamente sospeso il suo periodico, aspettando tempi migliori per ricominciarne la pubblicazione. Parve adontato della proposta, che lo stesso Corsini qualificava ingiuriosa per la Toscana; nullameno pochi dì appresso ne segnò la condanna, non senza far confiscare il primo *fascicolo* del 1833, mandato al macero; vennero quindi al Vieusseux rimborsate le spese di stampa.

Ma sulla gente torbida e rivoltosa teneva d'occhio la polizia, siccome ne diede ineluttabile saggio venendo a capo di scoprire in Siena ed in Livorno due società segrete, delle quali fa d'uopo favellare alquanto. Conviene premettere, che il presidente Bologna volendo mantenersi la reputazione di uomo mite ed integro, inviò tosto al tribunale ordinario la cognizione di tali cause, acciocchè ne giudicasse a tenore delle leggi (25). Apparisce adunque dal primo processo esser esistita in Siena una – *Congrega provinciale senese,* – « avente per scopo « di spengere col braccio tutti i tiranni, cioè tutti « i sovrani regnanti in Italia, e per giungere al « fine propostosi, aver creato un Direttorio supremo, « ed esser gli addetti divisi in socj federati capiscuola, « federati propagatori, federati semplici, federati di « braccio. Erano i primi destinati a presedere e di- « rigere i propagatori, i secondi ad estendere la « federazione, i terzi ad eseguire scrupolosamente « gli ordini che potevano esser loro dati dai diret- « tori, e gli ultimi a prestare il braccio alla rivolta. » Laonde, ad alcuni degl'inquisiti applicò la *Ruota* la legge del 1795 sulle delinquenze politiche, e n'ebbero proporzionate pene (26). Erano questi da poco condannati,

(25) Il suo predecessore Ciantelli non conoscendo limiti all'autorità che si toglieva in mano, osò fin anco di condannare in via economica a molti mesi di *Casa di Forza* il giovane Marmocchi, il Bandini di Siena, il dott. Poggi di San Casciano ed altri molti, dei quali, attesa la mancanza di regolare giudizio, sarà sempre dubbia la reità.

(26) Il dottor Guerri uno dei *federati direttori* della *Congrega*, per sentenza del dì 23 gennaio 1834 fu condannato a sette anni di

allorachè fu constatato esser in Livorno una colonia o *famiglia* de' – *Veri Italiani,* – setta residente in Parigi e totalmente separata dalla – *Giovane Italia* – stanziata in Marsiglia. Sembra però che non avesse nulla che fare coi – *Figli di Bruto,* – altra tenebrosa combriccola livornese, la quale seppe sottrarsi alle indagini di una polizia astuta quanto fiacca e molle (27). Conciosiachè, dagli statuti della colonia o *famiglia* (di N. 17) apparisca; « che tutti gli stati e governi « italiani dovessero ridursi ad un sol corpo di na-

confino a Grosseto; il dottor Montucci *federato propagatore* a cinque anni di confino come sopra; un Nabissi parimente *propagatore* a tre anni di confino; il Poiretti (già David Coen), attesa la carcere sofferta venne rilasciato, e Secondiano Vannucci-Adimari rimase a processo aperto.

(27) La fiera denominazione di » *Figli di Bruto* » ci richiama al pensiero gli omicidj e ferimenti senza causa cognita accaduti in Livorno negli anni successivi, a gran vergogna dell' umana razza, ed a sommo disdoro di quella città in appresso gradatamente scaduta dalla floridezza de' suoi commerci. Noi che stemmo sempre lontani da qualsiasi società segreta, e che riponghiamo nostro vanto di appartener unicamente alla *Repubblica cristiana,* non siamo in grado di dare ulteriori schiarimenti in proposito; potendo altresì affermare esser queste notizie desunte da documenti officiali. Scrittori meglio informati possano d' altronde somministrare più ampia messe al filosofo indagatore de' guai sociali; ed al sig. Guerrazzi auguriamo poi, che *quando potrà scriversi storie per utile universale*, e senza ingiuria dei singoli (com' egli dice), *di dimostrare a prova, come non in Livorno, ma altrove occorressero sette, di piccola importanza, e, per la indole dei componenti loro, accademie piuttosto che altro,* se lo potrà provare. Così egli scriveva nell' *Apologia* stampata nel 1851; ma nelle sue *Memorie* impresse a Livorno nel 1848, ammette però che in detta città esisteva *una società perdutissima chiamata della fusciacca rossa, di cui truce istituto si era di bagnare ogni sera il coltello di sangue umano.*

« zione regolato a modo di repubblica fondata sulla « sovranità del popolo, e su principj di perfetta « uguaglianza, ed in conseguenza di rovesciare « l'ordine stabilito, professando e diffondendo fra i « socj massime avverse al governo vigente. » Carlo Guitera oriundo maltese e reduce da Francia fu il fondatore della *Famiglia* (28), ed ebbe a cooperatori Niccola Magliulo napolitano, Alessandro Foggi, Emanuele Montefiore (ebreo), Carlo Tuticci, Guglielmo Barigazzi, Angelo Ottolenghi (ebreo), Luigi Balzano, Giovanni Panaiotti-Palli e Raffaello Viviani. Alcuni confessi, altri convinti di *perduellione*, furono dalla *Ruota* condannati con maggiore severità dei precedenti cospiratori (29); nè per vari anni successivi intervennero delinquenze analoghe. Di quando a quando accaddero bensì degli arresti, furono istaurate pro-

(28) Dal processo da noi veduto nell'Archivio dell'estinta *Ruota* è dato intravedere: che il dott. Gio. Panaiotti-Palli s'adoprasse a fondare una diciottesima *famiglia* in Firenze, e che altra pure se ne fondasse in Lucca. Se a questi tempi i governi italiani avessero avuto tanto senno da risolversi a dare lealmente delle *costituzioni* ai respettivi stati, le sette e le cospirazioni sarebbero immediatamente scomparse; ugualmente che se il presidente Ciantelli fosse stato destituito nel 1830, quando il Ridolfi ne faceva istanza, i rumori, le paure e gli sconcerti del 1832 non sarebbero occorsi.

(29) In ordine alla precitata legge del 1795, con sentenza rotale del dì 8 novembre 1834 fu condannato il Guitera ed il Magliulo a cinque anni di *pubblici lavori* ed alla *gogna*; il Foggi, il Montefiore e l'Ottolenghi a tre anni come sopra; il Tuticci, il Panaiotti-Palli ed il Viviani (i due ultimi erano contumaci) a cinque anni di confino e Grosseto; il Barigazzi ed il Balzano furon rinviati alla potestà economica. I loro nomi di guerra nella *famiglia* figuravano sotto quelli di Galileo, Foscarini, Machiavelli, Tell, Brunellesco, Masaniello, Ortis, Berengario, Pagano e Visconti.

cedure, espulsi forestieri, ma procederono le cose con tanta mitezza, che il superficiale osservatore nemmeno se ne avvedeva, e la Toscana era proclamato il paese più felice tra quanti ne fossero prosperosi in Europa. L'acuto indagatore peraltro, sotto la brillante corteccia e la profonda quiete, vedeva come si radicassero gl' interni guai, e come si apparecchiassero clamorosi sconcerti, dei quali dovremo ragionare in appresso.

§. 5.

Lo Stato romano non quieta: vertenze temporali colla Toscana.

Se di tanto in tanto andavano adunque manifestandosi in Toscana effimere velleità e parziali cospirazioni, tosto scoperte e represse, attesochè le moltitudini serbassersi attaccate ad un governo propiziatore d' agiatezze e di comodità, nello Stato romano d' altronde la mala contentezza e lo spirito di rivolta viesempre aumentavano, a cagione dei moltiplici errori commessi da chi non è chiamato a reggere le terrene cose. Più compressi che debellati gl'insorti del 1831, l'Austria, la Russia, Prussia, Francia ed Inghilterra, ben compresero che altre insurrezioni sarebbero state inevitabili, qualora non venissero eseguite pronte e radicali riforme; a tal effetto presentarono quel famoso *Memorandum*, col quale davano al Papa prudenti consigli intesi a comporre il suo Stato a quiete durevole,

anche nell'interesse generale del riposo d'Italia, comecchè le sue turbazioni, di quivi abbiano sovente volte avuto principio (30). Ma la Corte romana non declina mai dalle sue massime; piega talora a petto d'incalzanti pericoli, nelle quali contingenze però cerca ravvolgersi in termini evasivi per ritrarsene a seconda dei tempi. Laonde, quantunque Gregorio XVI avesse annunziata un'*era novella*, e le cinque potenze raccomandassero amministrazione più saggia, regolare, equa e consentanea a principj di sana politica, le sorti del paese dal governo medesimo venivano precipitate in un abisso di mali. Imperciocchè, appena ebbero gli Austriaci sgombrate le Legazioni, nuovamente si sollevarono gli abitanti, non potendo sopportare le sevizie degli agenti papali, che trascendevano a fare di ogni erba fascio (31). Inviato

(30) Il *Memorandum* del dì 10 maggio 1831, ispirato dalla veduta di render più solido, col mezzo di opportuni miglioramenti, il governo ecclesiastico, può vedersi nel vol. I, cap. IV dell'opera del sig. Farini. In Corte romana peraltro non ne fu fatto quasi nessun conto; ella si limitò alla pubblicazione dell'*editto* de' 5 luglio sui municipj, povera ed illusoria concessione in confronto de' grandi bisogni esistenti nello Stato, onde partiti gli Austriaci pullularono nuove insorgenze alimentate da vane speranze negli aiuti di Francia. Ma il precitato sig. Farini in cotal guisa ammonisce i suoi compatriotti: « Stolidi amori, speranze matte, stizze fanciullesche! Imparate una « volta, in nome di Dio: fate senno: siate concordi nel volere « e studiare il possibile bene della patria: siate forti e longanimi; « e se, espiate le antiche e le presenti colpe, Iddio vi mandi l'oc« casione, usatela allora, ed osate! »

(31) Negli *Annali* del Coppi e nell'opera del Farini possono distesamente apprendersi tutti gli errori ed orrori commessi dalla Corte romana per eccitare alla rivolta, anzi che condurre a concordia i popoli soggetti. La istituzione delle *Centurie*, satellizio dei

da Roma in qualità di commissario straordinario nelle quattro provincie il cardinale Albani, condussesi con acerbità degna di un Rivarola; per cui fu d' uopo stendere le braccia a'Tedeschi onde contenere lo sdegno di genti dai vecchi e nuovi casi provocate ad insorgere (32). Non senza apparenze ostili sbarcarono allora in Ancona i Francesi, i quali finirono di trassinare le popolazioni della Romagna e delle Marche; conciosiachè gli abitanti credessero trovare in essi quel valido appoggio che anelavano per sottrarsi all'incomposto quanto insopportabile giogo della *clerocrazia romana*. La lotta fecesi quindi più viva che mai; aspettandosi i liberali grandi cose da Francia, sfidavano i papalini fiancheggiati effettivamente da' Tedeschi; talchè, ambedue i partiti insolentivano l'uno contro l'altro, s' odiavano e si laceravano a vicenda, nel qual mentre i comuni interessi andavano in perdizione. La Corte romana accusava i popoli al cospetto del mondo, e questi dal canto loro la screditavano addimostrandola incapace di governare con senno, umanità e giustizia. Citavano le antiche e moderne istorie

Sanfedisti, sopra ad ogni altra cosa contribuì ad alienare gli abitanti, vedendo in essi fieri manigoldi, non di regolare governo, ma di un feroce partito.

(32) Accaduto presso Cesena un conflitto tra le truppe pontificie ed alcune bande d' insurgenti, richiese l' Albani soccorso al Radetzky indilatamente accordato. Il ministro francese a Roma dimandò la città d' Ancona in deposito rifiutatagli da quella Corte; nonostante, la Francia se la prese da se. Gallois capitano di vascello e Combes colonnello comandante le truppe da sbarco, fecero credere agli abitanti molto più di quanto dovevano e volevasi fare, onde s' infiammarono al punto che si compromessero maggiormente col proprio governo, alla cui discrezione, in fin dei conti, rimasero.

in testimonianza; ed un argomento ancor più valido adducevano affermando esser lo Stato papale peggio governato di quanti ne fossero in Europa, e dove pure la religione fioriva meno che altrove. Ella però assoldava più reggimenti di Svizzeri, all' oggetto di dominare colla forza mercenaria, e così esauriva la Finanza, dilaniava i sudditi con esorbitanti imposte, e spaventevolmente accresceva il debito pubblico, quando avrebbe potuto acconciare le gravi bisogne ponendo il governo sopra ad un piano razionale e soddisfacente, equiparandolo almeno alle condizioni d' alcuni stati finitimi, che pertanto ne pativano danni incalcolabili.

Ma le sue massime inconcusse in dommatica, siccome debbono essere conformi alla verità del Verbo divino, con altrettanta stranezza pretende mantenerle immutabili nella condotta delle faccende politiche, sbaglio gravissimo e funesto a tutta quanta l'Italia, obbligata conseguentemente a percorrere un sentiero, se buono o falso, ne giudicheranno i posteri. Oltre adunque di tener agitate le provincie da essa dipendenti, e di ravvolgere nelle sollevazioni anche le altre parti della penisola, non pretermette tampoco di valersi dell' influenza religiosa ch' esercita sopra i credenti per suscitare scompigli nei diversi Stati, tutte volte le talenti, specialmente in Toscana, colla quale conserva una vecchia ruggine. Ed in ciò è tanto esperta da saper travestire le cose meramente temporali col manto religioso, quando gliene capita il destro, e vede persone proclivi ad arrendersi a'suoi disegni, quantunque pregiudicevoli alle chiese locali. In-

fatti, animato il governo granducale dalla veduta d'avvantaggiare gl'interessi economici dello Stato, e di migliorare le rendite delle Mense di Pisa e di Grosseto, restituendo al commercio de' laici una parte de' loro ammortizzati beni, incolti, poco fruttiferi e malsani, onde bonificarli a vantaggio dell'universale, trovò in essa fierissima opposizione. Gregorio XVI se ne mostrò tanto adirato quanto avrebbe mai dovuto essere se fosse surta in effetto o favoreggiata novella eresia. E tutto questo perchè calcolavasi sulla coscienza timorata del Principe, la quale vollesi assalire con un colpo arditissimo, vibrato coll'intendimento non solo di stornare l'operazione già incominciata, ma d'impedirne altre simili, e di pervenire ad uno scopo più elevato, vale a dire, di conquassare l'edificio giurisdizionale, che non si è mai desistito di minare. Nell' occasione della Pasqua trovatosi pertanto il Principe minacciato de'fulmini spirituali, piegò all'esigenze romane, senza osservare all'invalidità degli anatemi quando sono scagliati per cause ed interessi meramente temporali, come appunto interveniva in questo caso; avvegnachè si trattasse di materie esclusivamente spettanti al principato civile (33). Ecco in brevi parole lo stato della questione. Essendo

(33) La Corte romana crede dar forza al sacerdozio guarentendogli mezzi di sussistenza in modo indipendente da'respettivi governi, quando all'opposto dovrebbe cercare di renderlo superiore al laicato per elette virtù, per buoni costumi e sane dottrine, qualità che non cesseranno mai d'imporre al mondo. I primitivi sacerdoti del cristianesimo erano doviziosamente forniti di queste doti, e non possedevano, nè si curavano di possedere beni terreni, e furono venerati e santi.

vacate le rammentate sedi episcopali di Pisa e di Grosseto, risolse il Granduca di risanare le terre di Vada appartenenti alla prima, e di spezzare i latifondi spettanti alla seconda, onde avvantaggiare le condizioni della Maremma; per cui fatti stimare quei beni, vennero assegnate alle respettive Mense entrate certe ed in maggior quantità dell'ordinarie, operazione d'altronde necessaria per conseguire il fine desiderato, che la Chiesa non può, nè deve contrastare. Nondimeno, appena ebbesi a Roma notizia dell'accaduto, i risentimenti furono grandissimi; le arti adoprate per frastornare il Principe dalla primiera deliberazione raggiunsero l' intento desiderato; l' allivellamento a' laici de' beni testè accennati, abbenchè nel senso economico abbia avuto seguito, agli effetti politici peraltro cambiò d' aspetto, ed il *dominio diretto* dei fondi allivellati è rimasto alle respettive Mense, ad onta delle patrie leggi statuite dal senno degli avi (34). La Corte di Roma dando carattere religioso ad una questione puramente temporale, riportò così una gran vittoria su quella di Toscana, ravvi-

(34) Nella raccolta delle patrie leggi statuite a più riprese rispetto alla conservazione del patrimonio ecclesiastico, ed allo svincolamento del medesimo per sottometterlo all'industria de' privati a comune benefizio, possono riscontrarsi le prammatiche che con ammirabile sapienza regolano siffatta materia. In coerenza delle medesime, Leopoldo II ordinò le summenzionate operazioni negli anni 1835 e 36; ma qui taceremmo invano ciò che sin d'allora fu a molti noto, aver egli adottata una diversa via per recarle ad effetto, desistendo dal primiero divisamento, dietro l' esigenze di Gregorio XVI, quando più sarebbe convenuto tener fermo il rispetto a quelle prammatiche, della qual soverchia deferenza ne rimangono traccie negli *editti* pubblicati negli anni antedetti.

sando come e quanto facilmente avrebbe potuto ottenerne altre di maggior conseguenza in cosiffatte materie, attesa la imperdonabile condiscendenza incontrata nell' occasione testè enarrata.

§. 6.

La granduchessa Marianna-Carolina trapassa da questa vita: secondo matrimonio del Granduca.

Pungeva il cuore de' buoni toscani il difetto di figliuolanza maschile nella progenie granducale, essendochè la corona, a tenore de' trattati, sarebbesi devoluta ad un principe straniero, idea angosciosa ed universalmente detestata. Tre femmine aveva il Granduca ottenuto dal suo matrimonio colla principessa Marianna-Carolina di Sassonia, donna fornita di squisito sentire e di alta pietà. La mancanza di prole maschile sì l' accuorava, che ogni parto era per essa un' afflizione, vedendo inesauditi i voti del consorte e de' popoli (35). Di poco varcato il trentesimo anno, non dubbi segni in lei comparvero di nutrire in petto tal morbo letale, da consumarne lentamente ed innanzi tempo la vita, morbo che infatti fu ribelle a tutti i rimedi posti in opra dall'arte medica. Trasportata l' egregia inferma a Pisa, ove più mite temperie nella stagione invernale pareva

(35) Delle tre figlie, M. Carolina, M. Augusta e M. Massimiliana, vive solamente M. Augusta maritata al principe Luitpoldo di Baviera.

poter porgere alcun alleviamento alla sua salute, passò ivi più mesi nell' alternativa continua d' illusori e passeggieri miglioramenti, e di ricadute sempre più aggravanti. A'24 di marzo del 1832, ella finalmente si fece incontro al giudizio di Dio colla serenità propria del giusto, affatto distaccata dalle terrene cose, retaggio delle anime temprate alla speranza di una vita celeste (36). Le sue non finte virtù furono allora conte, apprezzate e lacrimate dalla moltitudine; tardo, ma stupendo elogio quasi mai denegato sull' orlo del sepolcro a chi veramente visse per beneficare, istruire ed edificare i suoi simili; chè anche i sudditi sono simili ai principi. Due figlie la seguirono più tardi nella tomba affette da etisia congenere alla materna; e la terza, non che il consorte e gli altri congiunti, rimasero a deplorare la dipartita di una donna per mente e cognizioni superiore al suo sesso. Quantunque sfuggisse d' immischiarsi nei negozi politici, attese però con solerzia ed intelligenza somma ad ampliare e migliorare i pubblici stabilimenti per la educazione delle femmine, e sopra ad ogni altri rivolse sue cure all' *Istituto della SS. Annunziata*, di cui facemmo il debito encomio. Splendidissime esequie le furono celebrate nella *Basilica Laurenziana*, nella quale mons. Gilardoni ne pronunziò il panegirico, ed ove sua salma attende che sia collocato il sontuoso mausoleo in *pietre dure* fattole apparecchiare dalla munificenza maritale nel laboratorio

(36) Era ella nata il 15 novembre del 1799, onde non aveva ancor compiuto il trentesimoterzo anno di età.

decantato pel magistero d'intarsiare e commettere pietre preziose e gemme (37). Però un più inclito mausoleo è di essa sculto nella memoria degli uomini, vale a dire, la ricordanza della sua evangelica carità, dei costumi illibati, della devozione religiosa, che ne formavano l'ornamento.

Trascorso il tempo del corruccio, fatta ragione al duolo, il vedovato Granduca appagò le brame de' sudditi allogandosi in seconde nozze coll'avvenente principessa Maria-Antonia delle Due Sicilie. Il principe don Tommaso Corsini recossi espressamente a Napoli colla qualità d'inviato straordinario a dimandarne solennemente la mano, quando già il tutto era concertato, e lo sposo stava in cammino a quella volta accompagnato dal desiderio de'popoli bramosi che il nuovo nodo riuscisse fecondo di rampolli eredi del trono (38). La celebrazione delle nozze ebbe luogo in Napoli ai 7 di giugno del 1833, e quindi per la via di mare tosto si condussero gli sposi a Livorno, ricevuti dalla moltitudine plaudente

(37) L'esequie della Granduchessa Marianna-Carolina furono celebrate nella *Basilica Laurenziana* il 30 d'aprile del 1832, e nell'*elogio funebre* composto dal vescovo Gilardoni allora dato alla luce, sono dignitosamente esposte le sue virtuose e rare qualità. In quanto al monumento porfireo fattole apparecchiare dall'affezione maritale, ci riportiamo interamente all'*illustrazione* che ne demmo nelle *Notizie storiche riguardanti lo stabilimento de' lavori di commesso in pietre dure* stampate sin dal 1841.

(38) Il contratto nuziale fu stipulato a Napoli dal principe Corsini il 21 maggio 1833, e nel giorno 23 di detto mese egli si recò alla Corte in gran ceremoniale per richiedere la mano della sposa, nella quale occasione furono pronunziati i *discorsi* che riportiamo al N. XLVIII dell'*Appendice*.

al loro arrivo. In detta città, come nella vicina Pisa, furono acclamati e festeggiati con ogni maniera di giubbilo e di sincere espressioni; avvegnachè in cima al pensiero di ciascheduno stesse fitta la brama di veder nascere dall'augusta coppia pargoli degni discendenti di Leopoldo I e di Carlo III, sovrani benemeriti della civiltà dei tempi loro. Arrivati alla capitale nei dì precedenti alla festività del Precursore, patrono speciale della città di Firenze, furono i principi ricevuti con molta esultanza, onde gli spettacoli soliti darsi in tal ricorrenza, furono in quest'anno più splendidi, più frequentati di persone accorse da varie parti di Toscana, e più lieti. Gli atti di beneficenza decretati dal Granduca per solennizzare il suo novello imeneo avevano già predisposte le popolazioni alla gioia (39); ma sopra ad ogni altra idea prevaleva il riflesso di esser italiana la sposa, e che la di lei sperata fecondità avrebbe conservato al paese una schiatta dei principi omai divenuti naturali per generazioni, per costumi e per segnalati vantaggi arrecati allo Stato. La prole ambita non tardò infatti a render paghi i fervidi voti dell'universale; e quella prole possa un giorno giustificare i concetti dalla nazione anticipatamente formati ad illustrazione del

(39) Colla *notificazione* del dì 9 giugno venne informato il pubblico, come il Granduca era risoluto conferire 560 doti straordinarie ad altrettante fanciulle del Granducato, e di fare una distribuzione di pane e di letti agl'indigenti della capitale, non che di concedere il consueto *indulto* per le piccole delinquenze, cose tutte gradite alla plebe; ma siccome divenute consuete, non erano capaci per se stesse di destare l'entusiasmo che videsi predominare in tal circostanza, sivvero nascente da più elevate vedute.

trono, e ad incremento della pubblica prosperità. Le sopraddette nozze porsero occasione di scandagliare quanto profondo fosse l' attaccamento de' Toscani al Principe, a fronte delle amarezze e degli scompigli poco stante disseminati dal Ciantelli, il procedere perverso ed irritante de' *Sanfedisti* (cultori di divisioni e malanimi), e le incalzanti e sottili mene dell'Austria gelosa di chiunque principe tendesse in Italia a formarsi reputazione degna d' attirare l'attenzione dei peninsulari. Se Leopoldo II a questo punto avesse date istituzioni e forme politiche allo Stato consentanee a' bisogni del secolo, avrebbe fatta opra gloriosa per se, importantissima pel Granducato, grande per l'intera nazione; avrebbe insomma emulato l'Avo Magnanimo diffonditore tra noi di una luce che sempre rifletterà sfolgorante, per quel suo camminare un passo avanti a' tempi.

§. 7.

Strage del Cholera-Morbus a Livorno: ingrandimento di quella città.

Di gravissima calamità dobbiamo adesso raccontare. Un morbo funesto, dopo aver desolate molte parti del mondo, invase anche Livorno, città che sempre rammaricava la tremenda mortalità prodotta nel 1804 dalla *febbre gialla*, la quale a suo luogo descrivemmo. Non sia discaro un breve cenno intorno alla comparsa di questa malattia pestilenziale fino allora ignota nelle nostre regioni, ove tuttavia

non posa. Vuolsi esser ella endemica de'paesi giacenti lunghesso il gran fiume Indo o *Sinde*, e che periodicamente vi mieta molte vittime. Nel 1669 un pestifero malore appellato *cholera* afflisse la Gran-Brettagna, e siccome (per quanto ne lasciò scritto Sydenham) aveva caratteri e sintomi uguali a quelli del morbo asiatico osservati dagl'Inglesi nel Bengala l'anno 1817, non dubitarono essi d'applicargli la medesima denominazione. Sin verso al 1830 andò serpeggiando fra i diversi popoli dell'Asia, ed incrudelì talmente da spengere la massima parte delle persone attaccate (40). Avvi chi non senza ragione afferma aver le truppe russe contratto questo morbo durante la campagna di Persia, e di averlo trasportato in Europa all'occasione della guerra di Polonia. Certo è che la sua prima apparizione avvenne nelle provincie soggette all'*Autocrate*; e la Polonia in specie, oltre il dolore della sconfitta, dovette pur soffrire le

(40) Nell'opera che ha per titolo: - *Cenni di alcune pestilenze*, - a proposito del *cholera-morbus* osservato nel Bengala si legge; « Che nel primo suo stadio produceva prostrazione di forze, dolore « allo stomaco, tumefazione nell'addome, gorgogliamento nel ventre, « vomito con alternanti o simultanee deiezioni alvine di un liquido « biancastro. Nello stadio secondo, detto algido, cagionava vomiti « e deiezioni di materie nericcie, sete inestinguibile, granchi vio- « lenti, spasimi atroci, respirazione affannosa, freddo, pallore « e cambiamento della cute in colore propendente al turchino ed al « porporino, alterazione nei lineamenti del volto, ed in fine un « sudor freddo, al quale seguiva la morte poche ore dopo il principio « della malattia. » Questi sintomatici caratteri coincidono in molte parti con quanto scrisse il Sydenham sul *cholera* del 1669, caratteri del pari verificatisi relativamente al morbo asiatico, che tuttavia imperversa in alcune regioni europee.

flagellazioni *choleriche*. L'Alemagna, l'Austria e l'Ungheria ne furon tosto invase, e le città di Berlino, Amburgo, Vienna, Pesth e diverse altre ebbero a compiangere la perdita di moltissimi abitatori. Infuriò quindi in Inghilterra, e poco stante trasmigrò da Londra a Parigi, troncando nell'una e l'altra capitale infinito numero di vite. Quasi contemporaneamente attaccò la Spagna ed il Portogallo, ove lunga stagione trattennesi a decimarne gli abitatori. Trapassati nuovamente i mari afflisse le coste d'Affrica, e vari paesi d'America; di maniera che il pericolo sembrava omai allontanato dall' Italia, allorquando nella state del 1835 tornò ad imperversare nei dipartimenti meridionali della Francia. Il governo piemontese vedendo così d'appresso minacciati i suoi stati, piantò sul confine rigorosi cordoni militari; nullameno furon trasvolati dal morbo fatale, e tosto Nizza, Villafranca, Cuneo, Torino e Genova ne rimasero preda (41). La qual cosa sparse la costernazione fra le popolazioni prossimiori, e particolarmente in Livorno più che altrove trepidavasi, attesa la memoria del patito disastro, e gl'inevitabili contatti coi paesi infetti. Spirava il mese di luglio a cielo sereno, ma foschi ed angosciosi pensieri preoccupavano

(41) Il re Carlo Alberto durante lo imperversare del *cholera* in Torino, addimostrò sommo coraggio esponendosi a pericolosi contatti onde fossero apparecchiati i soccorsi a' *cholerosi*; e di ciò non contento si recò per alcuni giorni a Genova quando più il male infuriava, e colla sua presenza rianimò gli spiriti abbattuti, incoraggì i pubblici funzionari all'adempimento de' loro doveri, e distribuì copiosi soccorsi a' miserabili: benefica opera di sovrano avveduto e pio.

la mente degli uomini più abbattuti che agitati all' idea del pericolo che si parava dinanzi.

A quell' epoca erano già incominciati i lavori per l'ingrandimento della città, poichè i cresciuti abitatori non potevano più capire nella *cerchia antica*, onde la salute pubblica e gl'interessi erariali ne scapitavano grandemente (42). Al primo apparire del *cholera*, sì le lavorazioni come i traffici ed i commerci, rimasero affatto interrotti, ed il più profondo terrore vi sottentrò. Occorse allora un fatto che accrebbe la dispiacenza de' cittadini generalmente affezionati al loro governatore marchese Paolo Garzoni-Venturi; conciosiachè, all' appressarsi del terribile emergente foss' egli rimosso da quell' impiego, e sostituitogli il barone Giovanni Spannocchi figlio del precedente, di cui facemmo menzione in addietro (43). Il prefato Garzoni-Venturi non aveva ambiti i pubblici uffici; all' incontro il Granduca Ferdinando gli offerse la emi-

(42) Sin dal gennaio del 1805, appena cessata la *febbre gialla*, Giovanni Fabbroni, il profess. Antonio Catellacci e l'architetto Giuseppe Manetti avevano riferito al governo, che la città di Livorno, attesa la sua ristrettezza ed imperfetta costruzione, meritava essenziali provvedimenti igienici, ond'esser tutelata dal furore de'contagi, provvedimenti emersi dall' odierno ingrandimento promosso da vedute finanziere e di polizia, siccome esporremo già innanzi.

(43) I motupropri che dispensarono il marchese Garzoni-Venturi ed elessero il barone Spannocchi a succedergli, portano la data del 3 agosto 1835; e quantunque il primo fosse rimosso sotto speciosi titoli di avanzata età e di lunghi ed onorati servigi, noi abbiamo certezza che ciò dipese da private considerazioni intempestivamente mandate ad effetto; la qual cosa non solamente fece malsenso a Livorno, ma nocque al credito del supremo potere, conforme sempre avviene quando gli affetti personali voglionsi far prevalere nella risoluzione dei pubblici negozi.

nente carica per molti anni esercitata con lode, e dalla quale ora venne repentinamente dispensato, quando la città provava estremo bisogno di avere un capo confidente, che non cercava ritrarsene in faccia al pericolo. Fu intanto spedito da Firenze il cav. Pietro Betti medico reputatissimo, con istruzione di provvedere a tutto quanto l'arte salutare poteva giugnere, senza risparmiare nessuno dei sussidj dall' umanità reclamati. Il morbo d'altronde era arrivato nel porto per mezzo di due bastimenti mercantili provenienti il primo da Marsiglia ed il secondo da Bona, con a bordo de' *cholerosi* morti nei *lazzeretti*. Dipendesse da ciò, o da altra causa a noi ignota, è indubitato che tosto si manifestò in città. Dal dott. Palmazio Lenci così ne vien enunciata l'introduzione: « Nella « notte del 5 al 6 del mese d' agosto si stabilì il « primo anello di comunicazione dell' asiatico-chole- « rica malattia fra Genova e Livorno, per mezzo « della donna *Maria Cinelli* oriunda genovese, che « solita era di provvedere di ortaggio il piccolo equi- « paggio di alcuni bastimenti provenienti da quel « porto, dove per circa 18 giorni latente fu tenuta « la detta malattia dalle mediche discussioni (44). » Il famigerato profess. Puccinotti diversamente racconta il disgraziatissimo avvenimento: « Una barca « mercantile proveniente dall'infetta Marsiglia, avente « a bordo varii *cholerosi*, respinta dalla Corsica e da « Genova, venne a prender porto a Livorno, e due

(44) L'opuscolo del dott. Lenci è intitolato: — *Riflessioni sulla corrente malattia asiatico-cholerica, e modo sicuro di preservarsene*, — stampato in Livorno a quei giorni.

« di codesti *cholerici* vi perirono nel Lazzeretto, « e ciò bastò perchè colà si sviluppasse il *Cholera*, « che oggi di tante vittime va depredando quella « fiorente città (45). » Delle due riferite versioni qual sia la vera, o se entrambi errate, non possiamo affermare, perchè ci è mancato il soccorso delle carte a ciò relative (46); laonde pur intatta lasciamo la questione allora disputata col massimo impegno, se il morbo asiatico fosse o no contagioso. Certo è però che la discrepanza delle opinioni mediche infievolì la fiducia del pubblico nelle loro prescrizioni, circostanza pur sempre sfavorevole agli egri, ma in simili contingenze specialmente funestissima. Se non che, qualunque si fosse il giudizio dei medici sulla malattia indiana, e sul metodo curativo, ben pochi mancarono al preciso dovere di assistere con zelo e perseveranza esemplare gli ammalati (47).

(45) Così scriveva il profess. Puccinotti al profess. De Renzi a Napoli ai 15 di settembre del medesimo anno, e la sua lettera fu stampata nel *Giornale delle Scienze Mediche* di quella città.

(46) Eravamo ricorsi a consultare l'*Archivio di Sanità*, come facemmo nell'occorrenza della *febbre gialla*, ma tutte le carte trovavansi presso il comm. Betti incaricato di fare una *relazione* scientifica sul *cholera* in Toscana, a richiesta del governo francese. Dolenti di lasciar tal lacuna, ci rivolgemmo al sullodato professore, il quale con rara cortesia avendo corrisposto all'esternatogli desiderio quando stavamo per mettere in torchio, crediamo ben fatto di riportare al N. XLIX dell'*Appendice* la sua responsiva per diversi riflessi preziosissima.

(47) Il medico ed il chirurgo della Comunità di Pontedera, all'avvicinarsi del *cholera*, dimandarono fosse loro aumentata la prestazione annuale, dichiarando che altrimenti avrebbero abbandonata la residenza per mettere in salvo la propria vita. La qual proposta turpe e venale avendo giustamente indignato il magistrato comunale ed il governo, vennero incontanente destituiti, ed in di-

Il governo superiore e le autorità subalterne non omessero unanimemente veruna provvidenza reputata necessaria alla salvazione dei *cholerosi* ed alla preservazione degl' illesi: in Livorno segnatamente fuvvi occasione di mettere in pratica ciò che possa una prontissima ed illuminata carità. L' apparizione del *cholera* fu oltremodo spaventevole, ma la costernazione riuscì ancor più grande della imponenza del caso: i traffici abbandonati; la mercatura ed il movimento del porto cessati in asso; emigrazione da tutte le parti, al segno che, oltre 25 mila persone ne fuggirono; i cittadini facoltosi rimasti in città stavansi guardinghi e chiusi nelle proprie abitazioni; la plebaglia in apparenza melensa e strema di tutto, vagava per le vie e per le piazze insidiando le mal guardate sostanze dei fuggiti. Quindi faceva di mestieri alimentarla, ed esser anche parati a reprimerla, qualora avesse osato di trascorrere oltre i limiti del dovere per cupidità d' assaggiare le ricchezze altrui, o per cedere agli stimoli del pregiudizio fomentato dall' ignoranza (48). Ad ogni passo

verso modo provvisto al servizio sanitario; laonde portato il fatto a cognizione del pubblico per mezzo della *Gazzetta*, ne discesero i più salutari effetti.

(48) La *Compagnia di Misericordia* avendo organizzato un servizio straordinario pei *cholerosi* secondo le discipline sanitarie, diverse sue *brigate* ebbero nei primi giorni a patire ingiurie ed invettive dalla plebaglia, comecchè i *fratelli* fossero la causa del morbo. La cosa procedè tanto avanti, che nel giorno 17 d'agosto furono assaliti a colpi di pietre. Però colla pazienza e la buona maniera venne poscia dileguato l'errore, e molto influì a sedare le obliqui mire di quella feccia volgare la distribuzione di abbondanti razioni di pane e di riso, le quali arrivarono fino a 5700

incontravansi i *fratelli* della veramente *venerabile e veneranda Compagnia di Misericordia* trasportanti gl' infermi agli spedali provvisori pei *cholerici*, presso S. Iacopo ed i SS. Pietro e Paolo. Di tanto in tanto erano quest' incontri alternati dai convogli o carri funebri conducenti i cadaveri al Cimitero. Dal dì 6 d'agosto al dì 13 d'ottobre non stette la città senza morti di *cholera*, ed in un sol giorno (31 d'agosto) ne perirono 79. Il numero complessivo degli attaccati dal morbo fu di 2057, dei quali 1171 andarono al sepolcro, ed 886 recuperarono la salute (49). Contemporaneamente il castello di Rosignano ed il villaggio di Limite ne furono invasi (50), ed anche Pisa e Firenze ebbero a deplorare diversi casi *cholerici*; tanto che in quest'ultima città non pochi maniaci, dementi ed invalidi, raccolti nello stabilimento di *Bonifazio*, ne rimasero vittime. Due spedali provvisori erano

per giorno a cura della Deputazione di beneficenza composta dei più specchiati e filantropi cittadini.

(49) Queste cifre sono desunte dalle *Annotazioni storiche* stampate in Livorno nel medesimo anno, le quali alcun poco discordano da quelle riferite dal dott. Meli nell' opera intitolata: - *Il Cholera asiatico in Italia*, par. II, le quali son fatte ascendere; - attaccati 2059, - morti 1146, - guariti 858. Vedasi la citata lettera del Betti.

(50) Nel castello di Rosignano distante 22 miglia da Pisa e circa a 30 da Volterra, scoppiò il *Cholera* intorno a' 20 d'agosto, e durò ad imperversare tutto il mese di settembre, nel qual periodo sorprese 82 individui, 50 dei quali morirono e 32 risanarono. Il morbo ivi riuscì più micidiale nelle femmine che nei maschi. I funzionari locali ed i privati, ancor là gareggiarono di premure e d'oblazioni per provvedere alla contingenza del caso. In quanto all' accaduto nel villaggio di Limite, ove acquistò bella reputazione il dott. Odoardo Turchetti, vedasi quanto ne dice il prestantissimo comm. Betti nel documento citato nella *nota* 46.

stati all'uopo preparati; il primo nel locale di S. Lucia attiguo a *Bonifazio*, e l'altro nel convento di S. Croce, ed una speciale Deputazione preseduta dal gonfaloniere, cav. Gaetano de' Pazzi, fu incaricata della vigilanza sanitaria (51). Pochi ed isolati casi di tal natura avvennero in Firenze, e per lo più verificaronsi in persone che potevano aver contratto il pestifero morbo altrove (52); lo che similmente accadde a Pisa, ove del pari le autorità governativa e municipale avevano apprestati tutti i soccorsi possibili. Tanto in Livorno che in Firenze, quando più ferveva il terrore, la carità privata accorse spontaneamente in sussidio delle pubbliche bisogne, e ragguardevoli somme furono raccolte a sovvenimento de' tapini. Ineffabile balsamo era questo impiegato ad ammor-

(51) I casi *cholerici* in Firenze furono sì scarsi, che se vogliasi eccettuare i reclusi nello stabilimento di *Bonifazio* curati in S. Lucia, non occorse tampoco adoprare l' altro Spedale apprestato in S. Croce. La totalità degli attaccati fu di 103, morti 74, guariti 29. In questi tempi accaddero replicate burrasche, le quali danneggiarono assai le campagne. La folgore uccise a Fiesole due *frati francescani*, e malmenò gli altri mentre stavano salmeggiando. Altre morti avvennero in varie parti della Toscana per simile accidente. A motivo poi delle dirottissime pioggie, i fiumi delle provincie d'Arezzo, Siena e Grosseto strariparono in modo che ponti, argini e strade soffersero considerabili guasti. Le opere di bonificamento nella Maremma ebbero a patire non poche, nè lievi lesioni. Queste cose accadevano alla metà del settembre 1835.

(52) Nelle persone addette alla famiglia Torrigiani avvennero più casi giudicati *cholerici*; lo che sembra esser dipeso dal contatto con persone le quali avevano assorbito il morbo asiatico, ove non poteva esser dubbia la sua esistenza.

zare gli strazianti dolori di una piaga minacciosa di recare ovunque spavento, desolazione e morte (53).

Ed in mezzo al terrore più particolarmente predominante in Livorno, assai ci è grato poter registrare, come diversi sacerdoti di quella città si rendessero altamente benemeriti della religione e dell'umanità, assistendo i *cholerosi* con tanto impegno ed abnegazione da rimettervi la vita. Iddio nel cielo gli abbia accolti fra le schiere dei santi! Non dobbiamo, nè vogliamo tacere, come l'egregio sacerdote Gio. Battista Quilici, già distinto per importanti beneficj arrecati alla patria sua, anche in questo doloroso emergente desse prove di splendida carità, accomodando i *cholerosi* di un locale, che in seguito ha raccolte orfani creature degli estinti (54). Il vescovo livornese, Raffaello De Ghantuz Cubbe, non mancò d'inculcare con tutta la possanza degli uffici

(53) Le oblazioni raccolte in Livorno dalla carità privata sommarono circa a 70,000 lire, che la summenzionata *Commissione* erogò nei diversi bisogni dei *cholerosi* e delle loro famiglie. In Firenze vennero raggranellate 16,000 lire circa, delle quali in appresso fu fatto diverso uso, sempre però in opere di pubblica beneficenza, attesochè non altrimenti abbisognassero per l'oggetto primiero.

(54) L'esimio prete Quilici sin dal 1828 aveva gettate in Livorno le fondamenta di una fabbrica destinata per le *Suore di S. Giuseppe*, che professano l'istituto di servire agl'infermi, istruire le fanciulle, e dedicarsi ad altre opere pie. Suo principale scopo fu di raccogliervi femmine dissolute vogliose d'emendarsi; nell'emergente del *cholera* lo prestava a comodo degli ammalati, ed in appresso ha potuto anche servire di refugio a non poche zittelle orfane de'genitori periti in quel doloroso frangente. La religione e la società fiorirebbero assai meglio se vi fossero più sacerdoti come il Quilici, e meno *pirloni* all'uso di quelli modernamente in voga.

propri del sublime ministero l'alleviamento del male, ora per via di conforti spirituali a'moribondi, o di funzioni adattate a ravvivare il coraggio negli smarriti, o esortando i più facoltosi di sovvenire i poverelli, dandone esempio egli stesso. Il governatore Spannocchi, il facente veci di auditore del governo, Niccolò Nervini, quantunque estranei alla pratica cognizione degli affari locali, diportaronsi con attività e prudenza ammirabili, in che furono col massimo impegno secondati dal cav. Albizzo Martellini gonfaloniere della città, e capo di apposita Deputazione di beneficenza. Ma chi poi a preferenza di qualunque altri ben meritò la generale riconoscenza della città, si fu il cav. Betti, al quale era affidata l'alta sorveglianza della polizia medica. « Per opera e con-« siglio suo (scrive il Mochi autore delle citate *An-« notazioni storiche*), furon date le istruzioni al popolo « sui mezzi preservativi e curativi della malattia; « gli spurghi delle abitazioni e delle robe servite « agl'infermi; le prescrizioni alle lavandaie sul modo « di fare i bucati senza pericolo di contagio; la di-« sinfezione delle case degli emigrati; i suggerimenti « per il cauto loro ritorno; e generalmente le mol-« tiplici cure sanitarie prese con vigore e sagacità « per combattere e vincere il tremendo morbo. » Diversi altri medici spediti da Firenze, ed una parte di quelli stanziati in Livorno prestaronsi con esemplare assiduità alla cura degli ammorbati negli spedali e nelle proprie abitazioni, onde taluni ne rimasero vittime, senza che nei superstiti venisse meno

il coraggio (55). Più tardi compartì loro il Principe onorifiche e pecuniarie ricompense, deliberazione sommamente laudabile; avvegnachè sia questa la molla più valevole ad eccitare i buoni a persistere nel ben fare, ed a risvegliare l'emulazione (56). La prefata *Compagnia di Misericordia* allargando i confini di sua caritatevole istituzione, tanto giovò alla città sbigottita, che a noi mancano espressioni adequate per intesserne condegno encomio. Tale istituto, perenne argomento della solida pietà degli avi nostri, durante il luttuoso frangente magnanime opere addimostrò pari alla grandezza dei tempi in cui nacque. La benevola generosità del governo dal canto suo non risparmiò veruna spesa reputata necessaria od opportuna ad attenuare la sciagura che sovrastava sulla testa ad ognuno (57).

(55) Sulle prime alcuni medici dimoranti in Livorno allarmati soverchiamente degli effetti del morbo da essi ritenuto contagioso, abbandonarono la città; ma il governatore Spannocchi avendo pubblicata apposita *notificazione* per intimarli a ritornare dentro tre giorni, colla comminazione di esser inabilitati per sempre all'esercizio della professione, rientrarono infatti e diportaronsi plausibilmente.

(56) Gl'impiegati civili e militari, i medici, sacerdoti e chiunque altri utilmente servì al pubblico nella contingenza del *cholera* a Livorno, Pisa, Firenze, Rosignano e Limite, furono remunerati dal Granduca in proporzione dei prestati servigi, ed in relazione alla propria condizione. Decorazioni di S. Giuseppe, commende di S. Stefano, pensioni e medaglie d'oro di prima e seconda classe vennero distribuite alle persone benemerite, i cui nomi si leggono nella *Gazzetta di Firenze* N. 139 del 1835 (12 novembre), che per brevità omettiamo.

(57) Nel più volte citato *Rendiconto* del ministro Baldasseroni, si legge, che la replicata invasione del *Cholera* costò all'Erario la spesa di lire 385,428. 10.

Il conte Agostino Fantoni spedito commissario straordinario in Lunigiana mentre il *cholera* infuriava in Genova e Livorno, presi i concerti con gli stati conterminanti, attese ad isolare quella provincia mediante un cordone sanitario; e siccome ne andò essa immune, i partigiani della contagiosità del morbo, ne tolsero argomento confermatorio, senza tenere a calcolo i tanti altri e più rigorosi cordoni rimasti inefficaci e come derisi dal morbo medesimo (58). Lucca, Modena e Roma avevano adottate misure di separazione dalla Toscana; nonostante, parve che di qui emigrasse per invadere le provincie venete, ed attaccata la regina dell' Adria, serpeggiò ancora in Padova, Vicenza, Verona, Treviso ed altre minori terre. Per buona fortuna non ebbesi a deplorare nel Granducato veruno di quei disordini nascenti dall' ignoranza e dalla malvagità, che avevano contristato la Spagna, e che in appresso rinnovaronsi a Roma e nel reame di Napoli, vale a dire, tumulti ed eccessi contro supposti *avvelenatori*. La civiltà toscana non potette prestar fede a simili pregiudizi, quantunque non mancassero perfidi insinuatori, i quali però incontrarono valido antagonista nell' egregio abate Raffaello Lambruschini autore d' apposito

(58) Allorquando il *cholera* più inferociva in Ungheria, l' Austria tirò triplice cordone su quella frontiera per salvare il cuore della monarchia da tal flagello; nullameno esso scoppiò nel centro di Vienna mentre appunto il pericolo sembrava dileguato. Anche il rigoroso cordone praticato sui confini sardi, non valse minimamente a tutelare l' incolumità del Piemonte.

ed utilissimo scritto di circostanza (59). Appena scomparsa la malattia, e rese le debite grazie all'Eterno, i lavori della città e portofranco di Livorno furono riassunti, de' quali accade ora tener succinto discorso. La sempre crescente popolazione sin dal 1828 aveva obbligato ad aumentare i fabbricati esterni, e a riunire i due sobborghi situati a ponente ed a levante coll'interno della città, aprendo la nuova porta del *Casone*, e ponendo a disposizione degli speculatori considerabile estensione di terreno (60). Surti adunque molti nuovi fabbricati, una parte della popolazione si trasferì ad abitare al di fuori; conciosiachè, oltre la salubrità del soggiorno, risparmiavasi il dazio di consumazione sui generi terrestri, mentre facilmente trafugavasi alla vigilanza de' gabellieri quelli provenienti da soprammare con pregiudizio della Finanza. E questa popolazione suburbana poteva esser male vigilata dalla polizia, in specie nottetempo; laonde venne deciso racchiuderla in *cerchia nuova*, demolendo l'*antica*. Riformato in gran parte

(59) Sotto il titolo di — *Cholera a Roda* — il chiarissimo Lambruschini pubblicò un *racconto istruttivo al popolo toscano*, affinchè non si rinnovassero gli eccessi ai quali la stupida credulità aveva menati gli Spagnuoli e gli Ungheresi, eccessi che costarono la vita a non poche persone supposte sparger veleni, come in altri tempi era pur avvenuto in Italia, e di cui ne diede vivida pittura il prestantissimo Manzoni coi suoi *untori di Milano*. L'opuscolo del Lambruschini molto letto a quel tempo, neutralizzò le false opinioni che avevano incominciato a serpeggiare anche fra noi.

(60) Vedasi la parte officiale della *Gazzetta di Firenze*, N. 151 del 1828.

il sistema daziario vigente nel porto (61), furono intrapresi gli studi preliminari per la nuova *cinta* dai deputati Mutti avvocato regio, Forni direttore della Dogana di Livorno, Municchi perito agronomo e Manetti ingegnere, sotto la presidenza del consiglier Cempini. Ed al testè nominato Manetti direttore del dipartimento d'Acque e Strade, rimase affidata la esecuzione del lavoro sanzionato dal Principe (62); nello spazio di sette anni, e colla spesa di quasi quattro milioni di lire fu condotto a termine (63).

Nè queste soltanto sono le opere murarie fatte a Livorno nel giro di pochi anni; avvegnachè anco la vecchia città sia stata in buona parte rinnovata, e di bellissimi e monumentali edifici decorata da Poccianti e Bettarini, architetti fra i più valenti dei

(61) Vedasi l'*editto* del dì 23 luglio 1834, nel quale si contiene detta *riforma*, ed eziandio la disposizione relativa all'ingrandimento del *portofranco*.

(62) Vedasi la *notificazione* della Consulta del dì 6 marzo 1835.

(63) Nel libro intitolato: — *Delle opere eseguite per l'ingrandimento della città, e portofranco di Livorno dal* 1835 *al* 1842, *di Alessandro Manetti*, — stampato dal Le Monnier nel 1844, fassi consistere la spesa in lire 3,962,280. 09. —; ma il ministro Baldasseroni nel citato *Rendiconto* afferma esser ascese a lire 3,984,365. 14. 10, alle quali poi aggiunge lire 635,140. — — occorse nella demolizione delle primitive mura, nei lavori per riunire la vecchia alla nuova città, e nella costruzione di ponti ed altre consimili opere. Ebbe il Manetti ad assistenti gl'ingegneri Frosini e Rosellini, ed il Reishammer disegnò le porte, le barriere e le fabbriche doganali ad esso commesse. All'arte qui rimane assai da desiderare la venustà e la squisitezza dello stile che primeggiano negli edifici del Bettarini e del Poccianti. Le due cisterne o serbatoi d'acqua inalzate da quest'ultimo sono veramente monumenti che rammentano la grandezza romana per la solidità e per il classico disegno.

giorni nostri. Se non che altra fiata noi esclamammo, ed ora ripetiamo con tutta coscienza: « A che, « per Dio, quelle nuove mura di cinta, quelle porte « e barriere con spaziose piazze ed allineate vie, se « dentro vi albergano 30 e più mila persone, che « d'uomini civili hanno soltanto le sembianze, men- « tre vanno destituti delle più essenziali discipline « religiose e massime morali, che ogni individuo « convivente in società dee conoscere e professare? « A che, ripetiamo, quelle mura, quelle piazze, « quelle vie e tante altre materiali bellùrie o super- « flue o futili, ove neppur s'insegnano i principj « della scienza del commercio, anima e vita della « civiltà delle nazioni, ove tampoco è dato d'ap- « prendere le teoriche dell'arte che al commercio « serve di strumento e veicolo efficiente, ed ove fin « anco manca un porto ampio e sicuro pei commer- « cianti? Se vogliamo gli uomini buoni, è di mestieri « educarli; se gli vogliamo quieti, bisogna procurar « loro i mezzi di sussistenza. Il *Segretario fiorentino* « pur c'insegnò: – *Le leggi fanno gli uomini buoni;* « *dalle buone leggi nasce la buona educazione; dalla* « *buona educazione nascono i buoni esempi* (64). »

(64) Queste cose esprimemmo nell'opuscolo intitolato: — *Pensieri di ulteriori riforme da introdursi in Toscana*, — stampato nel settembre del 1848, vale a dire, prima che la plebaglia livornese avesse fatto appieno conoscere di che sia capace una moltitudine sfrenata, perchè mancante d'istruzione morale e civile. Da quindi in poi che è stato mai fatto per migliorarla? — lo stato di assedio. In verità di Dio, uomini del potere, lo tenete in mano per burla o sul serio? Volete giustificare i vostri procedimenti in faccia alla posterità? — cercate di preparare al meglio le generazioni che surgono, o che i nipoti vi giudicheranno a dovere.

Nè dir vogliamo con questo che l' ingrandimento di Livorno sia opera biasimevole; all' opposto, sotto vari punti di vista presentasi commendevole e speculativa. Nullameno non possiamo abbastanza lamentare la trascuratezza del governo nell' attendere all' educazione civile, religiosa ed industriale della plebe livornese. I governi, come gl' individui, fannosi facilmente a deplorare i pubblici disordini, i quali d'altronde sono studiosissimi d' attribuire a cause affatto diverse dalle vere, anzi che correggere gli errori da cui derivano, se ciò dee portare alla confessione dei falli che vengono loro rimproverati. Coll' ingrandimento materiale non andò di pari passo l' avanzamento morale ed industriale di quella città, supremo guaio delle recenti peripezie. Ivi crebbe adunque la plebe di numero, ma non d' istruzione e di mezzi di sussistenza; uomini facinorosi e perversi profittarono della sua ignoranza e povertà per incitarla ad imprese antipatriottiche e ree, onde tutta Toscana fu posta a soqquadro. Il *governo paterno* se ne dolse, ma se la sua *paternità* fosse stata più illuminata e savia, i sediziosi non avrebbero al certo trovato quel fatale riscontro nel volgo ignorante, il quale una volta o l' altra tornerà a commettere gli stessi disordini, perchè non si procaccia di correggerlo, nè di distoglierlo dalle viziose abitudini.

Arrivato il mese d' agosto del 1836, nuovi casi qualificati *cholerici* furono denunziati all' Ufficio di Sanità in Livorno: forse non era che *cholera sporadico,* dalla paura giudicato *asiatico.* Sedici furono gli attaccati, sette scamparono da morte, nove do-

vettero soccombere. Assai più micidiale riuscì tal morbo nella state successiva, quando appunto menava immani stragi in Sicilia, a Napoli, a Roma e luoghi circonvicini, nei quali altri orrori concorsero a rendere più amara e funesta la calamità che ne affliggeva. Conciosiachè, il pregiudizio tanto accreditato, sì nei remoti quanto nei bassi tempi, che la mortalità provenisse da veleni, ivi trovasse credenza nei volgari. L' egregio *annalista* Coppi ne scrisse: « Furonvi in vari « luoghi tumulti e vittime immolate all' ignoranza « ed al furore del popolaccio. Nè mancarono faziosi, « che tentarono di volgere le agitazioni ed i movi- « menti popolari a fine politico (65). » Infatti a piè del Campidoglio fu massacrato dal furore popolare un Kausel maestro di lingua inglese, perchè stava tuffando in certa fontana un fazzoletto imbrattato di sangue che gli scorreva dalle narici. A Spizziri in Calabria *citra*, Luigi Stumpo e Luigi Belmonte, empi sacerdoti, effettivamente mandarono ad avvelenare fontane, all' oggetto di confermare l' invalsa voce onde le moltitudini si levassero a sedizione. Discoperti e giudicati militarmente, furono passati per le armi. In Sicilia poi gli eccidi commessi dal volgo sollevato ed inferocito contro supposti *avvelenatori*, furono in luoghi diversi ripetuti e numerosi di vittime; sicchè l' uomo istesso, invece d' applicare alla riparazione de' mali provenienti dalla natura, mosso più da be-

(65) Rispetto alle sommosse occasionate dal *cholera*, ma da alcuni rivoltosi tirate a fine politico negli Stati romani e nelle Due Sicilie, vedasi ciò che ne dice il prenominato *Annalista* nel vol. VI all' anno 1837.

stiale che da ragionevole istinto, colle proprie mani procuravasene l'accrescimento (66). E se la Toscana non fu lordata da simili brutalità, ebbe però a compiangere altra micidial visita del *cholera* a Livorno, come già dicemmo. Passò la cosa in questa contingenza con meno strepito e mortalità; nullameno il terrore e l'emigrazione sospesero nuovamente i traffici ed il commercio in quella piazza, e di 508 individui colpiti dal *cholera,* incominciando dal primo al 15 d'ottobre, 319 morirono e 189 recuperarono la salute. Frattanto essendosi assai accreditata l'opinione che il morbo fosse irreparabile, ma non contagioso, i medici, i sacerdoti e gl'inservienti, con maggior rassegnazione prestaronsi all'assistenza dei *cholerosi,* per modo che la perturbazione degli animi generalmente fu molto meno profonda che nella prima occasione. Tutte le autorità di Livorno spiegarono il consueto zelo ed attività nel sovvenire al ben duro emergente, ed il profess. Luigi Del Punta andò segnalato pei medici soccorsi arrecati agli ammalati. In Genova parimente vi fu un ritornello *cholerico:* da quindi in poi il fatal morbo non ha altrimenti contaminato le contrade toscane, tranne la picciola

(66) Dietro le asserzioni dei *giornali* del tempo, corroborate dal Coppi ne' suoi *Annali,* le vittime immolate in Sicilia dal cieco furore popolare, a cagione dell'invalso pregiudizio degli *avvelenatori,* ammontarono fino a 227. Tali eccidi non andarono esenti da private vendette, e dalla sete di rubare e saccheggiare. Fu la crudeltà spinta tanto innanzi, che alcuni infelici vennero prima martoriati e poi gettati semivivi ad ardere sui roghi. Quindi il Botta ebbe ben ragione di dire: « *se l'uomo ha dell'angelico, ha pur anche del be-* « *stiale.* »

comparsa fatta a Marciana nell'Isola dell'Elba volgente l'anno 1849, quantunque tuttavia vada serpeggiando per le regioni da cui si diffuse nella rimanente Europa.

§. 8.

Stanziamenti economici.

Per le cagioni finora discorse erasi formato a poco a poco un vistoso sbilancio nell'Erario pubblico prodotto più dalle spese straordinarie su di esso gravate, che dal disequilibrio annuale dell'entrata coll'uscita. I lavori della Maremma, l'ingrandimento di Livorno, le spese occorse pel *cholera-morbus*, la costruzione di molte nuove strade regie e provinciali, la risoluzione applicata in fine alle spese catastali, avevano obbligato la Finanza ad alienare dei fondi patrimoniali, ed a creare temporanee prestanze per sopperirvi (67). Ondechè le rendite diminuivano e l'uscite aumentavano a misura delle sostanze distratte, e de' debiti che si andavano formando. Il ministero delle Finanze procurava far fronte allo sconcerto dell'Erario con aumentare le imposte indirette, sperando che cessati i transitorii dispendi, tali passività sarebbersi potute comodamente dimettere con gli avanzi delle moltiplicate rendite. Se non che di pari passo aprivasi il campo al sensibile aumento dei carichi ordinari, atteso lo strabocchevole numero

(67) Nel *prospetto* che verrà collocato alla fine dell'*Appendice* al presente volume, figureranno tutti questi titoli di spese straordinarie, e quanto altro risguarda la situazione della Finanza.

degl'impiegati e de'pensionati, e del lusso amministrativo intento a consumare le migliori risorse dello Stato (68). Un falso sistema osservato nella direzione de' conti erariali portava a registrare fra i capitali attivi rilevantissime somme, le quali benchè erogate in miglioramenti pubblici, non era omai più possibile realizzare. In cotal guisa lo Stato compariva debitore e creditore di se stesso, illusione quanto frivola altrettanto perniciosa, poichè impediva la retta valutazione del dissesto finanziero fatto tutti gli anni maggiore dalle piaghe divoratrici che un giuoco di computisteria invano studiava nascondere. Cosicchè correvasi al precipizio senz'avvedersene: chi avesse osato farne aperta affermazione sarebbe stato qualificato irriverente, temerario e peggio. Un' altra considerevole somma fu stanziata in questi tempi a soccorso della *causa pia ecclesiastica*, all' oggetto di restaurare, ed in alcuni siti ricostruire di pianta chiese ed abi-

(68) In quanto al lusso amministrativo se ne dovette avere un luminoso documento nella revisione fatta all' Amministrazione dei beni della Val-di-Chiana diretta dal cav. Federigo Capei, siccome diremo più innanzi. Vero è che il governo istesso per soverchia tenerezza a riguardo di suoi favoriti sovente concorreva a sanzionare simili dissipazioni; come pure la sua condiscendenza in accordar pensioni giunse fino al punto di conservare alle vedove passate in seconde nozze gli assegnamenti loro stanziati a cagione del primo matrimonio, abbenchè dotate e senza figli. Erano questi tratti di maleficenza e non di beneficenza, poichè scandalizzavano molti e non edificavano alcuno; dall' altra parte depauperavano le pubbliche sostanze, formavano degl' infingardi e degli oziosi. Nel 1848 gl' impiegati senza destino gravanti l'Erario, non compresi quelli di Lucca, erano 352, ed importavano lire 648,398. 4. 8. all' anno, ai quali è da aggiungersi la caterva de' pensionati.

tazioni parrocchiali di regia data o di libera collazione (69). Ad una Deputazione secolare commettevasi la cognizione ed esecuzione del pio e generoso stanziamento, quando appunto la Corte romana più faceva sfoggio d'ire e di risentimenti col mansueto governo toscano, togliendone a pretesto la già menzionata operazione de'beni episcopali di Pisa e di Grosseto. Essa considerava queste gratuite donazioni come atti doverosi del laicato; e dall'altra parte animosamente attendeva ad impedire che i beni ecclesiastici concorressero all'incremento della pubblica ricchezza, mediante l'industria de' privati liberamente esercitata sulle terre affette al clero. Bel modo in verità d'immischiarsi nei negozi altrui per danneggiarli, senza tenere a calcolo i sacrifizi fatti dalla parte avversa per la causa propria!

Le ognora crescenti spese ordinarie e straordinarie obbligarono adunque il ministero di Finanza a farvi fronte con delle improvvide operazioni, che indussero ad accoglier prammatiche opposte a' principj fondamentali della nostra legislazione economica. La sementa del *tabacco* da antico tempo introdotta e praticata in Toscana, subordinata quindi a restrizioni e privilegi, per due volte dipoi restituita alla sua naturale libertà, venne alla perfine proibita quando appunto la consumazione aumentava in modo da

(69) Dal *Rendiconto* presentato al *Parlamento* nel 1848 apparisce, che tal sussidio ascese alla cospicua somma di lire 1,786,390. 5. 3. La Deputazione di ciò incaricata componevasi del cav. Bani auditore del Regio Diritto, del cav. Baldasseroni allora Soprintendente de'Sindaci, e del Benci pievano dell'Impruneta. Essa incominciò i suoi lavori nel 1834, e gli ebbe ultimati intorno al 1840.

renderne la produzione generalmente più proficua che in addietro (70). La logica di quell' antieconomica ordinazione è veramente singolare, poichè dopo aver premesso non esser ulteriormente tollerabile il privilegio di cui erano in possesso alcuni distretti del Granducato di coltivare il *tabacco*, siccome ostante troppo colle massime generali vigenti, discende a vietarne ovunque la produzione (71). Non solo la scienza e l' arte di governare ne rimasero oltraggiate, ma pur anche il senso comune ne andò disconosciuto ed offeso per cedere alle influenze di particolari interessi, ed alle indeclinabili pressure dell' Erario (72). Che la piena libertà di seminare il

(70) Intorno al 1570 mons. Niccolò Tornabuoni ministro di Cosimo I alla Corte di Francia spedì a Firenze il seme di questa pianta, che l' Hernandez medico e naturalista spagnuolo aveva da *Tabaco* in America trasportata in Europa intorno al 1520. Coltivata fra noi con successo servì in principio ad usi medicinali, e venne appellata *erba tornabuona*; ma indi a poco adoprata per libarne l' odore e gustarne il profumo, venne in pensiero a' *Depositari Medicei* di sottoporla a privativa, sì per la sementa, quanto per la manipolazione e la vendita. Ciò accadde nel 1645. Figurò fra le *regalie* fino al 1789, epoca in cui Leopoldo I ne restituì a libertà la coltura, ma nel 1791 fu rimessa sotto il peso del privilegio e del monopolio. Il governo imperiale francese abolì l' uno e l' altro: la restaurazione del 1814 tornò a dar loro vita, quando avrebbe dovuto men farlo per non offendere quella legislazione che diceva voler ripristinata.

(71) Vedasi l' editto del 15 maggio 1830, col quale fu tolta la facoltà di coltivare privativamente il *tabacco* agli abitanti delle antiche contee di Turicchi, San Lorino e Chitignano, siti montuosi con terre ingrate e rigida temperatura. Essi ottennero un' indennità di lire 109,493 — —; e così l' Erario spendeva nel far contro agl' interessi nazionali.

(72) La proibizione di detta sementa fu invocata dagli *Appaltatori del monopolio*, i quali affermavano risentire grave pregiudizio

tabacco in tutto il territorio granducale sia conciliabile col sistema di monopolio cui versa a favore della Finanza bisognosa di questo reddito, non vogliamo qui sostenere (73); affermiamo però, che la legge proibitiva fu improvvidissima, irrazionale ed antilogica, attesa la contradizione esistente fra l'enunciativa e le adottate disposizioni. La qual cosa viene a risaltare più luminosamente riflettendo, che poteva esser conservata alla Toscana la produzione di tal derrata, e salvo il reddito della Finanza, qualora se ne fosse trasportata in Maremma la coltura, siccome in addietro accennammo. Ed in questo caso, anzi che esser passivi di un milione e più di lire all'anno per l'acquisto della foglia greggia, potremmo senza fallo farne commercio attivo. Ed altra improvvidenza riscontrasi sul *sale*, non perchè credasi doversene abbandonare il monopolio, ed il prezzo non sia equo, ma perchè non si ritrae tutto il possibile profitto dalle inesauribili *Saline di Volterra*, nè si cerca di utilizzare il *sale marino* fino a quel punto che sarebbe facilmente dato di perve-

dai frodi a cui dicevano andar soggetto il *tabacco* nostrale, inconveniente che sarebbe stato facile d'ovviare in diverse maniere.

(73) Una *Società di proprietari* rappresentata dal marchese Ridolfi, dal comm. Lapo De' Ricci e dal mar. C. O. Pucci, nel 1825, in occasione di nuovo *appalto*, propose al ministero delle Finanze, di render libera la coltivazione del *tabacco* alle condizioni espresse nei documenti che vengono inseriti al N. L dell'*Appendice*. Ma poichè volevasi ritrovare nell' aumento delle imposte indirette quanto l'Erario aveva scapitato colla diminuzione della *tassa fondiaria*, fu da prima vagheggiato, e poscia rifiutato un tal progetto eminentemente economico.

nire, con vantaggio dell'agricoltura, della pastorizia e di diverse industrie manifatturiere. All'opposto si spende per guastare quel *sale* che la natura spontaneamente ci offre, che il povero campagnuolo agogna, e che le guardie di Finanza vogliono veder disperso anche a costo di compromettere la vita dei meschini che tentassero raccoglierne qualche pugnello (74). Esclameranno a questo punto i barbassori stizziti: a che esporre simili deplorevolissime piaghe agli occhi di tutti? Replichiamo loro con calma: facciano in modo che chi può estirparle l'estirpi, *e ne avranno merito appresso Iddio, e lode dagli uomini*, conforme diceva il dabbene *cronista* messer Gio. Villani.

Dall'altra parte mandavasi ad effetto la savia deliberazione fermata da Leopoldo I di trasferire nei privati l'industria del ferro. Nel 1835 furono allivellati al cav. Emanuele Fenzi tutti gli edifizi dell'antica *Magona* esistenti nei distretti di Pistoia e Pietrasanta, riserbandosi il governo la ricca miniera di Rio ed i forni fusorii di Follonica, mercè l'intelligenza ed attività del direttore Sivieri creati e por-

(74) Sul lembo dello stagno salso d'Orbetello nell'estiva stagione avviene, che col ritirarsi delle acque comparisce una fioritura di *sale marino* insidiato dai vicini abitanti, cimentati pertanto della vita, siccome più di un caso è accaduto. Se quel *sale* fosse raccolto e venduto a basso prezzo, potrebbe giovare all'agricoltura, al condizionamento del pesce ed alle manifatture. Anche le *Saline* dell'Elba e di Volterra potrebbero essere migliorate e dare più ubertoso prodotto, per farne commercio attivo a benefizio della Finanz a e dell'universale.

tati ad un grado invidiabile di prosperità (75). La fabbricazione del ferro malleato è quindi interamente passata nelle mani de' privati, e posta in concorrenza col ferro straniero, donde ne procede, che senza raffinare i metodi di manifattura non avvi la convenienza dei prezzi. Il cav. Giovanni Baldasseroni in questi tempi Soprintendente de' *Sindaci* promosse lo scioglimento dell' amministrazione della *Magona*, la quale mentre inceppava l' industria privata arrecava più scapiti che profitti alla Finanza. Ugualmente giudizioso fu il pensiero di sopprimere la *Direzione economico-idraulica* della Val-di-Chiana per riunirla alla Soprintendenza generale dei beni dello Stato (76). Se non che assai più utile sarebbe ridon-

(75) Nel tomo XX del *Giornale Agrario Toscano* sono inseriti degl' interessanti *cenni sull' andamento e progresso della manifattura del ferro in Toscana dal* 1816 *al* 1845, i quali quantunque anonimi sappiamo esser parto di Luigi Leoni impiegato in quell' Amministrazione. Raffaello Sivieri morì in troppo fresca età per avere il tempo necessario di elevare a maggior perfezione i forni fusorii di Follonica, Cecina e Valpiana. Odiernamente tali edifici insieme colla miniera di Rio sono conceduti in appalto a Pietro Bastogi di Livorno, onde vien dato sperarne industriale incremento.

(76) La *direzione economico-idraulica* della Val-di-Chiana istituita nel 1816, ed affidata al cav. Federigo Capei, soggetto accettissimo al Principe ed a' ministri, cadde insieme col suo titolare sottoposto a lungo e minuto sindacato. I miglioramenti ai detti beni erano innegabili, come non poteva impugnarsi il soverchio lusso ingeritosi in quell' amministrazione, poichè molte e molte dispendiose superfluità ivi fossero riscontrate, che per brevità omettiamo. Fu accusato il Capei d'arbitrii e d' irregolarità, e sentito il parere di una speciale Commissione venne destituito con pensione; la pessima delle misure che potevasi mai adottare, perchè rimase in dubbio l' innocenza e la reità sua. Anche il contegno

dato alla Finanza ed all'universale, se quella imponente massa di fondi rurali fosse stata spezzata ed alienata, sia in enfiteusi o in libera vendita, almeno in quelle parti ove il bonificamento era completamente assicurato. Per raggiungere questo desiderabile intento mancavano però alcuni perfezionamenti, che al Principe piacque confidarne la cura al cav. Alessandro Manetti, sempre vivente il conte Fossombroni autore principale di quella stupenda operazione, il quale per un complesso di circostanze se ne viveva in una certa mala contentezza, tenendosi dignitosamente lontano dagli affari pubblici. Le *colmate* fatte a più riprese in quell' amena valle, mostravano in alcuni punti della sconnessione (e ciò a cagione delle passate vicende politiche); per cui rimanevano de' terreni facilmente sommergibili dalle acque di vari influenti nel *Canal Maestro* non ancora stabilmente sistemati (77). Risolse il Manetti di venir tosto

con esso assunto totalmente opposto a quello precedentemente usatogli, fece credere a molti, che il Capei venisse ora perseguitato per mortificare il Fossombroni, lo che un governo cauto e sagace doveva evitare. Qualora egli avesse commessi gli arbitrii e le irregolarità addebitategli, aveva anche dei meriti e prestati servigi non comuni. Fu avvolto in una matassa di sofismi, ma la sua onestà non potette esserne querelata. Gio. Battista Lapi deputato a sindacare la sua gestione venne ricompensato colla splendida missione di recarsi in straniere contrade a studiare le istituzioni civili e politiche applicate all'arte di governare i popoli —: non se ne conoscono i resultati.

(77) Questo incarico fu dato al Manetti mediante l' ordinanza del dì 4 dicembre 1838 nella quale si legge: *Che per provvedere alla conservazione dei benefizi ottenuti in Val-di-Chiana, rendevansi necessari efficaci provvedimenti, anche per ovviare ai danni*

all'effetto per una via reputata da altri troppo ardita e risolutiva, vale a dire, abbassando la celebre *Chiusa de' Monaci*, nella veduta di procacciare più pronto smaltimento alle acque della Chiana e de' suoi tributari, i quali nei casi d'escrescenza per difetto di scolo spagliavano in certe campereccie rimaste in basso. Il metodo di ragguagliare e correggere le *colmate*, siccome consigliava il Fossombroni, non andò a genio del cav. Manetti, d'altronde abilissimo ingegnere; sicchè la *Chiusa* ne rimase incontanente e di troppo manomessa (78).

La qual deliberazione parve al vecchio idraulico che alterar dovesse il sistema idrometrico del piano superiore, ed estremamente compromittente la valle dell'Arno, quanto pericolosa in specie alla città di Firenze. Era peculiare prerogativa della lucida mente del Fossombroni di considerare le gravi questioni nei loro generali rapporti, e di risolverle con quella superiorità di lumi che abbraccia l'essenza vitale delle medesime, senza curare le considerazioni di secondario interesse. E nell'intendimento che il Manetti avesse preso di mira soltanto la celere sistemazione della Val-di-Chiana, conforme al ricevutone incarico, diede di piglio alla penna, se non colla lusinga d'impedire la temuta manomissione, di far conoscere

gravissimi dalle acque cagionati a quella provincia, e perciò doversi stabilmente sistemare, senza che vi fosse da temere alcun danno nè diretto nè conseguenziale altrove.

(78) Di quale e quanta importanza sia sempre stata considerata deta *Chiusa* può vedersi nel - *Ragionamento istorico* - del P. Odoardo Corsini, e nelle - *Memorie idraulico-storiche* - del Fossombroni medesimo.

almeno d'esserne egli affatto estraneo, onde non andar corresponsabile delle conseguenze che prevedeva dover emergere dal soverchio abbassamento (79). Recata ad effetto la controversa depressione in misura molto maggiore di quell'ammessa dal prefato idraulico, anche il Manetti diede di piglio alla penna, e formulati i motivi che lo determinarono a quella operazione, gli mandò alla luce con indirizzo al Principe committente (80). L'analisi della questione scien-

(79) La dotta - *Memoria sulla relazione tra le acque dell'Arno e quelle della Chiana*, - colla data del 21 dicembre 1837, inserita nel tom. XXII degli *Atti della Società Italiana delle Scienze*, fu dall'autore donata ad un amico, il quale vi fece l'aggiunta che segue, come traduzione dei concetti dell'autore: « Io posi in vista « al mio Sovrano tutti gl'inconvenienti che possono derivare dallo « sbassamento della *Chiusa de' Monaci*, onde risparmiare alla To- « scana i mali a cui va esposta. Non mi si è prestato fede; « ma i disastri da me preveduti pur troppo avverranno. Il mio So- « vrano ed il cav. Manetti sono ancor giovani da aver tempo di « piangerne le conseguenze, che non potranno trattenere. In « quanto a me sono omai decrepito, e la morte m'incalza; ma « siccome i disastri da me previsti pur troppo avverranno, vorrei « adunque campar tanto ancora da portare all'altro mondo una « certezza di più. Questo mio desiderio non è figlio di cattivo animo « o d'orgoglio, ma è ingenerato dal sentimento dalla scienza in seno « del vero. »

(80) La *Memoria* del cav. Manetti stampata in Firenze nel 1840 ha per titolo: - *Sulla stabile sistemazione delle acque in Valdichiana.* - Dal §. 51 della medesima apparisce, che la depressione effettuata nel 1838-9 fu di *braccia cinque*, mentre il Fossombroni tutto al più l'avrebbe abbassata *due braccia*, oltre le *due braccia* sbassate dal Capei nel 1826. Nell'agosto del 1851 avendo visitato la famosa *Chiusa*, non senza sorpresa vedemmo, che sul picciolo torrente Lota, il quale poco al di sopra si scarica nel *Canal Maestro*, costruivasi una serra, che ci parve in contradizione col sopraddetto abbassamento.

tifica non può esser fatta in queste pagine: ci limitiamo adunque a riferire, che al rumore della controversia, i più distinti scienziati d'Italia e di Francia inclinarono pel primo, il quale appena sceso nel sepolcro, occorse un fatto, che gli fruttò l'opinione generale, e di cui dovremo tener proposito in seguito. Noteremo frattanto, che il linguaggio dal secondo tenuto nella sua scrittura, non sembra acconcio alla qualità del personaggio che l'Europa ammirava per la profonda sapienza matematica e per la sagacia politica, e che la *Francia* nell'eleggerlo a membro dell'*Istituto* aveva giudicato di onorare più se stessa che d'esaltare l'eletto (81). Non credette il Fossom-

Ci parve ancora troppo immatura la conclusione espressa nell'epigrafe ivi scolpita in marmo, che letteralmente trascriviamo:

PER COMPIERE LA BONIFICAZIONE DELLA VALLE
AL DI SOTTO DEL CALLONE DI VALIANO
IL GRANDUCA LEOPOLDO II
ORDINÒ
CHE COLLA DEPRESSIONE DI QUESTA CELEBRE CHIUSA
NELL'ANNO MDCCCXXXVIII
E POI CON ALTRE OPERE
APERTA MAGGIORE USCITA ALLE PIENE
PORTASSE LA CHIANA
MISTA ALLE ACQUE LIMACCIOSE
DELLA FOENNA DELL'ESSE E DEGLI ALTRI TORRENTI MINORI
PRIMA BENEFICHE ORA MOLESTE
INNOCUO TRIBUTO ALL'ARNO.

ALESSANDRO MANETTI IDRAULICO SOPRINTENDEVA.

(81) Nel N. LI dell'*Appendice* riportiamo la lettera del marchese De la Maisonfort al conte Fossombroni scrittagli in accompagnamento del Diploma dell'*Istituto*, rarissimo e forse unico documento,

broni suo decoro instaurare polemiche, onde si tacque; se non che arrivato presso a morte mandò fuori la – *Prolusione di Galileo*, – poesia ripiena di un recondito senso, che i nipoti potranno meglio dei presenti lettori gustare ed apprezzare, poichè avranno agio di conoscere la spiegazione dell'allegoria (82). Essi allora potranno spassionatamente e con piena cognizione di causa pronunziar giudizi, che ad ogni modo sarebbero adesso anticipati.

Riferiremo peraltro come lo insigne idraulico De Prony virilmente prendesse le difese del Fossombroni dinanzi al ricordato *Istituto*, e come il peritissimo matematico Guglielmo Libri entrasse ad esporre categoricamente le scientifiche ragioni di questi nella gravissima questione testè enunciata

in quanto all'espressioni, col quale i Francesi abbiano mai onorati gli scienziati italiani.

(82) Nella *Prolusione di Galileo* prima stampata a parte, e poscia riprodotta nella *Raccolta delle poesie del Fossombroni* impresse per cura dell'erede nel 1847, fra le molte sentenze metaforicamente in essa vergate è notevole la seguente:

« Più avvantaggia il sembrar che l'esser dotti,
« Più al mirabil che al vero omaggio fassi,
« Più eloquio astuto ottien che oprar sagace.

E fra le lettere degli uomini distinti che le sono state poste in corredo, merita speciale attenzione quella dell'esimio matematico prof. Giuseppe Venturoli, che meglio di ogni altri dette a divedere di aver compreso il senso dell'autore, a cui morte impedì di tesser l'elogio. Una breve scrittura relativa al tema della *Chiusa de' Monaci* ci è dato supporre che fosse dettata dal Fossombroni negli ultimi anni del viver suo: il tempo della storia verrà anche per essa, onde potrà farsi sempre più manifesta la verità.

(*Journal des Savants, Iuin* 1841). Anche il valentissimo ingegnere teorico-pratico cav. Paleocapa, che nel 1838 aveva letta un'elaborata *relazione* del bonificamento della Val-di-Chiana all'*Ateneo Veneto*, credessi in dovere di tornare sul medesimo argomento passando in rivista le idee esposte dal cav. Manetti, non senza dubitare che se venissero messe ad atto sarebbesi potuto impegnare lo Stato in opere non durature e d'enorme spesa. Ecco il tenore delle sue conclusioni: « Abbiamo preso ad esame il terzo capi-« tolo della *Memoria* del sig. Manetti, senza punto « occuparci dei due capitoli antecedenti, perchè il « capitolo terzo è l'essenziale, ed è il solo in cui « s'espongano quelle nuove proposizioni che rispon-« dono al titolo della scrittura. Gli altri due capitoli « non sono che una critica degli scritti del conte « Fossombroni sulla Val-di-Chiana, intesa a provare « che in Val-di-Chiana nulla si è fatto e proposto « in base di buoni principii, se non quando il sig. « comm. Manetti vi prese ingerenza; e che male si « appone chi crede che agli studi di quell'uomo « illustre sia dovuta la redenzione a cui la Valle « è condotta oggidì. Queste cose ci sono sembrate « così insolite, e diciam pure così apertamente in-« giuste ed inconvenienti, da non meritare una seria « confutazione. Noi ci riferiamo in questo proposito « alla *relazione* letta già all'*Ateneo*, e crediamo che « le idee quali pur esse siensi, che abbiamo sugge-« rite per assicurare la permanente conservazione « della Valle, valgano almeno a mostrare ch'essa « si conseguirà appunto, c non altrimenti, seguendo

« lo spirito di quelle norme colle quali il conte Fos-
« sombroni ne ha fondata e fatta procedere tanto
« innanzi la sistematica bonificazione. Sono cin-
« quant' anni che quest' opinione è radicata in To-
« scana, e che i Toscani sono penetrati d' amore
« e di riverenza per quella nobiltà d' animo e per
« quella altezza d' ingegno, che convenendo nel Mi-
« nistro di due magnanimi Principi, fruttarono tanti
« beneficii alla patria, fra' quali la redenzione di
« Val-di-Chiana non è certo il minore. Nè questi
« sentimenti potranno esser affievoliti da critiche
« fondate su quel facile modo di andar ripescando
« qua e colà nelle pagine di un libro alcune frasi
« staccate, per dare ad intendere che le non sono
« d' accordo, dimenticando o svisando le norme vaste
« e cardinali che formano il merito vero e l'essenza
« di quell' opera che si cerca invano di screditare
« (*Tomo V degli Atti del Veneto Ateneo*). » E ad il-
lustrazione delle cose contenute in detta scrittura,
dopo avvenuta la famosa piena del 3 novembre 1844,
credette il Paleocapa dovervi fare delle aggiunte
esplicative, di cui terremo proposito più opportuna-
mente in seguito, essendo adesso soddisfatto lo scopo
di porre sott' occhio al lettore ciò che fu fatto,
e quanto fu detto contro all' abbassamento della
Chiusa de' Monaci, divenuta pertanto più celebre nel
mondo scientifico. Dal concretamento dei sopraccen-
nati elementi, non può a suo tempo che insorgerne
quel libero e retto giudizio, che le attuali preoc-
cupazioni impediscono o soffocano nell' universale.

Francesco di Lorena, nella duplice qualità d'Imperatore e di Granduca di Toscana, sin dal 1747 aveva stipulato trattato di pace e di commercio colla Porta Ottomanna, conforme a suo luogo dicemmo (tom. I, pag. 256). Un nuovo trattato di perpetua pace, d'amicizia e di commercio venne ora segnato tra il Granduca Leopoldo II ed il sultano Mahmoud II, quantunque non fosse stata mai guerra, nè dissapori tra l'una e l'altra corona, onde fa d'uopo premetterne le cagioni. In sequela della pace sottoscritta in Adrianopoli il giorno 14 settembre del 1829 tra la Russia e la Porta, quest'ultima potenza s'obbligò di dar libero passaggio pei Dardanelli e pel canale di Costantinopoli a' bastimenti mercantili delle nazioni colle quali non fosse in guerra dichiarata (83). Laonde, diversi navigli toscani intesero passare lo stretto con bandiera nazionale, cosa che fruttò loro avanie e rifiuti. Inoltrate le debite rimostranze al Divano, ebbesi in replica: che l'autonomia granducale non era distinta dall'imperiale, perchè il trattato del 1747 era stipulato dall'Imperatore di Germania, mentre la Toscana neppur aveva un agente diplomatico accreditato a Costantinopoli che separatamente la rappresentasse. Comprese il governo di Firenze di quanta importanza fosse per la dignità nazionale sbarazzarsi dallo specioso protettorato austriaco in faccia alla Porta, onde risolse inviare a Costantinopoli Fedele Quaglia genovese rivestito del titolo di Console

(83) Questo trattato importantissimo pel commercio dell'Occidente coll'Oriente può ricercarsi nella *raccolta* del Martens.

generale. Intavolate le opportune pratiche col Divano, e patteggiati i regali, fu convenuto d'istituire una Legazione toscana in quella capitale, e di rinnovare il trattato indipendentemente dall'Austria, siccome accadde sotto il dì 12 febbraio del 1833 (84). Le arti con fino tatto usate dal Fossombroni indussero l'Austria a non ostare a' giusti desideri del governo nostro, il quale ai 27 di luglio del 1841 stipulò altra *convenzione commerciale* col novello Sultano Abdul Medjid per avvantaggiare sempre più le condizioni dei mercanti nazionali in Levante (85). In questo frattempo erano state per la prima volta appiccate delle relazioni fra la Toscana e gli Stati Uniti d'America, in virtù delle quali il presidente Andrea Jackson emesse proclama o dichiarazione, come la bandiera granducale nei porti dell'Unione sarebbe stata

(84) Il precitato trattato è inserito nella raccolta delle patrie leggi. Cosimo I nel 1561 aveva stipulata una *convenzione commerciale* con Solimano II restata incontanente annullata pel corseggiare delle *galere* di S. Stefano; per cui regnante Ferdinando II, e precisamente nel 1667 fu creduto di procacciarsi dal Sultano Maometto IV un *diploma* col quale venne conceduto ai mercanti e bastimenti toscani la facoltà di commerciare negli stati della Porta, ma con bandiera e patente dell' *Imperatore de' Romani.*

(85) Anche questo secondo accordo è inserito nella patria legislazione. Dopo che la legazione toscana a Costantinopoli è stata soppressa, e nuovamente raccomandati gli affari nazionali all'Internunzio Austriaco, è da sapersi, che la istituzione della medesima costò ragguardevoli somme pei regali fatti al Divano, e per le spese occorse nell'apparecchiare a Costantinopoli od a Vienna la conclusione dell'accordo. Il solo Metternich s'ebbe in dono due tavole di squisito lavoro di commesso in pietre dure, e la graziosissima *puttina carezzante le tortorelle* scolpita dall' impareggiabile Luigi Pampaloni.

dispensata dai diritti di tonnellaggio e d'altre analoghe imposte (86). Simile dichiarazione, a titolo di reciprocanza, venne pur emessa dal governo del Belgio, ed in appresso fu ugualmente patteggiata colla Corte di Svezia (87).

Nonostante questi ed altri successivi accordi commerciali, la mercatura di Livorno non acquistò maggiore attività ed estensione, essendochè i traffici dell'Algeria si condensassero esclusivamente a Marsiglia, ed i Genovesi attendessero a profittare de'vantaggi naturali ed artificiali di cui sono in possesso per attirare nel loro porto i naviganti di diverse nazioni a detrimento della piazza vicina. Nei trascorsi tempi aveva Livorno su Genova la superiorità del *porto-franco*, ma posteriormente essendosi quivi piuttosto aumentati che scemati i balzelli, mentre là si andavano considerabilmente migliorando i regolamenti e diminuendo i dazi; la qual cosa combinata alle comodità maggiori che offre quel porto, ha finito di determinare molti navigatori, capitalisti e negozianti per quest'ultima piazza. La navigazione a vapore e le vie ferrate hanno potuto formare di Livorno un centro assai più frequentato che in addietro, ma lo scalo delle merci non ha progredito di pari passo, perchè lo smaltimento delle medesime per l'interno non ha trovate facilitazioni nei rapporti che più valgono

(86) Il *proclama* del presidente dell'Unione Americana vien riportato al N. LII dell'*Appendice*.

(87) La forma ed il tenore presso a poco uguale di questi atti omai notissimi a chiunque, ci dispensa dal riprodurli, tanto più che abbiamo divisato di farne un prospetto sinottico sulla fine dell'*Appendice*.

ad animare la mercatura ed i traffici. Sarà sempre laudevole il pensiero di avere stipulati trattati commerciali colla Porta, e stabiliti accordi di navigazione coll'America e colla Svezia, lontane nazioni, ma molto più utile sarebbe stato devenire a convenzioni di simil genere coi prossimi ducati di Parma e di Modena, e colla Corte di Roma, le quali convenzioni avrebbero aperti gli sfoghi che adesso mancano a Livorno, e che Genova e Trieste fruiscono a larga mano. Nè vale d'altronde il contrapporre, che le condizioni di scadimento della Finanza toscana non permettevano alleviamenti daziarii a fronte delle spese crescenti da tutte le parti, attese le maggiori esigenze, i nuovi comodi ed il lusso reclamato dall' incivilimento moderno. E qui appunto è dove non si badò a limitare le spese straordinarie, in modo da esser pareggiate dagli avanzi ordinari, i quali mancarono anch'essi subito che le uscite superarono i redditi annuali. Per queste cagioni adunque fu d' uopo impostare un libro o registro segreto de'debiti che andava formando la Finanza, e siccome il credito dello Stato era intatto, fu facile trovar prestanze di danaro; ma poichè i dispendi straordinari non ebbero freno, ed i redditi e le uscite ordinarie anzi che essere in equilibrio provarono più sensibile sbilancio. Insorse allora una turba di scioli a consigliare la formazione del *debito pubblico consolidato*, come se i frutti non si fossero dovuti annualmente prelevare dall' Erario a scapito di altri rami del pubblico servizio. Assai giudiziosamente in questa parte resistè il governo a chi della scienza di governare mostrava non avere

alcun sentore; ma nel tempo medesimo non seppe resistere alle intemperanze de' dispendi straordinari, al fasto amministrativo, ed alle cupidità dei moltissimi intesi a campar la vita in ozii ignavi, ed a scialacquare in mollezze a spese del tesoro pubblico.

§. 9.

Riordinamento de' Tribunali.

L' ammirabile sistema giudiciario imperiale atterrato per insana rabbia reazionaria nel 1814, ad intuito principalmente del presidente Puccini (conforme svelammo al §. 3 del cap. I del presente volume), destò poco di poi grandissimo rammarico nella Curia, e forse pentimento nel medesimo avversario. Imperciocchè divenuto egli capo della Consulta se ne fece acerrimo promotore in guisa da farne gustare l' idea nel gabinetto del Principe, ove il suo fidato Carlo Felici teneva grado di segretario intimo, beneviso a Signore infervorato di rinnovare varie parti dell' edificio governativo, anche ad onta del parere de' vecchi consiglieri. Sperava forse il Puccini di salire con questo mezzo al ministero, non ignorando che la grave età e la mala soddisfazione in cui se ne viveva il Fossombroni, potevano da un momento all' altro dar luogo a vacanze negli alti seggi. Aveva egli acquistato un luminoso titolo alla pubblica riconoscenza colla proposta legge ipotecaria adorna di eccellenti disposizioni superiormente all'analoga prammatica francese rimasta sin allora in vigore tra

noi (88). Diretta a prosciogliere i beni stabili da inutili o dannosi vincoli, ed a cautelare con maggior precisione i titoli ed i diritti de' pupilli e delle donne, indusse pertanto notabilissimi miglioramenti nella soggetta materia, e soprattutto fu da commendarsi il disposto che le ipoteche per esser valide fossero necessariamente iscritte. Forte adunque di simile appoggio spinse il Puccini le sue vedute alla riforma de'tribunali civili e criminali in tutto il Granducato, e specialmente più alla seconda che alla prima parte pose la mira; avvegnachè le prevalenti dottrine degli scrittori esigessero novelle garanzie per gli accusati, e maggior sollecitudine nel disbrigo delle processure e de'giudizi. Ma il ministero poco amante d'innovazioni, e spaventato dall' aumento di spesa che ne sarebbe derivata a carico del già onerato Erario, non era proclive a tal disegno, quantunque il Granduca vi fosse portatissimo. Laonde fu di mestieri appigliarsi ad una lenta strategia per far trionfare la ripristinazione di un sistema giudiciario, che assai meglio sarebbe stato non aver precedentemente abolito. Non avvi virtù senza giustizia, dicevano i partigiani del sistema francese, sentenza che il ministero apprezzava, ma che voleva subordinata alle facoltà della Finanza, essendochè ella fosse in condizione di procacciarsi risparmi, e non d' accrescere dispendi. Ad uomini di molta sodezza e dot-

(88) Nella raccolta delle patrie leggi vedasi l'*editto* del dì 2 maggio 1836, il quale sebbene non possa dirsi un monumento di perfezione, nullameno apportò essenziali rimedi agl'inconvenienti verificatisi nella prammatica ipotecaria francese.

trina non sembrava poi troppo prudente cosa far precedere la riforma de' tribunali alla promulgazione di codici legislativi, ed a regolamenti di procedura civile e penale, onde avere un piano coordinato, armonizzante e connesso, a similitudine di ciò che si era verificato durante la dominazione imperiale. Nullameno venne risoluta l'effettuazione di un sistema giudiciario ritraente molto da quello francese, ma accomodato dal Puccini a modo suo, ed a guisa di saggio sperimentale già introdotto a Grosseto ed alla Rocca S. Casciano, donde ne derivò la indeclinabile conseguenza di dover recar tosto ad effetto il piano generale così viemaggiormente desiderato (89). Se il Principe avesse saputo quanto egli si adoprò per far crollare i tribunali di cui aveva fatto parte quando credette raccoglierne merito, sarebbesi certamente ben guardato dall'abbandonarsi nelle sue braccia, come fece.

Incontrava ognora il Puccini contrarietà nel ministero, il quale non era lungi dal credere che l'amministrazione della giustizia fosse in termini comportabili anche col sistema in osservanza; dall'altra parte il Felici interessava sempre più il Principe in tal divisamento, onde gl'insinuò di troncare qualunque di-

(89) Coll'*editto* del dì 31 dicembre 1836 fu istituito il Tribunale di Prima Istanza di Grosseto, restando in pari tempo soppressa la Ruota civile e criminale ivi residente, come pure vennero soppressi alcuni vicariati e potesterie di quella provincia detta inferiore. Coll'altro *editto* del dì 9 settembre 1837 venne ordinata la creazione di un Tribunale simile alla Rocca S. Casciano, comprendente i quattro vicariati transpenninici sulle norme prefissate per l'antecedente.

mora, e di risolvere ad un tratto tutte le dubbiezze (90). Poco stante comparve l'editto organico ch' estese i tribunali di prima istanza all' intero Granducato, che istituì la Corte d' Appello, e la suprema Corte di Cassazione, unita per allora alla vecchia Consulta rimasta in piedi colle antiche facoltà (91). Se non che i *giudici di pace*, parte bellissima del sistema francese, non entrarono nel riordinamento toscano, ed in quella vece furono conservati i *vicari* ed i *potestà*, con attribuzioni miste politiche e giudiciarie rispetto alle piccole cause; ma presso i tribunali di prima istanza vennero stabiliti i giudici civili, e i direttori degli atti criminali (92). Il qual riordinamento riscosse alternativamente lodi e biasimi, a seconda della diversità degl' interessi e degl' interessati; nonostante, l' opinione dei più savi osservò, che coll' aumento delle guarenzie da ciò resultanti,

(90) Il chirografo di gabinetto che riportiamo al N. LIII dell' *Appendice*, fu ben presto seguito dall' *editto organico* del dì 2 agosto, e dalle *istruzioni e dichiarazioni* del dì 11 novembre 1838.

(91) Indi a poco fu la Cassazione separata dalla Consulta, la quale nel 1847 andò a cessare coll' istituzione del ministero di Giustizia e Grazia. La riunione di Lucca al Granducato portò la conseguenza di due Corti d' Appello, per cui la Cassazione più logicamente corrisponde al suo ufficio. Gli odierni tribunali di prima istanza sono 13, cioè: Firenze, Pistoia, San Miniato, Rocca San Casciano, Arezzo, Montepulciano, Siena e Grosseto nel circondario della Corte d' appello fiorentina: Lucca, Pisa, Livorno, Volterra e Portoferraio, nel circondario della Corte lucchese.

(92) Per le disposizioni emanate nel 1849, i *direttori degli atti criminali* non esistono altrimenti, e vennero loro sostituiti i *giudici istruttori*. Ai *vicari* e *potestà* subentrarono *pretori* e *delegati*. Le attribuzioni politiche son restate pertanto separate dalle giudiciarie, ma la montatura riesce però troppo complicata e dispendiosa.

veniva pure indotto un carico allo Stato sproporzionato alle sue forze finanziere (93). Infatti, oltre il vistoso aumento dei ruoli normali, fu d'uopo pensionare parecchi impiegati de' tribunali che sopprimevansi, quando ancora non erano tutti estinti i pensionati messi da banda nel 1814. Questa facilità di fare e disfare a brevi intervalli quasi le medesime cose, è uno dei più profondi guai economici e morali che da remota età flagelli il nostro paese, siccome facemmo altrove osservare, quantunque lo spirito che assai volte ne muove sia ingenerato dal desiderio di andare in cerca del meglio. Ma la leggerezza e la intemperanza di vedere rinnovate le istituzioni con troppa fretta, hanno sovente volte cagionata la fragilità delle medesime, perchè o incompiute nel disegno, o superiori alle proprie forze, o imperfette e sproporzionate nella loro primitiva concezione. Donde ne è derivato, che le istorie toscane, segnatamente le fiorentine, sono troppo feconde di avvenimenti, provvisioni e cangiamenti istitutivi,

(93) Oltre il grave carico resultato all'Erario dalla suddetta organizzazione giudiciaria, altri inconvenienti ne derivarono, i quali insieme coi vantaggi furono notati dall'avv. Leopoldo Galeotti nel *discorso* relativo alle leggi ed all'amministrazione della Toscana pubblicato nel 1847. Il ministro Baldasseroni nel *Bilancio di previsione per l'anno* 1850 ebbe cura di stabilire dei termini di confronto tra il detto anno ed il 1835, rapporto alle spese dell'*Ordine giudiciario*, le quali defalcato in ambedue i casi il prodotto degli emolumenti de' tribunali, offrono il seguente resultato: — 1835, lire 697,352 — — 1850, lire 1,716,910 — — differenza, lire 1,019,558 — — È aumentata la spesa anche per l'aggregazione dei tribunali di Lucca, ma se fosse dato rintracciare le pensioni che a vecchi e nuovi impiegati si sono dovute pertanto accordare, ed i dispendi della montatura, vedremmo elevarsi assai più in alto le cifre surriferite.

ed il paese è troppo povero di vere e proprie istituzioni nazionali, tranne alcune fondate da uomini rarissimi in circostanze straordinarie, e coll' approvazione più o meno espressa del suffragio popolare, indagato con quella sagacità che non s'insegna teoreticamente, ma che s' apprende dal filosofo colla pratica degli uomini. Il riordinamento dei tribunali nel Granducato, sebbene in se stesso commendevole, non riuscì tampoco soddisfacente sotto il punto di vista delle sue relazioni col potere politico o *economico,* vale a dire col *Buon-Governo*, col quale tosto insorsero urti e collisioni perniciose al servizio pubblico. L' auditore di Consulta Luigi Matteucci lucchese, che dal 1831 elaborava un progetto pel nuovo codice di leggi civili, avendo dovuto sottoporre i suoi studi all'esame di uno speciale collegio di magistrati, abbenchè fosse trapassato di vita il Puccini, non potette ottenerne il suffragio; per cui il lavoro andò in dimenticanza. Ed il prefato Puccini famoso per *giacobinismo* nel 1799, segnalato per avversione alle idee liberali durante la dominazione Napoleonica, furente reazionario nel 1814, appassionato riformista dopo il 1830, morì nel 1840 da nessuni compianto, da molti esecrato, ed oggigiorno da tutti obliato. Da ciò dovrebbero apprendere gli uomini suoi pari, che il secondare gli andazzi dei tempi qualunque essi siano, può fruttare avanzamenti d' impieghi e potenza, ma peraltro tutto quanto passa colla massima rapidità, mentre la fama duratura e splendida è riserbata unicamente ai personaggi che alle straordinarie virtù seppero accoppiare la costanza dei principj.

Al riordinamento de' tribunali tennero dietro due salutari provvedimenti, dei quali accade far menzione, cioè la riforma delle prigioni e degli stabilimenti penali, e la creazione della *Società di Patrocinio* intesa alla sorveglianza dei liberati dalle carceri, procurando loro congrue occupazioni, e dandoli consigli e conforti adeguati ad impedirne le delittuose recidive. Non era sfuggita alla sagacia di Leopoldo I e di Pompeo Neri la necessità d'indurre essenziali miglioramenti nelle pratiche carcerarie, sì nei rapporti dell'umanità che della penalità, avendo l'uno e l'altro ravvisato che spesse volte i detenuti ricevevano trattamento peggiore delle bestie. Oltre di che, il detto Principe generoso e straordinariamente illuminato e benefico, avanti di risolversi alla mitigazione delle pene criminali, aveva cercato d'emendare i traviati ed i male inclinati mediante la *Casa di Correzione*, forse il primo stabilimento di tal sorte che vantar possa l'Europa (94). Ma la *caterva de' più furfanti* che inalzarano lo stendardo della reazione dopo la sua partenza dalla Toscana, proscrissero quella importantissima istituzione, onde restammo privati dei beneficj e della gloria che l'ordine morale e la civiltà toscana a ragione ne attendevano.

(94) La idea di una *Casa di Correzione* si trova espressa dal Neri nel documento N. III dell'*Appendice* al tom. II, il quale si riferisce all'anno 1763, ed alla pag. 115 del tomo suddetto è accennata la proposta del Neri al Granduca di rendere meno insalubri le carceri, che in alcuni tribunali *rassomigliavano ai più fetidi antri di belve*. Della istituzione di detta *Casa* tenemmo proposito alla pag. 263 e seguenti del tomo precitato, come della sua deplorevole distruzione è fatto lamento alla pag. 111 e seguenti del tom. III.

Le vicende posteriori lunga pezza trattennero di ripararvi, e le buone discipline carcerarie rimasero neglette fino al 1816, alla qual epoca il presidente Puccini vi applicò migliori regolamenti; ma siccome per la esecuzione affidati alla *sbirraglia* (gente ostile alla società, attesa l'infamia del mestiere), non produssero i ricercati effetti. Quindi, anche nel Granducato restarono le carceri nello stato d'abiezione e di squallore in cui giacevano altrove, ad onta della sapienza dei nostri maggiori. Negli ultimi tempi però, mercè la buona volontà del Principe, l'interessamento del presidente Bologna, e le intelligenti cure dell'avv. Peri deputato a sopraintendervi, si è faticato assai per raggiungere i sistemi penali e correzionali da alcune nazioni utilmente sperimentati (95). I resultati finora ottenuti sono sodisfacentissimi, e molto più promettono per l'avvenire, siccome ne somministrano ineluttabile argomento le statistiche annualmente pubblicate ad attestare l'azione morale delle pene sui re-

(95) Quelli che bramassero più estese notizie in proposito non hanno che a consultare il libro pubblicato dall'avv. cav. Carlo Peri, intitolato: — *Notizie sulla riforma delle prigioni in Toscana corredate di tutti i regolamenti ed ordini alla medesima relativi, come di prospetti statistici, e di tavole e disegni per li stabilimenti penali e penitenziari esistenti fino all'anno* 1850. — Nel 1851 il prefato avv. Peri dette anche alla luce un *rapporto al Ministro di Grazia e Giustizia*, al quale sono annessi giudiziosi e minuti *prospetti statistico-economico-morali* sulle prigioni del Granducato. Anche il cav. A. Zuccagni-Orlandini nel tom. II della sua *Statistica della Toscana* ci diede un *prospetto dei reclusi nelle Case correzionali e penali del Granducato.* Sin dal 1847 era stato pur dato alle stampe in Pistoia un ben pensato opuscolo, che ha per titolo: — *Pensieri di un filantropo sul sistema penitenziario*, il quale abbenchè anonimo, sappiamo esser parto dell'egregio consiglier Giuseppe Puccioni.

clusi, anche dopo la loro liberazione. Ed a ciò ha grandemente contribuito la *Società di Patrocinio* istituita in Firenze da pochi anni a questa parte, promossa dal cav. Emanuelle Fenzi, accolta con trasporto dai migliori cittadini, ed auspicata dal governo (96). Essa estende oggigiorno la sua caritatevole influenza sui liberati maschi e femmine da tutte le carceri penitenziarie dello Stato, e quantunque strema di risorse pecuniarie, colle sollecitudini derivanti dal più indefesso zelo, e dalla più stretta parsimonia nelle spese, supplisce al difetto d'assegnamenti (97).

(96) Il primitivo *rapporto*, gli *atti consecutivi*, e le *istruzioni per i visitatori e visitatrici delle carceri penitenziarie* della Toscana, sono già a stampa, e l'avv. Luigi Passerini trattando della *Casa di Correzione* di Firenze, come uno dei pii stabilimenti di cui sta compilando la *Storia*, trattò pure della fondazione della *Società di Patrocinio*, non omettendo tampoco i titoli di anteriorità che la patria nostra ha in tal proposito su gli stranieri.

(97) La pochezza de' mezzi pecuniari, ed i felici resultati nonostante ottenuti dalla *Società fiorentina* comparativamente ad altre *Società* estere più largamente provvedute, comparisce a colpo d'occhio dai seguenti dati somministratici dal cav. Giorgio Passerini di essa *Società* premurosissimo Segretario:

Fondazione
1833 SOCIETA' DEL DIPARTIMENTO DELLA SENNA IN FRANCIA

Esiste da 18 anni, patrocinò 2,000 liberati, ebbe il 7 per cento di *recidivi*.

Oltre vasti locali per l'amministrazione, *Ospizio* ec. al 31 Dicembre 1850 aveva in essere. . . . *Franchi* 95,631: 53

1845 SOCIETA' DI PATRONATO A MILANO

Patrocinò N. 75 giovani (tace dei recidivi).

Per una *donazione* del Sacerdote Don Tomaso Ghielli ereditò una Casa con Giardino e tutti i mobili in essa esistenti, ed una *rendita* di fiorini 745 sopra cartelle dell'I. R. Monte, (così a lire 3 per fiorino).

Equivale a . . . . £ 2,235 — —
In essere per l'ultimo reso Conto » 54,000 — —
} 56,235 — —

Perocchè, in virtù delle provvidenze in principio spiegate a mediazione del cessato *Buon-Governo*, ed attualmente del ministero di *Grazia e Giustizia*, il materiale e le discipline delle carceri hanno effettivamente subìto un totale rivolgimento; onde i reclusi nelle prigioni penitenziarie e correzionali, trovano veramente come correggersi, ed anche quelle dette di semplice custodia o *pretoriali*, ed i locali di reclusione pei debitori civili, non altrimenti abbrutiscono coloro che hanno la disgrazia di esservi ristretti. E quindi non saranno mai abbastanza commendate le solerti diligenze impiegate dalla suddetta benemerita *Società di Patrocinio* nel procurare la emendazione dei delittuosi e traviati, la quale sa restituire alla civile convivenza ragguardevole numero di cittadini, quanto in addietro segnalati per delinquenze e cattivi costumi, altrettanto divenuti esemplari per morigerata e labo-

1846 SOCIETA' DI PATROCINIO TOSCANA

In quattro anni ha patrocinato N. 326 liberati dai Penitenziari; i *recidivi* furono al disotto del 2 per cento.

Le rendite per tasse ascendono a	£ 8,680 — —	4,640 4 —
Al 31 Dicembre 1850 ne erano in ritardo per.	» 4,039 16 —	

1846 SOCIETA' DI PATROCINIO A VIENNA

Esiste fino dal 1846, ha patrocinato e ritenuto nel proprio Ospizio N. 129 giovani che 96 maschi e 33 femine (tace dei recidivi).

Oltre li stabilimenti per Ospizio, amministrazione ec. al 1 aprile 1852 presentava uno stato di Cassa di £ 111,662 19 —

1847 SOCIETA' REALE DI PATROCINIO A TORINO

Patrocinò N. 36 giovani, 23 de' quali furono recidivi.

Possiede un *Capitale* fruttifero in rendite sullo Stato per . .	£ 690 — —	3,390 — —
Al 20 Dicem. 1850 aveva in Cassa	» 2,700 — —	

riosa condotta. È questa l'opera più santa e sublime che mai l'uomo possa rendere all'altr'uomo; avvegnachè Cristo istesso ne facesse precetto a' credenti, ed i moralisti e filosofi più savi ne abbiano con amore illustrate ed applicate le teorie, e raccomandatane l'osservanza. In mezzo a tanta rovina ed instabilità di cose, in mezzo al soffio delle contradizioni che spira da tutte le parti, e delle volubilità dei tempi e della terra in cui viviamo, voglia almeno il cielo secondare il pio voto di consolidare ordini ed istituzioni cotanto utili all'umana fragilità. Le opre caritative furono in ogni età peculiare caratteristica del nostro paese, ma spesse volte lo ardente desiderio di andare in cerca di cose viemaggiormente perfette, non che le personali ambizioni, fecero cadere nell'oblio istituti e discipline eccellenti, perchè non stabilite e cementate a dovere; laonde tutto quanto è essenzialmente utile al benessere sociale fa d'uopo che sia radicato e sanzionato in modo irretrattabile.

§. 10.

Riforma universitaria.

Suprema ed urgente necessità reclamata dal progrediente incivilimento, incalzava in questi tempi il governo toscano ad occuparsi di stabilire un piano razionale e completo di studi, il quale dalle scuole elementari s'estendesse fino alle Università ed alle palestre di perfezionamento, o sia di pratico complemento. Come e quanto avesse la restaurazione

mal guidata e trascurata questa importantissima base della morale economia, già esponemmo allorquando delle sue stupide rovine ci occorse favellare (lib. X, cap. II, § 1.). Dobbiamo adesso avvertire, che accordata la giubbilazione al comm. Paoli, il vacato ufficio di *Consultore Soprintendente* al pubblico insegnamento, venne provvisoriamente disimpegnato dall'istesso consiglier don Neri Corsini, il quale prese unicamente a curare la conservazione di ciò che esisteva, essendo egli per natura e per età piuttosto alieno che portato a secondare le innovazioni ed ampliazioni consigliate da'bisogni sociali e dal progresso de' lumi. Le idee di riforma avevano peraltro incontrato grata accoglienza nel gabinetto del Principe disposto concedere a'popoli tutto quanto gli compariva adattato ad accrescerne splendore e benessere. E con simile intendimento fu nominato a provveditore dell'Università pisana il cav. Gaetano Giorgini matematico lucchese, in rimpiazzo a quel baly Sproni, che sin dal 1814 si era mostrato propenso alla conservazione del sistema posto in vigore dal governo francese (98). Venne dato principio all'opra coll'abolire le mancie, emolumenti e balzelli corrisposti dagli studenti nell'Università di Pisa e di Siena a' professori e ad altri impiegati al momento di conseguire la *Laurea*, e fuvvi sostituita una tassa universitaria annuale sotto diversi aspetti preferibile (99). Elevato quindi il Gior-

(98) Rammentisi la *rappresentanza* fatta dal baly Sproni al governo nel 1814, riportata al N. XXVIII dell'*Appendice*.

(99) Vedasi il *motuproprio* pubblicato dalla Consulta sotto il dì 7 settembre 1839. La tassa in esso stabilita per le Università, venne

gini al posto di *Soprintendente agli studi nel Granducato*, non rimase più dubbia, nè dilazionata la riforma universitaria. Se non che insorse questione se una o due dovessero essere le Università in Toscana, sembrando ad uomini in tali materie versatissimi, che una sola potesse bastare, purchè provvista fosse di quel maggior numero di cattedre e d'annessi istituti, che a ben ordinato e completo studio convenivasi. Ed in tal caso, per vari riflessi era troppo evidente la ragionevolezza d'accordare la preferenza a Pisa, altra volta già preferita durante la dominazione Napoleonica; ma i Senesi adducendo esser la loro Università forse più antica e privilegiata di confermazioni della pisana, e quel che più monta mantenuta con mezzi tutti propri, ottennero alla perfine che sarebbe stata conservata, ricevendo modificazioni che gli obbligarono ad ulteriori dispendi (100).

Però noi siamo d'avviso, che sarebbe stato assai meglio riserbare la riforma universitaria per ultimo, ed innanzi tutto d'occuparsi nel preordinare un piano generale di pubblica istruzione e d'educazione, incominciandone la graduale effettuazione dalle

quindi estesa anche ai praticanti la *Scuola medico-chirurgica di complemento* esistente nel vasto Spedàle di S. Maria Nuova.

(100) L'Università di Siena sin dai trascorsi secoli mantenuta colle rendite patrimoniali, fu di mestieri che venisse in appresso sussidiata dalla città e dalle Comunità di quella provincia. In questa circostanza nuovi carichi s'imposero volonterosi i Senesi, purchè l'Università fosse salva, cosa costata loro infinita pena e sacrifizi, i quali peraltro, atteso il profondo spirito municipale che nutrono, di buona voglia sopportarono. Sono andati però a cessare colla unificazione delle due Università decretata nell'ottobre del 1851, avvenimento che cade fuori del nostro periodo.

infime scuole per ascendere regolarmente fino ai supremi stadi dell' insegnamento. Imperciocchè, il precedente sistema fosse più analogo e consentaneo allo stato della istruzione nella quale erano già iniziati gli ammittendi. Attesa la libertà d' insegnamento sempre osservata in Toscana, e la mancanza di ginnasi e licei, la maggior parte de' giovani si presentano alle Università senza aver percorso il tirocinio che altrove prepara ed adduce agli studi superiori; e nondimeno moltissimi arrivavano agevolmente a conseguire la loro meta con profitto ed onore. Ma subito che questi nobilissimi santuari dell' umano sapere furono ampliati ed arricchiti di cattedre, forse in troppo numero ed alcune sublimi in relazione alla capacità degli alunni, ne è derivata l' amara conseguenza, che non pochi di essi a ciò imperfettamente apparecchiati, trovatisi sgomenti, o hanno indietreggiato, ovvero appigliatisi a sfiorar tutto in superficie, e ne uscirono scioli anzi che dottori, essendo privilegio rarissimo quello d' affrontare lucubrazioni superiori allo sviluppo delle proprie forze intellettuali. In tal caso è necessario aver potenza da far molto da se; ciocchè peraltro ammette ingegno e criterio straordinario. Lo stato dell' istruzione elementare e secondaria a detta epoca, era come di presente oltremodo negletto, poichè tranne le scuole minori comunali (e nemmeno in tutte le Comunità esistevano), e in alcune città quelle dei PP. Scolopi, mancasi assolutamente di stabilimenti ginnasiali e di licei, ove in modo condegno possano i giovani prepararsi agli studi universitari. Anche i collegi-convitti ed i seminari, per di-

fetto di metodica, di uniforme direzione e di regolari ispezioni, se hanno talora fiorito, è più dipeso da circostanze accidentali che da ben regolati sistemi. Infatti si è troppo frequentemente verificato il caso, che col mancare di un rettore o di qualche maestro, alcuni collegi dal più prospero stato sono ad un tratto precipitati nel massimo avvilimento; ciocchè non può accadere quando tutti i maestri debbano esser effettivamente abili ad amministrare il ramo d'istruzione ad essi affidato, e quando appositi ispettori di continuo sopravveglino alunni ed istitutori, unico compenso per tener viva l'attenzione d'entrambi. Donde è facile concludere, che la enunciata riforma universitaria fu prematura, ed anche troppo estesa; essendochè, quantunque considerata in se stessa presenti delle parti eccellenti, tuttavolta ella discese ad abbracciare cattedre proprie de' licei, ed a comprenderne altre le quali sarebbe stato ben fatto di riserbare alle palestre di complemento, in specie nelle scienze morali e filosofiche, ove appunto con grave danno dei severi studi è troppa penuria dei mezzi di perfezionamento. E ciò accadde perchè fu incominciata l'opra di là dove doveva terminare; avvegnachè sia condizione inerente al logico e regolare acquisto delle umane cognizioni di acquisirle gradualmente, come fa d'uopo che il costume si diffonda mediante l'esempio dalle alte alle infime classi sociali.

La Università pisana andò allora superba di sei *facoltà* o sezioni, cioè di *Teologia*, di *Giurisprudenza*, di *Filosofia* e *Filologia*, di *Medicina* e *Chirurgia*, di *Matematica* e di *Scienze naturali*, in tutto

46 cattedre (101). Quella di Siena ebbe soltanto tre *facoltà*, vale a dire, di *Teologia*, di *Giurisprudenza*, di *Medicina* e *Chirurgia*, con un *Collegio filosofico* in sussidio, contando fra tutte 27 cattedre (102). Tra le novellamente istituite ve ne furono alcune che in verità faceva immensa vergogna al paese di non averle adottate prima, come sarebbe a dire quelle di *Economia sociale* e di *Diritto patrio e commerciale*, le quali cognizioni se ad ogni uomo civile riescono utilissime, ai magistrati e curiali sono indispensabili. Del pari commendevole deliberazione si fu quella di promovere lo studio della *Veterinaria* e dell'*Agricoltura* e *Pastorizia*; conciosiachè in un paese eminentemente agricola come il nostro, non possa farsi a meno delle teoriche dirette a raffinare le industrie che pertengono alla sorgente principale della pubblica sussistenza, ed a moltiplicarne e migliorarne la copia dei frutti. Anche un *Istituto Agrario* venne creato fra le dipendenze dell'Università pisana,

(101) Lo Studio pisano, a forma del piano stabilito nel 1814, contava 32 cattedre distribuite in tre collegi o *facoltà*, cioè di *Teologia*, di *Legge* e *Medico-Fisica*. Nel 1835 il suo mantenimento costava all'Erario lire 160,592— —, e nel 1847 era salito fino a lire 317,334— — detratto il provento della *tassa universitaria*, siccome ne informa il *rendiconto* presentato dal ministro Baldasseroni al *Parlamento* nel 1848.

(102) La Università di Siena era da antico tempo distinta in quattro *facoltà*, vale a dire, di *Teologia*, di *Legge*, di *Medicina* e di *Scienze fisiche e morali*. Il numero delle cattedre fu conservato, quantunque le *facoltà* fossero ridotte a tre; però accrebbe assai la spesa essendo stati aumentati gli stipendi a' professori, ed ampliati i mezzi d'istruzione; ciocchè fece carico alla città e provincia, non avendo mai il governo mantenuto nè sussidiato l'illustre istituto, sul quale nullostante ha esercitata la superiore direzione.

qual proprio succedaneo a quello di *Meleto* in Val-d'-Elsa surto pel generoso pensiero del marchese Ridolfi appellato a più elevate incombenze (103). Ma peraltro un eccessivo lusso di cattedre fu introdotto segnatamente nelle facoltà di *Giurisprudenza*, di *Me-*

(103) Il marchese Ridolfi avendo lasciati nel 1830 i pubblici impieghi per ritirarsi alla vita privata, e fissata sua dimora alla *fattoria di Meleto*, riprese i graditi studi agronomici della gioventù. Ivi concepì l'idea d'aprirvi un *Istituto Agrario* tale da educarvi i suoi figli, e da potervi formare abili *fattori*, mediante un tirocinio di studi e di pratiche da durare dieci anni, e così ottenere possidenti ed amministratori intelligenti ed abili a dirigere le faccende agrarie. Dieci alunni vi furono sul principio ammessi gratuitamente, e venti più vennero in seguito ricevuti con retta corrispondente al puro mantenimento. L'*Istituto* durò dieci anni circa, ed il pubblico fu più volte invitato a visitarlo insieme coll'annesso *Podere Modello*, per cui il marchese Ridolfi riscosse dai nazionali e dai forestieri ivi concorsi molte e meritate lodi. Giornali e libri ne fanno testimonianza, e non pochi giovani vennero dall'estero per apprendervi la scienza e l'arte agronomica. Frattanto essendo stata istituita la cattedra di *Agraria e Pastorizia* all'Università di Pisa, ove il Ridolfi aveva determinato di trasferirsi per attendere a completare l'istruzione dei propri figli, venne ad esso conferita come a soggetto superiormente ad ogni altri capace. Egli procurò allora che a pubblica utilità fosse fondato un *Istituto Agrario* nei contorni di Pisa, come annesso all'Università, e qual succedaneo a quello di *Meleto*, che perciò spontaneamente chiudeva. E mentre attendeva alla sua formazione costata ragguardevoli somme, ed a dettare le lezioni della cattedra, venne dal Granduca appellato al nobilissimo ufficio di educatore del Gran-Principe Ferdinando; laonde, ceduta la cattedra e la direzione dell'Istituto al profess. G. Cuppari siciliano, stato alunno a *Meleto*, egli trasferivasi nella reggia per adempire l'alta missione rimasta poscia interrotta per le vicende che narreremo in seguito. Occorre qui accennare, che la cattedra d'*Agraria* e *Pastorizia* insieme col sopraddetto *Istituto*, non meno che la cattedra di *Veterinaria*, caddero sotto i colpi della falce impugnata nel 1851, quando appunto tutte le Università più gareggiano nel prediligerle, non escluse le pontificie.

dicina e *Chirurgia* e di *Matematica*; di maniera che con sei o sette cattedre di meno sarebbesi potuto ottenere uguale, se non più copiosa e solida istruzione. La soverchia divisione e sminuzzamento delle nozioni scientifiche, è più sovente cagione di fastidio e di confusione nella mente dei giovani, che di profitto sulla via delle gravi cognizioni, le quali richiedono esser amministrate con misura ed a grandi tratti, onde rimangano impresse e distinte. Un minor carico ne avrebbe anche risentito l'Erario, oppure col medesimo dispendio potevasi apprestare i mezzi di perfezionamento nella capitale pei *laureati* nelle scienze legali e filosofiche (104). La quale comodità fu ampiamente apparecchiata per gli studiosi di *Medicina* e *Chirurgia* nel grande Spedale di S. Maria Nuova, con molto profitto della scienza e dell'arte salutare fra noi, donde la patria nostra ha pur meritato maggior fama tra gli stranieri, i quali tuttogiorno ci soverchiano e ci copiano nelle produzioni dell'ingegno (105). Tanto la sezione degli studi complementari, quanto la

(104) È già gran tempo che si è appalesato il bisogno di nutrire con più forti studi la gioventù dedicata alle scienze legali e morali; più volte si è anche vagheggiato il disegno d'apprestar loro i mezzi opportuni nella capitale, ma in fine non si è fatto nulla; donde ne procede che il maggior numero dei giovani indirizzati su tali vie riescono superficiali e leggieri nelle severe e profonde speculazioni.

(105) La lettera di cui ci è stato per la seconda volta cortese il chiariss. profess. Betti, che riportiamo al N. LIV dell'*Appendice*, ci dispensa per avventura dall'intrattenersi sopra di un argomento da esso magistralmente trattato; avvegnachè egli sia stato *Soprintendente di Sanità Medica interna* vario tempo, ufficio creato con *motuproprio* de' 22 febbraio 1841. Dieci anni ha durato tal dipartimento adesso abolito, e le sue incombenze aggregate al ministero dell'Interno.

Università pisana, invitarono in questi tempi vari professori esteri distintissimi nelle scienze fisiche e naturali, e basti per tutti rammentare i nomi di Maurizio Bufalini e Francesco Puccinotti nella *Medicina;* Ottavio Mossotti, Carlo Matteucci, Raffaello Piria e Leopoldo Pilla (caduto poi ne'campi di Curtatone) nelle *facoltà fisico-matematiche*, i quali vennero accettati dal Principe col massimo favore, inteso com'era ad illustrare il paese coi lumi di chiunque fosse suddito o straniero. Michele Ferrucci lasciò Ginevra per entrare nell'eletto stuolo, onde leggere *Storia ed Archeologia.* Fra i nazionali di più chiaro nome debbono esser rammentati Pietro Eliseo de Regny nominato alla cattedra d'*Economia sociale*, Cosimo Ridolfi a quella d'*Agraria e Pastorizia*, e Silvestro Centofanti all'altra di *Storia della filosofia.* Siena ebbe a vantare fra i primi Francesco Corbani, che quantunque surto dai propri studi, talmente lo aiutava l'ingegno da conseguire la cattedra d'*Economia sociale* in pubblico concorso a preferenza d'altri attendenti. La personale reputazione di costoro aggiunse lustro ai detti stabilimenti, già doviziosi di egregi istitutori, e Leopoldo II ne raccoglieva l'ammirazione di quanti sanno apprezzare la gloria che viene da provvisioni di tal sorta.

Non andò guari che fu fatta attenzione alla suprema necessità di preordinare il piano generale di pubblica istruzione da lunga mano reclamato. Nel qual concetto venne provvidamente istituita in Pisa una *Scuola Normale* col saggio intendimento di formarvi abili ed idonei maestri richiesti per fondare buone

scuole elementari, e per agevolare la formazione de' ginnasi e de' licei, mercè il concorso del professore di *Pedagogia* di fresco nominato, ramo d'insegnamento che in appresso è stato bandito dall'Università. Il palazzo della *Carovana* degli antichi Cavalieri di S. Stefano fu a tal uso destinato, e le spese di mantenimento portate a carico dell'Ordine; ottima deliberazione di voltare a benefizio dell'universale locali e rendite in addietro erogate nell'alimentare l'orgoglio di casta, più che falange equestre vantaggiosa allo Stato (106). E contemporaneamente alla fondazione del lodevole istituto, venne nominata una Commissione di uomini valentissimi nelle materie all'insegnamento pertinenti, all'oggetto di compilare il piano pel sospirato riordinamento delle pubbliche scuole (107). Il cav. Gaetano Giorgini, mons. Parretti arcivescovo di Pisa, il P. Inghirami Scolopo, il cav. Ferdinando Tartini soprintendente alle Comunità, il profess. Michele Ferrucci, il profess. Gaspero Pecchioli, il profess. Domenico Mazzoni, furono nominati a comporla, e data tosto mano all'opra, poterono in brev'ora farne la rassegna al Principe con queste precise parole: « Illuminare le menti di « pura luce, mite, continua; mostrare nella Religione « la sorgente inesauribile di questa luce, diradare la « nebbia degli errori, origine prima delle umane « sciagure; agevolare la strada al miglioramento in- « tellettuale e morale; confortare gli animi con esempi « nobili e generosi; ritemperare le generazioni no-

(106) Vedasi il *motuproprio* del dì 28 novembre 1846.

(107) Vedasi il secondo *motuproprio* del dì 28 novembre 1846.

« velle a più degni pensieri; far servire al vantaggio
« della Società tutte quante le forze individuali di
« ciascuno; mostrare che la vita non è lotta d'in-
« teressi ma gara d'ufizi; insegnare in che consista
« il vero amore di Dio, della famiglia, della patria;
« acuire gl'ingegni al vero, al buono, al bello; rin-
« gagliardire i corpi fiaccati dalla mollezza e dal-
« l'ozio; facilitare a tutti la conoscenza e l'esercizio
« spontaneo de' propri doveri: ecco, al veder nostro,
« della vera istruzione lo scopo (108) ». Il quale scopo,
così ben in compendio definito dalla Commissione,
ell'aveva studiato di raggiungere mediante il piano
reso ostensibile ad ognuno, e nel quale a giudizio
di persone in siffatte discipline peritissime, ottime
parti rinvengonsi, quantunque alcune disposizioni
sembrino censurabili; però di facile accomodatura. La
Commissione dovette tenersi ben guardinga dall'in-
ciampare nelli scogli medesimi che mossero le ire
della Curia romana contro il *saggio* lasciatoci dal
famigerato avv. Francesco Forti, il quale appena
comparso alla luce fu da Gregorio XVI anatemizzato,
nella veduta che il governo toscano s'astenesse da

(108) Queste ben pensate parole si leggono sul principio della *rappresentanza* inoltrata dalla Commissione al Granduca il 17 maggio 1847 stampata insieme col *progetto* da essa compilato, all'oggetto di richiamare l'attenzione degl'intendenti sopra cosa di tanto momento. E gl'intendenti avevano infatti incominciato a manifestare alcune critiche osservazioni, allorquando il fremito politico tosto sopravvenuto, distolse l'attenzione da sì grave argomento. Nel dì 30 giugno 1852 è finalmente venuta fuori la legge sull'insegnamento secondario ed elementare, che in molte parti dista troppo dal progetto della suddivisata Commissione, e che sembra fatta a bella posta per sottomettere la pubblica istruzione all'arbitrio del chiericato.

ricavarne norme per la meditata riforma (109). Fu sempre sollecita la Corte di Roma d'ingerirsi in simili negozi per rimestarli anche negli altri stati a seconda de' suoi interessi, e tutto ciò che non le va a grado o procura di screditare, o passa a condannare per alienarne i timorati e dappoco. Laonde, avendo ella avuto in sospetto le *Sale d'Asilo* per l'infanzia introdotte fra noi intorno al 1834, la *fazione sanfedista* si adoprò copertamente per metterle in discredito; ma cambiato poi divisamento ha finito con prenderne la direzione e sottomettersele interamente (110). Voglia il cielo salvarle da naufragio. In questa maniera la istruzione pubblica nel Granducato si trova subordinata alla potestà secolare com' è di dovere, e dee inoltre subire l'influenza diretta del chiericato; laonde non ne possiamo far propizi prognostici, ma dietro l'esperienza con più ragione ne giudicheranno i sopravvenienti, qualora le recenti ordinazioni abbiano esecuzione.

(109) Abbiamo qui voluto riferire alla *Lettera sulla direzione degli studi* del Forti stampata nel 1843, vale a dire varii anni dopo la sua morte, la quale mosse cotanto la bile di papa Gregorio, che volle fulminarla con solenne decreto emanato per mezzo della Congregazione del S. Officio, ed a cura della *Voce della Verità* divulgato in Toscana. Nel 1845, essendo io scrittore in Roma mi fu assicurato da un eminente personaggio della Corte pontificia, essere stata fatta quella condanna per impedire che il Granduca facesse capitale delle massime del Forti nella riforma degli studi, e nella educazione dei propri figli.

(110) Intorno ai benefici morali ed igienici delle *Sale d'Asilo* per l'infanzia meritano di esser consultati gli scritti dei chiariss. F. Aporti, L. Lambruschini ed E. Mayer, e rispetto alla loro introduziono in Firenze è da vedersi il primo *rapporto* fatto nel 1835 dal conte Piero Guicciardini.

§. 11.

Riunioni scientifiche italiane.

Sulla proposta di un Bonaparte principe di Canino, e sotto gli auspicj di Leopoldo II, ebbe luogo la prima *riunione scientifica italiana* in Pisa, esempio tosto imitato da altre città della penisola, a similitudine di quanto già la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e la Germania praticavano ad incremento delle scienze fisiche e naturali (111). Ma tali convocazioni non tardarono a prendere tra noi carattere diverso; conciosiachè il sentimento della nazionalità fra gli abitatori dei diversi stati dominasse nel cuore dei migliori, ed avidamente cogliesse tutte occasioni per stringer vincoli d'unione e fratellanza sull'ara della patria, troppo bella e troppo infelice, per non esser amata e compianta sopra ad ogni altra cosa. Nè solo comparve il Bonaparte promotore in Toscana del convento de' dotti, essendochè il comm. Vincenzo Antinori direttore del Museo di Fisica in Firenze, il cav. Gio. Batista Amici astro-

(111) L'autore dei congressi scientifici fu M. Gosse farmacista di Ginevra sull'incominciare del secolo presente, e dalla Svizzera tosto si propagarono in Alemagna, in Francia ed in Inghilterra. Vuolsi che l'inglese dott. Gio. Bowring fosse il primo a far pregustare l'idea a Leopoldo II di accogliere simili riunioni in Toscana; certo poi si è che Carlo Bonaparte (figlio di Luciano) reduce dal congresso tenuto nel 1838 a Friburgo in Brisgovia, indusse il prefato Granduca a volerne permettere uno in Pisa per l'anno prossimo, siccome avvenne.

nomo in detto Museo, il cav. Gaetano Giorgini provveditore dell' Università pisana, Paolo Savi professore in detta Università, ed il cav. Maurizio Bufalini clinico nello Spedale fiorentino di S. Maria Nuova, a quel disegno prendessero parte, ed al pubblico ne dessero avviso gradito, tranne alle corti di Roma e di Napoli (112). Gregorio XVI udì sdegnosamente un tale annunzio, e tutto il prelatume vi fece eco, sospettando che da Toscana non potessero venire proposte altro che pregiudicevoli al papismo; ed il cardinale Lambruschini che più avveduto di tutti si era, ne profittò, per far divieto agli Scienziati dello Stato d' intervenirvi, acciocchè non avessero luogo confabulazioni e confronti nelle materie politiche. Anche il re Ferdinando II fece ugual divieto a' suoi sudditi; ma da varie parti dipoi rassicurato, a' desideri loro condiscese dando non solo il permesso, ma fin anco un simile consesso nelle mura della sua regale Napoli splendidamente ricettò. Il Pontefice peraltro rimase fermo nella denegazione, lo che influì a dar credito a dette riunioni, e ed aumentare l'aborrimento pel suo governo. Così il nome di Leopoldo II saliva in maggior venerazione sulla bocca dei vicini e de' lontani, per modo che a quest'epoca aveva egli acquistata reputazione superiore ad ogni principe italiano; la qual cosa nel fondo del cuore assai pungeva gli altri regnanti invidiosi della quiete e della prosperità che dominavano in Toscana, e soprattutto dolenti della

(112) Le due *circolari* inviate dai soprannominati personaggi agli scienziati italiani e stranieri di riunirsi a convento in Pisa, sono inserite al N. LV dell' *Appendice*.

buona armonia esistente fra sovrano e popolo. Erano anche qui de' malcontenti, ma pochi, e perciò non osavano alzare la voce che sarebbe stata senza fallo soffocata in coro dal grido dei più, come non mancavano acuti indagatori dei germi che dovevano portare sollecitamente a seri disturbi e conquassi. Se non che questi uomini antiveggenti se ne stavano pensierosi nei loro umili gabinetti, e tutto al più comunicavano le proprie idee a pochi ed intimi amici, quando appunto al di fuori brillavano le più ridenti prospettive, e da ogni parte spiravano olezzi di crescenti felicità. Essi però, e tutti, eravamo più prossimi alla crise temuta di quel che supponevasi!

Conforme all'avviso, nella prima metà d'ottobre raguuaronsi in Pisa circa a 400 scienziati fra nazionali e stranieri, e ad eccezione di ristrettissimo numero, la grande maggiorità risplendeva per la sodezza delle cognizioni famose nel mondo scientifico. Il prof. Ranieri Gerbi, seniore fra i cattedratici intervenuti al congresso, venne proclamato presidente generale, il quale si tolse a segretario generale il prof. Filippo Corridi, entrambi della Università pisana. « Col sussidio di volontarie oblazioni, « e mercè la sovrana munificenza, scrisse lo istesso « prof. Corridi, sorse fra noi un monumento che « facesse fede per lunghissima età come qui nacque « e insegnò il massimo Galileo, e ricordasse insieme « i tempi piu gloriosi della Università nostra. Al co- « spetto del monumento, che in quel giorno la prima « volta si discopriva, il prof. Rosini celebrò le lodi « del divino Filosofo. Gli eloquenti detti dell' illustre

« Oratore, interrotti di frequente dagli applausi « de'molti che udivano, l'aspetto del simulacro scol- « pito dal Demi, che seppe in esso riunire i più bei « pregi dell'arte, la frequenza degli Scienziati e dei « ragguardevoli Cittadini, il luogo nobilitato dagl'in- « soliti adornamenti, gli armonici concenti musicali, « infine la pompa con che pei savi provvedimenti « de' civici Magistrati e de' Cittadini zelanti venne « festeggiato quel giorno, fecero ben vedere quanta « sia la riverenza nostra verso il massimo Filosofo, « che primo sorse ad additare la via del vero nelle « discipline naturali (113). » Per cura del Municipio e delle Autorità governative erano state apparecchiate tutte le possibili comodità, onde render gradito il soggiorno in Pisa ai ragguardevolissimi personaggi ivi convenuti da diverse ed anco remote contrade; ed il Granduca medesimo vi si recò a viemaggiormente rallegrare l'eletto consesso prima che si disciogliesse. Procederono le adunanze generali, non che quelle delle diverse sezioni, a discussioni gravi e solenni su temi meramente scientifici; per cui dileguaronsi in molti i preconcepiti sospetti, che dovesse il convento voltarsi a concilio politico. I più accorti pe-

(113) Vedi la *relazione* del segretario generale posta in fronte agli *Atti della prima riunione degli Scienziati italiani tenuta in Pisa nel* 1839. La statua sedente del Galileo scolpita dal prof. Emilio Demi fu collocata nell'*Aula Magna* dell'Università pisana, ed il chiariss. prof. Gio. Rosini la inaugurò con elegante Orazione, già a stampa, la quale può considerarsi uno de' suoi più preziosi lavori in tal genere. Per tutto quanto risguarda l'andamento del congresso, e le scientifiche discussioni in esso agitate, ci riportiamo interamente agli *Atti* testè citati.

raltro sin d'allora ben presagirono, che simili ragunanze non avrebbero direttamente giovato all'incremento delle scienze fisiche e naturali, ma potuto soltanto stimolare i loro cultori a più profonde lucubrazioni, e mediante i contatti e le personali conoscenze favoreggiare la vicendevole diffusione delle cognizioni. E del pari essi compresero quanto facilmente avrebbero contribuito a concitare pensieri di nazionalità, i quali se in quel momento potevano sembrare sopiti, non erano certamente estinti, chè giammai s'estingueranno nei petti italici per quante peripezie possano su di essi piombare. Re Carlo Alberto conscio della sua vantaggiosa posizione nell'eventuali contingenze italiche, fu sollecito di guadagnarsi il suffragio de' dotti ospitandoli nel prossimo anno, e con regia magnificenza in Torino, sotto la presidenza del conte Alessandro di Saluzzo, che pe' meriti suoi e per onore delle scienze fu investito delle supreme insegne dell'Ordine della SS. Annunziata, il massimo dei distintivi che i monarchi Sabaudi compartano. Il prof. Gerbi aveva similmente ricevuto da Leopoldo II la decorazione dell'Ordine di S. Giuseppe in occasione del convegno pisano. Pure in Torino conservò la riunione semplice carattere scientifico, quantunque fosse di gran lunga più numerosa della precedente: la generale simpatia de' convenutivi pei Toscani fece sì che Firenze ebbe la preferenza per il terzo congresso italiano. Addotte dal conte Fossombroni scuse d'età e d'incomodi di salute, rimase eletto a presidente il marchese Cosimo Ridolfi, il quale scelse a segretario generale il cav. Ferdinando Tartini.

Volle la liberalità del Principe che Firenze prendesse aspetto festivo, e veramente nessun convegno di tal sorte fu forse mai acclamato con tanta ilarità, e trattato con tanta pompa quanto fu questo celebrato nella seconda metà del settembre 1841. Da vari anni aveva Leopoldo II fermato di consacrare alla memoria del Galileo una *tribuna* nel recinto di quel *Museo di Fisica e Storia naturale*, che il suo Grand' Avo fondò ad illustrazione delle scienze filosofiche. Coll'opera dell'esperto architettore Giuseppe Martelli tirato a fine il delubro sontuoso per la materia, ed ammirabile pei diversi magisteri delle Arti, fuvvi collocato il simulacro di Colui,

che vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

Il qual simulacro accuratamente scolpito dal valentissimo profess. Aristodemo Costoli, venne inaugurato dal fiore dei dotti concorsi da tutte le parti d'Europa (oltrepassavano il numero di ottocento), solenne condanna pronunziata 210 anni dopo contro quella scagliata dal S. Officio di Roma per soddisfare a'privati rancori di un papa fiorentino (Urbano VIII), che volle invano tentare di opprimere il maggiore de' filosofi (114). La turba de'*Sanfedisti* vedeva assai

(114) Per tutto quanto risguarda alle opere d'arte che adornano la *tribuna* fatta inalzare da Leopoldo II alla memoria del Galileo,

di mal occhio tali dimostrazioni, tanto più che il Pontefice persisteva nel rifiutare a' suoi il permesso d'intervenire a'congressi. Però non levavano costoro molto alto la testa, perchè conoscevano la decisa propensione del Granduca per siffatte riunioni; ma cautamente s'arrovellavano in farne spargere velenose censure ed esagerate dicerie. Lo spirito animoso e mordace di non pochi leggieri Fiorentini, lussureggiò di satire e d'epigrammi volentieri ascoltati dai più, onde la reverenza per chi ne reggeva andava a risentirne detrimento; e così a poco a poco s'indeboliva l'autorità morale del governo a scapito dell'ordine pubblico. Una folla di uomiciattoli senza nome e senza senso, quanto ripieni di bassa malignità, si prevalse dell'occasione per darsi da fare a fine di lucrar ricompense, e per sfogare all'ombra altrui private vendette; imperciocchè a tutto pasto spendevano le più smaccate adulazioni con chi stava loro sopra, che frattanto rimettevaci la perdita di quella reputazione di gravità e sodezza che sommamente influisce a mantenere il rispetto dei popoli per la potestà sovrana. In cotal guisa la gentaglia in fin de' conti sempre coopera a danno di quelli che sconsigliatamente accordano eccessivi favori alle persone immeritevoli, che si vogliono inalzare sulle rovine altrui. Del resto, la riunione di Firenze riuscita la più brillante di quante ne furono prima e dopo in Italia, rispetto alla scienza non produsse nulla di più delle

è da vedersi la elegante *descrizione* fattane a stampa dal sullodato prof. Gio. Rosini.

altro. Tutti i convenuti si sforzarono di compartire al Granduca applausi, ringraziamenti e lodi d'ogni maniera; ed in verità n'era degno, poichè le intenzioni fossero eccellenti, e le delicate premure datesi per fare onore agli scienziati sorpassassero ogni espettativa. Ma gli arcani decreti della Provvidenza, comecchè volessero avvertirlo esser quaggiù tutto instabile e caduco, permessero che tanta gioia venisse amareggiata dalla morte della sua figlia primogenita, tolta alle paterne affezioni il dì 5 ottobre del 1841 in età di anni 19. La qual coincidenza fece cambiare ad un tratto il giubbilo in lutto, siccome la legge che presiede alle umane cose non lascia mai scorrere alcun piacere senza avvicendarlo di dolori. Era la fanciulla gentile ed amatissima dal genitore, che pertanto ne rimase profondamente afflitto.

Nel 1842 poteronsi ragunare gli scienziati in Padova, poichè l'Austria non era punto adombrata dei loro ritrovi, e pur là passarono le cose quietamente; se non che nel prossimo anno videsi in Lucca incominciare la riunione ad assumere carattere alquanto agitato, e fecesi chiaramente palese, come il partito *sanfedista* mirasse a far nascere scandali, all'oggetto che i principi se ne sdegnassero. Gli avversari *liberali* non furono tanto cauti da schivare le occasioni d'attaccar brighe: era forse la gioia figlia della speranza che trascinava i più vivaci a mostrare innanzi tempo gli affetti che dovevano restar chiusi nel cuore, onde nutriti più a lungo di tribolazioni e patimenti acquistassero maggiore consistenza. Un libro destinato ad aver immenso suc-

cesso in Italia compariva a questi giorni sotto gli occhi de' più ardenti amatori della patria, e sì se ne inebriavano, da non fare attenzione ai fallaci principj in esso contenuti. Il bello stile usato da Vincenzo Gioberti nei *Prolegomeni al primato morale e civile degl' Italiani*, e l' affascinante dialettica con cui è concepito, fecero dimenticare gli ammonimenti dati da Dante, Petrarca e Machiavelli fra gli antichi, e dall' Alfieri e Niccolini fra i moderni e più profondi pensatori, di tenersi bene in guardia rispetto alla Corte romana, donde non scaturì mai salute per la penisola. Il mal governo ch' ella appunto faceva in quelli anni dello Stato, non era colpa personale di Gregorio XVI, ma sivvero delle indeclinabili massime e degli ordinamenti propri di essa Corte; la qual cosa, se il filosofo Gioberti avesse richiamata alla memoria, e colle sue nobilissime locuzioni esposta agli occhi degl' Italiani, certo che ne avrebbe molto meglio meritato di quel che fatto abbia con gli scritti dati finora alla luce, ove la *iniquissima setta gesuitica* è a vicenda lodata e biasimata. E poichè incominciò lo Abate dalle lodi per gl' *ignaziani*, questo solo doveva bastare a trattenere dal dar dietro a raziocini quanto ingegnosi ed elaborati, altrettanto falsi e capaci di condurre in precipizio quelli che avessero voluto tentare delle mosse a pro della patria, essendo antica la sentenza, come gli erronei principj inducono inevitabilmente in perdizione coloro che su di essi s' affidano (115). La diffusione

(115) Abbenchè noi professiamo illimitata riverenza all' illustre filosofo piemontese, ed abbiamo in altissima stima le immense e sva-

del libro Giobertiano fece scaldare la mente a molti che neppur pensavano a' conati politici; i congressi indi tenutisi in Milano, Napoli e Venezia assunsero ognora più spirito voltato ai negozi politici a preferenza degli studi scientifici. Accadde intanto la morte di Gregorio XVI e la subita elezione di Pio IX al seggio pontificio, avvenimento che or ora ci richiamerà ad ulteriori considerazioni sul libro del Gioberti, sulla Corte romana e sulle condizioni italiane. Il grandissimo rumore menato per le nostre contrade da dette riunioni è oggigiorno affatto svanito, e le scienze per l'incremento delle quali erano state adottate, poco o nulla hanno da encomiarsene, siccome stanno a farne testimonianza i loro *Atti*, ove se ad ogni pagina traspira la buona disposizione dei disserenti, quasi mai ne risalta il progresso reale delle cognizioni.

§. 12.

Intrighi fatali.

Accennammo già come l'avvocato Carlo Felici sin dal 1833 venisse eletto a Segretario intimo

riale cognizioni che possiede, non possiamo d'altronde convenire de'suoi insegnamenti politici, non perchè la defezione fatta da Giov. Mastai alla causa italiana ce ne abbia somministrato argomento, ma perchè sin dal momento che il suo libro leggemmo, ci parvero quelli erronei e capaci di condurre in fallo la cara nostra patria. L'aperta schiettezza del nostro carattere, ed i non pochi amici a cui aprimmo l'animo nostro su tal proposito prima che il Mastai fosse Papa, stanno a far fede che non per avversione a chicchessia, ma per convinzione di principj, noi siamo portati ad opinare come sopra.

del Principe, di cui seppesi guadagnare la somma fiducia, quando appunto il favore pel primo ministro sembrava essere in manifesta dechinazione. Tutti quelli che del conte Fossombroni si dicevano male edificati, o che punti dall' ambizione anelavano ascendere ad elevati impieghi, furon presti a corteggiare il favorito, che non rifuggiva dai loro omaggi, quanto egli n' era prodigo col monarca, il quale in perfetta buona fede se ne viveva. Ottenute per suo mezzo le prime grazie, concepirono costoro sempre più estesi desideri, e trasmodarono fin anco ad ambire i supremi gradi ministeriali subito che se ne presentasse propizia occasione. Se non che i vecchi consiglieri di quando a quando suscitavano loro ostacoli, che non era possibile superare senza il soccorso del predetto Segretario, il quale perfettamente istrutto delle arti cortigianesche, da lunga mano apparecchiava la trama per invischiare la lealtà del suo Signore, insidiandola con artificiosi discorsi tutte volte porgevagliesene il destro. Ciò fatto incominciavano dall' agitare le prestabilite idee ne' crocchi da' quali sapevano che sarebbero facilmente rimbalzate nella reggia, e figuravano anche di discuterle per mezzo di letture accademiche o di articoli di giornali, onde assumessero colore di opinione pubblica, e così tendevano a preoccupare le rette intenzioni del Principe ponendole in conflitto colla volontà del ministero. Quindi il più delle volte ottenevano, che i loro disegni furbescamente insinuati nella reggia apparivano sovrani voleri, di fronte a' quali il ministero, dopo le rispettose osservazioni, non poteva opporre valida

resistenza. L' acutezza del Fossombroni comprese a meraviglia là dove miravasi; per cui senza cambiare il consueto contegno rispettosissimo al trono, con molta dignità e destrezza tiravasi fuori dagli affari di Stato, maneggiati pertanto in sua vece da don Neri Corsini, col quale da lunghi anni viveva in stretta amicizia. Allora fu che s'ingenerò un perniciosissimo dualismo fra il *Palazzo Vecchio*, ed il *Palazzo Pitti*; ciocchè, se in ogni governo riesce compromittente, nelle monarchie assolute è certa cagione di rovina. In cotal guisa procedevano le cose a vele gonfie per gli aspiranti ai seggi ministeriali, i quali a tutto potere addavansi intanto ad avanzare negl' impieghi subalterni, ed a circondarsi di quell'abbagliore personale che possono dare le decorazioni equestri ed i fregi de' cortigiani guadagnati a furia d'intrighi, d'incensi e di profondissime riverenze. Ma nel tempo istesso queste anime bassamente cupide di salir sublime senza valentia e virtù, procuravano andarne orpellati con gli uomini dabbene ed istrutti, e soprattutto studiavansi di dare nel genio al partito liberale moderato, che nella colta società era fra noi prevalente. Non eravi arte, buona o cattiva che fosse, da questi protei trascurata per tentare di raggiungere il loro scopo. Quindi funzionari probi, capaci e sperimentati, dovettero cedere la mano a questi *tristanzuoli* incettatori del regio sorriso, come del suffragio dei settari. E tutte volte che i seggi preesistenti non soddisfacevano alle inesauribili loro ambizioni, tanto s' adopravano da far creare nuovi impieghi per se e pei propri *cagnotti*.

Guai a chi avesse osato appuntarne i passi, e censurarne la condotta: veniva immancabilmente condannato all'ostracismo., con farne pervenire calunniose querele al Principe, forse troppo credulo alle accuse. Ma i difetti e le mancanze de' loro satelliti, per quanto gravi fossero, non cessavano mai di essere scusate, compatite, assolute. Impiegati destituiti per infedeltà erano richiamati al servizio: altri onesti venivano congedati. Le misure che avevano alcunchè di odioso sempre adonestate colla volontà sovrana: le graziose procuravano farle decantare come da essi promosse. A tutto questo aggiugnevano un' arroganza indegna di qualunque uomo sensato.

Nè questi soli erano gl'intrighi che dovevano riuscire poi fatali alla Corona ed a' popoli, avvegnachè sia sempre fatalità gravissima quella di rendere inviso il supremo potere per mal riposti favori in uomini immeritevoli, siccome son sempre quelli che cercano le cariche pubbliche per considerazioni personali e con mezzi obliqui. La setta de' *Sanfedisti* aveva pur essa i suoi protettori in Corte, e spesso trovava il mezzo di far nascere risoluzioni contradittorie alle leggi giurisdizionali, alle abitudini ed ai costumi del popolo toscano; donde ne scaturiva quella sfiducia che tien dietro a chi tergiversa nella condotta delle pubbliche faccende. Da un lato le massime regolatrici delle materie giurisdizionali tenevansi salde ed inconcusse; ma dall'altra parte se ne tollerava la frequente violazione fino al punto che i *gesuiti* vedevansi predicare nella istessa capitale. Il popolo fiorentino ne fu indignatissimo,

e non potendo in altro modo manifestare la sua avversione per tale *schiatta di camaleonti ambiziosi, egoisti, avidi d' oro e di potere, ugualmente nemici dei re che fingono d' amare ed uccidono, come di chiunque vorrebbe far loro argine*, scriveva notte tempo ed a caratteri cubitali in molti siti, e fin sulle muraglie esterne della reggia: GESUITI NO, MORTE A'GESUITI (117). Simili manifestazioni sconcertavano gl' intrighi *sanfedistici*, i quali in sostanza non erano che agguati di Roma e della Compagnia; ma invece di perdersi di coraggio, cambiavano il piano strategico, e procuravano che venissero in Pisa le *Monache del Sacro Cuore*, dette le *gesuitesse*, che veramente tali sono per eccellenza, onde spianassero loro il sentiero per seguirle più tardi. E con simile intendimento comparivano pur le *Suore di S. Dorotea*, ed altre donne di tal fatta; conciosiachè per mezzo del sesso che più facilmente penetra ed impera nell'intimo delle fa-

(117) Non ci tratlenghiamo qui a circostanziare questo fatto allora noto a tutta la città, ed in quella vece riferir vogliamo, come nella primavera del presente anno 1852, in cui scriviamo queste cose, essendo di passaggio per Firenze quattro *PP. Passionisti*, attesa la loro somiglianza d' abito coi *gesuiti*, destarono un certo allarme nel popolo fino al punto che passeggiando per la città, alcuni più avversi al *gesuitismo* si fecero a dir loro minacciose ed insultanti parole. Ma avendo essi compreso l'equivoco indotto dall'abito, e schiaritolo, furono incontanente liberi da qualunque ulteriore molestia. Per chi sa leggere nel linguaggio del popolo nostro fu questo un gran fatto, ed i *gesuiti* sembra che almeno in parte vi sappiano leggere, poichè quelli i quali odiernamente qui si trattengono per ordire nuovi intrighi ed apparecchiare peripezie, vestono gli abiti del clero secolare. Di queste cose facciamo ricordo per denunziarle al tribunale de' posteri, ond' abbiano piena cognizione dell'età che avranno diritto di giudicare come conviensi.

miglie, sperasse il *Sanfedismo* riportare, sebbene più adagio, la desiata vittoria. Non senza scandalo sopportavasi la cieca credenza nella *Estatica dal Monte San-Savino* (M. Domenica Barbagli, detta la *Menichina da San-Savino*), impostura da medio-evo intessuta dalla malizia e dalla stoltezza a fine d'interesse. Tutte queste cose tolleravansi nel paese in cui aveva regnato per ben 25 anni Leopoldo I, ed ove regnava un nipote dell'istesso illustre nome. Lasciava correre il governo sopra a mene di tanta importanza, a cagione della influenza che veniva esercitata nella reggia da chi aveva in protezione simili sconcezze. Laonde il Principe trovavasi da una parte insidiato dagli artificj del Segretario favorito, e dall'altra col pretesto della religione veniva indotto a rallentare il freno delle avite prammatiche, appunto dirette a ricondurre alla sua primitiva purezza ed incolumità quella vera fede, che i *gesuiti* e tutti i loro addetti ogni giorno più manomettono e prostituiscono. Le accuse d'incredulità che ad ogni piè sospinto uscivano da Roma, suggerivano il compenso di tener molto alle pratiche del culto esterno, siccome erasi praticato durante la Medicea dominazione; ma d'altronde poco o nulla badavasi alle cose più importanti della religione, vale a dire, alla spiegazione delle sacrosante massime evangeliche, ed alle istruzioni catechistiche. In questo modo andavasi operando la ecclisse del supremo potere per colpa di chi diceva esserne affezionatissimo servitore; per cui quando i tempi ingrossarono, non eravi altrimenti l'autorità necessaria per farvi fronte e dominarli, essendo affralita

ed inefficace a tanto (118). E nemmeno il sacerdozio, custode e vindice della morale sociale, per via della religione ebbe potenza d'accorrere in soccorso, perchè caduto in diffidenza pei troppo svelati interessi terreni che aveva presi a sostenere, e che mal tentava nascondere accreditando menzogne e fole da fanciulli e donnicciuole.

(118) Il Felici morto nel dì 24 febbraio del 1849, sopravvisse adunque quattro giorni a quella serie di avvenimenti che obbligarono il suo Signore ad abbandonare la Toscana, ma nessuno dei suoi *cagnotti* spinti in alto, spiegò generoso portamento a riguardo di colui che avevano unicamente incensato per ricavarne impieghi, danari, croci e chiavi.

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

§. 1. La proprietà letteraria e la Censura. — 2. Fossombroni e Corsini trapassano da questa vita: loro successori. — 3. Malaugurata Convenzione coll' Austria; accomodamenti territoriali. — 4. Inondazione dell' Arno e terremoti. — 5. Esposizioni industriali. — 6. Morte di Gregorio XVI: stato d' Italia a quell' epoca. — 7. Gioberti e Pio IX. — 8. Contraccolpo italiano.

§. 1.

La proprietà letteraria e la Censura.

Una delle più forti cagioni del languore addimostrato dalle lettere italiane in questa prima metà del secolo XIX, che pur pretende a fama letteraria, alla pirateria tipografica vollesi attribuito, la quale intenta a sue speculazioni commerciali impunemente riproduceva le opere salite in maggior credito a manifesto pregiudizio degli autori, talora costretti di vivere vita stentata e misera, mentre editori estranei s' impinguavano alle loro spalle. Le corti d' Austria e di Sardegna risolsero di prendere la iniziativa per riparare a questo guaio eccitando i diversi governi della penisola, a concorrervi, o almeno a mettervi valido freno nei propri stati devenendo ad

analoga *convenzione*. In virtù della quale rimase statuito, che le opere o produzioni dell' ingegno e dell' arte, pubblicate nei respettivi stati sarebbero guarentite agli autori durante la loro vita, e più trenta anni dopo la morte a favore degli aventi causa da essi, colle condizioni espresse nel relativo istrumento (1). La Corte di Toscana fu sollecita di prestarvi la sua formale adesione, ed in appresso anche le corti di Modena, Parma e Lucca fecero altrettanto (2); più tardi vi accedè il Pontefice, ma il re di Napoli s' astenne dall' aderire ad un *concordato* diretto a sancire diritti di proprietà non meno apprezzabili e sacri di quelli nascenti da qualsivoglia altro titolo accolto e riconosciuto dal *gius* delle genti. Nè tampoco vi prestò adesione il Consiglio dirigente dell' elvetico Canton Ticino, espressamente contemplato dai primi due contraenti; avvegnachè la piena libertà di stampa ammessa in tutta la Confederazione favoreggiasse moltissimo l' arte tipografica a Lugano, Mendrisio e Capolago, la quale sarebbe rimasta indirettamente inceppata, se il governo can-

(1) Il trattato Austro-Sardo coll' accessione del Granduca di Toscana viene inserito al N. LVI dell' *Appendice*. Fu grato al governo granducale simigliante invito, poichè colle frequenti privative ch'era solito concedere ad autori ed editori di ragguardevoli opere per lo spaccio nello Stato, da lunga mano aveva dato a divedere quanto egli valutasse il dritto di proprietà letteraria. La patria legislazione è piena di tali esempi, e forse il più antico cognito si è quello della privativa accordata alle *commedie* dell' avv. Carlo Goldoni sin dall' anno 1753.

(2) Le dichiarazioni constatanti la reciproca adesione delle corti di Modena, Parma e Lucca all' atto concernente la proprietà letteraria portano la data dei 7-10, 14 febbraio e 30 giugno 1843.

tonale avesse consentito all' invito. Non senza ragione asseverarono i giornalisti del tempo, che il recondito motivo cui mosse appunto l'Austria e la Sardegna a tal *convenzione* si fosse quello di tirare il rammentato Cantone a stipulare trattati, che in qualche modo tendessero ad arrestare nella penisola la propagazione dei libri liberamente dettati ed impressi nelle summentovate città. Conciosiachè non solamente sperassero con questo mezzo di raffrenare il contrabbando del commercio librario, ma di avviluppare gli scrittori e gli stampatori con la sequela dei balzelli che ne sarebbero derivati. Però con più profonda assennatezza ed efficacia avrebbero essi potuto agire adottando discipline censorie meno rigorose, essendo stata ognora la temperanza delle leggi il migliore e più sano espediente onde tener lontani i popoli dal trasmodare agli eccessi.

Infatti la censura libraria toscana regolata con somma moderazione pel non interrotto corso di quasi trent' anni dal P. Mauro Bernardini, conforme altrove dicemmo, procedeva con plauso generale fra tutte le altre censure italiane; laonde qui meno che altrove imperversava la stampa libertina straniera, ed era quasi ignota la stampa clandestina interna. Dalla lontana Bruxelles Vincenzo Gioberti in cotal guisa le rendeva giustizia: « In Toscana la « censura libraria è per ordinario esercitata in modo « così discreto e sapiente, che i buoni ingegni non « hanno ivi occasione di dolersene, e di desiderare « quella libertà di stampa, che regna presso gli ol- « tramontani. » E sopra ad un tal piede ella mante-

nevasi fino al 1842, epoca in cui il sullodato P. Bernardini grave di anni accompagnati da dolorose infermità, dovette sollevarsene con rammarico dei moltissimi che avevano avuto occasione di conoscere di quanti lumi, probità, drittura e buone maniere fosse in sua rara modestia fornito (3). Le condizioni legali della stampa erano presso a poco quelle definite dalla prammatica del 1743, di cui tenemmo proposito a suo luogo (pag. 211 e seguenti del tom. I), prammatica che ebbe il merito di rivendicare dagli artigli dell' Inquisizione la potestà censoria. Restate in vigore le medesime disposizioni legali, fu affidata la revisione ad un collegio di scelte persone, giacchè non era altrimenti possibile che un solo individuo potesse riparare all' accresciuta mole degli scritti sva-

(3) Nell' *elogio funebre* del P. Bernardini scritto dal P. Barsottini, ecco quanto si legge in proposito: « Profondo conoscitore del cuore « umano, peritissimo nelle istorie, tanta parte degli ammaestramenti « degli uomini, e riverito per senno, nulla mancavagli per rispon- « dere al nobile impegno (di censore). Ben presto ne seguirono gli « sperati effetti, e non pure dalla Toscana, ma da Italia tutta ve- « nivano i plausi al censore di Firenze. Affabile ed urbano con tutti « sapeva con soavi parole addolcire i più aspri, piegare i più alteri; « e raro o quasi mai ebbe a valersi del potere di sua dignità. E quando « ciò gli avveniva, procedeva senza arroganza, ma fermo e incor- « rotto; e guidato dall' onestà e dalla coscienza, sacrificava al vero « ogni umano rispetto. Il che cresceva ogni giorno la sua estima- « zione; e quelli stessi che ei rimandava, se anche lo malmenavano « colle parole, nel fondo del cuore lo rispettavano. — Celeste forza « della virtù! — » Noi che avemmo in sorte di conoscerlo da vicino, ci uniamo in questa verace lode col P. Barsottini. Nel giugno del 1842 cessava il P. Bernardini dalle funzioni censorie, e nel marzo del 1844 discendeva nel sepolcro generalmente compianto.

riati (4). Non per difetto di buone intenzioni, ma per complicanza nell' organismo collegiale, e per soverchia deferenza di alcuni componenti ad autorità estranea a quella governativa unica competente, non tardò a rendersi manifesto, come un gran passo addietro andavasi effettuando, allorquando più importava di farne due in avanti, onde rimanere padroni del campo, e non esser costretti a cederlo interamente e patir violenza. Accaddero ripetuti soprusi, che per generosità d' animo stimiamo per noi bello tacere (5); perciò ci limitiamo ad avvertire, come don Neri Corsini lasciandosi viesempre e soverchiamente influenzare dal prememorato suo *sconcio aiutante* in cosiffatta materia (cioè per la censura delle opere rimesse al superiore esame della Segreteria di Stato), tenne mano alla provocazione dello spirito pubblico. Aperto il varco ad una certa recrudescenza clericale, più che mai si aguzzarono gli appetiti onde conseguire in

(4) Sulla fine del 1842 furono nominati revisori in Firenze il can. Giuseppe Salvi per le opere religiose, il can. Giuseppe Bini per le letterarie, il prof. Tito Gonnella per le fisiche e matematiche, l' avv. Augusto Duchoquè per le legali ed economiche, e capo dell' Ufficio di censura l' abate Ferdinando Piccini già aiuto del P. Bernardini. È debito di giustizia confessare a ciascuno somma integrità personale, ma a cagione delle istruzioni e della montatura data all' Ufficio, riuscì in effetto di pessima soddisfazione.

(5) Abbiamo nelle mani le prove degl' intrighi e delle menzogne che furono avanzate al Principe per impedire che potessimo dare alla luce il primo tomo della presente istoria, che solo avevamo allora composto, e perchè ci venisse impedito di continuarla. Sentimenti di delicatezza ci trattengono fino a che non comparisca indispensabile) dal far palese a chiunque di quanto siano capaci certi uomini nefandi nati per nuocere agli altri, e per ingannare i sovrani benevoli.

qualunque maniera quella piena libertà, la quale perchè appunto conquistata tutta ad un tratto doveva far prova di licenza. Se le concessioni del maggio 1847 relativamente alla stampa fossero state anticipate di tre o quattro anni, o almeno la revisione fosse rimasta nelle precedenti condizioni, avrebbe la Toscana, e forse la intera Italia, molti meno mali da lamentare, essendochè il turbine surto in appresso da Roma non avrebbe fatta la breccia disgraziatamente prodotta, siccome avvertiremo più innanzi.

§. 2.

Fossombroni e Corsini trapassano da questa vita: loro successori.

Dei meriti del conte Vittorio Fossombroni come economista, già dicemmo abbastanza in altro libro (6): della sua rara perizia nella scienza dell'acque non è tempo di ragionare: conviene però di considerare in lui l'uomo di stato dopo che la tomba ce ne separa. Inalzato al ministero degli affari stranieri sin dal 1796, tenne le parti della Casa regnante ancor quando la forza degli avvenimenti

(6) Nei *cenni biografici* del Fossombroni che ponemmo sulla fine al *Manuale* etc., è fatta menzione quanto occorre delle opere economiche da esso composte. Delle scientifiche terremo proposito nel *Saggio*; intanto non vogliamo pretermettere di notare, che il *discorso* da esso pronunziato nel seno della *Commissione legislativa toscana*, inserito al N. XXX. dell'*Appendice*, prova quanto basta l'impegno datosi per far trionfare le massime di libertà economica nelle leggi che si dovevano apparecchiare a pro del Granducato.

esterni la cacciarono in bando dalla Toscana; e sì nel primo come nel secondo periodo di sue funzioni, mirò principalmente alla conservazione della indipendenza della Corona granducale, non per solo ufficio di ministro, ma per amore di cittadino, conforme dai narrati fatti e dai documenti a suo luogo riportati manifestamente apparisce. Nel qual contegno ebbe ad inseparabile compagno don Neri Corsini, il quale soleva compiacersi d'appellarlo *suo maestro*. Quantunque la nomina del Fossombroni a ministro delle relazioni straniere essenzialmente dipendesse dal generale Bonaparte, nullameno egli procurò che le truppe francesi sgombrassero da Livorno quanto più presto fu possibile (7); ed ugualmente contennesi coi Napolitani quando sullo scorcio del 1798 per sorpresa occuparono quella piazza. Nelle pur sempre deplorevoli vicende succedutesi dalla partenza di Ferdinando III all'arrivo del re Lodovico, non ebbe parte alcuna: nè tampoco v'intinse le mani il Corsini. Tutto l'obbrobrio delle scelleratezze allora commesse dal furore reazionario, pesa sul capo infame de' *pii nefandi* che profittarono dell'occasione per sbramare i loro insani rancori. Sotto la superba dominazione Borbonica, accettò soltanto di servire alla patria qual riordinatore della dissestata Finanza, patrocinandone gl'interessi fino al cospetto di quel Grande, che

(7) In aggiunta a quanto dicemmo nel §. 11., Cap. III del tom. III relativamente alla prima occupazione di Livorno per parte de'Francesi dobbiamo notare, che quella invasione costò alla città lire 5,163,000, compreso il valore delle merci inglesi confiscate, e la somma loro data acciocchè ne sgombrassero, notizia che con precisione non avevamo allorquando scrivemmo quel paragrafo.

mentre prendeva a giuoco regni ed eserciti, non trascurava d'altronde di fare il debito conto degli uomini di genio. Durante l'imperiale reggimento venne destinato ad ingerenze scientifiche, delle quali adesso non accade parlare. Importa peraltro alla storica veracità di rammentare, come il Fossombroni ed il Corsini fossero fuori affatto dai disfacimenti che andarono commettendo coloro che si chiamavano restauratori, mentre riducevano il paese in sfacelo. Le colpe del Rospigliosi e del Puccini (e se vuolsi anche per connivenza in parte del Frullani), non vanno confuse col ministero eletto da Ferdinando III ad arrestare un uragano che sembrava destinato a travolgere lo Stato un secolo addietro. Ma se molta fu la sollecitudine del Fossombroni in particolare di conservare l'*autonomia toscana* prima del 1799, dopo il 1814 ben dovette raddoppiare di studio e di zelo per mantenerla incolume da chi la perseguitava con maniere meno violente ma più insidiose e temibili. Infatti ebbe assai da fare nel 1820-21 e nel 1830-31 per salvarla dalle invasioni austriache, e per regolare i negozi interni in modo che non accadessero disordini da fornirne pretesto, senza trascendere ad eccessive misure coi nazionali e con gli stranieri qui refugiati. E somma attenzione egli pose anche nel tutelare i diritti della Corona nelle materie giurisdizionali continuamente assaliti dalla Curia romana, il che veniva con alacrità e rara perseveranza coadiuvato dal Corsini; ma più al primo che al secondo è da ascriversi tal merito, non solo per esservi dall'ufficio suo specialmente richiamato, ma poichè la celebrità del nome cui ri-

suonava chiaro in Europa assai ne imponeva, e le arti che sapeva adoprare per trarsi d'impaccio, gli davano quasi sempre il di sopra a vantaggio e decoro del paese.

Conviene adesso esaminare se le taccie di corruttore e d' infingardo poste all' ordine del giorno dalla *conventicola dei tristanzuoli* capitanata dal Felici, siano veramente al Fossombroni applicate a dovere. S' incominciò dall' accusarlo di parzialità a riguardo d' Arezzo sua città natale, e degli Aretini, così disconoscendo come nell'una nè gli altri hanno mai conseguito tutto quanto il Granduca Ferdinando III di motuproprio statuiva a loro favore da Vienna nel 1800 (8). Rispetto alla corruzione lamentata nei pubblici funzionari toscani, certo che risale ad epoca più remota, cioè a' tempi de' vecchi Medici corruttori insigni di tutte virtù cittadine (9). Ondechè il famigerato Francesco Forti ebbe ad esclamare: *esser il peculato delitto stato sempre di moda in Toscana*, e fino a qual punto di pubblico scandalo fossero giunte le dilapidazioni e concussioni regnante Gio. Gastone, oltre quanto ne scrisse il Galluzzi, ne tenemmo proposito sul principio del nostro racconto. Il primo Leo-

(8) Vedasi il documento N. LXXXV dell' *Appendice* al tom. III. I nobili ed i cittadini fiorentini soliti di usufruire privativamente i migliori impieghi governativi, sentita intuonare la lamentazione contro il Fossombroni, presero volentieri a magnificare la sua predilezione per gli Aretini, la quale, mentre in parte è vera, nessun ministro distributore d'impieghi può dirsi immune di quel favore che si condanna negli altri e si pratica in se medesimi.

(9) Le arti adoprate dai vecchi Medici per corrompere le virtù cittadine, e per dissolvere gli ordini della Repubblica, onde spianare gli ostacoli al Principato, furono già da noi compendiate nel cap. I. del tom. I.

poldo si sforzò di risanare la divoratrice cancrena, sottoponendo la condotta intima e domestica degl'impiegati, e di quelli che aspiravano ad esserlo, a severe investigazioni, all'oggetto di farne tesoro di misure preventive e punitive occorrendo. Se non che avendo egli alquanto trasmodato in siffatte ricerche pur sempre odiose, provocò gli animi alle simulazioni ed a raffinare le arti per eluderne la vigilanza; ma non pertanto cessò da raccoglierne immensi vantaggi. Le posteriori vicende peraltro favoreggiarono la riproduzione del male, in specie sotto il regno etrusco, siccome a suo luogo ed a più riprese notammo. Ristabilite nel 1814 le amministrazioni sul piede precedente al 1808, era troppo facile che ripullulassero i medesimi vizi, come infatti non tardarono a ricomparire. Fa d'uopo aver presente, che tutto quanto nel Granducato si riferisce all'erogazione del danaro, alla contabilità dello Stato, ed alla regolarità amministrativa, dipendeva unicamente dal ministero delle Finanze, passando poi sotto la revisione de' *Sindaci*; per cui l'obbligo di raffrenare le corruzioni esclusivamente rimproverate al Fossombroni, incombeva a coloro i quali tennero detti ufficî e non ad altri. Gli si è fatto carico di aver replicato ad un impiegato che stavasi querelando dei disordini dominanti nel suo dipartimento: — *Ti pagano il* 16 *del mese? Dunque non ti confonder d'altro* (10). Ma chi però il turpe dettato riferiva come

(10) Vedasi il vol. I, par. I degli *Ultimi rivolgimenti italiani* del sig. Gualterio. Il chiaris. Autore non essendo toscano, e non dimorante in Toscana allorquando viveva il Fossombroni, non potette

aneddoto istorico, era in dovere di citare motivo, persona e tempo dell' asserta querela, onde poterne fare la debita valutazione; avvegnachè non sia infrequente il caso che simili risposte convengansi a certi insipienti ed importuni funzionari, i quali privi di buon senso quanto forniti di malignità, tuttogiorno s' affaccendano denunziare chimerici disordini per comparire zelanti, e d'astutamente accusare i difetti degli altri per esser eglino considerati migliori. Certo è che il Fossombroni negli ultimi anni di sua vita non esercitava veruna influenza nel governo; quindi, se una simile risposta ei dette a chi di asserti disordini gli teneva proposito, qual altra mai avrebbe potuto dare non essendo più al caso di rimediarvi? Se la ricordata *conventicola dei tristanzuoli* che aveva interesse di denigrare il vecchio ministro, non fu quella che inventò la calunnia, è indubitato altresì, che andava sovente ripetendola in tuono di gravità per accreditarla.

E neppur lo addebito di aver data triste celebrità al motto — *il mondo va da se,* — sussiste effettivamente, essendochè fosse già celebre in Toscana per quel Gio. Gastone che condusse lo Stato all' ultima ignavia (11). La lunga carriera ministeriale del

esser testimone oculare delle tenebrose orditure poste in opra per paralizzarne l' influenza, per denigrarne la reputazione, e per volerne usurpare il luogo, ma invano.

(11) Che il motto — *il mondo va da se* — fosse tenuto per norma di condotta dall' ultimo granduca Mediceo, ne fa fede la istoria del suo infausto regno, come nella *Cronica del Settimanni*, scrittura sincrona, trovasi registrato, che frequentemente andava ripetendolo coi suoi famigliari, i quali si dettero cura di renderlo sin da quei tempi comune dettato.

Fossombroni è contrassegnata da una serie di fatti e di operazioni, le quali al cospetto di chiunque non voglia disconoscere affatto la patria istoria, escludono alla prima l'insussistente addebito. E non è forse poi vero che alcune bisogne da se camminano su questa bassa terra a dispetto di qualsivoglia umano conato? Il volervi lottare non sarebbe stoltezza? E chi mai uomo savio e prudente non si trovò nel corso della vita a dover rispondere in simil guisa alla turba degli affannati meschinelli, i quali per ogni lieve cagione vorrebbero adottati provvedimenti occasionali, senza dubbio peggiori de'guai che vanno deplorando? Dove sono coloro che dalla stessa sua bocca di sovente udirono ripetere la triste sentenza? Le mal fondate ambizioni di certuni non sanno trovare altra via per emergere che deprimendo le vere virtù dei maggiorenti; così accadde; ecco tutto. Ma non senza difetti nè gravi torti ci comparisce il Fossombroni nella sua lunga ed avventurosa vita politica; conciossiachè, lo aver trascurato di ricercare e di educare le persone più atte al governo dello Stato per gli anni successivi, e la non curanza posta in quanto alle discipline militari, le quali dipendevano direttamente da esso, possano essergli a buon dritto rimproverate. Tra le sue creature ministeriali non emerse veruna capacità superiore; anzi appena inalzate o per dappocaggine o per sconoscenza mostrarono esserne indegne. Quelle che erano più al caso di riuscire nel maneggio dei pubblici negozi, parve che a sommo studio fossero tenute lontane dagl'impieghi, piuttosto che d'allettarle e d'iniziarle ai supremi consigli;

di maniera che quella mano di *tristanzuoli* testè menzionati, trovò sterile il campo di virgulti capaci di presentar loro inciampi. Fallo gravissimo di lasciar andare in dispersione l'antica scuola degli uomini di stato che aveva tanto fiorito tra noi fino all'età di Leopoldo I, al quale tra i molti meriti, dee precipuamente addebitarsi la cagione di tanto guaio. E fallo ancor più imperdonabile si fu quello di aver trascurati, per il corso di trenta anni, gli ordini militari, non perchè la picciola Toscana possa mai presumere di tener in piedi eserciti temibili al di fuori, ma per star sempre parata alle contingenze interne, giacchè le massime professate nell'intimo del gabinetto avversavano la istituzione delle milizie cittadine. Non hanno è vero i Toscani segnalate virtù marziali da poter vantare tampoco nell'istorie dei secoli trascorsi; è d'altronde innegabile che Leopoldo I desse il malo esempio di disistimare le soldatesche stanziali disfacendole, conforme ci accadde di notare con biasimo. Ma il pentimento ch'ei ne dovette provare all'occasione de' tumulti del 1790, e le posteriori vicissitudini, dovevano aver reso accorto il Fossombroni di quale e quanta importanza per la quiete e sicurezza dello Stato fosse la conservazione di quel nerbo d'ufficiali e soldati, che si erano formati gagliardi nell'attrito delle guerre Napoleoniche. Attesa la negligenza ministeriale, quei gloriosi avanzi delle armate imperiali a poco a poco infralirono, senza che venissero create nuove milizie stanziali, nè stabilite le armi cittadine, con immenso danno delle ragioni pubbliche. La sola misura di qualche impor-

tanza adottata su tal proposito si fu la coscrizione per tratta preferibile agli altri sistemi di reclutamento in addietro praticati (12). Però le rigide discipline, la istruzione teoretica, le fatiche dei campi, l'onore del grado e l'emulazione degli avanzamenti, mancarono; per cui avevansi arruolati, ma non forti soldati, e forti potevano essere se tali si fossero voluti.

A simili sbagli governativi, se non del tutto in gran parte almeno accagionabili al Fossombroni, è da contrapporsi la sodezza de' procedimenti nei diversi affari interni, e la dignità mercè sua assunta dalla Toscana al di fuori; lo che videsi andare emaciando a misura del suo ritrarsi dal gabinetto. Sensibili saggi se n'erano veduti anche prima del di lui arrivo al letto di morte, vale a dire, durante quel periodo che fu soltanto ministro titolare, circostanza che richiamò alla memoria dei molti, anzi de' più savi cittadini i servigi resi antecedentemente allo Stato ed alla Corona, ed i quali udirono con rammarico il suo trapasso avvenuto a' 13 d'aprile del 1844. La mesta riconoscenza del Principe, nel giorno istesso che avvenne la morte del decrepito ministro (avea 90 anni), gli decretò l'onore del sepolcro nel tempio di S. Croce in mezzo a quei grandi *alla cui fama è angusto il mondo*, e la erezione di condegno monumento da scolpirsi a spese pubbliche e da famoso

(12) La legge primitiva del reclutamento a sorte in ragione della popolazione delle respettive Comunità, risale al dì 8 agosto 1826, alla quale fanno seguito una folla di *notificazioni, circolari ed ordini* che in molte parti ne modificarono il disposto.

scalpello (13). I suoi detrattori in vita inarcarono le ciglia e stettero zitti, essendo quella una solenne riprovazione del loro contegno: però chi queste cose decretava morto, avrebbe potuto impedire a'piccoli intriganti che avessero osato di vilipenderlo vivo: ma le vendette alla storia ed al tempo. Don Neri Corsini cesse allora il portafoglio degli affari interni al cav. Giuseppe Paver, che da vari anni sedeva nel Consiglio con fama di mediocrità, ed assumeva la carica di segretario di stato da qualche anno interinalmente esercitata. Egli era perfettamente all'unisono col defunto Fossombroni, e professava uguali tradizioni; ma alla somma integrità accoppiava meno estese e sagaci vedute, ed aveva maggior pieghevolezza di carattere all'esigenze austriache, siccome ne dette tosto irrefragabile prova. La sua carriera peraltro toccò presto all'estremo termine, avvegnachè ai 25 d'ottobre del 1845 cessasse di vivere generalmente

(13) La invenzione del mausoleo collocato in S. Croce al conte Fossombroni, venne affidata al celebrato statuario Lorenzo Bartolini, il quale, senza tema di nulla detrarre a sua fama si può affermare esser in quest'opera rimasto minore di se stesso. Oltre l'infelicissimo concetto per più motivi censurabile, è riuscito troppo picciolo rispetto alla vastità del tempio; di maniera che in quell'ampio recinto comparisce tra gli altri monumenti ivi situati, una vera miniatura. Nè vale allegare esser morto il Bartolini innanzi che l'opera fosse recata a fine, giacchè il modello era ultimato, e lo scolpimento in marmo molto protratto; laonde la maggiore o minor ricercatezza nei dettagli non può in nessuna maniera influire sul concetto e sulle proporzioni assolutamente sbagliate. A spese di privati fu anche coniata una medaglia colle seguenti leggende: — *Vittorio Fossombroni politico e matematico.* — *MDCCCXXXXIIII.* — *Perduta tanta cagione di pubblica prosperità i Toscani la monumentano.*

compianto da quanti seppero in lui apprezzare le pur sempre apprezzabili doti che l'adornavano. Di maniere affabili e cortesi, pratico del trattare i negozi di stato, favorevolmente conosciuto pel corso di mezzo secolo da quasi tutti i diplomatici europei, versato nel diritto pubblico ed internazionale, temperato per carattere, dignitoso per costume di famiglia, ispirava piena fiducia dentro e fuori (14). Era nominato a succedergli nella carica di segretario di stato il consiglier Francesco Cempini, rimanendo alla direzione delle Finanze, mentre al ministero delle relazioni straniere veniva eletto il cav. Alessandro Humbourg, uomo di somma pietà molto adattata agli uffici della sagrestia. Ad esso parimente rimaneva 'addossato il ministero della Guerra, ed al Paver direttore degli affari interni era conferita l'altra carica di Gran-Cancelliere dell'Ordine di S. Giuseppe, che pure aveva lasciata vacante il Corsini. Fu contemporaneamente creato un quarto consigliere senza portafoglio, però con intervento in Consiglio, nella persona del cav. Giovanni Baldasseroni, il quale nei diversi impieghi amministrativi che aveva sostenuti, erasi particolarmente distinto per attività e severità nella *Soprintendenza de' Sindaci*, in modo da far desiderare di

(14) Due medaglie furono coniate per onorare la memoria del benemerito ministro, la prima per cura di una privata *Società* nell'esergo della quale si legge: — *A Neri Corsini toscano perchè nei ministeri di Stato mantenne la dignità del Principe e della Patria.* — *MDCCCXLVI.*— Nella seconda fatta per commissione del governo, oltre il nome intorno all'effigie, nel rovescio si legge: — *Al cittadino egregio per cuore e per senno dei toscani ordinamenti che furono seme alla crescente civiltà mantenitore animoso.*

rimanervi per sempre. Tra i quattro, più d'ogni altri ispirava confidenza il Cempini conosciuto da' Toscani per uomo giusto, ed anche di principj non alieni da liberali riforme, ma timido e portato a sfuggire qualunque novità che potesse in alcuna maniera alterare le forme costituite. Del rimanente, colla morte del Fossombroni e del Corsini, si rinnovò precisamente quel che accadde a Leopoldo I allorquando gli mancarono il Neri, il Rucellai ed il Tavanti, vale a dire, l'andamento governativo prese aspetto pallido, incerto, debole, timido e reazionario, sconnesso sempre, siccome sarà manifesto per la esposizione dei fatti che c'inoltriamo a registrare.

§. 3.

Malaugurata Convenzione coll'Austria: accomodamenti territoriali.

Furono già in questi libri enunciate le differenze fra la Toscana e l'Austria esistenti per crediti dalla seconda vantati, senza voler ammettere a compensazione gl'irrefragabili titoli dalla prima contrapposti (15). Il lettore è parimente istrutto della sorte toccata all'accomodamento intavolato durante il

(15) Dei titoli di credito contro l'Austria alla Toscana competenti, facemmo il debito cenno alle pagine 174 e seg., e 235 e seg. del tom. I; come della dichiarazione di debito inversamente imposta dall'ex-granduca Leopoldo al figlio Ferdinando III, è tenuto proposito a pag. 560 e seg. del tom. II. Alla pag. 620 e seg. del tom. III, sono poi raccontate le trattative d'accomodamento passate fra Casa d'Austria ed il regno d'Etruria, rimaste senza effetto.

regno etrusco; laonde or ci resta a dire, qualmente appena effettuata la restaurazione, il gabinetto imperiale tornò sull'affacciare le antiche pretese dal Fossombroni talora combattute, e tal altra schivate colla destrezza sua propria. Ma i richiami incessanti dell'Austria spesse volte conditi d'arroganti parole, portarono alla conseguenza di dover pagare delle rispettabili somme a titolo di frutti decorrendi; giacchè, oltre il capitale l'Imperatore reclamasse anche questi dal momento dell'avvenuta restaurazione (16). Della compensazione non vollesi mai udir parlare; nè tampoco fu data copia di documenti replicatamente richiesti da Firenze come interessanti ambe lé parti (17). È questo il modo quasi sempre usato da'potenti quando trattano coi deboli, cioè di avvalorare le proprie pretese col prestigio della forza, e di rifiutare con burbanza le armi agli avversari onde neppur si possano difendere convenientemente. Personali riguardi ci obbligano di astenersi dal seguire le trattative diplomatiche nelle loro diverse fasi; e perciò passiamo ad accennare soltanto, come dal 1830 al 1842 esse fossero languidamente tenute vive dal ga-

(16) Resulta dai Conti della Depositeria, che dal 1817 al 1842 fu pagato all'Austria in acconto di frutti da somma di lire 904,509. —

(17) Pendente le trattative venne fatta istanza alla Corte di Vienna di volersi contentare di dar copia al Granduca di documenti comprensivi interessi promiscui; essendochè, allorquando Ferdinando III dovette forzatamente abbandonare la Toscana fossero abbruciati molti fogli di questo genere ond'impedire che cadessero nelle mani a'Francesi con pregiudizio dell'intera Casa imperiale. Essa però non resulta che aderisse a'giusti desideri del governo toscano.

binetto imperiale (18). Però a' 3 di maggio del medesimo anno il conte Reviczky presentava al ministero toscano un *Memorandum* della sua Corte, documento pieno d'inverecondia e di troppo fallaci pretese. Sapevasi sul Danubio, che il Fossombroni infermiccio e cadente non ingerivasi ulteriormente negli affari, e che a don Neri Corsini molto premeva la rettificazione dell' art. XCVIII dell' *Atto finale di Vienna* in quanto risguardava ai territori granducali staccati in Lunigiana, circostanze che non sfuggirono alla penetrazione del prefato gabinetto. Il quale nel citato *Memorandum*, oltre la intimazione di devenire alla confessione dei *Luoghi di Monte*, osava scrivere: « La in-
« sussistenza delle pretese *ex-capite* della vendita dei
« Beni d'Urbino, e delle gioie dello Stato a Vienna,
« è stata già provata dal marchese Ghisilieri; dimodo-
« chè, non ne fu più fatta menzione, neppure nella

(18) Il cav. Baldasseroni divenuto ministro delle Finanze, sulla fine del 1847 sospendeva il pagamento dei frutti all'Austria, e la Camera dei Deputati osservava esser quindi conveniente investigare la legittimità del credito impostato a favore dell'imperator Ferdinando I. Durante il Ministero Capponi, cioè nel settembre del 1848, fu data la *commissione officiale* allo scrivente d'eseguire appunto queste investigazioni, delle quali fu reso conto al dicastero delle Finanze colla *Memoria* del dì 4 dicembre del suddetto anno, e colla *Promemoria* del 7 febbraio 1849, ambi corredate di documenti intesi a dimostrare la possibilità di rivendicare i diritti nazionali. Laonde ci troviamo nel caso di dover rispettare il silenzio intorno alle soprallegate ragioni. Ma non possiamo nè vogliamo omettere di notare, come il cav. F. Tartini e l'avv. L. Galeotti difettassero di precisione e chiarezza nel *rendimento di conti della Finanza toscana dal 26 ottobre 1848 al dì 11 aprile 1849* da essi compilato, ove presero a parlare di questa *commissione*, sia per propria volontà o per studiato suggerimento altrui.

« Convenzione del dì primo maggio 1804 (che l'Au-
« stria non volle ratificare), tranne la *nota verbale* del
« Ministero Granducale all'I. e R. Legazione a Fi-
« renze del giorno 22 dicembre 1814, ed un piccolo
« cenno fatto in quella del 27 febbraio 1819, nes-
« sun' altra *nota* di quel Ministero ne ha fatta più
« menzione. Ed è veramente non ammissibile, per
« non dire irriverente, il voler chieder conto del-
« l'amministrazione e delle azioni degli augusti An-
« tenati di S. A. I. e R., monarchi assoluti della
« Toscana, per cui devesi riguardare quest'antica
« pretesa come interamente allontanata dall'odierna
« questione (19). » Le inesattezze, i paradossi e le contradizioni che si riscontrano nel riferito squarcio, non hanno bisogno di confutazione, avvegnachè siano troppo madornali e di per se stesse manifeste.

Non pertanto la presentazione di tal *Memorandum* riusciva molesta pel tenore con cui era concepito, ma sconcertava ancora a cagione delle segrete trattative iniziate fra le corti di Modena, di Lucca e di Toscana, alle quali era indispensabile l'intervento dell'Austria medesima e della Sardegna, in relazione agli accomodamenti territoriali in Lunigiana per allorquando sarebbesi verificata la reversione contemplata nell'art. CI. del precitato *Atto finale*. Imperciocchè, venne adottato il partito di scendere a transazione coll'esigenze imperiali sul primo punto, all'oggetto di non ritardare la conclu-

(19) Questo *Memorandum* d'ingrata memoria esiste nell'Archivio degli Affari Esteri, ove si trovano tutte le carte relative a tal negoziazione.

sione del secondo; laonde, omesse le sostanziali solennità d'interpretare il voto dell'Avvocato consultore dello Stato, e della Consulta, furono accordate le basi della *Convenzione* celatamente stipulata in Firenze a' 22 maggio 1844, in ordine alla quale, quantunque la Toscana fosse creditrice dell'Austria, venne ad esserne debitrice. Volle pur l'Imperatore passare per generoso col Granduca, poichè enunciavasi creditore di lire 7,794,940. 13 — ridotte a lire 6,300,000 — —, mentre sarebbe stato debitore di lire 5,088,958 — —. E tal capitale rimaneva perpetuamente censito e fruttifero al tre per cento all'anno, ed in quanto ai frutti arretrati dal 1815 al dì della malaugurata *Convenzione*, rimase stipulato, che sarebbonsi estinti a rate. Resulta da un documento officiale, che alla fine dell'anno 1847 esistesse ancora il vistoso reliquato per frutti arretrati a carico dell'Erario toscano di lire 3,590,013 13. —, defalcati gli acconti già dati (20). Ma se l'Austria dal canto suo dovesse corrispondere alla Toscana i frutti de'capitali ed oggetti che ad essa imprescrittibilmente appartengono, sin dal momento che gli tolse a suo pro, la somma. ne sarebbe al certo di gran lunga maggiore. È poi vero che i ministri granducali nell'atto d'ammetter valide le pretese austriache, non trascorsero al punto di renunziare a' titoli e diritti competenti allo Stato nostro; ma la loro estrema deferenza pel gabinetto di Vienna tentarono di colorire con un apparente se non plausibile motivo. Fecero la distinzione che passa

(20) Vedasi il *rendiconto* presentato dal Ministro Baldasseroni al *Parlamento* nel 1848.

tra la duplice rappresentanza che i sovrani rivestono di capi del governo e di persone private, la qual distinzione nessun pubblicista può impugnare. Considerarono il vantato credito (originariamente mancante per fino di titolo) come di spettanza privata dell'Imperatore, mentre i capitali toscani sin allora contrapposti erano di proprietà dell'Erario pubblico. Ma era appunto che su di esso portavasi l'aggravio; laonde perchè stipularono il sopraddetto istrumento senza devenire ad una generale sistemazione? Perchè non introdurre espliciti riservi nel testè citato chirografo in ordine a quanto aveva praticato il Fossombroni nelle *note* del 1814 e 1819, a confessione dell'Austria istessa? Non volevansi intorbidare, sentiamo risponderci, le trattative per gli accomodamenti territoriali: ad ogni modo il silenzio non implica renunzia. La quale scusa a noi sembra effimera di fronte alla gravità della subietta materia; conciosiachè nelle trattative dei negozi fra Stato e Stato la opportunità sia spesse volte suprema ragione. E qual migliore opportunità poteva attendere la Toscana per far valere i suoi titoli compensativi, se trascurava l'occasione che ora se le presentava? Donde è forza concludere, come gli accomodamenti territoriali che adesso discendiamo ad accennare le costassero troppo caro prezzo.

In virtù del precitato articolo dell'*Atto finale di Vienna* i plenipotenziari del Duca di Lucca, come futuro Duca di Parma, e del duca di Modena, vennero a conclusione col Ministro granducale delle relazioni straniere rispetto a' cambi de' distretti lunensi

da aver luogo soltanto alla morte della Duchessa di Parma. Ma nel tempo medesimo i duchi di Modena e di Lucca (e quest'ultimo nella presuntiva qualità testè avvertita) risolsero di concertare altra permuta di territori situati al di là degli Appennini, all'oggetto di togliere gl'inconvenienti resultanti dagl'intralciati possedimenti de' respettivi dominii. Ma poichè sopra di essi esistevano diritti di reversibilità a favore delle corti di Sardegna e d'Austria, sanzionati nel 1748 mediante il trattato d'Aquisgrana, fu di mestieri invitare le dette corti a voler concorrere in simili accomodamenti. Infatti, il re Carlo Alberto autorizzò il suo ministro residente a Firenze, marchese Gio. Battista Carrega, e l'imperator Ferdinando inviò il generale Cammillo Vacani di Fort'Olivo, onde prestare il consenso a' conguagli fissati fra don Neri Corsini, il cav. Antonio Raffaelli ed il conte Giuseppe Forni rappresentanti dei summentovati sovrani. Ai 28 di novembre 1844 rimase adunque celebrato il relativo *trattato* da tenersi segreto fino alla morte della Duchessa di Parma, all'oggetto d'impedire che le popolazioni così poste nel caso di mutare sovranità, innanzi tempo ne piatissero. Sarebbe affatto cosa superflua se c'intrattenessimo a descrivere ad uno ad uno i concambi fra le parti contraenti stabiliti, poichè abbiamo creduto esser prezzo dell'opera nostra d'inserire quel trattato nell'*Appendice* in tutta la sua integrità (21). Laonde, mentre dobbiamo commendare la premura posta dal gabinetto

(21) Vedi il documento segnato nell'*Appendice* col N. LVII.

toscano nel rettificare le cessioni pattuite a Vienna in quanto ai vicariati di Pietrasanta e Barga, e di migliorare da quel lato la frontiera dello Stato, non possiamo d'altronde laudare l'abbandono del forte del Cinquale in riva al mare e presso al lago di Porta, sito non solo interessante per la vigilanza marittima, ma pur di qualche considerazione relativamente alla frontiera nostra col Modenese. Fu esso l'olocausto che occorse sacrificare al duca Francesco IV, come la deplorata recognizione del vantato credito austriaco era stata la ecatombe immolata all'imperatore Ferdinando per averlo auspice e consenziente alle soprallegate permute, che dovevano poi riuscire di tanto rincrescimento alle Comunità granducali della Lunigiana. Del resto tali permute, cessioni e rettificazioni di confini, come appunto oggigiorno sussistono, furono concertate con quella maturità e ponderazione, che la fuga di Napoleone Bonaparte dall'Elba impedì d'apportarvi durante il Congresso di Vienna.

§. 4.

Inondazione dell' Arno e terremoti.

Di terribili infortunii nascenti da cause superiori alla volontà umana dobbiamo adesso favellare. Un'illuvie di *grilli* o *salterelle* voracissime nella state del 1838 apportò considerabile decimazione alle raccolte in varie Comunità della provincia senese, onde parvero in

rinnovati i flagelli scritturali delle *locuste egiziane* (22). Nell' anno seguente la soverchianza delle pioggie obbligò i fiumi ad uscire dal proprio letto, in modo che l' Ombrone in Maremma cagionò danni non lievi alle opere di bonificamento, che però si dissero minori di quelli del 1835, quantunque l' escrescenza fosse maggiore. La Magra ed il Verde talmente si gonfiarono in Lunigiana da romper ponti e strade, mentre al di là degli Appennini gli straripamenti de' fiumi recavano desolazione e morte in diverse contrade. Ai 12 di novembre del 1839 insolita fiumana destò adunque serie apprensioni lunghesso l' Arno, ed in Firenze le acque di rigurgito invasero i siti più bassi fino a disturbare la pace de' morti nei chiostri contigui al

(22) Delle proprietà di questo insetto divoratore delle messi e de' frutti arborei, già ne demmo un rapido cenno alla pag. 564 e seg. del tom. III, ove ci occorse menzionare i guasti prodotti in Val-d' Orcia nella state del 1806. Nel 1838, mercè gli avvisi giudiziosamente porti dall'illustre profess. Mazzi, vennero almeno risparmiate le spese altre volte inutilmente impiegate nei tentativi rivolti a distruggere le miriadi dell' *acridio italico*, come ugualmente nel 1845, anno in cui se ne rinnovò la comparsa. Dalle replicate osservazioni fatte dal prelodato Mazzi resulta, che tali insetti nascono in quelle medesime località nelle quali crescono e cagionano devastazioni orribili. Divenuti adulti, si trasferiscono da un luogo all'altro, percorrendo piccoli tratti di paese, e sempre in numero sterminato. La loro estrema voracità e prodigiosa quantità, gli obbligano a simili emigrazioni per procurarsi materie alimentarie; essendochè in pochi giorni, e sovente anche in brev'ora, distruggano tutti i vegetabili atti a nutrirli, come sarebbero i graminacei molli e teneri, onde le praterie ed i pascoli ne rimangono preda, divorandone tutte le parti succulente. Assalgono pure i prodotti dell' agricoltura, cioè le messi d'ogni genere e le piante arboree, che sperperano in modo irreparabile. Donde ne deriva, che dove si manifestano recano squallore e carestia.

tempio di S. Croce (23). A più grande e funesta inondazione peraltro doveva soggiacere la città nostra, insieme con estese pianure nell'autunno del 1844, della quale importa far motto. Serena e mite per temperie atmosferica era trascorsa la stagione fino alla metà d'ottobre, allorquando risvegliatisi i venti sciroccali incominciarono abbondanti pioggie, le quali prima interrotte e poi continue caddero per più giorni e più notti, in maniera che fecero straripare fossati, torrenti e fiumi; e l'Arno in specie, la mattina del 3 novembre, sorpassate ad un tratto le sponde dentro Firenze, allagò molte delle sue piazze e delle strade,

(23) L'alluvione verificatasi in alcuni siti di Firenze appena effettuato l'abbassamento della *Chiusa de' Monaci*, di cui il lettore è istrutto, avvenne mediante le fogne di scolo tenute in collo dalla piena d'Arno. Una di queste fogne o *cloache* corrispondente nell'interno del Convento di S. Croce, non potendo scaricare le acque piovane in essa raccolte, cagionò scommovimenti e rotture nel chiostro improvvidamente convertito in sepolcreto a manifesto disprezzo della polizia sanitaria della città, tuttora negletta. Chi vide in quei giorni il suddivisato recinto, ebbe ben a raccapricciare dal lezzume che sotto al marmoreo pavimento racchiudesi. La *Gazzetta di Firenze* N. 143 (28 novembre 1839) in tal guisa rendeva conto della sopraddotta alluvione: « Per insolita e precipitosa via giungevano alla « Chiana le acque dell'Esse, della Foenna e del Salarco, che ebbero rotti i loro argini; e quel recipiente generale di tante acque « che non erasi veduto tanto gonfio dopo il 1803, potè con prontezza smaltirle, perchè furono in grado di agire, sebbene appena « compite ed ancor fresche, le grandiose opere idrauliche in prossimità della celebre *Chiusa dei Monaci*, destinata ad accelerare maggiormente l'uscita alle piene, che già era stata resa più facile « quando fu nel 1838 sbassata la *Chiusa*. Così la pianura restò ben « presto libera dalle inondazioni, e potrebbe dirsi che questa straordinaria affluenza d'acque sia venuta a provare quanto quei lavori « ora compiti in Val-di-Chiana fossero necessari e benefici. »

donde gli abitanti furon compresi da subitaneo terrore, ed ebbero a patire incomodi e danni incalcolabili. Non pochi di essi erano nei templi del Signore per soddisfare a' doveri di religione (poichè fosse dì festivo), e la irruenza della fiumana fu così precipitosa, da non dar tempo a' fedeli di ritornare alle proprie case, molte delle quali furono bloccate o invase dalle acque da non permettere che si potessero far nemmeno le necessarie provvisioni di vettovaglia, nè tampoco di rimuovere dalle cantine e dai pianterreni le mobilie e le grascie che v'erano situate. Imperciocchè, la costernazione e lo spavento s'impadronirono degli abitatori non solamente delle località inondate, ma di tutti quelli ancora che temevano la istessa trista sorte, onde lo affanno di mettere in salvo quanto di meglio possedevano equiparavasi agli angosciosi sentimenti de' rinchiusi nelle case, e di coloro che per accidentali combinazioni dai più cari parenti si trovavano separati. Quindi un generale rammarico dava a questo spettacolo d'orrore la più cupa tinta di compassione. Però il voler dipingere le scene di dolore e d'afflizione che i bloccati nelle proprie case e nelle chiese presentavano commoventissime e strazianti, è impresa, anche a quei medesimi che le videro, difficilissima, a chi poi n'era lungi, assolutamente impossibile (24). Nullameno,

(24) In questi tempi trovavasi lo scrivente a Roma ove osservò, che nel medesimo giorno dell'infortunio di Firenze, pure il Tevere dette segni di straboccamento, ed i siti più bassi della città, come per esempio al *Panteon*, restarono effettivamente invasi dalle acque delle *cloache* tenute in collo del fiume.

per quanto meglio ci sarà dato, sulla scorta di scritti pubblicati in quella contingenza e di testimoni oculari, tenteremo di ritrarre i casi intervenuti più meritevoli di esser memorati (25).

La costernazione generale de'Fiorentini giunse al colmo, allorachè la furia dell'onde ruppe il ponte sospeso in ferro da qualche anno costrutto a levante delle mura urbane nella sezione superiore, essendochè nascesse il ragionevole sospetto che pure i ponti di pietra quali congiungono le due parti della città in una, ne rimanessero compromessi (26). I rot-

(25) Per cura del diligentissimo G. Aiazzi fu allora stampato un libro contenente le *Narrazioni storiche delle più considerevoli inondazioni dell'Arno*, alle quali aggiunse un proprio *ragguaglio della piena* ora in discorso. Venne pure in luce altro libretto d'anonimo il quale sappiamo esser di Filippo De'Boni intitolato: *La piena d'Arno.* Anche nel *Supplemento alla Gazzetta di Firenze N.* 141 (23 novembre 1844) fu data di questa calamità dettagliata relazione, sopra dei quali scritti abbiamo basato il nostro racconto.

(26) Nel 1835 fu fatta concessione a speculatori francesi di costruire a spese di una *Società Anonima* due ponti sospesi in ferro prossimamente alle mura urbane, con facoltà di poterne esigere il *pedaggio* pel corso di 100 anni. I costruttori eressero una ben lunga *diga* o *pennello* per ristringere il letto dell'Arno sulla ripa destra fuori la porta alla Croce, onde aver un tratto più corto nella luce del ponte, senza calcolare gl'inconvenienti che ne sarebbero derivati nell'alveo del fiume, specialmente nei casi di straordinarie escrescenze. Il governo si trovò tosto impegnato in liti con gli utenti le acque d'Arno spinte così a gettarsi sulla ripa sinistra a pregiudizio degli edificj industriali situati sulla destra da remota età. Per questo motivo il conte Fossombroni, in occasione della piena del 1839, dettò alcune *Considerazioni idrauliche su gli effetti del ponte* medesimo; ma prevedendo che non avrebbero prodotto alcun frutto in chi doveva prendere gli opportuni provvedimenti, le lasciò inedite, nè comparvero alla luce prima del 1851. Egli riguardò la questione non solo nell'interesse degli utenti

tami infatti andarono ad urtare con somma veemenza, prima nel ponte *Rubaconte* (*delle Grazie*), poi nel *Ponte-Vecchio*, e con tale impeto vi dettero dentro, che parve si dovessero incontanente spezzare; per buona sorte la loro solidità fu in grado di resistere. Le acque intanto spandevansi in città traboccando dalle spallette che guarniscono le sponde dell'Arno, ed entrando per le due porte di *S. Niccolò* e della *Croce*, come se fossero state emissari di vorticoso fiume, perchè i piani soprastanti erano miseramente sommersi, reo destino toccato ancora a quelli giacenti nelle sezioni inferiori della valle. Unite queste a quelle piovane che dirottamente continuavano a cadere, e non altrimenti ricevute nelle solite fogne di scolo, inondarono i più popolosi quartieri della città, vale a dire, sulla riva destra tutte le strade e piazze comprese tra l'Arno, Borgo la Croce, via de'Pilastri, via S. Egidio, il Canto de'Pazzi, e dalla Badia fino alla Piazza del Granduca e la fabbrica degli Uffici. Quindi vedevasi ugualmente allagata la via degli Archibusieri, Borgo SS. Apostoli, piazza S. Trinita, e dalla Vigna Nuova tirando a via della

particolari, ma pur nei rapporti idrostatici del fiume colla prossima città e delle adiacenti campagne. Come il Fossombroni non si fosse ingannato sulla non curanza de' suoi savi avvertimenti, lo prova abbastanza il fatto, che quantunque le di lui *Considerazioni* siano a stampa, nullameno si permette che il ponte venga ricostruito nei medesimi termini, vale a dire, senza demolire o mitigare la *diga* o *pennello* antedetto. In altra simile contingenza a quella pur sempre deplorevole del 1844, non potrebbe forse quel ponte riuscire funesto a quelli dentro città? Ed in tal caso sopra a chi ne cadrà la responsabilità? — Ma in verità di Dio, uomini di potere e di favore non vi spaventa punto il giudizio della storia?

Scala, tutto rimaneva sott' acqua. Dalla riva sinistra poi il Borgo ed i Fondacci di S. Niccolò fino alla piazza de'Mozzi erano completamente sommersi; e similmente Borgo S. Jacopo, via Maggio sino alla metà, i Fondacci di S. Spirito, via Carraia, Borgo S. Frediano e le strade e piazze limitrofe. Coloro che rimirarono il tremendo spettacolo dalle alture circostanti, ebbero per qualche ora a temere, che i furibondi flutti dovessero travolgere Firenze all' ultima estremità; conciosiachè il vasto bacino che si distende dal passo di Girone fino alla Golfolina non altro presentasse che la superficie di un lago di quando a quando interrotta dai tetti delle case più o meno sommerse, e dagli alberi d' alto fusto. La qual cosa non può nè dee sembrare esagerata, riflettendo come i molti torrenti tributari dell' Arno straripassero anch' essi. E non fu questo il solo bacino che restasse inondato, poichè tutta la gran valle dell' Arno, dalla sorgente allo sbocco in mare, ebbe a patire immensi disastri prodotti dalla forza irresistibile dell' alluvione. Nè meno deplorevoli questi furono nelle secondarie convalli, ed a preferenza delle altre rimasero danneggiate le campagne situate lunghesso la Chiana e la Sieve, tributari che replicate volte vennero reputati cagione d'eccessive escrescenze del fiume recipiente. Se la città capitale aveva adunque presentate lacrimevoli scene d' orrore accompagnate da vittime sommerse dall' onde, assai più miserandi casi peraltro avvennero al di fuori, essendochè ivi mancassero quei pronti soccorsi in essa impiegati con ottimo successo nel sovvenire e rincuorare gli abitanti colpiti dall' in-

fortunio. Uomini e bestiami andarono in pericolo della vita, e sì degli uni come degli altri ne perirono in troppo numero (27). Fa d'uopo d'entrare nella narrazione delle principali circostanze, le quali caratterizzarono e resero memorabile un tal flagello.

Incominciando dal Casentino importa notare come tutti i corsi d'acque discendenti da'gioghi appenninici dessero fuori con tal furia da offendere i ponti, le strade ed i caseggiati incontrati per via; e l'Arno fatto superbo di tante forze riunite si cacciò innanzi la *pescaia dell' Abate*, per cui non conobbe più ritegno ad invadere le terre pianeggianti inferiormente situate. A poca distanza da Arezzo incontrata la Chiana esuberantissima d'acque e di grosse materie, altesi i ponti e gli argini rovinati al di sopra dell'abbassata e controversa *Chiusa de' Monaci*, divenne la fiumana sempre più formidabile e prepotente. Di maniera che rotte in diversi punti le ripe artificiali, le ben coltivate pianure di Montevarchi, S. Giovanni, Figline sino all'Incisa, rimasero allagate con grave guasto delle semente, e di quant'altro alle rurali faccende appartiene. Ma dove la corrente assunse

(27) Gli annegati in tutti furono nove, cioè Luigi Matteini e Giuseppe Coppini in Firenze; Gaetano Conti a S. Salvi, Luigi Delli a S. Donnino, Tobia Benini a S. Gio. in Val-d'-Arno, Anton Maria Santoni a Scarperia, Pietro Giovannini in Val-di-Nievole, una bambina di 7 anni presso Pistoia, un uomo adulto nelle vicinanze del Pontassieve, di cui ignoriamo il nome. Ignorasi ugualmente la precisa quantità de' bestiami domestici, ed in specie di quelli addetti all'agricoltura, morti a cagione dell'inondazione; certo è che furono moltissimi, non pochi dei quali dalla forza della corrente furono travolti alla foce nel mare.

carattere assai più orrido e sfrenato si fu al punto di confluenza colla Sieve, la quale con se portava le spoglie di sue indescrivibili devastazioni, essendochè ell'avesse franati ponti, strade, edificj e molini sul proprio cammino, recando qual trofeo bestiami, masserizie e legnami d'ogni specie. Le terre di S. Piero a Sieve, Borgo S. Lorenzo, Dicomano, la Rufina ed il Pontassieve ebbero a compiangere incalcolabili perdite. La fiumana così raddoppiata e rotta alle devastazioni, altre pur ne produsse atterrando case alle Sieci, alle Falle ed a Girone; per cui fattasi sempre più carica di grosse materie e di galleggianti, urtò con tanta veemenza nel testè menzionato ponte pensile, da staccarne di netto il piano. Già gli argini superiori alla prossima pescaia erano superati e rotti in modo che la piena vagando a sua posta nei campi adiacenti, s'aperse la via di penetrare in Firenze per le due mentovate porte. La qual cosa accadde di buon mattino nel prefato dì 3 novembre, e la massima escrescenza può dirsi che fosse circa al mezzo giorno; quindi sul fare della sera andò osservandosi notabile diminuzione del flutto distruttore. Imperciocche, s'inoltrarono i cittadini nella notte colla viva speranza che non sarebbero sopravvenuti maggiori disastri, nè s'ingannarono, essendo tosto la piena sensibilmente scemata, quantunque il cielo continuasse ad esser piovoso. Rispetto alla città ella fu presso a poco uguale a quella del 1740 per noi descritta (§. 5., cap. IV. lib. I.), ma in quanto a'danni alle campagne arrecati furono allora di gran lunga minori, poichè la Sieve non scaricasse acque oltre le consuete, la Chiana

le scaricasse dopo tre giorni, vale a dire, quando l'Arno era in grado di riceverle senza esserne di troppo sbilanciato (28). Per tutte le contrade d'Italia, come d'oltremonte e d'oltremare, risuonò con dolenti note la calamità piombata sulla Toscana, avvegnachè la fama di questa terra classica per molti titoli che il mondo non potrà mai cessare d'ammirare, e la reputazione di gentilezza cui godono i suoi abitatori fra gli stranieri, eccitassero a pietà tutte le anime dotate di squisito sentire. Laonde, i più singolari episodii che ne intervennero, furono allora conti per mezzo di giornali e leggende all'Europa, che vi rispose con mesto e profondo compianto.

Le popolose e fertili pianure poste al di sotto di Firenze furono in quell'occasione crudelmente afflitte, essendochè tutti gl'influenti del predetto fiume

(28) Nelle precitate *Notizie istoriche* raccolte dall'Aiazzi si può riscontrare il numero e l'altezza delle alluvioni a cui è andata soggetta la città nostra nei trascorsi tempi, quantunque siano per noi tenuti in conto d'inesatti i segni esistenti su diversi edifici come misuratori della elevatezza delle diverse piene, a cagione delle accidentali circostanze che obbligano le acque ad alzare momentaneamente più in un sito che nell'altro. È vero che l'acqua in un certo modo serve di livello a se stessa, ma non quando si trova in condizione turbinosa; ed appunto in quest'occasione quella entrata in città per la porta alla Croce invase dei punti non inondati in circostanze di maggiori escrescenze, rispettando dei siti bassi altra volta sommersi. Anche gl'idrometri di recente collocati sulle spallette del fiume dentro Firenze, attesa la innormalità della corrente fra le due pescaie, non possono riuscire esattissimi misuratori della corrente medesima, quando non siano valutate le circostanze le quali ne alterano la velocità ed il moto. Possono bensì servire di segnali alle guardie per chiudere a tempo debito le cateratte delle fogne di scolo, e ad avvertire gli abitanti di star pronti ai casi di d'inondazione

straripassero al segno da aggiugnere considerabili guasti a quelli prodotti dalla corrente principale delle acque. Donde ne derivò che la vasta campagna tra la città e la Golfolina ne rimase tutta inondata, ed in specie il contado pratese ne sofferse per lo imperversare del Bisenzio e d' altri torrenti discendenti dagli Appennini. Anche l' Ombrone pistoiese segnò funeste traccie del suo furore. Resa pertanto più formidabile la fiumana, appena uscita dalle strette della Golfolina invadeva di mano a mano i piani che incontrava per via, sempre ingrossandosi con nuovi influenti, tanto che rendeva impraticabili le strade, ed obbligava gli abitatori a cercare scampo sulle prossime colline; e quelli ai quali ne mancò il tempo potettero a stento trovar salvezza sui tetti delle proprie case. Al di là di Fucecchio si ruppero diversi argini da antico tempo con sapienza costrutti a tutela di quelle Comuni, e la rivoluzione della fiumana arrivò fino a scaricarsi in parte nella palude di Bientina; per cui adeguati i ripari che la fiancheggiano si congiunse al Serchio pur esso traboccante di torbide e furiose onde. Nelle interposte campagne accaddero casi se da una parte contristantissimi, dall' altra sfolgoranti d' insigne pietà, attesi gli sforzi fatti dai parenti nel salvare i loro cari in procinto d' annegare (29). E sulla sinistra sponda similmente

(29) Nel già citato *Supplemento alla Gazzetta di Firenze* si legge: « Che il numero dei fabbricati sommersi nelle sole Comunità di « Vico-Pisano, Bientina e Calcinaia ascendeva a 907, nei quali abi- « tavano 1416 famiglie, comprendenti in tutto circa 7400 individui; « che l' escrescenze nel padule e nella pianura di Bientina continua- « rono fino al dì 13, nel qual giorno erano sempre altissime; e che

usciva l'Arno dal suo letto, spandendosi nella pianura che volge a Livorno, ove produceva effetti analoghi; se non che tanta deviazione d'acque liberava la città di Pisa dell'infortunio in cui era incorsa la capitale. Però nei giorni susseguenti essendo il Serchio nuovamente gonfiato (cioè il dì 8 novembre), e riapertosi il varco di Patrignone, obbligò il *Fosso Macinante* a traboccare presso le mura di detta città, la quale ebbe alcun poco inondato il quartiere di Calcesana. Contemporaneamente la Cecina e l'Ombrone in Maremma straripavono in vari luoghi, arrecando non lievi danneggiamenti alle opere d'arte di fresco eseguite nelle valli respettive. Anche sul versante opposto degli Appennini, il Santerno, il Senio, il Lamone, la Marecchia ed altri minori torrenti tributari dell'Adriatico, come pure il Tevere, per quel tratto che percorrono sul suolo toscano, non rispar-

« il dì 10 l'acqua copriva sempre di due braccia la strada R. Li« vornese. » Già il fiume Serchio dal 15 al 16 gennaio del 1843 avendo sorpassati e disfatti i suoi artificiali ripari, tanto nel territorio lucchese che sul toscano, presso Ripafratta e luoghi circonvicini arrecò danni grandissimi. La pianura giacente fra detto fiume e l'Arno restò tutta inondata, conciossiachè le due correnti straripate si riscontrassero. Due sole vittime perirono in quel frangente, nonostante che i pericolanti fossero moltissimi. Accorso il Granduca sulla faccia dei luoghi, animò e soccorse quanto più potette gli abitanti, e rimasto in special modo penetrato dagli eroici sforzi spiegati da alcuni giovani del Ponte a Serchio per salvare una madre con due teneri figli in procinto d'annegare, dopo di aver congruamente remunerati quei coraggiosissimi, al valente profess. Enrico Pollastrini commesse di ritrarre il fatto sulla tela, ove se da un lato la idea dell'imminente sommersione desta orrore, dall'altro il generoso trasporto di detti animosi giovani sublima l'anima, e fa dimenticare i torti che l'umanità infinite volte ha con se stessa.

miarono di scarnare ognora più le plaghe dei monti dai quali prendono mossa impetuosa e fatale a' piani sottostanti. In una parola, non vi fu corso d'acqua nel Granducato che rimanesse nel proprio letto, e che non desse motivo di lamento, tanto furono generali ed abbondanti le pioggie.

Ed in mezzo a questi spettacoli di desolazione ci è grato di poter addurre luminosi atti d'intrepida carità spiegati a pro dei miseri più esposti al rigore della calamità che imperversava. Ci faremo a rammentare pel primo il marchese Pier Francesco Rinuccini gonfaloniere di Firenze (che dopo i già esposti casi del 1830 era rientrato in grazia), poichè egli ponesse il massimo impegno nel riparare al contingente infortunio, disponendo con senno e risolutezza di quanti mezzi all'uopo erano in potestà del Municipio (30). « Nobile testimonianza di patria ca-« rità e d'amore pel prossimo, scrive il citato Aiazzi, « dettero il marchese Carlo Torrigiani ed altri illu-« stri personaggi, i quali portarono da se stessi, come « fece il sunnominato, o per mezzo di amici in quanti « modi poterono, ogni sorta di sussidio non solo a « chi lo domandava, ma ancora a quelli ai quali il « pudore soffocava l'imperiosa voce del bisogno. » Ed il De' Boni in cotal guisa encomiava l'azione ge-

(30) Lo zelo del marchese Rinuccini e di tutti gl'impiegati municipali in alleviare i danni e pericoli cagionati dall'inondazione, fu veramente esemplare e commendevole; se non che il repentino arrivo dell'alluvione, cui da lunghi anni eravamo disusati, colse troppo alla sprovvista circa a'mezzi necessari per trasportare viveri e quanto altro occorre in simili emergenti.

nerosa del prefato giovane Torrigiani: « Allorchè « vide tanta desolazione, e imaginò l'angoscia e la « fame di tutti (cioè di quelli compresi nei quartieri « inondati) inviò da tutte parti uomini in traccia « di pane e di altra sorta di viveri; ed egli stesso « dentro una barca volle visitare una gran parte « d'Oltrarno, accorrendo dove peggiore il guasto, « dove più terribile la miseria, dove più forte il « pericolo, offrendo soccorso e del pane a tutti. « E nell'obliata solitudine di alcuni luoghi lontani « egli appariva come un angelo salvatore. » È poi dover di giustizia affermare, come persone d'ogni ceto e condizione gareggiassero nell'accorrere alla salvezza de' pericolanti, fra cui meritano specialissima lode gl' impiegati del Municipio fiorentino opportunamente eccitati dal gonfaloniere Rinuccini, sollecito d'indirizzarli ovunque più urgente si manifestasse il bisogno di soccorso. In quanto poi a' sovvenimenti di vettovaglia andarono segnalati i chierici addetti a' templi in cui rimasero bloccati i fedeli recativisi per soddisfare al precetto domenicale; ed i *Frati Francescani* stanziati nei conventi di S. Croce e d'Ognissanti si distinsero fra tutti colla distribuzione di quante provvisioni la carità pubblica aveva loro elargite per la propria sussistenza. Ben altrimenti si diportarono i componenti la *Congregazione de' Filippini* che albergano nell'ampio fabbricato detto di S. Firenze, poichè la mattina dell'infortunio, appena terminate le sacre funzioni, chiusero le porte della chiesa alle spalle delle genti, obbligandole così a stare sul rialto anteriore del convento, mentre la pioggia ca-

deva a ciel rotto, e l'alluvione minacciava guadagnare anche quel sito. Giunse la loro durezza al punto da non far eccezione nemmeno pe'devoti frequentatori del pio luogo; e tutto ciò accadde sotto gli occhi dell'intera città restatane pertanto indignatissima. Ma il sentimento della compassione negli esterni agì talmente, che quella gente indi a poco venne levata di là con grave rischio di coloro i quali vi si accinsero, atteso il rigurgitante flusso delle acque sulla contigua piazza.

Trovavasi il Principe colla sua regal Famiglia alla villeggiatura del Poggio a Caiano, e quanto restasse contristato da tale infortunio, che prostendevasi in vicinanza della suddivisata villa, è più facile imaginare che descrivere, giacchè la sua benevola premura per la pubblica felicità fosse senza macchia (31). In tal sentenza ne prese a dire il prefato Aiazzi: « Il « Secondo Leopoldo, che meglio padre che sovrano « del suo popolo ama esser salutato, sino dalla notte « del 2 al 3 di novembre destinò con pietà singo- « lare una parte dei locali annessi alla regia villa « a ricovero di molte desolate famiglie, che fuggendo

(31) Alcuni giorni avanti l'inondazione era accaduta al Poggio a Caiano fortuita esplosione d'arme da fuoco, la quale fu riferita in Roma come un attentato alla vita del Principe. Il prelatume figurava di deplorare il travisato avvenimento e ne gongolava, sforzandosi di dire: *ecco ciò che giova a' sovrani voler esser padri dei popoli: toccherà loro in fine a morire per mano di essi.* Le quali osservazioni s'andavano facendo con tanta malignità ed ipocrisia, che rendevasi di leggieri manifesta la doppiezza del compianto, tanto più a quelli, che come me scrittore, frequentemente ci trovavamo a dover sentire ingiuste e calunniose diatribe contro il governo toscano.

« la prepotenza dell'acque nell'orrore della notte,
« e molestate dalla continua pioggia, gridando mercè,
« imploravano scampo alla loro sventura; e scampo
« e vesti e pane largiva l'ottimo Principe a quei
« miseri che tutto avevano perduto, tranne la spe-
« ranza. Quindi presago più che fatto certo della
« dura condizione in cui doveva esser ridotta la
« città nostra da cotanta alluvione, di buon'ora la
« mattina susseguente, entrato quasi che solo ani-
« mosamente in una povera barca, giunse non senza
« stento e disagio sino a Prato; donde nel modo
« più pronto che se gli offerse pel migliore, si ri-
« dusse improvvisamente, ma non inatteso nella tra-
« vagliata città, ove potè confermarsi co' propri occhi,
« con quanta gratitudine e con qual cuore compensi
« il popolo suo le paterne cure, che furono da esso
« costantemente rivolte alla di lui prosperità, e che
« ora rifulsero di luce veramente regia; avvegna-
« chè perlustrando privatissimamente le vie tutte che
« più patirono in quest'eccidio, non fu riconosciuto
« qual egli era che ai tratti di benignità, ed alle
» parole di conforto che spargeva ovunque passava. »
Il qual racconto è appieno confermato (oltre la fede
che ne fanno testimoni oculari) e più minutamente cir-
costanziato dal De' Boni, scrittore no certamente ligio
a' sovrani; nullameno la imperiosa forza della vera
virtù siffattamente l'obbligò a conchiudere il suo
omaggio al Granduca: « Provvide che molti operai
« nel medesimo tempo fossero messi a pulire le strade;
« che operai e militari vuotassero i magazzini della
« Dogana ricolmi d'acqua, affrancando immediata-

« mente i generi coloniali che avessero in quelli sof-
« ferto; mandò molto pane a'poveri campagnuoli lungo
« l'Arno; fece vietare il passo sul ponte di ferro a
« ponente della città, temendosi non avesse la sorte
« di quello a levante, e altro che sarebbe lungo nar-
« rare. Quattro giorni dopo la triste vicenda, il mar-
« chese Pier Francesco Rinuccini gonfaloniere di
« Firenze, assecondando le sollecitudini di Leopoldo II
« istituiva una Commissione civica con l'incarico di
« raccogliere le oblazioni tanto in generi quanto in
« danari, che i buoni volessero aggiungere ai prov-
« vedimenti stabiliti dal Principe e dalla Comu-
« nità (32). » La lista dei soscrittori nazionali e stra-
nieri fu assai lunga e copiosa di generose elargizioni,
nella qual pia liberalità primeggiò la Famiglia regnante,
onde i molti danneggiati di Firenze e di varie Co-
muni rurali riceverono, se non un pieno compenso, al-
meno ragguardevoli alleviamenti a'sofferti disastri (33).

(32) Il De' Boni dopo aver fatta la debita menzione del Torrigiani, commemora altri benemeriti che in Firenze e fuori si distinsero per caritativo coraggio in tal'emergente, che nel suo erudito opuscolo possono riscontrarsi. Non vuolsi però trascurare di riferire quanto si legge nel citato *Supplemento alla Gazzetta*: « Dai Commissariati e dalla Comunità « furono distribuite dentro le mura (di Firenze) nel giorno 4 oltre a « 16,500 libbre di pane, e 229 famiglie composte di 722 individui ven- « nero ricoverate nella Pia Casa, nelle Murate, nei conventi di Badia, « Ognissanti, S. Trinita, del Carmine e la Calza, molte delle quali *vi « dovettero soggiornare lungamente*; e similmente nel suburbio e negli « altri paesi, per cura dei Municipj e dei particolari; al che dava « esempio la R. Villa del Poggio a Caiano, dov'ebbero asilo, nu- « trimento e letto circa 200 individui, la maggior parte donne e fan- « ciulli. »

(33) Le oblazioni elargite dai nazionali e dagli stranieri a be- fizio dei danneggiati ammontarono a lire 397,160. 6. —. La *Commis-*

Negl'imprescrutabili decreti della Provvidenza suprema sta forse scritto, che simili calamità avvengano di quando a quando sulla terra per richiamare gli uomini a quei principj d'amore scambievole, che troppo sovente si vanno dimenticando in mezzo alle prosperità per dar dietro all'egoismo ed all'avarizia. Anche il sentimento religioso infervorò più che mai, ed i sacri templi furono veduti ripieni di persone compunte implorare dall'Onnipotente misericordia ed aita. Iddio esaudì la preghiera concedendo la serenità, e mosse il cuore dei ricchi alla compassione.

Attesa poi la circostanza che il conte Fossombroni di fresco trapassato avesse in qualche modo esternato de' timori rispetto ad inondazioni in Firenze, alla mente d'ognuno ricorse la sua *scrittura* sulla relazione delle acque della Chiana con quelle dell'Arno; per cui appena incominciata la piena fu egli gridato qual *profeta*, e contro i di lui avversari vennero scagliate imprecazioni. Percorrendo il Principe pei siti rimasti invasi dalle acque, ond'assicurarsi dello stato delle cose ed opportunamente provvedervi, dovette a vicenda udire le benedizioni compartite alla sua uma-

sione civica fiorentina istituita con *Notificazione* del 6 novembre, erogò lire 238,748. 11. — a favore dei bisognosi della capitale, cioè lire 203,353. 8. 7. in denari, e lire 55,395. 2. 5. in generi di vettovaglia e masserizie. L'altra *Commissione* creata il dì 13 dicembre per soccorrere i derelitti del suburbio ed altri luoghi dannificati, distribuì a' primi lire 67,835. 11 —, ed ai secondi lire 68,169. —. 8, non che lire 2,193. 13. 4 a particolari diversi, siccome resulta da' *rendiconti* allora pubblicati. Non dobbiamo passare sotto silenzio, che molti tratti di privata beneficenza ebbero luogo per parte di facoltosi inverso i più meschini offesi dall'inondazione.

nità, e le invettive al supposto provocatore dell' alluvione (34). In quelli *Osanna* al Fossombroni, come nei *Crucifige* al suo avversario, era probabilmente molta esagerazione; ma quando le masse popolari sono colpite da infortunj di tal sorte, si lasciano sopraffare dal desio di vendetta, ed anelanti di scaricarne sopra a qualcuno il peso, trascurano l' esame delle relative ragioni, che possono esser soltanto valutate con mente tranquilla da pochi imparziali. Quindi siamo d'avviso che tanto fossero in errore quelli i quali ripetevano l'alluvione unicamente dall'abbassamento della *Chiusa de' Monaci*, quanto coloro che pretendevano escluderlo affatto. Ad ogni modo però la impressione fu sì profonda da non potersi facilmente sradicare dalla moltitudine, la quale date analoghe circostanze tornerà sempre sulla medesima credenza, e così formansi le tradizioni popolari. È d' altronde indubitato che nel frangente in discorso le pioggie furono generali; per cui tutti gl' influenti dell' Arno dee ritenersi che contribuissero proporzionalmente alla formazione della straordinaria e furibonda fiumana. A preferenza d' ogni altro vi contribuì la Sieve, in ra-

(34) Le spese sostenute dal Comune di Firenze per sopperire alle prime bisogne dell' inondazione, e per nettare le strade, le piazze e le fogne ripiene di loto depositato dalle acque, ascesero nella totalità a lire 49,519. 12. 4, non comprese però le conseguenziali, vale a dire l' importare delle cateratte apposte alle due porte di S. Niccolò e la Croce, ed altre simili. La ripulitura interna dei fabbricati situati nei quartieri allagati, rimase a carico dei respettivi proprietari. In quanto alle precauzioni sanitarie furono dettate dalla Polizia a suo talento, senza minimamente invocare i lumi della *Soprintendenza di Sanità Medica*.

gione appunto della maggiore estensione della sua valle; ma non pertanto stimiamo doversene dedurre la conseguenza esser rimaste affatto innocue le acque della Chiana scaricate alquanto più presto, atteso l'abbassamento della *Chiusa*. Poichè le alterazioni indotte da tale operazione nell'alveo dell'Arno, ed il più pronto discarico di quelle torbe, non sia cosa del tutto indifferente, come taluno vorrebbe far credere. Un dotto perito nella scienza dell'acque estraneo alla Toscana, con molta aggiustatezza e profondità prendeva ad esaminare tal questione di elevata indagine; e siccome con esso perfettamente dividiamo le opinioni, al suo giudizio per intero ci riportiamo (35). Ondechè, altro non ci resta a dire su tal proposito, come l'eccellente animo del Principe deliberasse di fregiare quelli che maggiormente s'erano segnalati in uno o in altro modo nel riparare e sovvenire ai mali prodotti dall'alluvione, di qualunque condizione si fossero, con una medaglia portante la sua effigie, la

(35) Lo scritto a cui intendiamo alludere è l'*Annotazione* inserita dal cav. Paleocapa attual Ministro de' Lavori pubblici a Torino in aggiunta al suo *Esame della Memoria del comm. Manetti* altrove citato, che riportiamo al N. LVIII dell'*Appendice*. Avvi pure a stampa una *Memoria* dell'ingegner Francesco Guasti con *note* dell'ingegnere Elia Lombardini *sull'influenza che esercitar possono sul corso dell'Arno le acque della Chiana*. Allorquando il *Politecnico di Milano* dava fuori detta *Memoria*, quella primitiva del Fossombroni aveva ricevute due edizioni in Firenze fatte a benefizio degl'inondati. Una *relazione* della piena di Firenze non priva d'interesse comparve nell'*Indépendant Journal du Midi* (12 decembre 1844), e quindi la *Rivista fiorentina* e la *Gazzetta di Lucca* riportarono scritti critici al Fossombroni degl'ingegneri Giuliani e Martelli (Carlo), i quali sentono forse troppo della superficialità propria degli articoli da giornali.

data del 3 *novembre* 1844, ed il nome della persona a cui veniva conceduta (36). Nobilissimo pensiero si fu questo, conciossiachè associasse la dignità sovrana alle azioni più virutose che intervennero ad onorare il nostro paese in tal contingenza. Il fradiciume e le mellette depositate dalle acque rimasero lunga pezza; poscia disparvero, senza che la pubblica igiene ne risentisse detrimento. La stagione invernale procedè meno rigida del consueto; le semente furono replicate; le opere murarie racconciate, ma non tanto però che ancora non ne rimanga in varie parti del Granducato considerabili traccie.

Ugualmente pietoso e provvidissimo diportavasi il Principe in occasione che un novello infortunio sopraggiugneva a funestare gran parte del territorio toscano giacente in vicinanza al mare (37).

(36) Nella *Gazzetta di Firenze* N. 4 del 1845 (9 gennaio) si leggono i nomi di coloro che si resero maggiormente benemeriti dell'umanità in quella dolorosa circostanza, cioè di quelli che ebbero la medaglia.

(37) Sin dal dì 12 febbraio del 1834 era stata assalita la città e territorio di Pontremoli da replicate scosse ondulatorie di terremoto. Nel giorno 14, precedute da orrida e fragorosa romba ripeteronsi sussultorie in modo che l'antica fortezza ed il convento de' Cappuccini rimasero inabitabili. Il Pretorio, il Seminario, il Collegio, il Duomo, l'Episcopio, le Chiese, l'Ospedale, riportarono gravissime lesioni, e tutti i fabbricati urbani più o meno ne soffrirono. I ponti sulla Magra e sul Verde restarono del pari scommossi. Senza limiti si fu la costernazione degli abitanti, poichè i tremori di tanto in tanto replicavano, onde il terreno per più giorni sembrò, e forse era veramente, tremulo. Non ebbe Pontremoli a deplorare vittime umane, ma se ne verificarono alcune nei distretti lunensi, ove quei buoni campagnuoli andarono narrando fenomeni stranissimi. Indubitato è che molte rovine accaddero nei loro umili abituri. Furono colà inviati da Fi-

Era trascorsa un'ora circa dopo il meriggio del giorno 14 agosto 1846, allorquando violentissima scossa derivante dagl' interni visceri della terra costernò gli abitatori compresi nel perimetro, il quale nei suoi più larghi confini rimane circoscritto tra Orbetello, la costa marittima, la Lunigiana e la montagna di Pistoia. La violenza del primo tremore s' estese per consenso anche a Firenze, ove quantunque nessun danno n' avvenisse alla città, nullameno gli animi de' cittadini ne furono fortemente contristati, come se presaghi fossero de' guasti che poi seppesi aver altrove prodotti; giacchè nella memoria d' ognuno erano vivamente scolpiti quelli grandissimi poco stante sofferti a cagione dell' inondazione. Il sinistro presentimento non tardò ad acquistare dolorosa certezza coll' arrivo delle notizie da Pisa, Livorno e Volterra, le quali recarono orride relazioni degli effetti prodotti dal terremoto, non senza essere accompagnate dal grave timore, che i disastri si facessero ancora maggiori, a motivo della frequente ripetizione delle scosse. I danni subìti dalle castella, borghi, ville, villaggi e case rurali situate nelle campagne interposte fra le predette città, superarono per altro di gran lunga quanto la imaginazione ne aveva anticipato, avvegnachè le rovine fossero immense,

renze il consiglier Paver e l'ingegner Michelacci per provvedere alle urgenze. Stanziò il governo lire 40,000 e libbre 200,000 di ferro, onde i proprietari potessero riattare i fabbricati conquassati. Le Comuni di Pontremoli, Caprio e Zeri, ed altri comunelli granducali, vennero per tre anni dispensati dalla tassa prediale, ed ottennero pure diverse altre largità, onde ristorare le perdite sofferte dall' infelice contrada odiernamente soggetta al duca di Parma.

ed i morti ed i feriti ascendessero ad un numero grande (38). La terra d'Orciano popolata da 800 abitatori fu in un attimo ridotta una gran macerie di sassi, tranne miseri avanzi della chiesa e di pochi altri fabbricati. Quindi Montescudaio, Guardistallo, Riparbella, Castelnuovo della Misericordia, Lorenzana, Lari, Vivaia, Casciana ed altri minori villaggi ed abitazioni sparse nell'aperta campagna, dovettero andar soggette a conquassi e rovine rilevantissime. Non lievi danni furono risentiti generalmente dai fabbricati di Livorno, senza che però vi fossero frane nè vittime da compiangere; nonostante il terrore fu immenso, perchè in un subito ricorsero alla mente i mali altra volta sofferti per simile cagione (39). Le parrocchie suburbane di Luciana, Gabbro, Nugola

(38) I morti fra le rovine, o poco dopo esserne stati estratti, furono 60; i gravemente feriti ascesero a numero due volte maggiore, e quelli offesi da leggere contusioni furono molti più. Le case dannegiate ammontarono a 4281, spettanti a 2522 diversi proprietari, e la stima complessiva del danno venne determinata in lire 1,856,152, siccome resulta dal *rendimento di conti* fatto officialmente da una speciale *Commissione governativa*. La superficie territoriale funestata dalla meteora ebbe un'estensione di circa a 300 miglia quadrate.

(39) Alla pag. 226 e seg. del tom. I già demmo il debito ragguaglio dei terremoti che percossero Livorno nel 1742, due anni appunto dopo l'inondazione dell'Arno, conforme avveniva pure in questa circostanza. Nelle *Notizie sui tremoti*, eccellente libretto compilato dal P. Pompilio Tanzini Scolopio nel 1846, troppo acerbamente rapito al decoro dell'Ordine ed all'affetto degli amici, viene affermato, che allora fu osservato nelle ore notturne in Castel Fiorentino un gran chiarore, simile ad un'aurora boreale, ma di lume più vivace verso settentrione. In detto libretto sono succintamente accennati per ordine cronologico tutti i tremori di terra intervenuti a funestare la specie umana nell'Era nostra, dei quali sia stato fatto ricordo.

e diverse altre soggiacquero pure a devastazioni considerabili. E non minori che in Livorno furono i guasti in Pisa, principalmente avvenuti nella chiesa di S. Michele in Borgo e nel convento di S. Francesco a'Ferri: del rimanente sommo sbigottimento e nessuna vittima. A Volterra poi il conquasso de' fabbricati urbani, e de' rurali limitrofi, fu assai più considerevole, essendochè accadessero anço delle rovine, le quali uccisero un uomo, ed altri ne ferissero gravemente. I sacri e pubblici edificj in particolare ne rimasero colà gravemente compromessi. Gli effetti di queste scosse ripetutesi con meno intensità nei giorni consecutivi, produssero ulteriori franamenti e terrori; ma a misura che cresceva la distanza dalla riviera marittima, e dal centro d'azione, il quale sembra essere stato in vicinanza d'Orciano, i danni furono sempre minori (40).

In quanto alle circostanze che accompagnarono questo compassionevole e terribile accidente, riferiremo ciò che sommariamente ne scrisse l'egregio P. Tanzini: « Fu preceduto da forte e cupa « romba; ad Orciano però non si udì che un colpo « simile all'esplosione di una gran mina; l'aria era

(40) La prima scossa intervenuta nel giorno 14 fu sul principio ondulatoria degenerata tosto in sussultoria, la quale durò circa 12 minuti secondi, con sensibile diminuzione a mezzo, e nella direzione da Greco a Libeccio, siccome fu incontanente segnalato nell'*Osservatorio fiorentino dei PP. Scolopi.* Simile meteora fecesi sentire contemporaneamente anche in Svizzera, cioè nei cantoni di Vaud, Neufchatel e Ginevra. Nei giorni 21 e 22 del mese medesimo caddero colà straordinarie pioggie, vi furono bufere e straripamenti di fiumi, fra i quali il Reno andò per la maggiore. Il Vesuvio fece sentire la possanza delle sue eruzioni.

« tranquilla di un sereno pallido, ma l'afa insoffri-
« bile; l'ago magnetico presentava una forte devia-
« zione a ponente. L'estate andò straordinariamente
« calda ed asciutta anche in altre regioni. Verso Lo-
« renzana si aprirono numerose e piccole cavità che
« versarono acqua fredda potabile, e in qualche sito
« leggermente ferruginosa, piccoli pozzi artesiani,
« effetto di profonde crepature (41). » Altri peritissimi scienziati nelle discipline fisiche e geologiche presero a trattare delle cause, dei fenomeni e degli effetti relativi all'orrido caso; imperciocchè stimando noi aver essi esaurita tutta quanta la materia ci limitiamo ad avvertire, come nessuno di quelli inconvenienti altrove intervenuti in simili occasioni, fra noi accadessero, a rendere viepiù rattristante il caso troppo di per se stesso orribile, funesto e compassionevole. Anzi ci è sommamente a grado di poter affermare, come i popoli, appena riavutisi dal primiero spavento, rivolgessero spontanei preghiere a Colui che tiene in sue mani i destini dell'universo; indubitata prova di quanto siano profonde nei Toscani la morale civile e la fede religiosa. Nessuna

(41) Quei lettori che bramassero più estesi particolari in proposito possono consultare, oltre il citato *opuscolo* del P. Tanzini, la bellissima *Memoria del profess. Luigi Calamai sugli effetti prodotti dal terremoto dato in Toscana nell'agosto del 1846*, colle *Osservazioni* del dott. Luigi Rossini, e le *repliche* fattevi dal prefato Calamai. Anche i due professori dell'Università pisana, cav. Paolo Savi e Leopoldo Pilla, dottamente dissertarono sul medesimo tema. Pubblicò il primo una *Relazione dei fenomeni*, e dette in luce il secondo la *Istoria del tremuoto* che desolò le provincie pisana e volterrana, scritture importantissime nei rapporti della scienza geologica.

delle autorità governative locali mancò al dovere di prestare a' tapini i soccorsi di cui erano resi bisognevoli. Spedali provvisorj vennero formati sulla faccia dei luoghi per curarvi i feriti coi mezzi all'uopo inviati da Pisa e Livorno: altri salutari provvedimenti erano pur adottati per ricovrare coloro che avevano tutto perduto. Ricevè il Granduca la lugubre novella a Siena, onde tornato celeremente alla capitale per dare le occorrenti disposizioni, senza dilazione si trasferì ove maggiore era stato il flagello, affine di riconoscere coi propri occhi la estensione del danno, e le misure necessarie per apportarvi congrui alleviamenti. La sua presenza in quelle contrade esercitò un' influenza quasi prodigiosa; conciossiachè gli afflitti ne ritrassero fondato argomento di ristoro, e quelli che erano destinati ad esserne gli agenti, raddoppiassero di zelo e d' energia. Quindi vennero stanziate ragguardevoli somme sul pubblico Erario a sovvenimento dei danneggiati, oltre la temporanea esenzione dalla tassa prediale, e dalla gabella sul ferro (42). Anche la carità de' privati fu eccitata a voler concorrere nella santa opra di sollevare i derelitti per tanto infortunio, eccitamento coronato da splendidissimo successo. Di maniera che fu eseguito tutto quanto era in potestà di governo benevolo e d'uo-

(42) Vedansi il *motuproprio* del 29 e la *notificazione* del 31 agosto del medesimo anno. — Il cav. Baldasseroni nel più volte citato *rendimento di conti* c' informa, che la riparazione ai danni cagionati dal terremoto costò in tutto all' Erario lire 495,309. 12. 5. Nella qual somma entrano le lire 280,000 assegnate alla *Commissione di beneficenza* per distribuirsi in sussidj, in aumento delle lire 205,658. 4. 8 raccolte mediante le oblazioni de' privati cittadini.

mini pii per attenuare i mali nascenti dalla natura i quali avevano colpito intere popolazioni, che in un istante dal più agiato e prosperoso stato s'erano trovate immerse nell'ultima miseria. E questi tratti riferiamo tanto più volentieri, in quanto che varie volte dovessimo raccontare cose troppo diverse.

§. 5.

Esposizioni industriali.

La virtuale efficacia della legge Leopoldina sulla libertà dell'industria manifatturiera, ricevè in questi tempi una potente illustrazione mediante le pubbliche esposizioni de' suoi prodotti incominciate per cura degli *Accademici Georgofili* promotori di questa, come di tante altre cose utili e decorose al nostro paese. Se la Toscana in fatto di libertà economica può a buon diritto vantare l'anteriorità sopra ad ogni altro Stato, non può andare ugualmente orgogliosa rispetto a simili mostre, avvegnachè il Piemonte ne avesse già dati replicati esempi (43). L'ignoranza ed il pregiudizio della moltitudine, e l'interesse dei mono-

(43) Delle ragioni del famoso *editto* emanato da Leopoldo I il dì primo febbraio 1770, col quale svincolò l'industria manifatturiera dalle sue antiche e mortifere pastoie, ne è tenuto proposito alla pag. 88 e seg. del tom. II. È questa senza fallo la prima legge comparsa a spezzare i vecchi ceppi del monopolio opificiario; ma il Piemonte per altro precedè la Toscana nell'esposizioni industriali, essendochè negli anni 1805, 1811, 1819 e 1827 ne avessero luogo quattro in Torino. Quella prima fatta per cura dei *Georgofili* in Firenze avvenne nel 1838.

polisti, avevano elevato alto grido contro quel Principe riformatore, che dagli ammaestramenti della scienza reso sicuro volle beneficare i Toscani loro malgrado, onde per virtù sua oggidì fruiscesi una prosperità, che altrimenti sarebbe squallore e miseria, siccome in addietro. Ed il secondo Leopoldo avendo a prima giunta compreso, che le pubbliche esposizioni delle arti e manifatture nazionali potevano validamente giovare al progresso industriale, non esitò a statuire, come di tre in tre anni si dovessero tali mostre ripetere nella capitale a spese del pubblico Erario (44). Per eccitare gl' industriali e fabbricanti ad inviarvi i loro prodotti ad istruzione ed emulazione altrui, vennero stabiliti premj da aggiudicarsi a' più meritevoli, nonostante che la superiorità resultante dal confronto sia per se stessa di premio. Riuscirono lusinghiere le due esposizioni del 1839 e del 1841 (45); meno brillanti però si furono quelle del 1844 e del 1847, non perchè le condizioni industriali del paese avessero indietreggiato, ma per una certa indolenza

(44) Vedasi il *motuproprio* del dì 12 luglio 1839. La soprintendenza a tali esposizioni fu affidata alla Direzione della terza classe dell' Accademia delle Belle Arti, languido simulacro del *Conservatorio tecnologico per le arti e mestieri* istituito dal governo imperiale francese, del quale facemmo cenno alla pag. 715 del tom. III.

(45) Occorre notare come la seconda esposizione del 1841 fosse anticipata di un anno per rendere più gradito il trattenimento a Firenze degli Scienziati riuniti a congresso. Essa riuscì molto più ricca d' oggetti della precedente, poichè 126 furono gli espositori, mentre in quella del 1839 erano stati soli 77. In appresso decrebbero sensibilmente, fino al punto, che nel 1844 furono 85, e nel 1847 non oltrepassarono 86. Mancarono ancora le mostre di alcune principali manifatture, ad onta delle premure fattene ai fabbricanti.

dominante nella maggior parte de'fabbricanti e manifattori, e forse perchè tendenze d' altro genere incominciavano a richiamare l' attenzione sopra a diversa materia. E tanto ciò è vero, che posteriormente se ne sono avute solenni ed irrefragabili prove, non solo di fronte al paese medesimo, ma pure al cospetto di quella gran mostra mondiale ultimamente eseguitasi a Londra (46). Se quei vecchi barbassori che tanto censurarono la legge abolitiva delle corporazioni e regolamenti delle arti, potessero adesso rialzare la fronte e vedere quante nuove indústrie sono state introdotte, quant' altre migliorate, e quali invenzioni e perfezionamenti manifatturieri ne sono derivati, certo che avrebbero molto da ricredersi dei paradossi e sofismi sostenuti più per cieca devozione alle antiche cose, che per ragionevole ed intima convinzione. Quindi è che se molte volte i popoli si lagnano dei governi di non dotarli delle riforme reclamate dai tempi, talvolta pure accade, ch' essi rifiutano quanto questi loro compartano dietro gl' infallibili dettami della scienza.

È innegabile altresì la somma ed imperdonabile trascuratezza verificatasi dopo la restaurazione

(46) Sulle specialità degli oggetti messi in mostra nelle diverse esposizioni fiorentine, importa consultare i *rapporti* a stampa che di mano in mano ne furono compilati. In quanto poi al posto che la nostra Toscana ha occupato nella *esposizione mondiale* di Londra nel 1851, ci riportiamo interamente alla lettera indirizzataci dal chiariss. cav. profess. Filippo Corridi direttore dell' *Istituto tecnologico fiorentino*, incaricato appunto dal governo di accompagnare e curare gli oggetti toscani in Inghilterra, la quale con piacere inseriamo al N. LIX dell' *Appendice*.

in ciò che concerne l'insegnamento tecnologico rispetto alle arti e mestieri; anzi la restaurazione medesima procurò distruggere quanto il governo francese aveva in tal rapporto avvantaggiato il paese, solo perchè era di conio francese. Infatti, il *Conservatorio* all'uopo istituito in Firenze essendo stato aggregato all'Accademia delle Belle Arti, non altrimenti produsse frutti degni d'encomio; essendochè questo importantissimo ramo d'insegnamento richiegga persone speciali, e regolamenti affatto diversi da quelli occorrenti per gli studiosi delle arti liberali (47). La piena e libera concorrenza manifatturiera osservata in Toscana, fu da alcuni assennati scrittori qualificata validissimo sprone a' perfezionamenti industriali; ma d'altronde è da aversi in considerazione, che la concorrenza con gli stranieri non si può intraprendere, nè giammai sostenere, se ci mancano le cognizioni ed i mezzi che gli avversari concorrenti posseggono. Ora il benefizio della libertà essendo il resultato di 80 anni d'esperienza, rendesi assoluta-

(47) Con sovrano decreto del dì 14 gennaio 1850, le *Scuole tecniche delle arti e manifatture,* che dal 1814 in poi formavano la terza classe della predetta Accademia, vennero nuovamente distaccate, previo il *considerando* del seguente tenore: « L'aggregazione delle « Scuole Tecniche all'Accademia delle Belle Arti di Firenze non « è razionale, perchè l'insegnamento relativo, sebbene possa ricevere de' sussidj dalle Arti del Disegno, tuttavia non ha sostanzialmente analogia con le Belle Arti, ed è fondato principalmente « nelle scienze fisiche e matematiche. » Il profess. Corridi ne fu eletto a direttore, e mercè del suo zelo e de' nuovi provvedimenti approvati dal governo, è da attendersi ragionevolmente, che l'importante *Istituto* sia per riprendere operosità nell'amministrazione di quel congruo insegnamento tecnologico invano desiderato finora.

mente necessario che gl' industriali siano istruiti in modo da sapere e poter fare buona e conveniente applicazione di quella provida libertà. Imperciocchè, i sedicenti restauratori fecero anco in questa parte assai mala prova, vale a dire, la loro caparbietà reazionaria gl' indusse a privare il paese della maniera d'apprendere le nozioni scientifiche e sperimentali più adattate ad entrare sul mercato universale con miglior successo. Anche coloro che raccolsero la potestà dalle mani de' sedicenti restauratori, non tutte volte seppero farne savio e prevideate uso, e particolarmente difettarono di piani generali e ponderati d'azione, pur quando gl' interessi dello Stato imperiosamente l'esigevano. Dalle cose per noi già esposte n'emergono chiare ed ineluttabili prove; ma una forse più dell'altre evidentissima resulta dalla soverchia precipitazione posta nel concedere facoltà di progettare strade ferrate a quanti speculatori ne avanzarono istanza, senza aver prima coordinato un sistema generale interno di simili locomozioni, concertato con gli stati finittimi, come si conveniva a picciolo paese. Una sola gran linea avvi nel Granducato di per se capace produrre i vantaggi ricercati in simili intraprese dagli speculatori, cioè quella da Livorno lunghesso la riviera dell'Arno fino ad Arezzo, continuata per la Val-di-Chiana al Trasimeno (48). E questa do-

(48) La linea da Livorno al Trasimeno può sussistere di per se stessa, poichè fendendo la Toscana nel bel mezzo, e lambendo le città e terre più popolose, fertili e commercianti dello Stato, è in grado di trovare sufficienti risorse. L'altra poi da Firenze a Pistoia potrà divenire utile quando sarà definitivamente stabilita la formazione della *ferrovia centrale italiana* dipendente dal concorso di altri governi.

veva a preferenza d'ogni altra esser prediletta, non escludendo per altro i tronchi secondari, a similitudine dei rapporti che passano fra le vene allaccianti e le arterie. Ma lo aver approvato il tronco della ferrovia da Empoli a Siena prima di aver fatti tutti gli studi necessari per determinare se quella era la linea più conveniente a sboccare in Val-di-Chiana, fu madornale sproposito. Ed ugualmente frustranea riuscì la concessione della ferrovia littoranea, e di quella degli Appennini; tanto più che la palese avversione del Papa ad ammetterne la continuazione negli stati ad esso soggetti, doveva render accorti della futilità di cosiffatti stanziamenti. Laonde, tali precoci concessioni svanirono appena emesse, e così venne a resultarne non poco discredito alle congeneri intraprese fra noi, ed al governo che le aveva approvate più per la riprovevole leggerezza di lasciarsi trasportare da stemperate ed eccessive opinioni, anzi che da matura e soda ponderazione. In cotal guisa i governi scemano di forza morale, nella misura che spiegano poca previdenza, ed animati si mostrano più dalle influenze di circostanza che da abituale senno e prudenza.

§. 6.

Morte di Gregorio XVI: stato d'Italia a quell'epoca.

Sopraggiungeva intanto l'estrema ora di vita al decrepito Pontefice, che da oltre tre lustri sedeva in Vaticano; per cui nel dì primo di giugno del cor-

rente anno s' incamminò al giudizio di Dio, seguitovi dall' odio de' molti e dal compianto de' pochi e men buoni. Due distinte qualità occorre in esso considerare più rimarcatamente che negli altri papi, vale a dire, il sommo sacerdote ed il sovrano. Da se stesso egli attese meglio al governo della Chiesa che dello Stato, avvegnachè delle materie ecclesiastiche fosse versatissimo, mentre digiuno essendo dei negozi politici, dovette rilasciarne il carico interamente a' ministri, i quali gli regolarono a seconda de' principj tradizionali della Corte romana (49). Laonde, prima il cardinal Bernetti e poi il cardinal Lambruschini formarono l' anima del governo Gregoriano; ma le maggiori colpe debbonsi più al primo che al secondo attribuire, in quanto che quegli ne fu l' iniziatore e questi il continuatore (50). Nel fare scempio delle

(49) Là dove il Machiavelli prese a trattare della inquieta politica de' papi, dopo di aver narrato com' essi dessero il possesso del reame di Napoli a Carlo d' Anjou a pregiudizio degli Svevi, in tal sentenza s' espresse: « Stando Carlo a Roma, e quella governando « per l' ufizio che aveva di Senatore, il Papa non poteva sopportare « la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava « Ridolfo Imperatore a venire in Italia contro Carlo. E così i Pon« tefici, ora per carità della Religione, ora per loro propria am« bizione, non cessavano di chiamare in Italia umori nuovi, e su« scitare nuove guerre; e poichè eglino avevano fatto potente un « principe, se ne pentivano e cercavano la sua rovina, nè permet« tevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano « possedere, altri la possedesse. E i principi ne tremavano, perchè « sempre combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno « non erano oppressi. » Non occorre grande acume per ravvisare come la Corte romana anche a' giorni nostri si diporti nel medesimo modo.

(50) Gregorio XVI elesse appunto Bernetti a segretario di stato, come quegli che aveva altra volta ricoperta la stessa carica; ma fu

ragioni pubbliche, coi detti segretari di stato gareggiò il tesoriere cardinal Tosti proteggitore dichiarato di tutto quanto contribuiva a rendere viemaggiormente perniciosi gli errori finanzieri, ed i vizi amministrativi, non che i dilapidatori delle sostanze erariali e comunali (51). In quanto alle faccende ecclesiastiche non può andar defraudato Gregorio XVI dei meriti acquistati « coll'aver sempre mirato a custo-« dire intatto il deposito della Fede, e a propagarla « nei più remoti angoli della terra; proscrisse dot-« trine, condannò empie società, riprovò altamente « l'inumano commercio degli schiavi (52), detestò gli

egli che replicatamente invocò gli stranieri ad occupare le provincie romane, che mantenne viva la rivoluzione per non aver voluto riformare il governo a senso del *Memorandum* del 1831, che fece la convenzione con gli Svizzeri ausiliari, che istituì tribunali statari, spargendo sangue sui patiboli, riempiendo le fortezze di detenuti, e l'Europa d'esuli. Lambruschini seguitò in tutto e per tutto le medesime pedate, e solo vi aggiunse un fare più furbesco e tenace, secondo la sue fratina natura.

(51) Il cardinal Tosti amministrò il tesoro delli stati romani dal 1834 al 1845, nel qual frattempo venne creata gran parte del debito pubblico, che secondo il *Rapporto* fattone da mons. Morichini il dì 20 novembre 1847, ascendeva in complesso all'ingente somma di scudi romani 41,161,359. 37, 5. E dal Rapporto medesimo apparisce un vistoso *deficit* annuale fra l'entrate e le spese. La cifra del debito pubblico romano (in appresso aumentata) equivaleva a più di quattro annate di rendita, essendochè queste allora sommassero intorno a scudi 10,000,000.

(52) Sin dai tempi di Paolo III i romani pontefici incominciarono a condannare l'infame commercio degli schiavi, ed anche Gregorio XVI, ad istanza dei Missionari degli Stati Uniti americani, nel dì 3 dicembre 1839, anatemizzò l'inumano traffico. Impose nel nome del Signore a tutti i Cristiani di non ridurre in schiavitù gl'Indiani ed i Mori, di non spogliarli delle loro sostanze, nè di vessarli indebitamente. Nei congressi di Vienna e di Verona era stata già agitata

« oltraggi fatti oltremonte a piissimi vescovi, arse di « zelo apostolico nel sostenere il vincolo della cat- « tolica verità, si fece ovunque saldo usbergo ai « perseguitati fedeli (53). » E tanto ciò è vero, che non importa ricorrere ai libri per esserne convinti: basta richiamare alla memoria fatti accaduti ai nostri tempi. Nullameno ci faremo a rammentare lo zelo religioso e la prudente fermezza con cui non trascurò di reclamare contro i gravami dai cattolici romani sofferti nei dominii moscoviti, allorquando nell' inverno del 1844-45 il potentissimo imperator Niccolò si recava a visitarlo in Roma (54). Le severe

la discussione per abolire l'abominevole tratta, e negli anni 1831 e 33 furono stipulate analoghe convenzioni tra la Francia e l'Inghilterra, le quali potenze con *nota* del 9 febbraio 1837 avendo collettivamente invitato il Granduca di Toscana ad accedervi, questi non indugiò ad annuirvi, conforme resulta dal documento inserito al N. LX dell' *Appendice*. In appresso vi accedè pure il re di Napoli, e finalmente per atto celebrato in Londra ai 20 dicembre 1841 fra la Gran Brettagna, l'Austria, la Russia, la Prussia e la Francia, il detto traffico venne dichiarato vera e propria *pirateria*. Nondimeno bastimenti spagnuoli, portoghesi ed americani esercitano ancora la più esecrabile delle mercature.

(53) Vedansi i cenni biografici di Gregorio XVI pubblicati dal *Diario di Roma* per comandamento di Pio IX.

(54) Riferisce il sig. Farini il discorso fatto da Gregorio XVI all' imperator Niccolò in questi termini: « Sire! verrà il giorno in « cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere « nostre. Io, perchè assai più innanzi per gli anni, sarò certamente « il primo; ma non oserei sostener gli sguardi del mio Giudice, se « non pigliassi oggi la difesa della Religione che mi venne con- « fidata, e che Voi opprimete. Sire! pensateci bene. Dio ha creato « i re perchè siano i padri, non i tiranni dei popoli che loro ob- « bediscono. » Tal discorso pieno di verità e di senno, mal consuona però con i procedimenti osservati dai ministri Gregoriani.

parole ad esso dirette attutirono in parte la persecuzione che ingiustamente era stata mossa ai latini della Russia e della Polonia. Non dobbiamo dall' altro canto pretermettere d' osservare, che la tolleranza religiosa è di mestieri che sia ad un tempo predicata e praticata; la qual cosa se era male intesa dall'Autocrate, veniva pure posta in non cale dal Pontefice. E questo Gregorio XVI fu anche cultore delle belle arti, in guisa che arricchì Roma di splendidissimi Musei, oltre di aver decorati i preesistenti di opere insigni e preziose, forse più di quanto le strettezze dell' Erario avrebbero permesso (55).

In ogni altra parte il suo temporale dominio non fu cattivo, ma pessimo; però alcune menti dotate di lunga e sagace antiveggenza nutrivano pensiero, come la piena de' mali recata al colmo avrebbe infallibilmente ingenerato un cataclisma capace di rivoltare le cose ad opposto segno. Anzi, avrebbero costoro gradito, che il successore di Gregorio fosse il Lambruschini, o altro più fiero cardinale, acciocchè la oppressione de' popoli tosto arrivasse a quel punto che non ammette transazione colla tirannia. E questo desiderio non era certo per amore di tiran-

(55) Creò di nuovo il Museo Etrusco-Egizio appresso il Vaticano; diede incominciamento a quello *Gregoriano* nel palazzo *Lateranense*, parte con donativi ricevuti da principi ed altri personaggi, e parte con oggetti di rara bellezza acquistati a caro prezzo. Diversi stanziamenti egli fece ad incremento delle belle arti, ed a decoro del materiale di Roma, che tutti non possiamo enumerare. Una delle opere più memorabili avvenute durante la sua dominazione, si fu il cunicolo eseguito nel monte Catillo, all' oggetto di deviare le acque dell' Aniene, che minacciavano condurre in rovina la città di Tivoli.

nide, ma derivante da sentimenti patriottici, e dalla profonda cognizione delle umane cose, ond'essi argomentavano, che senza toccare agli estremi mali, non sarebbesi potuto addietro tornare con efficacia e sicurezza di successo. Del resto il defunto Pontefice procurò di mantenersi in buona relazione con tutti i governi cattolici, e segnatamente con gl'italici, quantunque covasse non poca amarezza colla Toscana, siccome ne faceva sproloquio con quanti sudditi del Granduca capitavano alla sua presenza. Egli andava sovente ripetendo, *esser buoni e religiosi i Toscani, esser buono e costumato il Principe, ma il Regio Storto* (che così chiamava il Regio Diritto) *voler far da papa lui.* Ed in cosiffatti impeti di zelo trascendentale non si avvedeva il rigido monaco Cappellari, che azzardava una confessione troppo sospetta; avvegnachè se i Toscani erano *buoni e religiosi*, se il Principe era ugualmente *buono e costumato*, che poteva e doveva mai desiderare il sommo sacerdote di un Dio rifiutatore di ogni mondano dominio? Il *Regio Diritto* non era là per fare il papa, nè mai lo fece, nè pensò di farlo; ma era là per vegliare di continuo che il chiericato non la facesse da principe, conforme molte volte aveva voluto fare, nè mai cessato dal pretenderlo. Negli ultimi periodi del suo regno intervennero due fatti, che non dobbiamo tralasciare. Un tale Antonio Badii di Siena commesso viaggiatore librario fu arrestato negli stati papali, e qual portatore di stampe proibite venne dai tribunali condannato a lunga detenzione, prima nella fortezza di Civita Castellana, e poi nel Castel S. Angelo. Interpose

il governo toscano le sue più calde e ripetute preghiere ond' ottenerne la liberazione, ma invano, poichè Lambruschini rispondeva: il delitto è stato commesso nello stato ecclesiastico, e qui dev' esserne scontata la pena. Tornati infruttuosi gli uffici diplomatici, la moglie del Badii si recò personalmente a Roma a perorare la causa del marito, ma nessuno le dava ascolto (56). All'udienza del Papa tampoco veniva ammessa: ella peraltro se gli gettò a'piedi nel dì dell'Ascensione dell' anno 1845 mentre scendeva la scala del Vaticano, intercedendo grazia con quella insistenza che sogliono usare le donne disperate. Le di lei lacrime commossero il vegliardo: quattro giorni dopo fu il Badii accompagnato alla volta di Toscana, e rimesso in libertà. Voleva la donna ringraziare da se stessa il Pontefice: non le fu permesso l' accesso. Andò da Lambruschini, il quale non senza qualche dispetto ed acrimonia le disse: *Sappiate adunque che Sua Beatitudine ha fatto grazia del marito alla moglie, e non ha minimamente inteso di restituire il suddito al vostro Granduca.* Di che sapesse simile jattanza, lo dica chi ha senno.

Frattanto la Romagna e le Marche non avevano mai cessato dallo stato d' agitazione, che di tanto in tanto degenerava in aperta rivolta; la qual

(56) Ad onore di Leopoldo II ci piace di riferire, che vedendo la inefficacia degli uffici diplomatici avanzati a riguardo del Badii, egli sussidiò la moglie onde si recasse a Roma ad implorare mercè, e forse di ciò adontato il cardinale Lambruschini, usò la riferita jattanza, quando vide non potersi ulteriormente opporre, attesa la pronunziata volontà del Papa.

cosa apportava frequenti disturbi alla Toscana, a cagione di coloro che erano costretti procurarcisi asilo, perchè o inseguiti dalla persecutrice polizia o da altre genti armate. Stava a loro favore la mala soddisfazione in cui se la passava il gabinetto toscano con quel di Roma; se non che di tanto in tanto l'incaricato pontificio sortiva fuori col chiedere la consegna di alcuni, l'allontanamento d'altri; e se trovava opposizione, ricorreva a mettere in moto il corpo diplomatico, e segnatamente il ministro austriaco, il quale, trattandosi di rifuggiti politici, volentieri gli prestava gagliardo appoggio. Un nuovo tentativo di rivolta, di cui erano capi principalissimi Beltrami, Farini, Biancoli, Pasi, Celli, Ribotti, Renzi ed altri ardenti liberali, fu eseguito a Rimini, ma con infelicissimo successo, sul dechinare del settembre 1845, quando appunto don Neri Corsini era mortalmente infermo. Spedite da Firenze alcune soldatesche ai confini del Granducato, sotto gli ordini del capitano Facdouell, per osservare le mosse degl'insorti, questi patteggiò coi fuggenti il passo per Livorno, a condizione che avrebbero immediatamente deposte le armi, e tosto recatisi in Francia (57). Nell'atto d'im-

(57) L'accordo fra gl'insorti ed il Facdouell venne stretto ai 2 d'ottobre, e quindi alcuni capi dell'insurgenza, cioè Beltrami, Biancoli, Andreini, Pasi e Vitelloni, furono sostenuti nella fortezza di Firenze, e Grandi e Renzi in quella di Livorno, sin tanto che non fu pronto l'imbarco per la Francia avvenuto negli ultimi giorni del predetto mese. I modernissimi scrittori Farini, Gualterio e Coppi avendo bastantemente sviscerati questi moti insurrezionali della Romagna, ci dispensiamo per avventura da entrare in più minuti dettagli.

barcarsi venne loro intimato da un Commissario di polizia di non ritornare in Toscana, colla comminazione trasgredendo di tre mesi di carcere a Volterra, e di essere respinti al bando. Mons. Sacconi incaricato degli affari di Roma a Firenze, a nome della sua Corte menò gran rumore di tutta questa faccenda, che si diceva apparecchiata in Toscana, con partecipazione di liberali toscani, ed in contravvenzione ai trattati esistenti fra i due Stati. Ma troppo fresca si era l'offesa che il cardinal Lambruschini aveva arrecata alla dignità del Granduca colle parole dette alla donna Badii per esser ascoltato. Non andò guari però che lo sciagurato Pietro Renzi (il quale era stato momentaneamente presidente del potere insurrezionale in Rimini), per illeciti amorazzi ricomparve in Toscana, e probabilmente per ordir anche nuove cospirazioni. Sel seppe mons. Sacconi, e fattone la denunzia al governo, ne dimandò l'arresto e la consegna, giusta le disposizioni contenute nel trattato del 1827 (58). Un imperdonabile sbaglio venne allora commesso da chi reggeva le cose, poichè fosse ben da credere come la Corte romana non avrebbe trascurato di far valere le disposizioni in esso stipulate per la restituzione de' refugiati politici, a preferenza dei preallegati capitoli del Facdonell. Quindi non eravi che l'unico espediente d'intimare segretamente al Renzi d'andarsene incontanente, o di cacciarlo colla forza, se avesse esitato; giacchè dopo

(58) Il trattato stipulato nel 1827 fra le corti di Toscana e di Roma per la reciproca consegna dei delinquenti, compresi quelli imputati di reati politici, vien da noi inserito al N. LXI dell'*Appendice*.

l'arresto diveniva indispensabile la consegna. All'incontro fu costui regolarmente catturato e tradotto nelle carceri; poi dispiacendo farne la consegna, insorsero dell'esitanze, le quali spinsero la collera del gabinetto pontificio al massimo segno; onde risoluto di volere spuntare l'impegno, pose in opra tanto le astuzie diplomatiche, quanto le *mene sanfedistiche* per riuscirci. E quel gabinetto agiva di perfetta intelligenza col governo austriaco, già insospettito delle tendenze del Principe toscano, e delle persone che con maggiore intimità l'avvicinavano, non potendo tollerare che verun governo italiano si facesse iniziatore di liberali riforme (59).

Gran rumore s'elevò in tutta la Toscana, e particolarmente nella capitale, a motivo della contesa suscitatasi per questo Renzi, che in fin de' conti

(59) Non dobbiamo passare in silenzio un'indegnità usata dalla polizia austriaca per mettere in diffidenza al Granduca il marchese Cosimo Ridolfi aio dei giovani principi. Appena morto il Corsini egli scriveva ad un amico lombardo espressioni di rincrescimento per la perdita fatta dal paese, e la difficoltà di rimpiazzarlo degnamente. Manifestava inoltre delle apprensioni sull'avvenire, giacchè a ragione gli sembrava assai turbato l'orizzonte politico, ond'essere prudente avviso antivenire i tempi procellosi con sollecite e ben appropriate provvisioni. Questa lettera venne a' confini intercettata dalla polizia austriaca, e quindi fu premurosa di farla recapitare nelle mani al Granduca. Il quale contestatala al Ridolfi medesimo, ne ricevè congrue e plausibili spiegazioni; il che a meraviglia collima con quanto afferma il Gualterio avere il Metternich fatti dei rimproveri alla Corte di Toscana per la elezione di un tal personaggio ad aio delli Arciduchi. Imperciocchè, non solamente andò a vuoto il colpo intentato dall'Austria, ma Leopoldo II potette più che mai apprezzare l'importanza di fondare la felicità de'popoli sopra gli ordini più propri a conseguirla, prima che intervenissero fatali rivolgimenti.

non valeva un pensiero dei mille ad esso consacrati, più per toglierne occasione d'esternare brame di liberale progresso, anzichè per affezione e stima alla sua persona ripiena di magagne. Vivente il Corsini era intervenuto un altro caso analògo occasionato da un tal Maccolini, il quale richiesto, venne denegato, adducendo in scusa, che alla stipulazione estradizionale del 1827 non esistevano tribunali statari, ora formanti ostacolo alla consegna. Fatto opportunamente evadere, finì la questione. Ma al ministero in appresso ricostruito, non andò a genio simile compenso, giacchè quanto era stata a cuore de' trapassati la indipendenza nazionale, altrettanto premeva a' succeduti di ridurre la Toscana in devozione di Vienna e di Roma. È poi altrettanto vero, che *il fatale trattato* d'estradizione testè rammentato, e sul quale l'incaricato pontificio fondava la sua pretesa, era tutt'opera dei ministri Fossombroni e Corsini, i quali ne dovettero essere amaramente pentiti. Imperciocchè, il Granduca aperse il cuore alla compassione, e dato uno sguardo alla dignità della sua Corona, avrebbe voluto poter resistere a quella dimanda che gli suonava inumana. L'orditura peraltro era troppo innanzi arrivata; laonde risguardata la cosa per il lato puramente giuridico, non pareva potersene rifiutare la consegna, mentre vi ostavano gravissime considerazioni politiche. In questo stato di cose ricorse il Principe alla vecchia Consulta, all'oggetto di ricercare nel di lei responso un valido appoggio per disimpacciarsi onoratamente di un negozio omai per disgrazia entrato nel dominio della diplomazia. Il dotto giureconsulto Vincenzo

Giannini, ed il presidente Bartalini opinarono pel rifiuto della consegna del Renzi; tanto più che oltre i riflessi ammessi nel caso del Maccolini, eravi pure la convenzione del Facdouell, confermata dalla comminazione pei trasgressori pronunziata dal Commissario nell'atto che i compresi imbarcavansi per la Francia. Nullameno, l'altro membro della Consulta, cav. Cosimo Buonarroti, esternò contrario parere, donde il ricercato sostegno nell'alto collegio della magistratura resultò imperfetto, perchè non unanime, e così dovette il Principe piegare all'esigenze romane. Stretto da tutte le parti, suo malgrado ne acconsentì la consegna, in tal guisa riferita dal Gualterio: « Il Renzi fu « consegnato dopo oltre un mese di dibattimento « nella notte del 24 gennaio 1846. Chiuso in una car- « rozza e scortato dalla truppa toscana, egli veniva « condotto al confine dal lato di Borgo S. Sepolcro, « ove un picchetto di truppa pontificia attendeva per « riceverlo. Il pianto dei liberali, e caldissime e uni- « versali simpatie lo accompagnavano, ed ognuno « seguiva avidamente coll'occhio il giovane e ardito « venturiere di Rimino, cercandogli sul viso l'orgo- « glio del tentato movimento, il nobile disegno contro « i suoi persecutori, e gli oppressori di una patria « che in lui annoverava un martire di più (60). »

(60) L'avv. Vincenzo Salvagnoli si travagliò indarno nel perorare la causa del Renzi. Veduta presso che spacciata la causa, fu tentato l'ultimo assalto al pietoso animo del Principe, inviando la moglie del Renzi a' suoi piedi, onde presentargli questa supplicazione; « Col dire la supplicante che è moglie di Pietro Renzi, direbbe d'essere « la più infelice delle donne, se non fosse anco madre di tre piccoli « figli. I pericoli di questi innocenti crescono il suo profondo dolore

Ma il Renzi trasportato a Roma accompagnatovi dai voti degli animi benfatti, e dalle raccomandazioni del Granduca, non seppe conservare quell'onorato serto che la pubblica opinione gli aveva compartito, di gran lunga maggiore al suo merito. Svelò le trame di cui aveva fatto parte; accusò molti de' suoi complici, alcuni de' quali n'ebbero danno; ed in fine l'ignominia lo colpì irremissibilmente. Tal sia di lui e di quanti sono suoi pari. È probabile che la polizia pontificia mirasse a tanto per cognizione dell'uomo; la qual cosa spiegherebbe l'ardore posto nell'averlo in sue mani. Infatti, egli non provò altra molestia che la detenzione presto venuta a termine in sequela dell'*amnistia* conceduta dal Pontefice successore. Ma i due governi di Roma e di Firenze vi scapitarono assai, essendochè l'odio per la *jerocrazia papale* crebbe a dismisura, ed il prestigio di mode-

« per il pericolo del loro genitore: dolore che non può esser misu-
« rato se non da un cuore paterno. — Tale è quello dell'A. V., che
« non gode del regio potere, se non per fare de' benefizi, e che alla
« fama di Sovrano ottimo unisce quella del migliore dei padri. —
« Confidata in esso, mi getto ai Vostri piedi. Il mio nome vi dice tutta
« la mia sventura; le mie lacrime sono le mie sole parole; i miei
« figli sono le mie sole ragioni; il Vostro cuore paterno è la mia
« sola speranza. — Dall'alto del Vostro Trono ascoltate la voce di
« una madre, le strida di tre orfani. So che le Vostre virtù non vi
« han liberato da quel dolore ch'è il più grave per l'uomo. Perdo-
« nate ad una disperata se riapre una ferita crudele; ma io non
« posso aver comune con Voi se non il linguaggio del pianto per
« esser compresa a salvamento de' miei figli, col salvamento del loro
« padre. — Da una Vostra parola dipendono cinque vite. » Il Principe ne rimase profondamente turbato, ma la sorte del Renzi stava nelle mani della diplomazia, risoluta di volerne la consegna ai papalini, e la consegna fu effettuata.

razione goduto dal gabinetto granducale decadde grandemente; di maniera che l'annunzio della morte di Gregorio XVI fu ascoltato con piacere da quanti avevano nelle opere del Gioberti vagheggiato l'*idealismo jerocratico* da esso inculcato, aspettandosi che un papa di diversa tempra quell'idealismo recasse ad effetto. Troppo ignari erano costoro delle costituzioni della romana Corte, le quali in realtà non concedono al Pontefice che la rappresentanza e la presidenza del collegio de' cardinali, mentr' egli sembra in apparenza esercitare *illimitata autocrazia*. Innanzi d'incominciare il racconto degli avvenimenti iniziati dal nuovo Papa, fa d'uopo gettare una rapida occhiata alle varie parti d'Italia, allorquando il Cappellari lasciò vedova la sedia di Pietro. In quali condizioni versasse la Toscana non accade ripetere, come è facile tratteggiare in poche parole lo Stato romano, ove l'autorità governativa era caduta nel massimo dispregio, le amministrazioni tutte scomposte, la giustizia disordinatissima, i popoli insofferenti del giogo clericale, e perciò in continua agitazione. Le cospirazioni pullulavano in ragione del fomento derivante dal mal governo fatto di loro. Il Piemonte e le Sicilie avevano armi proprie e buone per virtù de' respettivi sovrani, ed anche le amministrazioni interne e le finanze avevano progredito in meglio (61). Difettavano

(61) Carlo Alberto e Ferdinando II, già da tre lustri intronizzati, avevano posta molta cura nell'ordinare buone discipline militari, ed i loro eserciti fiorivano d'eccellenti milizie. In quanto alle finanze del reame di Napoli di qua dal Faro è da osservarsi, che nel 1841 le rendite ascendevano a ducati 27,467,358, ed il debito

per altro d' istituzioni politiche soddisfacenti alle dottrine del secolo, ed al voto della maggioranza intelligente portata ad aborrire l' assolutismo regio, e gli arbitrii ministeriali, quanto aliena dai tranelli gesuitici e dalle mene sanfedistiche, che spesse volte avevano luogo. Del resto, la monarchia temperata era in generale riconosciuta una necessità sociale, congiuntamente a leggi statuite di consenso coi popoli.

In due diversi consigli era diviso il ministero di re Carlo Alberto, cioè fra Solaro della Margarita e Pes di Villamarina, onde il suo governo mancava sovente d' unità d' azione, quantunque le avversioni regie per l' Austria fossero costanti e manifeste. Però il Conte Solaro diportavasi ad essa molto devotamente, e con impegno secondava i piani *gesuitico-sanfedistici*: all' incontro il Marchese di Villamarina professava i principj dinastici della Casa di Savoia, e teneva contegno da ministro di principe italiano ed indipen-

iscritto sul gran libro sommava a ducati 86,281,390, assorbendo ducati 4,314,969 all' anno di frutti. Quindi la massa del debito pubblico superava le rendite di un triennio, ad onta degli sforzi fatti per oprarne la riduzione. Anche nell'isola di Sicilia esisteva un debito ammortizzabile di duc. 9,194,340. — Le rendite della Finanza piemontese alla fine del 1846, ammontavano a franchi 84,282,216. 18, e l'uscita appurata da qualsiasi spesa straordinaria limitavasi a fr. 80,966,372. 10. Sommati insieme i diversi titoli del debito nazionale consistevano in fr. 95,714,392. 89., lo che di poco sorpassava l' entrata di un anno. Il Conte di Revel sotto il di 4 marzo 1848 siffattamente conchiudeva la sua *Relazione delle Finanze* al Re: « Se poi è scritto in cielo « che si debba tutelare coll' armi la nazionale indipendenza, la con- « dizione delle Finanze è pur tale che non sarà malagevole a V. M. « il trovare i fondi che possono abbisognare; ed in ogni caso vorrà « sovvenirsi, che chi regna come la M. V. nel cuore de' sudditi, di- « spone altresì del loro braccio e delle loro sostanze! »

dente. Il qual dualismo, che pur traspariva nell' andamento degli affari, forniva occasione agli uomini del 1821 di continua denigrazione per Carlo Alberto; e così mirabilmente servivano alle vedute dell' Austria intesa a volerlo nella diffidenza de' popoli. Però la gran maggioranza de' Piemontesi gli era affezionatissima, ed i migliori e più giovani pensatori riponevano in lui il maggior sostegno delle speranze italiane, ad onta che la presenza in corte degli addetti al *Sanfedismo*, e gl' indiscreti rigori talvolta spiegati da'tribunali e dalla polizia, infastidissero assai. In quanto a Ferdinando di Napoli aveva costantemente dato a divedere il suo indeclinabile trasporto pel dispotismo politico, al quale in diverse circostanze sacrificò vittime; ma quelle che a preferenza d'ogni altre gli suscitarono l'odio dell' universale, si furono le condanne inflitte a' fratelli Bandiera e loro infelici compagni di sventura (62). Richiamarono queste alla memoria gli antecedenti eccidj, infiammarono i petti alle vendette, ed insiememente al desiderio di mettervi un argine. Imperciocchè anelavasi d' introdurre cotal palladio nelle leggi, da dover essere inviolate da tutti; onde caldi voti ricorrevano alla mente dei Napolitani e de'Siciliani rispetto alle *costituzioni*, di che altrove mostrammo essere stati in possesso, e come manomesse ed abrogate senza il loro consenso. L'autorità regia pertanto riposava unicamente sulla forza delle armi. Ed ugualmente colle armi teneva l' Austria in

(62) La miseranda fine dei fratelli Bandiera e consorti di sventura, fu magistralmente descritta dall'eloquentissima penna del Gioberti nei *Prolegomeni*.

soggezione i popoli lombardo-veneti, i quali sopportavano il di lei freno, come appunto chi ha sulle spalle un peso eccessivo e molesto, onde cerca discaricarsene alla prima occasione propizia che se gli presenti. Coll'ammollimento de' costumi, colle arti gesuitiche e coll'avvantaggiarne gl'interessi materiali, ella procurava infiacchirli, ed in parte infiacchivano, ma a lei non si affezionavano; anzi lo scorrer degli anni faceva più che mai funzione alienativa (63). Gli stati soggetti alla donna che fu di Napoleone Bonaparte, ugualmente governati colle norme austriache, dovevano peraltro soffrire i capricci e le dissipazioni femminili che ad essa talentava, condizione rincrescevole ed ignava a preferenza di qualunque altra (64). Regnava tuttavia sui dominii degli Este e dei Cybo il duca Francesco IV; il suo Stato non era onerato di debiti, ma il principe era troppo ricco per poter esser agiati i popoli. Angariati tuttogiorno trovavansi dalla sua insidiosa polizia regolata da un conte Riccini, e resa anco più tremenda dalle denunzie e rancori de' *Sanfedisti*, accettissimi in corte eminentemente gesuitica. Il nome di quel Duca, despota per eccellenza, era temuto ed odiato dai sud-

(63) Dal 1815 in poi l'Austria succhiava dal regno Lombardo-Veneto 60,000,000 di lire austriache all'anno, oltre il mantenimento del numeroso esercito tenuto per infrenare l'Italia, e dello sciame degl'impiegati civili che dal suo seno inviava a coprire i più lucrosi impieghi del regno. Ma come se ciò fosse poco, era ad ogn'ora feconda di balzelli per trarre danari dalle opime provincie italiane.

(64) I debiti a diversi tempi creati da Maria Luisa usufruente i ducati di Parma e Piacenza, furono molto considerevoli; ma ne ignoriamo con precisione la quantità.

diti, esecrato dalli stranieri. Insigne dissipatore delle Finanze di Lucca fu sempre Carlo Lodovico, principe assai malcontento dello Stato transitoriamente assegnatogli, onde rese malcontente pur le genti ad esso soggette. Vago del viaggiare e degli amorazzi, raccolse intorno a se buon numero d'avventurieri esteri, ai quali era generoso di titoli, d'impieghi e di pensioni a carico dell'Erario ognora esausto (65). Lasciato libero il freno alle sregolatezze, la sua fede religiosa divenne vacillante; cosicchè il picciolo popolo lucchese, quantunque estremamente attaccato alla propria *autonomia*, lo ebbe per insopportabile; ma egli replicate volte lo minacciò di mettergli sul collo i Tedeschi. In tali condizioni politiche trovavasi l'Italia al momento della rinnovazione del Pontefice romano. Fosse scherno della fortuna o virtù d'istituzioni, non vi erano adunque che gli umili e segregati Sammariniani, i quali soddisfatti vivessero del proprio reggimento. Contenti di se, e scevri d'invidie e cupitudini, loro primo voto fu sempre la conservazione della Repubblica, che vanta omai dodici secoli di prosperosissima esistenza. Sul monte Titano albergavano le virtù repubblicane, cioè la parsimonia, la semplicità de' costumi, la subordinazione alle leggi, la riverenza a'maggiori, il timore di Dio, il rispetto alla religione, l'amore de' prossimi, la premura del lavoro, le quali virtù formano scudo all'esiguo Comune contro gli urti della demagogìa e gli appetiti del dispotismo.

(65) Del mal governo delle Finanze lucchesi avremo migliore occasione di trattarne in seguito.

§. 7.

Gioberti e Pio IX.

Quel forbitissimo scrittore di Vincenzo Gioberti aveva dall'esiglio di qualche anno precorsa l'assunzione del cardinal Mastai all'apice della gerarchia cattolica con opere, che siccome altrove dicemmo, erano state avidamente accolte e libate nella nostra penisola. La idea in esse predominante (cioè nel *Primato* e nei *Prolegomeni*), di porre a capo del risorgimento italico il signore di Roma, aveva talmente allucinato la maggior parte de' lettori, da far loro detestare il governo di Gregorio XVI, come se i vizi del suo disordinato reggimento derivassero unicamente dal rettore, e colpa non fossero della *costituzione jerocratica.* All'errore Giobertiano giova però contrapporre le gravissime sentenze, dietro l'esperienza di molti secoli formulate dal Machiavelli, sull'origine, progresso ed abusi della potestà temporale de' papi, risalendo sino a' tempi longobardici: « Incominciarono i Pontefici, egli scrive, a venire in « maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo S. Pietro, per la santità della vita e per i miracoli, erano dagli uomini « riveriti, gli esempi dei quali ampliarono in modo « la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati per levar via tanta confusione che era nel « mondo, ubbidire a quella. » Mediante l'esercizio pratico delle virtù evangeliche fu adunque che gli

antichi pontefici meritarono riverenza, e procacciarono grandezza alla sedia romana, grandezza d'altronde esclusivamente fondata sulla deferenza dei popoli inverso coloro che comparivano più degli altri principi virtuosi e degni di soprastare alle moltitudini. La qual supremazia distando troppo dall'autorità temporale, che i papi furono solleciti di recarsi in mano colla decadenza dell'Impero d'Oriente, e colla rovina de'Longobardi oprata per mezzo de'Franchi, obbligò il Machiavelli a soggiungere, « come tutte le « guerre che a questi tempi furono dai barbari fatte « in Italia, furono nella maggior parte dai Pontefici « causate, e tutti i barbari che quella inondarono, « furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual « modo di procedere dura ancora in questi nostri « tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed « inferma. Ed i Papi, prima colle censure, dipoi « con quelle e con le armi insieme mescolate con « indulgenze, erano terribili e venerandi; e per avere « usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto « perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri. » Ed i tre secoli successivamente decorsi stanno ad illustrare ed ampiamente ratificare le sentenze del *Segretario Fiorentino*; avvegnachè da quindi in poi non sia intervenuta turbazione in Italia (se attentamente si vogliano prendere a considerare le patrie istorie), che dalla Corte romana non siano state in una o in altra guisa provocate per mire secolaresche. La qual cosa ha fatto viesempre deteriorare le sorti politiche di questa nobile patria, cotanto amata e vagheggiata anco dall'istesso Gioberti. Nullameno, egli

non esitò a proclamare l'Archimandrita romano esser l'unico avviamento e sostegno riserbato alla rigenerazione de' popoli della penisola; e nel tempo medesimo osò qualificare di *paganesimo* l'inclito Machiavelli, e di *protestantismo* fra Paolo Sarpi, scrittori che già era in moda di vilipendere (66). Ambedue peraltro trovano per avventura nell'istesse opere del prefato autore sufficienti argomenti, che stanno a dimostrare l'insussistenza dell'accusa, ed a confermare le dottrine politiche da essi professate (67).

Ma le opere del Gioberti d'altronde infusero un magico prestigio nei petti italici, il quale tosto si convertì in una vera frenesia coll'inattesa esaltazione del cardinal Mastai al sublime onore della tiara.

(66) Nelle *Istituzioni Civili* dell'avv. Francesco Forti s'incontrano de'passi che di ciò ci rendono accorti, ed anche il prestantissimo Manzoni dette saggio di professare analoghe ed un po' troppo romanistiche dottrine, là dove nella sua *Colonna infame*, senza che ne ricorresse il bisogno, volle prendere a combattere il Giannone rispetto alle deduzioni emergenti da' fatti di storia ecclesiastica registrati ad istruzione delle generazioni. L'abate Gioberti si è in più luoghi sforzato d'ampliare ed illustrare le massime del Forti e del Manzoni su tal proposito; nullameno lo svolgere degli avvenimenti procede giornalmente a dimostrare la fallacia delle moderne teoriche, e per conseguenza la verità delle antiche sentenze.

(67) Se non andiamo errati, a noi sembra che il Gioberti cada in contradizione esortando gl'Italiani a lasciare che il clero possa risorgere a nuova dignità, ponendolo nel caso di acquistare maggior libertà ed autorità temporale, quando appunto per essersi troppo di queste cose affascinato, egli stesso conviene esserne derivata la cagione della sua decadenza. All'opposto noi siamo d'avviso, che la religione e la società potrebbero riceverne incremento, a misura che il clero si ritraesse nell'interno del tempio a piè degli altari consacrandosi allo spirito, e deponendo totalmente nelle mani de'laici la cura delle cose terrene.

Crederono molti di vedere appunto in lui il Pontefice preconizzato nel *Primato* e nei *Prolegomeni*, anco perchè la celere elezione, appresa come una specie di prodigio, aperse il cuore alla dolce speranza, che mercè sua sarebbesi prestamente fatta ragione alle pubbliche bisogne (68). E l'insolito e solenne atto di perdono emanato dal nuovo eletto, contribuì ad esaltare mirabilmente le moltitudini; per cui il nome di Gioberti e di Pio IX. salirono in tale estimazione da superare qualsivoglia altra potenza morale. Se non che contro all'idea del primo militava la luttuosa istoria di lunghe età, e il senno degli antichi padri; come alle maniere che accompagnarono il generoso atto promulgato dal secondo, ostava la prudenza governativa, e le condizioni in cui versavano gli stati romani. Lungi da noi qualunque pensiero inteso a biasimare il perdono dato da chi s'intitola *vicario di Colui che volentier perdona pur gli stessi nemici*, dichiariamo anzi, che l'*amnistia* era un'imperiosa necessità reclamata non solamente dalla politica, dalla giustizia e dall'umanità, ma pur anche

(68) L'autorità temporale del Papa era stata troppo male abusata dai cardinali Bernetti e Lambruschini, ond'essere di per se stessa capace di riscuotere le pubbliche simpatie, ad eccezione del partito cortigiano; ma le opere del Gioberti fantasticando un'*jerocrazia ideale* spianarono il sentiero a quell'entusiasmo che fu poi cagione di trascendenze e rovine. In una parola, senza i precorrimenti Giobertiani non sarebbero stati i *fasti Piani*, non che i rovesci del partito avversario, il quale appena ha potuto rimettersi in sella, è stato diligente e premuroso di condannare tutte le di lui opere; e così la Curia romana ha disapprovato la condotta tenuta dal Papa nei primi due anni di regno.

dalla religione (69). Nonostante, lo aver rimessi tutti ad un tratto in libertà i detenuti nelle carceri e nelle fortezze, e permesso ugualmente il ritorno agli esuli, fu improvvidenza che offese i partigiani del terrore, e di troppo imbaldanzì il partito liberale, che aveva non poche nè lievi vendette da sfogare. Ed a ciò arrogi, come la maggior parte de' liberati e de' reduci fosse in bisogno di procacciarsi la sussistenza, che faceva d'uopo apprestare innanzi tratto, in un coi mezzi di conveniente sorveglianza, onde la loro presenza non suscitasse timori e scandali, ma sibbene amore e riconciliazione. Le quali cose essendo mancate a cagione dell'inesperienza del Papa, non tardò ad emergerne inconvenienti che dovevano sollecitamente dar la prevalenza al partito degli oppressi sugli oppressori, e che doveva finire con sbilanciare l'economia morale e civile di questa povera Italia, pur sempre destinata ad andare in perdizione per correr dietro a brillanti astrattezze e ad ingannevoli propositi.

(69) In diverse categorie si distingueva lo stuolo dei pregiudicati politici, cioè esuli, condannati a più o men lunga reclusione nelle prigioni di stato, detenuti nelle carceri aspettando l'esito delle procedure in corso, sorvegliati dalla polizia. Anche il patibolo aveva avuto la sua decima. Se sono esatte le notizie che ci potemmo procurare da buona fonte, il numero de'compromessi oltrepassava i 12,000. Più volte vedemmo coi propri occhi quelli custoditi nel Castel S. Angelo (e si diceva che fossero i meglio trattati); siamo per conseguenza in grado di affermare, come fossero tenuti qual vile ed abietto armento d'impaccio e di carico al pastore. È vero altresì, che non piccola parte di costoro, oltre le taccie politiche, avevano a scontare diverse pecche coi tribunali e la polizia; nondimeno, non cessavano di esser uomini, e di aver diritto a quel trattamento che neppure al maggior delinquente la società può rifiutare.

Dal complesso di simili circostanze venne a resultarne, che l'assunzione di Pio IX fu universalmente salutata con gradimento, ed a preferenza d'ogni altro ne andarono lietissimi i *liberali*, mentre i *sanfedisti* presi dal più atro livore sommessamente sussurravano, che ciò dipendeva dall'esser egli stato in gioventù ascritto alle sette segrete. E crescendo in loro l'ira ed il dispetto a misura che veramente mostrava di volerla fare da sovrano riformatore, per mezzo di prezzolati svergognatissimi giornali, osarono perfino di tacciare d'irregolarità la sua elezione; ribalderìa a cui vuolsi non esser rimasti estranei chi meglio d' ogni altri doveva conoscerne la limpidezza. Donde all'opposto ne discese, che il riscaldamento delle passioni fra le parti contendenti, accrebbe interesse al personaggio il quale veniva generalmente celebrato come l'uomo destinato ad inalzare il papato e l' Italia al più eminente grado di splendore. Importa frattanto tratteggiare alcuni cenni relativi al novello Pontefice ed alla sua inopinata elezione.

Da genitori onorevolissimi ascritti al ceto della nobiltà nacque Giovanni Mastai a Senigallia a' 13 di maggio del 1792, e nel Collegio di Volterra diretto dai PP. Scolopi ricevè la educazione ed i primi rudimenti negli studi classici (70). Uscito di là senz'a-

(70) Appena che il cardinal Mastai divenne papa, il *Diario Romano* ci fece sapere, come la sua famiglia espatriasse da Crema sul finire del secolo XIV per stabilirsi in Senigallia, ove spesso occupò impieghi municipali. Dai Farnesi di Parma ebbero i Mastai il titolo di conte, ed in sequela di un matrimonio con una Ferretti poterono aggiungersi anche quel cognome. Girolamo gonfaloniere di Senigal-

vervi lasciata veruna memoria degna di rimarco, si restituì in patria; e quindi nel 1815 avendo fatta istanza d'entrare nelle guardie nobili pontificie, e trovato ostacolo nell'epilessia a cui andava soggetto, in età di 24 anni vestì gli abiti clericali. Applicatosi agli studi teologici sotto la direzione del famigerato Graziosi prete romano, nel 1819 divenne sacerdote, mostrando di esser risanato in modo da poter attendere alle Missioni ed a diversi altri uffici ecclesiastici. Nel 1823, colla qualità di uditore, seguitò mons. Muzi inviato qual vicario apostolico al Chilì per comporre le questioni insorte tra quel clero. Adempì il Mastai al debito suo con lode, ed ancora si distinse in quelle remote contrade come banditore delle verità evangeliche; laonde tornato a Roma nel 1825 fu eletto presidente dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, e due anni dopo venne esaltato alla sede arcivescovile di Spoleto. Durante le convulsioni del 1831 seppe meritarsi la estimazione di moderato e di benevolo, e forse perciò fu fatto segno d'occulte brighe per parte de' *gesuitai* e *sanfedisti*, in guisa che nel prossimo anno videsi traslatato ad Imola, sede se minore di titolo certamente maggiore di rendita. Posto così nel mezzo agli ardenti spiriti dei Romagnuoli, ebbe comodità di conoscere dappresso come fossero

lia fu il padre di Pio IX, ed il zio Andrea essendo vescovo di Pesaro accompagnò il nipote a Volterra con caldissima raccomandazione al P. Gio. Inghirami strenuo matematico. Stanziò il giovanetto in quel Collegio dal 1803 al 1809, ed a testimonianza di diversi condiscepoli viventi, egli non diede mai a divedere alcun requisito meritevole di speciale considerazione.

da due grandi mali tormentati, cioè dalle angherie de' legati ed altri agenti del governo superiore, e dalle società segrete. Potette inoltre convincersi esser assolutamente necessaria una riforma radicale in tutti i rami delle pubbliche amministrazioni, unico espediente per neutralizzare le sette, per far posare gli animi, per risvegliare affetto e riverenza all' autorità suprema, per consolidare il governo. Sulla fine del 1840 mons. Mastai andò insignito della porpora cardinalizia in Vaticano, quando appunto il suo maggior fratello Giuseppe gemeva prigione nel contiguo Castel S. Angelo, accusato di reati politici, non mai regolarmente contestati. Vuolsi che il porporato non s'inducesse ad interceder grazia pel germano; posciachè restituivasi alla propria diocesi, ove intanto passava gli anni migliori della vita lungi dall' esercizio pratico degli affari di stato, essenziale condizione ond' acquistare il senno politico indispensabile per ben reggere i popoli, a cui è troppo raro che bastino le sole speculazioni mentali, quando nell' individuo non concorrano speciali requisiti. Ma questa sua lontananza dalle faccende laicali, gli dischiuse senza dubbio il sentiero al papato; la qual cosa tanto più ci porta a dover compiangere le genti destinate ad esser governate da principe lungamente vissuto in esercizi affatto diversi, quali appunto sono quelli dei chierici. E come l' uomo invecchiato nei negozi secolareschi mal saprebbe dirigere gl' interessi spirituali della curia ecclesiastica, così il prete di avanzata età non ha, nè può avere le cognizioni richieste al prudente e sagace maneggio degli affari temporali. Donde ne procede la mo-

struosità della *jerocrazia romana*, obbligata pertanto a cercar puntelli in una politica falsa ed artificiosa, e ad invocare sovente volte gli aiuti della forza esterna per mantenersi in possesso di un potere alieno dalle celesti contemplazioni.

Il vescovo d'Imola non era altresì all'oscuro de' voti unanimemente fatti da' popoli, allorquando colla morte di Gregorio XVI si voltò il pensiero al nuovo rettore, voti che si limitavano ad avere un governo più sopportabile, e leggi meglio accomodate a' bisogni de' tempi. Era fors'anche imbevuto delle idee Giobertiane, e come prete cardinale non guasto dalle corruttele dominanti in corte, non poteva dispiacergli di sollevare il papato all'altezza in cui l'Abate piemontese l'aveva dipinto possibile. Recatosi a Roma per assistere al Conclave trovò in due parti divisi i cardinali, cioè la fazione presta a volere un pontefice come il defunto, della quale era anima il Lambruschini; inclinava l'altra ad esaltare un soggetto più temperato e capace a risarcire i mali da cui era offeso lo stato, con il cappuccino Micara alla testa. Il Mastai s'accostò alla seconda, comecchè più dell'altra s'addicesse alla sua indole mansueta; peraltro i voti del popolo romano stavano pel cardinal Gizzi reputato il più idoneo ad appagarne i desideri. Al primo scrutinio la fazione contraria ebbe il di sopra; la qual cosa persuase gli avversari di non pretermetter indugi a spiegare tutta sua possa per vincere; di maniera che, la sera del dì 16 giugno, secondo giorno del Conclave, il cardinal Mastai rimase eletto alla cattedra di Pietro, la quale esaltazione se da lui

insperata, altrettanto inattesa riuscì a' Romani ed alla Cristianità (71). E neppur le corti primarie d'Europa s'aspettavano cotanta precipitazione per parte del collegio de'cardinali, essendochè il Metternich non si fosse tampoco affrettato a far partire alla volta di Roma il milanese arcivescovo e cardinale Gaysruck, portatore dell'esclusive austriache; onde con suo rammarico e dispetto, quando giunse in quella metropoli, trovò la elezione bell'e compiuta. Vedutisi i Romani delusi nella scelta del Gizzi, quasi muti rimasero innanzi al Mastai (tranne le consuete baldorie volgari), sin tanto che non comparve l'atto d'*amnistia*. In grandissima aspettazione stava l'universale dei primi passi del novello Pontefice, mentre i sudditi ondeggiavano fra le speranze ed i timori, quando appunto ristretto Pio IX col fidatissimo mons. Giovanni Corboli-Bussi elaborava l'*editto*, il quale comparve al mondo intero

(71) Entrati i cardinali in Conclave il giorno 14 di giugno, al primo scrutinio resultarono 17 voci a favore del Lambruschini; ciocchè avendo spaventato i suoi avversari, i quali sebben divisi in frazioni risolsero di riunire i voti sulla testa del Mastai. Infatti, nel dì appresso leggendo il cardinal Fieschi le schede, ed arrivato alla trentunesima favorevole al prefato porporato, egli fu veduto impallidire e svenne, intanto che proseguendo il Fieschi la lettura, ed arrivato alla trentesimaterza necessaria a convalidare l'elezione, dichiarò esser chiuso lo scrutinio, e preconizzò papa il cardinal vescovo d'Imola, secondo le costituzioni del Conclave. Nella sera del giorno 16 corse voce in Roma, che l'eletto fosse il Gizzi e ne fu lietissima tutta la città; ma udito poi com'era invece il Mastai, alquanto si raffreddò, non perchè avesse a lui avversione, sivvero per non conoscerne le tendenze e la capacità politica, a cagione delle mancategli occasioni di darne saggio. In una parola, egli era uno dei cardinali più oscuri del collegio; giudicheranno i posteri se fu avventurosa o no la sua elezione.

adorno di quella magnanima virtù che più abbella il mortale su questa terra, e che tanto piace a Dio. Il nobile e franco linguaggio usato nel proemio enunciatore del perdono, merita di esser qui sotto riferito: « Nei giorni in cui Ci commoveva nel pro-
« fondo del cuore la pubblica letizia per la Nostra
« esaltazione al Pontificato, non potemmo difenderci
« da un sentimento di dolore pensando che non poche
« famiglie de' Nostri Sudditi erano tenute indietro dal
« partecipare la gioia comune, perchè nella priva-
« zione de' conforti domestici portavano gran parte
« della pena da alcuni dei loro meritata offendendo
« l'ordine della società o i sacri diritti del legittimo
« Principe. Volgemmo altresì uno sguardo compas-
« sionevole a molta inesperta gioventù, la quale seb-
« bene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai
« tumulti politici, Ci parve piuttosto sedotta che se-
« duttrice. Perlochè sin d'allora meditammo di sten-
« dere la mano, ed offrire la pace del cuore a quei
« traviati figliuoli che volessero mostrarsi pentiti sin-
« ceramente. Ora l'affezione che il Nostro buon po-
« polo Ci ha dimostrata, e i segni di costante vene-
« razione che la Santa Sede ha nella Nostra Persona
« ricevuti, Ci hanno persuasi, che possiamo perdonare
« senza pericolo pubblico. Disponiamo ed ordiniamo
« pertanto, che i primordii del Nostro Pontificato siano
« solennizzati coi seguenti atti di grazia sovrana. A
« tutti i Nostri sudditi che si trovano attualmente in
« luogo di punizione per delitti politici, condoniamo
« il rimanente della pena; purchè facciano per iscritto
« solenne dichiarazione sul proprio onore di non vo-

« lere in nessun modo nè tempo abusare di questa « grazia, e di voler anzi fedelmente adempire ogni « dovere di buon suddito (72). » L'Europa rispose plaudente al sovrano di Roma, avvegnachè da lunga stagione fosse assuefatta veder muovere di là fatti del tutto contrari; inni di grazie furono per ogni dove intuonati, e Pio IX salì in cima a' pensieri dell'universale. L'utopia del Gioberti parve che incominciasse a realizzarsi, ond'ella divenne tanto più perniciosa, in quanto che qualsivoglia contrario ragionamento era preso in sospetto e bruscamente respinto. Pochi esseri privilegiati per senno antiveggente, sin d'allora peraltro s'accorsero dei futuri ed inevitabili mali; conciossiachè, se i falsi principj furono sempre cagione di rovina, nelle materie politiche è tanto più necessario dipartirsi da basi salde ed incapaci di cambiar natura per mistificazione d'interessi.

(72) Questo memorabile *editto* colla data del 16 luglio, vale a dire un mese dopo la esaltazione di Pio IX, escluse dal perdono i soli ecclesiastici, militari e funzionari civili politicamente compromessi, e in cotal forma conchiudesi « Noi vogliamo aver fiducia che « quelli i quali useranno della Nostra clemenza, sapranno in ogni « tempo rispettare i Nostri diritti e il proprio onore. Speriamo an« cora che rammolliti gli animi dal Nostro perdono, vorranno deporre « quelli odii civili che delle passioni politiche sono sempre cagione « o effetto; sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace da « cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un « Padre. Dove però le Nostre speranze in qualche parte fallissero, « quantunque con acerbo dolore dell'animo Nostro, Ci ricorderemo « pur sempre, che se la clemenza è l'attributo più soave della So« vranità, la giustizia ne è il primo dovere. » Alcuni amnistiati presto mancarono al loro dovere.

§. 8.

Contraccolpo italiano.

Alla promulgazione del preavvertito *editto* l'esultanza de' Romani scoppiò colla veemenza della folgore, ed in un attimo la mortale trepidazione che gli affliggeva si convertì in allegrezza; di maniera che occorse l'autorevole volontà del Pontefice per porre un limite alle manifestazioni popolari (73). Con insolita celerità ovunque se ne dilatò la fama, ed ovunque se n'espanse il giubbilo. Non andò guari che il cardinal Gizzi fu nominato segretario di stato, soggetto desideratissimo pei lumi e per le miti qualità che in varie occasioni aveva spiegate, onde la pubblica letizia viemaggiormente s'accrebbe. La qual cosa d'altronde risuonava molestissima in varie corti italiane ed oltramontane, massimamente all'austriaca più delle altre interessata nell'avere un papa simile al defunto. Non poteva il Metternich persuadersi come in mezzo ad una curia per sua natural condizione stazionaria, e tenacissima nelle antiche e dure massime dell'assolutismo, potesse sbocciare sovrano benevolo, dolce e riformatore liberale. Gli dispiaceva poi altamente che il conte Pellegrino Rossi oratore

(73) Dopo tre giorni di giulive manifestazioni, fu d'uopo esortare il popolo romano a nome del Papa dal desistere d'accorrere sotto le finestre del Quirinale con grida clamorose; nullameno, ogni qual volta egli compariva in pubblico era grandemente festeggiato, e tanto più dopo che ebbe nominato il Gizzi a segretario di stato per gli affari esterni ed interni.

di Francia, fosse dal Pontefice ascoltato più del conte di Lutzow ambasciatore Cesareo, e per lo addietro influentissimo nei consigli del gabinetto romano (74). Quindi aumentavano le apprensioni; ma sopra a tutto pungevano i plausi che le moltitudini concordemente inalzavano a Pio IX, attesa la pur sempre veneranda forza dell' opinione che in lui concentravasi. Imperciocchè i torti addebitati al governo imperiale facevansi ognora più odiosi, e le provincie lombardo-venete divenivano assolutamente insofferenti della signoria straniera, onde all' eletto di Roma inviavano sospiri e voti, aspettando che dal Tebro sorgesse il desiderato liberatore (75). Non fu abbastanza cauto

(74) Pellegrino Rossi nativo di Carrara aveva tenuto cattedra nell' Università di Bologna, da dove fu espulso nel 1815 qual partigiano del Murat. Dottissimo nelle scienze legali, politiche ed economiche, seppe farsi un nome europeo fermandosi in Ginevra. Appellato a Parigi dal Guizot per insegnarvi il *diritto costituzionale*, fu fatto pari di Francia e conte. Sull' incominciare del 1845 avendo i rappresentanti della nazione ricordato al governo, che i *gesuiti* abusivamente rientrati nel regno attendevano all' educazione della gioventù, in onta al divieto delle leggi, venne allora inviato a Roma il Rossi colla qualità d'ambasciatore straordinario per negoziare su tal proposito prima che s' impegnasse una lotta. Non senza repugnanza fu ricevuto in Corte pontificia, la quale sagacemente seppe schermirsi di lui inducendolo a trattare lo scioglimento delle case e collegi gesuitici col Preposito Generale della Compagnia. Indecorosa posizione per un inviato francese fu certamente questa; come l'acconsentire ai *socj* di poter dimorare a loro piacimento nel regno, fu il pessimo fra gli espedienti che mai era dato adottare. Poichè, se da un lato parve esser questa la soluzione più temperata, riuscì in effetto la più antipolitica, mantenendo in casa nemici sdegnati ed insidiosi. Da tal missione incomincia il Rossi a figurare nelle avventure romane, le quali in fin de' conti gli dovevano costar la vita.

(75) Le mancate promesse del 1814, le condanne del 1821, le imprese di Napoli e di Piemonte dirette ad abbatterne le costituzioni,

il governo per nascondere la sua avversione all'idolo popolare; per cui la pubblica esacerbazione toccò a quel punto che non ammette altra soddisfazione fuori che nella vendetta. Anche nei ducati di Parma e di Modena avvennero uguali commozioni; il nome di Pio IX era pronunziato qual arra infallibile del risorgimento nazionale, e come una minaccia al dispotismo. Era questa pur troppo un'illusione, ma pure andava adorna di cotanta fede e magnificenza da far travedere i migliori pensatori, non che le intere popolazioni. Quei timidi governi, non ignari della propria debolezza, e dell'aborrimento per essi nutrito dai sudditi, più che mai cercarono d'appoggiarsi alle baionette austriache, vedendo come pure una parte del clero si facesse banditore di liberali dottrine, a cagione delle persuasioni Giobertiane, e dello esempio che ne dava il Pontefice istesso.

Un eco giulivo risuonava in Piemonte delle speranze risvegliatesi pertanto nelle diverse italiche regioni; se non che troppo profondo era nell'animo degli abitanti l'attaccamento alla dinastia regnante per ambire e ricercare in alieno signore la progressione delle sue sorti politiche. Eglino attendevano dal proprio sovrano quelle mutazioni che si potevano render fattibili di fronte all'Europa, allorquando anco il Papa ne fosse divenuto auspice adottandole nello Stato

gli aiuti dati al Papa, al duca di Modena ed alla duchessa di Parma dopo il 1830 dall'Austria, venivano ora disdegnosamente ricordati, insieme coi compassionevoli avvenimenti di Gallicia, le violazioni di Cracovia, e le asserte influenze rivolte a suscitare la guerra civile fra i Cantoni Svizzeri. Questi gravami erano in mille guise rappresentati per destare le masse popolari ad insorgere, prendendo a segnale il vessillo delle chiavi!

romano. Del resto sapevano giudiziosamente distinguere la riverenza dovuta al capo della Chiesa, dalle ragioni politiche d'Italia, massimamente bisognosa di principe guerriero ed in armi gagliardo (76). Effetti diametralmente opposti verificavansi nel reame di Napoli, appunto perchè il soprannotato vincolo d'amorevolezza non esisteva tra principe e popolo a cagione degli eccessivi rigori di polizia. Il contatto immediato dei regnicoli con Roma, mentre faceva loro comparire più splendido l'astro che s'inalzava in Campidoglio, con maggior efficacia contribuiva ad accenderne gli spiriti ardentissimi ed estremi per natura. Laonde l'insubordinazione ed il disprezzo da una parte, la prepotenza e le sevizie dall'altra, erano la necessaria conseguenza del contraccolpo che le mosse romane dovevano produrre in uno stato sciolto nei suoi principali cardini. Non eravi in Toscana penuria d'affetti per Leopoldo II, perchè la riverenza all'avo ed al padre duravano ancora, e la memoria pei recenti beneficj da esso arrecati al paese, e le conosciute intenzioni di quel tanto più che avrebbe voluto e potuto fare, se indegni funzionari non lo avessero

(76) Il libro dell'esimio conte Cesare Balbo — *Delle Speranze d'Italia* — pubblicato nel 1844, aveva opportunamente avvertiti i Piemontesi circa alla condotta da seguirsi nelle future contingenze della patria. Le vedute espresse in quello scritto dall'uomo egregio ed intemerato innanzi al principato ed alla religione, produssero una vantaggiosa impressione nei popoli pedemontani attaccatissimi al re ed alla fede dei padri. Temperati, riflessivi ed operosi per loro naturale condizione fra quanti sono popoli italiani, più che mai si persuasero della necessità di avvincersi al regio trono per conquistare le migliorie politico-sociali a cui aspiravano, ed in un per giovare alla grandezza nazionale.

talora distolto, stavano impresse nel cuore della maggioranza. L'autorità governativa per altro mollemente usata, ora con blandire patenti errori, talora conculcando chiare virtù, trovavasi scaduta a quel punto che non è possibile rialzarla in credito senza trasformarla interamente. Inclinava il Principe ad entrare nelle larghe vedute di coloro che saviamente opinavano doversi precedere la piena dei tempi con adequate riforme, ond' impedire rivolgimenti ed esigenze eccessive; ma il ministero vi repugnava, e l'incaricato d' affari austriaco cav. Schnitzer de Meerau a tutta possa procurava di distoglierlo dall' abbracciare tal partito. Tuttavolta risolse spontaneamente il Granduca d' accostarsi al Pontefice, e per primo passo deliberò d' inviare suo ministro residente a quella Corte il cav. Scipione Bargagli (77). Ristabilita così la Legazione toscana in Roma, venne per conseguenza a cessare nel conte di Lutzow la rappresentanza granducale, il che non piacque all' Austria nè al Conte, in guisa che questi rifiutò la commenda dell' Ordine di S. Stefano

(77) I principi Medicei tenevano a tutte le principali corti europee loro particolari Residenti, ond' essere continuamente a portata delle negoziazioni politiche generali dei gabinetti, e farne pro all'occorrenza. Passata la Toscana in dominio de'Lorenesi fu abbandonato questo sagace costume, e la tutela degli affari del Granducato rimase affidata ai ministri Cesarei con scapito dell' autonomia nazionale. A Roma peraltro restò la Legazione granducale fino al 1799, la quale nel 1814 non venne ristabilita. Quindi il ministro austriaco colà residente, trattava pure i gelosissimi affari giurisdizionali e le vertenze politiche toscane, secondo le norme del gabinetto imperiale. La ripristinazione di detta Legazione accaduta nel settembre del 1846, mentre diede segno d' adesione all' indirizzo liberale che sembrava volere inaugurare il novello Pontefice, fu atto giovevole all' indipendenza nazionale, di che l' Austria mostrò adontarsi oltre modo.

conferitagli a titolo di benemerenza. Non andava punto a'versi del gabinetto di Vienna l'*autonomia* che il Granduca sembrava voler rivendicare rispetto alla propria Corona, ma non ne faceva strepiti, per non accrescere le avversioni con un dissidio di famiglia.

Di qualche peso erano pure le vertenze insorte da vario tempo col re Carlo Alberto a cagione d'interessi commerciali, ma più da mali umori che tra esso e l'Austria da lunga mano covavano, traevano l'origine (78). Non erano a ciò rimaste indifferenti le popolazioni al primo soggette; essendochè nella ragunanza dell'*Associazione Agraria* tenuta in Mortara città della Lomellina, avessero i convenuti esternati ardentissimi sensi patriottici (79). E non pochi Lombardi pur ivi convennero a partecipare di un entusiasmo che doveva maggiormente incendersi nell'*ottavo Congresso degli Scienziati italiani* indi aperto in Genova. Per concessione di Pio IX potettero intervenirvi anche i sudditi pontificj, circostanza che accrebbe la gioia comune, poichè fosse questa la prima volta in cui era ad essi dato assistervi lecitamente. Carlo Bonaparte principe di Canino, il quale

(78) Della questione commerciale detta del *sali* e de' *vini*, che già s'agitava tra il Piemonte e l'Austria, avremo migliore opportunità di trattarne nel prossimo libro.

(79) Il dì 9 settembre 1846 aprivasi l'assemblea dell'*Associazione Agraria* in Mortara, ove per testimonianza del sig. Gualterio, « convenivano da ogni parte del Piemonte non tanto, come negli anni « precedenti, gli agricoltori e i commercianti, quanto i cittadini caldi « d'amor patrio, gli uomini stretti in una sola fede, in quella del- « l'avvenire della loro patria, a serrarsi la mano, a salutarsi, ad « esultare, a dire alla luce del sole quella parola la quale com'era « di costume sul labbro del re, era eziandio nel cuore dei cittadini « più generosi, — *speriamo*. »

dicevasi beneviso al novello Pontefice, diede a credere com'egli avrebbe gradito, che simili riunioni si tenessero anche nelle città papaline, onde fu incontanente designata Bologna, scelta che poi non venne confermata da Roma, sia per svolgimento avvenuto nell'animo del Papa, o sia perchè il Bonaparte avesse osato troppo (80). Certo si è che nelle genovesi adunanze le scienze fisiche e naturali furono un pretesto alle concioni, le quali tutte convergevano a scopo patriottico; tanto più che l'intervento de'Romani dava al Congresso carattere di *Dieta italiana*. Molti e svariatissimi furono i parlari politici fatti dai convenuti, e ad eccezione di ben pochi, la maggioranza scorgeva che l'ora del riscatto s'avanzava a gran passi. Ma non erano quelle che idee vaghe ed astratte; del resto nessun concetto determinato in quanto al modo di oprare il risorgimento dominava nelle più elevate esigenze nazionali. Chi ne avrebbe messo a capo Pio IX, chi re Carlo Alberto, chi nè l'uno nè l'altro, per formare invece una confederazione tra i principi italiani, esclusa l'Austria, essendo omai prevalsa l'idea com'ella sarebbe stata sempre fatale alla penisola. Di che se ne vide non dubbio segnale nella solennizzazione centenaria che da un capo all'altro d'Italia

(80) È tuttavia incerto se il principe di Canino, gran faccendiere politico in questi tempi, troppo azzardasse spendendo la parola del Papa, ovvero se fatta la scelta di Bologna a sede del futuro Congresso, venissero avanzate rimostranze al Papa medesimo, che ciò avrebbe arrecato offesa alla memoria del suo predecessore. Nel 1847 ebbe luogo tal riunione in Venezia, ed il Bonaparte ne fu espulso per comandamento della polizia austriaca. Pel 1848 era stata designata Siena, ciocchè non avvenne a motivo delle peripezie che travagliavano l'Italia, e la Toscana in particolare.

s' andò facendo della memorabilissima cacciata degli Austriaci da Genova (81). In quel giorno gloriosissimo a' Genovesi, carissimo agl' Italiani tutti, furon fatti amichevoli ritrovi di commemorazione, furono accesi fuochi festivi su tutte le cime del crine appenninico, ed anche le alture che fanno corona a Firenze ne andarono illuminate. Il *Buon-Governo* ne aveva avuto sentore; per mezzo degli agenti di polizia si sforzò d' impedire simili dimostrazioni, e ove non potette impedirle, procurò di punirle cacciando in prigione i più caldi, sgridando gli altri. Venivano quasi contemporaneamente ammoniti alcuni professori dell'Università di Pisa, di astenersi da tutto quanto poteva infiammare la scolaresca ad uscire in patriottiche scappate. Ma la stampa clandestina ne faceva acerbe vendette, gettando il governo nel massimo discredito, e se assai volte coglieva nel vero, non sempre aveva ragione, e talora trasmodava agli eccessi, tal altra svisava i fatti (82).

In mezzo a queste avventatezze da una parte, ed ambagi dall' altra, chiudeva il suo corso l' anno 1846, regnando da soli sei mesi in Vaticano Giovanni Mastai. Nel qual breve giro di tempo lo spirito pubblico

(81) In quanto alla cacciata degli Austriaci da Genova avvenuta nei giorni 5 e 6 dicembre del 1746 ad incitamento dell' animosissimo giovanetto Balilla, vedansi le solenni pagine dettate da Carlo Botta nel libro *quarantesimoquinto* della sua *continuazione* al Guicciardini. Della *commemorazione centenaria* celebrata nelle varie parti d' Italia vedasi ciò che ne scrissero i sigg. Gualterio e Farini.

(82) Il sig. Gualterio avendoci precorsi nell'inserire nei suoi *Appendici* alcuni saggi della stampa clandestina in Toscana a questi tempi, rimandiamo perciò i lettori bramosi di conoscerli all' esame de' medesimi.

in Italia aveva subito tal cambiamento, che mentre ogni uomo, per quanto mediocremente fosse sensato, vedeva inevitabile ed imminente avvicinarsi alla crise, ma nel tempo stesso anco i più riflessivi pensatori non sapevano formarsi aggiustata idea dell'avvenire. Ed era assai malagevole potersela formare, attesochè fosse troppo straordinario caso, che un papa si mostrasse alla testa del movimento liberale e progressivo in Italia. Quindi nel prossimo libro avremo occasione di favellare sovente di esso sotto il rapporto degli avvenimenti politici generali della penisola, e del nostro paese in specie, e ne favelleremo unicamente come principe temporale, chè il sommo sacerdote in lui rispettiamo in tutta l'estensione del domma cattolico. Anzi, vogliamo qui dichiarare, che qualora alcuna proposizione ci sia mai sfuggita o possa sfuggirci oscura o sospetta d'eterodossia, debba interpretarsi nel senso dommatico, essendo questa la nostra semplice e ferma intenzione; e dove abbiamo tenuto proposito di giurisdizione e di polizia ecclesiastica esteriore, intendemmo farlo umanamente, e come di materie spettanti al laicato. E ciò vaglia a smentir coloro, che per allucinare le menti dei buoni credenti, confondono l'una cosa con l'altra, onde trarne loro illeciti guadagni, e per ricondurre il mondo nelle tenebre dell'ignoranza servendosi dei pregiudizi e dell'anarchia del pensiero. Al quale intento efficacissimamente contribuiscono tutte le sette che trassinano la moderna società, siccome dicemmo, e più ampiamente procureremo di svolgere in seguito.

FINE DEL TOMO IV.

APPENDICE

DI DOCUMENTI

AL TOMO QUARTO

N. I.

(Vedi la Nota 12 pagina 20)

Mandato del re Murat al Duca di Rocca-Romana di consegnare la Toscana al Commissario del Granduca Ferdinando III.

Joachim Napoléon par la grace de Dieu et par la Constitution de l'Etat Roi de Naples.

Ayant été signé à Parme, le 20 avril dernier, entre le Duc de Gallo, Notre Ministre des Affaires Etrangères, le Comte de Mier, Envoyé Extraordinaire et Ministre Plenipotentiaire de Sa Majesté l'Empéreur d'Autriche, et le Prince Rospigliosi Commissaire de Son Altesse Imperiale et Royale le Grand-Duc de Wurzbourg une Convention en vertu de la quelle le Grand-Duché de Toscane, occupé maintenant par Nos Troupes, est remis à Son Altesse Imperiale et Royale l'Archiduc Ferdinand Grand-Duc de Wurzbourg, Nous avons nommé en execution de l'article 1.er de cette Convention, et Nous Vous nommons Notre Commissaire General M.r Lucius Caracciolo, Duc de Rocca-Romana, Maréchal de Camp dans

Notre Armée, Notre Grand Ecuyer et Dignitaire de Notre Ordre Royal des Deux Siciles; et Nous Vous donnons par le présentes facultés et Pleinpouvoirs suffisants, a fin de remettre en Notre Nom, le Grand-Duché de Toscane à Son Altesse Imperiale et Royale l'Archiduc Ferdinand, Grand-Duc de Wurzbourg, et pour Lui au Commissaire de Son Altesse Imperiale et Royale muni à cet effet des Pleinpouvoirs nécessaires, et sous les conditions contenues dans les Instructions de la même date que aux ci et qui Vous ont été comuniquées par Notre Ministre des Affaires Etrangères. En foi de quoi Nous avons signé les presents Pleinpouvoirs, et y avons fait apposer le sceau de Notre Couronne et contresigner par Notre Ministre des Affaires Etrangères.

Donnée a Bologne, ce 23 Avril 1814.

Signé — JOACHIM NAPOLÉON

LE DUC DE GALLO.

N. II.

(Vedi la Nota 12 pagina 20)

Processo verbale della consegna della Toscana al Commissario granducale.

Firenze, l'anno 1814 nel dì 1.° di Maggio a ore dodici.

In conseguenza di convocazione fatta da S. E. il Duca di Rocca-Romana, si sono riuniti nelle sale del *Palazzo Vecchio* di questa città, luogo destinato per la funzione della consegna della Toscana, S. E. il Principe Rospigliosi Gran-Ciamberlano e Commissario del Granduca di Wurzbourg, il sig. Conte di Starbemberg generale a servizio di S. M. l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, il Prefetto dell'Arno e Consiglio di Prefettura dello stesso Dipartimento, il Maire di Firenze e il Ricevitore generale, il Presidente e il Procurator Regio della Corte Suprema di Appello, il Presi-

dente e il Procurator Regio del Tribunale di Prima Istanza, il Comandante della Piazza, e l'Uditore al Consiglio di Stato di S. M. il Re di Napoli facente le funzioni di Segretario.

S. E. il Duca di Rocca-Romana avendo occupato il suo posto, tenendo alla destra S. E. il Principe Rospigliosi, il sig. Conte di Starhemberg e tutte le autorità secondo il respettivo rango, ha annunziato l'oggetto della seduta con un breve discorso.

Il Segretario ha adempito all' ordine ricevuto; dopo di che per disposizione dell' E. S. il Duca di Rocca-Romana si è letto l' inventario di tutte le carte relative all' amministrazione della Toscana, che dovranno essere consegnate secondo le forme stabilite; inventario di cui vien annessa copia al presente *verbale*, e l' atto della consegna de' beni della *Lista civile*, fatta dal Principe di Luperano al sig. Conte Baldelli destinato a riceverlo.

Questa lettura essendo terminata, S. E. il Duca di Rocca-Romana ha proclamato, che l' atto della consegna della Toscana, a norma del Trattato, era già eseguito.

S. E. il Principe Rospigliosi avendo presa la parola, ha fatto anch'esso un breve discorso analogo alla circostanza.

Si è dato in ultimo lettura del presente *processo verbale*, di cui due copie saranno spedite per espresso ai Comandanti Militari e Prefetti dei Dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo, ed un' altra sarà passata ai registri della Corte Suprema.

Trovandosi il presente *verbale* consentaneo al vero, è stato sottoscritto nell' indicato giorno ed anno ad ore dodici, da S. E. il Commissario di S. M. il Re di Napoli, e da S. E. il Commissario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, e da noi Segretario.

Firmati { IL DUCA DI ROCCA-ROMANA
IL PRINCIPE ROSPIGLIOSI }

G. FERRI.

N. III.

(Vedi la Nota 13 pagina 20)

Proclama del Maire *di Firenze al Popolo fiorentino.*

La divina Provvidenza arbitra dei regni con un ordine ammirabile di eventi gloriosi non prevedibili dalla più oculata umana politica, ha assicurati i destini di questa bella parte d'Italia, coronando i voti dei buoni Toscani.

L'augusto Sovrano, il ben amato Granduca Ferdinando tolto per un tempo alla presenza e non al cuore dei suoi fedeli sudditi, ben presto farà ritorno ai suoi aviti dominj, e noi avremo la consolazione ed il gaudio di accoglierlo festosi tra le nostre mura.

Ne siete contemporaneamente prevenuti dai respettivi proclami pubblicati.

Di qual gioia non inonderanno i nostri cuori il lusinghevole prospetto, e la speranza dello stabilimento di un nuovo ordine di cose nella nostra patria? Ciascuno ne affretta con impazienza i lieti momenti, e nell'emozione del cuore, che si slancia verso l'oggetto desiderato, brama esternare i sentimenti di sincera esultanza.

Qual felice contrattempo è questo per me in cui il popolo non ha bisogno di essere dall'autorità stimolato a manifestare le più sensibili prove dell'amore e della venerazione verso un Sovrano, che ha sempre formata la delizia dei suoi popoli?

Io sono ben pago di non dovere prevenire che li slanci men cauti di chi tentasse per imprudenza di mescolare col giubbilo qualche eccesso perturbatore della pace e tranquillità, che devono formare in sì felice circostanza l'unico oggetto della gioia più pura, e della fratellevole amistà di ogni pacifico abitatore. Qualunque gara inopportuna, qualunque minimo disordine ferirebbero di troppo il cuore benefico e

sensibile del clemente e giustissimo nostro Sovrano, e basterebbe la mal consigliata imprudenza di pochi individui a macchiare quel buon concetto, che in ogni età, e presso tutte le nazioni ha meritato il buon popolo toscano, e che si è sempre contraddistinto per l'indole e costume dolce, umano e pacifico.

Mi basta di averlo soltanto accennato senza sospettarlo. Onde con intera confidenza mi abbandono alla sicurezza, che i miei buoni amministrati tutti unanimi e concordi non penseranno che a rallegrarsi, senza mescolanza di torbidi, e di particolari animosità, e indirizzeranno i loro voti al cielo per il pronto ritorno di un Principe, che con tanta giustizia e moderazione ha governato un tempo il suo popolo.

Spero che ciascuno animato dai miei medesimi sentimenti mi darà una nuova prova di intera obbedienza alle leggi, e dell'attaccamento che mi ha dimostrato fino al giorno presente. Saranno così bastantemente compensate tutte le premure da me impiegate. Ve ne sarò eternamente grato, e si aumenterà in me quella riconoscenza che mi avete sempre inspirata, risparmiandomi in tal guisa ogni mezzo di rigore contro i perturbatori, malgrado la sensibilità del mio cuore.

Dal Palazzo della Città, li 27 aprile 1814.

Firmato — G. Bartolommei.

N. IV.

(Vedi la Nota 13 pagina 20)

Proclama del generale austriaco Starhemberg al Popolo toscano.

Sua Maestà l'Imperator d'Austria mio augusto Sovrano mi ordina di prender possesso di questo florido Stato in nome di S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III, conferendomene il comando militare generale, e di proclamare con tutta solennità S. E. il benemerito sig. Principe Don Giuseppe Ro-

spigliosi cav. del Toson d'Oro, Gran-Croce dell' Ordine di S. Giuseppe, Consigliere intimo attuale di Stato, e Gran-Ciamberlano di S. A. I. e R. ec. nella qualità di Plenipotenziario del medesimo Sovrano.

Per soddisfare ad una sì onorevole incombenza, io mi sono recato tra voi, o bravi e fedeli Toscani. Ma prima che vi annunziassi il nobile oggetto della mia missione, il vostro cuore seppe presentirlo, e la vostra sincera esultanza al mio ingresso nella capitale, fu una prova luminosa che mai non tacque in voi la dolce rimembranza della vostra passata felicità, che sarà certamente uguale a quella che vi si prepara per il tempo avvenire. Sì, voi rivedrete quanto prima (e ben io ne affretto col più vivo desiderio il fortunatissimo istante) quell'augusto Personaggio, che fu il custode e il difensore delle vostre leggi, e vi fu non men Principe che Padre. La Provvidenza, che ha saputo vegliare alla di lui conservazione, lo rimanda tra voi, onde siano finalmente soddisfatti i fervidi voti della tenerezza vostra.

Conoscendo da quali lodevoli sentimenti siete animati, stimo superfluo il raccomandarvi, che in sì fausta solennità, la quale avrà luogo nel giorno di domenica primo maggio, la pubblica gioia non venga intorbidata dal benchè minimo disordine.

Firenze, 27 aprile 1814.

Firmato — Il Conte di Starhemberg.

N. V.

(Vedi la Nota 17 pagina 24)

Proclama del Commissario granducale Rospigliosi al Popolo toscano.

La divina Provvidenza ha secondati i magnanimi disegni delle grandi Potenze alleate, disegni fondati sulle solide basi della giustizia, diretti dallo spirito di concordia, di pace e di sollievo all'umanità desolata.

La giustizia esigeva, che i legittimi sovrani spogliati anche senza provocazione da una forza ambiziosa, ritornassero sopra i loro troni, e in mezzo ai loro figli per sì lungo tempo infelici: e queste grandi Potenze alleate decretarono già, che a tempo opportuno fosse restituito il Granducato di Toscana, avito retaggio e *patrimonio della imperiale Casa d'Austria*, a S. A. I. e R. il nostro ben amato Sovrano Ferdinando III.

S. M. il Re di Napoli, unito ancor esso in alleanza per cooperare e secondare in quella parte che gli spettava questo gran progetto, aveva con le di lui valorose truppe respinto l'inimico dalle contrade toscane, ed avea assunto il governo provvisorio di questa bella parte della penisola.

Intanto S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III. nostro augusto Sovrano e Signore con suo regio dispaccio segnato da Wursburg sotto il dì 28 gennaio 1814, volle avere la clemenza di nominarmi in suo Commissario e Ministro plenipotenziario a prender possesso in di Lui nome, e per Esso della Toscana e Stati annessi, a quel tempo opportuno che mi fosse stato designato da S. E. il Maresciallo Conte di Bellegarde comandante supremo dell'Armata austriaca in Italia.

Toscani! che mi pregio di chiamare miei diletti concittadini, questo tempo tanto desiderato dal nostro augusto Sovrano e Padre, e da voi, che per sì lungo tempo lo avete pianto e sempre, e da me, che un sincero e leale attaccamento alla di lui sacra persona condusse per ogni dove al di lui personale servizio; Toscani! questo tempo è pur giunto. Ed io onorato di un tale incarico prendo in questo solenne e memorabil giorno, in nome di S. A. I. e R. Ferdinando III il formale possesso della Toscana e degli Stati annessi; siccome ancora ne assumo per esso il governo, ricevendolo da S. E. il sig. Duca di Rocca-Romana, maresciallo di campo e grande scudiere di S. M. il Re di Napoli e commissario plenipotenziario delegato a questo effetto dalla prefata M. S., che provvisoriamente lo riteneva, e con l'intervento di S. E. il sig. Conte di Starhemberg, generale, cavaliere dell'Ordine

di Maria Teresa, commendatore di quello del Re di Napoli, Gran Maresciallo Ereditario d'Austria, Ciamberlano di S. M. l'Imperatore e Comandante generale militare della Toscana, delegato pure a quest'effetto da S. E. il sig. Maresciallo Conte di Bellegarde, comandante supremo dell'Armata austriaca in Italia.

S. A. I. e R. il Granduca, considerando nella di lui saviezza, che l'andamento del governo e dell'amministrazione non può restare istantaneamente interrotto e sospeso, mi ha accordato la facoltà di confermare, come confermo provvisoriamente tanto le leggi ed ordini attualmente veglianti nei suddetti suoi Stati, quanto provvisoriamente pur gl'impiegati nei medesimi con titoli regolari; beninteso però, che questa provvisoria conferma non si estenda a quelle disposizioni, che per leggi divine ed umane meritassero di essere immediatamente abrogate.

Toscani! voi siete conosciuti per docili, industriosi ed istruiti; ma mentre passaste per la dolorosa trafila di tante sventure poterono anche in questo clima ridente svilupparsi dei semi di turbolenze. Il nuovo fortunato ordine di cose calmando gli spiriti e sostituendo lacrime di consolazione agli amari pianti, deve far cessare le animosità e l'odiose denominazioni; dimodochè un denso velo separi il passato dal futuro, e non abbia luogo in avvenire che un partito solo, garantito dalla vigilanza dei magistrati, il partito cioè della religione e della giustizia.

Non isfugga pertanto alla vostra sagacità, che il male più pericoloso si cuopre sovente con un mentito bene; e mentre vi abbandonate tranquilli ai felici augurj delle future prosperità, non permettete che alcuno vi trasporti oltre i giusti limiti, e dia luogo in momenti così lieti ad avvenimenti funesti, che disturbino questa bell'opera della Provvidenza.

Cosicchè, approssimandosi il faustissimo giorno in cui S. A. I. e R. il Granduca nostro Sovrano giungerà in Toscana, portando seco nel suo augusto Figlio ancor le future speranze di questo bel paese, io in quel giorno il più fortunato

della mia vita, abbia da rappresentargli, che queste buone popolazioni, come risvegliate dopo sogni lugubri, dimenticati all'apparir del sole, si ritrovano tali quali erano quando egli le lasciò.

E l'I. e R. A. S. abbia la piena soddisfazione di non confondere la misura dei meriti, e le cognizioni che Egli ne possederà, e gioisca di uno spettacolo prezioso per il suo cuore ritrovando una famiglia in fraterna pace esultante per il ritorno del suo ottimo Padre.

Firenze, primo maggio 1814.

Firmato — Giuseppe Rospigliosi.

N. VI.

(Vedi la Nota 33 pagina 47)

Trattato d'alleanza stipulato a Chaumont contro Napoleone Imperatore de' Francesi.

A nome della Santissima e indivisibile Trinità.

S. M. I. e R. Apostolica l'Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia; S. M. l'Imperatore di tutte le Russie; S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, e S. M. il Re di Prussia avendo fatto pervenire al Governo francese delle proposizioni per la conclusione di una pace generale, e desiderando, nel caso che la Francia ricusasse le condizioni di questa pace, ristringere i vincoli che le uniscono per proseguire vigorosamente la guerra intrapresa col salutare scopo di por fine alle disgrazie dell'Europa, e di assicurarne il futuro riposo col ristabilimento di un giusto equilibrio fra le Potenze, e volendo nel tempo istesso, se la Provvidenza benedice le loro intenzioni pacifiche, determinare

i mezzi di mantenere contro qualunque attentato l'ordine delle cose, che sarà stato il felice resultato de' loro sforzi, sono convenute di sanzionare con un solenne Trattato, firmato separatamente da ciascuna delle quattro Potenze con le tre altre, questo doppio impegno.

In conseguenza, S. M. I. e R. A. ha nominato per discutere, deliberare e firmare le condizioni del presente Trattato con S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, il Sig. Clemente-Vincislao-Lotario Principe di Metternich-Winnebourg-Ochsenhausen, Cavaliere del Toson d'Oro ec. ec. suo Ministro di Stato, delle Conferenze e degli Affari esteri ec.; e S. M. I. di tutte le Russie, il Sig. Carlo-Roberto conte de Nesselrode, suo Consiglier privato, Segretario di Stato ec. I detti plenipotenziari dopo avere cambiate le loro plenipotenze, trovate in buona e dovuta forma, sono convenuti ne' seguenti articoli:

Art. I. Le alte Parti contraenti di sopra nominate s'impegnano solennemente l'una verso l'altra col presente Trattato, e pel caso in cui la Francia negasse di accedere alle condizioni della pace proposta, di consacrare tutti i mezzi de'loro respettivi Stati per proseguire vigorosamente la presente guerra contro di essa, e d'impiegarli con un perfetto accordo, a fine di procurare a se stesse ed all'Europa la pace generale, sotto la cui protezione i dritti e la libertà di tutte le nazioni possano essere stabiliti ed assicurati.

Questo impegno non potrà recar pregiudizio alle convenzioni, che gli Stati respettivi hanno di già contratte, relativamente al numero delle truppe da mantenere in campagna contro il nemico; rimanendo fermo che le corti d'Austria, di Russia, d'Inghilterra e di Prussia s'impegnano col presente Trattato di mantenere ciascheduna costantemente in campagna cento cinquantamila uomini sempre completi, senza contare le guarnigioni, e di adoprarli attivamente contro il comune nemico.

II. Le alte Parti contraenti s'impegnano reciprocamente a non trattare separatamente col comune nemico, e di non firmare nè pace, nè tregua, nè condizioni se non di comune

accordo. Esse s'impegnano di più a non posare le armi prima che l'oggetto della guerra mutuamente convenuto ed inteso, non sia stato adempito.

III. Per contribuire nella più pronta e decisiva maniera al conseguimento di questo grande oggetto, S. M. Britannica s'impegna di somministrare un sussidio di cinque milioni di lire sterline, pel servizio dell'anno 1814, da distribuirsi in parti eguali fra le tre Potenze; e la suddetta M. S. promette inoltre di convenire, avanti il primo gennaio di ciascun anno, con LL. MM. II. e RR., degli ulteriori soccorsi da somministrare per ogni anno consecutivo, se (lo che a Dio non piaccia) la guerra dovesse tanto prolungarsi.

Il convenuto sussidio di cinque milioni di lire sterline sarà pagato a Londra, in rate mensili ed in proporzioni uguali a' ministri delle respettive Potenze, debitamente autorizzati a riceverle. — Nel caso che la pace fra le Potenze alleate e la Francia fosse firmata prima che spirasse l'annata, il sussidio calcolato sulla scala di cinque milioni di lire sterline, sarà pagato fino alla fine del mese in cui il Trattato definitivo sarà stato firmato: e S. M. Britannica promette inoltre di pagare all'Austria ed alla Prussia due mesi di più, ed alla Russia quattro mesi, del detto sussidio stipulato per coprire le spese del ritorno delle loro truppe ai respettivi loro confini.

IV. Le alte Parti contraenti avranno la facoltà di accreditare respettivamente presso i generali comandanti le loro armate degli ufiziali, che avranno la libertà di corrispondere co' loro Governi per informarli degli avvenimenti militari, e di tutto ciò che è relativo alle operazioni delle armate.

V. Le alte Parti contraenti riservandosi di concertarsi fra loro, nel momento della conclusione della pace con la Francia su' mezzi i più propri di garantire all'Europa, ed a se stesse reciprocamente il mantenimento di questa pace, sono nello stesso tempo convenute di stabilire immediatamente un alleanza difensiva per proteggere i loro respettivi Stati in Europa, contro qualunque attentato che far volesse la Francia all'ordine delle cose resultanti da questa pacificazione.

VI. Per ottenere questo resultato, esse convengono, che nel caso che gli Stati dell'una delle alte Parti contraenti fossero minacciati di un attacco per parte della Francia, le altre impiegheranno attivamente tutti i loro sforzi per prevenirlo con un intervento amichevole.

VII. Le alte Parti contraenti, nel caso in cui questa mediazione rimanesse senza effetto, promettono di concorrere immediatamente in soccorso della Potenza attaccata, ciascuna con un corpo di 60,000 uomini.

VIII. Questo corpo ausiliario sarà composto respettivamente di 50,000 uomini d'infanteria, e di 10,000 uomini di cavalleria, con un treno d'artiglieria e delle munizioni proporzionate al numero di queste truppe. Il corpo ausiliario sarà pronto a entrare in campagna nella più efficace guisa per la sicurezza della Potenza attaccata o minacciata, due mesi al più tardi, dopo che ne sarà stata fatta la richiesta.

IX. La situazione del teatro della guerra ed altre circostanze potendo render difficile per la Gran Brettagna la spedizione de'soccorsi stipulati in forze inglesi ne' termini convenuti, ed il mantenimento di queste forze sul piede di guerra, S. M. Britannica si riserva il dritto di somministrare alla Potenza richiedente, il suo contingente in truppe straniere al suo soldo, o di pagarle annualmente una somma di danaro alla ragione di venti lire sterline per uomo d'infanteria, e di trenta lire sterline per la cavalleria, fino alla concorrenza del convenuto soccorso. Il modo col quale la Gran Brettagna somministrerà questo soccorso sarà fissato all'amichevole fra lei e la Potenza minacciata o attaccata, nel momento in cui fosse fatta la richiesta. Lo stesso principio sarà adottato riguardo alle forze che S. M. Britannica si è impegnata a somministrare col primo articolo del presente Trattato.

X. L'Armata ausiliaria sarà sotto il comando del generale in capite della Potenza che richiede: essa sarà condotta da un suo proprio generale, ed impiegata in tutte le operazioni militari secondo i regolamenti della guerra. Il soldo dell'armata ausiliaria sarà a carico della Potenza richiesta;

le razioni ed i viveri, foraggi ec. come pure i quartieri, saranno somministrati dalla Potenza richiedente, subitochè l'armata ausiliaria sarà fuori delle sue frontiere, e ciò sul piede col quale essa mantiene o manterrà le sue proprie truppe in campagna o ne' quartieri.

XI. L'ordine e l'economia militare interna di queste truppe dipenderanno unicamente dal loro proprio capo. Esse non potranno essere separate. I trofei ed il bottino che verrà fatto sul nemico apparterranno alle truppe che gli avranno conquistati.

XII. Le alte Parti contraenti si riservano, in tutti i casi che il totale de'soccorsi stipulati fosse trovato insufficiente per le circostanze, di convenire ulteriormente e senza perdita di tempo, intorno a' soccorsi addizionali che saranno giudicati necessari.

XIII. Le alte Parti contraenti si promettono mutuamente, per il caso in cui si trovassero impegnate in una guerra, a motivo de' soccorsi prestatisi, che tanto l' una che l'altra parte non faranno la pace che di comune accordo.

XIV. Gl'impegni contratti col presente Trattato non pregiudicheranno in veruna guisa a quelli che le alte Parti contraenti possano aver presi verso gli altri Stati, o impedir loro di formarne con altri Stati, il cui scopo fosse di giungere allo stesso benefico resultato.

XV. Per rendere più efficaci gl'impegni difensivi di sopra stabiliti, unendovi per la comune difesa le Potenze le più esposte ad una invasione francese, le alte Parti contraenti risolvono d' invitare le dette Potenze ad accedere al presente Trattato di alleanza difensiva.

XVI. Il presente Trattato d'alleanza difensiva avendo per iscopo di mantenere l'equilibrio in Europa, di assicurare il riposo e l'indipendenza delle Potenze, e di prevenire le invasioni, che da tanti anni hanno desolato il mondo, le alte Parti contraenti hanno stabilito, che la durata di questo Trattato sarà di venti anni, dal giorno della firma, e si riservano di prolungarlo, se le circostanze lo esigono, tre anni prima che vada a terminare.

XVII. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate entro due mesi, o prima se ciò potrà farsi.

In fede di che, i respettivi plenipotenziari, lo hanno firmato e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto a Chaumont, il primo marzo 1814.

IL PRINCIPE DI METTERNICH — IL CONTE DI NESSELRODE

N. VII.

(Vedi la Nota 34 pagina 48)

Trattato di pace stipulato in Parigi fra Luigi XVIII e le Potenze alleate che occuparono la Francia.

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITÀ.

S. M. l'Imperator d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, ed i suoi Alleati da una parte; e S. M. il Re di Francia e di Navarra dall'altra parte, essendo animati da un eguale desiderio di metter fine alle lunghe agitazioni dell'Europa, ed alle sciagure de' popoli con una pace solida, fondata sopra una giusta repartizione di forze tra le Potenze, e portante nelle sue stipulazioni la garanzia della sua durata; e S. M. l'Imperator d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, e i suoi Alleati non volendo più esigere dalla Francia (oggidì ch'essendosi riposta sotto il paterno Governo de' suoi Re ella offre per tal modo all'Europa un pegno di sicurezza, e di stabilità) condizioni e garanzie che le avevano con rammarico domandate sotto al suo ultimo Governo, le dette LL. MM. hanno nominato de' plenipotenziari per discutere, stabilire e segnare un Trattato di pace e d'amicizia, cioè:

S. M. l'Imperator d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, il Sig. Clemente-Vinceslao-Lotario Principe di Metternich-Winneburg-Ochsenhausen, Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro,

di parecchi altri Ordini ec., Ciamberlano, Consigliere intimo attuale, Ministro di Stato, delle Conferenze e delle Relazioni estere; ed il Sig. Giovanni-Filippo Conte di Stadion-Thannbausen e Warthausen, Cavaliere dell' Ordine del Toson d' Oro, Ciamberlano, Consigliere intimo attuale, Ministro di Stato e delle Conferenze;

E S. M. il Re di Francia e di Navarra, il Sig. Carlo-Maurizio Talleyrand Perigord, Principe di Benevento, Grand'Aquila della Legion d'Onore ec. e suo Ministro Segretario di Stato degli Affari esteri;

I quali, dopo d'avere cambiate le loro plenipotenze trovate in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

Art. I. Vi sarà, a contare dal giorno d' oggi, pace ed amicizia fra S. M. l'Imperator d' Austria, Re d' Ungheria e di Boemia, ed i suoi Alleati da una parte; e S. M. il Re di Francia e di Navarra dall' altra parte, loro eredi e successori, loro stati e sudditi respettivi a perpetuità.

Le alte Parti contraenti impiegheranno tutte le loro cure onde mantenere non solamente fra esse, ma ben anche per quanto da loro dipende, fra tutti gli Stati dell' Europa, la buona armonia ed intelligenza, sì necessarie al di lei riposo.

II. Il Regno di Francia conserverà l' integrità dei suoi confini, tali quali esistevano all' epoca del 1 gennaio 1792. Esso riceverà in oltre un aumento di territorio compreso nella linea di demarcazione stabilita dall' articolo seguente.

III. Dalla parte del Belgio, della Germania e dell' Italia, l' antica frontiera, come esisteva al 1 gennaio dell'anno 1792, sarà ristabilita, incominciando dal mare del Nord fra Dunkerque e Nieuport fino al Mediterraneo, fra Cannes e Nizza, colle seguenti rettificazioni:

1. Nel dipartimento di Jemappes, i cantoni di Dour, Merbes le Château, Beaumont e Chimay resteranno alla Francia; la linea di demarcazione passerà là dove essa tocca il Cantone di Dour; fra questo Cantone e quelli di Boussu e Paturage, come pure più lungi fra quello di Merbes le-Château e quelli di Binch e di Thuin.

2. Nel dipartimento di Sambra e Mosa, i cantoni di Walcourt, Florennes, Beauramg e Gedinne apparterranno alla Francia; la demarcazione, quand'essa toccherà questo dipartimento, seguirà la linea che separa i cantoni precitati dal dipartimento di Jemappes, e dal resto di quello di Sambra e Mosa.

3. Nel dipartimento della Mosella, la nuova demarcazione, là dove si allontana dall'antica, sarà formata da una linea da tirarsi da Perle fino a Fremersdorff, e da quella che separa il cantone di Tholey dal resto del dipartimento della Mosella.

4. Nel dipartimento della Sarra, i cantoni di Saarbruck e d'Arneval rimarranno alla Francia, del pari che la porzione di quello di Lebach, ch'è situata al mezzodì d'una linea da tirarsi lungo i confini dei villaggi di Merchenbach, Ucberhofen, Milsbach ed Hill (lasciando questi differenti siti fuori della frontiera francese) fino al punto ove, presso a Querselle (che appartiene alla Francia), la linea che separa i cantoni d'Arneval e d'Ouweiler, tocca quella che separa i cantoni d'Arneval e di Lebach. La frontiera da quella banda sarà formata dalla linea designata qui appresso, e poscia da quella che separa il cantone d'Arneval da quello di Bliecastel.

5. Avendo la fortezza di Landau formato prima dell'anno 1792 un punto isolato nella Germania, la Francia conserva al di là delle sue frontiere una parte de' dipartimenti del Mont-Tonnerre e del Basso Reno, per unire la fortezza di Landau ed il suo raggio al resto del Regno. La nuova demarcazione, partendo dal punto ove, presso ad Ober-Steinbach (che rimane fuori de' confini della Francia), la frontiera fra il dipartimento della Mosella e quello del Mont-Tonnerre tocca il dipartimento del Basso Reno, seguirà la linea che separa i cantoni di Weissemburg e di Bergzahern (dalla parte della Francia) dai cantoni di Pirmasens, Dahn ed Annweiler (dalla parte della Germania) fino al punto ove questi limiti, presso al villaggio di Vollmersheim, toccano l'antico raggio della fortezza di Landau. Da questo raggio, che rimane tal quale era nel 1792, la nuova frontiera seguirà il ramo del fiume della Queich, che, abbandonando il detto raggio presso a

Queichneim (che resta alla Francia) passa vicino ai villaggi di Merlenheim, Kuittelsheim e Belheim (che rimangono egualmente francesi), fino al Reno, il quale continuerà in seguito a formare il confine della Francia e della Germania.

In quanto al Reno, il *Thalweg* costituirà il confine, in guisa però che i cambiamenti, cui andrà soggetto col tratto successivo il corso di questo fiume, non avranno per l'avvenire nessun effetto sulla proprietà delle isole che vi si trovano. Lo stato di possesso di queste isole sarà ristabilito tal quale esisteva all'epóca della segnatura del trattato di Luneville.

6. Nel dipartimento del Doubs la frontiera sarà rettificata in modo ch'essa incominci al di sotto della Rançonniere presso a Locle, e seguiti la cresta dell'Jura fra il Cerneux-Peguignot ed il villaggio di Fontenelles fino ad una sommità dell'Jura situata a circa 7 od 8m. piedi al nord-ovest dal villaggio della Brevine, ov'essa ricadrà nell'antico confine della Francia.

7. Nel dipartimento del Lemano, le frontiere fra il territorio francese, il paese di Vaud, e le differenti porzioni del territorio della Repubblica di Ginevra (che farà parte della Svizzera) restano le medesime com'erano avanti all'incorporazione di Ginevra alla Francia. Ma il Cantone di Frangy, quello di S. Julien, ad eccezione della parte situata al nord d'una linea da tirarsi dal punto ove il fiume della Laire entra vicino a Chancy nel territorio ginevrino, lungo i confini di Seseguin, Laconex, e Seseneuve, che resteranno fuori dei limiti della Francia, il cantone di Regner, tranne la porzione che trovasi all'est d'una linea che segue i confini della Muraz, Bussy, Pers e Cornier, che saranno fuor de'limiti francesi, ed il cantone della Roche, ad eccezione de'luoghi chiamati la Roche ed Armanoy che co'loro distretti rimarranno alla Francia. La frontiera seguirà i limiti di questi differenti cantoni, e le linee che separano le porzioni che restano alla Francia da quelle ch'ella non conserva.

8. Nel dipartimento del Mont-Blanc, la Francia acquista la Viceprefettura di Chambery (ad eccezione dei Cantoni dello Spedale, di S. Pietro d'Albigny, della Roccetta, e di Mommel-

liano), o la Viceprefettura d'Annecy, ad eccezione della parte del cantone di Faverges situata all'est d'una linea che passa fra Ourechaise e Marlens dalla parte della Francia, e Marthod ed Ugine dalla parte opposta, e che segue poscia la cresta delle montagne sino alla frontiera del cantone di Thones. Questa linea col limite de'cantoni menzionati, formerà da questa parte la nuova frontiera.

Dalla parte de' Pirenei, le frontiere rimangono tali e quali erano fra i due regni di Francia e di Spagna all'epoca del 1 Gennaio 1792, e verrà in seguito nominata una commissione mista per parte delle due corone, onde stabilirne la demarcazione finale.

La Francia renunzia a tutti i diritti di sovranità, di supremazia e di possesso sopra tutti i paesi e distretti, città e luoghi qualunque situati fuori della frontiera sopra descritta, essendo però il Principato di Monaco rimesso ne' rapporti in cui trovavasi avanti il 1 Gennaio 1792.

Le Corti alleate assicurano alla Francia il possesso del Principato d'Avignone, della Contea di Venosino, della Contea di Montheliard e di tutti i distretti che appartennero altre volte alla Germania, compresi nella frontiera sopraindicata, comunque siano stati incorporati alla Francia avanti o dopo il 1. gennaio 1792.

Le Potenze si riservano reciprocamente l'intiera facoltà di fortificare quei punti de'loro Stati che giudicheranno convenienti per la loro sicurezza.

Per evitare qualunque lesione delle proprietà particolari, e mettere al coperto, giusta i principj più liberali, i beni degl'individui domiciliati sulle frontiere, saranno nominati da ciascuno degli Stati limitrofi della Francia, de' Commissari per procedere unitamente con Commissari francesi, alla delimitazione de'paesi respettivi.

Subito che sarà terminato il lavoro de' Commissari, verranno stese delle carte segnate dai Commissari respettivi, e collocati de' pali che comproveranno i limiti reciproci.

IV. Per assicurare le comunicazioni della città di Ginevra con le altre parti del territorio della Svizzera situate sul

lago, la Francia acconsente che l'uso della strada per Versoy sia comune ai due paesi. I Governi respettivi s'intenderanno all'amichevole sui mezzi di prevenire il contrabbando, di regolare il corso delle poste e la manutenzione della strada.

V. La navigazione sul Reno, dal punto ov'esso diventa navigabile fino al mare, sarà reciprocamente libera; dimodochè non possa essere interdetta a nessuno, ed il futuro Congresso si occuperà de' principj, secondo i quali si potranno regolare i diritti da riscuotersi dagli Stati situati sul detto fiume, nel modo più eguale e più favorevole al commercio di tutte le nazioni.

Sarà parimente esaminato e deciso nel futuro Congresso, in qual maniera, per facilitare le comunicazioni fra i popoli e renderli sempre meno stranieri gli uni agli altri, potrà la disposizione suddetta esser egualmente estesa a tutti gli altri fiumi, i quali nel loro corso navigabile separano o attraversano diversi Stati.

VI. L'Olanda, posta sotto la sovranità della casa d'Orange riceverà un aumento di territorio. Il titolo e l'esercizio della sovranità non potranno in verun caso appartenere a nessun principe che abbia, o che sia chiamato ad avere una corona straniera.

Gli Stati della Germania saranno independenti ed uniti da un vincolo federativo.

La Svizzera indipendente continuerà a governarsi da se medesima.

L'Italia, fuori de'limiti de'paesi che ritorneranno all'Austria, sarà composta di Stati sovrani.

VII. L'Isola di Malta e le sue dipendenze apparterranno in tutta proprietà e sovranità a S. M. Britannica.

VIII. S. M. Britannica, stipulando per se e pe'suoi Alleati, si obbliga di restituire a S. M. Cristianissima, ne' termini che saranno qui appresso stabiliti, le colonie, pesche, banchi e stabilimenti d'ogni genere, che possedeva la Francia il primo gennaio 1792 ne' mari e sui continenti dell'America, dell'Affrica e dell'Asia, ad eccezione però dell'isole di Tabago

e di S. Lucia, e dell'isola di Francia e sue dipendenze, specialmente Rodrigue e le Sechelles, le quali S. M. Cristianissima cede in tutta proprietà e sovranità a S. M. B., come pure, ad eccezione della porzione di S. Domingo ceduta alla Francia colla pace di Basilea, e che S. M. Cristianissima retrocede a S. M. Cattolica in tutta proprietà e sovranità.

IX. S. M. il Re di Svezia e di Norvegia, in conseguenza degli accordi presi co'suoi Alleati, e per l'esecuzione dell'articolo precedente, acconsente che l'isola della Guadalupa sia restituita a S. M. Cristianissima, e cede tutti i diritti che egli può avere su quell'isola.

X. S. M. Fedelissima, in conseguenza d'accordi presi coi suoi Alleati, e per l'esecuzione dell'articolo 8, si obbliga a restituire a S. M. Cristianissima, nel termine qui appresso determinato, la Guiana francese, tal quale esisteva al primo gennaio 1792.

L'effetto della stipulazione qui sopra espressa essendo quello di rivedere la contestazione esistente a quell'epoca per riguardo a'confini, è convenuto, che una tale contestazione sarà terminata per mezzo di amichevole accomodamento fra le due Corti, sotto la mediazione di S. M. Britannica.

XI. Le piazze ed i forti esistenti nelle colonie e negli stabilimenti che debbonsi restituire a S. M. Cristianissima, in virtù degli articoli 8, 9 e 10, saranno consegnati nello stato in cui si troveranno al momento della segnatura del presente Trattato.

XII. S. M. B. si obbliga di far godere ai sudditi di S. M. Cristianissima, relativamente al commercio ed alla sicurezza delle loro persone e proprietà, dentro i confini della sovranità britannica sul continente delle Indie, le medesime facilitazioni, privilegi e protezioni che sono al presente, e che saranno accordate alle nazioni più favorite. S. M. Cristianissima dal canto suo non avendo nulla maggiormente a cuore, quanto la perpetuità della pace fra le due corone di Francia e d'Inghilterra, e volendo contribuire, per quanto da essa dipende, ad allontanare fin d'ora dai rapporti dei due popoli,

ciò che potrebbe un giorno alterare la buona intelligenza reciproca, si obbliga di non fare alcun'opera di fortificazione negli stabilimenti che le debbono essere restituiti, e che sono situati ne' limiti della sovranità britannica sul continente dell'Indie, ed a non mettere in questi stabilimenti che il numero di truppe necessarie pel mantenimento della polizia.

XIII. In quanto al diritto di pesca de' Francesi sul gran banco di Terranuova, sulle coste dell'isola di questo nome e delle isole adiacenti, e nel golfo di S. Lorenzo, sarà rimesso il tutto sul medesimo piede come nel 1792.

XIV. Le colonie, banchi e stabilimenti che debbono essere restituiti a S. M. Cristianissima da S. M. B., o da' suoi Alleati, saranno consegnati, cioè, quelli che sono ne' mari del Nord, ne' mari e sui continenti dell'America e dell'Affrica entro tre mesi, e quelli che sono al di là del Capo di Buona Speranza entro sei mesi dopo la ratificazione del presente Trattato.

XV. Essendosi le alte Parti contraenti riservato coll'articolo IV della Convenzione del 23 aprile prossimo passato di regolare nel presente Trattato di pace la sorte definitiva degli arsenali e de' vascelli di guerra armati e non armati che trovansi nelle piazze marittime cedute dalla Francia in esecuzione dell'articolo II della detta Convenzione, resta convenuto che i detti vascelli e bastimenti di guerra armati e non armati, come pure l'artiglieria navale e le munizioni navali, e tutti i materiali di costruzione e d'armamento, saranno divisi tra la Francia ed i paesi ove sono situate le piazze, nella proporzione di due terzi per la Francia, e d'un terzo per le Potenze alle quali apparterranno le dette piazze. Saranno considerati come materiali e divisi come tali, nella proporzione qui sopra enunciata, dopo d'essere stati demoliti i vascelli e bastimenti in costruzione che non fossero in stato di essere messi in mare sei settimane dopo la segnatura del presente Trattato.

Saranno nominati de' Commissari da ambo le parti per stabilire la divisione e stenderne l'inventario, e verranno

dati de' passaporti o de' salvacondotti dalle Potenze alleate per assicurare il ritorno in Francia degli operai, genti di mare, ed impiegati francesi. Non sono compresi nelle stipulazioni suddette i vascelli ed arsenali esistenti nelle piazze marittime che fossero cadute in potere degli Alleati anteriormente al 23 aprile, nè i vascelli ed arsenali che appartenevano all'Olanda, e specialmente la flotta del Texel.

Il Governo francese si obbliga di ritirare, o di far vendere tutto ciò che gli apparterrà, in forza delle stipulazioni quì sopra enunciate, nello spazio di tre mesi dopo l'effettuata divisione.

D'ora innanzi il porto d'Anversa sarà unicamente un porto di commercio.

XVI. Le alte Parti contraenti volendo mettere e far mettere in piena dimenticanza le scissure che agitarono l'Europa, dichiarano e promettono, che ne' paesi restituiti e ceduti in virtù del presente Trattato, nessun individuo di qualunque classe e condizione si sia, non potrà essere perseguitato, molestato o turbato nella sua persona o nella sua proprietà, sotto verun pretesto, ed a cagione della sua condotta od opinione politica, o del suo attaccamento, sia ad alcuna delle Parti contraenti, sia ai Governi che hanno cessato di esistere, e per qualunque altra ragione, se non pei debiti contratti verso indvidui, o per atti posteriori al presente Trattato.

XVII. In tutti i paesi che debbono o dovranno cambiar di padrone, tanto in virtù del presente Trattato, quanto in virtù degli analoghi accomodamenti che debbonsi fare, verrà accordato agli abitanti naturali e stranieri di qualunque condizione e nazione si siano, uno spazio di sei anni a contare dal cambio delle ratifiche, per disporre, se lo giudicheranno conveniente, delle loro proprietà acquistate sia avanti, sia dopo la guerra attuale, e ritirarsi in quel paese che piacerà loro di scegliere.

XVIII. Le Potenze alleate volendo dare a S. M. Cristianissima una nuova testimonianza del loro desiderio di fare scomparire per quanto dipende da esse le conseguenze

dell'epoca di sventura sì felicemente terminata colla presente pace, renunziano alla totalità delle somme che i governi hanno a reclamare dalla Francia in ragione di contratti, somministrazioni o anticipazioni qualunque fatte al Governo francese nelle differenti guerre che ebbero luogo dopo il 1792.

S. M. Cristianissima dal canto suo rinunzia a qualunque reclamo che far potrebbe contro le Potenze alleate per i medesimi titoli. In esecuzione di questi articoli le alte Parti contraenti si obbligano di consegnarsi mutualmente tutti i titoli, obblighi e documenti che hanno relazione ai crediti ai quali esse hanno reciprocamente renunziato.

XIX. Il Governo francese si obbliga di far liquidare e pagare le somme delle quali si trovasse d'altronde debitore in paesi fuori del suo territorio, in virtù di contratti o d'altri obblighi formali passati fra individui o stabilimenti privati, e le autorità francesi, tanto per somministrazioni, quanto in ragione di obblighi legali.

XX. Le alte Parti contraenti nomineranno immediatamente, dopo il cambio delle ratifiche del presente Trattato, de'Commissari per regolare e dar mano all'esecuzione del complesso delle disposizioni contenute negli articoli XVIII e XIX.

I Commissari s'occuperanno dell'esame de' reclami di cui trattasi nell'articolo precedente, della liquidazione delle somme reclamate, e del modo con cui il Governo francese proporrà di pagarle. Saranno essi parimente incaricati della consegna de' titoli, obblighi o documenti relativi ai crediti a cui le alte Parti contraenti renunziano reciprocamente in guisa, che la ratificazione del resultato del loro lavoro compirà questa reciproca renunzia.

XXI. I debiti specialmente ipotecati nella loro origine sui paesi che cessano di appartenere alla Francia, o contratti per la loro amministrazione interna, resteranno a carico di questi medesimi paesi. In conseguenza sarà tenuto conto al Governo francese, a datare dal 22 dicembre 1813, di quelli fra i detti debiti che furono convertiti in iscrizione sul gran libro

del debito pubblico di Francia. I titoli di tutti quelli che sono stati preparati per l'iscrizione, e che non sono ancora stati inscritti, saranno rimessi al Governo dei paesi respettivi. Gli stati di tutti questi debiti saranno stesi e determinati da una Commissione mista.

XXII. Il Governo francese resterà incaricato dal canto suo del rimborso di tutte le somme versate dai sudditi dei paesi sopra mentovati nelle casse francesi, sia a titolo di cauzione, di deposito o di consegna. Parimente i sudditi francesi che servivano in detti paesi, che versarono delle somme a titolo di cauzione, deposito o consegna ne'loro erari respettivi, saranno fedelmente rimborsati.

XXIII. I titolari di cariche soggette a cauzione che non maneggiano danari, saranno rimborsati cogl'interessi fino al totale pagamento a Parigi, per quinto, e per anno a contare dalla data del presente Trattato.

Per riguardo a quelli che sono contabili, questo rimborso comincerà al più tardi, sei mesi dopo la presentazione dei loro conti, eccettuato il solo caso di malversazione. Una copia dell'ultimo conto sarà rimesso al Governo del loro paese per servirgli d'indicazione e d'epoca di data.

XXIV. I depositi giudiziari e le consegne fatte nella cassa di ammortizzazione, in esecuzione della legge del 28 Nevoso, anno XIII (18 gennaio 1805) e che appartengono ad abitatori de'paesi che la Francia cessa di possedere, saranno rimessi nel termine d'un anno a contare dal cambio delle ratifiche del presente Trattato nelle mani delle autorità dei detti paesi, ad eccezione di quelli fra gli accennati depositi e consegne che interessano sudditi francesi, nel qual caso resteranno nella cassa d'ammortizzazione per non essere rimessi che sulle giustificazioni resultanti dalle decisioni delle autorità competenti.

XXV. I fondi depositati dalle comunità e stabilimenti pubblici nella cassa di servizio, e nella cassa d'ammortizzazione, ed in qualunque altra cassa del Governo, verranno loro rimborsati per quinto, d'anno in anno, a contare dalla

data del presente Trattato, sotto la deduzione delle anticipazioni che fossero loro fatte, e salve le opposizioni regolari fatte sopra questi fondi dai creditori dei detti Comuni, e dei detti stabilimenti pubblici.

XXVI. A datare dal primo gennaio 1814, il Governo francese cessa d'essere incaricato del pagamento di qualunque pensione civile, militare ed ecclesiastica, soldo di ritiro ed emolumento di riforma a qualunque individuo che trovasi non essere più suddito francese.

XXVII. I demanj nazionali acquistati a titolo oneroso da sudditi francesi negli ex-dipartimenti del Belgio, della riva sinistra del Reno e delle Alpi, fuori degli antichi limiti della Francia, sono e restano garantiti agli acquirenti.

XXVIII. L'abolizione de' diritti d'albinaggio, di retratto ed altri della medesima natura, ne' paesi che l'hanno reciprocamente stipulata colla Francia, o che erano stati antecedentemente aggregati ad essa, è espressamente mantenuta.

XXIX. Il Governo francese s'impegna di far restituire gli obblighi ed altri titoli che fossero stati sequestrati nelle provincie occupate dagli eserciti o dallo amministrazioni francesi, e nel caso che non se ne potesse effettuare la restituzione, questi obblighi o titoli sono e rimangono annullati.

XXX. Le somme che saranno dovute per tutti i lavori di pubblica utilità non ancora terminati, o terminati posteriormente al 31 dicembre 1812, sul Reno e ne' dipartimenti segregati dalla Francia, in virtù del presente Trattato passeranno a carico de' futuri possessori del territorio, e saranno liquidati dalla Commissione incaricata della liquidazione dei debiti de' paesi.

XXXI. Gli archivi, carte, disegni e documenti qualunque, appartenenti ai paesi ceduti o concernenti la loro amministrazione, saranno fedelmente restituiti nel medesimo tempo che lo sarà il paese, ovvero, se ciò fosse impossibile, in un termine che non potrà essere di più di sei mesi dopo la consegna de' paesi medesimi. Questa stipulazione è applicabile agli archivi, carte e piante che potessero essere state por-

tate via ne' paesi momentaneamente occupati dai differenti eserciti.

XXXII. Nel termine di due mesi, tutte le Potenze che furono impegnate nella presente guerra, manderanno de' plenipotenziari a Vienna per regolare in un Congresso generale gli accomodamenti che debbono compire le disposizioni del presente Trattato.

XXXIII. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate nello spazio di quindici giorni, e più presto se è possibile.

In fede di che i plenipotenziari respettivi l'hanno segnato, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi il dì 30 maggio, dell'anno di grazia 1814.

Il Principe di Metternich, — Il Principe di Benevento
Il Conte di Stadion.

Articolo addizionale.

Le alte Parti contraenti volendo cancellare tutte le tracce de' tristi avvenimenti che gravitarono sui loro popoli, sono convenute d'annullare specialmente gli effetti de' Trattati del 1805 e del 1809, per quanto a ciò che non sono annullati di fatto col presente Trattato. In conseguenza di questa determinazione, S. M. Cristianissima promette che i decreti fatti contro i sudditi francesi o reputati francesi, essendo o essendo stati al servizio di S. M. I. e R. A., resteranno senza effetto, e del pari le sentenze che potranno essere pronunziate in esecuzione di qnesti decreti.

Il presente articolo addizionale avrà la medesima forza e valore come se fosse inserito parola per parola nel Trattato patente di questo giorno. Sarà esso ratificato, e le ratifiche saranno cambiate nel medesimo tempo.

In fede di che i plenipotenziari respettivi l'hanno segnato e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi il 30 maggio dell'anno di grazia 1814.

Il Principe di Metternich — Il Principe di Benevento
Il Conte di Stadion

N. VIII.

(Vedi la Nota 47 pagina 62)

Indirizzo del Lapi maire *di Portoferraio e comandante dell' Elba per Napoleone a' suoi concittadini.*

Il nostro augusto Sovrano richiamato dalla divina Providenza alla sua antica gloria, ha dovuto abbandonare la nostra isola: a sei de' più distinti cittadini, ed al vostro attaccamento e valore, lascia la difesa della patria, e il mantenimento del buon ordine.

« Io parto (ha detto) dall' isola dell' Elba. Io sono estre-
« mamente soddisfatto della condotta de' suoi abitanti. Io affi-
« do loro la difesa di questo paese, al quale attacco la più
« grande importanza. Io non posso darli una prova di amici-
« zia maggiore di quella, di lasciare, dopo la partenza della
« mia truppa, mia Madre e mia Sorella alla loro custodia. I
« membri del Governo e tutti gli abitanti dell' isola possono
« contare sul mio affetto, e sulla mia speciale protezione. »

Elbani! Questa è l' epoca più fortunata, la più memorabile per voi. Dalla vostra condotta dipende la vostra gloria, e la vostra perpetua felicità. Se volete acquistare e l' una e l' altra, continuate ad obbedire ciecamente alle savie disposizioni del governo, che la *Giunta*, le autorità ed i pubblici funzionari saranno per dare in simili circostanze. — *Felici Elbani!* se non vi lasciate contaminare dalle pestifere insinuazioni de' nemici del buon ordine.

Portoferraio, 28 febbraio 1815.

Firmato — F. LAPI.

CERVONI *comandante di Piazza.*

ARRIGHI, ARDITI, GASPERI, DEL PENNA, BIGIESCHI
Membri della Giunta.

N. IX.

(Vedi la Nota 48 pagina 63)

Proclama di Napoleone all' Esercito francese dopo la sua evasione dall'Elba.

SOLDATI.

Noi non siamo stati vinti. Due uomini usciti dalle nostre schiere hanno tradito i nostri allori, il nostro paese, il loro principe, il loro benefattore.

Quelli, che noi abbiamo veduto per il corso di 25 anni scorrere l'Europa tutta per suscitarci dei nemici, che hanno passato la loro vita a combattere nelle file delle armate straniere maledicendo la nostra bella Francia, pretenderebbero eglino comandare ed incatenare le nostre Aquile? Essi, che non hanno potuto sostenere i nostri sguardi, soffriremo noi, che questi si dividano il frutto delle nostre gloriose fatiche; che si impadroniscano dei nostri onori, dei nostri beni; che calunnino la nostra gloria? Se il loro regno durasse, tutto sarebbe perduto. Infino la memoria di quelle immortali giornate, con quale animosità essi non deformano? Procurano di avvelenare ciò che tutto il mondo ammira: e se rimangono ancora dei difensori della nostra gloria, sono tra quei nemici stessi, contro i quali abbiamo combattuto sul campo di battaglia.

Soldati: nel mio esilio ho sentita la vostra voce. Io sono arrivato a traverso di tutti li ostacoli e di tutti i pericoli presso di voi. Il vostro generale chiamato al trono dalla scelta del popolo, e dal vostro voto, presso di voi si è recato.

Soldati: stracciate quei colori che la nazione ha proscritti, e che per venticinque anni servirono di riunione a tutti i nemici della Francia: inalberate la coccarda tricolore, che voi portaste in quelle grandi giornate. Noi dobbiamo dimenticarci, che siamo stati i padroni delle nazioni, ma non dobbiamo soffrire che alcuno si mescoli nei nostri affari.

Chi pretenderebbe essere padrone presso di Noi? Chi ne avrebbe il potere? Riprendete quelle Aquile, che voi avevate a Ulma, ad Austerlitz, a Iena, a Eylau, a Friendland, a Tilsitt, a Echmülh, a Wagram, a Smolensko, a Mosca, a Posen..... Pensate voi, che quel pugno di Francesi, oggi sì arrogante, possa sostenerne la vista? Se ritorneranno al loro dovere, regneranno se vogliono, come pretendono aver regnato da diciannove anni addietro.

I vostri beni, i vostri ranghi, la vostra gloria; i beni, i ranghi, la gloria dei figli vostri, non hanno nemici maggiori di questi principi, che li stranieri ci hanno imposto. Sono essi i nemici della nostra gloria, poichè il racconto di tante azioni eroiche che hanno illustrato il popolo francese combattente contro di loro, è stato bastante a sottrarlo dal loro giogo e farne la loro condanna.

I veterani delle armate di Sambra e Mosa, del Reno e d' Italia, d' Egitto e di Ponente sono umiliati: le loro onorate cicatrici sono disonorate: i loro successi sarebbero dei delitti: quei bravi sarebbero dei ribelli, se come lo pretendono i nemici del popolo, il sovrano legittimo fosse nel mezzo alle armate straniere, gli onori, gli omaggi, le ricompense, le affezioni sarebbero per quelli che li hanno serviti contro la patria e contro di noi.

Soldati: venite a vendicarvi sotto le bandiere del vostro Capo. La sua esistenza non si compone che della vostra; i suoi diritti non sono, che quei del popolo; il suo interesse, il suo onore, la sua gloria non sono altro che il vostro interesse, il vostro onore e la vostra gloria.

La vittoria marcerà a passo di carica: l' Aquila con i colori nazionali volerà di campanile in campanile fino alle Torri di *Nostra Signora*: allora voi potrete mostrare con onore le vostre cicatrici, voi potrete dire con orgoglio: « Io pure faceva parte di quella grande armata che è entrata due volte nelle mura di Vienna, in quelle di Roma, di Berlino, di Madrid, di Mosca, e che ha liberato Parigi da quella sozzura, che il tradimento e la presenza del nemico vi avevano impresso. »

Onore in fine a quei bravi Soldati, gloria della patria: e vergogna eterna a quei Francesi colpevoli, in qualunque rango la fortuna li abbia fatti nascere, che combatterono per venticinque anni nelle file dello straniero per lacerare il seno della Patria.

Primo di marzo 1815.

Firmato — NAPOLEONE

Per l' Imperatore
Il Maresciallo Bertrand

N. X.

(Vedi la Nota 50 pagina 64)

Dichiarazione delle Corti congregate a Vienna contro Bonaparte.

Le Potenze che hanno firmato il Trattato di Parigi, riunite in Congresso a Vienna, informate dell' evasione di Napoleone Bonaparte e del suo ingresso in Francia a mano armata, debbono alla loro dignità ed all' interesse dell' ordine sociale, una dichiarazione solenne dei sentimenti che questo avvenimento ha fatto ad esse provare.

Bonaparte rompendo in questa guisa la Convenzione che lo aveva stabilito all'isola dell'Elba, ha distrutto il solo titolo legale, al quale si trovava unita la sua esistenza. Col ricomparire in Francia si è privato lui stesso della protezione delle leggi, ed ha manifestato in faccia all' universo, che con esso non può esservi nè pace nè tregua.

In conseguenza le Potenze dichiarano, che Napoleone Bonaparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali, e che come nemico e perturbatore del riposo del mondo, egli si è abbandonato alla vendetta pubblica.

Esse dichiarano nel tempo stesso, che sono fermamente risolute di mantenere intatto il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814, le disposizioni sanzionate da questo Trattato, e tutte quelle che esse hanno decretato, o che decreteranno in avvenire per completarlo e consolidarlo. Esse impiegheranno

tutti i loro mezzi e riuniranno tutti i loro sforzi, perchè la pace generale, oggetto di tutti i voti dell'Europa, e scopo costante dei loro travagli, non sia turbata di nuovo; e per garantirla da ogni attentato che minacciasse di gettare nuovamente i popoli nel disordine e nelle sventure delle rivoluzioni.

E quantunque intimamente persuase, che la Francia intera riunendosi intorno al suo legittimo Sovrano, farà incessantemente rientrare nel niente quest'ultimo tentativo d'un impotente e delittuoso delirio, tutti i Sovrani animati dai medesimi sentimenti, e guidati dagli stessi principj, dichiarano, che se contro tutti i calcoli, resultasse da questo avvenimento un qualunque siasi pericolo reale, essi sarebbero pronti a dare al Re, alla Nazione francese, o a qualunque altro Governo attaccato, dal momento che ne fosse fatta la domanda, i soccorsi necessari per ristabilire la tranquillità pubblica, ed a far causa comune contro tutti quelli, che intraprendessero di comprometterla.

La presente dichiarazione, inserita nel protocollo del Congresso riunito a Vienna, nella seduta del dì 13 marzo 1815, sarà resa pubblica; ed è certificata dai Plenipotenziari delle otto Potenze che hanno firmato il Trattato di Parigi.

Data a Vienna, li 13 marzo 1815.

Seguono le firme nell'ordine alfabetico delle Corti.

Austria — PRINCIPE METTERNICH

Francia { PRINCIPE TALLEYRAND, — LA TOUR DU PIN,
DUCA D'ALBERG, — CONTE ALESSIO DE NOAILLES.

Gran-Brettagna { WELLINGTON, — CLANCARTY,
CATHCART, — STEWART.

Portogallo — VISCONTE PALMELLA, — LOBO, — SALDANHA.

Prussia — PRINCIPE HARDENBERG, — BARONE HUMBOLDT.

Russia { IL CONTE NESSELRODE,
IL CONTE RASSOUMOFFSHI,
IL CONTE STACHELBERG.

Spagna — GOMEZ LABRADOR.

Svezia — IL CONTE LÖVENHIELM.

N. XI.

(Vedi la Nota 53 pagina 67)

Proclama di Murat re di Napoli agl' Italiani.

L' ora è venuta che debbono compirsi gli alti destini d' Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una Nazione indipendente. Dallo Alpi allo stretto di Scilla odasi un solo grido; — *l' indipendenza d' Italia!*

Ed a qual titolo popoli stranieri pretendono toglierví questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A qual titolo s' appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi? Invano adunque levó per voi natura le barriere dell' Alpi? Vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora la differenza del linguaggio e de' costumi, l' invincibile antipatia dei caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d' oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione dee contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che li ha violati, se non si affretta di tornare nei suoi. Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro Re, e giurarono di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d' Italia. È già provato, che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni alle armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Sorga in sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce, parli in nome della pa-

tria ad ogni petto veramente italiano. Tutta in somma si spieghi, ed in tutte le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere, se l'Italia dovrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gl'uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, goderanno della vostra intrapresa ed applaudiranno al vostro trionfo. Potrebbe ella non applaudirvi l'Inghilterra, quel modello di reggimento costituzionale, quel popolo libero che si reca a gloria di combattere e di profondere i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani! Voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano, voi ci tacciaste forse ancora d'inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogn'intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco avea io fatto prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui ne erano sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire tra voi. Sperienza pronta e fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanti prodi guerrieri e patriotti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gementi tra i ceppi! Quante vittime, estorsioni ed umiliazioni inaudite!

Italiani! Riparo a tanti mali; stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, *una costituzione degna del secolo e di voi*, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negli interessi della loro patria, a fine di preparare e disporre la

costituzione e le leggi, che reggono oggimai la *felice Italia*, *la indipendente Italia.*

Rimini, li 30 marzo 1815.

Firmato — GIOACCHINO-NAPOLEONE.

Il capo dello Stato maggiore
MILLET DI VILLENEUVE.

N. XII.

(Vedi la Nota 56 pagina 69)

Controproclama del maresciallo Bellegarde agl' Italiani.

L' Europa cominciava appena a rimarginare le sue piaghe, e i di lei potentati riuniti in Congresso a Vienna si occupavano con raro accordo di stabilire le basi di una lunga pace, quando un avvenimento impensato chiama di nuovo tutte le Nazioni già istrutte dalla esperienza dell' ambizione d' un sol uomo a impugnare le armi. In mezzo a tale momentaneo sconvolgimento di cose potea l' Italia sperare di esser tranquilla; e appunto a sola sua difesa erano già scese dalla Germania numerose truppe; ma il Re di Napoli, gettata alfin quella maschera che lo salvò nei momenti più perigliosi, senza dichiarazione di guerra, di cui non saprebbe allegare giusto motivo, contro la fede di quei trattati coll'Austria, ai quali soli egli deve la sua esistenza politica, di nuovo minaccia colla sua armata la tranquillità della bella Italia; e non contento di recar seco i flagelli della guerra, tenta ancora di riaccender per tutto, col simulacro della *indipendenza italiana,* il fuoco devastatore della rivoluzione, che già altra volta spianò a lui stesso la strada dall'oscurità della classe privata allo splendore del trono.

Egli, tanto straniero all'Italia, quanto nuovo nella categoria de' regnanti, affetta cogl' Italiani un linguaggio, quale appena usar potrebbe con loro un Alessandro Farnese, un Andrea Doria, un Magno Trivulzio, e da se stesso si prescoglie capo della nazione italiana, la quale ha nel proprio seno dinastie regnanti da secoli, e che tutta ha veduto nascere nelle sue più ridenti contrade quell' augusta Famiglia, che con paterno governo regge sotto il suo scettro tante nazioni. Egli, re della estrema parte d' Italia, vorrebbe colla speciosa idea de' limiti naturali illudere gl' Italiani tutti del fantasma di un regno, di cui mal si potrebbe persino fissare la capitale, appunto perchè natura co' suoi limiti ancora ha prescritto a varie parti d' Italia i lor governi particolari, ed insegnato così, che non l' estensione del terreno, non il numero della popolazione, non la forza delle armi, ma le buone leggi, la conservazione degli antichi costumi, un' economica amministrazione, formano felici i popoli; ed è perciò che con sensi d' ammirazione e di gratitudine, ancor ricordansi in Lombardia ed in Toscana i nomi immortali di Maria Teresa, di Giuseppe e di Leopoldo.

Nè pago il Re di Napoli d' illudere la moltitudine della sognata indipendenza, vuol'egli ancora trarre in errore i men cauti fra gl' Italiani, facendo loro perfin credere segreta disposizione a secondare i suoi progetti in quelle stesse potenze, le quali ora con mirabil prontezza rinnovano gli armamenti più formidabili per terra e per mare, e che daranno fra pochi giorni con un secondo atto pubblico nuova prova al mondo della loro indissolubile unione; quasichè dir si potesse *indipendente l' Italia*, qualora fosse retta da lui, e quasichè tutte le potenze non conoscessero or più che mai che con chi non rispetta le promesse fatte, nè è sensibile ai tratti di vincitori generosi, esser non vi può mai nè tregua, nè pace.

Le beneficenze sparse dall' augustissimo Imperatore e Re Francesco I. sopra tutta l'armata italiana, di cui niun

individuo suo suddito è rimasto senza onorevoli mezzi di sussistenza, e sopra tutti la numerosa classe degl' impiegati provveduta egualmente; la paterna cura con cui, senza riguardo a opinioni politiche o alla condotta passata, non ha il Governo austriaco nel suo reingresso in Italia altro cercato che di tutti i partiti formarne un solo, e tutti trattare come figli, seguendo tal paterno sentimento anche con que' pochi traviati che l' han costretto al rigore, sono cose tanto notorie che distruggono da se sole senz' altro appoggio le calunnie, che con tant' enfasi si spargono ne'*proclami* del Re di Napoli.

Lombardi! il Governo austriaco, sincero per natura, e per sistema non millantatore, vi ha promesso tranquillità, buon ordine, amministrazione paterna, e tanto vi manterrà. Ricordatevi de'tempi felici anteriori al 1796, e delle istituzioni di Maria Teresa, di Giuseppe II, di Leopoldo, e paragonate quel sistema di governo con quello che avete dovuto tollerare dopo, e che fondato sugli stessi principj, annunziato colle stesse menzognere espressioni, vi si accenna ora come oggetto di speranza e motivo di nuovi sforzi. La vostra troppo credulità alle promesse della democrazia francese vi trasse già alla rovina; siate ora più cauti, anche perchè il vostro delitto dopo la fatta esperienza saria più grave; colla riflessione frutto de' vostri lumi, coll' affetto al nostro augusto Sovrano degno del vostro cuore, cooperate in ogni circostanza alla conservazione dell'ordine, e alla difesa della Patria e del Trono.

Milano, 5 aprile 1815.

Firmato — BELLEGARDE FELD-MARESCIALLO.

N. XIII.

(Vedi la Nota 61 pagina 72)

Manifesti del general Nugent alle milizie toscane e napolitane.

SOLDATI TOSCANI!

Il vostro amato Sovrano ha dovuto lasciare la sua capitale, perchè un corpo napolitano violando lo stato di pace del territorio toscano vi è penetrato, dirigendosi sopra a Firenze, nel momento istesso in cui il *Capo di quel Governo* dava a S. A. I. e R. le assicurazioni più positive di una perfetta corrispondenza, promettendogli, che le sue truppe non avrebbero in verun conto posto piede nel Granducato.

In conseguenza di questa ignominiosa violazione del dritto delle genti, voi siete destinati ad unirvi alle truppe inglesi ed austriache sotto i miei ordini, ed insieme con queste combatterete per quanto vi è di più sacro e caro agli uomini, e con quei sentimenti d'onore che distinguono il soldato dal *vile gladiatore.*

Onorato del comando de' vostri corpi, io mi farò un pregio di esser sempre il vostro compagno d'armi, e di dividere con voi i perigli e la gloria della difesa di una causa che ha la giustizia per guida, e che direttamente riguarda la quiete e la pace della vostra bella Toscana.

Dal Quartier-generale di Firenze, li 6 aprile 1815.

IL CONTE NUGENT
Comandante delle truppe Austro-Britanne in Toscana.

SOLDATI NAPOLITANI !

Il *Capo* del vostro Governo rompendo tutti i legami che univano la vostrà quiete a quella degli altri popoli d'Italia, si è impegnato in una lotta altrettanto ingiusta che disuguale. Egli vi guida oggi ad una guerra straniera ai vostri interessi, e tendente solo ad alimentare la sua male intesa ambizione.

Il vostro sangue sparso in un suolo non vostro, distrugge la sicurezza della vostra patria, e mentre il vostro *tiranno* vi sacrifica alle sue folli speranze, le vittoriose armi inglesi si spandono nel vostro regno.

Bravi soldati napolitani! Abbandonate a se stesso il *francese*, che ripose la sua grandezza nei vostri mali; tornate alle vostre case, e non siate l'istrumento infelice delle sciagure della vostra patria. Gli amici dell'umanità e del vostro riposo hanno dato le opportune disposizioni, affinchè *sortiti* dalla schiavitú che vi opprime, possiate essere ricevuti sulle vicine frontiere e guidati con sicurezza, e con i necessari mezzi di sussistenza in seno delle vostre care famiglie.

Pistoia, 7 aprile 1815.

Firmato — IL CONTE NUGENT EC.

N. XIV.

(Vedi la Nota 62 pagina 73)

Contromanifesto del Generale comandante la Divisione napolitana a' Toscani.

Mentre il general Nugent, *straniero* al suolo d'Italia traversava la Toscana con un corpo di *stranieri*, un corpo di Napolitani vi passava per un altra strada. Il dritto del passag-

gio, o non è di alcuno, ovvero chi lo esercita si contradice dichiarandolo una violazione dello stato di pace.

Il Re di Napoli ha dato è vero a S. A. I. e R. il Granduca le assicurazioni le più positive della sua amicizia; anzi lo ha sollecitato affinchè restasse nei suoi Stati, ma è *falso*, ch'egli abbia promesso che mai le sue truppe vi sarebbero passate. Nel caso attuale è divenuto un dritto imprescrittibile per l'armata napolitana d'inseguire sul territorio toscano un corpo tedesco che vi è entrato il primo, e la di cui condotta l'ha obbligata a cambiar direzione da Foligno.

Il generale Nugent ha commesso egli stesso il più grande attentato al dritto delle genti forzando un corpo di bravi Italiani a mescolarsi coi suoi *Oltramontani* per far la guerra ad altri Italiani, malgrado le intenzioni del loro Principe.

Uomini d'onore non rispondono ad ingiurie, che sul campo dell'onore; le ingiurie avviliscono e degradano solo chi osa pronunciarle.

Questa è la risposta dovuta ad un generale, le di cui prodezze deplorano ancora le prime famiglie dell'ottima città di Faenza, di cui molti individui furono trucidati da pochi faziosi divenuti per sua colpa padroni della Romagna. Ma voi Toscani, che per ingegno vi distinguete nell'istessa Italia, avete già giudicato costui. Voi non vi lascerete sedurre dai suoi intrighi, e richiamerete i vostri fratelli per ritornare sotto le insegne della patria, evitando così di vedere il vostro paese teatro di guerra, e smentendo la taccia che armate i loro bracci contro i vostri fratelli dell'Italia meridionale.

Dato li 8 aprile 1815.

Il tenente generale
Firmato — PRINCIPE PIGNATTELLI-STRONGOLI.

N. XV.

(Vedi la Nota 82 pagina 94)

Atto finale generale del Congresso di Vienna del 1815.

Le Potenze che hanno firmato il trattato concluso a Parigi il 30 maggio 1814, essendosi riunite a Vienna, in conformità dell'articolo 32 di questo atto, con i Principi e Stati loro alleati, per adempire le disposizioni del detto trattato, e per aggiungervi gli accomodamenti creduti necessari per lo stato in cui l'Europa era rimasta in seguito dell'ultima guerra; desiderando intanto di comprendere in una transazione comune i diversi resultati delle loro negoziazioni, al fine di rivestirle delle loro reciproche ratifiche, hanno autorizzato i loro plenipotenziari a riunire in un generale istrumento le disposizioni di un maggiore e permanente interesse, e aggiungere a questo atto, come parti integranti degli accomodamenti del Congresso, i trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti ed altri atti particolari, tali quali si trovavano citati nel presente trattato. E avendo le suddette potenze nominato plenipotenziari al congresso, cioè;

(Seguono i nomi ed i titoli dei plenipotenziari nell' ordine alfabetico delle corti.)

Quelli di questi plenipotenziari che hanno assistito alla chiusura dei negoziati, dopo avere esibiti i loro pieni poteri, trovati in buona e dovuta forma, hanno convenuto di apporre nel detto generale istrumento, e di corredare della loro firma comune gli articoli seguenti.

Riunione del ducato di Varsavia all' Impero di Russia.

Art. I. Il ducato di Varsavia, eccettuate le provincie e distretti di cui viene altrimenti disposto negli articoli seguenti, è riunito all'Impero russo. Esso vi sarà annesso irrevocabilmente, previa la sua costituzione, per essere posseduto da S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, suoi eredi e suoi successori in perpetuo. S. M. imperiale si riserva di dare a questo stato, fruente una distinta amministrazione, l'estensione interna che giudicherà conveniente. Essa assumerà con i suoi altri titoli quello di Czar, Re di Polonia, conformemente al protocollo usitato e consacrato per i titoli annessi agli altri suoi possessi.

I Polacchi, sudditi respettivi della Prussia, dell' Austria e della Russia, otterranno una rappresentanza e istituzioni nazionali, regolate sul modello di esistenza politica, che ciascuno dei governi ai quali appartengono, crederà utile e conveniente di accordarli.

Confini del Granducato di Posen.

II. La parte del ducato di Varsavia, che S. M. il Re di Prussia possederà in piena sovranità e proprietà per lui e suoi successori, sotto il titolo di granducato di Posen, sarà compreso nella linea seguente.

Partendo dalla frontiera della Prussia orientale al villaggio di Neuhoff, il nuovo limite seguiterà la frontiera della Prussia occidentale come ha esistito dal 1772 fino alla pace di Tilsitt, fino al villaggio di Leibitsch, che apparterrà al ducato di Varsavia; di là sarà tirata una linea che lasciando Kompania, Grabowice e Szytno alla Prussia, passa la Vistola dopo questo ultimo distretto, dall'altro lato del fiume che cade di faccia a Szytno nella Vistola, fino all'antico confine del distretto della Notze, presso Gross-Opoczko in maniera che Sluzewo apparterrà al ducato e Pizebranowa, Hollaender e Mazicjewo alla Prussia. Da Gross-Opoczko si passerà per Chlewiska, che resterà alla Prussia, al villaggio di Przybyslaw, e di là per i villaggi Piaski, Chelmce, Witowiczki, Kobilinka, Woyczya, Orchowo, fino alla città di Powidz.

Da Powidz si continuerà per la città di Sulpce, fino al punto del confluente dei fiumi Warthe e Prosna.

Da questo punto si risalirà il corso del fiume Prosna fino al villaggio Koscielnavies, una lega distante dalla città di Kalisch.

Là, lasciando a questa città (dalla parte della riva sinistra della Prosna) un territorio di mezzo cerchio misurato sulla distanza che vi è da Koscielnavies a Kalisch, si rientrerà nel corso della Prosna, e si seguiterà risalendo per le città Grabow, Wieruszow, Boleslawiec, per terminare la linea presso il villaggio di Gola alle frontiere della Slesia di faccia a Pitschia.

Saline di Wieliezka.

III. S. M. I. R. A. possederà in tutta proprietà e sovranità le saline di Wieliezka, come ancora il territorio che loro appartiene.

Frontiere tra la Gallicia e il territorio russo.

IV. Il *Thalweg* della Vistola separerà la Gallicia dal territorio della città libera di Cracovia. Esso servirà pure di frontiera tra la Gallicia e la parte dell'inaddietro ducato di Varsavia riunito agli stati di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie fino ai contorni della città di Zawichost.

Da Zawichost fino al Bug, la frontiera sarà determinata dalla linea indicata nel trattato di Vienna del 1809, con le rettificazioni che di comune accordo si troverà necessario di aggiungere.

La frontiera che partirà dal Bug, sarà ristabilita da questa parte tra i due imperi, tale quale era avanti il detto trattato.

Restituzioni dei circoli di Tarnopol ec. ec. all'Austria.

V. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie cede a S. M. I. R. A. i distretti che sono stati distaccati dalla Gallicia orientale in virtù del trattato di Vienna del 1809 dei circoli di Zloozow, Brzezan, Tarnopol e Zalesczyk, e le frontiere saranno ristabilite da questa parte come erano avanti il detto trattato.

Cracovia dichiarata città libera.

VI. La città di Cracovia col suo territorio sarà considerata in perpetuo come città libera, indipendente e strettamente neutrale, sotto la protezione della Russia, dell'Austria e della Prussia.

Limiti del territorio di Cracovia.

VII. Il territorio della libera città di Cracovia avrà per frontiera, sulla riva sinistra della Vistola una linea che principiando dal villaggio di Wolica, nel punto dell'imboccatura di un ruscello che presso questo villaggio si getta nella Vistola, risalirà questo rio per Ciokoscielniki fino a Czulice, in modo che questi villaggi siano compresi nel raggio della città libera di Cracovia; di là prolungando le frontiere dei detti villaggi, continuerà per Dzickanovice, Garlice, Tomoszow e Karniowice, che resteranno egualmente nel territorio di Cracovia, fino al punto in cui comincia il confine che separa il distretto di Krzeszovice da quello di Olkusz; di là seguirà questo limite tra i due distretti citati per andare a finire alle frontiere della Slesia prussiana.

Privilegi accordati a Podgorze.

VIII. S. M. l'Imperatore d'Austria, volendo contribuire particolarmente dalla sua parte a ciò che potrà facilitare le relazioni del commercio e della buona vicinanza tra la Gallicia e la città fiumana di Podgorze, accorda a questa città i privilegi di una città libera commerciale, tali e quali gode la città di Brody. Questa libertà di commercio si estenderà a un raggio di 500 tese, da prendersi dalla barriera dei sobborghi della città di Podgorze. In seguito di questa concessione perpetua, quale per altro non deve arrecar danno ai dritti di sovranità di S. M. I. R. A., le dogane austriache non saranno stabilite che nei distretti situati al difuori del detto raggio. Non vi sarà parimente formato alcuno stabilimento militare che potesse minacciare la neutralità di Cracovia, o danneggiare la libertà del commercio di cui S. M. I. R. A. vuol fare godere alla città nel raggio di Podgorze.

Neutralità di Cracovia.

IX. Le corti di Russia, d'Austria e di Prussia si obbligano di rispettare in ogni tempo la neutralità della città libera di Cracovia e del suo territorio. Veruna forza armata potrà esservi giammai introdotta sotto qualunque siasi pretesto.

In concambio è deciso ed espressamente stipulato, che non potrà essere accordato nella città libera e sul territorio di Cracovia, alcun asilo o protezione a dei forusciti, disertori o persone perseguitate dalla legge appartenenti ai paesi dell'una o dell'altra delle suddette alte Potenze, e che sulla dimanda di consegna, che ne potrà esser fatta dalle autorità competenti relativa a tali individui, essi saranno arrestati e consegnati senza frappor

dimora e sotto buona scorta, alla forza armata che sarà incaricata di riceverli alla frontiera.

Costituzione, Accademia e Vescovado di Cracovia.

X. Le disposizioni sulla costituzione della città libera di Cracovia, sull'Accademia di questa città, e sul Vescovado e capitolo di Cracovia, come si trovano enunciate negli articoli 7, 15. 16 e 17 del trattato addizionale relativo a Cracovia, annesso al presente trattato generale, avranno la medesima forza e valore, come se fossero testualmente inserite in quest'atto.

Amnistia generale.

XI. Vi sarà amnistia piena, generale e particolare in favore di tutti gl'individui, di qualunque rango, sesso e condizione che possano essi essere.

Sequestri e confische di beni.

XII. In sequela del precedente articolo, niuno potrà essere in avvenire ricercato o inquietato in qualsivoglia maniera, per causa di qualunque partecipazione diretta in qualunque epoca fosse, agli avvenimenti politici, civili e militari di Polonia. Tutti i processi, persecuzioni o ricerche sono riguardate come non avvenute. I sequestri o confische provvisorie saranno tolte, e non sarà proseguito alcun atto che provenga da simili cagioni.

Eccezione.

XIII. Sono eccettuati da questa generale disposizione riguardo alle confische, tutti i casi in cui gli editti o le sentenze pronunciate in ultima istanza avessero ricevuto la loro intiera esecuzione, e non fossero state annullate da susseguenti avvenimenti.

Libera navigazione dei fiumi.

XIV. I principj stabiliti sulla libera navigazione dei fiumi e canali in tutta l'estensione dell'antica Polonia, come ancora sulla frequentazione dei porti, sulla circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria tra le diverse provincie polacche, e sul commercio di transito, tali quali si trovano enunciati negli articoli 24, 25, 26, 28 e 29 del Trattato tra l'Austria e la Russia, e negli articoli 22, 23, 24, 25, 28 e 29 del trattato tra la Russia e la Prussia, saranno invariabilmente mantenuti.

Cessioni della Sassonia alla Prussia.

XV. S. M. il Re di Sassonia rinuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori, in favore di S. M. il Re di Prussia, a tutti i suoi diritti e titoli sulle provincie, distretti e territori o parte dei territori del regno di Sassonia qui sotto descritti, e S. M. il Re di Prussia possederà que-

sti paesi in tutta sovranità e proprietà, e li riunirà alla sua monarchia. I distretti e territori così ceduti saranno separati dal resto del regno di Sassonia da una linea che farà da ora in appresso la frontiera tra i due territori sassone e prussiano; di modo che, tutto ciò che è compreso nella delimitazione formata da questa linea, sarà restituito a S. M. il Re di Sassonia; ma che S. M. rinuncia a tutti i distretti e territori che saranno situati al di là di questa linea, e che gli erano appartenuti avanti la guerra.

Questa linea partirà dai confini della Boemia presso Wiesc, nei contorni di Seidenberg, seguitando la corrente del ruscello Wittich fino al suo confluente con la Neisse.

Dalla Neisse, essa passerà al circolo d'Eigen fra Taucritz che dassi alla Prussia, e Bertschoff che rimane alla Sassonia; indi seguirà la frontiera settentrionale del circolo d'Eigen fino all'angolo tra Paulsdorf e Obersollland; di là sarà continuata fino ai limiti che separano il circolo di Goerlitz da quello di Bautzen, talchè Ober Mittel e Nieder-Sohland, Olisch e Radewitz rimanghino alla Sassonia.

La grande strada postale tra Goerlitz e Bautzen resterà alla Prussia fino ai confini dei due suddetti circoli. Dipoi la linea continuerà a seguitare la frontiera del circolo fino a Dutranke; in seguito si estenderà sulle alture alla diritta di Loebaver-Wasser, di modo che questo fiumiciattolo, con le sue due rive e i distretti che vi sono posti fino a Neudorf, restino con questo villaggio alla Sassonia.

Questa linea ricaderà in seguito sulla Sprèe, e il Schwartz-Wasser, Liska, Hermsdorf, Ketten e Solchdorf restano alla Prussia.

Dalla Schwarze-Elster, presso di Solchdorf, si tirerà una linea diritta fino alla frontiera della signoria di Koenigsbrack, presso a Grossgroebohen. Questa signoria resta alla Sassonia, e la linea seguirà la frontiera settentrionale di questa signoria fino a quella del baliaggio di Grossenhayn nel circondario di Ortrand: Ortrand e la strada che da questo luogo passa per Merzdof, Stolzenhayn, Groebelna Muhlberg con i villaggi che questa strada traversa, e in modo che veruna parte della detta strada non resti fuori del territorio prussiano, passino sotto il dominio della Prussia. La frontiera, da Groebela sarà marcata fino all'Elba presso di Fictenberg, e seguiterà quella del baliaggio di Muhlberg. Frichtenberg resta alla Prussia.

Dall'Elba fino alla frontiera del paese di Mersebourg sarà regolata in modo che i baliaggi di Torgau, Eilembourg e Delitsch passino alla Prussia, e quelli di Oschatz, Wuren e Leipsick restino alla Sassonia. La linea seguiterà le frontiere di questi baliaggi, tagliando alcuni ostacoli e luoghi rinchiusi. La strada da Muhlberg a Eilembourg sarà tutta sul territorio prussiano.

Da Podelwitz appartenente al baliaggio di Leipsick e rimanente alla Sassonia fino a Eytra, che gli resta egualmente, la linea taglierà il paese di Mersebourg, di modo che Breitenfeld, Haenicher, Gross, e Klein-Dolzig, Mark-Ranstaed, e Knaut-Nauendorf restino alla Sassonia; Modelwitz, Skenditz, Klein-Libeneau, Alt-Kanstaed, Schkoehlen e Zietschen passino alla Prussia.

Indi la linea taglierà il baliaggio di Pagau tra il Fiessgraben, e la Weisse-Elster. Il primo dal punto in cui si separa al disotto della città di

Crossen (che fa parte del baliaggio di Haynsbourg) della Weisse-Elster, fino al punto ove al di sopra della città di Mersebourg ella si unisce alla Saale, apparterrà in tutto il suo corso tra queste due città con le sue due rive al territorio prussiano.

Di là, ove la frontiera finisce a quella del paese di Zeitz, seguirà questa qui fino a quella del paese di Altenbourg presso di Luckau.

Le frontiere del circolo di Neustadt, che passa per l'intiero sotto la dominazione prussiana, restano intatte.

Le chiuse di Voigtland nei contorni di Reuss, cioè: Gefaell, Blintendorf, Sparenberg e Blankenberg, si trovano comprese nella parte assegnata alla Prussia.

Titoli da prendersi da S. M. il Re di Prussia.

XVI. Le provincie e distretti del regno di Sassonia, che passano sotto il dominio di S. M. il re di Prussia, saranno designati sotto il nome di ducato di Sassonia, e S. M. aggiungerà ai suoi titoli quelli di duca di Sassonia, di langravio di Turingia, margravio delle due Lusazie, e conte di Henneberg. S. M. il Re di Sassonia continuerà a portare il titolo di margravio dell'alta Lusazia. S. M. continuerà pure, relativamente ed in virtù dei suoi diritti di successione eventuale sui possessi della branca Ernestina, a portare quegli di langravio di Turingia e conte di Henneberg.

Garanzia della Russia, dell'Inghilterra, dell'Austria e della Francia.

L'Austria, la Russia, la Gran Brettagna e la Francia garantiscono a S. M. il Re di Prussia, suoi discendenti e successori, il possesso dei paesi descritti nell'art. 15 in tutta proprietà e sovranità.

Rinunzia dell'Austria ai diritti signoriali sulla Lusazia.

XVIII. S. M. I. R. A. volendo dare a S. M. il Re di Prussia una nuova prova del suo desiderio di togliere ogni oggetto di futura controversia tra le due corti, rinuncia per essa e suoi successori, ai diritti di signoria sui margraviati dell'alta e bassa Lusazia che gli appartengono nella sua qualità di Re di Boemia, in quanto che questi diritti concernono la parte di queste provincie che è passata sotto il dominio di S. M. il Re di Prussia in virtù del trattato concluso con S. M. il Re di Sassonia a Vienna il 18 maggio 1815.

Quanto al diritto di reversibilità di S. M. I. e R. sulla detta parte delle Lusazie riunite alla Prussia, egli è trasferito alla casa di Brandemburgo attualmente regnante in Prussia, S. M. I. e R. A. riservandosi per essa e suoi successori la facoltà di rientrare in questo diritto nel caso di estinzione della detta casa regnante.

S. M. I. e R. A. rinuncia parimente in favore di S. M. Prussiana ai distretti della Boemia rinchiusi nella parte dell'alta Lusazia, ceduta col trattato del 18 maggio 1815 a S. M. Prussiana, i quali racchiudono i distretti Gunterdorf, Taubentrank, Neukretschen, Nieder Gerlachsheim, Winckel e Ginckel con i loro territori.

Rinuncia reciproca ai diritti di feudalità.

XIX. S. M. il Re di Prussia e S. M. il Re di Sassonia, desiderando di scrupolosamente allontanare del tutto ogni oggetto di querela o di futura discussione, rinunciano, ognuno dal suo canto, e reciprocamente in favore l'uno dell'altro, a ogni diritto e pretensione di feudalità che eserciteranno o che avessero esercitato al di là delle frontiere fissate col presente trattato.

Libertà di emigrazione e di esportazione di fondi.

XX. S. M. il Re di Prussia promette di far regolare tutto ciò che può riguardare le proprietà e gl'interessi dei sudditi respettivi, sui principj i più liberali. Il presente articolo sarà particolarmente applicato ai rapporti degli individui che hanno dei beni sotto i due domini, prussiano e sassone, al commercio di Lipsia e a tutti gli altri oggetti della medesima natura; e perchè la libertà individuale degli abitanti, tanto delle provincie cedute che delle altre, non sia punto inquietata, gli sarà dato libera facoltà di emigrare da un territorio all'altro, salvo l'obbligo del servizio militare, adempiendo le formalità richieste dalle leggi. Essi potranno egualmente esportare i loro beni, senza essere sottoposti ad alcun dritto d'entrata o di sortita. (Abzugs-geld).

Proprietà degli stabilimenti religiosi e di pubblica istruzione.

XXI. Le comunità, corporazioni e stabilimenti religiosi e di pubblica istruzione che esistono nelle provincie e distretti ceduti da S. M. il Re di Sassonia alla Prussia, o nelle provincie e distretti che restano a S. M. Sassone, conserveranno (qualunque sia il cangiamento che possa subire il loro destino) le loro proprietà, come le entrate che gli appartengono dopo l'atto della loro fondazione, o che da esse medesime sono state acquistate, previo un titolo autentico di faccia alle leggi sotto i due dominj sassone e prussiano, senza che l'amministrazione e le rendite da percipersi possano essere molestate nè da una parte nè dall'altra, conformandosi ciò non ostante alle leggi e sopportandone gli aggravi ai quali tutte le proprietà e rendite della medesima specie sono soggette nel territorio in cui esse si trovano comprese.

Amnistia generale.

XXII. Veruno individuo domiciliato nelle provincie che si trovano sotto il dominio di S. M. il Re di Sassonia, non potrà, come ogni individuo domiciliato in quelle che per il presente trattato passano sotto la dominazione prussiana, esser colpito nella sua persona, nei suoi beni, rendite, pensioni o entrate di qualsivoglia genere, nel suo rango e dignità, nè perseguitato, nè ricercato in maniera alcuna, per qualsivoglia parte che abbia potuto politicamente o militarmente prendere negli avvenimenti che hanno avuto luogo dopo il principio della guerra terminata con la pace conclusa a Parigi il 30 maggio 1814. Questo articolo si estende egualmente a quelli,

che senza essere domiciliati nell' una o nell'altra parte della Sassonia, vi avessero dei beni fondi, rendite, pensioni o entrate di qualunque natura esse sieno.

Designazione delle provincie di cui la Prussia riprende possesso.

XXIII. S. M. il Re di Prussia essendo rientrato per i successi dell'ultima guerra in possesso di moltissime provincie e territori che erano stati ceduti con la pace di Tilsitt, è riconosciuto e dichiarato col presente articolo, che S. M., suoi eredi e successori, possederanno di nuovo, come in avanti, in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè:

La parte delle sue antiche provincie polacche descritte all'articolo II.

La città di Danzica e suo territorio, come fu stabilito con la pace di Tilsitt.

Il circolo di Cottbus:

La vecchia Marca:

La parte del circolo di Magdebourgh sulla riva sinistra dell'Elba, con il circolo della Saale:

Il principato di Halberstadt, con le signorie di Derenbourg e Hassenrode.

La città e territorio di Quedlimbourg, lasciando illesi i diritti di S. A. R. la principessa Sofia Albertina di Svezia, abbadessa di Quedlimbourg, conforme agli accomodamenti fatti nel 1803.

La parte prussiana della Contea di Mansfeld:

La parte prussiana della Contea di Hohenstein:

L'Eichsfèld:

La città di Nordhausen e territorio:

La città di Muhlausen con suo territorio:

La parte prussiana del distretto di Tresfurth con Dorth:

La città e territorio di Erfuth:

La parte prussiana della contea di Gleichen:

La signoria inferiore di Kranichfeld:

La signoria di Blanckenhayn:

Il principato di Paderbona con la parte prussiana dei baliaggi di Schwallenbergh, Oldenbourg e Stoppelberg, e delle giurisdizioni (Gerichte) di Hagerdon, e di Odenhausen poste nel territorio di Lippe.

La contea di Marck con la parte di Lippstadt che vi appartiene.

La contea di Werden:

La contea d'Essen:

La parte del ducato di Cleves sulla riva dritta del Reno, con la città e fortezza di Wesel, la parte di questo ducato situata sulla riva sinistra, trovandosi compresa nelle provincie specificate all'articolo XXV.

Il capitolo secolarizzato di Elten:

Il principato di Munster, vale a dire la parte prussiana del già vescovado di Munster:

La propositura secolarizzata di Cappenberg:

La contea di Tecklenbourg:

La contea di Lingen, all'eccezione della parte ceduta coll'articolo XXVII al regno di Annover:

Il principato di Minden:

La contea di Ravensberg:

Il capitolo secolarizzato di Herford:

Il principato di Neufchâtel con la contea di Valengen, tali quali le loro frontiere sono state rettificate col trattato di Parigi e con l'articolo LXXVI del presente trattato generale.

La medesima disposizione si estende ai diritti di sovranità e di signoria sulla contea di Wernigerode, a quello di alta protezione sulla contea di Hohenlimbourg, e a tutti gli altri diritti o pretensioni qualunque, che S. M. Prussiana ha posseduti ed esercitati avanti la pace di Tilsitt, e ai quali essa non ha per niente con altri trattati rinunciato, nè con atti o convenzioni.

Possessi prussiani al di là del Reno.

XXIV. S. M. il Re di Prussia riunirà alla sua monarchia in Alemagna al di là del Reno, per essere posseduti da essa e suoi successori, in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè:

Le provincie della Sassonia designate nell'articolo XV, eccettuati i distretti e territori che sono ceduti in virtù dell'articolo XXXIX. a S. A. R. il Granduca di Saxe-Weimar:

I territori ceduti alla Prussia da S. M. Britannica Re di Annover con l'articolo XXIX.

La parte del dipartimento di Fulda e i territori ivi compresi, indicati all'art. XL.

La città di Wetzlar e suo territorio, come all'art. XLII.

Il granducato di Berg, con le signorie di Hartenberg, Broik, Styrum, Schaeller e Odenthall, le quali gia appartenevano al detto ducato sotto la dominazione palatina.

I distretti dell'inaddietro arcivescovado di Colonia che ultimamente hanno appartenuto al granducato di Berg:

Il ducato di Westfalia, come è stato posseduto da S. A. R. il Granduca di Assia:

La contea di Dortmund:

Il principato di Corbey:

I distretti mediatizzati, specificati all'art. XLIII.

Gli antichi possessi della casa di Nassau-Dietz essendo stati ceduti alla Prussia da S. M. il Re dei Paesi Bassi, e una parte di questi possessi essendo stati cambiati con dei distretti appartenenti alle LL. AA. SS. il Duca e Principe di Nassau, S. M. il Re di Prussia possederà in tutta sovranità e proprietà e li riunirà alla sua monarchia.

1. Il principato di Siegen con i baliaggi di Burbach e Neukirchen, all'eccezione di una parte contenente 12,000 abitanti, che apparterrà al Duca e Principe di Nassau.

2. I baliaggi di Hohen-Solms, Greifensten, Braunfels. Freusberg, Fridewalde, Schoenstein, Schoenberg, Altenkirchen, Altenwied, Dierdorf, Neuerbourg, Lintz, Hammerstein con Engersac Hoddersdoff, la città e territorio di Neuwied, la parrocchia di Hamm appartenente al baliaggio di

Hachenbourg, la parrocchia di Horhausen faciente parte del baliaggio di Hersbach e le parti dei baliaggi di Vallender e Ehrenbreitstein sulla riva dritta del Reno, designate nella convenzione conclusa tra S. M. il Re di Prussia e le LL. AA. SS. il Duca e Principe di Nassau, annessa al presente trattato.

Possessioni prussiane sulla riva sinistra del Reno.

XXV. S. M. il Re di Prussia possederà parimente in tutta proprietà e sovranità, i paesi posti sulla riva sinistra del Reno e compresi nella frontiera qui appresso descritta:

Questa frontiera comincierà sul Reno a Bingen; essa risalirà di là il corso della Nahe fino al confluente di questo fiume con la Glan, indi la Glan fino al villaggio di Medart sotto Lauterecken; le città di Krenznach e di Meisenheim con i loro baliaggi apparterranno intieri alla Prussia; ma Lauterecken e suo baliaggio resteranno fuori della frontiera prussiana. Dopo la Glan, questa frontiera passerà per Medart, Merzweiller, Nieder e Ober-Fenkenbacs, Ellenback, Creunchenborn, Auswiller, Cronweiler, Niederbrambach, Burbach, Boeschweiler, Heubweiler, Hambach e Rintzensberg, fino ai confini del cantone di Hemerskeil; i suddetti distretti saranno rinchiusi nelle frontiere prussiane e apparterranno con i loro baliaggi alla Prussia.

Da Rintzensberg fino alla Sarre, la linea di demarcazione seguirà i limiti cantonali; di modo che i cantoni di Hemerskeil e Conz, l'ultimo per altro, all'eccezione dei distretti sulla riva sinistra della Sarre, resteranno per intiero alla Prussia, mentre i Cantoni di Wadern, Merzig e Sarrebourg saranno al di fuori della frontiera prussiana.

Dal punto ove il limite del cantone di Conz, al di sopra di Gomlingen traversa la Sarre, la linea discenderà la Sarre fino alla sua imboccatura nella Mosella; in seguito rimonterà la Mosella fino al suo confluente con la Sure, questa fino all'imboccatura de l'Our, e da l'Our fino ai limiti dell'antico dipartimento de l'Ourthe. I distretti traversati da questi fiumi non saranno divisi in alcuna parte, ma apparterranno alla potenza sul terreno della quale la maggior parte di questi distretti sarà situata. I fiumi parimente in quanto che formano la frontiera, apparterranno in comune alle due potenze limitrofe.

Nell'antico dipartimento dell'Ourthe, i cinque cantoni di Saint-Vith, Malmedy, Cronenbourg, Schleiden e Eupen, con la punta avanzata del cantone d'Aubel, al mezzogiorno di Aix-la-Chapelle, apparterranno alla Prussia, e la frontiera seguiterà quella di questi cantoni; in guisa che una linea tirata dal mezzodì al nord, taglierà la detta punta del cantone d'Aubel e si prolungherà fino al punto di contatto dei tre antichi dipartimenti dell'Ourthe, della Mosa inferiore e della Roer; partendo da questo punto, la frontiera seguiterà la linea che separa questi due ultimi dipartimenti fino a che pervenga a toccare il fiume di Worm (che ha la sua imboccatura nella Roer) e costeggerà di nuovo questo fiume fino al punto in cui di nuovo tocchi i limiti di questi due dipartimenti, seguiterà questo limite fino al mezzodì di Hillensberg, risalirà verso il nord, e lasciando Hillensberg alla Prussia, e tagliando il cantone di Sittard in due parti presso a poco eguali; di modo che

Sittard, e Susteren restino a sinistra, arriverà all'antico territorio Olandese; indi seguendo l'antica frontiera di questo territorio fino al punto, ove questo spettava all'antico principato austriaco di Gueldres, dal lato di Ruremonda, e dirigendosi verso il punto il più orientale del territorio olandese al Nord di Swalmen, essa continuerà ad abbracciare questo territorio.

Infine essa va a raggiungere, partendo dal punto il più orientale, quest'altra parte del territorio Olandese, in cui trovasi Venloo, e racchiuderà questa città e suo territorio. Di là fino all'antica frontiera olandese presso Mook, situata al di sopra di Genep, seguiterà il corso della Mosa a una distanza dalla riva dritta, talchè tutti i distretti che non sono lontani da questa riva più di mille pertiche di Alemagna, apparterranno con i loro baliaggi al regno dei Paesi Bassi, ben inteso per altro, quanto alla reciprocità di questo principio, che nessun punto della riva della Mosa faccia parte del territorio prussiano, che non potrà approssimarsi che ottocento pertiche di Alemagna.

Dal punto in cui la linea già descritta attacca l'antica frontiera, resterà per essenziale tale quale lo era nel 1795 tra Cleves e le Provincie Unite. Essa sarà esaminata dalla Commissione, che sarà immediatamente nominata dai due governi per procedere alla esatta determinazione dei confini, tanto del regno dei Paesi Bassi, che del granducato di Luxemburgo, descritti negli articoli LXVI e LXVIII; e questa Commissione regolerà, con la guida dei periti, tutto ciò che concerne le costruzioni idrotecniche e altri punti analoghi, nel modo il più equo e il più conforme agli interessi mutui *degli stati* prussiani e dei Paesi Bassi. Questa disposizione si estende dalla fissazione dei limiti nei distretti di Kyswaerd e Lobith, e di tutto il territorio fino a Kekerdorn.

I distretti Huissen, Malbourg, il Limers con la città di Sevenaer e la signoria di Weel, faranno parte dei Paesi Bassi, e S. M. Prussiana vi renuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori.

S. M. il re di Prussia, riunendo a' suoi stati le provincie e distretti accennati in questo articolo e nel precedente, entra in tutti i diritti e prende sopra di se tutti gli oneri e tutti gl'impegni stipulati rapporto a questi paesi distaccati dalla Francia nel Trattato di Parigi del 30 marzo 1814.

Le provincie prussiane sulle due rive del Reno fino al di sotto della città di Colonia, che sarà ancora compresa in questo circondario, porteranno il nome di Granducato del basso Reno, e S. M. ne assumerà il titolo.

Regno di Annover.

XXVI. S. M. il Re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, avendo sostituito al suo antico titolo d'Elettore del Sacro Romano Impero quello di Re di Annover, e questo titolo essendo stato riconosciuto dalle potenze di Europa e dai principi e città libere di Alemagna, i paesi che hanno composto fino a qui l'elettorato di Brunswick-Lunebourg, tali quali i loro limiti sono stati riconosciuti e fissati per l'avvenire dagli articoli seguenti, formeranno d'ora in avanti il regno di Annover.

Cessioni della Prussia all'Annover.

XXVII. S. M. il Re di Prussia cede a S. M. il Re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, Re di Annover, per esser posseduto da S. M. e suoi successori in tutta proprietà e sovranità:

1. Il principato di Hildesheim che passerà sotto il dominio di S. M. con tutti i diritti e tutti gli aggravi con i quali il detto principato è stato sotto il dominio prussiano.

2 La città e territorio di Goslar:

3. Il principato di Ost-Frisia, compresovi il paese detto l'Harlingerland sotto le condizioni reciprocamente stipulate all'articolo 30 per la navigazione dell'Ems, e il commercio per il porto d'Embden. Gli stati del principato conserveranno i loro diritti e privilegi.

4. La contea inferiore (Niedere-Gräfschaft) di Lingen e la parte del principato di Munster prussiana, che è situata tra questa contea e la parte di Rheina-Wolbek occupata dal governo annoveriano. Ma essendosi convenuto che il regno di Annover otterrà per questa cessione un ingrandimento che racchiude una popolazione di 22,000 anime, e che la contea inferiore di Lingen e la parte del principato di Munster qui mentovate non potranno corrispondere a questa condizione, S. M. il Re di Prussia s'impegna di estendere la linea di demarcazione nel principato di Munster tanto che sarà necessario, per rinchiudere la detta popolazione. La Commissione, che i governi prussiano e annoverese nomineranno subito per procedere alla fissazione esatta dei limiti, sarà specialmente incaricata dell'esecuzione di questa disposizione.

S. M. prussiana rinuncia in perpetuo per essa, suoi discendenti e successori alle provincie e territori mentovati nel presente articolo, come ancora a tutti i diritti che vi sono relativi.

Renunzia della Prussia al capitolo di San Pietro a Noerten.

XXVIII. S. M. il Re di Prussia rinuncia in perpetuo per se, suoi discendenti e successori a ogni diritto e pretensione qualunque, che S. M. potesse (nella sua qualità di sovrano dell'Eichsfeld) formare sul Capitolo di San Pietro nel borgo di Noerten, o sulle sue dipendenze situate nel territorio Annoverese.

Cessioni dell'Annover alla Prussia.

XXIX. S. M. il Re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, re di Annover, cede a S. M. il re di Prussia, per essere posseduto in tutta proprietà e sovranità per se e suoi successori:

1. La parte del ducato di Luxemburgo, posta sulla riva dritta dell'Elba con i villaggi luneburghesi posti sulla medesima riva; la parte di questo ducato situata sulla riva sinistra, resta al regno d'Annover. Li stati della parte del ducato, che passano sotto il dominio prussiano, conserveranno i loro diritti e privilegi, e nominatamente quei fondati sull'accordo provinciale

del 15 settembre 1702. confermato da S. M. il Re della Gran-Brettagna, attualmente regnante, in data del 21 giugno 1765;

2. Il baliaggio di Kloetz;

3. Il baliaggio di Elbingerode;

4. I villaggi di Rüdigersayn e Ganseteich;

5. Il baliaggio di Reckerberg.

S. M. Britannica, Re di Annover, rinuncia in perpetuo per se e suoi discendenti e successori alle provincie e distretti compresi nel presente articolo, come a tutti i diritti che vi sono relativi.

Navigazione e Commercio.

XXX. S. M. il Re di Prussia e S. M. Britannica, Re di Annover, animati dal desiderio di rendere intieramente eguali e comuni ai loro sudditi respettivi i vantaggi del commercio dell'Ems e del porto di Embden, convengono a questo riguardo di ciò che segue:

1. Il governo annoverese s'impegna far eseguire a sue spese, negli anni 1815 e 1816 i lavori che una Commissione mista di periti che sarà nominata immediatamente dalla Prussia e dall'Annover, giudicherà necessari per rendere navigabile la parte del fiume Ems, dalla frontiera della Prussia fino alla sua imboccatura, e di mantenere dopo l'esecuzione di questi lavori costantemente quella parte di fiume nello stato in cui i detti lavori l'avranno posta per vantaggio della navigazione.

2. Sarà libero a' sudditi prussiani d'importare e d'esportare per il porto di Embden tutte le derrate, produzioni, mercanzie qualunque, tanto naturali che artificiali, e di tenere nella città di Embden de' magazzini per deporvi le dette mercanzie durante due anni a datare dal loro arrivo nella città, senza che questi magazzini siano assoggettati ad altra inspezione che quella alla quale sono soggetti quelli dei sudditi annoveresi stessi.

3. I navigli prussiani, come i negozianti prussiani non pagheranno per la navigazione, esportazione o importazione delle mercanzie, come ancora per il loro magazzinaggio, altri pedaggi o diritti che quelli ai quali saranno tenuti i sudditi medesimi di Annover. Questi pedaggi e diritti saranno regolati di comune accordo tra la Prussia e l'Annover, e la tariffa non potrà essere cangiata in seguito che di accordo comune. Le prerogative e libertà qui specificate, si estendono parimente ai sudditi annoveresi che navigheranno sulla parte dell'Ems che resta a S. M. Prussiana.

4. I sudditi prussiani non saranno tenuti di servirsi de' negozianti di Embden per il traffico che fanno per mezzo del detto porto, e saranno liberi di trafficare le loro mercanzie a Embden, sia con gli abitanti di questa città, sia con stranieri, senza pagare altri diritti che quelli, ai quali saranno sottoposti i sudditi annoveresi, e che non potranno essere alzati che di comune consenso.

S. M. il Re di Prussia dal suo canto s' impegna accordare a'sudditi annoveresi la libera navigazione sul canale della Stecknitz, promettendo non saranno obbligati che a' medesimi diritti che saranno pagati dagli abitanti del ducato di Lavenbourg. S. M. Prussiana s'impegna inoltre di assicurare questi vantaggi a'sudditi annoveresi, nel caso che il ducato di Lavenbourg fosse da essa ceduto ad un altro sovrano.

Strade militari.

XXXI. S. M. il Re di Prussia e S. M. il Re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, Re di Annover, consentono mutuamente, affinchè vi sieno tre strade militari per i loro stati rispettivi, cioè:

1. Una da Halberstadt per il paese di Hildesheim a Minden;
2. Una seconda dalla vecchia Marca per Gifhorn e Neustadt a Minden;
3. Una terza da Osnabruck per Ippenbüren e Rheina a Bentheim·

Le due prime in favore della Prussia, e la terza in favore dell'Annover.

I due governi nomineranno, senza indugio, una Commissione per redigere di comune accordo, i regolamenti necessari per le dette strade.

Territori mediatizzati.

XXXII. Il baliaggio di Meppen, appartenente al duca di Aremberg, come ancora la parte di Rheina Wolbeck, spettante al duca di Looz-Corswarem, che in questo momento si trovano provvisoriamente occupate dal Governo annoverese, saranno poste nelle relazioni col regno di Annover, che la costituzione federale di Alemagna regolerà per i territori mediatizzati.

I governi prussiano e annoverese essendosi nondimeno riservati di convenire nel seguito, se fosse necessario, della fissazione di un'altra frontiera, rapporto alla contea appartenente al duca di Looz-Corswarem, i detti governi incaricheranno la commissione nominata per la delimitazione della parte della contea di Lingen ceduta all'Annover, di occuparsi dell'oggetto suddetto, e di stabilire definitivamente le frontiere dalla parte della contea spettante al duca di Looz-Corswarem, che deve, come si è detto, essere occupata dal governo annoverese.

I rapporti tra il governo di Annover e la contea di Bentheim resteranno tali quali sono regolati dai trattati d'ipoteca esistenti tra S. M. Britannica e il conte di Bentheim, e dopo che i diritti che derivano da questo trattato saranno estinti, la contea di Bentheim si troverà verso il regno di Annover, nelle relazioni che la costituzione federativa di Alemagna regolerà per i territori mediatizzati.

Cessione da farsi al Duca di Oldenbourg.

XXXIII. S. M. Britannica, Re di Annover, all'oggetto di concorrere nelle viste di S. M. Prussiana per procurare un circondario di territorio conveniente a S. A. S. il duca di Oldenbourg, promette cedergli un distretto che racchiuda una popolazione di cinquemila abitanti.

Granduca di Oldenbourg.

XXXIV. S. A. S. il Duca di Holstein-Oldenbourg prende il titolo di Granduca di Oldenbourg.

Granduchi di Mechelbourg-Schwerin e Strelitz.

XXXV. Le LL. AA. SS. i duchi di Mecklenbourg-Schwerin e di Mecklenbourg-Strelitz prenderanno il titolo di Granduchi di Mecklenbourg-Schwerin, e Mecklenbourg-Strelitz.

Granduca di Saxe-Weimar.

XXXVI. S. A. S. il Duca di Saxe Weimar prende il titolo di Granduca di Saxe-Weimar.

Cessioni della Prussia al Granduca di Saxe-Weimar.

XXXVII. S. M. il Re di Prussia cederà dalla massa dei suoi stati, come sono stati riconosciuti dal presente trattato, a S. A. R. il Granduca di Saxe-Weimar dei distretti di una popolazione di cinquantamila abitanti, o contigui o vicini al principato di Weimar.

S. M. Prussiana s'impegna egualmente di cedere a S. A. R. nella parte del principato di Fulde che gli è stato rimesso in virtù delle stesse stipulazioni, de' distretti con una popolazione di ventisettemila abitanti.

S. A. R. il Granduca di Saxe-Weimar possederà i distretti summentovati in tutta sovranità e proprietà, e li riunirà in perpetuo ai suoi stati attuali.

Determinazione ulteriore dei paesi da cedersi al Granduca di Weimar.

XXXVIII. I distretti e territori, che devono essere ceduti a S. A. R. il Granduca di Saxe-Weimar, in virtù dell'articolo precedente, saranno determinati da una convenzione particolare, e S. M. il Re di Prussia s'impegna di concludere questa convenzione, e a far rimettere a S. A. R. i suddetti distretti e territori nel termine di due mesi, a datare dal cambio delle ratifiche del trattato concluso a Vienna il 1. giugno 1815 tra S. M. Prussiana e S. A. R. il Granduca.

Possessioni da rimettersi immediatamente.

XXXIX. S. M. il Re di Prussia cede tuttavolta fino ad ora, e promette di far rimettere a S. a R. nel termine di 15 giorni a datare dalla firma del suddetto Trattato, i distretti e territori seguenti, cioè:

La signoria di Blankenhayn con la riserva che il baliaggio di Wandersleben, attenente a Unter-Gleichein, non sia compresa per niente in questa cessione.

La signoria inferiore (*Niedere Herrschaft*) di Kranichfeld, le commendatorie dell'ordine teutonico Zwaetzen-Lehesien e Liebstaedt, con le loro rendite demaniali, le quali facendo parte del baliaggio di Eckartsberga, formano delle intromessioni nel territorio di Saxe Weimar, come che tutte le altre rinchiuse e situate nel principato di Weimar e appartenenti al detto

baliaggio, il baliaggio di Tausenbourg, all'eccezione di Droizen, Horschen, Wethabourg, Wetterscheid et Maellacheigh, che resteranno alla Prussia.

Il villaggio di Remsla, come ancora quei di Klein-Brembach e Berlstedt, rinchiusi nel principato di Weimar, e appartenenti al territorio di Erfurth.

La proprietà dei villaggi di Bischaffsroda e Probsteizella, racchiusi nel territorio di Eisenach, la di cui sovranità appartiene di già a S. A. R. il Granduca.

La popolazione di questi differenti distretti entrerà in quella delle cinquantamila anime assicurata a S. A. R. il Granduca per l'articolo 30 e ne sarà tenuto conto.

Cessione dell'inaddietro dipartimento di Fulde alla Prussia.

XL. Il dipartimento di Fulde, con i territori dell'antica nobiltà immediata che si trovano compresi attualmente sotto l'amministrazione provvisoria di questo dipartimento, cioè: Mansbach, Buchenau, Werda, Lengsfeld, ma eccettuati i baliaggi e territori seguenti, cioè: i baliaggi di Hammerlburg, con Thulba e Saleck, Buchenau con Morsen, Saalmunsler con Urzell e Sonnerz, dalla parte del baliaggio di Biberstein, che racchiude i villaggi di Basten, Brand, Dielges, Findlos, Liebharss, Melperz, Ober-Bernhardt, Saifferts e Thalden, come che del demanio di Holzkirchen, incastrato nel Granducato di Wurtzburgo, è ceduto a S. M. il Re di Prussia, e il possesso gli sarà rimesso nel termine di tre settimane a datare dal primo giugno di questo anno.

S. M. Prussiana promette di incaricarsi, in proporzione della parte che ottiene col presente articolo, per il suo lato, delle obbligazioni che tutti i nuovi possessori del già Granducato di Francfort dovranno adempire, e di trasferire quest'impegni sui principi con i quali S. M. facesse dei cambi o cessioni di questi distretti o territori fuldesi.

Demanio del principato di Fulde.

XLI. I demani del principato di Fulde e della contea di Hanau, essendo stati venduti senza che gli acquirenti si sieno fino ad ora liberati da tutte le scadenze del pagamento, sarà nominato dai principi, sotto il dominio dei quali passano i detti paesi, una Commissione per regolare in un modo uniforme, ciò che è relativo a questo affare, e per autorizzare i reclami degli acquirenti i detti demani. Questa commissione avrà particolarmente riguardo al trattato concluso il 2 dicembre 1813 a Francfort, tra le potenze alleate, e S. A. R. l'Elettore d'Assia, ed è basato per principio, che se la vendita de' demani non fosse mantenuta, le somme già pagate saranno restituite ai compratori, che non saranno obbligati a sortire di possesso, che quando la restituzione avrà avuto il suo pieno e intero effetto.

Wetzlar.

XLII. La città di Wetzlar col suo territorio passa in tutta proprietà e sovranità a S. M. il Re di Prussia.

Paesi mediatizzati nell' antico circolo di Westfalia.

XLIII. I distretti mediatizzati sono i seguenti, cioè: i possessi de'principi di Salm Salm, e Salm Kyrbourg, le contee nominate i Rheinund, Wildgrafen e il duca di Croy hanno ottenuto dall'assenso principale della deputazione straordinaria dell'impero del 25 febbraio 1803, nell'antico circolo di Westfalia, come ancora le signorie d'Anholt e di Gehmen, i possessi del duca di Looz-Corswarem, che si trovano nel medesimo caso (perchè esse non sono per niente poste sotto il governo annoverese) la contea di Steinfurth appartenente al conte di Bentheim, la contea di Recklingshausen spettante al duca d'Arembeg, le signorie di Rheda, Gutersloh e Gronau, di pertinenza del conte di Bentheim-Tecklembourg, la contea di Rittberg pertinente al principe di Kaunitz, le signorie di Neustadt e di Gimborn appartenenti al conte di Walmoden, e la signoria di Hombourg spettante al principe di Sayn-Witgenstein-Berlebourg, saranno messi nelle relazioni con la monarchia prussiana, che la costituzione federativa dell'Alemagna regolerà per i territori mediatizzati.

I possessi della vecchia nobiltà immediata, incastrati nel territorio prussiano, e nominatamente la signoria di Wildenberg nel Granducato di Berg, e la baronia di Schanen nel principato di Halberstadt apparterranno alla monarchia prussiana.

Disposizione relativa al granducato di Wurzburgo e al principato di Aschaffenbourg in favore della baviera.

XLIV. S. M. il Re di Baviera possederà per se, suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovranità il Granducato di Wurzbourg, tale quale fu posseduto da S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria e il principato di Aschaffenbourg, come che ha fatto parte del granducato di Francfort, sotto la denominazione di dipartimento di Aschaffembourg.

Sostentamento del Principe Primate.

XLV. Riguardo a' diritti e prerogative del sostentamento del principe primate, come antico principe ecclesiastico, è decretato:

1. Che egli sarà trattato in un modo analogo agli articoli dell'accordo, che nel 1803 hanno regolato la sorte dei principi secolarizzati, e a ciò che è stato praticato a loro riguardo.

2. A tal effetto egli riceverà, a datare dal 1 giugno 1814, la somma di centomila fiorini pagabile per trimestre, in buona specie sul piede di ventiquattro fiorini di marco, come rendita vitalizia.

Questa rendita sarà pagata dai sovrani nel dominio de' quali passano le provincie o distretti del Granducato di Francfort, in proporzione della parte posseduta da cadauno di essi.

3. Gli avanzi fatti dal principe primate de'suoi propri denari alla cassa generale del principato di Fulde, tali e quali essi saranno liquidati e provati, saranno restituiti ad esso o suoi eredi, o agli aventi causa.

Quest' onere sarà sopportato proporzionatamente dai sovrani, che possederanno le provincie e distretti che formano il principato di Fulde.

4. I mobili e altri oggetti che sarà provato appartenere in particolare proprietà al principe primate, gli saranno resi.

5. I servitori del Granducato di Francfort civili ed ecclesiastici, e i militari e diplomatici, saranno trattati conforme ai principj dell'articolo 59 delle convenzioni dell'impero del 25 febbraio 1803, e le pensioni saranno pagate proporzionatamente da' sovrani ch' entrano in possesso degli stati che hanno formato il detto Granducato, a contare dal 1 giugno 1814.

6. Sarà senza indugio stabilita una Commissione di cui i detti sovrani nomineranno i membri, per regolare tutto ciò che è relativo alle esecuzioni delle disposizioni rinchiuse nel presente articolo.

7. È inteso che in virtù di questo accomodamento qualunque pretensione che potesse esser portata contro il principe primate, nella sua qualità di Granduca di Francfort sarà estinta, ed esso non potrà essere inquietato con reclamo alcuno di questa natura.

Città libera di Francfort.

XLVI. La città di Francfort col suo territorio, com' era nel 1803, è dichiarata libera, e farà parte della lega germanica. Le sue istituzioni saranno basate sul principio di una perfetta eguaglianza de' diritti tra i differenti culti della religione cristiana. Questa eguaglianza di diritti si estenderà a tutti i diritti civili e politici, e sarà osservata in tutti i rapporti del governo e dell' amministrazione. Le discussioni che potessero insorgere, sia sullo stabilimento della costituzione, sia sul di lei mantenimento, saranno conosciute dalla Dieta germanica, e non potranno essere decise che da lei.

Indennità del Granduca d'Assia.

XLVII. S. A. R. il Granduca d'Assia ottiene in cambio del ducato di Westfalia, che è ceduto a S. M. il Re di Prussia, un territorio sulla riva sinistra del Reno, nel dipartimento del Mont-Tonnerre, che comprende una popolazione di 140,000 abitanti. S. A. R. possederà questo territorio in tutta sovranità e proprietà: otterrà parimente la proprietà della parte delle saline di Kreutznach situata sulla riva sinistra della Nahe: la sovranità resterà alla Prussia.

Assia-Hombourg.

XLVIII. Il Langravio d'Assia-Hombourg è reintegrato nei possessi, rendite, diritti e rapporti politici di cui è stato privato in sequela della Confederazione renana.

Territori riservati per le case di Oldenbourg, di Saxe Cobourg, di Mecklenbourg-Strelitz e del conte di Pappenheim.

XLIX. È riservato nel già dipartimento della Saare, sulle frontiere degli stati di S. M. il Re di Prussia, un distretto comprendente una popola-

zione di 69,000 anime, di cui sarà disposto nella maniera seguente: il duca di Saxe-Cobourg e il duca di Oldenbourg avranno ciascuno un territorio comprendente 20,000 abitanti. Il duca di Mecklenbourg-Strelitz e il langravio di Assia-Hombourg, ciascuno un territorio che comprenda 10,000 abitanti; e il conte di Pappenheim un territorio che abbia novemila abitanti.

Il territorio del conte di Pappenheim sarà sotto la sovranità della Prussia.

Accomodamento futuro relativamente a questi territori.

L. Gli acquisti assegnati con l'articolo precedente ai duchi di Saxe-Cobourg, Oldenbourg, Mecklenbourg-Strelitz, e al langravio di Hassia-Hombourg, non essendo punto contigui agli stati loro respettivi, le LL. MM. l'Imperator d'Austria, l'Imperatore di tutte le Russie, il Re della Gran-Brettagna e il Re di Prussia promettono d'impiegare i loro buoni uffici in seguito della presente guerra, o subito che le circostanze lo permetteranno per fare ottenere con de' cambi, o altri accomodamenti, ai detti principi i vantaggi che esse sono disposte di assicurarli. Affine di non moltiplicare di troppo le amministrazioni dei detti distretti, è convenuto che i medesimi saranno provvisoriamente sotto l'amministrazione prussiana in profitto de' nuovi acquirenti.

Paesi sulle rive del Reno rimessi all' Austria.

LI. Tutti i territori e possessi, tanto sulla riva sinistra del Reno negli antichi dipartimenti della Saare e del Mont-Tonnerre, che nel già dipartimento di Fulde e di Francfort, o compresi nei paesi adiacenti, messi alla disposizione delle potenze alleate col trattato di Parigi del 30 maggio 1814, dei quali non è stato disposto dagli articoli del presente Trattato, passano in piena sovranità e proprietà sotto il dominio di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Isembourg.

LII. Il principato d'Isembourg è posto sotto la sovranità di S. M. I. e R. A. e sarà verso di lei nei rapporti che la costituzione federativa d'Alemagna regolerà per gli stati mediatizzati.

Confederazione germanica.

LIII. I principi sovrani e le città libere di Alemagna, comprendendo in questa transazione S. M. l'Imperatore d'Austria e i Re di Prussia, di Danimarca e dei Paesi-Bassi, e nominatamente:

L'Imperatore d'Austria e il Re di Prussia per tutti quelli dei loro possessi che hanno appartenuto anticamente all'Impero germanico;

Il Re di Danimarca per il ducato di Holstein;

Il Re dei Paesi Bassi per il Granducato di Luxembourg;

Stabiliscono tra di essi una Confederazione perpetua che porterà il nome di *Confederazione germanica*.

Progetto di questa Confederazione.

LIV. L'oggetto di questa Confederazione è il mantenimento della sicurezza esterna ed interna dell'Alemagna, dell'indipendenza e dell'inviolabilità degli Stati confederati.

Eguaglianza de' suoi membri.

LV. I membri della Confederazione, come tali, sono eguali nei diritti; Essi si obbligano tutti egualmente a mantenere l'atto che costituisce la loro unione.

Dieta federativa.

LVI. Gli affari della Confederazione saranno affidati a una Dieta federativa, nella quale tutti i membri voteranno per mezzo dei loro plenipotenziari, individualmente, sia collettivamente nel modo seguente, senza pregiudizio dei loro rango.

I. Austria 1. voce II. Prussia 1. III. Baviera 1. IV. Sassonia 1. V. Annover 1. VI. Wurtemberg 1. VII. Baden 1. VIII. Assia elettorale 1. IX. Granducato di Assia 1. X. Danimarca per l'Holstein 1. XI. Paesi Bassi per Luxembourgo 1. XII. case gran-ducali e ducali di Sassonia 1. XIII. Brunswick, e Nassau 1. XIV. Mecklenbourg Schwerin e Strelitz 1. XV. Olstein-Holdenbourg, Anhalt e Schwartzbourg 1. XVI. Hohenzollern, Lichtenstein, Reuss, Schaumbourg-Lippe, Lippe e Waldeck 1. XVII. Le città libere di Lubecca, Francfort, Brema e Ambourg 1. — Totale voci N. 17.

Presidenza dell' Austria.

LVII. L'Austria presederà alla Dieta federativa. Ogni stato della Confederazione ha il dritto di fare delle proposizioni, e quello che presiede è tenuto a metterle in deliberazione nello spazio di tempo che sarà fissato.

Composizione dell' Assemblea generale.

LVIII. Alloraché si tratterà di portare leggi fondamentali e di fare cangiamenti nelle leggi fondamentali della Confederazione, di misure da prendersi rapporto pure all'atto federativo, d'istituzioni organiche o altri accomodamenti da adottarsi di comune interesse, la Dieta si formerà in Assemblea generale; e in questo caso la distribuzione delle voci avrà luogo nel modo seguente, calcolato sull'estensione respettiva degli stati individuali:

L'Austria avrà 4 voci; la Prussia 4; la Sassonia 4; la Baviera 4; l'Annover 4; il Wurtemberg 4; Baden 3: l'Assia elettorale 3; il granducato d'Assia 3; Holstein 3; Luxembourg 3; Brunswick 2; Mecklenbourg-Schwerin 2; Nassau 2; Saxe-Weimar 1; Gotha 1; Cobourg 1; Meinungen 1; Hilburghausen 1; Anhalt-Dessau 1; Bernbourg 1; Kothen 1; Sckwarzbourg-Sonderhausen 1; Rudolstadt 1; Mecklenbourg-Strélitz 1; Holstein-Oldenbourg

1; Hohenzollern-Hechingen 1; Lichtenstein 1; Hohenzollern-Sigmaringen 1; Waldek 1; branca maggiore 1; Cadette 1; Schaumbourg-Lippe 1; Lippe 1; le città libere di Lubecca 1; di Francfort 1; di Brema 1; di Amburgo 1. Totale 69 voci.

La Dieta nell'occuparsi delle leggi organiche della Confederazione, esaminerà se si deve accordare alcune voci collettive agli antichi stati dell'impero mediatizzati.

Regole da osservarsi rapporto alla pluralità delle voci.

LIX. La questione se un affare deve essere discusso dall'Assemblea generale, conforme ai principj di sopra stabiliti, sarà deciso nell'Assemblea ordinaria, alla pluralità delle voci.

La medesima Assemblea preparerà i progetti di risoluzione, che devono essere portati all'Assemblea generale, e fornirà a questa tutto ciò che bisognerà per adottarli o rigettarli. Si deciderà dalla pluralità delle voci tanto nell'assemblea ordinaria che nell'assemblea generale, con la differenza per altro, che nella prima basterà la pluralità assoluta, e nell'altra i due terzi dei voti saranno necessari per formare la pluralità. Allorchè vi sia parità di voti nell'assemblea ordinaria, il presidente deciderà della questione. Frattanto ogni volta che si tratterà d'accettazione o di cangiamento di leggi fondamentali, d'istruzioni organiche, di diritti individuali o di affari di religione, la pluralità delle voci non basterà nè nell'assemblea ordinaria, nè nell'assemblea generale.

La Dieta è permanente. Essa può per altro, allorachè gli oggetti sottomessi alla sua deliberazione sono terminati, aggiornarsi a un'epoca fissata, ma non più al di là di quattro mesi.

Tutte le disposizioni ulteriori relative all'aggiornamento e alla spedizione degli affari urgenti che potranno sopravvenire, durante l'aggiornamento, sono riservati alla Dieta, che se ne occuperà nell'esame delle leggi organiche.

Ordine delle voci.

LX. Quanto all'ordine nel quale voteranno i membri della Confederazione, è stabilito, che frattanto che la Dieta sarà occupata nella redazione delle leggi organiche, non vi sarà regola alcuna a questo riguardo; e qualunque siasi l'ordine che si osserverà, non potrà nè pregiudicare ad alcuno dei membri, nè stabilire un principio per l'avvenire. Dopo la compilazione delle leggi organiche, la Dieta delibererà sulla maniera di fissare quest'oggetto, con una regola permanente, con la quale essa si allontanerà il meno possibile da quelle che hanno avuto luogo nell'antica Dieta, e nominatamente dopo lo statuto della deputazione dell'Impero nel 1803. L'ordine che sarà adottato non influirà d'altronde per niente sul rango e la precedenza dei membri della Confederazione, fuori dei loro rapporti con la Dieta.

Residenza della Dieta a Francfort.

LXI. La Dieta risederà a Francfort sul Meno. La sua apertura è fissata al 1. settembre 1815.

Redazione delle leggi fondamentali.

LXII. Il primo oggetto da trattarsi nella Dieta, dopo la sua apertura, sarà la redazione delle leggi fondamentali della Confederazione, e delle sue istituzioni, relativamente a' suoi rapporti stranieri, militari ed interni.

Mantenimento della pace in Alemagna.

LXIII. Gli stati della Confederazione s'impegnano di difendere contro ogni attacco tanto l'Alemagna tutta, quanto ogni stato individuale dell'unione, e si guarantiscono vicendevolmente tutti quei possessi loro che si trovano compresi in questa unione.

Allorachè la guerra è dichiarata dalla Confederazione, niun membro può intavolare delle negoziazioni particolari col nemico, nè far pace o un armistizio senza il consenso degli altri.

I membri della Confederazione, riservandosi tutto il diritto di fare delle alleanze, si obbligano frattanto a non contrarre alcun impegno che fosse diretto contro la sicurezza della Confederazione o degli stati individuali che la compongono.

Li stati confederati s'impegnano parimente a non farsi la guerra sotto alcun pretesto, e non decidere per niente le loro differenze col mezzo delle armi, ma a sottometterle alla Dieta. Questa procurerà mediante una commissione, la strada della mediazione. Se non vi riuscisse, e che una sentenza giuridica fosse necessaria, vi sarà provvisto con un giudizio straordinario, bene organizzato, al quale le parti litiganti si sottoporranno senza appello.

Disposizioni particolari dell'atto della Confederazione.

LXIV. Gli articoli compresi sotto il titolo di *Disposizioni particolari* dell'atto della Confederazione germanica, tali quali si trovano annessi in originale, e colla traduzione francese al presente trattato generale, avranno la medesima forza e valore come se fossero testualmente qui inserite.

Regno de' Paesi Bassi e Granducato di Luxemburgo.

REGNO DE' PAESI BASSI.

LXV. Le antiche provincie unite de' Paesi Bassi, e le già provincie Belgiche, le une e le altre nei limiti fissati dall'articolo seguente, formeranno unitamente con i paesi e territori citati nel medesimo articolo, sotto la sovranità di S. A. R. il principe di Orange-Nassau, principe sovrano delle pro-

vincie unite, il regno de' Paesi-Bassi, ereditario nell'ordine di successione già stabilito, previo l'atto di costituzione delle dette provincie unite. Il titolo e le prerogative della dignità reale sono riconosciute da tutte le potenze nella casa di Orange-Nassau.

Limiti del regno de' Paesi-Bassi.

LXVI. La linea comprendente i territori che compongono il regno dei Paesi-Bassi è determinata nel modo seguente: essa parte dal mare e si estende lungo le frontiere della Francia dal lato de' Paesi-Bassi, tali quali sono essi stati rettificati e fissati con l'articolo 3 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 fino alla Mosa, e in seguito lungo le medesime frontiere fino agli antichi confini del ducato di Luxemburgo. Di là essa segue la direzione dei confini tra questo ducato e l'antico vescovado di Liegi, fino a che non incontra (al mezzodì di Deiffelt) i limiti occidentali di questo cantone e di quello di Malmedy sino al punto in cui quest'ultimo tocca i confini tra gli antichi dipartimenti dell'Ourthe e della Roër: essa continova in appresso i suoi limiti fino a che questi non investono quelli del cantone in addietro francese di Eupen nel ducato di Limburgo, e seguitando il confine occidentale di questo cantone nella direzione del nord, lasciando a dritta una piccola parte dell'inaddietro cantone francese di Aubel, si unisce al punto di contatto dei tre antichi dipartimenti dell'Ourte della Mosa inferiore e della Roer; partendo da questo punto, la detta linea segue quella che separa questi due ultimi dipartimenti fino ov' ella tocca la Worm (fiume che imbocca nella Roër), e lungo questo fiume fino al punto ov' ella investe nuovamente il confine di questi due dipartimenti, costeggia questo limite fino al mezzogiorno di Hillensberg (antico dipartimento della Roër), rimonta di là verso il Nord, e lasciando Hillensberg a dritta, e tagliando il cantone di Sittard in due parti presso a poco eguali; di modo che Sittard e Susteren restino a sinistra, giunge all'antico territorio olandese; poi lasciando questo territorio a sinistra, essa ne seguita la frontiera orientale fino al punto ove questa perviene all'antico principato austriaco di Gueldres, dalla parte di Ruremonda, e dirigendosi verso il punto il più orientale del territorio olandese al Nord di Schwalmen, continua ad abbracciare questo territorio.

In fine essa va ad unirsi, partendo dal punto il più orientale, a quest'altra parte del territorio olandese ove trovasi Venloo: essa rinchiuderà questa città e suo territorio. Di là fino all'antica frontiera olandese presso di Mook situato al disopra di Gennep, seguiterà il corso della Mosa a una distanza della riva diritta, talchè tutti i distretti che non sono allontanati da questa riva più di mille pertiche di Alemagna (Rheinlandische, Ruthen) apparterranno còn i loro baliaggi, al regno dei Paesi-Bassi; ben inteso per altro, quanto alla reciprocità di questo principio, che il territorio prussiano non possa in alcun punto venire alla Mosa, o avvicinarsi a una distanza di 800 pertiche di Alemagna.

Dal punto in cui la linea già descritta, tocca l'antica frontiera olandese sino al Reno, questa frontiera resterà per l'essenziale, tale quale era nel 1795, tra Cleves e le Provincie Unite. Essa sarà esaminata dalla Commissione che sarà nominata immediatamente dai due governi di Prussia e dei

Paesi-Bassi, per procedere alla determinazione esatta dei confini tanto del regno dei Paesi-Bassi, che del Granducato di Luxenburgo, descritti nell'articolo LXVIII: e questa Commissione regolerà coll'aiuto de' periti tuttociò che riguarda le costruzioni idrotecniche e altri punti analoghi nella maniera la più equa e la più conforme agli interessi mutui degli Stati prussiani e de' Paesi-Bassi. Questa medesima disposizione si estende sulla fissazione dei limiti nei distretti di Kyfvaerd, Lobith e di tutto il territorio fino al Kekerdom.

Le chiuse Huissen, Malburg, le Lymers con la città di Sevenaer, e la signoria di Welle faranno parte del regno dei Paesi-Bassi; e S. M. Prussiana vi renuncia in perpetuo per se e tutti i suoi discendenti e successori.

Granducato di Luxemburgo,

LXVII. La parte dell' antico ducato di Luxemburgo, compresa nei limiti specificati dall'articolo seguente, è egualmente ceduta al principe sovrano delle Provincie Unite, oggidì de' Paesi-Bassi per esser posseduto in perpetuo da lui e suoi successori in tutta proprietà e sovranità. Il sovrano dei Paesi-Bassi aggiungerà ai suoi titoli quello di Granduca di Luxemburgo, ed è riservata la facoltà a S. M. di fare relativamente alla successione nel granducato un tal patto di famiglia tra i principi suoi figli, qual essa giudicherà conforme agli interessi della sua monarchia, e alle sue paterne intenzioni.

Il Granducato di Luxemburgo servendo di compenso per i principati di Nassau-Dillemburgo, Siegen, Hadamare-Dietz, formerà uno degli stati della Confederazione germanica, e il principe Re dei Paesi-Bassi entrerà nel sistema di questa Confederazione come Granduca di Luxemburgo, con tutte le prerogative e privilegi di cui goderanno gli altri principi tedeschi.

La città di Luxemburgo sarà considerata sotto il rapporto militare come fortezza della Confederazione. Il Granduca avrà sempre il diritto di nominare il governatore e comandante militare di questa fortezza, salva l'approvazione del potere esecutivo della Confederazione, e sotto tali e altre condizioni che sarà creduto necessario di stabilire in conformità della costituzione futura della detta Confederazione.

Limiti del granducato di Luxemburgo.

LXVIII. Il Granducato di Luxemburgo si comporrà di tutto il territorio situato tra il regno dei Paesi-Bassi, tal quale è stato designato dall'articolo 66, la Francia, la Mosella fino all'imboccatura della Sure, il corso della Sure fino al confluente dell'Our, e il corso di questo ultimo fiume fino ai limiti del già cantone francese di Saint-Vith, che non apparterrà per niente al Granducato di Luxemburgo.

Disposizioni relative al ducato di Bouillon.

LXIX. S. M. il Re dei Paesi-Bassi Granduca di Luxemburgo, possederà in perpetuo per lui e suoi successori la sovranità piena ed intiera della parte

del ducato di Bouillon non ceduta alla Francia col trattato di Parigi , e sotto questo rapporto, essa sarà riunita al Granducato di Luxemburgo.

Essendo insorte delle contestazioni sul detto ducato di Bouillon quello dei competitori, di cui i diritti saranno legalmente constatati, nelle forme di sopra enunciate, possederà in tutta proprietà la detta parte del ducato, tale quale lo era al tempo dell'ultimo duca, sotto la sovranità di S. M. il re dei Paesi-Bassi, granduca di Luxemburgo.

Questa decisione sarà fatta senz' appello da un tribunale arbitro. Saranno a tal uopo nominati delli arbitri, uno per ciascuno dei due competitori, e gli altri al numero di tre dalle corti di Austria, di Prussia e di Sardegna. Essi si riuniranno a Aix-la-Chapelle subito che lo stato di guerra e le circostanze lo permetteranno, e il loro giudizio sarà proferito in sei mesi contando dal giorno della loro riunione.

Nell'intervallo, S. M. il Re dei Paesi-Bassi Granduca di Luxemburgo prenderà in deposito la proprietà della detta parte del ducato di Bouillon per restituirla, insieme al prodotto di questa amministrazione intermediaria, a quello de' competitori, in favore di cui il giudizio arbitrario sarà pronunciato. La detta M. S. lo indennizzerà della perdita delle rendite provenienti dai diritti di sovranità, mediante un accordo equo. E se al principe Carlo di Rohan dovesse esser fatta questa restituzione, questi beni saranno tra le sue mani sottomessi alle leggi della sostituzione che forma il suo titolo.

Cessione de' possessi della Casa di Nassau-Orange in Alemagna.

LXX. S. M. il Re de' Paesi-Bassi rinuncia in perpetuo, per se e suoi discendenti e successori in favore di S. M. il Re di Prussia, a' possessi sovrani che la casa di Nassau-Orange possedeva in Alemagna e nominatamente ai principati di Dillenbourg, Dietz, Siegen e Hadamar, compresovi la signoria di Beilstein, e come questi possessi sono stati definitivamente regolati tra le due branche della casa di Nassau col Trattato concluso all'Aia il 14 luglio 1814, S. M. rinuncia egualmente al principato di Fulde, e agli altri distretti e territori che gli erano stati assicurati coll'articolo dodicesimo del convenuto principale della deputazione straordinaria dell'Impero del 25 febbraio 1803.

Patto di famiglia fra i principi di Nassau.

LXXI. Il dritto e l'ordine di successione stabilito tra le due branche della casa di Nassau coll'atto del 1783 detto *Nassauischer-Erbverein* è mantenuto e trasferito dai quattro principati di Orange-Nassau al Granducato di Luxemburgo.

Aggravi e impegni posanti sulle provincie distaccate dalla Francia.

LXXII. S. M. il Re dei Paesi-Bassi riunendo sotto la sua sovranità i paesi descritti negli articoli LXVI e LXVIII, entra in tutti i diritti, e prende a suo carico tutti gli oneri e tutti gl'impegni stipulati relativamente alle provincie e distretti staccati dalla Francia col trattato di pace concluso a Parigi il 30 maggio 1814.

Atto di riunione delle provincie Belgiche.

LXXIII. S. M. il Re de' Paesi-Bassi avendo riconosciuto e sanzionato sotto la data del 21 luglio 1814, come base della riunione delle provincie Belgiche colle provincie Unite gli otto articoli contenuti nell'atto annesso al presente Trattato, i detti articoli avranno la medesima forza e valore come se fossero inseriti parola a parola nella transazione attuale.

AFFARI DELLA SVIZZERA.

Integrità de' diciannove Cantoni.

LXXIV. L' integrità de' diciannove Cantoni, tali quali esistevano in corpo politico nella Convenzione del 29 dicembre 1813, è riconosciuta come base del sistema elvetico.

Riunione dei tre nuovi Cantoni.

LXXV. Il Vallese, il territorio di Ginevra, il principato di Neufchatel, sono rimessi alla Svizzera, e formeranno tre nuovi Cantoni. La vallata di Dappes, avendo fatto parte del cantone di Vaud, gli è restituita.

Riunione del vescovado di Basilea e della città e territorio di Bienne al Cantone di Berna.

LXXVI. Il vescovado di Basilea e la città e territorio di Bienne saranno riuniti alla Confederazione elvetica, e faranno parte del Cantone di Berna. Sono eccettuati frattanto da questa ultima disposizione i distretti seguenti; 1 Un distretto di circa tre leghe quadrate di estensione, rinchiudente le comuni di Altschweiler, Schoenbach, Oberweiler, Terweiler, Ettingen, Furstenstein, Plotten, Pfaeffingen, Aesch, Bruck, Reinach, Arlesheim, il qual distretto sarà riunito al Cantone di Basilea; 2 Una piccola chiusa situata presso il villaggio Neuchattellois de Lignières, la quale essendo oggi quanto alla giurisdizione civile, sotto la dependenza del Cantone di Neuchatel, e quanto alla giurisdizione criminale sotto quella del vescovado di Basilea, apparterrà in tutta sovranità al principato di Neuchatel.

Diritti degli abitanti nel paese riunito a Berna.

LXXVII Gli abitanti del vescovado di Basilea e quei di Bienne, riuniti ai cantoni di Berna e di Basilea, goderanno senza eccezione, senza differenza di religione (che sarà conservata nello stato presente) de' medesimi diritti politici e civili di cui godono e potranno godere gli abitanti delle antiche parti de' detti cantoni. In conseguenza eglino concorreranno con essi a' posti di rappresentante, e alle altre funzioni, secondo le costituzioni cantonali. Sarà conservato alla città di Bienne e ai villaggi che hanno formato la sua giurisdizione, i privilegi municipali compatibili colla costituzione e regola-

menti generali del Cantone di Berna. La vendita dei demani nazionali sarà conservata, e le rendite feudali e le decime non potranno esser ristabilite Gli atti respettivi di riunione saranno formati, conformemente ai principj sovra enunciati da delle commissioni composte di un numero eguale di deputati di ciascuna parte interessata. Quelli del vescovado di Basilea saranno scelti dal cantone direttore fra i cittadini i più notabili del paese. I detti atti saranno guarentiti dalla Confederazione svizzera. Tutti i punti sopra dei quali le parti non potranno intendersi, saranno decisi da un arbitro nominato della Dieta.

Signoria di Razuns.

LXXVIII. La cessione che era stata fatta coll'articolo terzo del Trattato di Vienna del 14 ottobre 1809 della signoria di Razuns, rinchiusa nel paese de' Grigioni, essendo venuta a cessare, e S. M. l'imperatore d'Austria trovandosi reintegrato in tutti i dritti attaccati al detto possesso, conferma la disposizione che ne ha fatta con la dichiarazione del 20 marzo 1815 in favore del Cantone de' Grigioni.

Accomodamenti tra la Francia e Ginevra.

LXXIX. Per assicurare le comunicazioni commerciali e militari di Ginevra col Cantone di Vaud e il rimanente della Svizzera, e per completare a questo riguardo l'articolo 4 del Trattato di Parigi del 30 maggio 1814, S. M. Cristianissima consente di far porre la linea delle dogane in modo che la strada che conduce da Ginevra per Versoy in Svizzera, sia in ogni tempo libera, e che nè le poste, nè i viaggiatori nè i trasporti di mercanzie non vi siano inquietati da alcuna visita doganale, nè sottoposti ad alcun dritto. È parimente inteso che il passaggio svizzero non potrà esservi in alcuna maniera attraversato. Nei regolamenti addizionali da farsi a questo riguardo, s'assicurerà a' Ginevrini, nel modo il più conveniente l'esecuzione de' trattati relativi alle loro libere comunicazioni tra la città di Ginevra e la giudicatura di Peney. S. M. Cristianissima consente inoltre, affinchè la giandarmeria e le milizie di Ginevra passino per la strada maestra di Meyrin, dalla detta giudicatura alla città di Ginevra, e reciprocamente, dopo averne prevenuto il posto militare più vicino della giandarmeria francese.

Cessione del Re di Sardegna al Cantone di Ginevra.

LXXX. S. M. il Re di Sardegna cede la parte della Savoia che si trova tra il fiume di Arve, il Rodano, i limiti della parte della Savoia ceduta alla Francia, e la montagna di Salève, fino a Veiry inclusivamente, più quella che si trova compresa tra la grande strada detta del Semplone, il lago di Ginevra, da Vènèzas fino al punto in cui il fiume Hermance traversa la detta strada, e di là, continuando il corso di questo fiume, fino alla sua imboccatura nel lago di Ginevra, all'oriente del villaggio di Hermance (la totalità della strada detta del Semplone, continuando a essere posseduta da S. M. il Re di Sardegna), purchè questi paesi siano riuniti al Cantone di Ginevra,

salvo il determinare più precisamente i confini da de' commissari respettivi, per quanto concerne sopra tutto la demarcazione confinale al di sopra di Veiry, e sulla montagna di Salève, rinunciando la detta M. S. per se e suoi successori a perpetuità, senza eccezioni nè riserve, a tutti i diritti di sovranità ed altri che possano appartenergli nei luoghi e territori compresi in questa demarcazione.

S. M. il Re di Sardegna consente in oltre, affinchè la comunicazione tra il Cantone di Ginevra e il Vallese per la strada detta del Sempione, sia stabilita nella maniera medesima come la Francia l' ha accordata tra Ginevra e il Cantone di Vaud, per la strada di Versoy. Vi sarà ancora in ogni tempo una comunicazione libera per le truppe ginevrine tra il territorio di Ginevra e la giudicatura di Jussy, e saranno accordate quelle facilità che potranno essere necessarie all' occasione di arrivare per il lago alla strada detta del Sempione.

Dall'altra parte sarà accordata l'esenzione d'ogni diritto di transito a tutte le mercanzie e derrate che venendo dagli steti di S. M. il Re di Sardegna e dal porto-franco di Genova traverseranno la strada detta del Sempione in tutta la sua estensione per il Vallese e lo stato di Ginevra. Questa esenzione non riguarderà tuttavolta che il transito, e non si estenderà nè ai diritti stabiliti per il mantenimento della strada, nè alle mercanzie e derrate destinate a essere vendute o consumate nell'interno. La medesima riserva si accorderà alla comunicazione conceduta agli Svizzeri tra il Vallese e il Cantone di Ginevra: e i governi respettivi prenderanno a questo effetto di comune accordo le misure che crederanno necessarie, sia per la tassa, sia per impedire il contrabbando, ciascuno sul suo territorio.

Compensazioni da stabilirsi tra i vecchi e nuovi Cantoni.

LXXXI. Per stabilire de' compensi reciproci, i Cantoni di Argovia, di Vaud, del Ticino e di San Gallo forniranno agli antichi Cantoni di Schwitz, Unterwald, Uri, Glaris, Zug e Appenzell (Rodano inferiore), una somma che sarà applicata all'istruzione pubblica, e alle spese d'amministrazione generale, ma principalmente per il primo oggetto nei detti Cantoni.

La quota, il modo di pagamento e il reparto di questo compenso pecuniario sono fissati come segue:

I Cantoni di Argovia, di Vaud e di San Gallo forniranno a' Cantoni di Schwitz, Unterwald, Uri, Zug, Glaris e Appenzell (Rodano inferiore) un fondo di 500,000 lire svizzere.

Ciascheduno dei primi paghera l'interesse della sua quota, parte a ragione del cinque per cento all'anno, o rimborserà il capitale, sia in denaro, sia in beni fondi a sua scelta.

Il reparto, sia per il pagamento, sia per la riscossione di questi fondi si farà nelle proporzioni della scala di contribuzione, regolata per sovvenire alle spese federali.

Il Cantone del Ticino pagherà ogni anno al Cantone di Uri la metà del prodotto dei pedaggi della vallata Levantina.

Disposizioni relative a' fondi collocati in Inghilterra.

LXXXII. Per porre un termine alle discussioni che si sono sollevate rapporto a' fondi posti in Inghilterra dai Cantoni di Zurigo e di Berna, è stabilito:

1. Che i Cantoni di Berna e di Zurigo conserveranno la proprietà del fondo capitale, tal quale esisteva nel 1803 all'epoca dello scioglimento del governo elvetico, e goderanno a datare dal 1 gennaio 1815 degl' interessi da scadere.

2. Che gl' interessi scaduti e accumulati dopo l'anno 1798, sino e compreso l'anno 1814, saranno effetti al pagamento del capitale, che resta del detto debito nazionale, designato sotto il nome di *debito elvetico*.

3. Che il soprappiù del debito elvetico resterà a carico degli altri Cantoni, quelli di Berna e di Zurigo essendo esonerati per la disposizione sopradetta. Quella parte di quota di ciascuno de' Cantoni che restano aggravati di questo soprappiù, sarà calcolata e fornita nella proporzione fissata per le contribuzioni destinate al pagamento delle spese federali, i paesi incorporati alla Svizzera dopo il 1813 non potranno essere imposti a ragione dell' antico debito elvetico.

Se accadesse, che dopo il pagamento del detto debito, vi fosse un eccedente, egli sarà repartito fra i Cantoni di Berna e di Zurigo, nella proporzione dei loro capitali respettivi.

Le medesime disposizioni saranno seguitate riguardo ad altri crediti, i di cui titoli sono depositati nelle mani del Presidente della Dieta.

Indennità per i proprietarj di Lauds.

LXXXIII. Per conciliare le questioni insorte a riguardo delle *Lauds* abolite senza indennità, un compenso sarà pagato a parte a' proprietari di *Lauds*. E per evitare ogni differenza ulteriore a questo riguardo tra i Cantoni di Berna e di Vaud, questo ultimo pagherà al governo di Berna la somma di 300,000 lire di Svizzera per esser repartita tra i Bernesi proprietari delle *Lauds*. I pagamenti si faranno a ragione di un quinto per anno, incominciando dal 1 gennaio 1816.

Conferma degli accomodamenti relativi alla Svizzera.

LXXXIV. La *dichiarazione* indirizzata in data del 20 marzo dalle Potenze che hanno firmato il trattato di Parigi alla Dieta della Confederazione Svizzera, e accettata dalla medesima mediante l' atto di adesione del 28 maggio, è confermata in tutto il suo tenore; ed i principj stabiliti, come altresì gli accomodamenti decretati nella detta *dichiarazione*, saranno invariabilmente mantenuti.

Confini delli Stati del Re di Sardegna.

LXXXV. I confini delli Stati del Re di Sardegna, saranno, dalla parte della Francia, tali e quali esistevano al primo gennaio 1792, meno i cangiamenti stabiliti nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814. — Dalla parte della Confederazione elvetica, come erano al primo gennaio 1792, eccettuato il cangiamento operato per la cessione fatta in favore del Cantone di Ginevra, e come questa cessione si trova specificata nell'articolo LXXX del presente atto. — Dal lato delli Stati di S M. l'Imperatore d'Austria, come erano al 1 gennaio 1792, e la convenzione conclusa tra le LL. MM. l'Imperatrice Maria Teresa e il Re di Sardegna il dì 4 ottobre 1751 sarà mantenuta dall'una e dall'altra parte in tutte le sue stipulazioni. — Dalla parte delli Stati di Parma e Piacenza, il confine, per quanto concerne gli antichi Stati di S. M. il Re di Sardegna, continuerà ad essere come era al dì 1. gennaio 1792. — Quelli delli stati inaddietro di Genova, e de' paesi chiamati feudi imperiali, riuniti alli stati del Re di Sardegna, dopo gli articoli seguenti, saranno i medesimi, come erano al dì 1. gennaio 1792, separando questi paesi dalli stati di Parma e di Piacenza, e da quelli di Toscana e di Massa. — L'isola di Capraia essendo appartenente all'antica Repubblica di Genova, è compresa nella cessione delli stati di Genova a S. M. il Re di Sardegna.

Riunione di Genova.

LXXXVI. Gli Stati che hanno composto la inaddietro Repubblica di Genova sono riuniti in perpetuo alli Stati di S. M. il Re di Sardegaa per essere con questi posseduti da essa in tutta sovranità, proprietà ed eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura nelle due branche della sua Casa, cioè: la branca reale, e la branca di Savoia Carignano.

Titolo di Duca di Genova.

LXXXVII. S. M. il Re di Sardegna, aggiungerà a' suoi titoli quello di Duca di Genova.

Diritti e privilegi de' Genovesi.

LXXXVIII. I Genovesi goderanno di tutti i dritti e privilegi specificati nell'atto intitolato: Condizioni che debbono servire di base alla riunione delli stati di Genova a quelli di S. M. Sarda; e il detto atto tale e quale si trova annesso a questo Trattato generale, sarà considerato come parte integrante del presente, e avrà la medesima forza e valore, come se fosse testualmente inserito nell'articolo precedente.

Riunione dei feudi imperiali.

LXXXIX. I paesi nominati *feudi imperiali*, che erano stati riuniti alla in addietro Repubblica ligure, sono riuniti definitivamente alli Stati di S. M.

il Re di Sardegna, nell'istessa maniera che il resto delli Stati di Genova, e gli abitanti di questi paesi goderanno i medesimi dritti di quei delli Stati di Genova citati nell'articolo precedente.

Dritto di fortificazione.

XC. La facoltà che le Potenze segnatarie del Trattato di Parigi de' 30 maggio 1814 si sono riservata con l'articolo terzo del detto Trattato, di fortificare quel punto dei loro Stati, che giudicheranno convenire alla loro sicurezza, è egualmente riservata senza restrizione a S. M. il Re di Sardegna.

Cessione al Cantone di Ginevra.

XCI. S. M. il Re di Sardegna cede al Cantone di Ginevra i distretti della Savoia, designati nell'articolo 80 sopra menzionato, e alle condizioni specificate dall'atto intitolato: *Cessione fatta da S. M. il Re di Sardegna al Cantone di Ginevra.* Questo atto sarà considerato come parte integrante del presente Trattato generale, al quale è annesso, e avrà la medesima forza e valore come se fosse testualmente inserito nell'articolo precedente.

Neutralità di Chablais e di Faucigny.

XCII. Le provincie di Chablais e di Faucigny, e tutto il territorio di Savoia al nord di Ugina appartenente a S. M. il Re di Sardegna, faranno parte della neutralità della Svizzera, come è stata riconosciuta e garantita dalle Potenze.

In conseguenza tutte le volte che le Potenze vicine alla Svizzera si troveranno in stato di ostilità aperta o imminente, le truppe di S. M. il Re di Sardegna che potranno trovarsi in queste provincie, si ritireranno, e potranno a tal' effetto passare per il Vallese, se ciò è necessario; verun altre truppe armate di alcun' altra Potenza non potranno traversare, nè stanziare nelle provincie e territori suddetti, salvo quelle che la Confederazione svizzera giudicherà a proposito di stabilirvi; ben inteso che questo stato di cose non pregiudichi in niente all'amministrazione del paese; ove gli agenti civili di S. M. Sarda potranno ben impiegare la guardia municipale per il mantenimento del buon ordine.

Antichi possessi austriaci.

XCIII. In seguito delle renunzie stipulate nel Trattato di Parigi de' 30 maggio 1814 le Potenze che hanno firmato il presente Trattato, riconoscono S. M. l'Imperatore d'Austria, i suoi eredi e successori, come sovrano legittimo delle provincie e territori che erano stati ceduti, sia in tutto, sia in parte, con i trattati di Campo Formio del 1796; di Luneville del 1801; di Presburgo del 1805, con la convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807 e col Trattato di Vienna del 1809, nel possesso delle quali provincie e territori S. M. I. e R. Apostolica è entrata in seguito dell'ultima guerra; come l' Istria tanto austriaca che veneta, la Dalmazia, le isole già ve-

nete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, la città di Venezia, le lagune con le altre provincie e distretti di terra-ferma degli Stati in addietro veneziani sulla riva sinistra dell'Adige, i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, la contea del Tirolo, il Voralberg, il Friuli austriaco e il Friuli già veneziano, il territorio di Montefalcone, il governo e la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carintia, la Croazia alla dritta della Sava, Fiume. e il littorale ungherese, col distretto di Castua.

Paesi riuniti alla monarchia austriaca.

XCIV. S. M. I. e R. Apostolica riunirà alla sua monarchia per essere posseduto da essa e suoi successori in tutta proprietà e sovranità:

1. Oltre le parti di terra-ferma degli Stati veneti, de' quali è stata fatta menzione nell'articolo precedente, le altre parti de' detti Stati compresi tra il Ticino, il Po e il mare Adriatico:

2. Le vallate della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna:

3. I territori che hanno formato la in addietro Repubblica di Ragusi.

Frontiere austriache in Italia.

XCV. In conseguenza delle stipulazioni decretate negli articoli antecedenti, le frontiere di S. M. I. e R. Apostolica saranno:

1. Dalla parte degli stati di S. M. il Re di Sardegna tali e quali erano al 1 gennaio 1792:

2. Dalla parte degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il corso del Po, seguendo la linea di demarcazione il *thalweg* di questo fiume:

3. Dalla parte degli stati di Modena, le medesime che erano alprimo gennaio 1792.

4. Dalla parte degli stati del Papa, il corso del Po sino all'imboccatura di Goro.

5. Dalla parte della Svizzera, l'antica frontiera della Lombardia, e quella che separa le vallate della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, dai Cantoni de'Grigioni e del Ticino. Là dove il *thalweg* del Po costituirà il limite, è stabilito che i cangiamenti che subirà in appresso il corso di questo fiume non avranno in avvenire alcun effetto sulla proprietà delle isole che vi si trovano.

Navigazione del Po

XCVI. I principj generali adottati dal Congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi, saranno applicati a quella del Po.

Saranno nominati de' commissari dalli stati che possiedono sulle rive del fiume, al più tardi nello spazio di tre mesi dopo la fine del Congresso, per regolare tutto ciò che ha rapporto all'esecuzione del presente articolo.

Disposizioni relative al Monte Napoleone di Milano.

XCVII. Siccome è indispensabile di conservare allo stabilimento conosciuto sotto il nome di *Monte Napoleone a Milano* i mezzi di compiere gl'impegni contratti verso i suoi creditori, è convenuto che i beni fondi e altri immobili di questo stabilimento situati nei paesi i quali avendo fatto parte dell'inaddietro Regno d'Italia, sono passati dipoi sotto il dominio di differenti principi d'Italia, come pure che i capitali spettanti al detto Stabilimento, e posti in questi differenti paesi sono stati soggetti al medesimo destino.

I canoni del Monte Napoleone non fondati e non liquidati, come quelli derivanti dall'arretrato del loro frutti o di qualsivoglia altro aumento, saranno ripartiti su i territori de' quali si componeva il già Regno d'Italia; e questo reparto sarà stabilito sulle basi riunite della popolazione e della rendita. I sovrani de' detti paesi nomineranno nel termine di tre mesi, a datare dalla fine del Congresso, dei commissari per intendersela con i commissari austriaci su quanto è relativo a tale oggetto.

Questa commissione si riunirà a Milano.

Stati di Modena, e di Massa e Carrara.

XCVIII. S. A. R. l'Arciduca Francesco d'Este, suoi eredi e successori, possederanno in tutta proprietà e sovranità i ducati di Modena e Reggio, e della Mirandola, nell'estensione medesima che erano all'epoca del Trattato di Campo-Formio.

S. A. R. l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, suoi eredi e successori possederanno in tutta sovranità e proprietà il ducato di Massa e il principato di Carrara, come ancora i feudi imperiali nella Lunigiana. Questi ultimi potranno servire a de' cambi o altri accomodamenti a piacere con S. A. I. il Granduca di Toscana, secondo le reciproche convenienze.

I dritti di successione e reversione stabiliti nelle branche degli arciduchi di Austria, relativamente a' ducati di Modena, Reggio e Mirandola, come ancora ai principati di Massa e Carrara, sono conservati.

Parma e Piacenza.

IC. S. M. l'Imperatrice Maria Luisa possederà in tutta proprietà e sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ad eccezione de' distretti rinchiusi negli Stati di S. M. I. e R. A. sulla riva sinistra del Po.

La reversibilità di questo paese sarà determinata di comune accordo tra le corti d'Austria, di Russia, di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Prussia, avendo tuttavolta riguardo a' dritti di reversibilità della Casa d'Austria e di S. M. il Re di Sardegna sopra i detti paesi.

Possessioni del Granduca di Toscana.

C. *S. A. I. l'Arciduca Ferdinando d'Austria è ristabilito, tanto per lui che per i suoi eredi e successori in tutti i diritti di sovranità e proprietà*

nel Granducato di Toscana e sue dipendenze, come l' A. S. I. li aveva posseduti anteriormente al Trattato di Luneville.

Le stipulazioni dell' articolo 2 del Trattato di Vienna 3 ottobre 1735 tra l' Imperator Carlo VI e il Re di Francia, alle quali acconsentirono le altre Potenze, sono pienamente ristabilite in favore di S. A. I. e suoi discendenti, come ancora le garanzie resultanti da quelle stipulazioni (a).

Sarà inoltre riunito al detto Granducato per esser posseduto in tutta proprietà e sovranità da S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando e suoi eredi e discendenti:

1. *Lo Stato dei Presidj:*
2. *La parte dell' isola dell' Elba e sue appartenenze che era sotto la feudalità di S. M. il Re delle Due Sicilie avanti l' anno 1801:*
3. *La feudalità e sovranità del Principato di Piombino e sue dipendenze.*

Principato di Piombino.

Il Principe Ludovisi Buoncompagni conserverà per se e suoi successori legittimi tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva nel principato di Piombino, e nell isola dell' Elba e sue dipendenze, prima dell' occupazione di questi paesi fatta dalla truppe francesi nel 1799, compresovi le miniere, forni e saline. Il principe Ludovisi conserverà parimente il dritto di pesca, e goderà una perfetta esenzione di dazi, tanto per l' esportazione dei prodotti delle sue miniere, forni, saline e beni, che per l' importazione del combustibile e di altri oggetti necessari per il lavoro delle miniere. Sarà di più indennizzato da S. A. I. il Granduca di Toscana di tutte le rendite che la sua famiglia percipeva dai dritti di regalia avanti l'anno 1801. (b) In caso che sopravvenissero delle difficolta nella valutazione di queste indennità, le parti interessate se ne staranno alle decisioni delle corti di Vienna e di Sardegna.

4. *I già feudi imperiali di Vernio, Montauto e Monte Santa Maria, racchiusi negli stati toscani.*

Ducato di Lucca.

CI. *Il principato di Lucca sarà posseduto in tutta sovranità da S. M. l' infanta Maria Luisa e suoi discendenti in linea retta e mascolina. Questo principato è eretto in ducato, e conserverà una forma di governo basato su i principj di quella che avea ricevuti nel 1805. Sarà aggiunto alle rendite del principato di Lucca una rendita di 500 mila franchi, che S. M. l' Imperator d' Austria e S. A. I. il Granduca di Toscana s' impegnano di pagare regolarmente, per quel tempo che le circostanze non permetteranno di procurare a S. M. l' infanta Maria Luisa e a suo figlio e discendenti un altro stabilimento. Questa rendita sarà specialmente ipotecata sulle signorie in Boemia, conosciute sotto il nome di* Bavaro-Palatine, *che nel caso di re-*

(a) Vedasi il documento N. XVI di seguito al presente.

(b) Vedasi il documento N. XVII di seguito.

versione del ducato di Lucca al Granduca di Toscana, saranno liberate da questo aggravio, e rientreranno nel demanio particolare di S. M. I. e R. A.

Reversibilità del Ducato di Lucca.

CII. *Il ducato di Lucca sarà reversibile al Granduca di Toscana, sia nel caso che divenisse vacante per la morte di S. M. l'infanta Maria Luisa, o di suo figlio don Carlo e dei loro discendenti maschi e diretti, sia in quello che l'infanta Maria Luisa o i suoi eredi diretti ottenessero un altro stabilimento, o succedessero a un'altra branca della loro dinastia. (c) Tuttavolta che il caso di reversione accadesse, il Granduca di Toscana si obbliga a cedere, allorchè entrerà in possesso del principato di Lucca, al Duca di Modena i territori seguenti: 1 I distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga: 2. I distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano rinserrati negli stati di Modena, come ancora quei di Minucciano e Montignoso contigui al paese di Massa. (d)*

Disposizioni relative alla Santa Sede.

CIII. Le Marche con Camerino e loro dipendenze, come ancora il ducato di Benevento e il principato di Ponte-Corvo sono restituiti alla Santa Sede. La Santa Sede rientrerà in possesso delle legazioni di Ravenna, di Bologna e Ferrara, ad eccezione della parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. S. M. I. e R. A. e suoi successori avranno il dritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e Comacchio. Gli abitanti de' paesi che rientrano sotto il dominio della Santa Sede in seguito delle stipulazioni del Congresso, goderanno dei vantaggi dell'art. 16 del trattato di Parigi de' 30 maggio 1814. Tutti gli acquisti fatti dai particolari in virtù di un titolo riconosciuto legale dalle leggi attualmente esistenti, sono mantenuti, e le disposizioni proprie a garantire il debito pubblico e il pagamento delle pensioni, saranno fissate da una convenzione particolare tra la corte di Roma e quella di Vienna.

Ristabilimento del Re Ferdinando IV a Napoli.

CIV. S. M. il Re Ferdinando IV. è ristabilito tanto per se che per i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come Re del regno delle Due Sicilie.

AFFARE DI PORTOGALLO

Restituzione di Olivenza.

CV. Le Potenze riconoscendo la giustizia de' reclami fatti da S. A. R. il Principe reggente di Portogallo e Brasile sopra la città di Olivenza e gli

---

(c) Vedasi il documento N. XXIV di seguito al presente.

(d) Queste disposizioni furono rettificate col Trattato di Firenze del 1844 che sarà riportato a suo luogo.

altri territori ceduti alla Spagna col Trattato di Badajoz del 1801, e riguardando la restituzione di questi oggetti come una delle misure proprie ad assicurare tra i due regni della penisola quella buona armonia stabile e completa, la di cui conservazione in tutte le parti dell'Europa è stato lo scopo costante del loro accomodamenti, s'impegnano formalmente d'impiegare nelle strade della conciliazione i loro più efficaci sforzi, affinchè la retrocessione dei detti territori in favore del Portogallo sia effettuata. E le Potenze riconoscono, per quanto dipende da ognuna di esse, che questo accomodamento deve aver luogo al più presto.

Rapporto tra la Francia e il Portogallo.

CVI. Affine di togliere le difficoltà, che sono opposte per parte di S. A. R. il Principe reggente del Portogallo e Brasile alla ratifica del Trattato firmato il 30 maggio 1814 tra il Portogallo e la Francia, è decretato, che la stipulazione contenuta nell'articolo 10 del detto Trattato, e tutte quelle che vi potessero aver rapporto, resteranno senza effetto, e che vi sarà sostituito, d'accordo con tutte le Potenze, le disposizioni enunciate nell'articolo seguente, le quali saranno sole considerate come valevoli. Mediante questa sostituzione tutte le altre clausule del detto Trattato di Parigi saranno mantenute e riguardate come mutualmente obbligatorie per le due corti.

Restituzione della Guiana francese.

CVII. S. A. R. il Principe reggente del Portogallo e del Brasile, per manifestare in una maniera incontestabile la sua considerazione particolare per S. M. Cristianissima, s'impegna di restituire alla detta M. S. la Guiana francese fino al fiume di Oyapock, la di cui bocca è situata tra il quarto e il quinto grado di latitudine settentrionale; limite che il Portogallo ha sempre considerato come quello che era stato fissato dal Trattato di Utrecht. L'epoca della consegna di questa Colonia a S. M. Cristianissima sarà determinata, subito che le circostanze lo permetteranno, con una convenzione particolare tra le due corti, e si procederà all'amichevole, subito che far si potrà, alla fissazione definitiva de' confini delle Guiane portoghese e francese, conformemente al preciso senso dell'articolo 8 del Trattato di Utrecht.

DISPOSIZIONI GENERALI

Navigazione dei fiumi.

CVIII. Le Potenze i di cui stati sono separati o traversati da un istesso fiume navigabile, s'obbligano a regolare di comune accordo, tutto ciò che hà rapporto alla navigazione del detto fiume. Esse nomineranno a questo effetto de' commissari, che si riuniranno al più tardi sei mesi dopo la fine del Congresso, e che prenderanno per base dei loro travagli, i principj stabiliti negli articoli seguenti.

Libertà di navigazione.

CIX. La navigazione in tutti i corsi dei fiumi indicati nell'articolo precedente, dal punto in cui ciascuno di essi diviene navigabile fino alla sua imboccatura, sarà interamente libera, e non potrà sotto il rapporto del commercio, esser interdetta ad alcuno; ben inteso però, che dovrà conformarsi

a' regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione. i quali saranno concepiti in un modo uniforme per tutti, e il più favorevole che sarà possibile al commercio di tutte le nazioni.

Uniformità di sistemi.

CX. Il sistema che sarà stabilito tanto per la percezione de' dritti, che per il mantenimento della polizia, sarà, per quanto far si potrà, il medesimo per tutto il corso del fiume, e si estenderà ancora, a meno che delle circostanze particolari non vi si oppongano, sulle sue stesse diramazioni e confluenti, che nel loro corso navigabile separano o traversano differenti stati.

Tariffa.

CXI. I dritti sulla navigazione saranno fissati in un modo uniforme, invariabile e assai indipendente dalla qualità differente delle mercanzie, per non rendere necessario un esame dettagliato del carico, altrimenti che per causa di fraude e di contravvenzione. La quantità di questi dritti che in alcun caso non potranno eccedere quelli esistenti attualmente, sarà determinata in sequela delle circostanze locali che non permettono di stabilire una regola generale a questo riguardo. Si partirà nondimeno, redigendo la tariffa, dal punto di vista per incoraggiare il commercio e di facilitare la navigazione; il dazio stabilito sul Reno potrà servire di norma approssimativa.

La tariffa una volta regolata, non potrà più essere aumentata che di comune consenso degli stati fiumani, nè la navigazione aggravata di altri qualunque siansi diritti, oltre quelli fissati nel regolamento.

Ufizio di percezione.

CXII. Gli ufizi di percezione, de' quali si ristringerà il numero il più che sarà possibile, saranno fissati dal regolamento, e non potrà farvisi in seguito alcun cangiamento che di comune accordo, a meno che uno degli stati fiumani non volesse diminuire il numero di quelli che gli appartengono esclusivamente.

Cammino dei canali.

CXIII. Ogni stato fiumano s' incaricherà del mantenimenoo dei canali navigabili che passano per il suo territorio, e dei lavori necessari per la loro estensione nel letto del fiume, onde non far trovare ostacoli alla navigazione.

Il futuro regolamento stabilirà il modo come gli stati fiumani dovranno concorrere a questi ultimi lavori, nel caso in cui le due rive appartengano a differenti governi.

Dritti di riposo.

CXIV. In nessuna parte si stabiliranno de' dritti di riposo, di scalo o di fermata violenta. Quanto a quelli che già esistono, non saranno conser-

vati che sin tanto gli stati fiumani, senza aver riguardo all'interesse locale del distretto o del paese ove sono stabiliti, li troveranno necessari e utili alla navigazione e al commercio in generale.

Dogane.

CXV. Le dogane degli stati fiumani non avranno nulla di comune con i diritti di navigazione. S'impedirà per mezzo di disposizioni regolari, che l'esercizio delle funzioni dei doganieri non ponga ostacoli alla navigazione; ma si sorveglierà con un'esatta polizia sulla riva ogni tentativo degli abitanti per fare il contrabbando con la scorta dei batteilieri.

Regolamento.

CXVI. Tutto ciò che è indicato negli articoli precedenti, sarà determinato da un regolamento comune, che racchiuderà egualmente tutto ciò che vi sarà bisogno di essere ulteriormente stabilito. Il regolamento, una volta fissato, non potrà essere cambiato che di consenso di tutti li stati fiumani, ed essi avranno cura di prevedere alle circostanze e alle località.

Navigazione del Reno, del Necker ec.

CXVII. I regolamenti particolari relativi alla navigazione del Reno, del Necker, del Meno, della Mosella, della Mosa e della Scheda, tali quali si trovano uniti al presente atto, avranno la medesima forza e valore, come se vi fossero stati testualmente inseriti.

Conferma dei trattati e atti particolari.

CXVIII. I trattati, convenzioni, dichiarazioni, regolamenti e altri atti particolari, che si trovano annessi al presente atto, e nominatamente:

1. Il Trattato tra la Russia e l'Austria del 22 aprile (4 maggio) 1815.

2. Il Trattato tra la Russia e la Prussia del 21 aprile (3 maggio) 1815.

3. Il Trattato addizionale relativo a Cracovia, tra l'Austria, la Prussia e la Russia, del 21 aprile (3 maggio) 1815.

4. Il Trattato tra la Prussia e la Sassonia del 18 maggio 1815.

5. La dichiarazione del Re di Sassonia sui dritti della casa di Schoenbourg del 18 maggio 1815.

6. Il Trattato tra la Prussia e l'Annover del 19 maggio 1815.

7. La Convenzione tra la Prussia e il Granduca di Saxe-Weimar.

8. La Convenzione tra la Prussia e i Duchi e Principe di Nassau.

9. L'atto sulla Costituzione federativa dell'Alemagna.

10. Il Trattato tra il Re dei Paesi-Bassi e la Prussia, l'Inghilterra, l'Austria e la Russia del . . . . 1815.

11. La dichiarazione delle Potenze sugli affari della Confederazione elvetica del 20 marzo 1815, e dell'atto dell'accessione della Dieta del 28 maggio.

12. Il protocollo del 26 marzo 1815 sulle cessioni fatte dal Re di Sardegna al Cantone di Ginevra.

13. Il Trattato tra il Re di Sardegna, l'Austria, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Francia del . . . . . .

14. L'atto intitolato: « Condizioni che devono servire di base alla riunione degli stati di Genova a quelli di S. M. Sarda.

15. La dichiarazione delle Potenze sull'abolizione della tratta dei Negri.

16. I regolamenti del Comitato di navigazione.

17. I regolamenti sul rango tra gli agenti diplomatici, sono considerati come parti integranti degli accomodamenti del Congresso, e avranno per tutto l'istessa forza e vigore come se fossero inseriti parola per parola nel Trattato generale.

CXIX. Tutte le Potenze che sono state riunite al Congresso, come ancora i principi e città libere che hanno concorso agli accomodamenti citati, o agli atti confermati in questo Trattato generale, sono invitati ad accedervi.

CXX. La lingua francese essendo stata esclusivamente impiegata in tutte le copie del presente Trattato, è riconosciuto dalle Potenze che hanno concorso a questo *Atto*, che l'impiego di questa lingua non avrà conseguenza alcuna per l'avvenire: di sorte che ogni Potenza si riserva di adottare nelle trattative e convenzioni future la lingua di cui essa si è servita fino a qui nelle sue relazioni diplomatiche, senza che il presente Trattato possa essere citato come esempio contrario agli usi stabiliti.

CXXI. Il presente Trattato sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate entro sei mesi, e per la corte di Portogallo tra un anno, o più presto se fare si potrà.

Sarà deposto a Vienna negli archivi di Corte e di Stato di S. M. I. R. A. un esemplare di questo Trattato generale, per servire nel caso in cui una delle corti di Europa potesse giudicare conveniente di consultare il testo originale di questo documento.

In fede di che i Plenipotenziari rispettivi l'hanno firmato, e vi hanno apposto il loro sigillo con i loro stemmi.

Fatto a Vienna li 9 giugno dell'anno di grazia 1815.

(Seguono le firme nell'ordine alfabetico delle Corti).

Austria — PRINCIPE METTERNICH, — BARONE DI WESSENBERG.

Francia { PRINCIPE DI TALLEYRAND — DUCA D'ALBERG
CONTE ALESSIO DI NOAILLES.

Gran Brettagna — CLANCARTY, — CATHCART, — STEWART.

Portogallo { CONTE DI PALMELLA, — ANTONIO DI SALDANHA DE GAMA,
D. GIOVACCHINO LOBO DA SILVEIRA.

Prussia — PRINCIPE D'HARDENBERG, — BARONE D'HUMBOLDT.

Russia { PRINCIPE DI RASOUMOFFSKI, — CONTE DI STAKELBERG
CONTE DI NESSELRODE.

Spagna . . . .

Svezia — CONTE CARLO AXEL DI LOEWENHIELM.

N. XVI.

(Vedi la Nota 88 pagina 97)

Preliminari di Vienna del 1735 per la pacificazione della Francia coll'Austria concernenti il cambio della Lorena colla Toscana.

Sa Majesté Impériale et Sa Majesté Tres-Chrétienne, voulant contribuer au plus prompt retablissement de la Paix, sont convenues des Articles suivans:

I. Le Roi Beau-Père de S. M. T. C., qui abdiquera, sera reconnu et conservera les titres et honneurs de Roi de Pologne et de Grand-Duc de Lithuanie.

On lui restituera ses Biens et ceux de la Reine son Epouse, dont ils auront la libre jouissance et disposition.

Il aura une Amnistie de tout le passé, et en conséquence restitution des Biens d' un chacun.

On stipulera le retablissement et la maintenue des provinces et Villes de la Pologne, dans leurs droits, libertéz, priviléges, honneurs et dignitéz, comme aussi la garantie pour toujours des libertéz et priviléges des Costitutionés des Polonois et particulierement de la libre election de leurs Rois.

L'Empereur consent que le Roi, Beau-Pere de S. M. T. C. sera mis en possession paisible du Duché de Bar et ses dépendances, dans la même étendue que le posséde aujourd'hui la Maison de Lorraine. De plus il consent que des que le Grand-Duché de Toscane sera éclus à la Maison de Lorraine, conformement à l'article suivant, le Roi Beau-Père de S. M. T. C. soit encore mis en possession paisible du Duché de Lorraine et de ses dependances, pareillement dans la même étendue que le possède aujourd'hui la Maison de Lorraine, et le dit sérenissime Beau-Père jouira tant de l'un que de l'autre duché sa vie durant; mais, immédiatement après sa mort, ils seront réunis en pleine souveraineté, et à

toujours a la couronne de France; bien entendu que, quant à ce qui relève de l'Empire, l'Empereur, comme son Chef, consent a la dite réunion des à présent, et de plus permet d'employer de bonne foi ses offices pour n'en obtenir pas moins son consentement. S. M. T. C. renoncera, tant en son nom qu'au nom du Roi son beau-Père, à l'usage de la voix et séance à la Diète de l'Empire.

Le Roi Auguste sera reconnu Roi de Pologne et Grand-duc de Lithuanie par toutes les Puissances qui prendront part à la pacification.

II. Le Grand-Duché de Toscane, après la mort du présent possesseur, appartiendra à la Maison de Lorraine, pour l'indemniser des Duchéz qu'elle possède aujourd'hui.

Toutes les Puissances, qui prenderont part à la pacification, lui en garantiront la succession éventuelle. Les troupes espagnoles seront retirées des places et fortes de ce Grand-Duché, et en leur place introduit un pareil nombre de troupes impériales, uniquement pour la sûreté de la succession éventuelle susdite, et de la même maniere qu'il a été stipulé à l'égard des garnisons neutres, par la quadruple alliance. Jusqu'à ce que la Maison de Lorraine se trouve en possession du Grand-Duché de Toscane, elle restera en celle du Duché de Lorraine et de ses dépendances, conformement au Traité de Paix de Ryswick; et pour accélérer un ouvrage aussi salutaire que celui de la Paix, et en considération des engagemens que la France contracte pour rendre plus stable la tranquillité publique, S. M. I. se charge de bonifier, pendant cet interval à la Maison de Lorraine, les revenus du Duché de Bar et de ses dépendances, sur le pied de l'evacuation qui en sera faite dans le terme le plus court qu'il se pourra, en decomptant auparavant les charges attachées a leur administration. Livourne demeurera Port-Franc, comme il l'est.

III. Les Royaumes de Naples et de Sicile appartiendront au Prince qui en est en possession, et qui en sera reconnu Roi par toutes les Puissances qui prendront part à la pacification.

Il aura les places du côté de la Toscane, que l'Empereur à possedées, Porto-Longone, et ce que du tems de la quadruple alliance, le Roi d'Espagne possédoit dans l'île d'Elba.

Il y aura une Amnistie pleine et générale, et par conséquent restitutions de biens, bénefices et pensions ecclesiastiques d'un chacun, qui pendant la présente guerre auront suivi l'un ou l'autre parti.

IV. Le Roi de Sardaigne possédera à son choix, ou le Novarais et le Vigevanasc, ou le Novarais et le Tortonais, ou le Tortonais et le Vigevanasc: et les deux districts, ainsi par lui choisis, seront unis a ses autres États: bien entendu que, de même que tout l'État de Milan est fief de l'Empire, il reconnoîtra encore pour tels ces districts, qui en sont demembréz.

Il aura de plus la supériorité territoriale des Langhes, conformement à la *liste* produite par le Commandeur Solar en 1732, et annexée aux présents articles préliminaires: pour le quel effet l'Empereur, non seulement renouvellera en faveur du Roi de Sardaigne tout le contenu du Diplome Imperial du feu Empereur Léopold du 8 février 1690, mais de plus, il étendra la concession y énoncée sur toutes les terres spécifiées dans la susdite *liste*, en sorte que, comme arrière-fiefs, elles soient sujettes a la domination immédiate: et le Roi de Sardaigne sera tenu de les reconnoître comme mouvantes et relevantes de l'Empereur et de l'Empire.

Il aura le quatre Terres de St-Fidel, Torre di Forte, Gravedo et Campo Maggiore, en conformité de la sentence prononcée par les arbitres au 1712.

Il lui sera libre de fortifier, pour sa défense, telles Places qu'il jugera à propos dans les Pays acquis ou cédés.

V. Seront rendus à S. M. I. tous les autres Etats, sans exception, qu'il possedoit en Italie avant la présente guerre.

En outre, lui seront cédés en pleine propriété les Duchéz de Parme et de Plaisance.

S. M. I. s'obligera à point pour suivre la desincameration de Castro et de Ronciglione, comme aussi de rendre justice à la Maison de Guastalla, pour ses prétentions sur le Duché de Mantoue, conformement à l'article XXXII du Traité de paix de Baden.

S. M. T. C. restituera de son côté à S. M. I. et C. et à l'Empire, toutes les conquêtes, sans exception, faites sur l'un ou l'autre par ses armes.

VI, S. M. R. C. en considération de ce que dessus, garantira dans la meilleure forme la *Pragmatique Sanction* de 1713, pour les Etats que l'Empereur possède actuellement, ou qu'il possédera en vertu des presents Articles.

VII. Il sera nommé des Commissaires de part et d'autre pour régler entre S. M. I. et S. M. T. C. les details des limites d'Alsace et des Pays-Bas, conformement aux Traitéz précedans, nommement celui de Baden.

Nous Soussignés en vertu des Pleins-Pouvoirs de nos Maîtres, avons arrêté les présens Préliminaires, qui resteront secrets, jusqu'a ce qu'il soit convenu autrement entre les Parties, et seront ratifiéz dans un mois, ou plutôt, si faire se pourra.

Fait à Vienne le 3 d'octobre 1735.

Signé { PHILIPPE LOUIS COMTE DE SINZTENDORFF.
JEAN BAPTISTE DE LA BEAUNE.

N. XVII.

(Vedi la Nota 91 pagina 98)

Convenzione relativa all' acquisto de' beni allodiali e diritti appartenenti al Principe di Piombino.

Il sottoscritto Francesco Cempini Avvocato Regio, munito di pieni poteri dall'I. e R. Corte di Toscana, e li sottoscritti avvocati Girolamo Bontadossi e Giuseppe Vera, muniti

di pieni poteri da S. E. il Sig. Principe D. Luigi Buoncompagni-Ludovisi, dopo varie conferenze tenute avanti la Legazione Imperiale d'Austria nella qualità di mediatrice sopra l'esecuzione dell'Art. 100 del Congresso di Vienna, e dopo riconosciuti e cambiati i respettivi poteri, hanno di comune consenso stabilito e convenuto quanto segue:

Art. I. Sua Eccellenza il Sig. Principe D. Luigi Buoncompagni-Ludovisi per se e suoi promette di cedere a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e suoi tutte le proprietà e diritti a lui conservati nell'Art. 100 del Congresso di Vienna, tali quali sono, e coi loro utili e pesi.

II. La Imperiale e Real Corte di Toscana promette di surrogare a tali proprietà una generale indennità.

III. Nella cessione come sopra de' diritti restano compresi i patronati, e gli onorifici di qualunque specie.

IV. Si dovrà verificare l'indennità in vasti latifondi rustici esistenti nell'*Agro romano*, o nelle provincie pontificie vicine, liberi da ogni peso ed ipoteca, ed accompagnati da documenti giustificativi della loro libera proprietà nella Corte trasferente.

V. Tali fondi dovranno fornire al Sig. Principe Buoncompagni-Ludovisi una rendita certa e netta da ogni peso, dazio o altra qualsivoglia stabile diminuzione uguale alla rendita netta dalle spese che nel decennio anteriore all'anno 1799 esclusivamente ha percetta il Sig. Principe da tutte le sue proprietà e diritti in Piombino e nell'isola dell'Elba.

VI. Si dovrà da questa rendita defalcare l'importare dei dazi fondiari stabili e comuni a tutti i sudditi di S. A. I. e R. che graviterebbero sopra le proprietà cedute, esclusi quelli da' quali il Sig. Principe è stato esentato nell'Art. 100 del Congresso di Vienna.

VII. Per la sola partita degli utili dei cambi e rimesse, si riporterà la liquidazione al decennio, a contare inclusivamente dal 1781 al 1790.

VIII. Per convenzione speciale dalla stessa rendita netta si detrarranno scudi 3000 a titolo di compenso per qualsivo-

glia differenza nella natura degli oggetti che si surrogano, e per ogni defalco o deduzione affacciata, o che si potesse affacciare dall'I. e R. Corte di Toscana.

IX. Su queste basi dovrà eseguirsi in Roma la liquidazione della rendita definitiva dietro la scrittura regolare del Sig. Principe, e verificarsi la consegna integrale dei fondi surrogati nel termine di nove mesi dalla sottoscrizione del presente foglio.

X. La rendita definitiva liquidata dovrà compensarsi dal Sig. Principe anco per l'arretrato che incomincia dal giorno in cui S. A. I. e R. entrò respettivamente al possesso dello Stato di Piombino e dell'Isola dell'Elba, e progredirà fino all'effettiva consegna dei fondi surrogandi come sopra. Questo compenso si realizzerà o in contante o in altri beni fondi rustici esistenti come sopra all'Articolo IV.

XI. Non verificandosi nel tempo stabilito di mesi nove la liquidazione e consegna integrale nei termini come sopra, rimane in piena libertà del Sig. Principe di avere come non fatta la presente Convenzione, ed insistere per il possesso di fatto delle conservate proprietà, e delle loro accessioni e diritti tali quali gli possono competere a forma dell'Art. 100 del Congresso di Vienna.

XII. La misura dell'indennità relativa alle *Allumiere di Montione* sarà determinata a giudizio del Mediatore.

XIII. Il Governo Toscano promette l'evizione dei beni che verranno surrogati, e viceversa il Sig. Principe si obbliga per le evizioni che potessero accadere per fatto suo e de' suoi autori sopra le proprietà cedute.

XIV. Fino alla totale esecuzione dei sopraddetti articoli, il tutto rimane sotto l'alta garanzia e mediazione dell'Augusta I. e R. Corte d'Austria.

Fatto e sottoscritto in Roma questo dì 26 aprile 1816.

Firmati
GUGLIELMO PFLUGH *Segret. della Legaz. d'Austria.*
FRANCESCO CEMPINI *Avvocato Regio ec.*
GIROLAMO BONTADOSSI *Avvocato come sopra.*
GIUSEPPE VERA *Avvocato come sopra.*

N. XVIII.

(Vedi la Nota 93 pagina 98)

— I —

Convenzione tra le armate inglese, prussiana e francese dopo la battaglia di Waterloo per la consegna di Parigi.

Oggi 3 luglio 1815. — I commissari nominati dai comandanti in capo le armate respettive, cioè il sig. barone Bignon incaricato del portafoglio degli Affari esteri, il sig. conte Guilleminot capo dello stato maggiore della armata francese, il sig. conte Bondy prefetto del dipartimento della Senna, muniti dei pieni poteri di S. E. il sig. maresciallo principe d'Eckmuhl comandante l'armata francese da una parte, ed il sig. generale maggiore barone di Muffling munito ec. dal principe di Blucher, ed il sig. colonnello Hervey munito ec. dal duca di Wellington dall'altra, sono convenuti negli articoli seguenti:

I. Vi sarà una sospensione d'armi fra le armate alleate comandate da S. A. il maresciallo principe di Blucher, e S. E. il duca di Wellington, e l'armata francese sotto le mura di Parigi.

II. Dimani l'armata francese comincierà a mettersi in marcia per portarsi dietro alla Loira. L'evacuazione totale di Parigi sarà effettuata in 3 giorni, ed il movimento dell'armata per portarsi dietro la Loira sarà terminato in otto.

III. L'armata francese condurrà seco tutto il suo materiale, l'artiglieria da campagna, le casse militari, i cavalli e le proprietà dei reggimenti senza eccezione. Sarà lo stesso per il personale de' depositi e de'diversi rami d'amministrazione appartenenti all'armata.

IV. Gli ammalati ed i feriti, come pure gli ufficiali di Sanità che sarà necessario di lasciare presso di essi, sono posti sotto la protezione speciale de' sigg. comandanti in capo le armate inglese e prussiana.

V. I militari ed impiegati de'quali trattasi nell'articolo precedente potranno, subito dopo il loro ristabilimento, raggiungere i corpi ai quali essi appartengono.

VI. Le mogli ed i figli di tutti gl'individui che appartengono all'armata francese, potranno restare a Parigi. Esse potranno senza difficoltà abbandonar Parigi per raggiungere l'armata e portar seco le loro proprietà e quelle dei loro mariti.

VII. Gli ufficiali di linea impiegati coi federati e coi bersaglieri della guardia nazionale, potranno riunirsi all'armata, o ritornare nel luogo del loro domicilio, o in quello della loro nascita.

VIII. Dimani 4 luglio, a mezzo giorno, sarà consegnato S. Denis, S. Tonen, S. Clichy e Neuilly. Dopo dimani 5. luglio alla stessa ora, sarà consegnato Montemartre. Il terzo giorno 6 luglio saranno consegnate tutte le barriere.

IX. Il servizio interno della città di Parigi continuerà a farsi dalla Guardia Nazionale, e dai corpi della Giandarmeria municipale.

X. I comandanti in capo delle armate inglese e prussiana s'impegnano di rispettare e di far rispettare dai loro subordinati le autorità attuali fintanto che esisteranno.

XI. Le proprietà pubbliche, eccettuate quelle che han rapporto alla guerra, sia che esse appartengano al governo, sia che dipendano dall'autorità municipale, saranno rispettate, e le Potenze alleate non s'immischieranno per modo alcuno nella loro amministrazione e nella loro gestione.

XII. Saranno ugualmente rispettate le persone e le proprietà particolari: gli abitanti, ed in generale tutti gl'individui che trovansi nella capitale, continueranno a godere de'loro diritti e delle loro libertà senza poter essere inquietati, nè ricercati per nulla relativamente alle funzioni che essi esercitano, od abbiano esercitate, alla loro condotta ed alle loro opinioni.

XIII. Le truppe straniere non frapporranno alcun ostacolo all'approvvisionamento della capitale, ed anzi proteggeranno l'arrivo e la libera circolazione degli oggetti che vi sono destinati.

XIV. La presente Convenzione sarà pubblicata, e servirà di regola per i mutui rapporti fino alla conclusione della pace.

XV. Se sopravvenissero delle difficoltà sull'esecuzione di qualcuno degli articoli della presente Convenzione, l'interpetrazione sarà fatta in favore dell'armata francese e della città di Parigi.

XVI. La presente Convenzione è dichiarata comune a tutte le armate alleate, salva la ratifica delle Potenze dalle quali queste armate dipendono.

XVII. Le ratifiche saranno cambiate dimani 4 luglio a ore 6 del mattino al ponte di Neuilly.

XVIII. Saranno dalle parti respettive nominati dei commissari per vegliare all'esecuzione della presente Convenzione.

Fatta e sottoscritta a S. Cloud in triplo originale dai Commissari sopra nominati, il giorno ed anno detto di sopra.

Firmati
- Il Barone Bignon
- il Conte Guilleminot
- Il Conte Bondy
- Il Barone De Muffling
- Hervey Colonnello

Approvata e ratificata la presente sospensione d'armi il giorno suddetto.

Firmato — Il Maresciallo Principe d'Eckmull

Per copia conforme
Il generale capo dello Stato maggiore generale
Conte Guilleminot

— II —

Convenzione fra l'Inghilterra e l'Austria concernente la custodia di Napoleone Bonaparte prigioniero a S. Elena.

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITA'

Napoleone Bonaparte essendo in potere delle Potenze alleate, le LL. MM. il Re del Regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, l'Imperator d'Austria, l'Imperator di Russia ed il Re di Prussia, in virtù delle stipulazioni del Trattato del 25 marzo 1815, sonosi concertati sopra le misure più proprie per rendere impossibile ogni di lui intrapresa contro il riposo dell'Europa.

S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, e S. M. l'Imperator d'Austria avendo a questo effetto nominato dei Plenipotenziari, cioè:

S. M. Britannica l'onorevolissimo Roberto Stwewart, Visconte di Castlereagh, cav. del nobilissimo Ordine della *Jarrettiere*, consiglier della detta M. S. nel suo consiglio privato, membro del Parlamento, suo principal Segretario di Stato per gli Affari esteri ec. ed il nobilissimo sig. Arturo, duca, marchese e conte di Wellington, marchese di Douro, visconte di Wellington e di Talavera, Baron Douro, di Wellesley, consigliere della detta M. S. nel suo consiglio privato, feld-Maresciallo delle sue armate, ec.

E S. M. I. e R. A. il sig. Clemente Vinceslao Lotario, Principe di Metternich-Winnebourg Ochseuhausan, cav. del Toson d'oro, gran croce dell'ordine di S. Stefano, cav. degli ordini di S. Andrea, di S. Alessandro Newsky, e di S. Anna di prima classe, ec. Consigliere intimo attuale di S. M. l'Imperator d'Austria, suo Ministro di Stato, di Conferenze e degli Affari Esteri.

I suddetti Plenipotenziari sono convenuti dei punti ed articoli seguenti:

Art. I. Napoleone Bonaparte è riguardato dalle Potenze che hanno firmato il trattato del 25 marzo ultimo come loro prigioniero.

II. La sua custodia è specialmente confidata al Governo Britannico. La scelta del luogo e delle misure che possono meglio assicurare l'oggetto della presente Convenzione, sono riservate a Sua Maestà Britannica.

III. Le Corti imperiali d'Austria e di Russia, e la Corte reale di Prussia nomineranno dei Commissari che si porteranno e resteranno nel luogo che il Governo di S. M. Britannica avrà destinato per soggiorno di Napoleone Bonaparte, e che senza essere incaricati della responsabilità della sua guardia, si assicureranno della di lui presenza.

IV. S. M. Cristianissima sarà in nome delle quattro Corti di sopra nominate, invitato a spedire egualmente un Commissario francese nel luogo della detenzione di Napoleone Bonaparte.

V. S. M. il Re del Regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda s'impegna ad adempire gli obblighi che per la M. S. resultano dalla presente Convenzione.

VI. La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno cambiate nello spazio di quindici giorni, e più presto se si può.

In fede di che i Plenipotenziari respettivi hanno firmata la presente Convenzione e l'hanno munita del sigillo delle loro armi.

Parigi, 2 agosto dell'anno di grazia 1815.

Firmati { CASTELREAGH
WELLINGTON
IL PRINCIPE DI METTERNICH

N. XIX.

(Vedi la Nota 102 pagina 105)

Proclami del ten. colonnello Casanuova agli abitanti dell'isola dell'Elba.

— I —

ELBANI.

Un articolo del Trattato generale di Pace stipulato in Vienna nel 9 giugno scorso e già pubblicato, dispone; che la Fortezza e territorio di Portoferraio torni sotto il dominio di S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana mio Signore, e che tutta l'isola dell'Elba sia riunita sotto l'istessa Sua sovranità. Questo Trattato firmato dalle principali Potenze dell'Europa, e dai Plenipotenziari del legittimo governo del regno di Francia, non può trovare opposizione nella sua esecuzione, se non per parte di chi volesse gettarsi in una classe d'individui che il concorso di tutta l'Europa in armi ha posto fuori de' diritti civili e sociali. Nessuna forza armata è legittima, se non agisce in nome di un potere riconosciuto, e tutti quelli che pretendessero valersi delle armi per sostenere in qualunque luogo un'autorità illegale, perdono la tutela delle leggi della guerra. Tale sarebbe il destino di quei pochi stranieri, che in nome di un potere che non è stato mai legittimo, e che ora ha anche cessato di esistere, si ostinassero a fare degl'inutili sforzi per prolungare la vostra infelicità, e per segregarvi da tutto il mondo. Mentre una divisione di truppe toscane sotto il mio comando protetta dalle

forze dell' alte Potenze viene a prender possesso dell' isola dell'Elba, non dubito che gli eroici sentimenti degli antichi sudditi di S. A. I. e R., la di cui fedeltà e valore fecero l'universale ammirazione nell'onorevole assedio del 1801, ed il già conosciuto ottimo spirito degli altri abitanti dell' isola, seconderanno le operazioni della forza militare.

S. A. I. e R. il Granduca mi ha ordinato di assicurare a tutti gli abitanti dell' isola, che non solo le loro persone e beni sono fin d'ora sotto la tutela delle provide leggi toscane, che garantiscono indistintamente la civile libertà e le proprietà d'ogni suddito, ma che l'I. e R. A. S. si propone di trattare col massimo favore quest' isola nei rapporti di amministrazione e di commercio.

Abitanti dell' isola dell'Elba, il più felice avvenire vi attende dal momento che scacciati gli stranieri sarete riuniti sotto lo stesso dominio, e legherete la vostra sorte a quella di uno Stato, con cui avete comuni le affezioni e gl' interessi. Il vostro territorio non sarà più diviso fra tre sovranità; leggi uniformi e benefiche regoleranno i vostri diritti; una libera industria individuale, un commercio esteso con tutte le nazioni d' Europa, non vincolato da regolamenti fiscali, un utile cambio dei prodotti del vostro suolo con quelli dei territori vicini, da cui traete la sussistenza, ecco i benefizi che vi reco in nome del vostro Sovrano, benefizi che sparirono dal vostro suolo fin dal momento in cui cadde sotto la disgraziata influenza di una rapace amministrazione.

Riunite dunque i vostri sforzi a quelli delle brave truppe, che ho l'onore di comandare, e ben presto la consolazione che ho nell' annunziarvi questa futura prosperità, sarà divisa con quella che voi proverete nel vederla realizzata.

Dato in Livorno, il 26 luglio 1815.

Il Ten. Col. Comand. la spedizione dell'Isola dell'Elba
CASANUOVA.

— II —

ABITANTI DI PORTOFERRAIO.

In conseguenza de'solenni trattati che hanno riunito tutta l'isola dell'Elba sotto il dominio di S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana mio Signore, le truppe toscane che ho l'onore di comandare, vengono a prender possesso della piazza e territorio di Portoferraio in nome del loro augusto Sovrano.

In questa fausta circostanza mi rammento con tenerezza gli eroici sentimenti di fedeltà ed attaccamento verso questo comun Padre, di cui la brava popolazione di Portoferraio, sono già tre lustri, dette le più luminose riprove. Tali sentimenti comuni a tutti i felici abitatori della bella Toscana, e conservati costantemente in mezzo alle straordinarie vicende dei tempi scorsi, vivono tuttora anche nel vostro cuore, o abitanti di Portoferraio, e vedete avvicinare con giubbilo il momento di poterli esternare.

Nel tempo stesso che sono autorizzato ad assicurarvi che il nostro augusto Sovrano conserva la più grata rimembranza per le indubitate prove di fedele sudditanza, che in modo speciale date gli avete nel memorabile assedio del 1801, debbo altresì prevenirvi, che l'A. S. I. e R. vedrebbe col più vivo rammarico, che la compressa espansione di questi profondi sentimenti di affetto e venerazione per la sua sacra Persona turbasse anche per un istante la pubblica quiete e tranquillità.

Abitanti della città e territorio di Portoferraio; la dimostrazione migliore che possiate dare della vostra sincera esultanza per vedervi restituiti all'antica vostra Famiglia, e al vostro buon Padre, quella si è di far tacere ogni passione, di deporre ogni rancore, che le vicende dei trascorsi tempi potessero aver destato tra voi.

Le truppe toscane sono protettrici del buon ordine e della pubblica tranquillità, nè io potrei dispensarmi dall'esercitare degli atti di un giusto rigore contro chi tentasse di disturbare la gioia di un sì felice e sospirato avvenimento.

Ma ciò non accaderà: io mi affido alla docilità e a buoni sentimenti di questa brava popolazione, al precedente zelo ed attività nei pubblici funzionari, le di cui disposizioni emanate col mio consenso per l'importante oggetto della conservazione del buon ordine, debbono esser rigorosamente eseguite.

Longone, li 5 settembre 1815.

Il Ten. Col. Comand. la spedizione dell' isola dell' Elba
CASANUOVA.

N. XX.

(Vedi la Nota 105 pagina 108)

Manifesto del Commissario straordinario civile agli abitanti dell' Elba.

L' indirizzo di sommissione che avete umiliato al trono di S. A. I. e R. Ferdinando III augusto nostro Sovrano, è un nuovo contrassegno di quei sentimenti di devota sudditanza che vi animarono a sostenere l' onorevole assedio del 1801, e manifesta altamente che non avete mai dimenticato di aver formato parte dell' antica Famiglia toscana.

Il giorno che doveva riunirvi ai rapporti sociali di tutto il continente è finalmente spuntato. La bandiera toscana sventola già sopra i forti e sulle mura di Portoferraio.

Rivestiti noi di legittimi poteri, in nome di S. A. I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana, ed in virtù dell' articolo 100 del Trattato di Vienna de' 9 giugno 1815, venghiamo a prender possesso dell' isola dell' Elba e sue adiacenze. Quel Trattato di cui l' Europa tutta, e la Francia istessa debbono garantire l' esecuzione dal momento che ne furono stipulate le convenzioni, vi ha riuniti definitivamente alla Toscana.

Avvenimento così fausto richiama la pubblica esultanza a festeggiarlo. Egli però non dev' esser turbato da spirito di

partito e da rancori privati. Il Governo accorda un'indistinta protezione a tutti gli abitanti, qualunque sia stata la loro condotta politica e le funzioni da essi esercitate. Chiunque turbasse la pubblica sicurezza ed insultasse l'onore de' suoi concittadini, incorrerà nel rigore delle leggi.

La saviezza e la moderazione sono le massime stabilite da un Governo, le di cui provvide viste tendono a favorire l'agricoltura, le manifatture, la navigazione, il commercio. Il benefico cuore di un Sovrano, che è l'amore e la delizia di tutti i Toscani, la nostra istessa legislazione ve ne assicurano i vantaggi, per quanto lo permetteranno le conseguenze degli sconvolgimenti politici che hanno desolato per molti anni l'Europa intera.

In quanto a noi, nell'onorevole incaricato di questa straordinaria commissione, ci è ben dolce di esser l'organo delle paterne intenzioni di S. A. I. e R. il nostro augusto Sovrano; e ci stimeremo assai fortunati se, ad onta della nostra insufficienza, potremo con la purità del nostro zelo per il pubblico bene corrispondere alla fiducia del Governo e meritare la vostra.

Portoferraio, li 6 settembre 1815.

A. FANTONI.

N. XXI.

(Vedi la Nota 107 pagina 109)

Proclama del Commissario incaricato dal Governo toscano di prender possesso del principato di Piombino.

In seguito della Convenzione firmata in Firenze il di 13 stante per parte di S. A. I. e R. l'Arciduca Ferdinando III Granduca di Toscana, da S. E. il sig. cav. Vittorio Fossombroni Gran-Croce dell'Ordine di S. Giuseppe, Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri, e per parte di S. M. I. e R. Apostolica, dal sig. cav. Giuseppe Werklein, Tenente

Colonnello dello stato maggiore, cav. dell'Ordine di S. Leopoldo, Governatore civile e militare della città e territorio di Lucca, Piombino ed ex-feudi di Lunigiana:

Onorati della Commissione di prendere in nome dell'I. e R. A. S. il solenne possesso di questo Principato dal sig. Ministro delegato ad eseguirne la consegna, ci compiacciamo di essere presso di voi apportatori delle benefiche disposizioni del nostro Sovrano, che si felicita di trovare già stabilita una provida amministrazione in questo paese per opera e sotto i faustissimi auspici dell'I. e R. Austriaca autorità che vi ha finora governati.

Le alte Potenze riunite nel Congresso di Vienna, considerate le convenienze territoriali, economiche e commerciali de' diversi paesi, assegnarono loro quel destino che poteva meglio contribuire alla pubblica prosperità. Il Principato di Piombino circondato per ogni parte dal territorio toscano, con cui ha comuni le costumanze e gl'interessi, legato nei rapporti di navigazione, di commercio e di manifatture colla vicina isola dell'Elba, doveva unire la sua sorte a quella dei detti paesi. Tale è il destino che vi ha assegnato l'art. 100 del Trattato generale di Vienna del dì 9 giugno.

La libertà del commercio, che se in ogni luogo è animatrice dell'industria, è in questo paese l'unico compenso d'una dispendiosa agricoltura; l'abolizione di quei vincoli doganali che segregandovi dalla Toscana impedivano il tanto necessario cambio dei respettivi prodotti, un sistema uniforme di leggi liberali che sempre applaudite dagli stranieri, sono state ora ristabilite con universale trasporto di tutti i Toscani, la promessa d'incoraggire e sostenere con tutti i mezzi gli utili stabilimenti che in qualunque tempo fossero stati creati, ecco i doni che veniamo a recarvi, doni de' quali vi sono garanti la venerazione e l'amore che i Toscani, ad onta delle più dure vicende, non hanno mai cessato di professare verso il loro adorato Sovrano.

S. A. I. e R. che conosce il vostro ottimo spirito, il vostro dolce carattere, tanto conforme a quello del Suo buon

popolo, l'industria sagace che vi spinge a migliorare l'agricoltura ed il commercio, non tralascerà di secondare i vostri sforzi coi più adattati sistemi legislativi.

Autorizzati a confermare provvisoriamente tutte le veglianti leggi e regolamenti, non meno che gl'impiegati, tanto civili che militari, attendiamo dallo zelo e dalla cooperazione di questi, tutti quei soccorsi che ci sono necessari per ben corrispondere alle paterne vedute ed istruzioni del nostro augusto Sovrano.

Portolungone, li 14 agosto 1815.

FEDERIGO CAPEI.

N. XXII.

(Vedi la Nota 108 pagina 109)

Proclama del Commissario granducale agli abitanti del Monte S. Maria nell'atto di prenderne possesso per la Toscana.

In sequela di quanto le Potenze alleate hanno determinato nel Congresso e Trattato di Vienna del 9 giugno, il territorio del già feudo imperiale del Monte S. Maria riconosciuto con diploma dell'Imperatore Carlo IV. nell'anno 1355, resta irrevocabilmente riunito al Granducato di Toscana con tutti i paesi e possessi costituenti la sua più autentica integrità.

Nell'atto, che onorati di tal commissione, in nome di S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Granduca Ferdinando III ne prendiamo il formale solenne possesso,

Confermiamo d'ordine della stessa I. e R. A. S. provvisoriamente tutti gl'impiegati;

Dichiariamo doversi tener fermi fino a nuove disposizioni tutti gli ordini, regolamenti e sistemi tanto giudiciari che amministrativi con i quali si governano attualmente i soprac-

cennati paesi, le autorità e gli abitanti de' quali dovranno per ora corrispondere con il Governo toscano per mezzo di Noi, come Vicario Regio del Borgo S. Sepolcro.

Abbiamo in fine la soddisfazione di assicurare in nome dell'A. S. I. e R. tutti gli abitanti suddetti, che la mira sua principale sarà costantemente quella di promovere e di farli risentire nella maggiore estensione possibile i vantaggi si commerciali che governativi, che non possano non essere il resultato della riunione a uno Stato, col quale hanno dei particolari rapporti, e con cui ottenendo una libera comunicazione saranno in grado di partecipare de' benefici influssi di una provida e liberale legislazione.

Borgo S. Sepolcro, li 29 agosto 1815.

GIUSEPPE PALAZZESCHI.

N. XXIII.

(Vedi la Nota 113 pagina 112)

Atto appellàto della santa alleanza *coll' accessione del Granduca Ferdinando III.*

Nous Francois I. par la grace de Dieu, Empereur d'Autriche, Roi de Hongrie et de Bohême, de Lombardie et de Venise, de Dalmatie et d'Illyrie, de Galicie et de Lodomirie, Archiduc d'Autriche etc. etc.

Son Altesse Impèriale et Royale l'Archiduc Grand-Duc de Toscane, ayant par un acte en date de Pise le vingt-sept Janvier l'an de grace Mil-huit-cent dix-huit, accedé envers Nous, au traité de la Sainte Alliance conclu à Paris le $\frac{26}{14}$ *Septembre* 1815, *du quel acte d'accession la teneur suit ici mot-a mot:*

Au Nom de la Tres-Sainte et indivisible Trinité

Leurs Majéstés l'Empereur d'Autriche, l'Empereur de Russie et le Roi de Prusse, par suite des grands événemens qui ont signalé en Europe le cours des trois dernières années, et principalement les bienfaits multipliés qu'il a plu à la Divine Providence de répandre sur les Etats, dont les Gouvernements ont placé leur confiance et leur espoir en Elle seule, ayant acquis la conviction intime, qu'il est nécessaire d'asseoir la marche à adopter par les Puissances dans leurs rapports mutuels sur les vérités sublimes que nous enseigne l'éternelle religion du Dieu sauveur: Déclarent solemnellement, que le présent act n'a pour objet que de manifester a la face de l'univers leurs détermination inebranlable de ne prendre pour règle de leur conduite, soit dans l'administration de Leurs Etats respectifs, soit dans leurs relations politiques avec tout autre Gouvernement que les préceptes de cette religion sainte, préceptes de justice, de charité et de paix, qui loin d'être uniquement applicables à la vie privée, doivent au contraire influer directement sur les résolutions des Princes, et guider toutes leurs demarches, comme étant le seul moyen de consolider les institutions humaines, et de remedier a leurs imperfections. En conséquence Leurs Majestés sont convenu des Articles suivans.

Art. I. Conformément aux paroles des Saintes Ecritures, qui ordonnent à tous les hommes de se regarder comme frères, les trois Monarques contractans demeureront unis par les liens d'une fraternité véritable et indissoluble, et se considerant comme compatriotes, ils se prêteront en toute occasion et en tout lieu assistance, aide et secours, se regardant envers leurs sujets et armées, comme pères de famille, ils les dirigeront dans le même esprit de fraternité, dont ils sont animés pour protéger la religion, la paix et la justice.

II. En conséquence, le seul principe en vigueur soit entre les dits Gouvernemens, soit entre leurs sujets sera celui de

se rendre réciproquement service, de se temoigner par une bienveillance inaltérable, l'affection mutuelle dont ils doivent être animés, de ne se considerer tous que comme membres d'une même nation chrétienne, les trois Princes alliés ne s'envisageant eux mêmes que comme délégués par la Providence pour gouverner trois branche d'une même famille; savoir: l'Autriche, la Russie et la Prusse, confessant ainsi, que la nation chrétienne, dont eux et leurs peuples Sont partie, n'a réellement d'autre Souverain que celui à qui seul appartient en proprieté la puissance, parce qu'en lui seul se trouvent tous les trésors de l'amour, de la science et de la sagesse infinie, c'est-a-dire, Dieu notre Divin Sauveur Jesus Christ, le verbe du Très-Haut, la parole de vie.

Leurs Majestés recommandent en conséquence avec la plus tendre sollicitude à leurs peuples, comme unique moyen de jouir de cette paix qui naît de la bonne conscience, et qui seule est durable, de se fortifier chaque jour davantage dans les principes et l'exercice des devoirs que le Divin Sauveur a enseignés aux hommes.

III. Toutes les Puissance qui voudront solemnellement avouer les principes sacrés qui ont dicté le present acte, et qui reconnôitront, combien il est important au bonheur des nations, trop longtems agitées, que ces vérités exercent désormais sur les destinées humaines toute l'influence qui leur appartient, seront reçues avec autant d'empressement que d' affection dans cette *Sainte Alliance*

Fait triple et signé à Paris l'an de grâce 1815 $\frac{26}{14}$ Septembre.

Signé { FRANÇOIS
ALEXANDRE
FREDERIC GUILLAUME.

Sa Majesté l'Empereur d'Autriche M'ayant invité, en vertu de l'article troisième du traité ci dessus signé à Paris 1816 $\frac{26}{14}$ *Septembre de l'année* 1815 *entre Leurs Majestés les Empereurs d'Autriche et de Russie, et Sa Majesté le Roi de Prusse, d'ac-*

ceder à cet acte; Je déclare solemnellement par la présente, que les principes qui l'ont dicté ayant de tout tems fait la base de mes actions, Je ne puis que les avouer ici et souhaiter pour le bonheur des hommes et des nations, que leur pratique influe sur leur sort futur, comme Je m'engage de mon côté a perseverer dans ces même principes.

Fait a Pise le vingtsept Janvier mil-huit-cent dix-huit.

Signé — Ferdinand.

Nous acceptons formellement la dite accession. En foi de quoi Nous avons signé le present acte d'acceptation, et y avons fait apposer le sceau de Notre Cabinet.

Fait à Vienne, le neuf Avril l'an de grace mil-huit-cent dix-huit.

Signé — François.

N. XXIV.

(Vedi la Nota 118 pagina 116)

Trattato di Parigi concernente il definitivo accordo per la successione di Parma, e la reversibilità di Lucca.

In Nome della Santissima e indivisibile Trinità.

Avendo riconosciuto che il motivo che ha indotto S. M. Cattolica a differire la sua adesione al Trattato firmato nel Congresso di Vienna li 9 giugno 1815, come pure a quello di Parigi del 20 novembre del detto anno, consisteva nel desiderio di veder fissata di unanime consenso delle Potenze che vi erano chiamate, l'applicazione dell'articolo 99 del detto Trattato de'9 giugno, e in conseguenza della reversibilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dopo la morte di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa:

Che la summentovata adesione era necessaria per completare il generale assenso alle transazioni, sulle quali sono principalmente fondati gl' interessi politici e la pace dell' Europa:

Che S. M. C., persuasa di questa verità, e animata dagli stessi principj dei suoi augusti Alleati, si è decisa di sua piena volontà ad accedere al detto Trattato, in virtù di atti solenni stipulati a quest'effetto il dì 7 e 8 giugno 1817; e conseguentemente a ciò, essendosi giudicato conveniente di soddisfare nel medesimo tempo alle domande di S. M. C., riguardanti la reversibilità dei detti ducati in un modo proprio a contribuire sempre più alla consolidazione della pace e della buona intelligenza felicemente ristabilite ed esistenti in Europa, le LL. MM. II. e RR. d' Austria, di Spagna, di Francia, della Gran-Brettagna, di Prussia e di Russia, hanno nominato a quest' effetto, cioè:

S. M. l' Imperatore d'Austria, Re d' Ungheria e di Boemia, il sig. Niccola Carlo barone di Vincent, suo inviato ec.

S. M. il Re di Spagna e delle Indie, il sig. Carlo Gutierrez di Los Rios Fernandez di Cordova suo ministro ec.

S. M. il Re di Francia e di Navarra, il sig. Armando Emanuele du Plessis Richelieu, duca di Richelieu, suo ministro degli affari esteri ec.

S. M. il Re del regno unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, il sig. Carlo Stuart, suo ambasciatore ec.

S. M. il Re di Prussia, il sig. Carlo Federigo conte di Goltz, suo inviato ec.

S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, Re di Polonia, il sig. Carlo Andrea Pozzo-di-Borgo suo Ministro ec.

I quali dopo aver cambiate le loro plenipotenze trovate in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

I. Lo stato di possesso attuale de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, come pure quello del principato di Lucca, essendo determinato dalle stipulazioni dell' atto del Congresso

di Vienna, le disposizioni degli articoli 99, 101 e 102 sono e restano mantenute in tutta la loro forza e valore.

II. La reversibilità de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, prevista all' articolo 99 dell' *atto finale* del Congresso di Vienna, resta determinata nel modo seguente:

III. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla dopo la morte di S. M. l'arciduchessa Maria Luisa passeranno in tutta sovranità a S. M. l'infanta di Spagna Maria Luisa, l'infante don Carlo suo figlio e suoi discendenti maschi, in linea diretta e mascolina, ad eccezione dei distretti inclusi negli stati di S. M. I. e R. A. sulla riva sinistra del Po, i quali resteranno in tutta proprietà alla detta M. S., conformemente alla restrizione stabilita dall' articolo 99 dell' atto del Congresso.

IV. A questa stessa epoca la reversibilità del principato di Lucca prevista dall' articolo 102 dell' atto del Congresso di Vienna, avrà luogo nei termini e sotto le clausule del medesimo articolo, in favore di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

V. Quantunque la frontiera degli stati austriaci in Italia sia determinaia dalla linea del Po, nulladimeno resta convenuto di comune accordo, che la fortezza di Piacenza offrendo un interesse più particolare al sistema di difesa dell'Italia, S. M. I. e R. A. conserverà in questa città fino all'epoca delle reversioni dopo l'estinzione della branca spagnuola dei Borboni, il diritto di guarnigione puro e semplice; tutti i diritti regali e civili sopra questa città, essendo riservati al sovrano futuro di Parma. Le spese e il mantenimento della guarnigione nella città di Piacenza saranno a carico dell'Austria, e la sua forza in tempo di pace sarà determinata all' amichevole tra le alte Parti interessate, prendendo nulla di meno per regola il maggior sollievo possibile degli abitanti.

VI. S. M. I. e R. A. s' impegna di pagare a S. M. l'infanta Maria Luisa le somme arretrate dopo il 9 giugno 1815, provenienti dalle stipulazioni del secondo paragrafo dell'articolo 101 dell' atto del Congresso, e di continuarne il paga-

mento secondo le medesime stipulazioni e colle stesse ipoteche. Essa s'impegna inoltre di far pagare a S. M. l'Infanta l'importare delle rendite percette nel principato di Lucca dalla detta epoca fino al momento del possesso preso per parte di S. M. l'Infanta, dedotte però le spese di amministrazione. La liquidazione di quelle rendite avrà luogo all'amichevole tra le alte Potenze interessate, e nel caso di disparità di opinione, elleno si riporteranno alla decisione di S. M. C.

VII. La reversibilità de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, nel caso di estinzione della branca dell'infante don Carlo Lodovico, resta esplicitamente mantenuta nei termini del Trattato di Acquisgrana del 1748, e dell'articolo separato del Trattato fra l'Austria e la Sardegna del 20 maggio 1815.

VIII. Il presente Trattato, spedito in sette esemplari, sarà unito all'atto suppletorio del Trattato generale del Congresso di Vienna; sarà ratificato dalle alte Parti respettive, e le ratifiche saranno cambiate a Parigi nello spazio di due mesi, e più presto se sarà possibile. In fede di che i plenipotenziari respettivi l'hanno sottoscritto, e vi hanno apposto il sigillo delle loro armi.

Fatto a Parigi il 10 del mese di giugno, l'anno di grazia 1817.

Firmati
Il Barone de Vincent
Il Conte di Los Rios Fernandez di Cordova
Richelieu
Conte Stuart
G. C. di Goltz.
Pozzo-di-Borgo

N. XXV.

(Vedi la Nota 120 pagina 118)

Relazione del duca di Wellington a lord Castlereagh concernente il modo adoprato nel ritogliere i monumenti di Belle Arti dal Museo di Parigi.

Milord: Si è qui ultimamente parlato molto delle misure che io sono stato obbligato di adottare per riprendere dal Museo i quadri ed altri oggetti d'arte del re de' Paesi-Bassi. Per evitare che simili discorsi pervengano sotto un falso aspetto al Principe reggente, vi comunico per istruzione della R. A. S. la seguente relazione.

« Immediatamente dopo l'arrivo de' sovrani a Parigi, il ministro del re de' Paesi-Bassi reclamò la restituzione dei quadri ec. appartenenti al suo sovrano, ad imitazione di quel che facevano i ministri delle altre Potenze; ma egli non potè mai ottenere dal Governo francese una sodisfacente risposta. Dopo diversi abboccamenti con me sopra quest' affare, il Governo francese spedì a V. S. una Nota officiale che fu anche sottomessa ai ministri de' sovrani alleati riuniti in conferenza; in seguito quest' affare fu preso diverse volte in considerazione all' effetto di adottare un mezzo onde render giustizia alla domanda della menzionata restituzione senza dispiacere al re di Francia.

« Frattanto i Prussiani avevano ottenuto dal re di Francia non solamente i quadri tolti nella Prussia, ma quelli ancora appartenenti al territorio prussiano della riva sinistra del Reno, ed a tutti gli alleati di S. M. Prussiana: l'affare divenne allora urgente, e V. S. scrisse la sua Nota del . . . . nella quale pienamente discusse questo importante oggetto. Il Ministro de' Paesi-Bassi non avendo ancora ricevuta alcuna sodisfacente risposta dal Governo francese, s' indirizzò a me come Comandante in capo l' armata de' Paesi-Bassi, e mi di-

mandò se io aveva difficoltà d' impiegare le truppe di S. M. per metterlo in possesso di ciò che incontestabilmente gli apparteneva. Io sottoposi di nuovo questa domanda ai ministri delle Corti alleate, i quali la trovarono giustissima. Credei che fosse mio dovere prender le misure necessarie per la sua esecuzione; parlai col Principe di Talleyrand di questo progetto, communicandogli ciò che era accaduto nella conferenza, ed i motivi che mi facevano conoscere che il re de' Paesi-Bassi aveva un diritto sopra i quadri in questione, e lo invitai a porre l'affare sotto gli occhi del re, pregando S. M. di farmi il favore di prescrivere la maniera di adempire la domanda del re de' Paesi-Bassi, senza urtare la delicatezza di S. M. Il principe de Talleyrand mi promise una risposta per la sera successiva, ma non avendola ricevuta mi portai durante la notte da lui, ed ebbi col medesimo un secondo abboccamento, nel quale egli mi fece conoscere, che il re non avrebbe dato verun ordine su questo particolare, e che io poteva fare ciò che avessi giudicato conveniente, trattando con M. Denon direttore del Museo. Nella mattina appresso spedii il mio aiutante di campo, il luogotenente colonnello Freemantle da M. Denon; egli disse che non aveva verun orordine per consegnare i quadri, e che non poteva lasciarne sortire alcuno senza esservi costretto dalla forza. Inviai allora dal principe di Talleyrand il luogotenente colonnello Freemantle per partecipargli questa risposta e per prevenirlo, che il giorno seguente alle ore 12, le truppe sarebbero andate a prender possesso de' quadri di S. M. il re de' Paesi-Bassi, dichiarandoli nel tempo stesso, che i ministri di S. M. il re di Francia e non io, sarebbero stati responsabili di qualunque dispiacere che fosse derivato da questa misura; il colonnello Freementle comunicò anche a M. Denon le disposizioni che si erano date. Non fu però necessario mandare le truppe, perchè una guardia prussiana occupava di già la Galleria, ed i quadri furono remossi senza che vi fosse bisogno della truppa posta sotto i miei ordini, ad eccezione di alcuni soldati che aiutarono a discendere e ad imballare i quadri.

« In questa circostanza si è sparso, che essendo io stato l'istrumento per cui sonosi ripresi i quadri del re de' Paesi Bassi dalla Galleria delle Tuilleries, mi era reso colpevole della violazione di un Trattato che io stesso aveva stipulato. Siccome nel Trattato del 25 marzo non è per niente fatta menzione del Museo, e siccome sembra che il Trattato di cui si parla non sia altro che la convenzione militare di Parigi, è necessario provare fino a qual punto questa Convenzione abbia rapporto col Museo. Io non ho bisogno di risolvere la quistione se gli alleati erano allora in guerra con la Francia; non vi è dubbio che le loro armate non siano entrate in Parigi in seguito di una convenzione militare conclusa con un ufiziale del Governo, col Prefetto del dipartimento della Senna e con un ufiziale dell'Armata, rappresentanti le due autorità che si trovavano in quel momento a Parigi, ed autorizzati da queste autorità a trattare e concludere per esso.

« L'articolo 11 della convenzione, che è quello che dicesi stato violato, è relativo alle proprietà pubbliche; *io dichiaro* formalmente, che questo articolo non riguarda in alcuna maniera il Museo o la Galleria de' quadri. I commissari francesi proposero nel primo progetto un articolo per la conservazione del Museo; ma il principe Blücher non volle acconsentirvi, dicendo che nel Museo vi erano de' quadri tolti in Prussia, che S. M. Luigi XVIII aveva promesso di rendere senza che mai avesse avuto luogo questa restituzione. Io rammentai questa circostanza ai commissari francesi, ed essi proposero allora di accettar l'articolo, eccettuando i quadri di Prussia. A questa proposizione replicai, che io era là come l'alleato di tutte le nazioni dell'Europa, e che doveva esigere per le altre nazioni tutto ciò che si accordava alla Prussia, aggiungendo che io non aveva alcuna istruzione rapporto al Museo, nè alcun dato per decidere, come avrebbero agito i sovrani alleati, ma che essi avrebbero certamente insistito perchè il re adempisse a' suoi impegni, e che perciò io li consigliava a lasciar quell'articolo interamente sospeso, e rimet-

terlo alla decisione dei sovrani, allorchè fossero giunti in Parigi.

« Tale è la situazione dell'affare in rapporto a' trattati. La convenzione di Parigi tace sopra quest'oggetto, e vi fu un negoziato che lasciollo alla decisione de' sovrani. Nella supposizione che il silenzio del Trattato di Parigi del maggio 1814, rapporto al Museo, avesse per tutti i casi eventuali dato al Governo francese un diritto incontestabile ai monumenti che vi si trovavano, non si può negare che simil pretensione non resti annullata con la suddetta negoziazione. Quelli che trattavano in quel tempo per il Governo francese conoscevano che l'Armata vittoriosa aveva de' diritti, e che essa avrebbe presi i capi d'arte collocati nel Museo; ecco il motivo per cui avevano cercato di salvarli con un articolo della convenzione militare. Questo articolo fu ultimamente rigettato perchè le pretensioni degli alleati sopra i monumenti d'arte si erano per la loro parte considerabilmente aumentate mediante la negoziazione. Non solamente il possesso non si trovava garantito dalla convenzione militare, ma le trattative avevano diminuito il diritto del Governo francese, diritto che non era fondato che sul silenzio del Trattato di Parigi del 1814.

« Gli alleati frattanto avendo fin da quell' epoca per dritto di giustizia in loro potere i capi d'opera del Museo, non avrebbero potuto dispensarsi dal renderli a' paesi donde erano stati tolti contro l' uso delle guerre regolari all'epoca disastrosa della rivoluzione francese e della tirannia di Bonaparte. La condotta degli alleati relativamente al Museo all'epoca del Trattato di Parigi, non si può attribuire che al desiderio di far cosa grata all'armata francese, e consolidare la pace con l' Europa, a cui l'armata medesima si mostrò allora tanto disposta. Ma le circostanze sono attualmente molto variate: l'armata deluse l'espettativa del mondo, e colse la prima occasione per rivoltarsi contro il suo sovrano e servire il nemico comune dell'umanità, nella speranza di rinnovare

le sventure dei tempi passati, e quelle scene di devastazione e di saccheggio che il mondo ha cercato prevenire con delli sforzi si prodigiosi. Quest'armata essendo stata vinta da quella dell' Europa, e congedata per consiglio unanime de' sovrani, non può esistere alcun motivo che debba impegnare le potenze d' Europa ad esser ingiuste verso i propri sudditi per soddisfarla di nuovo; nè i Sovrani per compiacere la Nazion francese, possono lasciare questa occasione di render giustizia ai loro sudditi. Il sentimento del popolo francese sopra questo punto non è che quello dell' orgoglio nazionale; egli ha il desiderio di conservare i capi d' opera dell' arte, non perchè Parigi sia luogo più favorevole per riunirli (mentre gli artisti, i conoscitori e tutti quelli che hanno scritto su questa materia si accordano nell' opinione, che essi debbano ritornare nei luoghi di dove furono levati), ma perchè questi monumenti sono i trofei delle conquiste. Il medesimo sentimento che anima i Francesi a possedere i monumenti presi con la forza delle armi, ispira alle altre nazioni l' ardente desiderio che questi oggetti siano restituiti ai loro legittimi proprietari, ed i sovrani alleati non possono che avere la volontà di favorire questa brama. Secondo il mio parere, sarebbe un' ingiustizia verso gli altri popoli il sodisfare la nazione francese in queste pretensioni; e questa misura sarebbe d'altronde impolitica, poichè un tal sagrifizio farebbe perdere l' occasione di dare di nuovo a' Francesi una grande ed utile lezione.

Parigi 23 settembre 1815.

WELLINGTON.

N. XXVI.

(Vedi la Nota 186 pagina 145)

Nota *de' Commissari toscani pel ripristinamento de' claustrali al Delegato apostolico.*

S. A. I. e R. combinando la giustizia colla pietà, ha fatti per la Chiesa regolare tutti i sacrifizi che erano compatibili con le circostanze del Suo Stato. Essa non potrebbe senza un incomodo sproporzionato alle forze de'Suoi amatissimi sudditi portare ulteriori aggravi sulla Finanza in vantaggio del clero regolare; tanto più che i doveri più sacri della Sua sovranità l'obbligano ad assumersi il carico di provvedere le Case degli Scolopi per promovere l'istruzione pubblica e cristiana, a soccorrere e reintegrare gli spedali dello Stato enormemente dissestati nella loro domestica economia, ed alla sopportazione dei pesi che riguardano la Chiesa secolare ed il culto.

Il complesso di tutti questi oneri sottopone lo Stato all'aggravio di somme considerabilissime, dell'ammontare delle quali abbiamo data approssimativamente cognizione a V. E. Rev. nelle nostre confidenziali comunicazioni; di sorte che S. A. I. e R. è nella lusinga, che in vista delle circostanze Sua Santità vorrà concorrere colla Sua autorità a modificare in parte il gravame con la riduzione, che dopo una liquidazione generale degli oneri stessi, si trovasse necessaria e potesse farsi senza lesione de' diritti dei privati e senza danno del culto.

Hanno intanto i Commissari infrascritti l'onore di confermarsi

Li 29 novembre 1814.

Firmati { G. B. NUTI
F. CEMPINI.

Nota *del Delegato apostolico responsiva all' antecedente.*

L' Arcivescovo di Seleucia Delegato Apostolico presso l' I. e R. Corte di Toscana, ha rilevato con vera soddisfazione dalla *Nota officiale* di cui lo hanno onorato sotto il dì 29 novembre S. E. il sig. Consiglier Nuti e il sig. Avvocato Regio Cempini, deputati di S. A. I. e R., la formale conferma delle determinazioni adottate dal Governo toscano, e comunicate già confidenzialmente allo scrivente, di volersi assumere il carico di provvedere convenientemente le Case dei PP. Scolopi, che con tanta lode disimpegnano in Toscana la non meno importante che gelosa incombenza della istruzione pubblica, siccome pure quella di soccorrere e reintegrare gli spedali dello Stato, e di sopportare finalmente i pesi che riguardano la Chiesa secolare ed il culto.

In essa *Nota* gl' illustrissimi sigg. Deputati manifestano la lusinga, che S. Santità in vista delle circostanze, e di tali pesi assunti dallo Stato, sia per concorrere colla Sua Apostolica autorità ad accordare quelle riduzioni di oneri più in favore di esso, che dopo una generale liquidazione si trovassero necessarie, e potessero farsi senza lesione de' diritti privati, e senza danno del culto.

Il Delegato Apostolico non potrebbe per principio di doverosa delicatezza interloquire direttamente su tale articolo, trovàndosi sfornito delle facoltà opportune e necessarie a questo proponimento. Egli però è persuaso che nel caso preveduto il S. Padre valuterà sommamente le istanze di S. A. I. e R., le quali siccome saranno sicuramente fondate su motivi giusti, così non potranno non incontrare la migliore accoglienza presso l' animo di Nostro Signore, il quale darà senza dubbio alle medesime tanto maggior peso, quanto è persuaso della esimia religione ed esattezza di questo piissimo Principe.

Il sottoscritto profitta intanto di questa occasione per rinnovare a S. E. il Sig Consiglier Nuti, e al Sig. Avvocato

Regio Cempini i sentimenti della sua distinta stima, e della sua perfetta considerazione.

Il dì primo dicembre 1815.

Firmato — Tommaso *Arcivescovo di Seleucia, Delegato Apostolico.*

N. XXVII.

(Vedi la Nota 137 pagina 145)

Convenzione stabilita fra le Corti di Toscana e di Roma per la ripristinazione degli Ordini claustrali.

Art. I. Vi sarà una Commissione in Firenze incaricata del ripristinamento degli Ordini regolari d'ambedue i sessi nel Granducato di Toscana, a norma delle disposizioni contenute negli articoli seguenti:

II. La detta Commissione è composta de' tre Arcivescovi dello Stato, che saranno invitati ad intervenirvi in persona, di tre deputati da destinarsi da S. A. I. e R., e di tre rispettabili ecclesiastici nominati di concerto da S. E. Mons. Arcivescovo di Seleucia Delegato Apostolico, e da S. E. il Sig. Consigliere Gio. Battista Nuti, ed il Sig. Avvocato Regio Francesco Cempini commissari di S. A. I. e R. nelle persone dei sigg. Cellesi Vicario Generale del Vescovo d'Arezzo, e nel caso di sua impotenza, del Brandaglia canonico nella Cattedrale di detta città, Giuseppe Mancini canonico nella Metropolitana fiorentina, e priore Anton-Lorenzo Brunacci elemosiniere di S. A. I. e R., che interverranno alle sessioni con voto deliberativo come deputati di tutti i Vescovi della Toscana, i quali si metteranno in corrispondenza con loro per far conoscere per mezzo di essi alla Deputazione i bisogni delle respettive

loro Diocesi in ordine a' Conventi da ripristinarsi, unitamente ai loro desideri, ed a quei lumi che credessero di poter somministrare per la più felice esecuzione di questo piano.

III. Saranno repartiti in natura tra i Conventi da ripristinarsi i beni del Patrimonio regolare superstite. Attesi però i gravissimi inconvenienti che s' incontrerebbero in pratica, qualora si volesse adottare il sistema di tenere l' ordine delle antiche proprietà nella distribuzione del superstite Patrimonio regolare, per cui ne avverrebbe, che alcune corporazioni sarebbero facoltose, mentre altre si troverebbero assai povere, e non poche forse nella impossibilità di risorgere, per avere il cessato Governo francese venduta, o in qualsivoglia modo alienata la totalità, o la massima parte dei loro beni, resta fissata la massima di considerare tutto il Patrimonio ecclesiastico regolare di ambedue i sessi avanzato alle distrazioni consumate sotto il Governo predetto, e già restituito alla Causa Pia dalla pietà di S. A. I. e R., come una massa sola di beni appartenenti alla Chiesa, che coll' intervento dell' autorità del S. Padre, di concerto col piissimo Sovrano verranno repartiti tra i Conventi da ripristinarsi in quel modo, e con quella proporzione che sarà giudicata la più conveniente, e coerentemente ad un piano economico di reparto approvato, il quale dovrà esser quindi trasmesso alla Commissione deputata unitamente ai presenti articoli.

IV. Non essendo possibile di ripristinare tutti i Conventi che esistevano in Toscana prima delle passate vicende per il difetto degli opportuni mezzi economici mancati in gran parte per le surriferite distrazioni consumate sotto il cessato Governo, resta fissata la massima di far risorgere quel solo numero di Conventi ed Istituti d' ambedue i sessi, la cui sussistenza sia compatibile con la capacità del sopraindicato Patrimonio superstite, e che saranno trovati più convenienti al bisogno della Chiesa e dello Stato, e all' incremento e splendore della nostra Santissima Religione.

V. Si dovrà vitaliziare a carico del Patrimonio regolare superstite quel numero d' individui degli Ordini possidenti, che

attesa la scarsezza del Patrimonio stesso non potrebbero aver luogo nei Conventi in qualità di dotati, ma che pure vi entreranno in qualità di vitaliziati. A tal effetto verrà destinato e separato dal Patrimonio predetto un millione di scudi di capitale in beni fondi per far fronte alla somma di tutti i vitalizi, il qual millione in fondi sarà repartito tra i Conventi colla debita proporzione al numero dei vitalizziandi, che ciaschedun Convento dovrà assumere sopra di se.

VI. Gli individui che a forma dell' articolo precedente entreranno nei respettivi loro Conventi in qualità di vitaliziati, de' quali sarà indicato il numero e non le persone, avranno diritti uguali ai dotati, e dovranno esservi trattati senza veruna distinzione dagli altri. A tal' effetto sarà cura della Commissione destinata all' esecuzione del piano, e dei Vescovi respettivi di far intendere a tutti i superiori regolari d' ambedue i sessi, che il fine di questa misura economica non fu di favorire più l' un soggetto che l' altro, ma di formare un piano, che attesa la ristrettezza del Patrimonio potesse somministrare a tutti coll' asilo nei Chiostri la necessaria sussistenza, e che perciò dovranno tutti vivere in perfetta comunione di beni, dovendo servire il Patrimonio di ciascuna casa ai bisogni di tutti gl' individui imparzialmente, senza veruna distinzione.

VII. Gl' individui degli Ordini regolari possidenti, i quali per legittime cause, e colle debite facoltà canoniche, rimanessero al secolo, e quando non siano altrimenti provveduti di benefizi ecclesiastici secolari, potranno godersi separatamente la pensione vitalizia di scudi 43, che ad essi verrà pagata dai Conventi a' quali sono addetti.

VIII. Potendo accadere che alcuni individui religiosi appartengano a qualche istituto, che non venga ripristinato in Toscana, e che tali individui non credano di munirsi delle canoniche facoltà per passare a qualcuno degl' istituti da rimettersi, ma si facciano invece abilitare a rimanere al secolo, resta dichiarato, che ad essi pure sarà applicata la disposizione dell' articolo precedente.

IX. S. A. I. e R. condescende d'assumersi l'onere a carico dello Stato dell'annua somma di scudi 33,000 per il mantenimento di N. 700 individui degli ordini possidenti d'ambedue i sessi, determinato in scudi 50 annui per ciaschedano, con che peraltro questo aggravio gradatamente diminuisca in ragione degl'individui, che anderanno i primi di tempo in tempo mancando di vita dalla massa universale di tutti i religiosi degli Ordini predetti che attualmente esistono.

X. Resta peraltro convenuto che iu correspettività di tale aggravio, il cosiddetto *Palazzo Riccardi* posto in questa città di Firenze, e precisamente in Via Larga al N. 6138, ed oggi appartenente alla Causa Pia ecclesiastica, debba da qui innanzi possedersi in piena ed assoluta proprietà e dominio dallo Stato di Toscana: Ed in conseguenza ne sarà passato tra lo Stato predetto e l'Amministrazioue della Causa pia l'opportuno contratto di cessione e di vendita.

XI. Essendovi un numero di religiosi mendicanti non rientrati ancora nei chiostri già riaperti de' loro *respettivi* istituti, e non convenendo che questi gravitino sopra ad un patrimonio che ad essi non apparteneva, nella supposizione che possano esser muniti delle debite facoltà canoniche per rimanere al secolo, S. A. I. e R. avrà la condiscendenza e la generosità di accordare ai medesimi a carico della Sua Depositeria una pensione conveniente, sempre però entro la misura delle congrue sinodali nelle respettive Diocesi alle quali appartengono.

XII. Il numero de' Conventi da ripristinarsi per i régolari possidenti di ambo i sessi, non potrà esser minore di 77, che la Commissione dovrà rimettere a forma del foglio approvato, e che ha per titolo: *Prospetto per dare un'idea approssimativa dei Conventi, che potrebbero ripristinarsi in Toscana oltre i mendicanti*, nel quale si trova indicato il numero degl'individui che dovranno comporre le respettive famiglie con la debita proporzione al patrimonio che verrà destinato dalla Commissione deputata al loro decente mantenimento: Sarà poi

cura della Commissione medesima di aumentare il numero dei Conventi da ristabilirsi in proporzione che la maggior capacità del patrimonio potesse permetterlo.

XIII. È incaricata la Commissione suddetta di scegliere gl'Istituti, destinare i locali e distribuire il patrimonio ecclesiastico senza aver alcun riguardo allo stato antico de' Monasteri, procedendo *ex integro*, adottando le regole più insigni, e specialmente quelle di fondazione toscana, prescegliendo i locali che meritar possono maggior considerazione, avendo riflesso nella distribuzione dei beni alla congruità ed al maggior comodo d' amministrarli, tenuto sempre il principio, che i Conventi debbano riaprirsi principalmente ove il richiede il miglior culto di Dio, e il vantaggio dello Stato, non trascurando le circostanze che possano render più agevole in uno che in altro luogo la ripristinazione de' Conventi e il collocamento degl' individui.

XIV. La Commissione deputata potrà secondo le circostanze di unione e di posizione di beni-fondi, assegnare a qualche Convento un patrimonio maggiore di quello che richiederebbe il numero fisso de' suoi individui dotati, caricandolo per il sopra più di una pensione a favore di qualche altra casa religiosa tra quelle da ripristinarsi.

XV. La Commissione nel fare il reparto dei beni avrà in vista di dare un aumento proporzionato alle circostanze economiche del Patrimonio superstite a quelle case religiose di ciascun Ordine, che verranno destinate o per Noviziato o per Convento di studio, dovendosi considerare queste case come le più aggravate, giacchè i giovani nel tempo della loro religiosa, letteraria e scientifica educazione, non essendo d'ordinario sacerdoti, non sono di verun vantaggio alle medesime.

XVI. È permesso, a giudizio della sullodata Commissione, la vendita dei locali religiosi che non potranno destinarsi all' uso di Conventi per impiegarne il prodotto nella restaurazione dei Conventi da ripristinarsi, e nel fornirli dei necessari utensili. Occorrendo delle somme anticipate per provvedere agli oggetti predetti, la Commissione stessa potrà creare delle

passività sui locali suddetti da alienarsi a benefizio della Causa pia.

XVII. Verranno ripristinati i PP. Carmelitani Scalzi, ossia *Teresiani*; e siccome questi partecipano della condizione de' possidenti e de' mendicanti, così sarà ad essi assegnata una discreta dote, la quale si procurerà, per quanto le circostanze del Patrimonio superstite lo possano permettere, che uguagli il valore di quella che avevano prima del loro scioglimento.

XVIII. Se la Deputazione vedesse conveniente per il maggior bene dello Stato, che qualche monastero anche di clausura si consacrasse all'istruzione delle fanciulle nei luoghi ove ne fosse bisogno, per aprirvi Scuola pubblica a benefizio di qualunque ordine di persone, resta autorizzata di formarne il progetto, che sarà sollecita di umiliare a S. Santità per implorarne le convenienti dispense e facoltà canoniche.

XIX. Essendo poi S. A. I. e R., atteso lo zelo che lo anima del maggior bene dei suoi amatissimi sudditi, nella pia e generosa determinazione di ripristinare, oltre gli esistenti, e di dotare a carico del R. Erario tredici Conservatorj d'Oblate per la pubblica istruzione in diversi luoghi de' suoi felicissimi Stati, la Commissione potrà destinarvi fino al concorrente numero di 280 circa di quelle monache professe dei diversi istituti che amassero d'entrarvi, previe come sopra le opportune facoltà e dispense canoniche. Le religiose che entreranno nei suddivisati Conservatorj cesseranno quindi di gravitare sul Patrimonio ecclesiastico regolare.

XX. Il Governo farà mettere a disposizione della Commissione i libri appartenenti alle corporazioni religiose non distratti e tuttora disponibili. Esso ne farà il reparto tra i Conventi da ripristinarsi in quel modo e con quella proporzione che giudicherà più conveniente, avuto riguardo al diverso scopo degl' istituti che verranno rimessi.

XXI. Saranno mantenuti ed osservati i pendenti contratti d'affitto, quelli di cottimo, appalto e simili, a' ter-

mini dei respettivi istrumenti *et prout de jure*. Per quelli affitti e contratti poi che convenisse di risolvere prematuramente e non potessero conservarsi, la Commissione è autorizzata a prendere i compensi opportuni, e ad accordare nei singoli casi quelle indennità che stimerà di ragione, avendo sempre in vista il minor danno possibile della Causa pia.

XXII. La Commissione deputata esaminerà la passività che attualmente gravita sul Patrimonio regolare. Essa lo purgherà, ne redimerà gli oneri, e ne pagherà i debiti, previa la loro liquidazione a'termini di giustizia, in quel modo e forma che stimerà meno svantaggiosa alla Causa pia; e per gli oneri che non potessero redimersi, dovrà distribuirli tra i Conventi da ripristinarsi, previa la liquidazione come sopra, e l'assegna di un fondo corrispondente, come crederà più opportuno.

XXIII. Resta stabilito che il Governo toscano e non altri esperimenti tutti i diritti e tutte le azioni, sì reali che personali, e di qualsivoglia specie e natura, non esercitate, neglette o non conosciute dalla soppressa Amministrazione demaniale, qualunque sia l'epoca della loro origine, e che il resultato di questi diritti ed azioni sia applicato da S. A. I. e R. in oggetti interessanti la pietà pubblica, il culto e la Causa pia.

XXIV. Siccome senza esporsi a de' gravi inconvenienti non sarebbe combinabile di separare i titoli relativi alle proprietà che verranno a ciaschedun Convento assegnate, separazione resa incongrua dalla commistione de' titoli medesimi, e che renderà per avventura impossibile la ragione stessa del nuovo reparto, potendo accadere che si dividano tra due Conventi o più delle fattorie munite di uno stesso titolo, e che prima appartenevano ad un solo; quindi è incaricata la Commissione di prendere le opportune provvidenze anche su questo particolare, e di formare un progetto per cui gl'inconvenienti e pericoli che nascerebbero dalla separazione sopraindicata rimangano tolti, e siano altresì i Conventi messi in grado di dimostrare, ove occorra, la legittimità dei loro possessi.

XXV. Le pensioni dei religiosi degli Ordini possidenti cesseranno di esser pagate dallo Stato nel dì 21 del presente dicembre 1815, dalla qual'epoca in poi dovranno pagarsi dal Patrimonio ecclesiastico regolare, finchè non sia eseguito il reparto dei beni tra i Conventi da ripristinarsi. Le rendite di qualunque specie e i canoni degli affitti dei beni sì urbani che rustici di detto Patrimonio maturati a tutto il dì 11 novembre prossimo passato, dovranno versarsi nella cassa della R. Depositeria, e da detto tempo in poi dovranno restare a benefizio del patrimonio ecclesiastico, nonostante che il pagamento delle pensioni da farsi dalla Cassa dello Stato sia protratto fino al predetto dì 21 dicembre 1815.

XXVI. La Commissione destinata all'esecuzione del piano, prenderà in considerazione anche il numero de' Conventi degli Ordini mendicanti, che dovranno permanentemente esistere in Toscana, col doppio oggetto che la sussistenza degl'individui che debbono comporli non divenga ad essi difficile, ed ai popoli troppo gravosa.

XXVII. Terminato che sia il lavoro, i membri della Commissione deputata dovranno respettivamente implorarne l'annuenza di S. A. I. e R., e la necessaria canonica approvazione di Sua Santità.

Fatto e sottoscritto in Firenze questo dì 4 dicembre 1815.

Firmati {
TOMMASO *Arcivescovo di Seleucia Deleg. Apostol.*
GIO. BATTISTA NUTI *Commissario Regio*
FRANCESCO CEMPINI *Commissario Regio.*

N. XXVIII.

(Vedi la Nota 6 pagina 163)

Rappresentanza dello Sproni rettore dell' Accademia *pisana sulla necessità di mantenere la soprintendenza generale agli studi.*

La Commissione nominata dal Commissario Plenipotenziario dell'A. V. I. e R. per occuparsi degli affari dell'Università di Pisa, si è sciolta dopo di avere terminato il lavoro del quale era stata incaricata, e che ha sottoposto a V. A. I. e R. col suo rapporto de' 20 agosto corrente.

La Commissione predetta inerendo agli ordini del prelodato Ministro contenuti nella sua lettera de' 7 luglio decorso, si è dipartita dal dichiarare o proporre la soppressione della cosiddetta *Accademia di Pisa*, nella qual soppressione è implicitamente compresa quella dell'estese ed importanti attribuzioni dell'Accademia medesima e del suo Capo.

Io credo peraltro dover sottoporre all'alta considerazione dell'I. e R. A. V. un oggetto, sul quale non era dato alla Commissione di trattenersi dopo la generale istruzione che portava l'abolizione dell'Accademia.

Io voglio dire della direzione generale delle scuole di qualunque natura e dei collegi, fin qui attribuita al Rettore dell'Accademia medesima.

L'esperienza, non meno che la pratica delle più colte nazioni ha fatto conoscere l'utilità di questo sistema, che richiamando a principj generali l'importante oggetto della pubblica istruzione, e formandone una branca particolare di amministrazione, la sottrae al capriccio sovente volte d'inesperti istitutori, e la sottopone alla vigilanza governativa.

Io stancherei l'attenzione dell'A. V. I. e R. se volessi esporle in un minuto dettaglio tutti i salutari effetti di questa direzione generale, che in sostanza ha per oggetto l'educazione popolare, che si ottiene mediante le scuole dette pri-

marie, senza delle quali non può esister nazione alcuna civilizzata, e la migliore amministrazione de' pubblici Stabilimenti, sotto il triplice rapporto della istruzione sì morale che letteraria, della disciplina e dell'economia.

La cattiva scelta dei metodi e dei maestri ha spesso tradite le più felici disposizioni naturali, e le più dolci speranze dei padri di famiglia, che hanno veduto ritornare al loro seno giovani ineducati ed ignoranti, deplorando così i sacrifizi fatti per la loro istruzione. La direzione generale delle scuole tende ad impedire, o a rendere meno frequenti queste triste conseguenze della imperizia, o della indolenza, invigilando sulla scelta dei libri e dei professori, sull'assiduità di questi nell'adempimento dei loro sacri doveri, sulla salute e sulla polizia dei giovani, sui loro progressi negli studi, sulle massime ed i principj che formar devono la base della buona educazione, e sulla esatta osservanza delle leggi e statuti relativi alla pubblica istruzione. Essa estende la sua vigilanza sullo stato materiale degli stabilimenti, delle librerie ed altre collezioni, che per la mancanza della necessaria attenzione periscono o si degradano.

La predetta direzione non era estranea al Governo toscano. Essa era riunita al Ministero, centro naturale di tutte le amministrazioni, ma che nella moltiplicità delle sue cure non poteva prestare tutta quell'attenzione che merita una materia cosi importante, e che può esservi consacrata da un soggetto che ne sia esclusivamente incaricato.

Ho creduto mio indispensabile dovere d'invocare l'attenzione dell'A. V. I. e R. sopra un oggetto non indegno certamente delle cure di una provvida e paterna amministrazione. Qualora sembrasse utile e conveniente di adottare questo sistema, proporrei che la direzione generale degli studi, fosse attribuita all'Auditore dell'Università, carica intermedia fra la medesima ed il Principe, e che essendo l'organo delle sovrane volontà presso l'Università di Pisa, può esserlo ancora dirimpetto a tutti gli altri Stabilimenti di pubblica istruzione della Toscana.

E profondamente umiliato al Trono di V. A. I, e R., ho l'onore di segnarmi

Di V. A. I. e R.

Dalla Segreteria della R. Università di Pisa
li 22 agosto 1814.

L'umiliss. devotiss. servo e suddito fedelissimo
BENIAMINO SPRONI.

N. XXIX.

(Vedi la Nota 8 pagina 165)

Lettera del conte Fossombroni ad Angelo Pannocchieschi de' conti d'Elci in ringraziamento de' preziosi libri donati alla Biblioteca Laurenziana.

ILLUSTRISSIMO E CHIARISSIMO SIGNORE

S. A. I. e R. Nostro Signore ha apprezzato l'offerta fatta da VS. Illustriss. delle moltiplici e preziose edizioni, le quali in aumento dell'insigne collezione già da Lei donata trovansi indicate nel foglio, ch'Ella ebbe la gentilezza di consegnarmi in data del dì dieci corrente.

La prelodata I. e R. A. S. si è degnata riconoscere in tal circostanza un nuovo contrassegno dell'interesse che VS. Illustriss. prende per la pubblica istruzione, e per il decoro della città di Firenze; e con sovrano Dispaccio del 17 corrente ha manifestato il Suo gradimento, e la Sua annuenza per l'accettazione di questo secondo donativo, onde vengano ad accrescersi i tesori dell' I. e R. *Biblioteca Laurenziana.*

Ad oggetto che costi permanentemente, e sia trasmessa a'posteri la memoria di un atto così generoso, che onora del pari il Donatore e la sua Patria, S. A. I. e R. ha ordinato, che per mezzo dell' Avvocato Regio venga consegnata

la donazione in solenne pubblico istrumento, da riporsi nell'Archivio delle Riformagioni, e da passarsi in copia alla stessa *Biblioteca Laurenziana.*

Il predetto Avvocato Regio sarà incaricato di concertare seco Lei i termini e le dichiarazioni con cui dovrà esser concepito tale Istrumento, il quale verrà per parte dello Stato e della *Biblioteca Laurenziana* stipulato da un soggetto a tal fine espressamente prescelto.

Vuole inoltre S. A. I. e R., che nella nuova sala destinata a contenere la *Biblioteca d'Elci*, sia collocato il di Lei ritratto abilmente scolto in marmo, e munito di corrispondente iscrizione.

Sommamente onorato nel parteciparle siffatte benefiche sovrane disposizioni, io prendo nel mio particolare la più sensibile parte alla pienezza di soddisfazione ch' Ella è per risentirne. Infatti, lo straniero che non fosse a portata di gustare i *suoi versi toscani*, troverà in Firenze un altro perenne monumento eretto alla di Lei memoria. E questo decretato essendo sotto quello stesso Trono, che servì di cuna alle scienze ed alle lettere, Le assicura, come a tutti i promotori illustri di buoni studi, un posto distinto in quella luminosa immensa traccia, che guiderà il venerato nome del Nostro Augusto Sovrano fino alla più rimota posterità.

La prego a gradire l'offerta ossequiosa de'sentimenti della mia più distinta considerazione, con che ho l'onore ec.

Di VS. Illustriss. e Chiariss.

Di Palazzo Vecchio, 27 giugno 1818.

Devotiss. Oss. Servitore
V. Fossombroni.

N. XXX.

(Vedi la Nota 31 pagina 192)

Discorso pronunziato dal conte Fossombroni nella prima seduta della Commissione legislativa.

SIGNORI!

La riunione di questo Corpo rispettabile è un nuovo pegno della solida amorevolezza con cui S. A. I. l'augusto Ferdinando III riguarda la sua diletta Toscana, ed è una nuova prova della sagacità con cui ne interpreta i sentimenti S. E. il di Lui Plenipotenziario.

Non convenivano alla Toscana nè i parziali regolamenti di troppo piccole sovranità, nè quelli di un interminabile dominio. Si tratta di profittare della collisione di un vandalismo con l'altro per abolirli ambedue, e liberare le persone e le proprietà dagl' influssi dell' antica barbarie e della moderna.

Le proprietà sono tanto piú preziose quanto più la legge ne garantisce la sicurezza, e quanto meno si fa sentire sopra di esse.

Le successioni naturali ed artificiali attendono le tracce di una marcia pronta e precisa, che impedisca le discussioni a danno del loro valore.

La concorrenza reclama il suo naturale esercizio nel fissare i prezzi delle cose. Sventuratamente i frutti del vizio sono meno incerti di quelli della virtù, e quindi nelle pubbliche contrattazioni non vi è Magistrato così attivo e zelante, che possa lusingarsi di comprimere l' avidità di un individuo, quanto può comprimerla il conflitto con altri egualmente avidi speculatori.

La posizione geografica, il suolo, il clima ed i rapporti della Toscana rendono questo paese assai singolare, ed ob-

bligano i suoi abitatori ad esser industriosi. Quindi una legislàzione che diminuisse la massa dell' industria nazionale, o con regolarla tutta, o con favorirne una parte a carico dell'altra, sarebbe più che altrove in contradizione con la natura.

La tutela delle persone per natura, o per inesperienza meno cautelate, cospira similmente al primario oggetto della conservazione della fortuna pubblica, con impedire la distruzione delle private.

Ma questi ed altri articoli dispositivi del Codice, comunque sagacemente combinati, mancherebbero di un pieno effetto senza che la montatura de' Tribunali ed il sistema di procedura venissero purgati da quelli inconvenienti che l'esperienza dette luogo a rilevare.

La Toscana ha sentito con trasporto di gioia, che uomini celebratissimi per probità e per dottrina si accingono alla grand' opera di compilare il Codice delle patrie leggi sotto gli auspicj di un Sovrano, le di cui virtù ci garantiscono che sarà egualmente attivo nel dettar la legge, che rigoroso nell' essere il primo ad osservarla.

Quanto a me, o Signori, io mi reputo molto onorato per essere a portata di ammirare il vostro zelo, e gli slanci del vostro genio. La Toscana somministrò dei savi all' antica Italia, e successivamente fornì la cuna alle Belle Lettere ed alle Arti, in quello stesso palazzo del Magnifico Lorenzo da dove (rinnovandosi una gloriosa epoca nazionale) voi, o Signori, diffonderete i più chiari lumi di giurisprudenza. Io mi farò un dovere di accompagnare fino al Trono i resultati del vostro lavoro, i quali resultati saranno del Trono stesso i più saldi fondamenti.

N. XXXI.

(Vedi la Nota 37 pagina 196)

Stato dei resti dell'antico Debito pubblico toscano *rassegnato al Granduca nel* 1815 *dagli Amministratori Piombanti, Mezzeri e Nelli-Ciani.*

	CAPITALI
Il Debito pubblico di Toscana all'epoca in cui V. A. I. e R. cedendo alla legge del più forte abbandonò quel Trono che la Provvidenza Le ha restituito dopo un giro d'eventi incomprensibili alla mente dell'uomo, ascendeva in capitale alla somma di. . . . . fr.	73,575,411-00
Le calamità che a vicenda si succedevano durante la prima invasione francese, e che non rammentiamo per non offuscare il giubbilo dei presenti giorni, erano appena giunte alle orecchie dell'A. V. I. e R., che Ella tosto si occupò di allegerirne il peso, non tanto col generoso rilascio a profitto del Tesoro di tutti gli assegnamenti destinati al mantenimento della di Lei Augusta Famiglia (*a*) quanto col dividerlo più equabilmente tra i Suoi sudditi.	
Molti Comuni, ed un numero non indifferente di particolari, sopra i quali le funeste conseguenze della guerra aveano gravitato più distintamente furono ammessi alla liquidazione dei loro crediti ed inscritti sul Monte redimibile creato a tale oggetto con Editto del dì 11 gennaio 1800.	
Il valore di queste liquidazioni ascese a. »	14,700,000-00
Alla recuperata calma successe bentosto una più terribil tempesta. Nell'ottobre del 1800 sopravvenne una seconda invasione francese, e i debiti che da quest'epoca fino alla venuta del Re Lodovico furono contratti dallo Stato, portarono un nuovo dissesto nelle Finanze.	
Somma . fr.	88,275,411-00

(*a*) Editto del dì 11 gennaio 1800.

	CAPITALI
Riporto . fr.	88,275,411-00
Questo Monarca rivolse attentamente lo sguardo al Debito pubblico in cui la Toscana era avvolta, e conosciuto che l'Erario non poteva corrispondere regolarmente al pagamento dei frutti, con Motuproprio degli 11 agosto 1802 ordinò, che tutti gli arretrati di questo genere, egualmente che gl'interessi che andavano a scadere al termine dell'anno predetto, fossero inscritti in conto di capitale fruttifero dal primo gennaio 1803. Diversi altri crediti furono liquidati da una Giunta creata col Motuproprio predetto, ed il resultato di tutte queste operazioni fu di aumentare il capitale del debito di.»	14,413.636-44
Totale. .. fr.	102,689,047-44

Tutte le altre disposizioni contenute nel Motuproprio suddivisato, e che nel tratto successivo doveano produrre la diminuzione di questo debito, non poterono aver effetto durante il Governo della Regina Reggente, nè è difficile di ravvisarne le cagioni. Le rendite dello Stato venivano ogn' anno notabilmente diminuite dalle continove richieste del Governo che le subentrò; così che il Debito pubblico della Toscana, allorchè con Senatus-Consulto de 24 Maggio 1808 fu riunita alla Francia, ascendeva a fr. 102,689,047, e centesimi 44 di capitale, ed il cui frutto calcolato in diverse guise ammontava a fr. 3,215,260 50.

Gli elementi di questo debito erano i seguenti:

Elementi che componevano il Debito pubblico della Toscana nel 1808.

1. Luoghi di Monte appartenenti ai particolari. fr.	597,679-54
2. Idem degli Spedali, Amministrazioni, Comuni, Collegi, Scuole ed altri stabilimenti di questo genere . . . . »	706,135-46
3. Luoghi delle Mense, Abbazie, Prebende, Capitoli, Cattedrali, Patrimonio ecclesiastico . . »	452,333-17
4. Idem de'Conservatori, Monti di Pietà Seminari ec.»	78,398-31
5. Idem dell'Ordine di S. Stefano e Commende diverse . . . . »	264,048-29
Somma e segue fr.	2,098,594-77

		CAPITALI
	Riporto . fr.	2,098,594-77
6. Luoghi della Reale Depositeria.	»	128,634-00
7. Idem dello Scrittoio delle Fabbriche e Possessioni Reali	»	640,153-18
8. Idem, delle Corporazioni religiose	»	347,878-55
	fr.	3,215,260-50

L'estinzione dell'enunciato Debito ordinata con decreto del Governo francese de' 9 aprile 1809, fu basata sul valore annuo dei frutti, e doveva essere effettuata nelle tre seguenti maniere·

Debito ammortizzabile a favore del Tesoro (art. 4 e seg. del Decreto de' 9 aprile 1809)

		FRUTTO ANNUO	
1. I Luoghi di Monte appartenenti all'antico Governo producenti un frutto di	fr.	768,787-18	
2. Detti delle Corporazioni religiose soppresse	»	347,870-00	
3. Detti dell'ordine di S. Stefano, ivi comprese le commende d'anzianità e di grazia, le di cui rendite erano pagate direttamente dal Monte Comune	»	179,047-00	
	fr.	1,295,704-18	1,295,704-18

Debito rimborsabile in rendite demaniali (art. 5, 6, 7, 8 del citato Decreto)

1. I Luoghi di Monte inscritti sotto la denominazione di creditori incogniti	fr.	4,059-84	
2. Detti appartenenti a particolari inferiori a 100 fr. di rendita annua	»	101,348-29	
3. Le frazioni di Luoghi . . .	»	12,833-06	
Somma e segue	fr.	118,241-19	1,295,704-18

	FRUTTO ANNUO	
Riporto . fr.	118,241-19	1,295,704-18
4. Luoghi di Monte degli Spedali e Case di soccorso . . . . »	443,399-67	
5. Detti delle Comunità che non hanno *octrois* ossia gabelle d'ingresso »	104,522-28	
6. Detti de'Collegi e Scuole, dedotti quelli appartenenti all'Università di Siena e di Pisa . . . . »	35,040-13	
7. Detti dello Spedale degl'Innocenti per doti annue	38,556-84	
8. Detti dei Conservatori riservati in N. di 20. . . . . »	25,000-00	
9. Detti iscritti sotto diversi titoli »	19,408-47	
10 Detti del Monte di Pietà di Firenze . . . . »	28,726-88	
fr.	812,895-46	812,895-46
Debito rimborsabile in beni (art. 20 del Decreto de'9 Aprile 1809)		
1. I Luoghi di Monte d'una rendita di 100 fr. l'anno, e al di sopra appartenenti ai particolari . fr.	496,331-25	
2. Detti delle Commende di padronato dell'Ordine di S. Stefano. »	85,000-00	
fr.	581,331-25	581,331-25
	fr.	2,689,930-89

Tralasciando per ora l'indagini dei resultati finali di queste diverse operazioni eseguite dall' Intendente del Tesoro in Toscana, per ciò che riguardava la parte del Debito da ammortizzarsi, e l'altra rimborsabile in rendite, ed attenendosi alle valutazioni date dal Decreto de' 9 aprile al frutto di ciascuna classe di Luoghi di Monte, resulta chiaramente, che il cessato Governo era ben lungi dall' ottenere l' intento di

		FRUTTO ANNUO
estinguere totalmente il Debito pubblico della Toscana, conforme passiamo a dimostrare.		
Infatti, dalla somma totale dei frutti dei Luoghi di Monte fissata in . . . . fr.		3,215,260-50
Detraendo il frutto corrispondente alla somma da radiarsi o ammessa al rimborso in . . . . »		2,689,930-89
Apparisce che restavano tuttavia accesi tanti capitali corrispondenti ad un frutto di . . . fr.		525,329-61
In questa somma di fr. 525,329 61 restano indubitatamente compresi:		
1. I frutti dei Luoghi di Monte spettanti alle Mense, Prebende, Capitoli ec. dei quali il Decreto dei 9 aprile non parla in alcuna guisa, e che ascendono a . . . . »	452,333-17	
2. I frutti dei Luoghi appartenenti alle Comuni che avevano gli *octrois*, giacchè il Decreto suddetto ammetteva al rimborso in rendite quelle Comuni soltanto che ne erano prive. Questi frutti si valutano. . . . . »	35,518-00	
3. I frutti dei Luoghi di pertinenza dei Monti di Pietà, poichè il citato Decreto non disponeva che a riguardo di quello di Firenze. »	15,334-00	
4. I frutti finalmente dei Luoghi di Monte dei Conservatori soppressi, giacchè 20 soltanto di essi erano stati ammessi al rimborso . »	24,100-00	
fr.	527,285-17	
Differenza proveniente da errori di calcolo, seguiti forse nell'effettuare le diverse classazioni, e che è superfluo di rintracciare . . »		1,956-06
	fr.	527,285-67

Resultati finali del Debito proveniente da Luoghi di Monte estinti in conformità delle precedenti disposizioni.

		FRUTTO ANNUO
Dall'esame dei dati espressi nel Decreto de' 9 aprile passando ora a quello dei resultati finali delle riferite operazioni desunte dai libri del Monte Comune, e della nostra amministrazione, possiamo con certezza asserire:		
1. Che quella parte del Debito radiato a favore del Tesoro corrispondente ad un frutto annuo di. . . . . fr.	1,295,704-18	
2. Che quella rimborsata in rendita a. . . . . »	660,000-00	
3. Che quella finalmente compensata colla cessione di altrettanti beni a. . . . . »	581,331-25	
fr.	2,537,035-43	2,537,035-43
Detraendo il totale dei resultati precedenti da quello dei frutti dei Luoghi di Monte fissato . . . »		3,215,260-50
È manifesto, che rimane acceso tuttavia su i libri del Monte Comune un capitale, i frutti del quale corrispondono a . . . . fr.		678,225-07

La differenza de' franchi 152,895 96 che passa tra il frutto del Debito tuttavia esistente per dependenza di Luoghi di Monte, e quello che sarebbe rimasto anco nell'ipotesi che il Decreto de' 9 aprile 1809 avesse avuta la sua piena esecuzione, proviene dall'essere restato escluso dal rimborso in rendite un gran numero de' creditori, i quali attesa la ristrettezza dei termini assegnati dal cessato Governo non furono in tempo a produrre i loro documenti giustificativi.

Noi crederemmo di eludere la loro espettativa, come pure quella del Clero secolare, che dal 1808 in poi non ha riscosso i frutti de' Luoghi di Monte che gli appartengono, se non im-

plorassimo a loro favore i benefici riguardi di V. A. I. e R. Nè dubitiamo che i nostri voti saranno adempiti. Dietro la decisione di V. A., analoga a' sublimi principj che Ella ha sempre professati di restituire alla Chiesa il suo patrimonio, noi prevediamo dei cambiamenti su questa materia, e per una giusta illazione della massima precedente, osiamo dire, che il Clero secolare non soffrirà alcun detrimento per i frutti già decorsi, e che tutti gli altri individui restati privi di rimborso, o che saranno esposti a qualche vicenda, possono fondatamente sperare, che l'innata clemenza e giustizia di V. A. I. e R. non permetterà che risentano il più piccolo sacrifizio.

Debito pubblico creato in conseguenza della nuova forma di Governo introdotta in Toscana dopo la sua riunione alla Francia.

Alla classe del Debito di cui abbiamo ragionato finora, altra se ne aggiunse in sequela della nuova forma di governo introdotta in Toscana dopo la sua riunione alla Francia.

Nel generale sconvolgimento in cui fu sottoposto questo delizioso paese nell'anno 1808, allorchè sotto il nome di organizzazione si pretese di applicargli delle leggi e de'sistemi tutti opposti alla sua fisica posizione, al domma, al genio e all'indole dei suoi popoli, furono soppresse tutte le corporazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso, i loro beni riuniti al Demanio ed i loro debiti aggregati allo Stato; simile fu il destino di quasi tutte l'amministrazioni la di cui utilità o necessità per meglio dire era da gran tempo riconosciuta.

In conseguenza di ciò con decreto del 31 dicembre 1808 venne istituito in Toscana un Consiglio di liquidazione incaricato di pronunziare sui reclami dei Creditori delle corporazioni e dello Stato.

Il resultato delle operazioni del citato Consiglio, fu il seguente:

Resultato delle Liquidazioni fatte dal Consiglio instituito in Toscana il 31 dicembre 1808.

	CAPITALE
1. Debito delle Corporazioni religiose compresi gli Ordini militari di S. Stefano e di Malta. . fr.	7,035,293-36
2. Debito dell'antico Governo comprese le diverse Amministrazioni. . . . . »	5,043,308-00
3. Debito dell'antica Corte di Parma, posto a carico della Toscana col decreto del Governo francese di . . . . »	557,580-00
fr.	12,636,181-36
L'Intendente del Tesoro ha successivamente liquidato in virtù d'ordini speciali . . . . »	679,990-64
fr.	13,316,172-00

Continuando a render conto delle nostre operazioni dobbiamo tosto accennare, che una massa di 32 millioni di Beni era stata destinata dal decreto del 9 aprile 1809 e rimpiazzare un' egual somma d'azioni del Tesoro create col medesimo Decreto, e che doveano servire al pagamento.

	DEBITO DA ESTINGUERE
1. D'una porzione di Luoghi di Monte valutati in capitale. . . . . »	17,377,708-00
2. E del debito liquidato dal consiglio e dall'intendente del Tesoro nella somma superiore indicata di. . . . . »	13,316,172-00
fr.	30,693,880-00
Questo Debito si è in seguito accresciuto	
1. Dalle frazioni pagate in numerario dai creditori per completare il valore di un'azione . . . »	3,000-00
2. Dalle frazioni pagate in numerario dai compratori nella Cassa dell'Amministrazione per completare il prezzo del fondo da essi acquistato . . . »	3,000-00
3. Per frutti decorsi sulle azioni come dal prospetto di N. 1. . . . . »	1,600,000-00
Totale . . . fr.	32,299,880-00

DEBITO ESTINTO

L' estinzione dell' indicato debito è stata effettuata nella segueute maniera:

1. I beni ceduti ai Creditori in estinzione delle locazioni e dei frutti decorsi nelle medesime	fr.	31,441,568-10
2. Pagamenti fatti in numerario ai Creditori sotto i 300 franchi.	»	450,000-00
3. Frazioni di credito abbandonate dai Creditori al momento di prendere le azioni dal pagatore .	»	17,527-20
4. Frazioni d'azioni rilasciate dai compratori nel fare il contratto	»	7,678-42
5. Frazioni di frutti	»	13,106-28
6. Prescrizioni diverse	»	370,000-00
	fr.	32,299,880-00

L'Amministrazione dei precitati 32 millioni di Beni era stata affidata ad una direzione composta di un presidente, e due aggiunti, che sono quelli i quali oggi hanno l'onore di riferire a V. A. I. e R. sopra questa importante materia, e ad un Consiglio di 30 individui scelti fra gl'interessati in questa parte del debito (b)

Fu però preferito, previe le autorizzazioni superiori, di lasciare l'amministrazione di tali Beni agli agenti del Demanio mediante un lucro del 3 per cento sull'incasso, ritraendo così il duplice vantaggio d'evitare un gran numero di difficoltà, ed economizzare il tempo che in forza dei pressanti ordini del Governo era per noi divenuto estremamente prezioso (c).

Dal prospetto qui annesso segnato di N.... (d) desunto dai libri

(b) Decreto de' 9 aprile 1809, art. 34.

(c) Deliberazione de' 3 marzo 1810, art. 1 e segg.

(d) Deliberazione de' 22 aprile 1810, art. 2 35.

DEBITO ESTINTO

della nostra Amministrazione resulta:

Che le rendite de' Beni ceduti dall' intendente del Tesoro al Corpo dei Creditori Azionisti con atto de'.... marzo 1820 al lordo di qualunque aggravio ascendono a . . . . fr. 2,900,000-00

cioè

Per l'anno 1810.	fr.	2,000,000-00
Per l'anno 1811.	»	600,000-00
Per l'anno 1812.	»	200,000-00
Per l'anno 1813.	»	100,000-00
	fr.	2,900,000-00

Siccome però le scritture tenute dagl' Impiegati del Demanio per questa dependenza sono arretrate, il che impedisce a noi d' esporre qual fosse il netto valore dell' accennate rendite a tutto l'anno 1813, ci limiteremo a dar discarico delle somme che all' epoca predetta erano state pagate dagli agenti del Demanio alla Cassa del Tesoro per conto della nostra Amministrazione.

Queste somme pertanto ascendevano a. fr. 1,756,000-00

E la situazione della Cassa era la seguente:

Spese di primo Stabilimento .	fr.	6,000-00
Dette d' Amministrazione . . .	»	500,000-00
Pagamenti fatti in contanti ai Creditori sotto i 300 franchi . .	»	450,000-00
	fr.	956,000-00
Resto disponibile a tutto il 1813.	»	800,000-00
Somma eguale. .	fr.	1,756,000-00

Alla cessazione del Governo francese, si realizzarono i timori che più volte ci si erano presentiti sull' esito di questi fondi. Essi subirono l' istessa sorte delle altre Casse dello Stato, senza che si avesse riguardo alle leggi inviolabili del Deposito, unico titolo sotto il quale le somme predette

erano state consegnate al Ricevitor generale di questo Dipartimento. (*e*)

I Beni rimasti disponibili, sia per non essere state emesse tutte le azioni, sia in seguito degli aumenti degl'incanti e de' pagamenti fatti in numerario, ascendono a . . . . fr. 2,843,533-19

Dovendo parlare finalmente dell'aumento degli incanti, noi non possiamo dispensarci di riferire a V. A. I. e R., che siccome la proprietà dei 32 millioni di Beni destinati al rimborso del Debito pubblico poteva considerarsi ai termini del Decreto de'21 gennaio 1810, come trapassata alla massa dei Creditori azionisti, noi restammo per qualche tempo in dubbio e sera in nostra facoltà d'introdurre il sistema degl'incanti nelle distribuzioni di tali Beni tra gli accennati creditori.

Lusingati posteriormente dall' Autorità governativa, che i beni i quali fossero rimasti disponibili in conseguenza dell'aumento degl'incanti sarebbero stati concessi agli Stabilimenti di beneficenza del Granducato, si pensò d'adottare questo metodo, ed il prodotto è stato di . . . . fr. 2,314,102-64

Tali sono A. I. e R. i resultati principali della contabilità tenuta colla più grande esattezza degl'Impiegati della nostra Amministrazione.

Resultati che saranno ampiamente sviluppati nelle due sezioni del presente rapporto, nella prima delle quali tratteremo delle misure adottate per l'esecuzione dei Decreti del cessato Governo de'9 aprile 1809 e 21 gennaio 1810, concernenti l'estinzione del Debito pubblico della Toscana, e nell'altra del Debito liquidato e suo rimborso, e delle scritture a ciò relative.

Felici noi, se ottenuta l'approvazione di V. A. I. e R. per le terminate funzioni, avremo l'onore di essere nuovamente impiegati in servizio dello Stato.

Intanto profittiamo di questo favorevole riscontro per repetere a V. A. I. e R. i sinceri omaggi del nostro più umile rispetto.

(*e*) Deliberazione de'3 marzo 1810, art. 3. 4.

N. XXXII.

(Vedi la Nota 41 pagina 247)

DISPACCIO *circolare diretto dal Ministro inglese per le relazioni straniere agli ambasciatori britannici residenti alle Corti estere sul proposito della intervenzione armata a Napoli.*

Signore: Non avrei giudicato necessario di farvi alcuna comunicazione nello stato attuale delle trattative intraprese a Troppau e trasferite a Lubiana, se dalle Corti d'Austria, di Prussia e di Russia non fosse stata spedita alle loro respettive ambasciate una *circolare,* la quale, secondo l'opinione dei ministri di S. M., qualora non venisse bene opportunamente ponderata, potrebbe (quantunque senza premeditazione) indurre in erronee idee riguardo ai sentimenti passati e presenti del Governo Britannico intorno agli oggetti che si trattano nella medesima.

È quindi divenuto necessario l'informarmi, che il Re si trovò in dovere di ricusare dal prender parte alle misure di cui trattasi.

Queste misure comprendono due oggetti diversi; in primo luogo lo stabilimento di certi principj generali, come norme della futura condotta delle Corti alleate nei casi ivi indicati; e quindi il modo proposto di agire secondo questi principj relativamente agli affari di Napoli.

Il sistema delle misure proposte sul primo punto sarebbe, qualora dovesse esser reciprocamente applicato, in diretta opposizione alle leggi fondamentali di questo paese. Ma quand'anche tale obiezione decisiva non sussistesse, ciò nondimeno il Governo Britannico riguarderebbe i principj su i quali si fondano queste misure, come tali da non poter essere adottate con qualche sicurezza in qualità di sistema di diritto fra le nazioni. Essi sono d'opinione, che l'adottare questi principj sancirebbe e potrebbe condurre in avvenire da parte di so-

vrani meno benevoli un' intervenzione negli affari interni degli Stati, molto più frequente ed estesa di quella, che, secondo la propria persuasione, le auguste Parti hanno in animo di usare, e che possa combinarsi coll' interesse generale, colla autorità effettiva, e colla dignità di sovrani indipendenti. Essi non credono che secondo i trattati sussistenti i sovrani alleati abbiano il diritto di attribuirsi nella loro qualità di alleati, un tal potere generale, nè credono che col mezzo di una qualche recente transazione diplomatica le Corti alleate possano assumersi simili poteri straordinari, senz' arrogarsi una supremazia inconciliabile coi diritti degli altri Stati; oppure qualora ciò fosse accaduto collo speciale assenso di questi Stati, senza introdurre in Europa un sistema federativo, non solo inefficace al suo scopo, ma altresì conducente a non pochi ed assai gravi inconvenienti.

In quanto al caso particolare di Napoli il Governo Britannico non ha esitato fino da principio di esprimere fortemente la sua disapprovazione pel modo e per le circostanze con cui quella rivoluzione si è operata; ma essi dichiararono alle differenti Corti nello stesso tempo, che non potevano credersi chiamati, nè autorizzati a consigliare un' intervenzione per parte di questo paese; ammisero pienamente che altri Stati, ed in particolare l' Austria e le Potenze italiane, dovessero, sotto diverso aspetto, riprendere le loro situazioni e le loro relazioni, e dichiararono pure non essere punto intenzione loro di giudicare preventivamente la questione in quanto poteva risguardare detti Stati, e di non intervenire nella condotta che quelli Stati potrebbero giudicare convenevole alla propria sicurezza; semprechè fossero pronti a tutte le ragionevoli garanzie, che le loro mire sono interamente lontane da ogni progetto d' ingrandimento sovvertitore del sistema territoriale stabilito dagli ultimi trattati.

A norma di questi principj, la condotta del Governo di S. M. riguardo alla questione di Napoli, si è sin dal primo momento invariabilmente regolata; e di tempo in tempo furono comunicate ai Governi alleati per loro notizia, copie delle di-

verse istruzioni partecipate alle Autorità britanniche in Napoli per norma di queste.

In quanto all'aspettazione manifestata nel sopraccennato *dispaccio circolare*, che le Corti di Londra e di Parigi non ricuserebbero il loro consenso alle proposte misure generali, essendo queste, come si pretende, fondate su trattati sussistenti, il Governo Britannico fedele ai suoi principj ed alla sua lealtà, nel mentre ricusa questo consenso, deve protestare contro qualunque simile interpretazione si desse mai a questi trattati.

Essi non hanno mai pensato che questi trattati imponessero qualche dovere di tale specie, e in varie occasioni, ne hanno tanto nel Parlamento, quanto nelle loro trattative coi Governi alleati, chiaramente sostenuta la negativa. E che a quest'oggetto abbiano agito colla possibile chiarezza, non può esser posto in dubbio, quando si volga uno sguardo alle dichiarazioni seguite nel 1815 a Parigi, a quelle che nel 1818 precedettero la conclusione del trattato d'alleanza in Aquisgrana, e quindi a certe discussioni posteriori, che ebber luogo nell'anno scorso.

Dopo d'avere in tal modo allontanate le false idee, che qualora si fosse da noi taciuto, avrebbe potuto destare il passo della *circolare* di cui trattasi; e dopo d'avere, senza entrare nel fondo della cosa, dichiarato in termini generali, che il Governo di S. M. non aderisce al principio generale su cui è fondata la detta *circolare*, viene espresso nel modo più positivo, che nessun Governo può esser più disposto di quello che lo è il Britannico, a mantenere il diritto che ha qualunque Stato d'intervenire, allorquando la propria immediata sicurezza, od i propri essenziali interessi vengano seriamente compromessi dalle transazioni interne di un altro Stato. Ma siccome il Governo inglese crede che l'esercizio di questo diritto non possa essere giustificato se non che dalla più assoluta necessità, dalla quale dev'essere limitato e diretto, così esso non può ammettere che questo diritto possa ricevere un'applicazione generale e indistintamente a tutti i movimenti

rivoluzionari, senza aver riguardo alla loro immediata influenza su qualche Stato particolare, o Stati, nè che si possa farne anticipatamente la base di una alleanza.

Essi riguardano l'esercizio di questo diritto come un'eccezione a' principj generali di somma importanza, e che come tale propriamente parlando, deriva soltanto dalle circostanze del caso particolare; ma essi sono al tempo stesso di parere, che eccezioni di questa specie non possono mai, senza il massimo pericolo essere ridotte a regola in modo da rimaner comprese nella solita diplomazia degli Stati, o nei codici delle genti.

Siccome pare che alcuni dei ministri delle tre Corti abbiano già trasmesso il predetto dispaccio alle Corti presso le quali sono accreditati, rimetto al vostro arbitrio di fare una comunicazione corrispondente per parte del vostro Governo, regolando il vostro linguaggio giusta i principj espressi nel presente dispaccio. Tuttavia facendo una tale comunicazione, avrete cura di render giustizia in nome del nostro Governo alla purità delle mire, di cui non v'ha dubbio, aver guidato gli augusti Sovrani nell'adottare le misure da essi seguite. Potete dichiarare che la diversità nel modo di vedere su quest'oggetto, la quale regna fra essi e la Corte di Londra, non può in verun modo alterare la cordialità e l'armonia dell'alleanza relativamente a tutti gli altri oggetti, nè diminuire il loro zelo comune di adempire nel modo più compiuto tutti i loro impegni preesistenti.

Sono ec.

Dall' Ufficio degli Affari Esteri di Londra,
19 gennaio 1821.

Firmato — CASTLEREAGH.

N. XXXIII.

(Vedi la Nota 58 pagina 266)

DICHIARAZIONE *delle tre Potenze nordiche adunate in congresso a Lubiana.*

L'Europa conosce i motivi della risoluzione presa dai Sovrani alleati, di comprimere le trame e di far cessare le turbolenze che minacciavano l'esistenza di quella pace generale, il cui ristabilimento costò tanti sforzi e tanti sacrifizi.

Nel momento medesimo in cui si compiva la generosa loro determinazione nel regno di Napoli, una ribellione di un genere più odioso ancora, se fosse possibile, scoppiò nel Piemonte.

Nè i vincoli che da tanti secoli univano la Casa regnante di Savoia al suo popolo, nè i benefizi di un'amministrazione illuminata sotto un Principe saggio, e sotto leggi paterne, nè la trista prospettiva de' mali a cui la patria era in procinto di esser esposta, poterono trattenere i disegni dei perversi.

Il piano di una sovversione generale era esteso. In questa vasta combinazione contro il riposo delle nazioni, i cospiratori del Piemonte aveano la loro parte determinata, ed essi si affrettarono di rappresentarla.

Il Trono e lo Stato furono traditi, i giuramenti violati, il militare onore posto in non cale, e l'oblio d'ogni dovere condusse ben tosto il flagello di tutti i disordini.

Da per tutto il male si presentò collo stesso carattere, e da pertutto un medesimo spirito dirigeva queste funeste rivoluzioni.

Non potendo trovare plausibile motivo per giustificarli, nè appoggio nazionale per sostenerli, gli autori di questi sconvolgimenti cercano un'apologia nelle false dottrine, e fondano su criminose associazioni una più criminosa speranza. Per essi il salutare impero delle leggi è un giogo che fa duopo spezzare. Essi rinunziano a' sentimenti che inspira il vero amor della patria, e mettendo al posto dei doveri conosciuti, i pretesti arbitrari ed infiniti di un cangiamento uni-

versale nei principj constitutivi della società, preparano al mondo calamità interminabili.

I Sovrani alleati aveano riconosciuto i pericoli di questa cospirazione in tutta la loro estensione, ma aveano scoperto nel medesimo tempo la debolezza reale dei cospiratori a traverso il velo delle apparenze e delle declamazioni. L'esperienza confermò i loro presentimenti. La resistenza che incontrò la legittima autorità fu nulla, e il delitto scomparve dinanzi la spada della giustizia.

La facilità di un tal trionfo non si dee già attribuire a cagioni accidentali, e neppure agli uomini che sì mal si condussero nel giorno della pugna. Esso deriva da un principio più consolante e più degno di considerazione.

La Provvidenza colpì di terrore coscienze tanto colpevoli; e la riprovazione de' popoli, di cui i fabbri delle turbolenze avevano compromessa la sorte, fece lor cadere le armi di mano.

Unicamente destinate a combattere ed a reprimere la ribellione, le forze alleate, ben' aliene dal sostenere alcun interesse esclusivo, vennero in soccorso de' popoli soggiogati; e i popoli ne considerarono l'uso come un appoggio in favore della loro libertà, e non come un attacco contro la loro indipendenza. Da quel momento cessò la guerra, da quel momento gli Stati che la rivolta avea colpiti, non furono più che Stati amici per le Potenze, le quali non aveano desiderato giammai che la loro tranquillità e il loro ben essere.

Framezzo a queste gravi congiunture, ed in una sì delicata posizione, i Sovrani alleati, d'accordo colle LL. MM. il Re delle due Sicilie e il Re di Sardegna', giudicarono indispensabile il prendere temporarie misure di precauzione suggerite dalla prudenza, o prescritte dalla comune salvezza. Le truppe alleate, la cui presenza era necessaria al ristabilimento dell'ordine, furono distribuite nei punti convenevoli coll'unica mira di proteggere il libero esercizio della legittima autorità, e di prestarle mano onde preparare, sotto quest' egida, i benefizi che debbono cancellare la traccia di sì grandi sciagure.

La giustizia e il disinteresse che presederono alle deliberazioni de' Monarchi alleati, regoleranno mai sempre la loro politica. In avvenire, come per il passato, essa avrà sempre per iscopo la conservazione dell'indipendenza e dei dritti di ogni Stato, quali sono riconosciuti e definiti dagli esistenti trattati. La risultanza stessa di sì pericoloso muovimento sarà eziandio sotto gli auspicj della Provvidenza, l'assodamento della pace, che i nemici de' Popoli si sforzano di distruggere, e il consolidamento di un ordine di cose che assicurerà alle nazioni il loro riposo e la loro prosperità.

Penetrati da questi sentimenti, i Sovrani alleati stabilendo un termine alle conferenze di Lubiana, vollero annunciare al mondo i principj che li guidarono. Eglino si decisero a non allontanarsene giammai, e tutti gli amici del bene vedranno e troveranno costantemente nella loro unione una garanzia assicurata contro i tentativi dei perturbatori.

Con questo scopo appunto le LL. MM. II. e RR. ordinarono ai loro plenipotenziari di sottoscrivere e pubblicare la presente dichiarazione.

Lubiana 12 maggio 1821.

Firmati
- *Austria* – Metternich – Il barone di Vincent
- *Prussia* – Ktensemark
- *Russia* – Nesselrode – Capo d'Istria – Pozzo di Borgo

Dispaccio *circolare del Gabinetto austriaco alle Legazioni imperiali all'estero in accompagnamento della surriferita* Dichiarazione.

L'adunanza dei monarchi alleati e dei loro gabinetti a Troppau, determinata in conseguenza degli avvenimenti che aveano abbattuto il governo legittimo a Napoli, era destinata a stabilire il punto di vista nel quale conveniva situarsi per riguardo a questi funesti avvenimenti, a concertarsi intorno

ad una condotta comune, ed a combinare con uno spirito di giustizia, di conservazione e di moderatezza, misure atte a garantire l'Italia da uno sconvolgimento generale, e gli Stati vicini dai più imminenti pericoli. Grazie alla felice conformità di mire e di disposizioni che regnano fra i tre augusti Sovrani, questa prima cura fu ben presto compiuta. Principj chiaramente esposti, e reciprocamente abbracciati con tutta la sincerità d'un intimo convincimento, condussero ad analoghe risoluzioni; e le basi stabilite dalle prime conferenze furono invariabilmente seguite durante tutto il corso d'un'adunanza segnalata dai più considerabili risultati.

Trasferita a Lubiana, quest'adunanza assunse un carattere più deciso per la presenza e pel concorso del Re delle Due Sicilie, e per l'unanime consentimento con cui i Principi d'Italia annuirono al sistema adottato dai gabinetti alleati. I Monarchi si convinsero che i governi più immediatamente interessati ai destini della penisola, rendevano giustizia alla purezza delle loro intenzioni; e che un sovrano posto nella più penosa situazione da atti, a cui la perfidia e la violenza aveano saputo associare il nome di lui, si rimetteva con piena fiducia a misure, le quali doveano ad un tempo porre un termine a questo stato di morale cattività, e restituire ai fedeli suoi sudditi il riposo e il benessere di cui erano stati privati da criminose fazioni.

L'effetto di queste misure non tardò a manifestarsi. L'edifizio eretto dalla rivolta, altrettanto fragile nella sua costruzione, che vizioso nelle sue basi, non riposando che sull'astuzia degli uni e sul momentaneo accecamento degli altri, riprovato dall'immensa maggiorità della nazione, odioso persino all'esercito formato per difenderlo, crollò al primo contatto colla forza regolare destinata ad abbatterlo, il che non servì che a dimostrarne la nullità. Il potere legittimo è ristabilito, le fazioni sono disperse, il popolo napoletano è liberato dalla tirannia di quelli audaci impostori, che lusingandolo coi sogni d'una falsa libertà, commettevano sopra di lui le più crudeli vessazioni, imponendogli enormi sacrifizi, a solo

profitto della loro ambizione e della loro avidità, e procedevano innanzi a gran passi verso l'inseparabile rovina d'un paese, di cui non cessarono di proclamarsi rigeneratori.

Quest' importante restauramento è compiuto, per quanto potè e dovette esserlo, dai consigli e dagli sforzi delle Potenze alleate. Oggidì che il Re delle Due Sicilie è investito di nuovo della pienezza de' suoi diritti, i Monarchi si limitano a secondare coi loro voti più ardenti, le risoluzioni che questo Sovrano sta per adottare onde ricostruire il suo governo sopra solide fondamenta, e per assicurare con saggie leggi ed instituzioni i veri interessi de' suoi sudditi, e la costante prosperità del suo regno.

Durante il corso di queste grandi transazioni, si videro scoppiare da più di un lato gli effetti di quella vasta congiura che tramavasi da lungo tempo contro tutti i poteri stabiliti, e contro tutti i diritti consacrati da quell' ordine sociale, sotto a cui l'Europa ha goduto tanti secoli di felicità e di gloria. L' esistenza di questa congiura non era sconosciuta ai Monarchi; ma in mezzo alle agitazioni che l' Italia provava dopo le catastrofi del 1820, ed al movimento disordinato che per ciò comunicato erasi a tutte le menti, ella svilupposi con crescente rapidità, e il suo vero carattere si mostrò in piena luce. Non già come si potè crederlo a un' epoca meno avanzata, non già contro tale o tal' altra forma di governo, particolarmente in balìa delle loro diatribe, sono dirette le tenebrose imprese degli autori di queste trame, e i voti insensati dei ciechi loro partigiani. Gli Stati che ammessero cambiamenti nel loro regime politico non sono in salvo dai loro attacchi, più che nol sieno quelli le cui antiche instituzioni attraversarono le procelle dei tempi. Monarchie pure, monarchie limitate, costituzioni federative, tutto è compreso, tutto è conglobato nei decreti di proscrizione di una setta, che tratta d' *oligarchia* tutto ciò che sotto qualunque forma s' innalza al disopra del livello d' una chimerica uguaglianza. I capi di quest' empia lega, indifferenti a ciò che risulterà dalla distruzione generale che meditano, indifferenti ad ogni specie di

stabile e permanente organizzazione, non odiano che le basi fondamentali della società. *Abbattere ciò che esiste* — salvo il sostituirvi ciò che il caso suggerirà alla loro immaginazione sregolata o alle loro sinistre passioni; — ecco l'essenza della loro dottrina, ed il segreto delle loro macchinazioni.

I Sovrani alleati non potevano non riconoscere che non ci avea che una barriera da opporre a questo torrente devastatore. *Conservare ciò ch' è legalmente stabilito,* — tale dovette essere l' invariabile principio della loro politica, il punto di mira, e l' oggetto finale di tutte le loro risoluzioni. Essi non poterono esser trattenuti dai vani clamori dell' ignoranza o della malizia che li accusava di condannare l'umanità ad uno stato di stagnamento e di torpore incompatibili coll'andamento naturale e progressivo della civilizzazione e col perfezionamento delle sociali instituzioni. Giammai questi Monarchi non manifestarono la menoma disposizione a tergiversare i miglioramenti reali, o la riforma degli abusi che s' insinuano nei migliori governi. Essi furono costantemente animati da mire ben differenti; e se quel riposo che i governi ed i popoli aveano diritto di credere assicurato in virtù della pacificazione dell'Europa, non potè produrre tutto il bene che dovea risultarne, egli è che i governi dovettero concentrare tutti i loro pensieri nei mezzi d'opporre argini ai progressi d' una fazione che diffondendo intorno di lei, l' errore, il malcontento e il fanatismo delle innovazioni, avrebbe ben presto renduta problematica l' esistenza di qualunque ordine pubblico. I cangiamenti utili o necessari nella legislazione e nell' amministrazione degli Stati non debbono emanare che dalla volontà libera, e dall' impulso ponderato ed illuminato di quelli che Dio rendette responsabili del potere. Tutto ciò che esce da questa linea, conduce necessariamente al disordine, agli sconvolgimenti, e a mali più insopportabili di quelli che si pretende guarire. Penetrati da questa eterna verità, i Sovrani non esitarono a proclamarla con franchezza e vigore. Essi dichiararono che, rispettando i diritti e l' indipendenza d' ogni legittima potestà, risguardavano come legalmente nulla, e di-

sapprovata dai principj che costituiscono il pubblico diritto in Europa, ogni pretesa riforma eseguita dalla rivolta e dalla forza aperta. Essi agirono in conseguenza di questa dichiarazione, negli avvenimenti di Napoli, in quelli del Piemonte, ed anco in quelli, che in circostanze differentissime, ma per combinazioni ugualmente criminose, hanno testé dato in preda la parte orientale dell' Europa a convulsioni incalcolabili.

I Monarchi sono tanto più decisi a non allontanarsi da questo sistema, ch' essi riguardano la fermezza con cui lo mantennero in un' epoca sì critica, come la vera cagione del buon successo, da cui i loro sforzi pel ristabilimento dell'ordine in Italia furono accompagnati. I Governi della penisola riconobbero ch' essi non aveano cosa alcuna da temere, nè per la loro indipendenza politica, nè per l' integrità del loro territorio, nè per la conservazione dei loro diritti, reclamando soccorsi che venivano prestati al solo patto di approfittarne per difendere la propria loro esistenza. La fidanza reciproca fu quella che salvò l' Italia; essa estinse nello spazio di due mesi un incendio, che senza l'intervento delle Potenze alleate avrebbe desolato e rovinato la totalità di questo bel paese, e minacciato per lungo tempo il resto dell' Europa.

Nulla più efficacemente dimostrò la forza di quella molla morale che univa la salvezza dell' Italia alle determinazioni de' Monarchi, quanto il pronto e felice scioglimento della rivolta che era scoppiata nel Piemonte. Cospiratori in parte stranieri, aveano preparato questo nuovo misfatto, e posto in opera per farlo riuscire il più detestabile di tutti i mezzi rivoluzionari, sollevando contro l' autorità quella forza armata, la quale non è creata che per obbedirle e per difendere l'ordine pubblico. Vittima di un tradimento inesplicabile, se qualche cosa potesse esserlo, finchè i delitti politici troveranno in Europa voci che osino difenderli, un sovrano godendo a giusto titolo del rispetto e dell' affezione de' propri sudditi, si vide astretto di scendere da un trono ch' egli avea ornato colle sue virtù. Una parte considerabile delle truppe fu trascinata nell' abisso, dall' esempio e dai maneggi d' un picciol

numero d'ambiziosi, e il rancido grido della fazione antisociale risuonava dalla capitale alle province. I Monarchi uniti a Lubiana non tardarono a rispondervi. La loro unione era di quelle che si fortificano e s'ingrandiscono col pericolo, la loro voce fu udita. Sull'istante i fedeli servi del Re sentendo che non erano abbandonati, adoperarono ciò che lor rimaneva di mezzi per combattere i nemici della patria e della gloria nazionale, il legittimo potere, comunque compresso e paralizzato nella sua azione, seppe ciò nondimeno sostenere la propria dignità e i propri diritti; e i soccorsi essendo giunti nel momento decisivo della crisi, il trionfo della buona causa fu ben presto compiuto. Il Piemonte fu in pochi giorni liberato: e non rimase di questa rivoluzione, calcolata sulla caduta di più d'un governo, che la vergognosa rimembranza che seco recarono i colpevoli autori di essa.

Per tal modo appunto, senza deviare dai principj stabiliti e dalla linea di condotta indicata sino dai primi giorni della loro adunanza, i Monarchi alleati riuscirono a pacificare l'Italia. Il loro diretto scopo è conseguito. Nessuna delle pratiche che vi si riferirono smentì le dichiarazioni che la verità e la buona fede aveano ad essi inspirato. Eglino vi rimarranno fedeli, qualunque sia la nuova prova che la Provvidenza possa aver loro riserbato. Più che mai chiamati, del pari che tutti gli altri sovrani e poteri legittimi, a vegliare sulla pace dell'Europa, ed a proteggerla non solo contro gli errori e le passioni che potessero comprometterla nelle relazioni da potenza a potenza, ma soprattutto contro quei funesti tentativi, che abbandonerebbero il mondo incivilito agli orrori d'un'anarchia universale, essi crederebbero di profanare una vocazione sì augusta coi ristretti calcoli di una politica volgare. Siccome tutto è semplice, potente e francamente proclamato nel sistema a cui s'appigliarono, essi lo sottopongono con fiducia al giudizio di tutti i governi illuminati.

L'adunanza che sta per finire, dee rinnovarsi nel corso del prossimo anno. Vi si prenderanno in considerazione i termini da stabilirsi alle misure, che per confessione di tutte le

corti d'Italia, e particolarmente di quelle di Napoli e di Torino, furono giudicate necessarie onde assodare la tranquillità della penisola. I Monarchi e i loro gabinetti apporteranno nell'esame di questa questione lo stesso spirito che li diresse sinora. Motivi d'una incontrastabile gravità, e pienamente giustificati dalle risultanze, aveano determinato i Sovrani ad intervenire negli affari d'Italia; essi sono alieni dal voler prolungare questo intervento oltre i limiti d'una rigorosa necessità, desiderando ben sinceramente che le circostanze, le quali imposero loro sì penoso dovere, non si riproducano giammai.

Noi abbiamo creduto utile, nel momento in cui i Sovrani stanno per separarsi, di ricordare colla precedente esposizione i principj da cui furono diretti nelle ultime transazioni.

Ella è in conseguenza incaricata di comunicare questo dispaccio al ministro dirigente gli affari esteri della Corte presso cui si trova accreditata.

Ella riceve nello stesso tempo una *Dichiarazione*, concepita secondo il medesimo spirito, che i gabinetti fecero stendere e stampare per far conoscere al pubblico dell'Europa i sentimenti ed i principj da cui gli augusti Sovrani sono animati, e che serviranno costantemente di guida alla loro politica. Accolga ec.

Lubiana, 12 maggio 1821.

Firmato — METTERNICH.

N. XXXIV.

(Vedi la Nota 76 pagina 280)

CIRCOLARE *diplomatica delle tre Potenze nordiche relativa ai resultati del Congresso di Verona.*

Per mezzo di documenti, che a lei furono spediti verso il fine delle conferenze del Congresso di Lubiana, nel maggio del 1821, ella fu avvertita, che la riunione dei Monarchi

alleati e de' loro gabinetti rinnovata si sarebbe nel corso dell'anno 1822, e che vi si prenderebbe in considerazione il termine da prefiggersi alle misure, che sulle proposizioni delle corti di Napoli e di Torino, e di consenso di tutte le altre corti d'Italia, erano state giudicate necessarie per consolidare la tranquillità della penisola, dopo gli avvenimenti funesti degli anni 1820 e 1821.

Questa nuova riunione avendo avuto luogo, Noi ci affrettiamo a fargliene conoscere i principali resultati.

A norma della Convenzione sottoscritta a Novara il 24 luglio 1821, l'occupazione di una linea militare nel Piemonte, mediante un corpo di truppe ausiliarie, fu eventualmente fissata a un anno, salvo l'esame da farsi al momento della nuova riunione del 1822, per decidere cioè, se la situazione politica del paese permetterebbe di farla cessare, o esigesse di prolungarne la durata.

I plenipotenziari delle Corti, che firmarono la Convenzione di Novara, si sono occupati, unitamente a quello di S. M. il Re di Sardegna di questo esame, ed hanno riconosciuto che l'esistenza di una forza alleata non era più necessaria per il mantenimento della tranquillità nel Piemonte.

S. M. il Re di Sardegna, avendo indicato esso stesso i termini che giudicava convenienti di fissare per la ritirata successiva delle truppe ausiliarie, i Sovrani alleati hanno aderito alle di lui proposizioni, ed è stato con una nuova Convenzione stipulato, che la partenza di tutte le truppe dal Piemonte comincierebbe a datare dal giorno 31 dicembre del cadente anno, e sarebbe definitivamente ultimata il 30 settembre del 1823 coll'evacuazione della fortezza d'Alessandria.

Da un'altra parte S. M. il Re delle due Sicilie ha fatto dichiarare alle tre Corti intervenute nella Convenzione di Napoli del 18 ottobre, che lo stato attuale del suo paese gli permetteva di proporre una diminuzione nel numero delle truppe ausiliarie stazionate nelle differenti parti del suo regno. I Sovrani alleati non hanno esitato punto ad accogliere questa proposizione, e l'esercito di occupazione del regno delle due

Sicilie sarà nel più breve intervallo diminuito di diciassettemila uomini.

Così per quanto gli avvenimenti hanno corrisposto ai voti dei Monarchi, si è adempita la dichiarazione fatta sul finire del Congresso di Lubiana, che lungi dal volere protrarre al di là dei limiti di una stretta necessità la loro intervenzione negli affari d'Italia, le MM. LL. bramavano con tutta la sincerità, che lo stato di cose, il quale aveva loro imposto un sì penoso dovere, non solo cessasse al più presto possibile, ma che non si rinnovasse mai più.

Così svaniscono i falsi terrori, le interpretazioni ostili, le predizioni sinistre, che l'ignoranza e la mala fede avevano propagate in Europa per traviare l'opinione de' popoli sulle franche e leali intenzioni dei monarchi! Veruna mira segreta, verun calcolo di ambizione o d'interesse, non aveva mai contribuito alle risoluzioni, che la più imperiosa necessità aveva loro dettate nel 1821. — Resistere alla rivoluzione, prevenirne i disordini, i delitti e le innumerevoli calamità, che essa chiamava sull'intiera Italia, ristabilirvi l'ordine e la pace, somministrare a' governi legittimi l'appoggio che erano in dritto di reclamare: tale è stato l'unico oggetto dei pensieri e degli sforzi dei monarchi. A misura che questo scopo si ottiene, essi ritirano e ritireranno dei soccorsi, che un bisogno troppo reale aveva solo potuto esigere e legittimare: fortunati di poter abbandonare ai Principi, che ne sono stati dalla Provvidenza incaricati, la cura di vegliare alla sicurezza e alla tranquillità dei loro popoli, e di togliere così alla malevolenza anche l'ultimo pretesto di cui potè servirsi per spargere dei dubbi sull'indipendenza dei Sovrani d'Italia.

Lo scopo del Congresso di Verona, tale quale era stato da un impegno positivo indicato, toccato avrebbe la sua meta mercè le risoluzioni adottate per il sollievo dell'Italia. Ma i Sovrani ed i gabinetti riuniti non hanno potuto dispensarsi dal portare i loro sguardi sopra due gravi complicazioni, lo sviluppo delle quali non cessò mai di occuparli dopo la riunione di Lubiana.

Un avvenimento di una importanza maggiore era scoppiato verso la fine di quest' ultimo Congresso. Ciò che il genio rivoluzionario aveva incominciato nella Penisola occidentale, ciò che aveva tentato in Italia, esso era giunto ad eseguirlo nelle estremità orientali di Europa. Nel momento stesso, in cui le ribellioni militari di Napoli e di Torino cedevano all' avvicinamento d' una forza regolare, la face dell' insurrezione fu accesa e gettata nell' Impero Ottomanno. La coincidenza degli eventi non lasciava nè lasciar poteva alcun dubbio sulla identità della loro origine. Lo stesso male riproducendosi su tanti punti diversi, e sempre con forma e linguaggio simile, sebbene sotto differenti pretesti, indicava troppo evidentemente la sorgente comune dal quale esso partiva. Gli uomini che avevano diretto questo movimento si erano lusingati di trarne partito per disseminare la divisione ne' consigli delle Potenze, e per neutralizzare le forze che nuovi pericoli potevano chiamare sopra altri punti di Europa. Questa speranza fu delusa. I monarchi decisi di respingere il principio della ribellione in qualunque luogo e sotto qualunque forma si manifestasse, si affrettarono a percuoterlo con una riprovazione uguale ed unanime. Fermamente occupati del solo oggetto delle loro sollecitudini, essi seppero resistere a qualunque considerazione che avrebbe potuto farli deviare dal loro cammino; ma ascoltando nel tempo stesso la voce della loro coscienza, e quella di un sacro dovere, essi difesero la causa dell' umanità a favore delle vittime di un' intrapresa, quanto inconsiderata, altrettanto colpevole.

Le numerose comunicazioni confidenziali che hanno avuto luogo tra le cinque Corti durante quest' epoca, una delle più memorabili della loro alleanza, avendo collocato le questioni dell' Oriente sopra una base di accordo e di unanimità la più sodisfacente, la loro unione a Verona non ha avuto che da consacrare e confermare i risultati di quell' accordo e di quell' unanimità, e le potenze amiche della Russia lusingarsi possono di fare scomparire per mezzo di comuni offici gli ostacoli, che hanno potuto ritardare l' adempimento definitivo dei loro voti.

Altri avvenimenti poi degni di tutta la sollecitudine dei Monarchi hanno richiamato i loro sguardi sulla deplorabile situazione della Penisola occidentale dell'Europa.

La Spagna soggiace alla sorte riserbata mai sempre a tutti i paesi che hanno avuta la disgrazia di cercare il bene, battendo quella strada che non vi conduce giammai; essa percorre oggi il fatal circolo della sua rivoluzione, d'una rivoluzione, che uomini o traviati o perversi, hanno preteso di rappresentare come un benefizio, anzi come il trionfo di un secolo di lumi. Tutti i governi sono stati testimoni degli sforzi, che questi uomini hanno fatto per persuadere ai loro contemporanei, che questa rivoluzione era il frutto necessario e fortunato de' progressi della civilizzazione, ed i mezzi con cui essa si è eseguita e sostenuta, il più bello slancio di un generoso patriottismo.

Se la civilizzazione potesse avere per iscopo la distruzione della società, e se lecito fosse di ammettere che la forza militare impadronirsi potesse impunemente della direzione degli imperi, di cui essa non è chiamata che a mantenere la pace interna ed esterna, la rivoluzione di Spagna avrebbe certamente de' titoli per passare all'ammirazione de' secoli, e la ribellione militare dell'isola di Leon, per servire di modello ai riformatori. Ma la verità non ha indugiato molto a riprendere i suoi diritti; e la Spagna col sacrifizio della sua prosperità e della sua gloria, ha somministrato un funesto esempio di più, delle conseguenze infallibili di ogni attentato contro le leggi eterne del mondo morale.

Il potere legittimo incatenato e ridotto a servir d'istrumento per rovesciare tutti i diritti e tutte le legali libertà: tutte le classi delle popolazioni, dal moto rivoluzionario sconvolte; l'arbitrio e l'oppressione travestiti e praticati sotto le forme della legge; un regno in preda ad ogni genere di convulsioni e di disordini; ricche colonie proclamanti la loro emancipazione colle massime istesse sulle quali la madre-patria ha fondato il suo pubblico diritto, e che essa tenterebbe invano di condannare in un altro emisfero; la guerra - civile

che divora le ultime sostanze dello Stato; tale è il quadro che ci offre la situazione attuale della Spagna: tali le sciagure che desolano un popolo leale e degno di tutt'altra sorte; tale insomma è la causa diretta delle giuste inquietudini che tanti elementi di torbidi e di confusione riuniti, hanno dovuto ispirare a' paesi che a contatto immediato si trovano della Penisola. Se nel seno della civil società si è inalzata giammai una potenza nemica dei principj conservatori, nemica soprattutto di quelli che fanno la base dell'alleanza europea, tale è appunto la Spagna nell'attuale sua disorganizzazione.

I Monarchi avrebbero essi potuto contemplare con indifferenza tanti mali accumulati sopra un paese, ed accompagnati da tanti pericoli per gli altri? Non avendo a consultare in questa grave questione che la propria loro coscienza e la loro convinzione, essi hanno dovuto dimandarsi, se in uno stato di cose, che ogni giorno minaccia di divenire sempre più terribile e pericoloso, era loro permesso di restare tranquilli spettatori, e di dare in fine colla presenza dei loro rappresentanti il falso colore di una tacita approvazione agli atti di una fazione determinata a tutto intraprendere per conservare il suo funesto potere. La loro decisione non poteva essere dubbiosa. Le loro Legazioni hanno ricevuto l'ordine di abbandonare la Penisola.

Qualunque esser possa la conseguenza di questa misura, i Monarchi avranno provato all'Europa, che nulla può impegnarli a recedere, a fronte di una determinazione sanzionata dall'intimo loro convincimento. Quanto più essi professano di amicizia per S. M. C. e d'interesse per il bene di una nazione segnalata in più epoche della sua storia per le sue virtù e la sua grandezza, e tanto più essi sono stati pressati dalla necessità di fermarsi al partito al quale si sono determinati, partito che sapranno sostenere.

Dal fin qui detto, ella si convincerà, che i principj i quali hanno costantemente guidato i Monarchi nelle grandi questioni d'ordine e di stabilità, alle quali gli avvenimenti de' giorni nostri hanno dato una sì alta importanza, non sono

stati smentiti nelle ultime loro deliberazioni. La loro unione essenzialmente fondata su questi principj, ben lungi d'indebolirsi, acquista d'epoca in epoca maggior coesione e forza maggiore. Sarebbe inutile di rivendicare più a lungo la lealtà e la benevolenza delle loro intenzioni, contro delle calunnie vili, che ogni giorno l'evidenza dei fatti riduce al loro giusto valore. L'Europa intera deve finalmente riconoscere che la strada battuta dai Monarchi è egualmente in armonia colla indipendenza e la forza dei governi, e cogl'interessi ben intesi dei popoli: essi non riguardano come nemici che quelli che cospirarono contro la legittima autorità degli uni, e ne impongono alla buona fede degli altri, per trascinarli in un abisso comune. I voti dei Monarchi non sono diretti che verso la pace; ma questa pace sebbene fermamente stabilita fra le Potenze, non può spandere sulla società la pienezza de' suoi benefizi, finchè la fermentazione, che agita ancor li spiriti in più di un paese, sarà alimentata da perfide suggestioni e da tentativi colpevoli di una fazione, che non respira che rivoluzioni e rovesci; finchè i capi e gli strumenti di questa fazione, sia che marcino a fronte scoperta, attaccando i troni e le istituzioni, sia che lavorino nelle tenebre, combinando sinistri progetti, disponendo complotti, o avvelenando l'opinione pubblica, non cesseranno di tormentare i popoli col tetro e menzognero quadro del presente e con timori chimerici sull' avvenire.

Le più salde misure dei governi non prospereranno; i miglioramenti con tanto studio preparati, rimarranno senza successo; la confidenza insomma non rinascerà fra gli uomini che allorquando questi fautori di odiose trame saranno ridotti in un'assoluta impotenza; i monarchi non crederanno di avere adempito al nobile loro incarico, finchè non avranno ad essi strappate quelle armi, che rivolger potrebbero contro la tranquillità del mondo.

Comunicando al gabinetto, presso cui ella è accreditata, le nozioni e le dichiarazioni racchiuse nella presente, ella avrà cura nel medesimo tempo di rammentare ad esso ciò

che i Monarchi riguardano come condizione indispensabile dell'adempimento delle paterne loro mire.

Per assicurare all'Europa, colla pace che essa gode all'ombra dei trattati, quello stato di calma e di stabilità, fuori del quale non vi è felicità vera per le nazioni, essi devono contare sopra l'appoggio sincero e costante di tutti i governi. Egli è in nome dei primi loro interessi, in nome della conservazione dell'ordine sociale, in nome delle generazioni future che essi lo reclamano. Che siano tutti penetrati di questa gran verità, cioè, che il potere riunito nelle loro mani è un deposito sacro, di cui devono rendere conto ai loro popoli ed alla posterità, e che incorrono in una responsabilità severa, abbandonandosi a errori, o ascoltando consigli, che tosto o tardi li metterebbero nella impossibilità di salvare i loro sudditi dalle sciagure che essi stessi avrebbero loro preparate.

I monarchi amano di credere, che essi troveranno ovunque, in tutti quelli che sono chiamati all'esercizio del supremo potere, sotto qualunque siasi forma, dei veri alleati, degli alleati che rispettino egualmente lo spirito, i principj, la lettera e le stipulazioni positive degli atti che formano oggigiorno la base del sistema europeo, e si lusingano che le loro parole saranno riguardate come un nuovo pegno della ferma ed invariabile loro risoluzione, di consacrare alla salvezza dell'Europa tutti i mezzi che la Provvidenza ha collocati nelle loro mani.

Verona, 12 Dicembre 1822.

Firmati { PRINCIPE DI METTERNICH,
CONTE DI NESSELRODE
CONTE DI BERNSTORF.

N. XXXV.

(Vedi la Nota 82 pagina 284)

Atto fra il Bey di Tunisi e l' Inghilterra per l' abolizione in quella Reggenza della schiavitù de' Cristiani.

Dichiarazione di S. A. Machmoud Bashan Bey di Tunisi; la città ben guardata ed il soggiorno della felicità, fatta e conclusa con il molto onorevole barone Edoardo Exmouth, cav. gran-croce dell'illustre militare Ordine del Bagno, Ammiraglio delle squadrone *bleu* della Flotta di S. M. Britannica, e supremo comandante delle Navi della predetta M. S. nel Mediterraneo.

In considerazione del grande interesse manifestato da S. A. R. il Principe reggente d'Inghilterra per porre un termine alla schiavitù de' Cristiani, S. A. R. il Bey di Tunisi in prova del sincero suo desiderio di mantenere inviolabilmente le relazioni amichevoli che esistono fra Esso e la Gran-Brettagna, ed in segno delle sue pacifiche disposizioni ed alto rispetto verso le Potenze europee (con tutte le quali egli desidera di stabilire una permanente pace), dichiara che nel caso di una futura guerra con qualunque delle Potenze medesime (che Dio non voglia), veruno dei prigionieri fatti da ambedue le parti, non sarà mai più posto in schiavitù, ma verrà trattato con tutta l'umanità, e come prigioniero di guerra fino ad un cambio regolare, a forma di ciò che in simili casi si pratica in Europa, e che al termine delle ostilità i prigionieri saranno rimandati ai loro respettivi paesi senza verun riscatto.

Fatto in doppia copia nel Palazzo del Bardo presso Tunisi, in presenza dell'Onnipotente Iddio, il dì 17 d'aprile dell'anno di Gesù Cristo 1816, e dell'Egira 1231, il 19.mo giorno della Luna Jumed Anell.

(*Sigillo del Bey*) *Firmato* — EXMOUTH

Ammiraglio e comandante supremo della flotta di S. M. B. nel Mediterraneo.

N, XXXVI.

(Vedi la Nota 83 pagina 284)

Trattato di pace e di navigazione tra la Toscana e la Reggenza di Tunisi.

Articoli preliminari

NEL NOME DI DIO ONNIPOTENTE

Col vivo desiderio di far cessare le calamità della guerra fra il Granducato di Toscana e la Reggenza di Tunis, e dopo le amichevoli conferenze tenute per questo oggetto, l'illustriss. sig. Mahamet Coggia ministro e generale della Marina tunisina, a nome e per parte di S. A. Mahmud Bascia Bey, ha convenuto coll'illustriss. sig. Antonio Nyssen agente generale Imp. R. Ap., e agente pure di S. A. I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana ec. degli articoli seguenti:

Art. I. A datare da oggi 26 del mese di aprile 1816 ogni ostilità per mare e per terra resta sospesa fra le due Potenze, loro sudditi e dominj, e vi sarà una tregua di tre mesi, onde potere, a Dio piacendo, trattare e concludere una Pace permanente e reciprocamente vantaggiosa.

II. Se durante la presente tregua, alcun armamento o bastimento tunisino per bisogni, contrarietà di tempi, o per altro incidente approdasse, o si ricoverasse nei porti o spiagge appartenenti a S. A. I. e R. il serenissimo Arciduca Granduca di Toscana, esso vi sarà accolto, soccorso, trattato e considerato al parì degli altri bastimenti amici. Lo stesso verrà praticato ed osservato ne' porti e spiagge di Tunis verso i bastimenti o armamenti toscani.

III. Li sudditi tunisini e toscani attualmente in schiavitù nei respettivi paesi, sono da questo momento considerati e

dichiarati liberi; e il loro trasporto ed i viveri necessari per il viaggio saranno a carico del Governo di Toscana, come in ogni tempo si è praticato; dovranno prima venire da Livorno i tunisini ivi detenuti, ed immediatamente al loro arrivo in questo porto, saranno imbarcati e spediti alla loro patria i sudditi toscani esenti da qualunque diritto di franchigia.

IV. Succedendo che alcuno dei Corsari della Reggenza, i quali sono presentemente in crociera, ritornasse in questo frattempo con de' sudditi toscani, resta convenuto e fissato, che se tali individui fossero stati predati anteriormente al Trattato fatto li 17 del presente mese, con S. E. Mylord Exmouth ammiraglio e comandante in capite delle forze navali di S. M. Britannica nel Mediterraneo, essi saranno considerati come schiavi, e se ne pagherà il riscatto a ragione di pezzi colonnati di Spagna 300 l'uno. Se fossero stati arrestati posteriormente alla suddetta data, saranno in tal caso considerati e trattati come prigionieri di guerra, secondo che si costuma in Europa, per esser gratuitamente cambiati o rilasciati subito alla conclusione della Pace.

Il presente Trattato resta fermo ed invariabile fino alla fissata epoca, da parte di S. A. Mahmud Bascia Bey di Tunis rappresentato dal prefato illustriss. sig. Mahamet Coggia, ministro e generale della Marina, e per parte di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, dal sottoscritto Agente generale I. e R. Ap. e Toscano, venendo respettivamente firmati e sigillati li presenti articoli, de' quali ogni parte ha la sua copia, onde servirsene per regola al mantenimento della tregua stessa.

Fatto a Tunis il giorno 28 della Luna Gemed Anel, l'anno dell'Egira 1231, e li 26 del mese di aprile 1816. dell'Era Cristiana.

Firmati { MAHAMED COGGIA
ANTONIO NYSSEN *Agente generale*
I. R. Ap. e toscano.

Trattato definitivo

Nel Nome d'Iddio Onnipotente.

Trattato di Pace concluso fra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. Mahmud Bascià Bey di Tunis, colla mediazione del cav. Antonio Nyssen Console generale de'Paesi-Bassi, Agente generale I. e R. d'Austria ec. e Console generale attuale di Toscana. Alli 20 della Luna Scianel, dell'anno dell'Egira 1237, che corrisponde alli 10 del mese di luglio 1822 Era cristiana.

Art. I. È convenuto e stabilito col presente fra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. il Bascià Bey di Tunis, che da oggi vi sarà pace ed amicizia invariabile fra li respettivi due Stati e loro sudditi, che d'ora in poi tutti li bastimenti grandi e piccoli appartenenti alle due Nazioni, potranno liberamente navigare di qualunque maniera, ovunque lo vorranno, senza nessun ostacolo dalle parti respettive, essendo muniti di passaporto secondo l'uso.

II. Dopo la conclusione e la sottoscrizione delle due Parti del presente Trattato, il Commercio sarà libero fra le due Nazioni; li negozianti e sudditi delle Parti respettive potranno da uno Stato all'altro esitare e vendere le loro mercanzie ovunque eglino vorranno, trasportandole all'occorrenza da una città all'altra nelli Stati di Toscana, e parimente in quelli di Tunis.

Li Toscani saranno sottoposti in Tunis e suo territorio al dazio di tre per cento di Dogana sul valore delle merci e generi che v'introdurranno al prezzo corrente del giorno, e secondo i regolamenti in vigore per le altre Nazioni che vi hanno Capitolazioni.

Gli Ebrei, così detti *Grana*, ossia Livornesi, stabiliti da molto tempo o da più anni in Tunis, saranno sempre riguardati e considerati sudditi del Paese, senza esenzione di sorte, e sottoposti alli medesimi dazi, che pagano e pagheranno gli indigeni; E quelli Ebrei che vi verranno in avvenire, non saranno considerati e riguardati come sudditi toscani che ve-

nendovi di passaggio con il loro passaporto. Ma manifestando nell'atto del loro arrivo in Tunis l'intenzione di fissarvisi e di commerciarvi per del tempo, o se dopo due anni di dimora vi si stabilissero o vi fissassero domicilio colla loro famiglia, allora saranno annoverati al numero delli altri Ebrei così detti *Grana* e di sudditi Tunisini.

Li sudditi Tunisini negozianti, trafficanti ec. pagheranno in Toscana (al pari di tutte le altre Nazioni le più favorite e privilegiate) i consueti diritti e spese a forma delle tariffe della Dogana di Livorno, detta dell'uno per cento. Ben inteso che simile diritto non eccedesse in seguito il tre per cento. E tutti li bastimenti che partiranno dalle coste di Tunis per li Stati di Toscana, saranno obbligati di farvi la quarantena in un porto destinato per ricevervi tali bastimenti, navigli ec. colli loro effetti e merci. Lo stesso sarà per li bastimenti toscani che giungono nei porti di Tunis; e questi dovranno osservare i regolamenti di quarantena che vi sono stabiliti, nel medesimo modo che lo praticano li bastimenti delle altre Nazioni giungendovi.

III. S. A. I. e R. il Granduca di Toscana potrà (volendo in avvenire) nominare e stabilire in Tunis un Suo Console. Questo vi sarà ricevuto colli medesimi riguardi e la considerazione dovuta al pari delli Consoli degli altri Governi europei, ed in simil circostanza non sarà preteso dalla Reggenza, nè regalo, nè gratificazione, nè tributo, di cui la Toscana rimane esente.

Il Console toscano, al pari di ciò che viene praticato dall'Austria, non inalbererà la bandiera sulla Casa consolare, ma vi goderà del libero esercizio della sua religione, colle persone del suo seguito e li suoi nazionali.

IV. Tutti i bastimenti da guerra appartenenti a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e tutti li bastimenti mercantili toscani, potranno entrare in tutti li porti della reggenza di Tunis e dimorarvi, soggiornarvi, approvvigionarvisi, commerciare, vendere e comprare qualunque sorte di commestibili, e altro di cui abbisogneranno, eccettuati gli oggetti di

contrabbando: si conformeranno su di ciò alli regolamenti stabiliti in ogni porto in cui si troveranno, come le altre Nazioni amiche.

La medesima cosa sarà osservata da tutti li bastimenti appartenenti al Governo Tunisino, e li bastimenti mercantili delli suoi sudditi in tutti li porti della Toscana.

V. Se qualche bastimento di Guerra della Reggenza di Tunis incontrasse in mare un bastimento mercantile, grande o piccolo, appartenente a'sudditi toscani, sarà padrone di visitarlo; ma due persone dell'equipaggio del corsaro tunisino avranno solamente la facoltà di montare a bordo del detto bastimento per esaminare le sue carte e passaporto (evitando però ogni contatto e comunicazione in tempo di peste). La medesima cosa sarà osservata dalli bastimenti toscani verso i bastimenti tunisini.

VI. Trovandosi qualche passeggiero suddito toscano viaggiando sopra bastimenti in guerra colla Reggenza di Tunis, e provato che tal passeggiero non è dell'equipaggio, il bastimento venendo ad essere incontrato in mare da un corsaro della Reggenza suddetta, questo non potrà minimamente inquietare tal passeggiero toscano, nè usare la minima molestia alla sua persona, nè impadronirsi delli suoi effetti ec. e di quello che potrebbe avere in quel bastimento nemico.

La medesima cosa sarà osservata dalli bastimenti di guerra toscani trovando delli sudditi tunisini passeggieri a bordo di qualunque bastimento loro nemico.

Se un bastimento toscano venisse ad essere attaccato in mare o inseguito da un bastimento o vascello suo nemico, e che il bastimento toscano venisse a rifugiarsi in qualche porto della Reggenza di Tunis, in cui vi sia forza e difesa; o se si trovasse in quel tale porto col suo nemico, e che questo volesse impadronirsene dentro il tiro del cannone, allora gli abitanti e comandanti di quel porto o posto, dovranno fare ogni loro possibile per difenderlo, tanto ch'eglino potranno contro il detto suo nemico, ma se le forze di questo fossero superiori, e che riuscisse impossibile di respingerlo, anche

dopo di aver tirato sopra di lui, in questo caso non sarà niente esigito dalla Reggenza di Tunis per indennità del bastimento rapito. E nell'istesso modo non sarà responsabile la Reggenza di Tunis degli atti arbitrari e violenti che permettere potrebbonsi degl'incrociatori nemici della Toscana, ad onta delle intimazioni energiche che replicatamente verrebbero o sarebbero loro fatte di non levare l'ancora da un porto della Reggenza, ove si trovasse o si trovassero uno e più bastimenti toscani, che ne volesse o volessero partire, che dopo 24 ore del suo o loro distacco, e allorchè questo o quelli saranno fuori di vista.

Le medesime precauzioni saranno praticate nei porti di Toscana verso li bastimenti tunisini.

VIII. Se un bastimento toscano facesse naufragio sulle coste di Tunis, il Governatore di tal luogo e li suoi abitanti, tratteranno l'equipaggio con umanità, e daranno loro tutta l'assistenza possibile, e non potranno rapir loro nulla dei loro effetti e di quelli del bastimento naufragato.

Lo stesso si praticherà nei porti e coste di Toscana verso i bastimenti tunisini e loro equipaggi in caso di naufragio.

IX. Succedendo dispute fra due sudditi toscani in qualche porto o piazza del regno di Tunis, apparterrà al Console di decidere la questione insorta fra loro: se alcuno di essi avrebbe ricorso al Magistrato del paese, questo dovrà rimandarli al loro Console.

Ma se la disputa succedesse fra un suddito toscano ed un suddito della Reggenza, in questo caso apparterrà al Magistrato del paese di decidere presente il Console.

Se un suddito toscano contraesse de' debiti verso un suddito tunisino, il Console, nè nessun altro di sua Nazione non saranno punto responsabili per il pagamento delli suoi debiti, a meno che se ne fossero essi fatti garanti legalmente e per scritto.

La medesima cosa sarà per l'agente della Reggenza di Tunis in Toscana e quelli della sua Nazione, i quali non saranno punto responsabili di pagare i debiti di un suddito della Reggenza, a meno che di essersene resi garanti in scritto.

X. Se un suddito toscano morirà nelli Stati di Tunis, la sua successione o eredità dovrà esser consegnata al suo Console per trasmetterla alli suoi eredi. La medesima cosa sarà per un suddito tunisino defunto nelli Stati di Toscana, la sua successione sarà consegnata all' agente della Reggenza che vi si trova.

XI. Se nascesse qualche differenza o disputa fra li due Governi riguardo ad alcuno delli articoli del presente Trattato per causa di qualche male inteso, o per mancanza di spiegazione o giusta applicazione sopra un fatto qualunque, la pace non ne sarà perciò annullata, ma si procederà con equità all' esame tranquillo e moderato sopra la causa di un tale avvenimento, e sarà sempre data soddisfazione alla Parte offesa: Nessuna delle Parti respettive potrà rompere la pace, nè cominciare la guerra che dopo aver fatto tutti i suoi sforzi per ottenere i suoi diritti, e il mantenimento della buona intelligenza fra i due Governi.

XII. È stabilito che una Nazione estera alla Toscana non dovrà punto aver parte in questa pace, se non che S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ed i suoi sudditi, e non altri. A questo effetto S. A. I. e R. si obbliga di non accordare i suoi passaporti che alli suoi propri sudditi solamente sotto il sigillo e la firma del Segretario di Stato Ministro degli Affari esteri. Tali passaporti saranno rilasciati e concessi a' soli bastimenti e navigli toscani.

Fatto triplice originale nel palazzo del Bardo, nel giorno, mese ed anno *ut supra*:

E firmato alli 26 della Luna Moharrem dell'anno dell'Egira 1238, che corrisponde alli 11 di ottobre dell' anno 1822 Era Cristiana.

In nome di S. A. I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana ec.

(*Sigillo del Bey*) A. Nyssen. *Console ec.*
Cav. dell' Ordine di S. Giuseppe.

Stipulazione addizionale.

LODE A DIO.

Subito che fu a Noi richiesto da parte di S. A., la di cui reputazione è molto elevata, Nostro Amico, il Sovrano di Toscana, qualche modificazione in uno dei punti dell'articolo secondo del Trattato concluso fra la Nostra Corte e la Sua il 26 Moharrem anno 1238, che corrisponde alli 11 ottobre 1822 del Messia. Abbiamo ora conchiusa la presente Convenzione col cav. Enrico Nyssen Console generale della Corte di Toscana in Tunis, in forza del pieno potere in di lui mani per l'oggetto dalla parte del sublime suo Governo, ed è; Che gli Israeliti giunti nel Nostro Regno dalla Toscana dopo la data dell'articolo suddetto, e quelli che vi giungeranno in avvenire per quivi dimorare all'oggetto di commercio, i di cui nomi sono registrati nel Consolato, in conformità dei passaporti che ognuno di essi ne sarà latore, saranno riguardati in Tunis, simili ai commercianti delle nostre amiche Corti d'Europa, e nulla potrà separarli dalle benigne cure del loro Sovrano e della sua protezione, ancorchè dimorassero in Tunis più di due anni.

Ma i rimanenti punti dell'articolo secondo rimangono nel loro essere tali e quali, ed in tutta la loro forza, in ciò che riguarda gl'Israeliti Tunisini e conosciuti per *Grana*, che non sarà riguardato alcuno di essi appartenere alla Toscana, in qualunque siasi maniera.

Convenzione perfetta, e sarà eseguita in conformità di essa, allorchè ritornerà a noi quest'accordo confermato dall'alta Parte della Corte di Toscana.

Scritto ai 13 di Kahda anno 1262, che corrisponde ai 2 di novembre dell'anno 1846.

Approvato dal Povero in Dio Altissimo suo servo il Muscir Ahmèd Bascià Bey, Sovrano del Regno Tunisino, che Iddio secondi. Amen.

(*Sigillo del Bey*) *In nome di S. A. I. e R. il Granduca*,
E. CAV. NYSSEN *Console ec.*

N. XXXVII.

(Vedi la Nota 84 pagina 285)

Trattato di pace e di navigazione fra la Toscana e la Reggenza di Tripoli.

Articoli preliminari.

IN NOME DELL' ONNIPOTENTE IDDIO CHE È IL SOLO SOVRANO DISPENSATORE DELLA FELICITÀ TERRESTRE.

Noi le contraenti Potenze procedendo con la più grande reciprocità di sentimenti per stabilire una sicura e permanente Pace tra S. A. il Bascià di Tripoli e S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, per l' ultima prosperità delli respettivi dominj, per la cortese mediata influenza di S. A. R. il Principe Reggente d' Inghilterra :

Primieramente ;

Che debba essere una perfetta Pace ed Amicizia da quì innanzi e per sempre tra li sudditi di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ed il Bascià di Tripoli, e che la bandiera, sudditi, coste, bastimenti e proprietà delli Stati toscanj debbansi considerare e trattare da S. A. il Bascià, nello stesso modo come quelli dell' altre Potenze amiche, e viceversa.

Secondariamente ;

Che subito che sarà possibile dopo la confermazione di questo accordo, vi dovrà essere una Convenzione perfetta tra S. A. e gli Stati toscani per aggiustare il necessario arrangiamento mercantile sopra un piede di scambievole e perfetta reciprocità, in ordine, per mantenere ed incoraggire li amichevoli arrangiamenti ora felicemente esistenti tra li Governi di S. A. il Bascià e S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; riserbando nulladimeno ad Ambi a soggettare la commerciale

corrispondenza per esser stabilita tra Loro a tali regole di Sanità, come sono generalmente riconosciute e perfettamente stabilite per tutto il Mediterraneo.

Segnato, sigillato e deliberato quest'oggi 24 dicembre 1818.

(*Sigillo del Bey*) HAMNER WARRINGTON
Delegated agent for the intermediating Power.

Trattato definitivo.

AL NOME DI DIO ONNIPOTENTE.

Trattato di Pace tra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. Sidi Jusef Caramanli Bascià e Bey della Reggenza di Tripoli e sue dipendenze nella Barberia, fatto e concluso dall'illustrissimo sig. cav. Hanmer Warrington Console generale di S. M. Britannica presso questa stessa Reggenza di Tripoli di Barberia, in sequela dei preliminari già segnati da ambi le respettive parti.

Art. I. Resta col presente convenuto e concluso tra l'illustrissimo sig. cav. Hanmer Warrington a S. A. il Bey di Tripoli, che da questo giorno vi sarà pace ed amicizia inviolabile e costante tra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. il Bey di Tripoli e i loro respettivi sudditi e dominj, e che in avvenire i bastimenti d'ambedue le Nazioni di qualunque grandezza possino essere, avranno la facoltà di navigare liberamente, dovunque loro piacerà, prendendo il consueto passaporto.

II. Dopo la sottoscrizione del presente Trattato, una libera comunicazione di commercio avrà luogo (salvi i dazi di regola) fra le due Nazioni; ma essendo necessario che tutti i bastimenti i quali vengono dalla costa di Barberia a quella di Toscana eseguiscano una quarantena; a tale oggetto saranno fissati dei porti, dove siano stabiliti dei Lazzeretti per l'am-

missione dei bastimenti che vengono da Tripoli, e similmente i bastimenti toscani che vanno a Tripoli si assoggetteranno alle regole di quarantena del porto, come i bastimenti delle altre Nazioni. Resta inoltre concordato, che un Console generale potrà esser destinato da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana a risedere in Tripoli sul medesimo piede, e trattato con i medesimi riguardi al pari dei Consoli delle altre Nazioni europee per la direzione dei loro affari commerciali, e potrà inalzare l'arme nazionale sulla casa consolare, e godere il libero esercizio della sua religione con il suo seguito e con gli altri che volessero farlo.

III. Tutti i vascelli da guerra e bastimenti di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana o de'suoi sudditi, potranno entrare, partire, rimanere, commerciare e provvedersi degli articoli dei quali potranno abbisognare nei dominj di S. A. il Bey di Tripoli, senza apposizione, conformandosi al costume generale del porto in cui si troveranno, e similmente i vascelli da guerra e bastimenti di Tripoli saranno trattati nei porti di S. A. I. e R. di sopra indicati con i medesimi riguardi.

IV. Nessun bastimento da guerra corsale dell' una o dell' altra parte prenderà stazione in vista di un porto dei dominj dell'altra con la mira di rinchiudervi un suo nemico, nè potrà assalirlo o impadronirsene dentro il tiro del cannone della costa, nè attaccare qualunque vascello ancorato in una delle sue rade dentro il tiro del cannone, benchè non vi siano batterie o armi per difenderlo.

V. Se qualche bastimento da guerra tripolino incontrerà qualche bastimento mercantile appartenente ai sudditi di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e vorrà farne la visita, potrà farlo, ma due persone soltanto avranno la permissione di andare a bordo del suddetto bastimento per esaminare le sue carte e passaporti. Il medesimo sistema sarà osservato dai bastimenti da guerra di S. A. I. e R. verso le navi mercantili di Tripoli.

VI. Qualunque suddito di S. A. I. e R. che sia nel numero dei passeggieri, e che vada o venga con il suo equi-

paggio da qualche porto, non sarà in veruna maniera inquietato o molestato, benchè egli sia a bordo di un bastimento o vascello in guerra con Tripoli; e nella medesima maniera nessun passeggiero tripolino che sia a bordo di un vascello in guerra con il suddetto Granduca di Toscana, sarà in verun modo molestato, sia nella persona, sia nell'equipaggio che potesse avere a bordo del vascello medesimo.

VII. Se qualche vascello toscano inseguito dal nemico si ricovererà in uno dei porti degli Stati di Tripoli o sotto i suoi forti, vi sarà difeso, e gli abitanti non permetteranno che gli sia fatta alcuna ingiuria, e se qualche toscano incontrasse un vascello suo nemico nei porti di Tripoli e desiderasse continuare il suo viaggio, non si accorderà al vascello nemico di levar l'ancora, finchè non siano passate ventiquattr'ore dopo la sua partenza, e finchè egli non sia fuori di vista. Il medesimo si praticherà nei porti della Toscana verso i vascelli di Tripoli.

VIII. Se qualche vascello toscano farà naufragio *sulle* coste dei dominj di S. A. il Bey di Tripoli, il governatore e gli abitanti del distretto tratteranno l'equipaggio con ogni umanità, e presteranno tutta quella assistenza che è in loro potere per salvare il detto vascello con il suo carico, e useranno i loro maggiori sforzi per prevenire che verun oggetto sia derubato. La medesima assistenza e protezione sarà prestata a qualunque vascello di Tripoli che faccia naufragio sulle coste degli Stati di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

IX. Se qualche punto di disputa si eleverà tra i sudditi di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana in qualche porto di S. A. il Bey, sarà permesso al Console di decidere la questione senza l'intervento del Magistrato o altra autorità del luogo, quando però tal questione non si fosse elevata tra un toscano e un affricano, nel qual caso il giudice deciderà alla presenza del Console.

Il Console suddetto e le persone del suo seguito non saranno responsabili per verun debito contratto dai sudditi to-

scani, a meno che non si siano impegnati a tale responsabilità con una obbligazione in scritto da loro medesimi firmata.

Nei porti della Toscana si prenderà su tal proposito per norma il sistema costantemente praticato riguardo ai Consoli di tutte le altre nazioni.

X. Se qualche toscano morirà negli Stati di Tripoli, i suoi beni e proprietà saranno consegnate al Console di Toscana a favore degli eredi del morto.

XI. Se qualche disputa si eleverà da una falsa intelligenza di alcuno dei suddetti articoli, il presente Trattato non verrà sciolto in conseguenza di ciò, ma sarà fatto un tranquillo e deliberato esame sulla causa di un tale avvenimento, e sarà data ampia soddisfazione alla parte offesa, e non si comincierà alcuna ostilità, nè sarà dichiarata la guerra dall'una o dall'altra parte fino a che non si sarà trovato impraticabile d'ottenere soddisfazione per tale offesa in un modo amichevole.

XII. Essendo cosa sommamente necessaria il prevenire che sia fatto un uso improprio dei privilegi accordati da questo Trattato al paviglione e commercio di Toscana, S. A. I. e R. il Granduca s'impegna di porre in opra i mezzi più efficaci per prevenire qualunque simile abuso con accordare i passaporti ai suoi propri sudditi solamente sotto il sigillo e firma del Segretario di Stato, nè questi saranno estesi a sudditi di altri Stati, nè diverranno istrumento per accordar loro protezione, e qualunque bastimento mercantile appartenente ai suoi dominj, sarà provvisto di uno di questi passaporti.

Fatto in doppio originale al Palazzo di Tripoli alla presenza di Dio Onnipotente il dì 20 della Luna Regieb anno 1236, che corrisponde al dì 21 del mese di aprile 1821.

(*Sigillo del Bey*) HANMER WARRINGTON *British Consul General dulz authorized te act as Mediator.*

N. XXXVIII.

(Vedi la Nota 94 pagina 297)

Editto pubblicato nell' occasione dell' assunzione al trono di Toscana del regnante Leopoldo II.

LEOPOLDO SECONDO ec. Granduca di Toscana ec.

Breve ed irreparabile malattia avendoci rapito il Nostro dilettissimo Padre, S. A. I. e R. il serenissimo Ferdinando III Granduca di Toscana, nell'intensità del Nostro dolore, e in mezzo alle lagrime di questa fedelissima Nazione, Noi nella qualità di Figlio e Successore nei diritti della Corona di Toscana, e negli Stati che compongono il Granducato, dichiariamo di assumerne, e ne assumiamo la piena sovranità e Governo.

Vogliamo ed ordiniamo, che si abbiano frattanto per confermate, come confermiamo, tutte le leggi, regolamenti ed ordini veglianti.

Confermiamo ugualmente il Consiglio di Stato, Finanze e Guerra, i Consiglieri che lo compongono, ed il Consigliere Direttore interino dell'I. e R. Dipartimento di Finanze e Depositeria, con tutte le facoltà e prerogative respettivamente competenti.

Confermiamo del pari tutti i Ministri, Magistrati, Tribunali, Governatori, Commissarj, Giusdicenti ed Uffiziali sì civili che militari, quali proseguiranno nelle loro respettive funzioni ed incombenze, e continueranno a godere delle provvisioni ed emolumenti che hanno finora percetti.

Finalmente incarichiamo il Nostro Consiglio di Stato, Finanze e Guerra di dare a chi occorre gli ordini e partecipazioni opportune.

Dato, li 18 giugno 1824.

LEOPOLDO.

V. Fossombroni.

E. Strozzi.

N. XXXIX.

(Vedi la Nota 25 pagina 337)

Lettera patente *di Cosimo I relativa ad un progetto di bonificazione della Val-di-Chiana.*

COSIMO MEDICI DUCA DI FIORENZA.

Desiderando Noi co' l' exemplo de nri. maggiori, et d'altri Principi che ne tempi loro per utilità pub.ca saffaticorono bonificare ogni parte del nro. dominio, et quella tanto più che n' ha maggior bisogno, et in breve, per rendersi facilmente et habitabile et fructifera con diseccarla da paludi, et da altre acque dannose, che hora l'impediscono, et sapendo quanto in ciò preuaglia M. Pasqualino buoni da Anchona, siamo venuti seco all' infrascritti pacti sopra la diseccatione quale egli ci promette delle nre. chiane di tutto il nro. dominio. Et p.e che alla spesa che occorrerà per tal effetto no. siamo obligati imodo alcuno, salvo ch' darli glhuomini che bisognassino a sue spese, ma ne siamo liberi da tutta quella che ci hara a fare et fuori et dentro del nostro dominio inanzi et dopo tale diseccatione, restando solamente tenuti alle forme et fossi che saranno di bisogno per il mantenimento, et godimento delle terre che ci darà diseccate, et quanto al fosso maestro che sara necessario nel nro. dominio per correspondentia di quello che si farà nello stato de S. B.ne, De S.ri Sanesi, et d' altri S.ri et particulari, non p.a ne altrimenti habbiamo aconcorrere, se non quo: di già le terre del nro. dominio saranno mediante lopera et industria sua liberate dall' acque di sorte che tal fosso si possa fare, et li altri anchora ageuolmente. Et perch' è molto ben giusta cosa che di si honorevole et utile fatica, conducta che sia al fine che si desidera ne sia egli da Noi largamente ricognosciuto: Vogliamo che di tutte le terre nel nro. dominio già impedite dall'acque, et per lui ridocte acultura, ne goda co' li suoi compagni atal impresa per se et suoi et per ciascun de' loro heredi et successori in perpetuo la terza parte

con facultà che egli et ciascun di loro non solo vi possa dificare case et habitationi per li lavoratori et loro persone, et porui arbori et uigne, et di ogni sorte fructi aloro beneplacito, ma possa hancora alienarle, o tutte, o parte, come cose lor proprie nel modo che epso M. Pasqualino et li suoi compagni si contenteranno, con havere per mentre ch'eglino le terranno di tutto quello che vi si ricorrà la tratta libera per il bisogno del loro uiuere fuora del nro. dominio, senza pagarne gabella, ogni uolta però che e no. sia prohibito per Noi et nri. successori, et per alcuno de'nri. Mag.[ti] in tempo di charestie, o d'altre occorrentie straordinarie, purchè per lui et per li suoi compagni si spenda di suo proprio nelle forme et fossi, et ogni altra cosa da farsi in questa terza parte delle terre che conseguiranno come di sopra si dice, delle quali poi che saranno messe al catasto et descritte secondo il solito dell'altre descrictioni non siano in obbligho, né habbino mai a pagarne altre graveze, se non l'ordinarie, et dall'altre tutte s'intendino esserne per sempre, et ne siano immuni et exempti. Concedendo di più a esso M. Pasqualino per quando et per tutto quel tempo che da Lui si lauorera in questo nro. dominio per tal conto la prouisione del uiuere per se et due seruitori, et un Cauallo, acciò che tanto più gli saccresca lanimo, et tanto più uolentieri con ogni diligentia et sollecitudine ci actenda. Delle quali tucte cose, et di ciascuna d'epse gliene promettiamo per Noi et nri. successori in parola di uero Principe la inuiolabil obseruantia, et per qualunque altro nro. Mag.[to], officiali et ministro di chi occorressi qui farne expressa mentione, uolendo che s'habbi per fatta et dichiarata. Non obstante alcuna altra cosa in contrario. Et in fede di tutto et di sopra habbiamo facto fare per l'infrascricto secretario nro. questa nra. patente lettera sottoscritta di nra. propria mano, et firmata con l'appensione del nro. solito suggello di piombo. Dat. in Pisa a dì xxvj d'aprile M. D. xxxxviiij

COS. MED. DUCA DI FIORENZA.

Lelio Torello

N. XL.

(Vedi la Nota 38 pagina 357)

Lettera di Baldassarre Peruzzi alla Signoria di Siena sulla condizione della Maremma senese.

MAGNIFICI ET EXCELSI PATRI ETC.

Ricordo ale Signorie vre. Magnifiche: Come Io so stato a porto Hercule, donde che quelle porranno per el disegno vedere che al presente facilmente si po' reparare, però non senza spesa di ⊥ CC.° al più; Il che nol facendo, per essere molto mal fondata e erecta malamente in più luoghi, in fra brevissimo tempo se ne anderà tucto in mare, e già el basamento suo in parte è disciolto rocto. Ancora ho viste le mura di thalamone che in parte verso africo sonno tucte fondute, et sopra a terra alte circum circa da un braccio; è molto di bisogno al finirle per che è una facile scala in quella parte verso el mare a' turchi e mori per un furatoio, ancora che sia acanto de la rocha li pucti spesso vi saglieno et discendono, nè vi anderanno a finirle più che canne CL di muro: si che le Magnificenze vre. proveghino ad evitare el pericolo, che ogni dì porria incorrere per tale mancamento.

Le mura di grosseto anno ancora di bisogno in due luoghi di essere finite di alzare, perchè incorre el medesimo pericolo, nè in finirle anderà più CXL canne di muro; e da la parte verso Monte peccali le mura pendono molto in fuora, che averiano di bisogno de una buona scarpa.

Ho visto ancora li crecti de li magazzini del Sale in grosseto, e hordinato a nicolo doti quello che abbi da fare asicurarli da la ruina. Ancora so stato ala torre dele Saline di grosseto, dove ho veduto quanto sia grande el danno che fa el lago di Castiglioni de la peccaia: et prima ha impedito questo anno et non poter fare le saline basse, per aver traboccato e inondato perfin nel fiume Umbrone. Et quanto per conto del salinare, si porria provedere chel non impedisse, con fare intorno a decte Saline doppie fosse che ricevino le superflue acque e trabochino nel fiume, ma non si possano fare senza

molta spesa e danno, che seguita poi dele campagne continuamente non piccola lexione.

Perchè nel ritorno che facemo a grosseto, facemmo la via continuamente intra li campi, che inunda et guasta decto lago, e li campi dove per ancora non è arrivato, che ancora quelli inunderà sel non si provede, per che inonda in longo circa a miglia VIII et in largho circha a miglia V, che impedisce la maggior parte deli boni campi da sementa, et quelli che restano per mezzo di tale trabocco si genera in quelle acque e paglieti una sorte di uccelli, chiamate *folaghe*, che si mangiano li grani per fine ale radici, per il che non se ardiscano li agricultori di fare lavorarecce a canto a' dicti paglieti: donde tucte quelle terre circustanti al dicto lago ne patiscano gran detrimento, e la nostra patria el simile, perchè dove soleva essere qua le gran munitioni deli grani e le gran tracte, bisogna hora mandare per epsi in Sicilia o in altre parti externe, non levandosi la causa.

Sichè le Signorie vre. Magnifiche pensino alcun modo ad evitare un tanto danno; el modo secondo el parer mio siè chel si tengha continuamente le cateratte dela parata di decto lago aperte, altrimenti, nol facendo, infra cinque o sei anni al più sarà ripieno el tucto, nè si porria più pescare, nè seminare li campi; onde che dando la sua via ale acque, si porrà e pescare del pesce, e ricogliere del grano: et nol facendo, luno e l'altro perderassi; sichè exorto quello a farci hona provisione.

Ancora la torre delle saline di Orbetello sopra la riva del fiume Albenga è scalzata verso el fiume, tucta una faccia più che braccia due, a la qual non facendo provisione di ripararla, fara col tempo, non molto allongo, una stechaia nel fiume medesimo, cola sua ruina in quello, che porria causare inundatione in li campi circumvicini.

per el servitore de le Signorie Vre. Magnifiche

Da Siena 1531.

BALDASSARRE PERUTIO ARCHITECTO.

N. XLI.

(Vedi la Nota 68 pagina 388)

Supplica inoltrata dal Profess. Rosellini al Granduca Leopoldo II sollecitante la Spedizione toscana in Egitto

Altezza Imperiale e Reale

Mi valgo della bontà del sig. Comm. Berlinghieri per umiliare all' A. V. il progetto di un' Associazione toscana alla Spedizione letteraria in Egitto, che si farà dal Governo di Francia sotto la direzione del sig. Champollion.

Io partirò dimani da Parigi per recarmi immediatamente ai piedi di V. A., onde riceverne su tal proposito i venerati comandi. Mi accompagnerà una lettera del sig. Champollion medesimo relativa a questo stesso oggetto.

Lietissimo intanto di poter rendere alla gloria letteraria del mio paese un servigio non comune, sono ancor più penetrato dei vivi sentimenti di gratitudine per l' Augusta Cagione che me ne ha forniti i mezzi.

Anticipo all' A. V. le più sincere espressioni di umile riverenza e sommissione profonda, colle quali mi compiaccio di protestarmi sempre

Di V. A. I. e R.

Parigi, 27 luglio 1827.

Umiliss. e Fedeliss. Suddito
Ippolito Rosellini.

Oggetto e piano relativo alla Spedizione suddetta.

Quando si considera lo stato delle nostre cognizioni positive sull'antico Egitto, trovasi come fatto certo che le ricerche dei dotti e dei viaggiatori dirette a questo proposito, non hanno prodotto fino a qui altri resultati completi, nè altri documenti certi fuori di quelli che riguardano il sistema di *Architettura*, praticato per una lunga serie di secoli in quel paese, ove le Arti ebbero cominciamento.

Siamo anzi costretti a dire, che i lavori i quali fisseranno irrevocabilmente le nostre idee su questo soggetto, non sono per anco pubblicati; e che resta di più a riconoscersi le regole che determinarono la scelta degli ornamenti e delle decorazioni, secondo lo scopo di ciascun genere di edifizio. Questo punto importante per la scienza, non può esser illustrato che sui luoghi stessi, e da persone versate nella scienza dei simboli e del culto egiziano: imperocchè i più semplici ornamenti di questa *Architettura* sono emblemi parlanti; ed un sol *fregio*, a cagione d'esempio, che non sembra contenere che arabeschi, o una composizione qualunque diretta unicamente al diletto degli occhi, racchiude o un precetto, o una data, o un fatto istorico.

Le dottrine generalmente ricevute sull'Arte egiziana, e sui gradi di avanzamento ai quali questo popolo veramente pervenne, tanto nella Scultura che nella Pittura, sono essenzialmente false. Le nuove scoperte sono state già sufficienti a spargere grandi dubbi, che possono chiamarsi certezze per quei pochi che hanno veduto addentro tali materie: Ma queste dottrine non potranno ridursi a dimostrazione di fatto altro che per nuove ricerche intraprese sui grandi edifizi di Tebe, e delle altre capitali dell'Egitto. È questo altresì l'unico mezzo di decidere per sempre la importante questione, che pur taluni agitano ancora oziosamente, quella cioè della trasmissione delle Arti dall'Egitto alla Grecia.

Le nostre cognizioni sulla *Religione* e *Culto* degli Egiziani non si estendono altro che alle parti puramente materiali. I monumenti di piccola proporzione ci fanno ben conoscere i nomi e le attribuzioni delle Divinità principali; ma siccome questi monumenti provengono tutti dalle Catacombe e dai Sepolcri, gli schiarimenti che ne forniscono, risguardano soltanto i personaggi mistici protettori dei morti, o che presiedevano ai diversi stati dell'anima dopo la sua separazione dal corpo. La *Religione* delle alte classi, che differiva da quella delle tombe, è tracciata soltanto nei santuari de' templi e nelle cappelle dei palazzi. Su questi edifizi coperti e dentro e fuori di bassi rilievi coloriti, decorati d'innumerevoli leggende relative a ciascun personaggio mitologico di cui ritraggono l'imagine, le Divinità egiziane di tutti gli ordini disposte in gerarchie, vanno accompagnate della loro genealogia, e di tutti i loro titoli in modo, che dimostrano completamente il loro ordine, la loro filiazione, i loro attributi, e le funzioni che ciascuna di esse credevasi adempire nel sistema teologico degli Egiziani. Resta adunque ancora a conoscersi sulle costruzioni dell'Egitto, la parte più importante di quella Mitologia.

Tutti i nomi sì vari delle *Arti*, ed ogni procedimento dell'*Industria egiziana* sono peranco lungi dall'esser conosciuti da noi, che possediamo invero qualche rappresentazione con iscrizioni relative a un certo numero di mestieri, come il falegname, lo stipettaio, il conciatore di pelli, il costruttore di muri; l'arte del trasportare grandi pesi, del fabbricare il vetro, del costruir carri, del fabbro, del calzolaio, del fabbricatore di smalti ec. ec.; ma i viaggiatori che hanno disegnate queste scene hanno quasi tutti trascurato le iscrizioni esplicative che le accompagnano, nè alcuno di essi era in stato di leggere, là dove simili leggende furono copiate, le date precise dell'epoche in cui queste Arti diverse si praticarono. (Queste date consistono come è noto, nel nome del Re regnante, quasi sempre scolpito sul monumento). Ignorasi pertanto se la maggior parte di queste Arti riconosca una ori-

gine egiziana, o se fossero introdotte dalla influenza dei popoli antichi, che, come i Persi, i Greci ed i Romani, in quel paese dominarono. Qui adunque ancora abbiamo una importantissima questione a decidere per la storia della umana industria; e ve ne sono pure molte altre che sono anche di un ben maggiore interesse.

Se lo storico cerca dapprima dei bassirilievi storici ed etnografici, delle scene domestiche che dipingano i costumi della Nazione e quelli dei Sovrani ec. ei cerca appunto quegli oggetti che sono i meno illustrati: Così esprimevasi, pochi anni fa, uno degli uomini più illustri dell' Alemagna (Berner). E tutto quello che si è pubblicato dappoi, lungi da riempire questa importante lacuna, non altro ha prodotto che accrescere il desiderio e l'ansietà dei dotti, i quali per i soli disegni presi a caso in mezzo alla serie immensa dei bassirilievi, hanno appreso soltanto, che i grandi edifizi dell' Egitto offrono ancora scolpita con tutti i suoi particolari la storia intera dei suoi più grandi monarchi; e che scene di un' immensa importanza vi rappresentano l' epoche le più gloriose della storia egiziana. Imperocchè questo popolo volle che potesse leggersi sulle mura dei palazzi la storia de' suoi più illustri sovrani; ed è la sola Nazione che abbia osato di scolpire su durissima pietra oggetti sì grandi, e sì vasti particolari. La dotta Europa conosce l'esistenza di questi storici tesori: Il suo ardente desiderio è di venirne al possesso: Essa ha giudicato che i nostri progressi negli studi egiziani richiedono che un governo protettore delle scienze si affretti ad inviare finalmente in Egitto persone a questi studi dedicate e preparate convenevolmente per raccogliere, finchè ancora sussistano, gl' innumerevoli e preziosi documenti, che la magnificenza egiziana scolpì già su quelli edifizi, di cui le moli enormi ricuoprono la doppia sponda del Nilo. L' Europa stessa non ignorando che la barbarie sempre rinascente distrugge per sistema le venerabili testimonianze di un'antica civiltà, affretta con tutti i suoi voti il momento in cui copie fedeli di queste iscrizioni, e di questi bassirilievi storici, le diano certezza di riempire

le più antiche pagine degli *Annali del mondo*, e così perpetuare le testimonianze sì numerose e sì autentiche, fornite da monumenti dei quali niuna cosa potrebbe riparare la perdita.

Un viaggio letterario in Egitto è dunque oggi uno dei più utili che si possa intraprendere. Ma un simile viaggio deve fornire non alla sola storia dell'Egitto dei materiali che invano si cercherebbero altrove, fuorichè nei palazzi di Tebe. Ivi esistono ugualmente (e ne abbiamo certezza) delle nozioni tanto preziose quanto inattese di tutti i popoli che fino dalla prima età della umana civilizzazione rappresentarono parti principali nell'Affrica e nell'Asia occidentale. Le principali spedizioni dei Faraoni contro i popoli che a quell'età potevano lottare in possanza coll'Egitto, o ispirargli sospetti, sono scolpiti nei monumenti inalzati dai trionfatori. Leggesi su quelle moli il nome di questi popoli, il numero dei soldati, i nomi delle città assediate e vinte; i nomi dei fiumi valicati; quelli dei paesi sottomessi; la quantità e qualità dei tributi imposti ai vinti; e i nomi degli oggetti preziosi rapiti al nemico, sono scolpiti sui quadri che rappresentano i trofei della vittoria. Questi bassirilievi frammisti di lunghe iscrizioni esplicative sono tanto più importanti a conoscersi, in quanto che gli Artisti egiziani hanno reso con una fedeltà maravigliosa la *fisionomia*, il *costume* e tutte le abitudini dei popoli stranieri, contro i quali combatterono. Potremo quindi imparare per lo studio immediato di questa immensa Galleria storica, quali nazioni poterono far fronte, ad epoche sulle quali la storia è ancor muta, al potere dei Faraoni; contrastando loro l'impero di questo antico paese, del quale, quantunque molti fatti non veggiamo ancora che a traverso mille incertezze, pure le cose già discoperte (e non sono in picciol numero) bastano a sorprendere anche il più mediocremente istruito tra gli uomini.

Altra non meno importante verità a dimostrarsi sarà quella intorno ai tempi ai quali questi grandi avvenimenti si riferiscono, e come già in parte è resultato, escludere completamente quella enorme serie di secoli, che uno spirito di siste-

ma, più ardito che ragionevole, attribuir volle ai monumenti dell' Egitto.

Non potrebbe infine determinarsi la importanza delle scoperte storiche che debbono attendersi da uno studio profondo dei bassirilievi che decorano gli antichi edifizi dell' Egitto, e soprattutto di Tebe sua antica capitale. Infatti questo paese ha avute relazioni dirette con tutti i grandi popoli conosciuti dell' antichità. Se i suoi venerabili monumenti ci mostrano una turba di popoli semischiavi del continente dell' Affrica che depongono ai piedi de' Faraoni vincitori, l' oro, le materie preziose, gli uccelli rari e gli animali curiosi dell' interno di questo paese sì mal conosciuto; noi troviamo d' altronde l' imagine di sanguinose battaglie sostenute dagli Egiziani contro popoli Asiatici diversi, come gli Assiri, i Battriani e forse gl' Indiani, nazioni che combatterono con armi uguali e con mezzi sì perfezionati che quelli degli Egiziani loro rivali. Sappiamo inoltre con certezza, che i templi ed i palazzi dell' Egitto offrono le imagini e delle iscrizioni contemporanee di Re Etiopi, che conquistarono l' Egitto, in mezzo ai monumenti de' Faraoni, de' quali momentaneamente interruppero la lunga e gloriosa serie. Gli *Annali* dei più famosi Re Egiziani si raccoglieranno ugualmente dalle iscrizioni scolpite ed incise su quelle moli; sapremo quindi tutti i particolari delle geste degli *Osimandias*, degli *Amoris*, dei *Ramses*, dei *Rutmoris*; quelli dei *Faraoni*, *Sesonkis*, *Osorchon*, *Sevecus*, *Tavaka*, *Apries* e *Nechao*, che i *Libri Santi* ci dipingono introdotti nel cuor della Siria alla testa d' innumerevole esercito. Si trarrà copia dei pochi monumenti inalzati sotto la tirannia dei Re Persiani, dei Darii e dei Xerse. Si noteranno i luoghi ove leggesi ancora il gran nome di Alessandro, quello del suo fratello, del suo giovinetto figlio, e quelli dei successori di questo Eroe che sollevò l' Egitto dall' oppressione del governo militare persiano. Tutta la storia dei Lagidi riceverà la più completa illustrazione; e questo esame delle iscrizioni monumentali, si terminerà col raccogliere sui medesimi edifizi che precessero e sopravvissero a tanti imperi, e che passar videro

tante glorie, i nomi più illustri di Roma governata dagl' Imperatori. I monumenti dell' Egitto adunque conservano iscrizioni che si congiungono a tutta l'antica storia, e intorno a quella parte appunto che gli scrittori non ci hanno conservata.

Ecco un' idea della messe immensa di fatti e di mezzi che un governo protettore delle scienze utili può assicurare agli umani studi, ordinando l'esecuzione di un viaggio al quale sono direttamente interessati i progressi di tutte le scienze istoriche. È superfluo infine l'osservare, che questo viaggio pel quale potranno studiarsi e confrontare tra loro le iscrizioni immense che ricuoprono tutti i monumenti dell'Egitto, apporterà progressi maravigliosi e rapidissimi alle molte cognizioni che abbiamo già acquistate sulla scrittura geroglifica, e fornirà senza alcun dubbio mezzi tali a queste ricerche, quali non potrebbero sperarsi dallo studio di più secoli, fatto in Europa, sopra quei soli monumenti egiziani che il caso vi trasporta. Per questo solo scopo i resultati del proposto viaggio sono incalcolabili. La *Grammatica* e il *Dizionario* geroglifico che lo Scuopritore francese ha in gran parte redatto, riceverà per questo mezzo il tanto desiderato compimento.

I lavori de'Francesi che fecero parte della spedizione di Egitto, non hanno fatto altro che preparare la dotta Europa a dei grandi resultati, dimostrandole per il troppo picciol numero dei disegni presi sui monumenti storici, tutto quello ch'essa debbe ancora desiderare, tutto quello che può attendersi da un esame profondo, e da un viaggio del quale siano questi monumenti l'oggetto principale. Queste ricerche che debbono produrre tanti frutti e spargere tanta luce sull'oscurità dei tempi antichi, erano allora impossibili. Non avevasi infatti alla fine del passato secolo e nei primi anni del presente, alcun dato certo sul sistema delle scritture egiziane. Quindi i membri della Commissione di Egitto, e la più parte dei viaggiatori che hanno seguito le loro traccie, persuasi forse che non si potesse giunger mai all'intelligenza dei segni geroglifici, poco si sono curati di copiare con esattezza le lunghe

iscrizioni in sacri caratteri che accompagnano le figure poste in scena nei bassirilievi storici. Le hanno questi sempre trascurate; e spesso ancora, copiando qualche scena di questi bassirilievi, sonosi contentati d'indicar solamente il luogo occupato da queste leggende. Pure era questa, se non per allora, almeno per l'avvenire, la parte più interessante di un tal lavoro. Devesi nonostante molta riconoscenza a questi viaggiatori, per averci insegnato, in modo da non poterne dubitare, che non dipende se non dalla nostra volontà il raccogliere per esempio, nel palazzo di *Karnac* a Tebe la storia delle conquiste di molti Re, e probabilmente ancora quelle della liberazione dell'Egitto dal giogo dei Pastori, o *Hykscias*; avvenimento al quale congiungesi la venuta e la captività degli Ebrei. Nelle sculture di *Kalabscè*, il quadro delle conquiste di *Ramses II* nell'interno dell'Affrica: Negli aditi del palazzo di *Medinet-Abou*, le spedizioni *di Ramses-Meiamoun* contro i popoli dell'Asia: In diversi templi della Nubia le grandi imprese dei Faraoni *Maris*, *Osorbasen*, *Amenophis II* ec. Nel palazzo di *Kourna*, quelli di *Mandovii* e di *Ousirèi*: e finalmente nei palazzi di *Lugsor*, negli edifizi d'*Ibsambul* e nel Palazzo detto di *Osimandias*, i più minuti particolari sulle conquiste del gran *Sesostri*, tanto in Asia che in Affrica.

Ai giorni nostri, i disegni di tutte queste scene istoriche, che a vicenda tra loro s'illustrano, e sopra a tutto le copie esatte d'iscrizioni geroglifiche che vi sono in sì gran numero frammiste, acquisteranno un prezzo immenso, e realizzeranno in grandissima parte almeno le alte speranze che le scienze istoriche vi ripongono. Le nozioni certe sul meccanismo della scrittura geroglifica sono assai avanzate; e si è potuto conoscere un numero di caratteri assai considerevole, per poter tosto trarre con piena certezza da questi bassirilievi i fatti principali, e i più preziosi che ivi si rappresentano e per iscrizioni si dichiarano. Colle cognizioni novellamente acquistate sulle scritture dell'antico Egitto, un viaggio intrapreso adesso in questo classico paese da un picciol numero di persone a ciò bene preparate, produrrà, senz'alcun dubbio, dei

resultati scientifici tali, che invano avrebbero potuto sperarsi in quel tempo medesimo in cui l'Egitto, per il potere dell'Armata francese, era abbandonato alle ricerche di molti dotti. I quali invero molta messe apportarono alle scienze fisiche, naturali e matematiche; ma furono mancanti dello strumento essenziale ed indispensabile per trarre i tesori dalla sì ricca miniera di documenti storici, che la fortuna delle armi sottoponeva all'esame loro. I tempi di guerra adunque fecero conoscere l'Egitto moderno, la sua costituzione fisica, le sue produzioni naturali, e i differenti generi di monumenti che lo ricuoprono. Spetta ora ai presenti tempi di pace e di tanto ardore per la coltura dei buoni studi, di raccogliere le memorie scolpite sui monumenti di quel paese, che tanto si adoprò ai progressi di quelle scienze che in lui ebbero cuna. Di là uscirono per illustrare l'Europa ancor mezza selvaggia, quando l'Egitto era già decaduto dal suo primiero splendore. L'Europa così rimontando alle sue origini più lontane, renderà omaggio di gratitudine e riverenza alla sua madre antica.

Dopo questa rapida esposizione dei motivi generali del progettato viaggio, non resta che indicare la serie e l'ordine dei lavori da eseguirsi dalle persone incaricate di questa letteraria inpresa.

1. Visitare ad uno ad uno tutti gli antichi monumenti di stile egiziano per disegnare l'*insieme*, e levare il *piano di* quei pochi che i viaggiatori hanno trascurato o non hanno conosciuto.

2. Ricercare su ciascun tempio le iscrizioni dedicatorie che hanno l'epoca precisa della loro fondazione, e quelle che sempre indicano l'epoche in cui furono eseguite le differenti parti della decorazione; vale a dire, raccogliere gli elementi positivi della *Cronologia dell' Arte in Egitto.*

3. Copiare diligentissimamente e con tutti i suoi particolari, e con i loro propri colori, le imagini delle differenti Divinità, alle quali ciascun tempio fu dedicato: Raccogliere le iscrizioni religiose relative a queste Divinità, e tutti i loro titoli diversi.

4. Copiare sopra a tutto i quadri mitologici, ove molte Divinità sono messe in scena.

5. Disegnare i bassirilievi rappresentanti le diverse ceremonie religiose e tutti gl' istrumenti del culto.

6. Calcare esattamente nei templi le figure rappresentanti i diversi sovrani dell' Egitto e con tutte le minute parti del costume, onde formare l' *Iconografia* dei Re e delle Regine. Questi bassirilievi, quelli soprattutto dell' epoca più antica, offrono realmente il *ritratto* dei Faraoni, delle loro mogli e dei loro figli. Questi diversi lavori condurranno a far conoscere interamente le dottrine del culto egiziano, fonte di tutte le religioni pagane, e faranno più chiaramente scuoprire tutto quanto la religione dei Greci trasse da quella degli Egizi. Termineràssi infine per tal mezzo la dissenzione che divide i dotti su di una materia agitata avanti di possedere gli elementi indispensabili per deciderla.

7. Ricercare nei palazzi di *Tebe* e di *Abidos*, e in tutti gli edifici di *Soleb* ec. tutti i *bassirilievi storici* che vi esistono; disegnarli con diligenza, figure e leggende, e copiare le lunghe iscrizioni storiche che li seguono o li separano.

8. Raccogliere nei palazzi e nelle tombe dei Re tutto quello che riguarda la vita pubblica e privata dei sovrani.

9. Disegnare nelle *Catacombe di Tebe* e delle altre città egiziane i quadri e le iscrizioni relative alla vita civile delle diverse classi della Nazione: Quelli soprattutto che rappresentano le Arti, i mestieri e la vita interna degli Egiziani, e far raccolta degli abiti distintivi delle diverse caste.

10. Copiare tutte le iscrizioni votive scolpite sulla piattaforma dei templi; sulle roccie circonvicine e nelle Catacombe, tutte le volte che queste iscrizioni porteranno una data chiaramente espressa.

11. Raccogliere tutte le leggende reali scolpite sugli edifizi, colle loro diverse varianti, e precisare i luoghi ov'esse si leggono, per determinare in tal guisa l' antichità relativa di ciascuna porzione di un medesimo edifizio, e lo stato progressivo o retrogrado dell' Arte.

12. Cercare e disegnare accuratamente tutti i bassirilievi e *quadri astronomici;* prender le date espresse tanto su queste istesse sculture, quanto lì presso a loro, per dimostrare senza replica l'epoca assai recente di queste composizioni, come si è potuto fare dello *Zodiaco* di *Dendera* e di *Esnè*, che lo spirito di sistema, ad onta delle più evidenti dimostrazioni, ha voluto considerare come appartenente a secoli molto anteriori ai tempi veramente storici. Resterà ugualmente fissata l'opinione ancora incerta dei dotti sul punto reale di avanzamento al quale gli Egiziani avevan condotto la scienza dell'Astronomia.

13. Dovrannosi raccogliere con scrupolosa cura tutti i caratteri geroglifici di forme differenti, notando i colori di ciascuno di essi, affine di formare il quadro più completo che sia possibile di tutti i caratteri usati nella scrittura sacra degli Egiziani.

14. Si disegneranno tutte le iscrizioni che possono condurre a confermare, o ad estendere le nostre cognizioni relative alla lingua e alle diverse scritture dell'antico Egitto.

15. È del più alto interesse per gli studi storici e filologici di trovare nelle rovine dell'Egitto dei *decreti bilingui*, simili a quello della famosa *pietra di Rosetta.* Di questa specie di monumenti n'esisteva un gran numero nei templi egiziani. Si faranno adunque escavazioni all'intorno di questi templi per discuoprire questa specie di monumenti, dei quali è infinito il prezzo.

16. Altre escavazioni si faranno nei luoghi, ove tutto persuade doversi trovare monumenti storici di vario genere. Fino ad ora molto si è scavato in Egitto, ma sempre nelle tombe, le quali non possono dar altro che una certa determinata serie di monumenti funerarii, di cui già abbondano tutti i Musei d'Europa. I luoghi ove può sperarsi un molto maggior frutto non sono stati peranco esplorati, e le nuove scoperte danno indizi sui luoghi ove la *Classe sacerdotale* soleva riporre gli Archivi dei documenti civili e religiosi. Tutti questi monumenti, oltre la collezione dei disegni d'ogni ge-

nere, formeranno un tesoro archeologico per quel governo che concorrerà all'esecuzione di sì gloriosa impresa.

17. Potranno farsi ugualmente a Tebe e in altre parti dell'Egitto acquisti di oggetti veramente interessanti a vantaggio della scienza, e a decoro di quel Museo che li possederà.

18. Si desidera da lungo tempo che persone istruite delle Lingue Orientali visitino i Monasteri della valle dei *Laghi di Natron*, e dell'alto Egitto, per esaminare specialmente i *Libri Copti ed Arabi* che si conservano nelle Biblioteche dei *Monaci Cristiani*, le quali possono contenere opere importanti. Questo esame può esser fatto con diligenza durante il viaggio, e facile sarebbe l'acquistare manoscritti preziosi a poco prezzo.

19. Qualche viaggiatore ha portato d'Egitto alcune piccole iscrizioni in *caratteri sconosciuti* incisi sù monumenti. È probabilissimo che queste iscrizioni siano *fenicie*, delle quali non esiste in Europa che un piccolissimo numero, oppure *persepolitane* (cuneiformi), le quali da qualche testo bilingue possono ricevere illustrazione con insperato vantaggio della orientale filologia.

In virtù di tutte le considerazioni fin quì esposte, il sig. Champollion *minore* ha presentato al Governo di Francia un piano per l'esecuzione di questo viaggio, ch'egli stesso si propone di fare e dirigere. Il compimento del suo già avanzato *Dizionario* e *Grammatica*, lo esige indispensabilmente. Egli ha proposto di accingersi a questa impresa tra il novembre e il dicembre del corrente anno; conducendo seco otto o dieci disegnatori addestrati a questa specie di monumenti.

Il Dotto francese si propone, oltre il trar copia di tutte le iscrizioni esistenti sulla doppia sponda del Nilo, di fare dell'escavazioni in quei luoghi dai quali ogni argomento ne persuade poter trarre preziosissimi monumenti.

Il tempo che sarà impiegato nella esecuzione di questo viaggio, non sarà minore di un anno, ne oltrepasserà i diciotto mesi.

Il sig. Champollion ha chiesto al Governo di Francia per la esecuzione di questa letteraria impresa, inclusevi tutte le spese, *franchi centomila*, oltre un bastimento da guerra per il doppio trasporto delle persone e degli oggetti occorrenti.

Il Governo francese ha adottato questo piano, e se ne stanno regolando attentamente i particolari.

Ma siccome i lavori da farsi sono moltissimi, ed è d'altronde impossibile che il Dotto francese possa occuparsi di altra cosa che della sua *Grammatica* e del *Dizionario*, fondamento principalissimo di questi nuovi studi, è necessario che un'altra persona almeno, a tal oggetto ben preparata, prenda la cura principale della parte che riguarda la Storia, applicando a tutti i monumenti storici la *felice scoperta*, e restituendo per tal mezzo la serie dei fatti che i lontanissimi tempi hanno ricoperto d'oblio.

Il Profess. Rosellini è il solo che, grazie alla munificenza dell'A. V. I. e R., ed alle cure tutte amichevoli e generose del Dotto francese, abbia potuto penetrare addentro nei nuovi scuoprimenti, e mettersi in grado di prestare al suo illustre Maestro una mano d'aiuto, e di rendere alla Storia quei servigi, che il Sig. Champollion per altre sue occupazioni sarebbe costretto di trascurare.

Il Profess. Rosellini d'altronde, occupandosi già da qualche anno d'indagini nella parte men nota dell'antica Storia, ha potuto e col mezzo delle Lingue Orientali ch'ei professa e del valido aiuto delle nuove scoperte egiziane, che coltivate da lui con tutto l'ardore, l'hanno posto in grado di bene studiare i moltissimi monumenti che esistono nei Musei d'Italia e di Francia, ha potuto, diciamo, formarsi il piano di un lungo lavoro intorno alle lacune dell'antica Storia, pel quale gli è già avvenuto di raccogliere molti materiali. Questo lavoro in cui egli ripone tutta la gloria della sua vita, siccome riconosce per fondamento la Munificenza dell'Ottimo suo Sovrano, così vuol'essere alla medesima totalmente obbligato e del progresso e del compimento.

Per tutte le annoverate considerazioni adunque il nominato Profess. Rosellini umilia all'A. V. I. e R. il presente *piano di viaggio* col progetto di congiungere alla *Spedizione francese* una *Giunta toscana* composta del Rosellini medesimo e di tre altri soggetti abituati allo studio materiale, e al disegno dei monumenti egiziani. E siccome il suddetto Rosellini medita già quasi da un anno questo progetto, così ha avuto cura di fare addestrare a tal fine *tre toscani* che potranno ottimamente servire all'uopo. Da questa impresa, oltre la gloria che è per resultarne al nostro felicissimo Stato, i vantaggi reali sono i seguenti:

1. Una serie di esatti disegni dei bassirilievi storici colle iscrizioni relative che si trovano sui più celebri monumenti dell'Egitto. Questi serviranno a fondamento principale di un interessante lavoro istorico, e potranno anche formare una bell'Opera a parte a compimento della *Déscription de l'Egypte* già pubblicata dal Governo di Francia. Le parti essendo divise tra il Sig. Champollion e il Prof. Rosellini, divisi ancora ne resteranno i materiali.

2. Una scelta di veramente preziosi monumenti, che qualche escavazione eseguita con intelligenza potrà fornire a grandissimo schiarimento di punti storici. Può aggiungersi a questo qualche interessante manoscritto orientale; e tanto gli uni che gli altri faranno tesoro nei Musei e nelle Biblioteche di Firenze, col doppio vantaggio di non ingombrare colla inutile quantità di ripetuti oggetti, e di costare un mediocrissimo prezzo. Le collezioni portate fino ad ora di Egitto, oltre tenersi in altissime pretensioni, contengono fra interessanti monumenti una più grande quantità di oggetti, dei quali i poco istrutti raccoglitori hanno fatto, per mira di speculazione, tesoro; ma che in realtà sono di niuno o piccolissimo interesse per le scienze archeologiche. E di tali oggetti tutti i Musei abbondano.

Queste escavazioni si faranno eseguire e dal sig. Champollion e dal Profess. Rosellini in quei luoghi che possono giudicarsi i più opportuni; ciascuno a conto del proprio Go-

verno, su terreno estratto a sorte. A chiunque de' due avvenga di trovare un qualche monumento di molto interesse, dovrà comunicarne all'altro esatta copia, affinchè, per ciò che riguarda lo studio, l'utile sia comune.

Il sig. Champollion aggradendo moltissimo di avere unita alla sua *Spedizione* questa *Giunta toscana*, sarà per prestarle con vero piacere tutta la sua assistenza, profittando soprattutto di questa occasione per dimostrare tutta la gratitudine e devozione ch'ei deve all'A. V. per i compartitigli onori. Sappiamo ancora, che dietro le proposte del sig. Champollion, una tal cosa riesce aggradevolissima pure al Governo di Francia. È noto a questo Governo, che la Munificenza dell'A. V. ha posto in grado il Profess. Rosellini d'istruirsi di questi interessanti studi, e di prestare un qualche aiuto al sig. Champollion nella disposizione del Museo Reale Egiziano. È parimente a nostra notizia, che lo stesso Governo di Francia sarà per offrire all'A. V. gratuito passaggio per il Rosellini e pei suoi compagni sullo stesso bastimento che trasferirà la *Spedizione francese.*

Il Profess. Rosellini s'incarica di dirigere questa *Giunta toscana* all'oggetto proposto, e di provvedere a tutta la parte esecutiva di questo viaggio, regolando il tutto dietro il consiglio e sistema che proporrà a' suoi il sig. Champollion capo principale della *Spedizione.*

La somma della quale si supplica la Munificenza dell'A. V. per l'esecuzione di questa impresa, è di *franchi cinquantamila*, ventimila dei quali pagabili nel corso del prossimo ottobre, e gli altri trentamila disponibili in Alessandria nel corso dell'anno venturo.

Il Profess. Rosellini supplica la clemenza dell'A. V. di continuargli durante questo tempo i medesimi appuntamenti che si degnò concedergli fino dalla sua partenza per Parigi.

La somma richiesta sarà impiegata nella maniera seguente:

Per gli stipendi ai tre disegnatori, il salario a due domestici, lo provvisione al medico, e gli alimenti durante il viaggio, si prevede la somma di fr. 22,980.

Per fornitura di carta, strumenti, libri, utensili e farmachi fr. 4,000.

Per oggetti di porcellana, cristalli e simili da portarsi in dono al Pascià di Egitto ed ai capi delle provincie fr. 5,000.

Ogni restante, in fr. 18,020, *doversi erogare nelle spese d'escavazione e d'acquisti.*

N. XLII.

(Vedi la Nota 71 pagina 390)

Lettera di partecipazione al Profess. Rosellini rispetto alla Commissione scientifico-letteraria affidatagli dal Governo toscano in Egitto.

ILLUSTRISSIMO SIG. SIG. PAD. COLENDISSIMO

S. A. I. e R. avendo preso in considerazione il progetto da VS. Illu.[a] umiliatole nel 27 luglio scorso per associare una Commissione toscana alla Spedizione letteraria che il R. Governo di Francia è per fare in Egitto sotto la direzione del rinomato Champollion, si è degnata con i sovrani Dispacci del 25 agosto e 1 settembre stante di approvare:

1. Che sia a Lei permesso di unirsi al detto Champollion per far eseguire come capo di una *Commissione toscana* i disegni dei monumenti egiziani finora sconosciuti o non illustrati, e per lo scavo di quelli che fossero tuttora sepolti in Egitto, onde arricchirne i Musei dello Stato.

2. Che Ella sia autorizzato a seco condurre tre disegnatori toscani nelle persone del dott. Alessandro Ricci senese, che dovrà ancora esser incaricato dell'assistenza medico-chirurgica alle persone addette alla Commissione; di Gaetano Rosellini di Pisa, e di un terzo disegnatore da scegliersi fra i migliori allievi di questa Accademia di Belle Arti; quali peraltro dovranno riguardarsi come semplici giornalieri addetti alla Commissione finchè essa durerà, e senza che possano ac-

quistar titolo ad uno stabile impiego o stipendio a carico dello Stato.

3. Che per le spese della Commissione sia assegnata la somma di fr. 50,000, equivalenti a lire toscane 59,523. 11. 6 compresi fr. 18,000 almeno per gli scavi da farsi in Egitto, per il ritrovamento di monumenti destinati a'Musei dello Stato; e ben inteso che non debba eccedersi la predetta assegnazione di fr. 50,000.

4. Che con detta somma debba supplirsi alla diaria di fr. tre il giorno fissata ad ognuno dei tre disegnatori, ed alla ricompensa di fr. 3500 accordati ai medesimi da percipersi durante la loro dimora in Egitto, non meno che al salario de'due domestici, alla fornitura di carta, strumenti, utensili, farmacia ec., ed ai regali da farsi al Pascià e ad altri impiegati del Governo locale.

5. Che all'effetto di poter fare in Francia tutte le provviste necessarie alla spedizione, e l'acquisto degli oggetti da regalarsi, le sia aperto in anticipazione in Parigi un credito di fr. 12,000, della di cui erogazione Ella dovrà render conto prima della sua partenza per l'Egitto, come lo renderà di tempo in tempo delle spese che farà durante la Spedizione.

6. Che alla Commissione sia aggiunto in qualità di naturalista Giuseppe Raddi già Conservatore del R. Museo di Fisica e Storia Naturale, il quale sarà pagato a parte ed indipendentemente dalla predetta somma di fr. 50,000; ma la Commissione che Ella presiede dovrà coadiuvarlo in tutte le sue ricerche e lavori.

7. Che nel sigillo della Commissione possa adottarsi l'epigrafe » *Commissione Letteraria Toscana in Egitto* » con far uso di tal sigillo nelle corrispondenze, e nella spedizione degli oggetti raccolti.

VIII. Che nei passaporti da darsi ai soggetti da'quali Ella sarà accompagnato, siano essi qualificati come aggiunti alla Commissione, non rimanendo a Lei impedito di qualificarli come crederà in Egitto, senza che questi titoli possano mai riguardarsi come conferiti dall'I. e R. Governo.

9. Che durante la spedizione sia a Lei mantenuta l'assegnazione straordinaria di *francesconi* 80 al mese, da pagarsi com' Ella desidera a trimestri in Parigi, non meno che il di Lei onorario come Professore dell' Università, pagabile alle consuete scadenze in Pisa alla persona da Lei autorizzata.

10. Che la spesa del viaggio de' di Lei compagni da Livorno a Tolone sia pagata a parte, e non sulla somma degli assegnati fr. 50,000.

11. Che la corrispondenza letteraria possa da Lei indirizzarsi a S. A. I. e R., compiegandola a S. E. il Sig. Consigliere Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri: Quelle poi riguardanti le spese della Spedizione potrà dirigerle per l'istesso canale al Consiglier Direttore della Segreteria di Stato.

12. Che la di Lei permanenza in Egitto e la durata della spedizione, non possa eccedere i 18 mesi da Lei reputati necessari per compire l'oggetto che si è prefisso. Al momento della di Lei partenza per l'Egitto, Ella favorirà indicarmi qual sia la somma che per le spese dei primi sei mesi del di Lei soggiorno in quel Paese debba esser messa a Sua disposizione in Alessandria.

Tali sono le partecipazioni ed istruzioni che in seguito dei sovrani Ordini sono in dovere di trasmetterle, e con tutta la stima e l'ossequio ho l'onore di segnarmi

Di VS. Illustriss.

Dall' I. e R. Segreteria di Stato, 1. settembre 1827.

V. N. CORSINI.

Umiliss. Ossequiosiss. Servitore
E. STROZZI.

N. XLIII.

(Vedi la Nota 71 pagina 390)

Lettera di partecipazione al Profess. Raddi aggiunto alla Commissione scientifico-letteraria inviata dal Governo toscano in Egitto.

Illustrissimo Sig. Sig. Pad. Colendissimo

S. A. I. e R. con Suoi venerati Dispacci del 25 agosto e 1 settembre stante si è degnata approvare, che VS. Illu.ª sia aggiunto in qualità di *Naturalista* alla *Commissione letteraria* che dovrà recarsi in Egitto insieme col francese Profess. Champollion sotto la direzione del Profess. di Lingue Orientali nell' Università di Pisa Ippolito Rosellini.

Ella dovrà occuparsi di ricercare e raccogliere tutti gli oggetti interessanti la Botanica e la Storia Naturale che possa essere utile acquistare per i Musei dello Stato; al quale effetto si procurerà dall' I. e R. Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, e da quello dell' Università di Pisa, una nota degli oggetti che fossero da provvedersi.

Viene a Lei assegnato per la spesa del Suo mantenimento, fino dall'epoca della Sua partenza da Livorno, la somma di lire toscane 280 al mese; ed Ella poi è autorizzato a far nota di tutte quelle spese che le occorressero, o per i viaggi nell' interno del paese, o per l' acquisto degli oggetti da raccogliersi; al qual effetto verrà posta a Sua disposizione all' epoca della Sua partenza la somma di scudi 500 da ritirarsi in Alessandria.

A forma della di Lei domanda, S. A. I. e R. si è degnata accordare una proroga all' uso dell' abitazione destinatale nel già Liceo di Candeli, e di rilasciare a benefizio della di Lei famiglia l' intera provvisione di cui gode sulla Cassa dell' I. e R. Depositeria.

Sarà provvisto a parte alle spese del di Lei viaggio da Livorno a Tolone, e da Tolone in Egitto.

Sono dati parimente gli ordini all' I. e R. Depositeria per la somministrazione di scudi 200 che possono occorrere per gli oggetti da provvedersi prima della di Lei partenza, e della erogazione di questa somma si compiacerà darne discarico a questo Dipartimento.

S. A. I. e R. permette ch' Ella le indirizzi la corrispondenza relativa alla parte scientifica della di Lei Commissione compiegandola al Consiglier Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri, per il di cui canale farà pure pervenire al Dipartimento di Stato la corrispondenza relativa alla parte economica, ed alle spese che potessero occorrere per la di Lei Commissione.

Il Prof. Rosellini come capo della Commissione, ha ordine di coadiuvarla con tutti i suoi mezzi nelle ricerche e viaggi che dovesse fare. La durata della Commissione letteraria sembra non dover eccedere i mesi diciotto.

E con distinta stima mi pregio segnarmi

Di VS. Illustrissima

Dall' I. e R. Segreteria di Stato, 1 settembre 1827.

V. N. CORSINI.

Devotiss. Osservantiss. Servitore
E. Strozzi.

N. XLIV.

(Vedi la Nota 76 pagina 394)

Lettera del Profess. Rosellini a D. Neri Corsini data da Tebe.

Eccellenza

Fino dalla sera del 20 stante arrivammo a Tebe, dopo esserci fermati per quindici giorni a *Beni-Hassen-el-Zadim* alle radici della catena Arabica, dove una serie di tombe appar-

tenenti alla classe dei militari, ci ha offerto una ricchissima ed inaspettata messe di cose interessanti, e ci ha fornito una scelta di soggetti preziosi per le nostre ricerche, che ascendono nei nostri portafogli fino al numero di circa a 400 disegni.

Procedendo nel *Said* fummo ricevuti con dimostrazioni di sincera amicizia dal Bey capo della Provincia e residente in *Achmin*, il quale prevenuto dal Pascià del nostro arrivo, ci onorò il giorno con inviti e con regali consistenti in Montoni e Polli, che noi contraccambiammo con alcuni degli oggetti che abbiamo portati a quest'uso. Gli ordini del Pascià ci precedono in tutto il paese, e vengono esattamente eseguiti dai ministri; e la popolazione, quantunque detesti il Governo turco, continua ad esserci benevola per quel poco che può ritrarre da noi.

Questa sera ripartiremo da Tebe per continuare il viaggio in Nubia. Un primo colpo d'occhio dato alle meraviglie di questa antichissima capitale, ci ha fatto conoscere che dovremo qui fare una lunga dimora al nostro ritorno. E qui pure crediamo opportuno d'intraprendere energicamente degli scavi, i quali si cominciano sin da questo momento, per continuarsi durante la nostra assenza, avendone affidata la cura ad uno *Scieich* del paese.

Confermo a V. E. la mia ultima rispettosissima lettera inviata da *Dgirch* e datata del 12 ottobre decorso, nella quale ho data un'idea generale delle nostre spese mensuali, che fino ad ora si mantengono presso a poco sul medesimo andamento.

E pieno di profonda stima, ossequio e rispetto ho l'onore di confermarmi.

Di Vostra Eccellenza

Tebe, 26 novembre 1828.

Umiliss. Devotiss. Obbl. Servitore
IPPOLITO ROSELLINI.

N. XLV.

(Vedi la Nota 60 pagina 379-80)

Osservazioni del sig. G. P. Vieusseux sulla Maremma sin da quando ne fu intrapreso il bonificamento (1).

Sono cinque anni che in un giro di giorni diciotto io percorsi Grosseto ed i suoi dintorni da Orbetello a Castiglione della Pescaia, e dalla foce dell'Ombrone a Monte Moscona; e con egual maraviglia io contemplava lo squallore e la miseria di quella Maremma, e i gran mezzi che la natura offeriva alle provide cure del Governo, giacchè senza l'aiuto di questo, lo zelo e l'associazione dei privati non basta ancora in Toscana a compiere certe imprese; dove, oltre alla perfetta unità dei fini e dei mezzi, è necessaria l'unione della scienza che move e dirige, degli aiuti pecuniarii senza i quali ogni disegno non è che uno sterile desiderio, e del potere amministrativo che sollecita e regola l'esecuzione, che l'interesse privato fa cedere al pubblico bene. In America, in Inghilterra, in Francia, le istituzioni, le abitudini, la tendenza dello spirito pubblico possono bene innalzare le forze dell'associazione privata a splendide imprese: non così per ora in Toscana, dove questa causa si ristringe ancora a produrre men notabili effetti.

Da quel viaggio in poi mi stette sempre nell'animo l'idea della nobile creazione riserbata al braccio del Governo in codesta Maremma; e se la censura della stampa in Toscana concedesse più largo il campo a quegli scrittori che per istituto de' loro studi debbono meditare sulle alte questioni d'economia pubblica applicata agl'interessi e ai bisogni locali, l'*Antologia* che io ho l'onor di dirigere, avrebbe talvolta

(1) Queste osservazioni comunicate successivamente ai Ministri Fossombroni e Corsini, furono gentilmente accolte, ma non produssero nessun effetto.

preso a nuovamente trattare siffatto importante argomento. È facile dunque immaginarsi il piacere che in me destò quel benefico Motuproprio che ordina il disseccamento del lago di Castiglione; le belle speranze a cui s'aperse il mio cuore nel leggere quelle memorabili parole, con le quali il Principe che ci governa, si degnò di accompagnare il suo regal benefizio.

La contentezza e la gratitudine non potevano in me sorger disgiunte dal desiderio di consacrare nel mio Giornale più e più pagine ad un tema sì degno; di cominciare intanto da' ringraziamenti rispettosi e sinceri a S. A. I. e R., e a quel degno Ministro la cui dottrina fu impulso all'altissimo dono. Ma sommo fu il mio dispiacere, lo confesso, somma la mia maraviglia in vedere dalla Censura troncato in gran parte nell'*Antologia* e nel *Giornale Agrario* il tributo della mia e della pubblica riconoscenza.

E tanto più vivo fu il mio rammarico, in quanto vi si aggiungeva il pensiero che d'ora innanzi per tema di vedere un'altra volta ritardata la pubblicazione de'miei due giornali, io non potrei più degnamente parlar di cose, di cui parlare è sì bello. E tanto più grande fu la mia maraviglia, in quanto che agl'interessi dell'Amministrazione stessa io crederei utilissima la trattazione d'un soggetto a lei non meno onorevole che a noi caro.

Mi si perdoni la libertà del mio dire; in Toscana, si manifesta alcune volte un certo spirito d'opposizione alle mire benefiche del Governo, effetto più d'ignoranza che d'altro. Certo è foltissimo il buio che qui regna nelle menti dei più in fatto di Geografia e di Statistica patria: la Maremma poi è nota ancor meno che qualche paese oltramonti. Certo è del pari che al primo movimento di riconoscenza destato dal sovrano Motuproprio, succedetter de'dubbi, si mossero e si movono ancora delle obiezioni ridicole. Ignari di ciò che si tratti, pensano alcuni che il nuov'ordine avrà il medesimo effetto ch'ebbero altri ordini sulla Maremma usciti altra volta. Da qualunque lato si guardi la cosa non giova,

io credo, che il pubblico si rimanga più a lungo in codesta ignoranza, e nel dubbio che n'è l'effetto, a proposito di cosa che dà tanto argomento a pensare e a discorrere. Tanto più che converrebbe ispirare e mantenere la massima fiducia in coloro il cui interesse potrebbe per l'esecuzione del gran disegno momentaneamente soffrire.

Ora, illuminar l'ignoranza, dileguare i dubbi nel pubblico, non si può, parmi, che per via della stampa. Al governo non conviene nè ammaestrare direttamente gl'ignari, nè rispondere agli avversari: ciò s'addice, parmi, agli scriventi: s'addice ad un giornale conosciuto per l'amore che lo anima del vero e dell'utile. Per questa via l'Amministrazione parla a chi n'ha bisogno, istruisce, e non par ch'il faccia.

Io non mi crederò troppo ardito ripetendo ciò che la voce pubblica afferma, che S. E. il Sig. Consiglier Fossombroni è l'autore d'un sapiente lavoro, il quale determinò S. A. I. e R. al benefico e glorioso disegno. Quelle idee, quella scienza che tanto poterono nell'animo del buon Principe, potrebbon certo non meno nello spirito de' sudditi, comunicate ad essi ne' modi che meglio convengono.

Io ardisco pertanto manifestare il mio desiderio che l'*Antologia* possa in una serie d'articoli:

1. Dare la storia della Maremma grossetana, e delle vicende morali e fisiche che l'hanno al presente stato ridotta. Quest'articolo, lasciando l'utilità sua speciale al nostr'uopo, sarebbe inoltre importante per le notizie geologiche e geografiche cui darebbe luogo, e per l'aggiunta di una carta comparativa dell'antico stato della Maremma, collo stato attuale.

2. Dare la storia delle prove di miglioramento in vari tempi tentate, toccando anche delle cause morali che ne impedirono l'effetto.

3. Dichiarare scientificamente, il più evidentemente che si possa alla intelligenza dei più, i gran vantaggi dalle *colmate* prodotti nelle Chiane, e mostrare i tanti mezzi che

ci offrono l'Ombrone, la Bruna ed altri fiumi di operare similmente nella Maremma.

4. Trattare il meglio possibile della *malaria*, cercarne le cause, provar che il lago di Castiglione tra le cause è la massima, dimostrare la necessità di cominciare le operazioni del disseccamento del lago.

5. Esporre con la possibil chiarezza i mezzi che la scienza ci porge per attinger lo scopo; mostrare come le difficoltà che può opporre il terreno, non sieno insuperabili ec.

6. Toccare de' lavori accessori, inseparabili dal principale, soprattutto per ciò che riguarda i provvedimenti d'igiene pubblica, e particolarmente la salute degli operai; e di tutto ciò insomma ch'è conducevole al buono e sicuro esito.

Ma coteste *memorie*, ch'io vorrei potere inserire nell'*Antologia*, io non potrei farle stendere senza i necessari elementi; e questi da chi altri ottenerli perfetti che dall'I. e R. Governo? Bisognerebbe dunque ch'io potessi rivolgere a S. A. I. e R. la mia preghiera perchè si degnasse permettere che mi fossero comunicate le note e i documenti, e le istruzioni necessarie, sulle quali sarebbe compiuto il lavoro da un collaboratore dell'*Antologia*, noto già per lavori sul medesimo tema della Maremma (*il Repetti*).

Il fine di tutto questo sarebbe istruire il pubblico de'suoi veri interessi, disporlo ad una efficace e riconoscente ed instancabile cooperazione e fiducia. Ma v'è di più: il Governo non potrebb'egli raccogliere altre notizie utilissime agli altri lavori, da potersi poi intraprendere in altri luoghi della Maremma, utilissime a consigliare i privati stessi a simile impresa, dalle questioni che si lasciassero agitare nell'*Antologia* da scrittori d'opinione diversa, a proposito del disseccare i paduli d'Orbetello, di Piombino, di Scarlino ed altri luoghi padulosi, del fondare nuove abitazioni, nuovi villaggi; di fare nuove piantagioni; dell'adottare tale o tal altro metodo di colonia, d'igiene pubblica e privata, d'agricoltura e simili? Tostochè lo spettacolo della bella impresa di Castiglione avrà fatta la dovuta impressione sugli animi e sulle menti degli

abitanti della Maremma, sorgeranno, io non dubito, uomini d'intelligenza e di zelo, che, o col mezzo dell'*Antologia*, o per altra via pubblica, si faranno un dovere di esporre i resultati delle loro esperienze ed osservazioni rispetto alle imprese avvenire.

E certo una discussione assennata in questo proposito, tra le varie parti interessate, non può non giovare al Governo, mostrandogli, e quel che a lui convenga sperare da se, e quel che lasciar tentar dovrebbe a'privati, segnatamente quando un saggio opirito d'associazione verrà a raddoppiare, congiungendo le loro cognizioni, le disposizioni e le forze.

Firenze, 1 marzo 1829.

N. XLVI.

(Vedi la Nota 85 pagina 405)

Corrispondenza passata tra i Promotori della Festa da darsi in Firenze in occasione del ritorno del Granduca dalla Germania nel 1830 *ed il Dipartimento delle Finanze.*

ECCELLENZA

Ho l'onore di sottomettere alla superiore considerazione dell'E. V. l'ingiunto progetto della Festa da farsi nella circostanza del prossimo ritorno in Firenze di S. A. I. e R. il Gran-Duca.

Allorchè piaccia all'I. e R. Governo di approvare in massima le cose proposte nel progetto sopra indicato, sarà successivamente sottoposto nelle forme volute dagli ordini alla sanzione superiore il libretto che dovrebbe pubblicarsi nella circostanza di cui si tratta.

In attenzione delle supreme veneratissime risoluzioni, ho l'onore di segnarmi con il più profondo ossequio e rispetto

Di V. E.

Li 30 settembre 1830.

Devotissimo Servitore
COSIMO RIDOLFI

Responsiva del Dipartimento delle Finanze al Marchese Ridolfi.

Referibilmente alle Feste, che la Società, cui VS. Illustriss. appartiene, si propone di fare nella circostanza del desiderato ritorno di S. A. I. e R. nella Capitale, e di cui Ella si è compiaciuta comunicare a questo Dipartimento il progetto con il gentilissimo Suo foglio de' 30 settembre caduto, sono incaricato significarle, che trattandosi di dimostrazioni di gioia da darsi da una particolare Società di privati; l'I. e R. Governo non crede doverne prendere special cognizione se non in quanto può interessare il buon ordine, o aver qualche rapporto con il pubblico servizio.

E poichè nelle idee accennate con il progetto da VS. Illustriss. comunicato, nulla riscontrasi che possa pregiudicare all'una o all'altra delle accennate vedute, così non ha l'I. e R. Governo che opporvi.

Bensì dovrà ritenersi, che l'iscrizione da apporsi nella Colonna, che vorrebbe erigersi sulla Strada R. Bolognese, non è in alcun modo ammissibile senza la special sanzione di S. A. I. e R., e che quanto ai libretti o altre stampe che la Società si proponesse di pubblicare, dovrà la pubblicazione stessa intendersi sempre subordinata ai regolamenti e disposizioni veglianti in materia di Censura.

E con il più distint'ossequio ho il vantaggio di confermarmi

Di VS. Illustriss.

Dalla R. Segreteria di Finanze il primo ottobre 1830.

V. F. CEMPINI

Dev. Obbl. Servitore
G. BALDASSERONI.

Altra lettera al Marchese Ridolfi.

L'I. e R. Governo è rimasto informato, che sono state scritte Lettere ai Gonfalonieri delle principali città di Toscana (che non possono spogliarsi del carattere di pubblici funzionari) nella veduta di eccitare per mezzo loro concorrenti alle spese della Festa, che alcuni individui della Capitale riuniti in Società privata meditavano di dare nella fausta occasione del desiderato ritorno di S. A. I. e R. l'amatissimo nostro Sovrano.

Questa circostanza dando alla Festa predetta un tuono molto differente da quello che aveva, allorchè il R. Governo fece intendere a VS. Illustriss. che non incontrava opposizione l'idea in genere della Società precitata, pone ora il Governo medesimo nella necessità di dichiarare, che Esso dopo quanto è stato fatto, non si crede in facoltà di permettere l'esecuzione del relativo già comunicato progetto senza preventiva speciale autorizzazione dell'I. e R. A. S., che ha già esternata la massima di non volere che il Pubblico si dispendiasse per Feste di gioia all'epoca del suo ritorno.

In vista di tutto ciò viene prontamente inviato alla prelodata A. S. I. e R. il progetto surriferito, onde attenderne la Sua veneratissima decisione.

Tanto m'incombeva di significare d'ordine Superiore a VS. Illustriss. per regola e norma dei componenti la mentovata Società, mentre con distinto ossequio mi confermo

Di VS. Illustriss.

Dall'I. e R. Segreteria di Finanze, li 5 ottobre 1830.

V. F. CEMPINI

Dev. Obbl. Servitore
G. BALDASSERONI.

Responsiva del Marchese Ridolfi al Dipartimento delle Finanze.

Nell'impossibilità in cui mi trovo di dipingere a V. E. l'imbarazzo sommo nel quale mi vedo posto dal veneratissimo di Lei foglio de'5 corrente, mi credo in dovere di dichiarare le cose seguenti: 1. Che deve ascriversi ad una semplice casualità l'aver diretti tre fogli del tutto simili all'accluso, la redazione e circolazione del quale fu già superiormente approvata, a tre persone che rivestono la qualità di Gonfaloniere, senza *nessuna lettera d' accompagnamento*, e col solo titolo d' impiego nella soprascritta per convenienza usata alla persona, e maggior sicurezza dell' invio: 2. Che a questa casualità dette luogo la richiesta fattaci da comuni amici della trasmissione di questi fogli: 3. Che in nessun modo erano diretti a chieder sacrifizi pubblici, ma solo a mostrare un riguardo particolare agl' individui a cui erano indirizzati, e che giunto a mia notizia l'errore in cui era caduto alcuno dei tre sunnominati Gonfalonieri, col riguardare la fattagli comunicazione come diretta alla sua carica, fui premuroso di schiarire immediatamente per lettera il mio concetto: 4. Che nella ferma persuasione di non avere in modo alcuno declinato dalla volontà dell'I. e R. Governo, e dolente solo dell' interpetrazione data ad una apparenza intorno alla quale io era in grado di somministrare ogni migliore schiarimento, se ne fossi stato richiesto, e carico come io sono d'infinita responsabilità verso me stesso, verso il paese, e verso i contribuenti spontanei alle divisate Feste, non credo di far sospendere gl' incominciati lavori, de' quali dal rammentato foglio dell' E. V. non sembrami vietata la continuazione: 5. Che aspettando la decisione di S. A. I. e R. intorno al destino de' preparativi che si fanno per contestargli la gioia de' Suoi Sudditi all'occasione del Suo ritorno in Toscana, vi è luogo a sperare, che V. E. voglia essere il Patrocinatore della loro causa, la quale bellissima in se medesima, ha potuto solo per me divenir cagione di grandissima angustia.

E pronto sempre a somministrare ogni migliore schiarimento, ho frattanto l'onore di segnarmi col più profondo ossequio e rispetto

Di Vostra Eccellenza

Li 6 ottobre 1830.

Devotissimo Servitore
COSIMO RIDOLFI.

Lettera del Generale Casanuova al Marchese Ridolfi.

Per il mantenimento del buon ordine nelle Feste che saranno date nell'occasione del prossimo ritorno di S. A. I. e R. dalla Germania, non vi sarà difficoltà ad impiegare gratuitamente il servizio di alcuni distaccamenti dei Corpi militari della Guarnigione, ed a seconda dei desideri esternatimi da VS. Illustriss. con l'ossequiata Sua lettera dei 2 corrente; la Banda del R. Reggimento di Fanteria e le Trombe dei Cacciatori a cavallo, saranno ugualmente comandate in tale occasione per eseguire delle sinfonie in quella forma che verrà in seguito combinata.

Nel porgere a VS. Illustriss. questo riscontro, e nel passare al Comando della Piazza i relativi Ordini, mi pregio di confermarmi con distinto ossequio

Di VS. Illustriss.

Dal supremo General Comando, li 7 ottobre 1830.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
CASANUOVA.

Lettera collettiva dei Promotori al Dipartimento delle Finanze.

La Società da noi sottoscritti rappresentata s' accinse ad eseguire tutti i preparativi per la Festa progettata in onore di S. A. I. e R. il Granduca, dopo la comunicazione di cotesta I. e R. Segreteria di Finanze del primo ottobre corrente, nella quale si dichiarava, che l'I. e R. Governo non avea che opporre ad un progetto stato in tutte le sue parti fatto conoscere, essendo rimasta solamente in sospeso l' approvazione dell' inalzamento d' uno stabile monumento in memoria del fatto per dipendere dalla diretta Sovrana decisione.

Il successivo foglio de' 5 stante fece conoscere che l' I. e R. Governo credeva di dover comunicare a S. A. I. e R. il piano intero della Festa da darsi, e così facea sentire esser necessaria per la Società la suprema approvazione prima che la Festa medesima avesse luogo.

Nell' espettativa di questa decisione che si sperava propizia, la voce precorsa di un sollecito ritorno del Principe consigliò la continuazione non interrotta de' preparativi che omai son quasi per intero disposti, quando un altro Biglietto della stessa R. Segreteria di questo medesimo giorno ci fa sapere, che è necessario sospendere ogni lavoro per aspettare che S. A. I. e R., dopo il suo ritorno in Firenze, si compiaccia di far conoscere le Sue sovrane determinazioni circa il modo con cui potrà esserle gradito, che la Società porti ad effetto il di lei divisamento.

Nella difficil posizione in cui si trovano i sottoscritti dirimpetto al Paese, ed ai contribuenti alla Festa loro colleghi, mentre ordinano la sospensione dei lavori, credono di dover dichiarare le cose seguenti: 1. Che si reputano obbligati inevitabilmente verso dei contribuenti, del pubblico e di loro stessi, di giustificare nei modi i più evidenti, che l' accettazione delle offerte, e il cominciamento dei lavori ormai tanto inoltrati, non sono in alcun modo stati intrapresi di loro ar-

bitrio, ma previa una superiore e formale autorizzazione: 2. Che reputano di giustizia che sia trovato riparo ai danni economici che da tal sospensione potrebber venirne non tanto al Cassiere della Società, quanto ai rappresentanti di essa, ed ai privati speculatori che reclamassero per aver provvisti e preparati gli oggetti che occorrer potevano, ai particolari che illuminavano per proprio conto le loro case sulla via bolognese: 3. Che una porzione dei capitali raccolti essendo già erogata in spese per i preparativi, dovrà esser rivendicata per tenersi con quel più che si trova in Cassa a disposizione degli Ordini che S. A. I. e R. si compiacerà dare dopo il suo ritorno, nel modo accennato dal Biglietto altra volta citato colla data di questo giorno, o per restituirsi ai soscrittori, quando non acconsentano a veder erogata la loro offerta in oggetto diverso da quello per il quale avevano firmato: 4. Che resta a determinare se debbano mettersi in esazione le offerte esibite spontaneamente, e se possano accogliersi ancora ulteriori esibizioni per destinarsi sempre in adempimento degli Ordini attesi, come sopra si è detto.

Invochiamo per conseguenza le superiori istruzioni e ci protestiamo

Di Vostra Eccellenza

Firenze, li 8 ottobre 1830.

Devotiss. Servitori
Cosimo Ridolfi
Pier Francesco Rinuccini
Gino Capponi

Responsiva del Dipartimento delle Finanze al Marchese Ridolfi.

In riscontro della lettera in data d'ieri con firma di VS. Illustriss., del Marchese Pier Francesco Rinuccini e del Marchese Gino Capponi, devo d'ordine superiore significarle:

1. Che quanto al contenuto nell'art. 1. di detta lettera conviene referirsi al preciso tenore del Biglietto di questa I. e R. Segreteria del primo ottobre corrente, con cui l'I. e R. Governo dichiarò di non avere che opporre al progetto comunicato, cosa sostanzialmente diversa da una formale autorizzazione del progetto stesso, la quale d'altronde per la specialità dell'oggetto non poteva dipendere che dalla Sovrana approvazione: 2. Che rispetto alle dichiarazioni espresse negli articoli 2 e 3 della lettera suddetta, potrà esser luogo a nuove comunicazioni, dopo che saranno conosciuti sul proposito dei progetti della Società, i Sovrani veneratissimi Ordini: 3. E che relativamente all'articolo 4 della lettera medesima l'I. e R. Governo non vede difficoltà nel continuare ad esigere le offerte già esibite da chi volesse spontaneamente corrisponderle, e ad accogliere ancora ulteriori offerte volontarie, in espettativa delle Sovrane determinazioni circa il modo in cui potrà esser gradito a S. A. I. e R. che siano portati ad effetto i suddivisati progetti della Società.

Pregandola intanto a compiacersi di far conoscere quanto sopra ai prelodati sigg. Rinuccini e Capponi, passo a confermarmi con distinto ossequio

Di VS. Illustriss.

Dall'I. e R. Segreteria di Finanze, li 9 ottobre 1830.

V. F. CEMPINI

Devotiss. Obbligatiss. Servitore
G. BALDASSERONI.

Dimissione data dai Promotori dalle onorificenze ed impieghi sin allora ricoperti.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE

L'omaggio d'un accoglimento festoso, che i sottoscritti avevano proposto d'offrire all'A. V. I. e R. pel momento de-

siderato del Suo ritorno, era nelle intenzioni loro la espressione dei sentimenti non dubbiosi, nè taciti di filiale riverenza, d'amore e di gratitudine, ai quali consentono tutti i sudditi fedelissimi dell'A. V. I. e R.

Nell'esprimere essi i primi il pensiero del detto omaggio, e nel sottoporlo all'A. V. per mezzo dell'I. e R. Governo, erano i sottoscritti ben lontani dal voler arrogare a se stessi una specialità di sentimenti più degli altri solleciti a manifestarsi, nè in se conoscevano altro titolo onde farsi interpreti d'un voto pubblico, fuori che la gratitudine ch'è in loro vivissima pei favori singolari verso loro usati dall'A. V. I. e R. Immuni d'ogni personale ambizione, ad essi repugnerebbe ogni atto benchè minimo che potesse averne la taccia; bramavano unicamente di confondersi nella gioia pubblica, e di mescolare i particolari loro ai comuni sentimenti. Crederono l'occasione di questo ritorno dell'A. V. I. e R., onde ogni toscano si rallegrava, fosse opportuna alla manifestazione di questi sentimenti, e che il cuore paterno di V. A. dovesse gioire nel vedersi incontro amoroso e festante il Suo popolo fedele, spettacolo degno della civiltà toscana, e dolce conseguenza delle cure benefiche dell'A. V.

Certi già del voto universale a favore dell'impresa loro, essi hanno avuto la soddisfazione di vedersi appoggiati da unanime concorrenza, sinchè la speranza di poterla manifestare si è conservata. Ma insieme diffidenti di se stessi, e timorosi di male scegliere i modi onde questa espressione di ossequio potesse incontrare il gradimento dell'A. V. I. e R., essi furono solleciti a chiedere ed ottennero l'assenso al progetto da questo I. e R. Governo.

La esposizione dei fatti che accompagnarono questo assenso, le conferme reiterate, onde essi per lungo tempo furono rassicurati, ed infine i termini del diritto definitivo sono a disteso rapportati nell'altro foglio, che i sottoscritti hanno avuto l'onore di trasmettere all'A. V. in questo stesso giorno. Sempre rispettosi ai comandi superiori avrebbero i sottoscritti obbedito al divieto senza reclamo, e ora sosterrebbero cheta-

mente ogni opinione che a danno loro potesse il pubblico aver concepita per la proibizione inaspettata, se le circostanze che la seguirono, e che nella maggior parte resultano dalle cose espresse nell' altro foglio, non avesse fatto nascere in loro il sospetto doloroso, che un atto d'amore sia quasi stato trasformato in colpa, e se il complesso dei modi verso loro adoprati non avesse fatto apparire i sottoscritti come incorsi nella disgrazia di V. A. I. e R.

Il sospetto di disfavore presso il loro Principe penetra a fondo ne' loro cuori. Gelosi della stima pubblica quanto essi più s' onorano d'essere accosti all' Augusta Persona di V. A. I. e R., essi non sopporterebbero rimanervi, quando i servigi loro fossero men graditi all' A. V. Essi benchè col più vivo dolore del loro animo si trovano costretti a deporre come fanno umilmente ai piedi dell' A. V. quelle distinzioni onde Ella gli aveva onorati, il primo nella qualità di Maggiordomo di S. A. I. e R. la Granduchessa Maria Ferdinanda, di Consigliere di Stato e di Ciamberlano di V. A. I. e R., ed il secondo nella qualita di Ciamberlano di V. A. I. e R., reputando loro debito rassegnarsi a questo sacrifizio, anzichè continuare i detti servigi col dubbio, che essi sieno meno accetti all'A. V. Essi reputano questa loro determinazione egualmente necessaria all' onore loro come al miglior servizio di V. A. I. e R. Sicuri d' altronde della coscienza loro, e affidati nella giustizia e nella costante benevolenza di V. A. I. e R., non dubitano i sottoscritti che questo atto rispettoso possa dall'A. V. esser riguardato altrimenti che come una nuova conferma di quella fedele e devota ubbidienza, e di quel riverente attaccamento, di cui in tutta la vita loro han costantemente dato non dubbie prove.

Di V. A. I. e R.

Devotiss. Servi e Sudditi { PIER FRANCESCO RINUCCINI.
GINO CAPPONI.

N. B. Il Ridolfi dal canto suo scriveva nel tempo istesso al Granduca una lettara in tutto simile a questa rassegnando gli Uffici di Direttore della

N.' XLVII.

(Vedi la Nota 11 pagina 429)

Lettera del conte Fossombroni al cav. Giuliano Frullani sul bisogno di accomodare le forme politiche del Governo al progresso civile dei tempi

Sebbene io sia convinto della Vostra amorevolezza a mio riguardo, nondimeno la lettera che mi scrivete offrendomene un'evidente e luminosa conferma, è sommamente grata e lusinghiera per me.

Io so che non merito tutto ciò che un animo parziale vuole attribuirmi, ma so ancora che la moderata opinione di se medesimo non dev'andare all'eccesso. Un vecchio servitore, un militare riformato non si riguarda dal decorarsi cogli attestati in scritto della sua buona condotta. E così conto io che la Vostra lettera mi serva come un benservito, o sia (diplomaticamente parlando) di credenziale da valere a favor mio in qualunque epoca del progressivo incivilimento sociale, qualora la età mia mi permettesse di aspirare a trovarmi in alcuna più avanzata della presente.

Finiscono tra dodici giorni cinquant'anni, da che un Motuproprio di Leopoldo primo mi chiamò agli onori dei pubblici impieghi, senza ch'io abbia osato giammai di credermi

Zecca e della *Pia Casa di Lavoro*. Egli in particolare aveva fatto coniare una medaglia coll'effigie di Leopoldo II, e col motto: — *Desiderato ritorno del Principe*. 1830. — Sotto il dì 21 settembre ne aveva il Corsini siffattamente approvata la coniazione: „ Sta benissimo l'iscrizione sull'esergo della Me-„ daglia, quale da Lei mi è stata trasmessa, e faccia porre la mano al la-„ voro. „ Dai magazzini dello Stato vennero pur forniti gli attrezzi necessari alla Festa. La surriferita corrispondenza volemmo testualmente pubblicata, onde resti appieno manifesta la falsità degli addebiti fatti correre ad arte contro i Promotori da chi aveva interesse di calunniarli, dicendo che avevano agito arbitrariamente e col fine di sorprendere il Principe, ed in mezzo alla Festa costringerlo a cambiare gli ordini politici dello Stato; la qual cosa avvalorata colle più raffinate astuzie della polizia Ciantelliana, venne generalmente creduta dai più, sebbene destituita di ogni fondamento.

idoneo a disimpegnarne e chiederne veruno. Non sono adunque più per me nè i timori nè le speranze. Fortunatamente, mi resta il delicato sentimento del pregio dell' amicizia, e mi compiaccio in qualche sogno geometrico, che non posso ancora abbandonare, e di cui parleremo tra poco insieme; giacchè il mio ritorno a Firenze non sarà, come la vostra amicizia suppone, molto lontano ec.

Arezzo, 31 dicembre 1831.

Firmato — V. Fossombroni.

N. XLVIII.

(Vedi la Nota 38 pagina 455)

Discorsi pronunziati in Corte di Napoli nell'occasione che fu fatta la dimanda della principessa Maria Antonia in sposa al Granduca Leopoldo II di Toscana.

Indirizzo del principe Corsini al Re.

Maestà' — Il Granduca di Toscana, Principe Reale di Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, mio Signore, mi invia presso la Maestà Vostra per chiederle la mano della Principessa Reale D. Maria Antonia, Sua diletta Sorella, ed è sommo l' onore che ho, ed il gradimento che provo nell'eseguire questo sovrano comando.

Formò già la felicità della mia Patria, e meritò il più rispettoso attaccamento de' Toscani l' augusta Granduchessa Maria Luisa, zia di Vostra Maestà, prescelta in consorte dal Granduca Ferdinando III; e fu questa Real Principessa che dette alla luce quel Sovrano, che siede ora sul Trono della Toscana, e che per un mite, savio ed illuminato governo, è il più tenero oggetto dei voti de' Suoi fedelissimi Sudditi.

Egli nel rammentare le virtù dell'augusta Sua Madre, virtù che sono proprie de' Principi e delle Principesse della Real Famiglia di Vostra Maestà, desidera di vederle risplendere di nuovo al Suo lato.

La Principessa Donna Maria Antonia, congiungendo al sangue illustre che scorre nelle sue vene, alla venustà delle forme, alle grazie del sesso e della età, uno spirito retto ed un cuore benefico, assicura al Granduca ed alla Toscana tutta una costante felicità.

Se la Maestà Vostra si degna condiscendere al giusto desiderio del mio Sovrano, la Principessa D. Maria Antonia, vivrà contenta con l'augusto Sposo, giusto ammiratore delle sue virtù, dividerà con Lui la venerazione, la fedeltà e l'amore de' Toscani.

Si congiungeranno così con più stretto nodo le due Reali Famiglie, già da gran tempo legate con i sacri vincoli di parentela e d'amistà, e si otterrà il compimento di quegli avventurosi presagi, che si sono formati dai Popoli, che hanno la fortuna di vivere sotto il dolce governo dei due loro amati Sovrani.

Replica del Re.

Signor Principe — Essendomi ben note le sublimi virtù e rare doti delle quali è fregiato S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, nell'elevato posto in cui la Provvidenza lo ha tanto ben collocato, non posso che accogliere col più vivo contento la domanda che viene di farmi.

Sicuro che la mia cara Genitrice presterà con ugual soddisfazione il suo consentimento, io non tarderò a veder rinnovati dei vincoli d'amicizia e di parentela già felicemente esistenti tra la Famiglia dell'A. S. I. e R. e la mia per antiche, care e felici memorie.

Se l'Altissimo concorrerà, come spero, colle sue Divine Benedizioni, la coppia sarà felice. Ed io vedrò con piacere che una mia Sorella nel guadagnarsi l'affetto del suo Sposo

meriti la stima de' Toscani con troppa ragione tanto devoti ed affezionati al loro ottimo Sovrano.

Col maggior gradimento poi veggo lei sig. Principe destinato a degnamente rappresentare il mio augusto Cugino in questa si lieta occasione.

Indirizzo alla Regina Madre.

Maestà — Il Granduca di Toscana, Principe Reale d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria, si è degnato di affidarmi la onorevole missione di chiedere a V. M. il suo R. consenso per unirsi in matrimonio con la Principessa D. Maria Antonia, diletta figlia della Maestà Vostra, ed io mi reputo ben fortunato nell'adempire ad un per me si decoroso e piacevole incarico.

Il Granduca di Toscana mio Signore conosce già per fama le nobili qualità personali della Real Principessa, e sa che oltre la bellezza delle forme e le grazie del sesso, possiede le doti più sublimi dello spirito e del cuore, e che imiterà l'augusta sua Genitrice, Madre saggia ed affettuosa di quella bella e numerosa famiglia, della quale la Divina Provvidenza volle circondarla. Se V. M. si degna di dare il Suo consenso a questa unione, la Principessa Reale Sua Figlia goderà dell'amore del suo augusto Sposo, della vera stima e sincero affetto che le due egregie Principesse Reali di Toscana nutriranno costantemente per lei, e di quella inviolabile fedeltà ed attaccamento, che furono in qualunque tempo e circostanza inseparabili da' Sudditi toscani verso i loro Sovrani.

La Maestà Vostra raccoglierà così un largo e ben meritato frutto delle materne Sue cure: il dispiacere che proverà per la separazione da questa Figlia, tenero oggetto del Suo amore, sarà mitigato dalla sicurezza di saperla felice, e dal pensiero ch'ella siede sopra un Trono non molto disgiunto da quello della sua terra natale.

E la Principessa D. Maria Antonia riceverà i plausi ed i voti di un Popolo a lei amorevolmente devoto, che mentre la rispetterà come Sovrana, l'amerà egualmente qual Madre.

Replica della Regina.

Con vera soddisfazione e contentezza di cuore dò il mio consenso alla lusinghiera domanda di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, di potersi unire in matrimonio con la mia diletta Figlia la Principessa Donna Maria Antonia.

Apprezzo come devo, l'onore che ha fatto S. A. I. e R. a mia Figlia nel chiederla in isposa, e sono ben certa che il vostro Signore adorno delle più sublimi virtù, e di tutte le qualità desiderabili, formerà la felicità della mia Figlia, e tal sicurezza mitiga la pena che provo nel dividermi da lei che ha tanto diritto alla mia tenerezza.

La Principessa mia Figlia si sforzerà dal canto suo di meritare l'amore del suo augusto Sposo, la benevolenza di quelle Reali Principesse, e l'affezione di tutta la Nazione toscana, così stimabile pel suo sincero attaccamento ed inalterabile fedeltà al suo Sovrano.

Pregovi, Signor Principe, ad essere il fedele interprete di questi miei sentimenti presso S. A. I. e R. l'Augusto vostro Sovrano, il quale con mio gran piacere vi ha scelto per così onorevole e per me ben gradito incarico, avendo io per voi una particolare stima.

Allocuzione alla principessa Maria Antonia.

Altezza Reale — Le virtù delle quali V. A. R. è adorna, e che in Lei si ammirano unite ai pregi particolari di natura che il cielo le ha prodigati, fecero a ragione prescegliersi dal Granduca di Toscana mio Signore in Sua sposa.

Dopo l'ottenuto consenso dell'augusto Fratello il Re, dell'augusta Regina Madre di V. A. R. per questa unione, io ho l'onore di presentarmi all'A. V., quale interprete fedele de'sentimenti che animano il mio Sovrano ed i Toscani tutti.

S. A. I. e R. il Granduca crede giustamente di ritrovare in questo bel nodo il compimento di Sua felicità, e gli amati

Suoi Sudditi ravvisano già nell'A. V. una Sovrana benefica ed affettuosa.

L'A. V. R. può essere sicura di ritrovare nel Granduca uno Sposo saggio e tenero, e ricolmo di tutte le più belle qualità sociali e famigliari, e ne' Toscani riconoscerà quella rispettosa obbedienza, e quel costante attaccamento, che ebbero già per l'augusta Granduchessa Maria Luisa, zia di V. A. R.

La soavità del clima, l'amenità delle ridenti e ben colte campagne, la educazione del Popolo, l'amore che vi si nutre per le arti belle e per i buoni studi, renderanno l'A. V. contenta di quel tranquillo e lieto soggiorno.

E saranno appagati e coronati del più felice successo quei fervidi voti, che sono indirizzati al Cielo dalle due Reali Famiglie, e dai Popoli ad esse soggetti per una cotanto desiderata unione.

Risposta della Sposa.

Son grata alla domanda della mia mano fatta da Lei signor Principe, in nome del suo Sovrano il Granduca di Toscana, i di cui pregi e qualità non mi lasciano esitare ad unir il mio consenso a quello del Re mio Fratello, e della Regina mia augusta e carissima Madre; riconoscendo con gratitudine dover solo alle Loro affettuose cure la felicità che mi promette questa unione, tanto più lusinghevole al mio cuore, che non mi allontanerà di molto dalla mia cara Famiglia.

Desidero vivamente trovar in quella di S. A. I. e R. (della quale vado a far parte) l'amicizia che già nudrisco per Lei, come spero che seguendo le massime di Famiglia che mi sono state ispirate dai primi giorni della mia età, potrò meritarmi l'affetto della buona e colta Nazione toscana, così commendevole pel suo attaccamento ai suoi Sovrani.

Dichiaro ora a lei, Signor Principe, che il suo Sovrano non potea scegliere personaggio più adatto di lei ad adempire

all' incombenza che le è stata affidata, essendomi ben note le virtù e le eminenti qualità che l'adornano, e per le quali ha tanto meritata la stima e la fiducia dello stesso suo Sovrano.

N. XLIX.

(Vedi la Nota 46 pagina 462)

Lettera del chiaris. Profes. Comm. P. Betti all'Autore della presente Storia Civile *sulle diverse invasioni del* Cholera-Morbus *in Toscana.*

Mi affretto a replicare al pregiatissimo di Lei biglietto del 27 agosto prossimo passato ed a somministrarle le notizie che Ella mi fa l'onore di chiedermi relativamente alla comparsa del *Cholera-morbus* asiatico in Toscana nelli anni 1835-37, ed alle passive invasioni con che abbia travagliata la popolazione del nostro paese.

Le dirò pertanto, che quattro furono l'epoche distinte, nelle quali il *Cholera* si mostrò fra noi, e che queste si verificarono nelli anni 1835-36-37-49.

Limitandomi frattanto a darle quelle notizie che possono interessare la *Storia Civile* del nostro paese, sì maestrevolmente da Lei elaborata, io anderò estraendole da uno schizzo d'istoria scientifica del *Cholera* asiatico in Toscana, nell'intendimento di replicare ad una interpellazione direttami dal superiore Governo, la quale spero condurre a termine fra breve, ed i cui dati oso per la parte di fatto guarentire come ineccezionabili.

La prima invasione pertanto del *Cholera* in Toscana fu nei primi giorni dell'Agosto 1835, mostrandosi quasi contemporaneamente in Firenze ed in Livorno. E mentre alli effetti sanitari e scientifici saranno in altro luogo stabilite l'epoche precise della manifestazione del primo caso in ambedue le città, dirò ora che la malattia durò in Livorno fino al 13

dell'Ottobre successivo; mentre in Firenze l'ultimo caso di malattia si verificò nel 22 di Novembre.

Infermarono in Livorno 2057 individui denunziati, ed altri 39 dei quali non si conobbe il nome e l'esito se non che per le Liste necrologiche dei Parrochi e delli Israeliti, e così 2057 individui nella totalità, e di questi, 886 risanarono e 1171 perirono, (Vedi la collezione di tutti i Documenti storici riguardanti il *Cholera-Morbus* che afflisse la Comunità di Livorno nell'anno 1835.)

A Firenze poi e nelle sue più vicine adiacenze furono colpiti dal male 103 individui, fra i quali 29 guarirono e 74 morirono.

Altre località pure vennero visitate dalla malattia mentre essa travagliava Livorno e Firenze, lo che perciò ebbe luogo in proporzioni molto minori. Difatti vi ebbe il *Cholera* a Rosignano, a Pisa ed in altri luoghi del Compartimento Pisano, non meno che ad Empoli e Limite.

In Rosignano si verificarono 82 cholerosi, fra i quali 32 risanarono e 50 rimasero vittima del male.

A Pisa e nel Compartimento Pisano si memorarono 27 casi di malattia, considerati complessivamente compresi quelli a domicilio nella città e quelli recati allo Spedale; mentre sommarono a soli 26 gl'individui che furono colpiti dal *Cholera* in diversi luoghi di quel Compartimento.

Dei 27 colerosi poi accolti ai respettivi domicilj nella Città ed allo Spedale, 10 guarirono e 17 morirono; mentre dei 26 sparsi nelle diverse località del Compartimento Pisano, 21 furono i decessi e 5 i guariti.

Finalmente la cifra complessiva di coloro che cadder malati di *Cholera* in Empoli e Limite fu di 18, dei quali 8 guarirono e 10 morirono.

Dal che per resultato definitivo ne consegue, che nel *Cholera Morbus* del 1835 nel Granducato, la statistica della malattia si riassume nei seguenti termini:

ATTACCATI	GUARITI	MORTI
2313	970	1343

Molto meno funesta perciò fu la seconda visita che il *Cholera* fece alla Toscana nel 1836; nel quale fra il 4 di Agosto ed il 27 di Ottobre avvennero in Livorno soli 16 casi di malattia, dei quali 9 sortirono lieto fine e 7 perirono. E mentre ogni altra località del Granducato fu immune dal tristo malore, Pisa ebbe a lamentare tre individui, due dei quali infermarono e perirono nella città istessa, ed il terzo nella vicina pianura di Migliarino.

Se non che alla mitezza dell'infortunio ben lievemente risentito da Livorno e da Pisa nel 1836, sciagura più luttuosa e più grave si apparecchiava nell'anno successivo, nel quale oltre alla manifestazione del *Cholera* nelle due città testè nominate, si diffondeva il tristo malore anche a Riparbella.

Ecco la statistica individuale pertinente alle tre località.

Livorno dal 26 Luglio al 13 Ottobre.

	CASI	GUARITI	MORTI	
Livorno	508	189	319	
Riparbella dal 29 Agosto al 22 Settembre.	12	5	7	
Pisa e Compartimento Pisano dal 19 Agosto al 1 Ottobre. .	34	10	33;	d'uno s'ignora l'esito.
TOTALE.	554	204	349	

Finalmente nel 23 Ottobre 1849 si manifestò in Marciana nell'isola dell'Elba un caso di *Cholera-Morbus*, che venne tosto convenientemente diagnosticato per *Cholera* asiatico, e che nei giorni consecutivi fino al 19 di Novembre successivo venne susseguito da altre dodici ripetizioni della medesima malattia; la quale in 13 ammalati mietè 9 vittime, e non ne risparmiò che solo 4.

Tralasciando di annotare qui tutto ciò che appartiene alla storia tecnica o scientifica del *Cholera* asiatico in Toscana, mi limiterò ad avvertire come il primo effetto della di lui comparsa nei diversi luoghi e nei diversi tempi nei quali si manifestò, fosse sempre lo spavento delle moltitudini, e come

da questo venisse cagionata la fuga delle persone più agiate, e suscitato l'allarme del popolo minuto, il quale in parte per pregiudizio, in parte per istigazione dei tristi impaurito dal fantasma di un clandestino avvelenamento operato da alcuni specialmente della classe medica, sarebbe trascorso anco a violenze personali, se la Toscana, terra classica in ogni rapporto, non lo fosse anco sotto quello della civiltà e della mitezza d'animo del ceto più infimo.

Se non che dall'emigrazione dei più facoltosi due gravi emergenti si verificarono tosto a danno sempre maggiore di chi doveva campar la vita coi guadagni dell'opera giornaliera, e questi due gravi emergenti furono l'abbandono dei traffici e la sospensione di ogni lavoro.

A queste nuove sventure per altro non mancarono nei diversi tempi nei quali esse vennero a verificarsi, pronti ed efficaci ripari apprestati in parte dalla munificenza del Principe e del suo Governo, in parte dalla carità dei Cittadini di ogni classe, ed in parte dalla operosità di alcuni istituti filantropici de' quali è dovizia nel nostro paese.

Ai soccorsi infatti prodigati dal Principe e dal Governo onde far fronte alla publica calamità deve riferirsi: 1. l'apertura di appositi Spedali ed asili eretti ed aperti in tutti i luoghi ove il morbo fece comparsa: 2. le somministrazioni ai respettivi domicilii di tutto ciò che potesse abbisognare per la cura ed assistenza gratuita di coloro che non vollero farsi trasportare allo Spedale, non esclusa la destinazione di Medici, Chirurghi ed Assistenti addetti esplicitamente a questo servizio: 3. l'apertura di pubblici lavori d'ogni maniera onde procacciare mezzo di occupazione e di guadagno alli operanti, e fra questi lavori se ne videro alcuni destinati unicamente all'ornamento, ed all'abbellimento di alcune località; ve ne fu uno per Livorno, il quale merita di essere appositamente e particolarmente segnalato. — Consistè questo nel togliere con non lieve dispendio, e dove questo non fu possibile, nel migliorare lo squallore di alcune contrade, che l'esperienza cui aveva fatto accorti essere state le più infestate

dalla malattia per patenti cagioni di insalubrità; per lo che è qui opportuno il dire, come altrove sarà più ampiamente chiarito, che le sollecitudini e le spese governative furono coronate da manifesta e non dubbia utilità, imperocchè quelle medesime località che nel 1835, atteso il vizio che le insinuava, furono più gravemente e spesse fiate dalla ferocia del morbo colpite, nella successiva invasione del 1837, o non ebbero malato alcuno, o ne ebbero pochissimi.

Le sovvenzioni in denaro ai miserabili e specialmente alli impotenti al lavoro, o a quelli che erano stati percossi dal morbo, o avevano a lamentare la perdita per esso fatta di un qualche congiunto, e queste sovvenzioni pecuniarie, ugualmente che quelle di qualsivoglia altro mezzo di soccorso, vennero estese alli eterodossi ugualmente che alli ortodossi. — Nè io voglio omettere di ripetere qui la narrazione di una provvidenza governativa, la quale in senso mio onora grandemente il senno di chi in quel tempo era preposto al reggimento governativo della Toscana. Lo spavento da cui specialmente nei primordii del *Cholera* del 1835, fu compresa la popolazione di Livorno per la ferocia della malattia, e più ancora per lo strano concetto che affascinava le menti del basso popolo che, cioè alli Spedali si propinassero veleni ai colerosi onde abbreviare loro i tormenti di una malattia che non potevasi guarire, fece sì che non pochi anzi che farsi trasportare alli Spedali preferirono di patire nel più meschino tugurio le angosce del male, e di morire anco in mezzo ai più orribili cruciati che ne erano inseparabili, e ciò senza poter sopperire ai più urgenti bisogni o con alcun mezzo o con pochissimi. Difatti è verità istorica, che altrove sarà con ogni dettaglio circostanziata, essere stato trovato il cadavere di un misero perito per *Cholera* in un sottoscala, ed ivi immerso in tutte le sozzure compagne di esso; come è verità istorica la reperizione del cadavere di padre e figlia giacenti nello stesso letto, i quali investiti mentre loro durava la vita dal male, presso che contemporaneamente, non volendo far sapere ai vicini il loro infortunio, onde non essere trasportati

allo Spedale, si assisterono vicendevolmente come potette permettere la loro meschinità, ed in fine morirono l'uno presso il cadavere dell'altro. Or di sì fatte sciagure essendo stata presa cognizione dal Consiglio di Sanità, di cui io pure avea l'onore di far parte, venne esso nella determinazione di adottar la massima, che da quel momento in poi i colerosi, mancanti dei necessarii mezzi per curarsi e farsi assistere convenientemente nella propria casa, venissero dal Parroco e dal Gonfaloniere cerziorati del dovere che loro incombeva di provvedere alla propria salute, e mancando loro i mezzi di farlo nella casa propria, dell'obbligo in che trovavansi di profittare di quelli largiti dalla carità ospitaliera; e che qualora neppur questo bastasse ad indurli a farsi trasportare allo Spedale, in allora si dovessero riguardare come dementi ed essere anche lor malgrado trasportati allo Spedale. Più saviamente peraltro operò il Governo, il quale rigettata la proposizione del Consiglio di Sanita di Livorno, ordinò in vece, non potersi, nè doversi in verun caso obbligare chicchessia di recarsi contro voglia allo Spedale, ma in quella vece doversi a chiunque vi fosse renitente, somministrare colla più larga misura tutti quei mezzi e comodi, coi quali poter far fronte all'esigenze della malattia nella propria sua casa.

Ciò faceva il Governo; e l'esempio di lui veniva ben ampiamente seguito dalla carità cittadina; perocchè quella fibra che la Provvidenza ha scolpita nel cuore dell'uomo onde commuoverlo a pietà, ed al soccorso de' suoi simili, da niuno altro stimolo vedesi con tanta facilità e con tanta energia posta in azione, quanto dalla presenza di una pubblica calamità. — Quindi è che in ogni luogo della nostra Toscana ove il *Cholera* si è manifestato nelle quattro epoche di sopra nominate, videsi ogni ceto di persone concorrere al soccorso della indigenza percossa dal rio malore, e ciò o colle somministrazioni pecuniarie, o con quella dei generi necessari a tale uopo, o finalmente coll'opera stessa della persona ad assistenza e sollievo dei colerosi.

Del qual modo di personale soccorso ai miseri che dal morbo sì pericoloso e sì micidiale venivano investiti, si rese in special modo benemerita la venerabile Compagnia della Misericordia, istituzione, che nata in Firenze all' occasione appunto di una delle più famigerate pestilenze che l' afflissero, vedesi oggi diramata per tutta Toscana, e che mostrandosi operosa massimamente in quelli emergenti nei quali per la sopravvenienza di una malattia popolare ne ferve maggiormente il bisogno, disvela luminosamente lo spirito che la informa, ed il battesimo che sommamente l' onora.

Tali furono pertanto i mezzi coi quali venne soccorsa la famiglia toscana nelle quattro epoche nelle quali essa fu travagliata dal *Cholera* asiatico, pel quale sopra una cifra comprensiva di 2896 attaccati, ebbe a compiangere la perdita di 1708 individui.

Eccole, gentilissimo Sig. Zobi, le poche e sommarie notizie che la brevità del tempo mi permette somministrarle circa alla quadruplice comparsa del *Cholera* in Toscana, e delle quali ella è nella piena libertà di servirsi come più e meglio le piacerà, dopo di che mi dò l' onore di segnarmi

Barbacane (*nel suburbio fiorentino*), 2 settembre 1852.

Firmato — P. Betti.

N. L.

(Vedi la Nota 73 pagina 480)

Progetto inoltrato dal Marchese Ridolfi al Ministro delle Finanze Cempini per generalizzare la sementa del Tabacco in Toscana.

Riflettendo meco stesso tranquillamente sulle cose contenute in una mia Memoria intitolata all'I. e R. Accademia dei Georgofili, e quindi per impreviste combinazioni, dal mio lato onorevolissime, passata nelle mani dell'E. V. e diretta a pro-

vare di quanta risorsa riuscir potesse alla toscana Agricoltura la libera coltivazione del Tabacco, specialmente nell' attual momento di scadentissimi prezzi d'ogni altro suo ordinario raccolto, parvemi che fosse nato in quello scritto per la ricevuta diversa destinazione, un' immensa laguna, che adesso mi affretto a riempire. Voglia l'E. V. accordare a queste poche pagine la Sua illuminata attenzione, e scusandone la rozzezza, il mio concetto accolga benignamente.

Ella è usanza comune e spesso perenne necessità di chieder sempre al Governo protezione e soccorso, ove particolare o pubblico bisogno ne stringa. E siccome io non parlo di quella protezione e soccorso che a torto fosse richiesta, e quindi che ingiustamente sarebbe accordata, ma di quella bensì che realmente il solo Governo può compartire, e che anzi non può negare senza danno dell' industria che cerca sviluppo, io non so vedere in questa sorta di usanza o di necessità nessun vizio che possa renderla ingrata a chi paternamente regola la cosa pubblica. Vero egli è però che troppo spesso vorrebbero gl'industriosi crear la loro fortuna, ed avvantaggiare i privati interessi sulla diminuzione delle pubbliche entrate, e tra queste quasi sempre prendon di mira le percezioni fiscali a preferenza d'ogni altra, appunto perchè e sono le più opime, e facile ne riesce il conseguimento, qualunque ne sia l' amministrazione. Ma appunto per queste ragioni medesime tali rendite son molto apprezzate da ogni ben ordinata Finanza, e se dal suo lato il Pubblico incontrerebbe un utile manifesto nella soppressione d'un dazio di una regia, l'Erario dal canto suo difficilmente troverebbe come riempire il vuoto prodotto nelle sue Casse da quella d'altronde utilissima concessione. E se quel vuoto fosse per avventura da tanto, che ne restasse sconcertata la pubblica Finanza, la quale non potesse neppure farlo sparire col mezzo di una strettissima economia nelle sue spese, sarebbe forza anche al Principe il più generoso di negare la grazia sua, sebbene questa grazia fosse conforme ai principj della propria Legislazione economico-politica, e fosse altamente reclamata da circostanze

imperiose. Quindi se, come io tengo per certo, egli è chiaro che fosse la concessione della libera produzione del Tabacco tra noi, il più grande, il più giusto, il più pronto mezzo che il Principe offrir potesse ai proprietari di suolo, ed ai piccoli capitalisti per avvantaggiare la loro industria fatalmente colpita da significante paralisi, io credo parimente di non illudermi quando suppongo che nessuno ostacolo si oppone adesso tra noi a questa generosa misura, oltre quello che nasce dalla perdita di un'entrata finanziera cospicua, e della quale non può fare a meno la pubblica Amministrazione.

La prudenza però indispensabile compagna delle grandi operazioni di Stato, suggerir potrebbe il dubbio se realmente sia dimostrato che il Tabaccò vegeti prosperoso fra Noi, e se la sua cultura lasciata libera affatto, sia veramente di quella utilità che il calcolo promette, e che l'osservazione presso altri popoli lascia sperare. Se ciò non si realizzasse, la concessione che il Principe avesse fatto della libera coltivazione del Tabacco, non darebbe risorsa ai Possidenti di suolo, e priverebbe frattanto la R. Finanza di un vistoso tesoro. La sola manipolazione del Tabacco si rimarrebbe senza fallo esercitata da tutti, ma siccome ad essa nell'affacciata ipotesi, non il coltivatore indigeno somministrerebbe la materia bruta, ma quella gl'invierebbero la Virginia, il Maryland ed altre remote provincie, così di fronte allo scapito della Finanza resterebbe al pubblico, ma infinitamente diviso, quel solo guadagno che nel sistema attuale lo Stato e gli Appaltatori si dividon tra loro. Forse questa somma si accrescerebbe di alquanto per il consumo del Tabacco, che probabilmente si aumenterebbe per il miglioramento che ne riceverebbe la manifattura, per il rinvilio che subirebbe il prodotto di essa, per il contrabbando passivo che cesserebbe sicuramente, e per quello attivo che certo avverrebbe sulle nostre frontiere. Ma non ostante l'acquisto del pubblico sarebbe molto minore che nel primo sistema di felice e libera cultura, e solo interesse-

rebbe l'impiego dei piccoli capitali circolanti, e non quello importantissimo dei beni di suolo.

Io ripeterò qui per altro ciò che sviluppai per disteso nella mia prima Memoria, che il Principe, allorchè avesse detto a' suoi sudditi agricoltori: *Io vi accordo intera libertà d'industriarvi, ed anche il Tabacco può far soggetto delle vostre speculazioni*, avrebbe fatto per essi quel più che sperar possono dalla Sua Clemenza, giacchè di pochissimo avvantaggio riuscir loro dovrebbe una qualche riduzione nella imposta fondiaria diretta, la quale isolatamente considerata, è mite anzi che no fra di noi, e non potrebbe per questo lasciare grandi speranze di considerabile diminuzione, e quindi produrre nuovi capitali vistosi da impiegarsi utilmente.

E recapitolando in poche parole le cose già dette, sorgono lucide e pure le conclusioni seguenti:

1. Prosperando il Tabacco in Toscana sarebbe il coltivarlo del più alto interesse per i Possidenti di suolo.

2. Il permettere la cultura sarebbe il più bel tratto di munificenza e di pubblica economia, che il Popolo sperar potesse dal suo Sovrano.

3. La Finanza pubblica non può aver altra buona ragione per negare che si sperimenti la nuova industria, e che si sopprima l'Appalto, se non se l'imbarazzo nel quale la pone il vuoto che induce nelle sue Casse l'abolizione del Monopolio.

4. Finalmente la saviezza amministrativa non può restare incerta sul grado di utilità della progettata riforma, se non se per la mancanza materiale del fatto, che dimostri l'immancabile riuscita della coltivazione del Tabacco in Toscana, talchè potesse avvenire che il sacrifizio della Finanza non riuscisse poi della sperata utilità per la Nazione.

Rappresentate al mio spirito così sommariamente le cose, vi nacque subito come un lampo il seguente pensiero:

Si formi in Toscana una numerosa Società costituita per la maggior parte dei Possidenti di suolo, persuasi che la cultura del Tabacco sia di sicura riuscita nel nostro paese. Que-

sta Società anticipi al R. Governo il Canone di un anno di Appalto per la regìa del Tabacco, e questa anticipazione di Canone sia modellata sopra quello pagato dagli Appaltatori attuali: debba la Società aver l'esclusiva manifattura del Tabacco in Toscana per lo spazio di anni sei, e frattanto debba il Governo accordare la libera cultura ed estrazione del Tabacco greggio, osservate quelle prescrizioni da concertarsi e che compatibilmente colla maggior possibile libertà della relativa industria agraria potranno tutelare l'esistenza della manifattura privativa. Cessi ogni obbligo all'Appalto di comprare a prezzi determinati il Tabacco greggio. Possa la Società moltiplicare quanto e dove vuole i venditori del Tabacco da lei manufatto, e debba il prezzo regolarsi sulle veglianti Tariffe. Nessun contatto d'interessi debba necessariamente aver luogo fra il nuovo Appalto e lo spirante. Cessi finalmente ogni privilegio in Toscana per ricevere sotto qualunque titolo Tabacco manufatto, se non in legittima compra, e con espressa licenza della Società.

Non un progetto chimerico io presento a V. E. con questa Memoria, ma una solidissima obbligazione che una Società rispettabile intende contrarre alle cose contenute di sopra, ove piaccia a S. A. I. e R. di accettare quell'offerte che essa umilierà formalmente al Trono, nella persuasione di comparirvi innanzi non come avida speculatrice, ma come una riunione di fermi sostenitori degli aurei principj di libertà commerciale, della quale propongono quel solo vincolo che la R. Finanza non fosse disposta ad affrancare. Lo che se non fosse, e per conseguenza se mal fondati riuscissero gli esposti ragionamenti, la Società farebbe lietissimo plauso al trionfo della ragione ed al coraggio del Principe, e si chiamerebbe contenta di aver proposto per la sua Patria quel maggior bene che essa poteva dal canto suo in così importante argomento.

Fida la Società che ove a maggior opera non sia pronto il Governo, egli non lasci disprezzato il suo zelo, il quale salva l'interesse attuale della Finanza, promove l'industria

campestre ed il commercio, e sciogliendo praticamente il dubbio se possa realmente prosperare il Tabacco in Toscana, prepara la base in cui potrà in breve Leopoldo II dar compimento all'edifizio cominciato dal Granduca primo dell' istesso nome glorioso.

Poche parole mi restano ancora ad aggiungere per richiamare l'E. V. a considerare specialmente l'utile che la cultura del Tabacco riescendo prospera recar potrebbe alla languente Maremma, e le lontane conseguenze che lo spirito d'associazione sviluppatosi nella presente intrapresa, potrebbe avere. Essa sarebbe la prima, che in tal maniera si ordinasse di qua dalle Alpi, e sarebbe certo un esempio luminoso del grandissimo effetto che dei piccolissimi mezzi possono produrre, col riunirsi e giovarsi. Forse questa intrapresa inviterebbe i Toscani ad altre molte, che la patria reclama, e che dirette con buono spirito potrebbero in questa guisa compirsi con ogni facilità, resultandone ancora un vantaggio inatteso, cioè l'impiego pronto e lucroso di tutti i piccoli capitali, quindi il desiderio di accumularli, e quindi necessità d'industria e d'economia per riuscirvi. Imparerebbero forse così i Toscani che le loro forze non sono quanto credono minori di quelle degli altri Popoli, che ci sorprendono con le opere, solo perchè sanno meglio servirsi dei propri mezzi, e si persuaderebbero una volta, che ai nostri bisogni son sempre sufficienti le nostre risorse, e che però è inutile e dannoso ai nostri interessi l'intervento dei capitali stranieri per provvedervi.

Ho l'onore di essere con i sentimenti della più alta stima.

Di V. E.

Firenze, 14 settembre 1825.

Firmato — Cosimo Ridolfi.

Supplica al Granduca sul medesimo argomento.

ALTEZZA IMPERIALE E REALE

Una numerosa Società per la maggior parte composta di Possidenti toscani, mossa dal desiderio di promovere un nuovo ed esteso ramo d'industria agraria, reverentemente espone a V. A. I. e R. per mezzo di alcuni de' suoi componenti qui sottoscritti:

1. Che essa domanda l'Appalto generale della Manifattura del Tabacco in Toscana per lo spazio di anni sei, offrendo per questo titolo un Canone annuo di scudi 110,000, il qual Canone sarà per il primo anno anticipato e refettibile per parte del R. Governo con annuali rilasci sul Canone stesso, computandone a scaletta il frutto semplice del cinque per cento;

2. Che Essa è persuasa della sicura e felice riuscita della cultura del Tabacco in Toscana, e che però sollecita la permissione di lasciarne a chiunque libera la cultura e l'estrazione;

3. Che la necessità di assicurare l'esistenza della manifattura privativa l'obbliga a domandare che vengano stabilite quelle prescrizioni che il meno possibile vincoleranno la libertà dell'industria agraria, ma che d'altronde garantiranno l'impresa dagli effetti del contrabbando;

4. Che cessi ogni obbligo all'Appalto di comprare il Tabacco toscano a prezzi determinati;

5. Che possa la Società moltiplicare quanto e dove vuole i venditori del suo Tabacco lavorato, e ciò al prezzo delle tariffe attuali, con permissione però di rilasciarlo a prezzi più bassi;

6. Che cessi ogni privilegio in Toscana per ottenere sotto qualunque titolo Tabacco manifatturato, se non in legittima compra, e con espressa licenza della Società;

7. Che finalmente nessun contatto d'interessi debba aver luogo fra il nuovo Appalto e lo spirante;

8. Che vengano riconosciuti come incaricati dalla Società a trattare col R. Governo ogni successiva dipendenza i tre seguenti soggetti. Marchese cav. Orazio Pucci, Marchese cav. Cosimo Ridolfi, Commendatore Lapo De Ricci;

9. Che la Sovrana Clemenza accolga benignamente un progetto nato dal desiderio il più ardente di giovare alla situazione economica dei Possidenti di suolo, animato dal lume delle teorie Leopoldine, e fondato sulla speranza della Grazia Sovrana, alla quale speranza somministrano un valido argomento i primi passi della benefica Amministrazione del felicissimo regno di V. A. I. e R.

Firmati. — Cav. Carlo Orazio Pucci; Commend. Lapo De Ricci; Cav. Michele Giuntini; Antonio ed Enrico Puccinelli; Conte Francesco Guicciardini; Conte Ferdinando Guicciardini; Conte Guido della Gherardesca; March. Cav. Cosimo Ridolfi; March. Luigi Tempi; P. Amerigo degli Albizi; March. Gino Capponi; Principe D. Tommaso Corsini; March. Girolamo Bartolommei.

N. LI.

(Vedi la Nota 81 pagina 486)

Lettera del Marchese De la Maisonfort al conte Fossombroni allorquando fu eletto membro dell' Istituto di Francia.

Monsieur le Comte

Votre riputation Européenne vous méritait depuis longtems le choix honorable que l'Académie vient de faire de votre Excellence; je n' ai que le faible mérite de l' avoir provoqué.... en le faisant, c'est à l'honneur de mon pays que j'ai

travaillé, beaucoup plus qu'au votre. L'Académie avoit bien plus besoin de vous que vous n'aviez besoin d'elle. Je me rapelle de vous avoir parlé un jour de mon desir de vous voir membre de l'Institut, et de l'extrême modestie avec laquelle vous avéz repoussé cette idée, a laquelle je me suis attaché; j'en parlai, il y a six mois à ce pauvre chevalier de Karcher qui auroit été bien heuréux de contribuer à quelque chose qui vous auroit été agréable, et faute de son aide, je me suis décidé, en apprenant la mort du général de Bethancourt à S^t Petersbourg, à agir seul; il ne s'agissait que de rapeller à Messieurs de l'Académie des Sciences qu'elle ne vous comptait pas au rang de ses correspondants. J'ai donc en conséquence, Monsieur le Comte, écrit le même jour à M^r le Marquis de La Place votre ancien collegue au Sénat, a M^r de Prony votre collaborateur en Toscane et dans les marais pontins, a M^r Arago directeur en ce moment, et a M^r Cuvier secretaire perpetuel. M^r de La Place, avec une politesse inouie, est venu sur le champ m'engager à diner chéz lui à la campagne d'Arcueil; j'y ai trouvé une réunion des membres les plus célébres de l'Institut, qui par acclamation m'a remercié de l'avertissement que je venais de lui faire. La nomination d'un homme comme vous, M^r le Comte, n'est pas de celles qu'on sollicite; vos droits plaidoient pour vous, je n'ai eu qu'a ajouter l'extrême plaisir que me feroit, comme ministre du Roi en Toscane, et comme particulier, une election dont toute l'Europe apprecierait l'extrême justice. Il a fallu remplir les formalités exigées par les statuts, et ce n'est que d'hier que je posséde la lettre de l'Académie des Sciences que j'eu l'honneur de vous envoier, ce que Monsieur le Comte de Boissy vous remettra de ma part.

Après me séjour qui s'est excessivement prolongé, par des raisons que je pourrai vous expliquer un jour, je suis décidé a partir au plus tard dans les premiers jours d'octobre; j'éspere vers la fin de ce mois présenter mes nouvelles lettres de créance a Son Altesse Royale Monseigneur le grand Duc Léopold. Je connais trop son amour pour les Scien-

ces et les beaux arts, pour n'être pas persuadé du plaisir qu'il aura en apprenant la nomination de Votre Excellence, et j'espere qu'il me saura quelque bon gré d'avoir apellé l'attention de'l'Académie des Sciences de Paris, sur un Savant toscan.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur le Comte, avec une haute considération.

Paris, le 7 septembre 1824.

Votre tres humble et tres obeissant Serviteur
LE M.[is] DE LA MAISONFORT
Ministre du Roi près S. A. I. et R.
Monseigneur le Grand-Duc de Toscane

N. LII.

(Vedi la Nota 86 pagina 492)

Proclama del Presidente degli Stati-Uniti relativo all'ammissione della bandiera mercantile toscana nei porti dell' Unione.

Attesochè per un Atto del Congresso degli Stati Uniti dei 24 maggio 1828 che ha per titolo: « Atto addizionale ad un « Atto intitolato: Atto riguardante gli speciali diritti a carico « di tonnellaggio e di imposizione e per uguagliare i diritti sui « bastimenti prussiani e sui loro carichi, » è stato disposto, che dietro sodisfacienti giustificazioni da presentarsi al Presidente degli Stati-Uniti dal Governo di qualunque estera nazione, che nessun speciale diritto di tonnellaggio o d'imposizione, è imposto e prelevato nei porti di detta Nazione a carico dei bastimenti appartenenti interamente ai cittadini degli Stati-Uniti, o sui prodotti, le manifatture o le mercanzie

importate sopra i detti bastimenti dagli Stati-Uniti o da altro estero paese, il Presidente sia perciò autorizzato ad emettere un suo Proclama dichiarando, che sono e dovranno esser sospesi e soppressi gli speciali diritti di tonnellaggio e d'imposizione a carico degli Esteri negli Stati-Uniti, in favore dei bastimenti di detta estera Nazione, come pure dei prodotti, delle manifatture o delle mercanzie importate negli Stati Uniti sopra i medesimi, sia dai Porti della detta estera nazione, sia da quelli di qualunque altro estero paese; la detta sospensione da avere effetto dal giorno in cui una tal notificazione sia fatta al Presidente degli Stati-Uniti, e da continuare fino a tanto che la reciproca esenzione dei bastimenti appartenenti ai cittadini degli Stati-Uniti ed ai loro carichi, come è di sopra espresso, sarà continuata, e non più a lungo.

E attesochè una sodisfaciente prova è stata recentemente da me ricevuta per parte del Governo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana per mezzo di officiale comunicazione del barone Lederer Console generale di S. A. I. e R. negli Stati Uniti in data del 6 agosto 1836, che nessun diritto speciale di tonnellaggio od imposizione è imposto o prelevato nei Porti della Toscana a carico dei bastimenti interamente appartenenti ai cittadini degli Stati-Uniti, o dei prodotti, manifatture e mercanzie importate sopra i medesimi dagli Stati-Uniti da qualunque altro estero paese.

Per questi motivi, io Andrea Jackson Presidente degli Stati-Uniti d'America, ora dichiaro e proclamo con l'Atto presente, che gli speciali diritti di tonnellaggio e d'imposizione a carico degli esteri negli Stati-Uniti sono e dovranno essere sospesi e soppressi a favore dei bastimenti del Granducato di Toscana, e dei prodotti, manifatture e mercanzie importate su quelli negli Stati-Uniti o dal detto Granducato, o da qualunque altro paese estero; la detta sospensione da avere effetto dal dì 6 agosto 1836 suddetto, e da continuare fino a che la reciproca esenzione dei bastimenti appartenenti

ai cittadini degli Stati-Uniti ed ai loro carichi, come è di sopra espresso, sarà continuata, e non più a lungo.

Dato di mia mano nella città di Washington il 1 settembre dell'anno del Signore 1836, e dell'Indipendenza degli Stati-Uniti sessagesimo primo.

Firmato — Andrea Jackson.

Per il Presidente
Giovanni Forsyth Segretario di Stato.

N. LIII.

(Vedi la Nota 90 pagina 497)

Chirografo del Gabinetto Granducale al Ministero sulla riforma giudiciaria.

S. A. I. e R. ha determinato:

Che nella Riforma de'Tribunali venga introdotto il sistema del processo orale:

Che le sentenze criminali di Prima Istanza siano inappellabili:

Che la competenza criminale dei detti Tribunali di Prima Istanza non si estenda oltre quella stabilita dal R. Motuproprio del 31 dicembre 1836, e che piuttosto si esamini, se attesa la inappellabilità delle sentenze di questi inferiori Tribunali, debba in qualche parte diminuirsi la loro competenza:

Che il Commissariato di Volterra debba far parte del Circondario di Firenze:

Che debba esaminarsi e stabilirsi a parte se possano affidarsi al Giudice di Prima Istanza di Portoferraio le funzioni di Auditor Militare:

Che il primo Presidente della Corte Regia, ed il Regio Procurator Generale debbano esser sentiti per le nomine dei Giusdicenti, Giudici dei Tribunali e Ministri di Cancelleria.

Che sia tolta dal Motuproprio quella parte dell'art. 12 che riguarda coloro che potranno esser dispensati dal servizio abituale ordinario, trattandosi d'assestamenti personali da combinarsi alle occasioni e secondo le circostanze.

Vuole l'Altezza Sua che siano prese in considerazione le osservazioni cadute sopra ad alcuni articoli del progetto di Motuproprio, di che negli annessi fogli, e che le sia reso conto dell'esame di esse, e le siano sottoposte le relative proposizioni.

Approva Sua Altezza che sia esaminato se possa portarsi miglioramento sulla disposizione delle materie nel Motuproprio, e sulle intitolazioni, e comunica come semplice idea a ciò relativa l'altro annesso foglio (a).

Dopo le variazioni che siano per aver luogo, vuole S. A. I. e R., che le sia sottoposta nuova minuta di Motuproprio, e la minuta del Ruolo degl'Impiegati con le respettive provvisioni.

Li 19 aprile 1838.

Firmato — C. Felici.

(a) Qui si allude al progetto di *motuproprio*, che con postille, varianti e correzioni di pugno del Segretario Felici fu respinto addietro dal Gabinetto del Principe, e quindi concordato colla Consulta e col Ministero. venne pubblicato sotto il dì 2 del successivo mese d'agosto, ed al quale tennero dietro le *istruzioni e dichiarazioni* del novembre successivo, non che varie altre ordinazioni, aggiunte ed interpretrazioni, conforme suol quasi sempre accadere quando si mandano ad effetto riforme parziali, contrastate e fatte a più riprese.

N. LIV.

(Vedi la Nota 103 pagina 511)

*Lettera seconda del chiariss. comm. profess. P. Betti all'*Autore *della presente* Storia *vertente sull' ordinamento delli studi medico-chirurgici nello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze.*

La riforma introdotta nel 1840 nella Scuola Medico-Chirurgica-Farmaceutica addetta all'Arcispedale di S. M. Nuova, di cui Ella si compiace chiedermi quelle più ampie notizie che io possa somministrarle, e per la quale essa assunse, per ciò che spetta alla Medicina ed alla Chirurgia il nome di Scuola di complemento e perfezionamento, costituendo l' ultimo anello di una catena di provvedimenti governativi sanciti in varie epoche verso quel centro d' insegnamento, e la cui mercè esso è salito ad un grado di utilità e di fama non ordinario, questa riforma, dissi, per lo spirito da cui mosse, e per lo scopo cui precipuamente mirò, non potrebbe essere convenientemente conosciuta ed appresa, se la di lei illustrazione non venisse preceduta da un rapido cenno istorico, che in un quadro di piccole proporzioni sì, ma chiare e ben ordinate mostrasse sommariamente la graduale e successiva evoluzione dei diversi stadi che la precedettero e la prepararono. Quindi io mi tolgo licenza di venire accennandoli con rapide e brevissime parole.

Apparisce pertanto dalla classica relazione dello Spedale di S. M. Nuova elaborata dall' insigne filosofo e medico Antonio Cocchi mugellano (a), che fin verso la fine della prima

(a) Il documento sopraccitato porta il seguente titolo: „ Relazione „ dello Spedale di S. M. Nuova di Firenze fatta per ordine di S. A. R. da „ Antonio Cocchi mugellano, e presentata a S. E. il Sig. Conte di Richecourt „ Consigliere di S. M. la Regina d'Ungheria, e Consigliere di Stato e di „ Reggenza, Presidente del Consiglio di Finanze e primo Ministro della me- „ desima A. R. in Firenze, il dì 23 Dicembre 1742. *(inedita)*.

metà del decorso secolo la istruzione medico-chirurgica che si apprestava in S. M. Nuova consisteva in ciò che i medici più distinti e più rinomati per la loro dottrina nella categoria dei così detti medici ordinari di esso, permettevano per sola loro cortesia alli scolari ed ai dilettanti in quello studio di seguirli nelle loro visite cotidiane ai respettivi malati ad essi assegnati, insegnando e comunicando loro gratuitamente tutte quelle osservazioni e quelli ammaestramenti, che ad essi potevano essere utili nella pratica della medicina. Eravi inoltre *un Lettore* pubblico di medicina addetto allo Studio fiorentino e da esso pagato, cui incombeva l'obbligo di fare una volta la settimana *Scuola* o *lezione*, o altro esercizio sopra le malattie particolari alli otto medici assistenti dello Spedale, e a chiunque altro cui talentasse d'intervenirvi.

Per la chirurgia poi lo Spedale aveva nove chirurghi fra i quali era ripartito tutto il numero de' malati bisognosi del loro soccorso, e fra questi nove erano compresi tre maestri, uno dei quali, due volte la settimana, e li altri una volta, davano lezione sopra casi particolari, o sopra le regole e il metodo dell'arte.

Uno di questi maestri però essendo litotomo aveva l'obbligo di fare uno o due allievi nel taglio della pietra; ed obbligo simile di fare allievi aveva pure il maestro oculista, ed insieme erniario e siringatore; mentre al terzo era devo-

Senza stare a dichiarar qui come e per quale combinazione un manoscritto sì pregevole abbia potuto pervenirmi, dirò piuttosto, com'esso oltre la prefazione, sia composto di sei capitoli; come ciascuno di questi sia distinto in più, e diversi paragrafi; e come premessa nella prefazione una succinta narrazione dell'origine e del materiale dello Spedale, si espongano in seguito i motivi di essa, e si dichiari il subietto di ciascuno de' sei precitati capitoli, come appresso: si parla nel primo del patrimonio di quel Pio Luogo; nel secondo si passano in rivista le opere o incombenze od obblighi da eseguirsi; nel terzo si dichiarano i materiali fissi o mobili; nel quarto le persone agenti; nel quinto la forma del governo e nel sesto le leggi di esso.

In ciascuno di questi capitoli poi, fatto conoscere da prima lo stato in che a quell'epoca trovavasi ciascuno dei subietti in esso trattati, il relatore viene enumerando i provvedimenti coi quali avrebber dovuto remuoverscne le imperfezioni e correggersene la manchevolezza.

luta la cura delle malattie chirurgiche delle donne, e particolarmente per l'esecuzione delle operazioni di ostetricia.

All' insegnamento dell' Anatomia poi era destinato un pubblico Professore, che ne dettava e spiegava le istituzioni una volta la settimana sopra i cadaveri, e pel corso di tutto l'anno, facendone però pubbliche e più frequenti lezioni nel Carnevale.

Vi era pure nello Spedale un Maestro di Farmacia il quale doveva presiedere alli otto ministri di quella Officina ed insegnar loro le regole di preparare, comporre e somministrare i medicamenti, ed aveva anco l'obbligo di dare frequenti lezioni *a porte aperte.*

E finalmente ad un Lettore di Botanica, che era nel tempo istesso uno de' maestri di Chirurgia, incombeva l'obbligo di mostrare le piante usuali nell'*Orto medico* dello stesso Spedale.

In questo modesto ordinamento peraltro delli studi più confacenti ad abilitare utilmente i medici ed i chirurghi all'esercizio dell'arte loro, comunque mancasse il lusso e la boria delle Accademie e delle Università, l'ammaestramento loro anzichè diffondersi o perdersi nelle astrattezze e nelle ambagi della teorica e della metafisica, di cui ridondava l'insegnamento medico universitario di quel tempo, e che il Prinzie soleva chiamare *Fisicaglia medica*, procedeva in vece su basi e su metodi più filosofici, anzi su quelli stessi, che in tempi più tardi e massimamente poi nei presenti, sono tenuti a cardine dell'odierno insegnamento della Medicina e della Chirurgia.

Di fatti, per ciò che riguarda lo studio pratico della Medicina, oltrechè i medici più distinti avevano il costume d'istruire quelli che si facevano loro discepoli nell'esercitazioni della pratica al letto delli infermi, ed oltre che il Lettore cattedratico faceva tema delle sue lezioni le malattie particolari, sappiamo dalla stessa relazione del Cocchi, che i curanti di quel tempo avevano per sistema il costume di ricercare nei cadaveri dei loro decessi la sede della malattia e la causa della

morte (b); cosicchè nipoti non degeneri di Antonio Benivieni, essi seppero conservarsi e procedere nella via filosofica che egli dischiuse primissimo allo studio della Medicina, cioè in quella della Notomia patologica (c).

Per ciò poi che si referisce allo insegnamento della Chirurgia merita di essere osservato, come fino da quell'epoca si costumasse in S. M. Nuova l'esercizio e l'insegnamento delle specialità chirurgiche, salito poi in tanta voga a' tempi nostri, dappoichè noi vediamo che ivi, anco anteriormente al secolo decimo settimo, l'esercizio e l'insegnamento delle più gravi e delle più delicate operazioni di chirurgia era riserbato ad uomini speciali, ed eravi quindi il Maestro litotomo l'erniario, l'oculista, il siringatore e l'ostetricante.

Se non che il celebratissimo Autore della precitata relazione non si limitò a far conoscere lo stato, in che si trovava l'istruzione medico-chirurgica in S. M. Nuova nel 1742, che anzi, enumerati i punti nei quali essa era manchevole, suggerì in ciascuno di essi l'adozione dei provvedimenti, la cui mercè

(b) La costumanza in che erano i Medici curanti in S. M. Nuova di ricercare nei cadaveri la causa della morte, apparisce chiaramente da quanto dice esplicitamente il chiarissimo referente nel cap. IV, ove parlando del Lettore di Anatomia, avverte non sembrargli che in questo proposito *occorra stabilire altro, se non che in avvenire non possa l'Anatomico per alcun pretesto impedire ai Professori di Medicina e di Chirurgia curanti nello Spedale d'osservare le cagioni dei mali nei corpi morti alle loro mani, come nei tempi passati si è osservato che lo impedivano.*

(c) Nella Prolusione al primo corso d'Istituzioni chirurgiche che io ebbi l'onore di dare in S. M. Nuova nell'anno scolastico 1824-25, essendomi sforzato di dimostrare come meglio seppi o potei, che lo studio delle Istituzioni chirurgiche non avrebbe potuto raggiungere utilmente lo scopo cui è diretto, se non che fondandolo sull'Anatomia patologica, mi venne in acconcio di dimostrare, come la prima origine di questo ramo di studio debbasi referire ad Antonio Benivieni fiorentino, il quale nel 1500 in un libro piccolo di mole sì, ma apportatore di immensa utilità, ed avente per titolo: *de abditis morborum et sanationum causis*, pubblicasse resultati delle prime sue investigazioni anatomico-patologiche nei cadaveri umani.

Di questo insigne Medico e Filosofo fiorentino poi voltò in tersa locuzione italiana la precitata operetta latina, e recitò un erudito elogio il chiarissimo Prof. Carlo Burci, ora lustro ed ornamento della Università toscana e Prof. di Clinica chirurgica a Pisa, ed in allora Prof. d'Anatomia patologica nell'Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze.

essa avesse potuto ampliarsi, e rendersi sempre più ubertosa e proficua.

Li ingrandimenti poi da lui proposti per l'ampliamento della istruzione Medico-Chirurgica in S. M. Nuova furono i seguenti:

1. La destinazione di un apposito individuo che dasse un corso di tutte le operazioni chirurgiche sul cadavere.

2. L'assegnazione di un altro individuo che dimostrasse a' giovani studenti della medicheria i modi e l'ingegnosi artifizi di fasciare.

3. La designazione di un terzo che *introducesse metodicamente* i detti studenti *nell'abilità del cavar sangue dalle varie vene, e nelle altre operazioni che sogliono ordinarsi dai medici.*

4. La scelta di un *qualche dottore, il quale, eretta in una qualche stanza dello Spedale una raccolta di saggi di materia medica, avesse l'incombenza d'insegnare il nuovo metodo tanto facile e tanto scientifico della disposizione di tutti i corpi dalla quale dipende tutta la storia naturale di cui è parte la cognizione delle droghe.*

A procacciare poi un efficace e visibile progresso nella cultura dell'*Orto medico* annesso allo Spedale, dichiarava il Filosofo mugellano poter riuscire molto opportuno d'obbligare tal nuovo professore botanico a presentare ogni anno il giorno di S. Egidio, festa dello Spedale, e quando vi è gran concorso di popolo, 25 piante colla lista di esse stampata, con che ogni anno fossero diverse; col qual mezzo, traendo esempio da ciò che con metodo simile erasi ottenuto in Inghilterra, egli opinava che avrebbe potuto risvegliarsi grandissimo desiderio di gloria, e nobilitarsi molto quell'in allora oscurissimo giardino.

5. E finalmente un Lettore dotto e filosofo di vera *Chemia*, il quale togliesse alla gioventù li errori e le fallacie intorno a tal arte, e ne mostrasse il vero uso per la fisica, la medicina e le arti.

« Ma nulla di più insigne, continua egli, nè di più uni-
« versale utilità, nè di più facile, quanto lo stabilire nello
« Spedale la sede ad una Società o Accademia Medica, pu-
« ramente onoraria, la quale potrebbe esser composta di do-
« dici o venti soggetti scelti, i più dotti e i più ingegnosi
« seguaci delle tre professioni, medicina, chirurgia e farma-
« cia, con un Presidente e Ufiziali, tutti però del loro mede-
« simo ordine, e con certe leggi; la quale si adunasse costan-
« temente ogni mese per comunicarsi le osservazioni delle
« dette tre facoltà, e per pubblicare poi le più importanti
« colla stampa; opera utilissima e facile, e per la città stessa
« gloriosa. »

Or se non tutti, la massima parte almeno dei suggeri-
menti e dei desideri esternati nella relazione in discorso, ven-
nero consacrati ed incarnati ad operosa attuazione dalla so-
pravvenienza dell'aureo regolamento dei regi Spedali di S.
M. Nuova e Bonifazio pubblicato per le stampe nel 1789.
Nel quale dichiarate ed enumerate in bell'ordine tutte le
disposizioni ed incombenze dalle quali doveva per l'avvenire
essere regolata ed amministrata l'assistenza e cura dei poveri
infermi in essi ricevuti od ammessi, venne appositamente
ordinato e specificato il personale, al quale doveva essere
confidata l'amministrazione dell'istruzione medico-chirurgica,
che doveva aver luogo in S. M. Nuova, ed alla quale fu pro-
posto colle relative incombenze il personale che appresso:

Un Presidente alli Studi; un Lettore di Medicina pra-
tica; un Lettore di Anatomia; un Dissettore; diversi giovani
studenti addetti alle stanze del taglio o dissezioni anato-
miche.

Un Lettore d'Istituzioni chirurgiche; un Lettore di Casi
pratici; un Lettore di Operazioni chirurgiche sul cadavere; un
Lettore d'Ostetricia; un Lettore di Chimica farmaceutica ed un
Lettore di Botanica e di Materia medica.

Laddove nella parte pratica, creati per la cura medica
12 Medici curanti con stipendio; 12 Medici sostituti, eligibili
sì li uni che li altri dal Sovrano, e 4. Medici astanti a

nomina del Commissario il servizio chirurgico venne affidato a otto Maestri chirurghi eligibili essi pure dal Principe, due dei quali col nome di primi operatori avevano il primato non per anzianità ma per Regia nomina, ed era loro riserbata in privativa l'operazione della pietra e la siringatura, mentre ogni altra operazione di chirurgia era repartita con ordine prestabilito fra essi e tutti li altri chirurghi curanti. Ed ecco come la compilazione dell'opera veramente classica, rappresentata dal regolamento di cui si parla, venne antecessa, preparata, e direi quasi delineata dall'ingegno e dalla penna dell'insigne Autore della relazione testè analizzata.

La sola istituzione dell'Accademia Medica come annesso all'ampliamento delli studi medico-chirurgico-farmaceutici di S. M. Nuova, non sembra avere incontrata la simpatia del Governo, comecchè né di quella nè di altra istituzione analoga si trovi fatta menzione alcuna, nè nel Regolamento antedetto, nè in qualsivoglia altro atto governativo appellante all'istruzione quivi amministrata.

A questo voto però del Medico e Filosofo mugellano, intendeva probabilmente di dar compiemento la Società Medico-Fisica fiorentina, quando fermato il progetto di donare il suo Museo di Anatomia patologica a quello dell'Arcispedale di S. M. Nuova, inoltrò per l'organo di una sua Deputazione composta de' di lei soci Vannoni, Luciani e Giuseppe Chiarugi, dimanda al Commissario di quel tempo, perchè le venisse concesso di trasferire la sua Biblioteca in quella dell'Arcispedale medesimo, e di tenere nella pubblica di lui Libreria le sue regolari adunanze; lo che essendole stato concesso, essa continova tuttora a dare opera assidua ed indefessa, non solo ad ogni ramo di studio pertinente alla scienza medico-chirurgica-farmaceutica, ma fa subietto eziandio delle sue cure tutto ciò che può interessare efficacemente il benessere della casta che essa rappresenta. (d)

(d) La Società Medico-fisica fiorentina, nata per spontanea determinazione concepita da alcuni Medici, Chirurghi e Farmacisti della città che in principio si riunivano in amichevole convegno nelle stanze del Gabinetto

La pubblicazione del Regolamento del 1789, e la di lui attivazione per la parte concernente li studi medico-chirurgico-

scientifico e Letterario del sig. G. P. Vieusseux, assunse forme accademiche consentite ed approvate dal Governo con biglietto de' 7 dicembre 1824. Essa ebbe a *Fondatori* gl' individui, i di cui nomi si leggono stampati nella carta speciale che fu rilasciata a ciascheduno di essi in luogo di Diploma accademico, datata sotto di 18 dicembre 1826 portante la firma del Segretario di quel tempo, ed avente essa carta speciale per insegna l' effige di Francesco Redi col motto « *Fonte ai vivi di nostra Arte* » scolpito intorno all'effigie nel modo istesso, con cui la si vede impressa nei Diplomi, che la Società Medica rilasciò poi e rilascia anco al presente a tutti i suoi Soci aventi, a differenza dei primi, il titolo di Soci conservatori: ecco i nomi dei Fondatori secondo l' ordine stesso nel quale vi si leggono consegnati.

Dottori Bartoli Antonio; Betti Pietro; Bigeschi Giovanni; Botti Antonio; Bonci Angiolo; Bottari Luigi; Buzzi Gaetano; Casini Paolo; Chiarugi Giuseppe; Contrucci Paolo; Dini Lorenzo; Felici Gio. Batt.; Frascani Francesco; Gamberai Filippo; Gazzeri Giuseppe; Lazzerini Cosimo; Lippi Regolo; Magheri Luigi; Mazzoni Gio. Batt.; Michelacci Vincenzio; Michelacci Francesco; Namias Michele; Nespoli Angiolo; Pellegrini Franceseo; Pulili Gaspero (Farmacista).

Lo scopo principale poi che la Società Medico-Fisica fiorentina si propose nel costituirsi fu quello di creare un museo d' Anatomia patologica e di dare per conseguenza opera speciale alli studi e alle ricerche atte a conseguir quell' intento. Per lo che ebbe in principio un apposito locale, e questo fu in via delle Belle Donne nel piano terreno della già casa Del Riccio, ove non solo incominciò a tenere le sue raunanze accademiche, a far deposito delli oggetti relativi all'incipiente suo Museo, ma vi apparecchiò pur anco il comodo di lettura de'giornali e delli altri libri, che andavano di mano in mano procacciandosi dalla Società, onde tenersi in giorno specialmente in tutto ciò che potesse avere relazione colla Patologia e coll'Anatomia patologica, scopo precipuo della sua istituzione. Nei primordi della sua esistenza la Società Medico-Fisica, ebbe il costume di tener privatamente le sue adunanze ordinarie, riserbando la pubblicità unicamente per la solenne, e si risolse di dare pubblicità anco a quelle allora quando trasferì, come ho detto, la sua sede nel recinto dell' Arcispedale di S. M. Nuova. Intenta sempre a dare opera assidua a tutto ciò che poteva riferirsi al progresso delli studi medici, essa non trascurò neppure d' interessarsi e prender parte in promuovere ciò che potesse tornare a decoro e ad utilità della gerarchia medico-chirurgico-farmaceutica della Toscana, che essa rappresentava. E qui merita di essere particolarmente rammentata la istituzione della Società di Mutuo Soccorso pei Medici, Chirurghi e Farmacisti di tutta la Toscana che a proposizione del D. Francesco Luciani distinto medico fiorentino, e socio conservatore della medesima, venne a formarsi per soscrizioni nel seno stesso della Società Medico-Fisica, e che costituitasi con apposito statuto nel 21 luglio 1850, ottenne la sanzione Governativa dalla Prefettura di Firenze sotto dì 24 agosto dell' anno medesimo.

farmaceutici contribuì grandemente ad una maggiore e più solida istruzione della gioventù che vi si dedicava, e ad accrescere viemaggiormente la celebrità di quella Scuola, la quale per l'aurea semplicità del medicare creata e radicata in essa dal Redi, dal Bellini, dal Cocchi, dal Benevoli e dai Nannoni, e fortificata nei principj, dai quali essa emana e sui quali essa riposa, e che si riducono sostanzialmente allo spirito di osservazione al letto delli infermi, e della investigazione della sede e della causa delle malattie nelli avanzi delle umane

Il concetto di mutuo soccorso però fra i Medici di Firenze, non era nè nuovo nè non già in vigore quando al D. Luciani cadde in pensiero il progetto della Società di mutuo soccorso di cui ho dato qui sopra un rapido cenno; imperocchè molto prima di quell'epoca il già prof. Giuseppe Saverio Bertini di Firenze istituì fino dal 2 gennaio 1812 una Società medica cui dette il nome di Società filojatrica, alla cui fondazione presero parte e cooperarono oltre al precitato promotore i Dottori Luigi Franchi, Filippo Gallizioli, Cosimo Lazzerini, Francesco Magnani, Antonio Targioni Tozzetti, Bernardo Ponzoni e Pietro Betti, ed il cui oggetto era quello di tenersi reciprocamente al giorno di tutto ciò che andava facendosi nelle scienze mediche, e di costituire un fondo, colle cui rendite potessero un giorno i più tardi nipoti di questa istituzione costituirsi una rendita individuale annua, nel precipuo intendimento che col correre degli anni potesse esservi un numero di medici, i quali, provveduti con questo mezzo degli appuntamenti necessari a condurre una vita modestamente comoda, potessero dare opera alla cultura ed all'esercizio della Medicina e della Chirurgia con quella dignità, alla cui mancanza vuolsi talora addebitare quel minor lustro che talora si è verificato nell'esercizio altronde nobilissimo di questa disciplina. La Società filojatrica pertanto, aborrendo per natura da ogni pompa o forma accademica si mantenne sempre e tenne settimanalmente le sue ragunanze piuttosto come private conversazioni, che come adunanze pompose. Lo scopo di esse era, ed è pur ora, quello di comunicarsi vicendevolmente e per la via di una duplice lettura di turno in ogni riunione, ciò che ognuno avesse potuto attingere dal giornalismo medico, o dalla lettura delle altre opere periodiche di indole analoga, mentre il provento della offerta spontanea che doveva aver luogo in ogni tornata settimanale, o in qualsivoglia altra occasione nella quale i soci si riunissero a straordinario o non solito convegno, e quello proveniente dalle multe sancite per la mancanza di presenza o per quella della lettura, era destinato alla formazione dei capitali per lo scopo antedetto.

Questa modesta società tenne per un tempo le sue ragunanze nella casa stessa del suo Promotore (Prof. Bertini), e dopo di lui in quella di alcun altro de' suoi soci, ma in ultimo, e fino dall' anno 1828 le fu concesso di ridursi in alcune stanze dell' I. e R. Spedale delli Innocenti di Firenze, ove risiede tuttora; ed ove prosegue nel concetto prefissosi.

spoglie, non solo salì in onore fra i più celebrati insegnamenti d'Europa, ma seppe ben anco resistere, e far argine alle esagerazioni dei sistemi escogitati oltramare ed oltramonte, nella Medicina e nella Chirurgia, mantenendosi sempre filosoficamente eclettica e cauta e prudente sperimentatrice di ogni più famigerata invenzione o scoperta.

A malgradò però che la mente saggia e perspicace del Cocchi segnalasse anco prima del cadere della prima metà del secolo decorso, la necessità di ripartire in più individui l'insegnamento delle materie pertinenti alla Chirurgia, e malgrado che nel mandare ad effetto il concetto del Cocchi fossero dal Regolamento del 1789 designati i tre distinti Lettori d'Istituzioni chirurgiche, di Casi pratici e di Operazioni chirurgiche sul cadavere, pure o cotesta prescrizione non ebbe mai effetto, o non si tardò molto a derogarvi, perciocchè nel 1804 allorchè io cominciava li studi della Medicina e della Chirurgia tutto l'ammaestramento chirurgico cattedratico in S. M. Nuova era confidato ad un Professore per la Chirurgia, nel quale si riuniva pure l'insegnamento della Chirurgia operatoria sul cadavere, e quello delle Istituzioni chirurgiche, e dei Casi pratica, ad un Lettore di Anatomia, e ad uno per l'Ostetricia.

Vero è però che nei primi anni della dominazione Borbonica la Scuola medico-chirurgica di S. M. Nuova venne arricchita di un altro mezzo, che con successivo ed ulteriore sviluppo avrebbe potuto spiegare una grande efficacia per lo incremento della Chirurgia, e questo mezzo fu la riattivazione in S. M. Nuova di un istoriografo pei casi chirurgici; istituzione escogitata già e mandata ad effetto da Leopoldo I nel 1767, e non più messa in azione dopo la morte del Cavallini cui era stata affidata; il cui appannaggio nella somma di 100 scudi fu, alla cessazione del Cavallini, designato non più per un istoriografo, ma in premio a chi avesse pubblicate opere mediche di non ordinaria importanza. Per altro cotesta istituzione dovette nuovamente insterilirsi per causa dei mutamenti che vennero introdotti dalla sopravvenienza del Governo Francese in Toscana; pei quali mutata l'indole della Scuola me-

dico-chirurgico-farmaceutica di S. M. Nuova, e ridotta questa ad un semplice tirocinio specialmente pei giovani studenti interni, e per quei pochissimi esterni che si sarebbero contentati di conseguire il solo grado di Ufiziali di Sanità, cui quell'insegnamento avrebbe sotto il nuovo sistema fatta abilità, questa nostra celebre Scuola dovette necessariamente venir condotta a sempre maggior languore, per ciò che spetta l'insegnamento accademico. (e)

Or di questo illanguidimento per l'effetto delle precorse vicende fatto accorto il Governo della restaurazione del 1814, non tardò ad invitare l'Archiatro di quel tempo Profes. cav. Francesco Torrigiani, già istitutore nella Clinica medica, e nella Medícina pratica nell'Università di Pisa, a studiare e proporre quelle modificazioni per le quali l'insegnamento medico-chirurgico di S. M. Nuova fosse portato all'altezza, cui erano saliti in quel tempo, li studi medico-chirurgico farmaceutici presso altre nazioni; e tutto ciò coerentemente all'indole dei sistemi in allora vigenti fra noi.

Io ho qualificato poco fa come classico ed aureo il Regolamento del 1789, e come tale lo confermo di nuovo. Ma questa classica ed aurea natura non può in altra accettazione intendersi e dichiararsi se non di fronte al tempo che lo vide sorgere, ed allo stato in che trovavansi le scienze e le discipline delle quali esso regolava e dirigeva l'amministrazione; cosicchè quanto più l'indole di esse andò col volger delli anni atteggiandosi a sempre crescente progresso, altrettanto doverono manifestarsi manchevoli a ben dirigerle ed amministrarli quei provvedimenti medesimi, che sei lustri prima apparir potevano, e poterono ritenersi come modelli di perfezione.

(e) Sotto la dominazione Borbonica venne pure aggregato a S. M. Nuova un altro ramo d'insegnamento, il quale comunque non inteso per sua natura alla istruzione della gioventù che vi si dedicava alla istruzione medico-chirurgica, pure non mancava di arrecar lustro alla Scuola predetta. Fù questo l'insegnamento dell'Anatomia pittorica, il quale nel 10 giugno 1807 vi venne apparecchiato per comodo ed utilità dei giovani studenti addetti all'Accademia delle Belle Arti di Firenze, e ne venne affidata l'amministrazione al Mascagni.

Il perchè il cav. profess. Torrigiani postosi all'opera, e non potendo disconoscere nè ciò che vi era di buono e di conservabile nel classico lavoro del 1789, nè ciò che era divenuto manchevole pel correr delli anni, intese a mantenere il primo, ed a sopperire al secondo con opportune addizioni.

Difatti col modesto titolo di disposizioni addizionali al Regolamento del 1789 comparvero le ampliazioni e modificazioni da lui proposte per la recezione, assistenza e cura dei poveri infermi; mentre colla denominazione di nuovo Regolamento per li Studi nel R. Arcispedale di S. M. Nuova egli comprese il nuovo ordinamento che veniva proponendo di stabilire nella Scuola medico-chirurgico-farmaceutica ad esso alligata (f). Vediamone rapidamente lo spirito e il contenuto.

Il regolamento del 1789 apparecchiava ai giovani medici che avevano conseguita già la laurea dottorale alle Università del Granducato, e che volevano dopo il tempo prescritto adire il Collegio medico per ottenere la facoltà del libero esercizio dell'arte loro, quel Regolamento, dissi, apparecchiava in S. M. Nuova i mezzi ed i comodi per osservare in un cospicuo numero di malati la corrispondenza e l'applicazione dei precetti appresi nelle Università al corso delle diverse malattie, e di studiarne le fasi sotto la direzione dei diversi curanti; ed una sola volta per settimana era offerta loro l'occasione di udire dalla cattedra la dichiarazione di ciò che in allora chiamavasi col nome complessivo di Medicina pratica, e che in altro non consisteva che nella succinta esposizione di ciò che apparteneva alla Nosologia, alla Patologia, alla Semiottica, alla Etiologia, ed alla Terapia di ciascheduna infermità.

Ma a niuno però era dato l'incarico, nè i tempi ne avevano ancora fatta una necessità pel vero insegnamento

(f) Ambedue i lavori testè citati, cioè le Disposizioni addizionali ed il nuovo Regolamento, compilati e redatti dal profes. Torrigiani prima di essere presentati alla sanzione del Principe, vennero discussi da una speciale Commissione, esplicitamente istituita e composta dei professori Pietro Paoli, Soprintendente alla pubblica istruzione in Toscana, Andrea Vaccà-Berlinghieri prof. di clinica chirurgica nell'univers. di Pisa, e Francesco Torrigiani redattore.

medico, di ammaestrare la gioventù al letto dell'infermo intorno al modo di raggiungere la vera diagnosi di ciascheduna infermità, chiamando ad esame analitico le teoriche e le speculazioni dell'insegnamento cattedratico, per confrontarle nel concreto dei singoli casi, con ciò che presentar possono le diverse fasi di ciascheduna di esse, nel particolare e potissimo intendimento di appurare come e quanto la comparsa, la progressione e la sfigmica della fenomenologia pertinente ai diversi stadi di un morbo, stiano e possano stare a disvelare la diversa intensità ed estensione della condizione o alterazione morbosa esistente nei solidi e nei fluidi costituenti la sede del male, e raffrontandoli con ciò che nei casi identici od analoghi abbia dimostrata l'Anatomia patologica, insegnare a concluderne poi come e fino a quanto possa l'arte venire efficacemente in soccorso della natura coi mezzi raccomandati dall'esperienza, e quando infine rimaner si debba spettatrice inoperosa, anzichè aggiungere ai cruciati di un morbo indomabile quelli pur anco di una terapeutica del tutto inefficace a domarlo, lo che in più brevi parole equivale al dire che mancava in S. M. Nuova l'insegnamento della Clinica medica.

D'altra parte, mentre l'intero tirocinio per cui facevasi abilità all'esercizio della Medicina in Toscana dividevasi fra le Università e la Scuola pratica di S. M. Nuova, quello destinato alla educazione ed alla formazione dei chirurghi era tutto concentrato in essa sola, ed anzi poteva dirsi che laddove i medici non vi trovavano che un insegnamento complementario, per quelli che prediligevano l'esercizio della chirurgia eravi riunito tutto ciò che in allora credevasi potersi richiedere alla completa loro educazione nell'arte cui volevano indirizzarsi.

Se non che nei tempi ai quali si riferisce la data del classico Regolamento di S. M. Nuova, ritenendosi ancora che la Chirurgia ristretta e limitata al solo e meccanico maneggio delli strumenti, e questo nella massima parte de' casi subordinatamente alla indicazione, o alla dipendenza della Medicina così detta interna, non potesse nè dovesse aver mente

bastevole per condursi a sua voglia, tanto per intraprendere le più sublimi operazioni, quanto per curare le conseguenze, tutto l'insegnamento che da quel Regolamento era stato apparecchiato per l'istruzione dei chirurghi, non ad altro mirava, che a formar loro la mano franca e sicura nell'operare, quale appunto la designava Cornelio Celso diciotto secoli fa.

Ma il tempo riformatore severo ed inesorabile di tutte le umane istituzioni, nell'epoca in cui il Torrigiani accingevasi alla riforma della Scuola di S. M. Nuova aveva già maturata l'idea, che la pratica chirurgica non essendo che un modo di Terapia non dissimile per lo scopo cui mira da quella di cui si vale il medico propriamente detto, l'amministrazione della parte pertinente al chirurgo sarebbe stata sempre vacillante ed arbitraria, qualora non avesse potuto trovare nella mente di chi la esercitava tutto ciò che avesse potuto concorrere a renderla salda e sicura per la coscenza scientifica che la guidava. Per lo che ritenendosi che vi abbisognava per lo meno un ugual somma d'istruzione tanto per sostenere la mano, che doveva impugnar la penna per scrivere il rimedio da propinarsi a sanazione di un infermo, quanto per ben dirigere quella che dovea immergere un ferro nelle più recondite viscere, onde condurle a sanazione, o troncarne l'alterata compagine, si era oramai persuasi che come la mano del medico per bene ed utilmente prescrivere la terapeutica che gli compete abbisogna di esser retta da una mente fornita non delle sole cognizioni mediche, ma ancora delle chirurgiche, così la mano chirurgica per procedere come deve, e per operare tutto il bene di che è capace, abbisogna di essar retta e guidata da mente medica, ossia da una mente imbevuta ed arricchita dalle relative cognizioni mediche.

A procacciare pertanto la mente medica nei chirurghi, ed a completare la formazione della mente chirurgica nei medici, mirò il Torrigiani col suo nuovo Regolamento, col quale si videro designate per quella scuola le seguenti Cattedre, cioè:

Due di Medicina clinica e di Medicina pratica

Due di Chirurgia clinica
Una d'Anatomia fisiolofica
Una di Fisiologia, Patologia e Semiottica
Una d'Istituzioni chirurgiche
Una di Chirurgia operatoria
Una di Medicina forense
Due d'Ostetricia
Una di Botanica e Materia medica
Una di Chimica
Una di Geometria e Meccanica, ed inoltre un corso d'istituzioni farmaceutiche.

Or sullo spirito dell'enunciato repartimento d'istruzione medico-chirurgico-farmaceutica aggiungendo brevissime parole dirò, che mentre all'insegnamento della massima parte delle discipline medico-chirurgico-farmaceutiche viene assegnata una sola Cattedra, la duplicità di quelle della Clinica medica, della Clinica chirurgica, della Ostetricia pratica, lungi dall'essere un inconsiderato lusso scientifico, mosse anzi dal sapientissimo concetto, che l'istruzione di questa Scuola essendo essenzialmente intesa alla maggiore estensione della pratica pei medici, ed alla teorica ed insiememente alla pratica pei chirurghi, faceva di mestieri la latitudine dell'intero anno, non accademico ma solare; imperciocchè essendo lungo, per non dire lunghissimo, il tirocinio dell'arte, e breve il tempo assegnato per percorrerlo, bisognava per abbreviar quello ed allungar questo, mettere con savia economia a profitto ogni giorno della latitudine stabilita, onde cavarne utilità quanto maggiore fosse possibile. Ora mentre l'insegnamento di alcune fra le discipline mediche e chirurgiche può ristringersi ad una serie ben determinata e costante di esercitazioni cattedratiche, il tempo per essa necessario poteva ben circoscriversi alla determinata latitudine di pochi mesi. Ma quanto alle cliniche, oltrechè l'indole loro costituir doveva il nerbo della vera istruzione pratica sì della Medicina che della Chirurgia, si fa per ciò evidente, che in una Scuola essenzialmente destinata alla pratica, il ristringere l'insegna-

mento clinico ad una frazione dell'anno, anzichè estenderlo alla totalità di esso, sarebbe stato un paralizzare ed insterilire il concetto vero che informava la natura, e l'essenza della Scuola di S. M. Nuova, avuto specialmente riguardo all'abbondanza dei prototipi di tutte le malattie, che tanto per la Medicina, quanto per la Chirurgia vi si presentano in ogni tempo. Lo che premesso e stabilito, ognuno vede che mentre la continuazione dell'insegnamento clinico per tutto l'intero anno costituir doveva la parte la più solida e la più utile per chi doveva profittarne, la di lei amministrazione da una sola e medesima persona si sarebbe resa sommamente difficile, per non dire impossibile di fronte almeno allo spirito vero della istituzione. Imperocchè è provato, che nella cultura, e nell'insegnamento delle scienze, le forze intellettuali di chi deve esercitarle o insegnarle abbisogna di tregua e di riposo; dalla cui mancanza si verifica per lo meno un infievolimento ed un rilassamento nella di lui amministrazione. Quindi il savissimo consiglio di dividere in due differenti professori l'insegnamento delle cliniche, che la intrinseca natura ed il vero utile di questa Scuola richiedevano esteso all'intiero anno, anzichè ristretto ad una sola frazione di esso. E poichè la mente dei giovani che dovevano attingerlo avea bisogno essa pure di un certo riposo, così nella repartizione giornaliera di esso, non fu omesso di dispensarli dal continuovarlo per quindici giorni al termine di ogni semestre.

Ciò per l'ordinamento delli studi della Medicina e della Chirurgia. Quanto a quelli della Farmacia la riforma del 1819 stabilì (vedi nel Regolamento pel Collegio Medico pag. 17 e seg.), che chi avesse voluto dedicarsi alli studi ad essa relativi nell'intendimento di conseguire la matricola di Farmacista, dovesse seguitare per un biennio le lezioni di Chimica, di Botanica e di Materia medica, terminati i quali dovesse poi per un altro biennio attendere alle pratiche presso un Farmacista qualunque, purchè matricolato ed avente officina aperta al pubblico.

A complemento poi delli studi ordinati in S. M. Nuova colle precitate Disposizioni addizionali al Regolamento del 1789, e col nuovo Regolamento per li studi, il cav. profes. Torrigiani, nella sua qualità di Proposto dell'I. e R. Collegio Medico, con apposito Regolamento fatto pubblico colla stampa (g), riordinò anco i sistemi per li esami preparatorii al conseguimento della matricola pel libero esercizio della Medicina, della Chirurgia e della Farmacia in Toscana; nel quale dichiarata l'essenza e la forma di ciaschedun esperimento, venne pur anco stabilita la massima della loro pubblicità, conciosiachè fino a quell'epoca essi fossero stati apprestati privatamente.

Sebbene pel nuovo ordinamento ed ampliamento delli studi medico-chirurgici in S. M. Nuova venisse apparecchiata ai giovani studenti in Chirurgia, che dovevano darvi opera, una non comune opportunità di ben larga istituzione, e sebbene il tirocinio sperimentale dei vari esami, che in preparazione al conseguimento della relativa matricola essi vi dovevano sostenere, fosse tutt'altro che lieve o di poca entità, pure l'abilitazione all'esercizio pratico della Chirurgia, che per essa venivasi a conseguire, rimaneva sempre, di fronte alla legislazione toscana, nei limiti della odiosa circoscrizione e subiezione stabilita dai regolamenti anteriori. Ciò nulla meno non potè a meno di farsi un passo alcun poco progressivo. Il perchè è da considerarsi appunto sotto questo aspetto quella qualunque siasi maggiore ampiezza di facoltà che venne accordata dal Regolamento del 1819, e che consistè in ciò che ai Chirurghi, i quali avevano consumati i loro studi sotto l'influenza delle nuove disposizioni regolamentarie in S. M. Nuova, era fatta abilità di poter esercitare anco quella parte di Medicina interna, di che potessero abbisognare i malati delli Spedali ove essi, divenuti chirurghi, avesser campo di esercitare l'arte loro. Come pure ai chirur-

(g) Vedi il Regolamento per li esami che devono precedere il conseguimento delle respettive matricole in Medicina, Chirurgia e Farmacia — Firenze 1832, Ediz. seconda, per Gius. Pagani.

ghi che avesser già conseguita la matricola in Chirurgia, previo il tirocinio dei loro studi fatti in S. M. Nuova dopo il nuovo ordinamento, era concesso di recarsi ad una delle Università del Granducato, ed ivi conseguire la laurea in Medicina dopo due soli anni di tirocinio universitario, per adire poi, dopo due altri anni di pratica medica, il Collegio stesso onde ottenervi la matricola medica.

Tanta suppellettile di studi medico-chirurgico-farmaceutici apparecchiata a pro della studiosa gioventù, non bastò a sodisfar tutti; anzi, dirò meglio, non sodisfece ad alcuno; imperocchè coloro che dovevano amministrarla gridarono contro il soverchio gravame che lor s' imponeva col numero, e colla durata delle lezioni; nè mancò perfino chi trovasse talmente mal fatta la distribuzione dell'orario da non vedervi il tempo necessario per refocillarsi coll'ordinaria colazione; mentre i giovani studenti, esterrefatti dalla pubblicità delli esami crederono, o maliziosamente fu loro fatto credere, che tal forma di esperimento fosse stata escogitata per farli sfigurare davanti al pubblico, anzichè per promuovere la loro emulazione, e fare apprezzare il talento e la dottrina di che essi fossero stati naturalmente forniti, o che avesser meglio saputo coltivare collo studio.

Finalmente li indiscreti, o coloro che per sistema si dichiarano avversi ad ogni novità, andarono vociferando che il nuovo ordinamento delli studi, essendo più atto ad impedire, che a promuovere la formazione di buoni medici, e di valenti chirurghi, la Toscana si sarebbe ben presto trovata nel caso di non aver più nè chi sapesse curar la febbre, nè chi fosse in grado di aprire un ascesso. A tale insensatezze però ha replicato meglio il fatto, e più latamente di qualunque confutazione; cosicchè ad esso attenendomi, anzichè diffondermi in più lunghe parole, mi limiterò a rammentare, quanto al primo addebito, che, fatta astrazione dall'esercizio della Medicina e della Chirurgia delle nostre condotte, il quale è disimpegnato nella sua totalità da medici e da chirurghi toscani, ed ove la Medicina e la Chirurgia è praticata con scienza ed amore non minore

di quello, con cui la si vede esercitata e coltivata presso le più culte Nazioni; è poi un fatto incontrastabile, che ogni pubblico ufficio medico, sia nella parte dell'insegnamento, sia in quello di qualsivoglia ingerenza di Medicina pubblica, è coperto e disbrigato da medici e da chirurghi addottrinati sotto l'influenza del Regolamento così scioccamente imprecato.

E quanto all'esercizio della Chirurgia aggiungerò, che nella Statistica nosocomiale per l'anno 1842 da me compilata, come Soprintendente di Sanità medica interna, e che io ebbi l'onore di depositare nelle auguste mani di S. A. I. e R. il Granduca nel 30 settembre 1843, risulta che ne' 45 Spedali che in quel precitato anno 1842 esistevano in Toscana, sopra una cifra di 11,964 malati addetti alla cura chirurgica, furono eseguite 342 operazioni di sublime Chirurgia (escluse quelle della Chirurgia ministra della Medicina); ed oltre queste, 21 operazione di Ostetricia in 560 parti, e 12 operazioni succutanee di Ortopedia, e tutte queste colla sola mortalità del 14 $^{2}/_{5}$ per $^{0}/_{0}$; lo che mostra, giacchè tutte furono eseguite da chirurghi formati sotto l'influenza del Regolamento del 1819, che i chirurghi toscani appresero ad operare, per lo meno, ugualmente bene, e con uguale buon successo, che quelli di qualsivoglia altra parte della più colta Europa.

La sanzione e l'attivazione dei nuovi sistemi d'istruzione in S. M. Nuova, avversata nel suo principio da alcuni speciali oppositori, come per ordinario lo sono tutte le novità, e per lo più da quelli che devono prender parte nell'eseguirle, non mancò per altro di esser seguita ben presto da successi particolari, e molto influenti al miglior lustro ed incremento della scienza, ed al vantaggio di chi dovea profittarne.

Segnalandone due fra i principali, dirò come uno fosse l'attivazione del principio di conferire le nuove cattedre istituite in S. M. Nuova per la via di un pubblico concorso, aperto e tenuto nella Università di Pisa. Il primo fra questi concorsi fu bandito per la scelta dei professori di Clinica medica, e di Medicina pratica; ed il secondo per quella dell'Intendente

della Farmacia dell'Arcispedale, per la parte ch'egli doveva prendere nell'amministrazione dell'istruzione farmaceutica colle sue lezioni di Farmacologia.

Gareggiarono nel primo esperimento scientifico molti concorrenti, e poichè non pochi fecero buona prova della loro dottrina, così, comunque la palma fosse conseguita da Angiolo Nespoli e da Eustachio Polidori, pure per quelli che si segnalarono di preferenza in quello esperimento, la prova da essi felicemente sostenuta per la cattedra di Clinica, fece loro abilità al conseguimento di altre cattedre senza nuovo esperimento (h).

Sebbene poi all'annunzio del concorso per la cattedra della Farmacologia, Giovacchino Taddei, uscito poco innanzi da'banchi dell' Università, avesse due competitori, pure al momento dell'esperimento essi non si presentarono; e la carriera scientifica da lui posteriormente percorsa, ha luminosamente mostrato, che i concorrenti mancarono, perchè nessuno volle mettersi al cimento con lui, che fin d'allora fu apprezzato tale competitore da non essere facilmente superato.

Inaugurato pertanto lo studio della Clinica medica in Firenze dal profess. Angiolo Nespoli per la prima metà dell'anno 1820, e condotto poi per l'altra metà dal profess. Eustachio Polidori, esso vi salì ben presto in molto lustro, ed in molta utilità per la studiosa gioventù che doveva addottrinarvisi. Nè la cosa poteva accadere diversamente, subito che si consideri che il Nespoli si era prefisso di amministrarlo e di condurlo colla maggiore severità possibile nella diagnostica, colla maggiore

(h) Siccome in queste carte non si dà che un cenno rapido e succinto delle istituzioni, e non delle persone che ne disbrigarono le incombenze, così non verranno rammentati che i nomi di quelle, le quali furono per così dire immedesimate colla istituzione, cui appartennero, e di cui vien fatto parola. Frattanto mi è grato prendere questa occasione per dichiarare qui nella maniera la più esplicita e la più lata, i sentimenti di reverenza e di stima vera, ed altamente sentita per tutti quelli che vi presero parte o che ve la prendono tuttora, riponendo io, come sempre riporrò fra i titoli di gloria maggiormente da me vagheggiati e apprezzati, quello di avere inscritto il mio povero nome nell'albo stesso in che contengonsi i loro, e di avere avuto a Colleghi nel difficile arringo uomini di tanto e sì segnalato valore scientifico.

possibile diligenza ed imparzialità di osservazione, tanto nello studio delle diverse fasi di ciascheduna malattia, quanto nella paziente investigazione anatomico-patologica nei decessi, ed in fine colla maggiore possibile semplicità e parsimonia nei medicamenti, comunque non ricusasse di porre ad esperimento quelli pur anco che di tratto in tratto venivano raccomandati dalle altre scuole o da altri cultori dell'arte medica.

L'amore che il profess. Nespoli portò sempre all'Anatomia patologica, e lo zelo con che ne coltivò e ne promosse costantemente lo studio, facendo dei resultati di essa parte essenziale del suo insegnamento clinico, dovea necessariamente rendere ben presto accorti della mancanza, nella Scuola medico-chirurgica di S. M. Nuova, di un Museo patologico, e della necessità di crearvelo; lo che di fatto avvenne pel Sovrano rescritto del 21 maggio 1824.

Senza dilungarmi a dire qui le particolarità de' suoi primordj, perchè fatte già di pubblico diritto dal chiarissimo professor Carlo Burci (1), ed ai quali sarà sempre per me la più gloriosa rimembranza di avere dato opera se non grandemente efficace, per certo almeno grandemente volonterosa; è però a dirsi come quella collezione si rendesse ben presto importantissima, e salisse in molta fama anco presso le più colte Nazioni estere, per la indefessa operosità e per lo zelo impareggiabile del chiarissimo profess. Ferdinando Zannetti, il quale succeduto alla mia

(1) Non vuolsi passare sotto silenzio che il prof. Carlo Burci nelle sue *Osservazioni intorno al Museo Patologico dell' Arcispedale di S. M. Nuova*, come replica al dott. Combes, inserite nel N. 14 (settembre 1843) della Gazzetta Toscana delle Scienze medico-fisiche, quando dice che il Museo in discorso fu iniziato nel 1826, abbia per certo avuto in animo di segnalare non la prima istituzione di questa raccolta, che è indubitatamente quella che io le ho assegnata, ma sivvero la designazione della materiale località destinata alla riunione delli oggetti che dovevano costituirlo. Del resto le osservazioni del prof. Burci meritano di essere tenute nel più alto pregio, non tanto di fronte alla scienza, quanto ancora di fronte all'onore nazionale che egli ha saputo da quel valente uomo che è rivendicare e purgare dalle ingiurie colle quali, in onta al vero, era stato ingiustamente manomesso dal sig. Combes.

insufficienza nell'insegnamento anatomico, e nell'ordinamento delli oggetti di Anatomia patologica, che andarono di mano in mano raccogliendosi, potè allora, quando nel 1840 ne feci la cessione al prefato profess. Burci, consegnargli un numero non minore di ben 1209 preparati; là dove, allora che io ne assunsi la gestione, essi non oltrepassavano il numero di poche diecine.

A malgrado che contro il nuovo ordinamento dell'istruzione medico-chirurgico-farmaceutica stabilita in S. M. Nuova si fossero elevati i tentativi di reazione poco sopra citati, pure esso fu tenuto in vigore per opera specialmente della fermezza del cav. profess. Torrigiani come Preposto del Collegio Medico, e del cav. commendator Paoli in allora Soprintendente alla Pubblica Istruzione in Toscana. Per altro sia che i semi di avversione e di opposizione al nuovo sistema continovando a maturare nel segreto acquistassero forza maggiore, sia che chi dirigeva e regolava in quel tempo la cosa pubblica adottasse persuasioni diverse da quelle sotto l'influsso delle quali era stato installato il nuovo sistema di studi in S. M. Nuova, certo è che verso l'anno 1826 incominciarono ad introdurvisi dei cambiamenti sostanziali; perciocchè traslocato a Pisa uno dei professori della Clinica medica e di Medicina pratica, vennero nell'altro conservate solo le incombenze dei due, coll'obbligo di disimpegnare per undici mesi dell'anno solare le lezioni della Medicina pratica e della Clinica medica, e ciò tassativamente dal novembre inclusive fino a tutto settembre, cosicchè dovesse quell'insegnamento restar silenzioso nel solo mese di ottobre.

E poichè allo scomporsi dell'anello di una catena, li altri pure si scompongono nelle mutue loro relazioni, non meno che coll'insieme della catena tutta, così in qualsivoglia ordinamento complesso di persone e di discipline, al primo scommoversi delle une o delle altre, anco la serie residua sì delle prime che delle seconde mal si tiene nella posizione e nella funzione che ciascuna occupava o eseguiva, quando il complesso era intatto; nè molto ci vuole perchè l'intiero ordina-

mento giunga ben presto o a non funzionar più bene, o almeno a non funzionare nel modo nel quale fu inteso.

E così avvenne nell'insegnamento dell'Arcispedale di S. M. Nuova, ove la riunione delle due cattedre di Clinica medica e di Medicina pratica in una sola persona, venne adottata pur anco per le due cattedre omonime di Clinica chirurgica, nel nuovo disimpegno delle quali essendo avvenuto, che comunque la volontà delle persone che vi erano proposte fosse ottima, pure le forze non bastando a resistere alla gravezza dell'imposta, massimamente per la lunghezza del tempo pel quale doveva estendersene l'esercizio, si vide ben presto l'insegnamento clinico pratico indebolito, o grandemente declinato dalla prima energia, specialmente nelli ultimi mesi della sua durata. Nè questa fu la sola sorgente di altro scadimento dell'istruzione cui dettero origine le conseguenze derivanti dalle modificazioni introdotte nell'amministrazione delle due cliniche. Imperciocchè ammessi o tollerati dei cambiamenti, che in apparenza sembrarono di poco momento nell'amministrazione mensuale ed oraria di altri rami d'istruzione, venne concesso ad alcuni professori d'incominciare i loro corsi, e di terminarli più presto di ciò che era stato ordinato, per la ragione astrattamente vera, ma falsa poi nel concreto della applicazione, che cioè un corso di lezioni, il quale deve durare cinque mesi, opera lo stesso effetto, tanto che sia incominciato a maggio e terminato a settembre, quanto se cominciato in aprile venga terminato in agosto. Difatti, mentre il Regolamento del 1819 fissando ad undici mesi la durata dell'insegnamento di S. M. Nuova, avea preordinata per modo la distribuzione dei diversi corsi speciali che lo rappresentavano da offrir pascolo ai giovani che dovevano profittarne in ciascuno delli undici mesi che lo costituivano, l'alterazione della primitiva e giudiziosa disposizione e distribuzione dei corsi medesimi, fece sì che ultimata coll'agosto la massima parte delle lezioni, e venendo così a chiudersi per i giovani studenti la massima parte delle sorgenti della loro istruzione col terminar di quel mese, anzichè trattenersi con inutile dispendio in città, preferissero di andare a

godere dei divertimenti autunnali alla campagna, con grave danno della istruzione pratica al letto delli infermi, che costituiva l'oggetto primitivo e precipuo de'loro studi. Nè qui vuolsi tacere come uno de' più gravi infortuni per l'insegnamento di S. M. Nuova, fosse la remozione da esso del profess. Nespoli, chiamato nel 1833 all'onore dell'Archiatrato, ed alla Presidenza del nostro Collegio Medico; onorificenze, le quali, comunque niuno potesse esserne più degno e più meritevole di lui, pure andavano a costare al nostro insegnamento la perdita dell'istruzione la più solida e la più atta ad informare l'animo della studiosa gioventù al vero spirito della Medicina filosofica, che sarà sempre la sola veramente utile all'umanità.

E tale appunto era lo *stato d'illanguidimento per non dire di oblio, in cui erano le discipline* regolatrici dell'insegnamento di S. M. Nuova (k), quando piacque alla clemenza sovrana di richiamarmi a Firenze da Livorno, ove contro ogni mio merito erale piaciuto inviarmi nel maggio del 1830 come Medico primario di Sanità, e di prepormi alla gestione della Soprintendenza alle Infermerie di S. M. Nuova e di Bonifazio; carica onorificentissima, comunque non disgiunta da molte spine, che in quell'epoca mi si fecero sentir subito come acutissime e pungentissime.

Per altro, sebbene la manchevolezza in che si trovava all'epoca precitata l'insegnamento di S. M. Nuova derivasse patentemente dalla rilassatezza e dall'oblio delle principali discipline, pure i fautori della minatoria opposizione a quel sistema, amavano meglio di coprirne la vera ragione, addebitandola piuttosto alla imperfezione, ed al vizio intrinseco del sistema medesimo, che alle cagioni passate poco fa in rivista. Perlochè, persuaso, siccome io era, che in quello stato di cose, per determinare se i mali e li inconvenienti che effetti-

(k) Il Commissario di quel tempo cav. Scipione Bargagli nella sua rappresentanza del 6 settembre colla quale espose a S. A. I. e R. i bisogni da me segnalati, circa all'adozione di nuovi provvedimenti in favore dell'istruzione di S. M. Nuova, usa l'espressioni medesime da me lineate, come può vedersi nella nona e decima linea della prima colonna della quarta carta della medesima rappresentanza o Filza D secondo, parte undecima.

vamente si verificavano nell'istruzione di S. M. Nuova dipendessero veramente da imperfezione e difetto del sistema, o da cattiva osservanza ed esecuzione del medesimo, credei non potersi raggiungere e sceverare quell' incognita in altro modo, che riconducendo quello ai suoi veri e genuini principj, e ponendolo nella sua piena ed intera osservanza, lo che non aveva mai avuto luogo. Di fatti per notare alcuna delle disposizioni alle quali non era stata mai data vita ed esecuzione, citerò l'istituzione dei ripetitori di Anatomia e di Chirurgia designati nel nuovo Regolamento del 1819, senza però che la loro attivazione avesse mai avuto effetto, o per lo meno lo avesse avuto in un modo rispondente allo scopo della loro istituzione.

Perlochè, fatte presenti al Commissario di quel tempo colle mie separate comunicazioni del 11 e 22 agosto 1836 le molte e non lievi deviazioni avvenute nell'osservanza e nella esecuzione del nuovo Regolamento, suggeriti i mezzi ed i modi per ricondurlo al suo primiero vigore, e dal medesimo fatti questi presenti al Principe colla rappresentanza del 6 settembre, unitamente alla necessità di porli in opera, colla sovrana risoluzione del 28 ottobre successivo venne stabilito:

Che le lezioni della Clinica medica o Medicina pratica venissero ricondotte alla durata undecimestrale, e si amministrassero perciò dal novembre a tutto il settembre.

Che fossero ricondotte alla più stretta osservanza le discipline del Regolamento del 1819, massimamente circa al tempo ed al modo della loro amministrazione, non che circa alla interessenza dei giovani studenti alle lezioni cattedratiche e cliniche, ed ai turni medici e chirurgici.

Che fossero eletti per via di pubblico concorso, da tenersi presso il Collegio Medico, tre ripetitori, uno per l'Anatomia, uno per la Chirurgia ed uno per le Operazioni chirurgiche, i primi due da scegliersi fra i giovani praticanti interni dello Spedale, ed il terzo fra i giovani chirurghi già matricolati.

E finalmente, che venisse promosso lo studio pratico della Anatomia umana colla istituzione delli esercizi anatomici da

aver luogo, dal novembre a tutto aprile, dalle cinque alle otto pomeridiane; e ciò massimamente all'oggetto di procacciare una utilissima applicazione alla gioventù, appunto in quelle ore nelle quali, per la specialità della stagione, essendo essi esenti da qualunque occupazione d'obbligo, erano perciò nel caso di aver maggiore incentivo alla distrazione, ed al divertimento, anzichè allo studio domestico.

Ricondotta in questa guisa, e con le opportune e convenienti istruzioni ed orarj pei professori e ripetitori, pei curanti, per li alunni, pel dicastero anatomico, e pei Musei Fisiopatologici, ricondotta, dissi, ai suoi veri principj la pienezza delle disposizioni contenute nel precitato nuovo Regolamento, l'amministrazione dell'istruzione prese uno sviluppo sopra ogni punto completo, e ciò con molto lustro della Scuola, e con molta utilità della studiosa gioventù che vi era addetta, sicchè si videro ben presto accorrervi, onde profittare dell'ampiezza dell'istruzione, che vi era apparecchiata, non pochi cultori dell'arte medico-chirurgica pur anco dal di fuori della Toscana.

Se non che l'esperimento che andava facendosi colla piena osservanza del nuovo Regolamento somministrò una prova ulteriore, che la riunione in una sola persona della completa amministrazione delle incombenze clinico-cattedratiche da continovarsi per undici mesi costituiva un onere troppo grave ed insopportabile da un solo individuo; conciosiachè il nuovo titolare della Clinica medica in lui solo cumulata, continovando il sistema già incominciato nell'anno accademico anteriore, ed in quello corrispondente alla presente riforma avesse cessato, non senza il consentimento del superiore Governo, dal disimpegnarlo alla fine dell'agosto, sia che a ciò lo inducessero ragioni di salute o di altra natura, che sarebbe qui inopportuno l'investigare.

Ciò solo che vuolsi notare si è, che l'esempio del titolare della Clinica medica venne ben presto seguito anco da quello della Clinica chirurgica; per lo che, dovendosi far supplire ai titolari dispensati da altri soggetti o già profes-

sori o addetti in altra qualità all'insegnamento della Scuola, debitamente investiti di questa temporaria missione di supplemento, si ebbe in ciò una conferma della somma saviezza e del fino accorgimento, col quale le cattedre della Clinica medica e della Chirurgica, come quelle che costituendo il nerbo della istruzione di S. M. Nuova, e perciò dovendosi in grazia della vera utilità della gioventù protrarre per l'intiero anno solare, o poco meno, mal può, per le ragioni altrove assegnate, disimpegnarsi come conviensi, e per lunga serie di anni da una sola persona, ancorchè dotata della miglior volontà e della più pertinace ed instancabile attività.

L'ardore per ogni ramo di studio, e particolarmente per quello dell'Anatomia tanto fisiologica quanto patologica, eccitato potentemente dalli esperimenti di concorso tenuti per la scelta dei ripetitori, il plauso con che venne salutato il valore che i concorrenti spiegarono in questo certame scientifico, nuovo in questa Scuola, e sopra tutto l'alacrità e la solerzia con che fu dalla studiosa gioventù messa a profitto la recente pratica delli esercizi anatomici, fecero sì che la moltiplicità delli oggetti degni di esser conservati nei due Musei, cioè nel fisiologico, e nel patologico, rese palese la necessità di un'apposita persona, che ne ordinasse la serie, e ne vigilasse la conservazione e la illustrazione a sempre maggiore e crescente utilità per la scienza e per l'insegnamento. Imperocchè una raccolta di oggetti anatomici tanto in stato fisiologico che patologico, ove non sia corredata di tutto ciò che nei rapporti scientifici possa concorrere ad illustrarne la intima primordiale natura, o l'elemento fattore della di lui deviazione da quello, in luogo di divenire un'esibizione modellata e parlante dei due differenti stati, ai quali i prototipi si riferiscono, non costituisce che una serie d'oggetti inutili per la scienza, ed atti solo ad alimentare una volgare curiosità di chi li contempli. Il perchè, dimandata nel mio rapporto sull'amministrazione della istruzione medico-chirurgico-farmaceutica in S. M. Nuova nell'anno accademico 1837-38, la istituzione di un posto di ordinatore e conservatore del

Museo fisio-patologico della nostra Scuola, intesi ad utilizzare quanto più e meglio fosse possibile la di lui interessenza nell' insegnamento colle Istruzioni sovranamente approvate nel 28 gennaio 1839, ed il cui spirito si riduce essenzialmente a stabilire:

Che l' ufficio del conservatore ed ordinatore del Museo fisio-patologico dovesse consistere nel presenziare tutte le autopsie ordinate dai singoli professori o curanti dell' Arcispedale, e quelle inoltre di tutti li altri cadaveri che vi si trovassero, ancorchè l' autopsia non fosse stata dimandata, od ordinata dal curante:

Che ogni dissezione dovesse esser preceduta dalla lettura della istoria, o di un cenno istorico della malattia di cui la morte fu conseguenza, e che le particolarità che venissero a ritrovarsi nelle singole autopsie dovessero essere scritte, ed annotate in un apposito libro, di cui dovrebbero poi essere referenti la storia, o il cenno istorico depositati con esso nell' Archivio del Museo:

Che da esso conservatore dovessero essere dirette e fatte le operazioni necessarie per costituire li oggetti da conservarsi nel Museo, nello stato il più idoneo a rappresentare quanto più e meglio fosse possibile la particolarità di struttura, o l' alterazione morbosa, di cui esso doveva costituire il prototipo, procurando poi, o nell' etichette apposte alli oggetti stessi, o nelle annotazioni da inserirsi nel catalogo, o coll' effigie da ritrarsi in disegno od in plastica, quella più ampia illustrazione dell' oggetto istesso, che potesse meglio e più efficacemente condurre alla più estesa ed ubertosa istruzione di chi si fosse fatto a studiarli (1).

(1) Fra i provvedimenti coi quali ogni dicastero del Governo concorse ad ampliare e favorire i buoni studii della Patologia e dell' Anatomia patologica, credo non doverne passare sotto silenzio uno consentito dalla in allora Presidenza del Buon Governo, e ciò non già perchè esso venisse concesso a mia proposione e dimanda, ma sivvero perchè mi sembra che coltivato senza interruzione esso possa condurre ad utili risultamenti. Eccolo:

È noto che la Venerabile Archiconfraternita della Misericordia di Firenze s' impadronisce del cadavere di tutti coloro che periscono per morte

La latitudine ed estensione data dal nuovo Regolamento del 1819 all'insegnamento clinico, sì della Medicina generale che della Chirurgia, faceva ogni dì più sentire il bisogno di procacciare un ampliamento simile anco a quello dell'Ostetricia, la quale comunque costituisca per sua natura una delle specialità più importanti della Chirurgia, pure il di lei esercizio clinico nella vera accettazione del termine era intieramente sconosciuto in S. M. Nuova, e la scolaresca che vi era addetta, ad eccezione dell' insegnamento cattedratico, non aveva altra cognizione o ammaestramento pratico in essa, tranne la facoltà di presenziare le operazioni che avevano luogo sulle partorienti che se ne rendevano bisognose.

A togliere di mezzo pertanto questo difetto, ed a riempire la lacuna che sotto questo rapporto, aveva sfuggito alla perspicacia di che redigeva il nuovo regolamento del 1819, intese il progetto per la istituzione di una Clinica ostetrica in S. M. Nuova, che io mi feci sollecito di redigere, e d'inviare al Commissario sotto dì 1. ottobre 1839; nel quale designata la località ove collocare la Clinica ostetrica, segnate le discipline per ammettervi non solo li studenti di Chirurgia, ma anco le alunne che volevano dedicarsi allo studio ed all'esercizio pratico dell'Ostetricia, accennai pur anco, come a maggiore profitto di questo ramo d'istruzione, potessero

repentina fuori delle domestiche mura, sia che la morte sia stata operata per criminosa violenza, per fortuita ed infausta combinazione, o finalmente per interna morbosa disposizione insidente nelle viscere di chi ne fu il soggetto; ed è noto del pari che, mentre sui cadaveri di coloro che appartengono alla prima categoria l'autorità politica istituisce le indagini e le ricerche che le possono sembrare convenienti, tutti li altri andavano intatti al cimitero, e senza che sulla causa della loro morte venisse praticata veruna ricerca scientifica. Ora di questi appunto dimandai io come Chirurgo fiscale, il diritto di potermi valere per i miei studi di Anatomia patologica, non ignorando, che siccome per nulla non si muore, e siccome la natura vendendo non di rado a caro prezzo anco la morte, i cadaveri di coloro che perirono subitaneamente non potevano non contenere le vestigia di una grande ragione patologica di siffatto infortunio. E di questa verità ebbi in fatto molte e molte riprove nell'esercizio della autorizzazione che me ne venne data, e di cui mi valsi con molto vantaggio dei miei studi dell'Anatomia e della Patologia.

accogliersi nella Clinica di S. M. Nuova le gravide occulte del Conservatorio di Orbatello, adottati di pari passo i sistemi altrove praticati, coi quali, mentre esse avesser servito all'istruzione, potesse però rimanere sempre occulta la persona che ne fosse stata il soggetto. Questo progetto però comunque approvato in massima dal Principe con risoluzione de'26 novembre dello stesso anno, rinviatomi dal prefato superiore all'effetto di ridurlo in forma di Regolamento, non venne, quanto all'attivazione, posto in opera che nella successiva organizzazione della Scuola di complemento e perfezionamento, in che si cambiò l'insegnamento di S. M. Nuova, e della quale vado ora a segnalare la istituzione.

Allo spirare del secondo ventennio del secolo che corre, l'ordinamento delli studi medico-chirurgico-farmaceutici in Toscana era come appresso:

Nelle due Università del Granducato era apparecchiata la somma dell'insegnamento teoretico, o per meglio dire universitario per la Medicina, per la Chirurgia e per la Farmacia, ma non vi si rilasciava che la sola laurea in Medicina, la quale, senza abilitare chi la possedesse all'esercizio pratico, dava però il titolo ad incominciare il tirocinio delle pratiche preparatorie al conseguimento della matricola medica; lo che però non poteva aver luogo che dopo due anni dal conseguimento della laurea universitaria. Il tirocinio poi biennale delle pratiche preparatorie alla matricola medica, che per molto tempo fu rilasciata dal solo Collegio Medico di Firenze, comunque si facesse precipuamente nell'Arcispedale di S. M. Nuova, esso era pur anco valevole, almeno per un anno, se fosse stato consumato nello Spedale di Pisa; e quanto a Siena, siccome esisteva presso quella Università un Collegio Medico avente facoltà di rilasciare la matricola tanto in Medicina quanto in Chirurgia, il biennio delle pratiche mediche preparatorie alla matricola, poteva consumarsi utilmente e nella sua integrità a Siena ugualmente che a Firenze.

Ben diversa disposizione poi avevano li studi chirurgici: imperocchè, comunque nel loro complesso essi potessero effettuarsi tanto all'Università di Pisa e di Siena, contemporaneamente alli studi medici, pure può dirsi che la Scuola di S. M. Nuova fosse la Scuola speciale di Chirurgia in Toscana, attesa la quantità dei comodi e dei mezzi che vi si trovavano riuniti, e la cui mercè era impossibile trovare altrove, ed in tanta abbondanza ed estensione ciò che era apparecchiato in Firenze per l'insegnamento della Chirurgia. È da avvertirsi per altro che coloro i quali davano opera alli studi chirurgici nelle Università, senza conseguire la laurea, ultimatone il tirocinio, o parte di esso alle Università stesse, erano obbligati ad adire il Collegio Medico di Firenze o di Siena pel conseguimento della matricola in Chirurgia, di cui poteva fregiarsi pure chi era insignito della matricola in Medicina, sempre che però oltre li studi teoretico-pratici pel conseguimento della matricola medica, avesse dato opera a quelli pur anco prescritti per la Chirurgia. Cosicchè in Toscana delle due matricole (medica e chirurgica), la prima non poteva conseguirsi che previa la laurea universitaria, ed un biennio di studi pratici, da decorrere dopo la laurea; mentre la matricola chirurgica poteva conseguirsi, senza previa laurea medica, e dava diritto in chi la possedeva al solo esercizio della Chirurgia, mentre poteva associarsi, previ i necessari studi, anco alla matricola medica, ed in allora il medico-chirurgo aveva facoltà dell'esercizio dei due distinti rami dell'arte di guarire, e ciò o complessivamente o separatamente.

Per specialità di concessioni poi veniva permesso che nelli Spedali di Arezzo e di Pistoia si dessero delle lezioni di Anatomia, di Chirurgia e di Medicina pratica, e che sulli infermi che vi venivano accolti si facessero quelle pratiche che i comodi ed i mezzi di quelle località potevano consentire che vi si potessero effettuare; e questi studi, mentre, quanto a Pistoia potevano essere equiparabili per l'intiero tirocinio a quelli di S. M. Nuova, all'effetto di conseguire la matricola chirurgica, in Arezzo però non era permesso che di effettuarveli util-

mente che pel primo triennio, dovendo per ogni restante, chi voleva conseguire la matricola chirurgica, recarsi a compierli nell'Arcispedale di S. M. Nuova.

Per ciò poi che spetta alla Farmacia, li studi preparatorii al conseguimento della matricola, che non si rilasciava che dai Collegi Medici di Firenze e di Siena, e per la quale non richiedevasi laurea universitaria, essi potevano farsi tanto a Firenze, quanto a Pisa o a Siena, osservato di più ciò che prescriveva il nuovo Regolamento del 1819 per li studi di S. M. Nuova, circa al biennio delle pratiche da intercorrere fra il compimento delli studi teoretici, ed il conseguimento della matricola in Farmacia.

Tale era la portata e l'ordinamento delli Studi medico-chirurgico-farmaceutici in Toscana quando sopravvenne il sovrano Motuproprio del primo ottobre 1839, il quale contenendo un nuovo Programma per li studi medico-chirurgici, si taceva interamente sui farmaceutici. Eccolo nelle sue testuali parole.

« S. A. I. e R. vuole che l'insegnamento Medico-Chirur-« gico della Università di Pisa sia costituito come appresso:

« I. Le Cattedre saranno le seguenti:

« 1. di Anatomia umana,

« 2. di Anatomia comparata,

« 3. di Fisiologia e Patologia generale,

« 4. di Patologia chirurgica con dimostrazione de'pezzi « patologici delle malattie esterne,

« 5. di Ostetricia e Chirurgia minore, congiungendo « alla prima il trattato delle malattie delle puerpere e dei « bambini lattanti, ed alla seconda l'insegnamento delli ap-« parecchi e fasciature, e la Ortopedia,

« 6. di Materia medica e Farmacologia,

« 7. di Terapia e Patologia medica speciale, e Clinica « medica,

« 8. di Chirurgia operatoria, e Clinica chirurgica,

« 9. di Medicina pubblica, che comprenda l'Igiene « pubblica e la Medicina forense,

« 10. di Veterinaria,

« 11. di Storia della Medicina.

« II. Li studi universitarj saranno li stessi per la Medi-
« cina e per la Chirurgia, e non vi sarà che una sola lau-
« rea in Medicina e Chirurgia.

« I laureati potranno attendere alle pratiche per con-
« seguire la matricola per l'esercizio dell'una o dell'altra pro-
« fessione o di entrambe.

« III. Li studi universitarj, comprese le scienze ausilia-
« rie, saranno distribuiti in cinque anni.

« 4. Ogni professore presenterà al Provveditore della Uni-
« versità il programma sommario del sistema che sarebbe per
« adottare nel suo insegnamento, ed il Provveditore, riuniti i
« programmi, comporrà il piano o sistema generale delli
« studi medico-chirurgici che dovranno distribuirsi e compiersi
« nel quinquennio, e lo sottoporrà alla approvazione sovrana. »

Il modo perentorio pertanto con che il precitato Motu-proprio segnando la nuova forma ed essenza dell'insegnamento primario ed universitario per la Medicina e per la Chirurgia, infirmava implicitamente od avversava l'amministrazione delli studi di S. M. Nuova, d'Arezzo e di Pistoia, quale era a quell'epoca, poneva nella necessità di abolire completamente quelli delle due ultime località, e di riformare in parte, ed in parte far convergere ad altro punto quelli dell'Arcispedale. Il perchè con altro Motuproprio del 31 ottobre dell'anno medesimo la prefata A. S. I. e R. si degnava « (sic)
« incaricarmi, in unione al Commissario di S. M. Nuova, al
« Proposto del Collegio Medico Romanelli ed al Provveditore
« dell'Università di Pisa cav. Gaetano Giorgini della redazione
« di un progetto inteso a coordinare li studi medico-chirur-
« gici dell'Arcispedale di S. M. Nuova coll'insegnamento già
« sanzionato per la Università di Pisa, per modo che siano
« di esso il complemento. (m) »

(m) Vedi la Ministeriale di S. E. Corsini a me diretta sotto dì 21 Novembre 1839.

E col dispaccio dell' I. e R. Segreteria di Stato del 4 dicembre comunicatomi nel successivo giorno dal Commissario dell' Arcispedale medesimo, mi si ingiungeva di *redigere il primo getto del piano richiesto, ritenuto per base fondamentale di esso che l'insegnamento dovesse convertirsi in uno Studio pratico e di complemento a quello modernamente applicato alla Pisana Università* (n), *e che ultimato da me il lavoro predetto dovesse il medesimo venire nella sua integrità comunicato ai singoli membri della Deputazione, all' effetto che portassero su di esso il loro esame.*

E così fu fatto; imperocchè, redatto in quel miglior modo che potesse venir consentito dalla mia tenuità il progetto di coordinamento delli studi medico-chirurgici in S. M. Nuova coll' insegnamento già sanzionato nella Università di Pisa, da me rimesso al Commissario dell' Arcispedale sotto di 20 maggio 1840, esso venne onorato di speciali osservazioni scritte da ciascuno dei miei rispettabilissimi colleghi di sopra nominati; alle quali essendo stato da me replicato con appositi schiarimenti e risposte scritte esse pure, il piano medesimo venne dalla Commissione solennemente e partitamente discusso in cinque consecutive riunioni. In conseguenza delle quali discussioni, essendo essa pervenuta a stabilire e concordare il sistema d' insegnamento, da essa collegialmente redatto ed indirizzato al Principe colla collettiva rappresentanza del 5 luglio consecutivo, al seguito di esso comparve l' ordinamento delli Studi di complemento e perfezionamento in S. M. Nuova contenuto nel Sovrano Motuproprio del 3 ottobre 1840.

In esso dopo essere stati soppressi li insegnamenti parziali di Pistoia e di Arezzo, ed il Collegio Medico di Siena, venne dichiarato che li studi pratici per adire le matricole in Medicina e Chirurgia, o entrambe, dovessero farsi per l'avvenire unicamente ed esclusivamente nella Scuola dell' Arcispedale di S. M. Nuova; che li studi teoretici di Farmacia non

(n) Vedi la Officiale del cav. Commissario dell' I. e R. Arcispedale di S. M. Nuova del dì 5 dicembre 1839.

avrebbero potuto farsi che nelle Università di Pisa e di Siena, e transitoriamente anco nell'Arcispedale di S. M. Nuova, mentre li studi pratici della medesima disciplina non avrebbero potuto più consumarsi nelle officine particolari, ma sivvero unicamente in quelle delli Spedali di Firenze, di Pisa, di Livorno, d'Arezzo e di Pistoia.

E quanto alle cattedre dalle quali dovesse venire somministrato l'insegnamento della Scuola di complemento e perfezionamento di S. M. Nuova, esse vennero stabilite come appresso:

1. Clinica medica, Terapia speciale e Patologia medica,
2. Clinica chirurgica, e Chirurgia operatoria,
3. Clinica ostetrica, ed Ostetricia pratica,
4. Clinica oftalmoiatrica e Trattato delle malattie delli occhi,
5. Clinica delle malattie sordide e croniche della cute e Trattato delle medesime,
6. Clinica delle malattie mentali e Trattato delle medesime,
7. Clinica delle malattie veneree e Trattato delle medesime,
8. Clinica Ortopedica,
9. Anatomia Patologica applicata specialmente alla Patologia medica e alla chirurgica,
10. Anatomia sublime e delle regioni,
11. Chimica organica, e Fisica medica.

Vennero poi conservate provvisoriamente nello stesso Arcispedale, senza appartenere alla Scuola medico-chirurgica e per servire alla provvisoria istruzione in Farmacia, le Cattedre di Chimica, Botanica e Materia medica, non che quella dell'Anatomia descrittiva per servire alla istruzione che sarà in seguito determinata.

Ogni professore fu obbligato a costituire il programma del suo insegnamento, perchè dal complesso de' programmi potesse poi comporsi un programma generale della Scuola; e fu in pari tempo ordinata la redazione di un regolamento

disciplinare per l'amministrazione del nuovo piano di insegnamento medico-chirurgico, ugualmente che la durata dei corsi clinici e cattedratici. Venner conservati i dissettori, li aiuti alle cattedre che già ne erano provvedute, il ripetitore di Operazioni chirurgiche, ed istituito un posto di dissettore per la cattedra d'Anatomia patologica, che avrebbe anco riunite le ingerenze di ordinatore e conservatore del Museo Patologico, come pure un dissettore per la cattedra d'Anatomia sublime e delle regioni, che per parità di misura sarebbe stato l'ordinatore e conservatore del Museo Fisiologico.

E finalmente conservata la classe delli alunni interni, essa venne divisa in alunni interni medici, ed in alunni interni chirurghi, in addizione alla quale fu anco stabilita una nuova categoria detta di chirurghi astanti, i quali in unione a quella dei medici astanti, confermata in questo nuovo ordinamento, avrebbe dovuto prestarsi ai servizi esterni ed interni della Medicheria, secondo un regolamento disciplinare da redigersi, e dal quale dovevano venire determinate le attribuzioni ed incombenze del nuovo personale testè rammentato. (o)

Tale fu la somma dell'istruzione apparecchiata nella Scuola di complemento e perfezionamento medico-chirurgica istituita nell'Arcispedale di S. M. Nuova di Firenze, e funzionante quivi come Sezione dell'in allora I. e R. Università di Pisa.

(o) Nell'anno decorso trovandomi a Parigi, come Delegato alla Conferenza sanitaria internazionale, potei venire informato, che un'istituzione affatto simile alla nostra Scuola di complemento e perfezionamento venne colà istituita nello Spedale di *Val-de-Grace*, ove fu in gran parte modellata sui nostri stessi regolamenti, che io medesimo detti al distinto Medico, che ora ne è capo, vari anni indietro, quando io aveva l'onore di tener la gestione di Soprintendente e di Priore della Scuola medesima; e nella occasione stessa della mia permanenza a Parigi ebbi la grata sodisfazione di conoscere come in quella celebratissima Scuola esista pure un insegnamento sommamente analogo, per non dire identico, a quello che figurò nella nostra Scuola sotto il titolo di Chimica organica e Fisica medica: insegnamento che in Francia è amministrato attualmente dal Magendie, una fra le prime celebrità mediche viventi.

Resterebbe ora a svolgersi la progressione istorica del modo con cui fu messo in azione l'insegnamento apparecchiato da quel Motuproprio, quali fossero li ostacoli che esso incontrasse nel suo svolgimento, quali i provvedimenti ulteriori per mandare ad effetto ciò che da quello fu comandato, ed in fine, come e perchè alcuni di essi provvedimenti non fossero mai ridotti in atto, o come e perchè non tutti lo fossero completamente.

Siccome però questo lavoro richiederebbe un tempo più lungo di ciò che possano comportare le strettezze, in mezzo alle quali ha dovuto venir redatto questo meschinissimo ed imperfettissimo schizzo, così quando a lei non dispiaccia di rimettere ad altro tempo la recezione di questa seconda parte, io mi farò un pregio di andare disponendola, secondo che la mia tenuità possa permettermelo.

E frattanto ho il piacere di confermarmi

Dal Barbacane (*nel suburbio fiorentino*), 3 ottobre 1852.

Firmato — P. Betti.

N. LV.

(Vedi la Nota 112 pagina 517)

Manifesto o sia lettera circolare per la prima Riunione degli Scienziati Italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839.

La fama ognor crescente delle Riunioni annue che i Professori e Cultori Tedeschi delle Scienze naturali sogliono tenere in una città della Germania per ciascun congresso diversa, invitandovi eziandio gli stranieri, venne in Italia viemaggiormente diffusa per un Articolo relativo avidamente letto, non ha guari, nella Biblioteca Italiana (*Tom.* 91 *pag.* 267). Il

desiderio perciò di vedere una simile istituzione fra noi, desiderio che già in molti dei nostri Scienziati allignava, si accrebbe in loro, e in non pochi altri si propagò di maniera, che ai voti nostri sonosi riuniti quelli di persone riputatissime nelle suddette facoltà, le quali accennarono altresì, che la città di Pisa estimavano opportunissima a congregarvisi la prima volta colle semplicissime norme della Germania, e quindi provvedere in quale altra città d'Italia potesse rinnuovarsi la convocazione per l' anno avvenire.

Se l'amore del luogo natio non rende sospetto il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente foglio, se il dritto veder dei nostri Colleghi non può interpretarlo diversamente, bene ci sembra che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce nel centro della nostra Penisola in ogni maniera di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad albergare molti forestieri di ogni grado; è amena, tranquilla e ricca di Musei; ed a perenne e scambievole onore della Religione, della Filosofia e delle Belle Arti, mostra altera la Torre, da cui si bene esplorava le maraviglie del cielo il maggior dei Filosofi naturali dato dalla Toscana alla patria comune.

Se finora i Principi della Germania gareggiarono nell'offerire cospicue città dei loro Stati per cotali Riunioni, cui piace rimaner libere nella scelta, come per esempio (senza ritornar molto indietro) abbiam veduto che S. A. R. il Granduca di Baden desiderasse di averla nell' amena Friburgo, dopo che la Cesarea Maestà dell'Imperatore d'Austria e Re del Regno Lombardo-Veneto aveala volentieri accolta nella capitale della Boemia, come S. M. il Re di Wurtemberg albergavala prima nella stessa Stoccarda, e come in quest'anno S. A. il Principe di Waldeck invitolla in Pirmonte, chi potrà dubitare che S. A. I. e R. il Serenissimo Granduca di Toscana non sarà per godere assai di questo nostro invito nella sua dotta Pisa? A niuno forse degli Scienziati cui scriviamo giunge nuovo che l' A. S. I. e R. piacesi di possedere nella Sua inestimabile Biblioteca privata qualunque bell'opera che tratti di

scienze naturali, e che le ama e le coltiva a segno, che la severa Società Reale di Londra, con raro esempio, lo aggregava tra' suoi.

Seguendo pertanto il consiglio di molti, e l'approvazione di altri, nè discostandosi punto dalle pratiche tanto felici in Germania, veniamo ad annunciare, che nel bel mezzo delle ferie autunnali del corrente anno 1839, dal dì primo al quindicesimo di ottobre inclusive, sarà aperto in Pisa il Consesso dei Professori e dei Cultori delle Scienze fisiche in Italia, comprese la Medicina e l'Agricoltura sì utili alla umanità. E ciò conseguentemente ci affrettiamo di partecipare ai Professori delle Scienze suddette nelle varie Università degli Stati italiani, ai Direttori degli studi delle medesime, ai Capi e Direttori dei Corpi del Genio, degli Orti botanici, dei Musei di Storia naturale, ai Lincei di Roma, ai Membri dell'I. e R. Istituto di Milano, della R. Accademia delle Scienze di Torino, della Società Italiana di Modena, dell'Istituto di Bologna, della R. Accademia delle Scienze di Napoli, della Gioenia di Catania, e dell'I. e R. de' Georgofili di Firenze, non senza darne anche contezza oltremonti ai Capi delle più famose Accademie, affinchè possano comunicarne la notizia ai rispettabili Soci, che tra noi saranno meritamente accolti, esibendo i loro respettivi diplomi.

È superfluo il trattenersi qui sul vantaggio che può derivare dal commercio delle peculiari idee dirette in specie al perfezionamento delle arti, poichè Voi, chiarissimo Signore, siete persuaso che questo mezzo è uno de' più efficaci a diffondere utili cognizioni, ed a conseguire sì nobile scopo.

Al Cattedratico italiano, seniore tra' presenti in Pisa nel primo giorno di Ottobre, toccherà aprire l'Adunanza della quale sederà Reggitore in tutta la sua durata; ed il Segretario sarà scelto di suo genio tra' Professori della Università di Pisa. L'Assemblea generale si dividerà il secondo giorno in quante sezioni verranno suggerite dal riscontro delle diverse branche scientifiche, coltivate dagl' intervenuti; ed i membri di ciascuna sezione sceglieranno da loro stessi un presidente

ed un segretario italiano. LAssemblea generale medesima deciderà nel settimo giorno come e dove sarà per adunarsi nell'anno futuro.

Al cominciare del mese di Agosto si spediranno nuove lettere circolari, dalle quali verranno indicati i provvedimenti locali, non meno per gli alloggi che per tutto ciò che riguardar possa la comoda, lieta e pacifica dimora di tutti coloro che si compiaceranno d'intervenire.

Firenze, 28 marzo 1839.

PRINCIPE CARLO L. BONAPARTE
CAV. VINCENZO ANTINORI
Dirett. dell'I. e R. Museo di Fisica e St. Nat. di Firenze
CAV. GIO. BATTISTA AMICI
Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana
CAV. GAETANO GIORGINI
Provveditor Generale dell' I. e R. Università di Pisa
DOTT. PAOLO SAVI
Profess. di St. Nat. nell' I. e R. Università di Pisa
DOTT. MAURIZIO BUFALINI
Profess. di Clinica e Medicina nell'I. e R. Arcisped. di Fir.

Circolare seconda sul medesimo argomento.

Quando colla nostra Circolare del 28 marzo 1839, annunziavamo essere conceduto all'Italia di raccogliere in alcuna sua città il Consesso dei Cultori delle Scienze Naturali, e Pisa essere la prima prescelta a sì nobile divisamento, promettevamo altresì di render noti con una seconda Circolare i provvedimenti già presi, onde procacciare a quella Riunione ogni più dovuta facilità e convenienza. Ora però, nell'adempire alla nostra obbligazione, siamo assai lieti di poter dare certezza che da ogni parte d'Italia, e anche di oltremonti, avemmo

non dubbia prova del gradimento col quale accolsero il nostro annunzio tutti coloro che pongono amore negli studi delle cose naturali. E dobbiamo pure a nostra maggior letizia accennare che il benignissimo nostro Principe, degnossi concedere che la sede delle adunanze scientifiche, sia nelle sale stesse dell'Università degli Studi; e quindi possiamo gloriarci che esse comincino realmente sotto i più desiderabili auspicj, quali sono quelli che ne promette la sapiente bontà.

Però l'epoca e il modo e lo scopo della Riunione saranno veramente, siccome fu dichiarato nella prima nostra Circolare. Se non che siamo adesso in grado di aggiungere che ognuno, il quale fosse deliberato di farne parte, portandosi direttamente al palazzo dell'Università di Pisa vi troverà a maggior comodo, e l'uffizio de' passaporti, e le persone incaricate di somministrare le notizie necessarie alla sua dimora in quella città, e qualunque schiarimento relativo all'ordine della Riunione medesima. Quivi pure, a cominciare dal giorno 28 del mese di settembre, dalle ore 9 alle 12 della mattina saranno reperibili i signori Deputati all'ammissione ed iscrizione di quelli che comporranno il Consesso scientifico, al che sarà ragione sufficiente la qualità di Professore, o di distinto Cultore delle Scienze Matematiche e Naturali, o il grado di Ufficiale Civile o Militare del Genio, od Ingegnere delle Miniere, o infine il diploma di una delle principali Società scientifiche italiane o straniere.

A togliere il dubbio in alcuni insorto se gli argomenti da trattarsi debbano essere limitati a quelli delle scienze naturali, intese nel loro più stretto significato, crediamo anche opportuno in questa occasione d'indicare che le scienze delle quali si occuperà il Consesso saranno le seguenti: Matematica, Astronomia, Fisica, Chimica, Zoologia, Mineralogia, Geologia, Geografia, Botanica, Agricoltura, Medicina, Tecnologia; e queste potranno essere quindi riunite o suddivise in sezioni secondo il numero degl'intervenuti.

Firenze, 13 agosto 1839.

(*Seguono le firme dei soprascritti promotori.*)

N. LVI.

(Vedi la Nota 1 pagina 533)

Convenzione Austro-Sardo-Toscana sulla proprietà letteraria.

NOI LEOPOLDO II. GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC.

Avendo veduto ed esaminato il Trattato concluso e firmato in Firenze il dì 31 ottobre 1840 fra il Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra Don Neri de' Principi Corsini, Direttore della R. Segreteria di Stato, ec. ec. e faciente interinalmente le funzioni di Ministro degli Affari Esteri, munito di Nostre plenipotenze;

Il Conte Adamo Reviczky di Revisnye ec. ec. inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario d'Austria presso la Nostra Corte, munito dei pienipoteri dell' Imperatore suo Sovrano;

Ed il Marchese Giovan Battista Carrega ec. ec. incaricato d'Affari *per interim* di S. M. Sarda in Toscana, munito dei pienipoteri del Re suo Signore, il qual Trattato è del tenore seguente:

S. M. l'Imperatore d'Austria ec. ec. e S. M. il Re di Sardegna ec. ec. avendo concluso il dì 22 maggio 1840 una Convenzione destinata ad assicurare agli autori, durante la loro vita, la proprietà delle loro opere letterarie ed artistiche pubblicate negli Stati respettivi, non che a determinare il tempo durante il quale gli eredi di detti autori continueranno a godere della proprietà istessa, con stabilire a questo effetto i mezzi più efficaci onde impedire la contraffazione di tali opere;

S. M. l'Imperatore d'Austria, e S. M. il Re di Sardegna, conformemente all' articolo 27 della citata Convenzione, portante che gli altri Stati d'Italia ed il Cantone del Ticino saranno invitati ad aderirvi, hanno fatto un tale invito a S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana;

E S. A. I. e R. animata dai medesimi sentimenti, ed ugualmente intenta a favorire e proteggere le Scienze e le Arti. non che ad incoraggire le utili intraprese, non avendo esitato ad accogliere la proposizione dei due Suoi augusti Alleati;

Le tre Alte Parti Contraenti nella veduta di raggiungere l'utile scopo che hanno in mira, e per dare all'accessione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, del pari che all'accettazione di S. M. l'Imperatore d'Austria e di S. M. il Re di Sardegna, l'autenticità conveniente e tutta la consueta solennità, hanno risoluto di concludere a tal effetto una Convenzione formale, ed hanno in conseguenza nominati per loro Plenipotenziari, cioè:

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, il Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra, Don Neri dei Principi Corsini, Direttore della R. Segreteria di Stato ec. ec. faciente interinalmente le funzioni di Ministro degli Affari Esteri.

S. M. l'Imperatore d'Austria, il Conte Adamo Revyczky di Revisnye ec. ec. suo Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario presso S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana ec. ec.

S. M. il Re di Sardegna, il Marchese Giovan Battista Carrega, ec. ec. suo Incaricato d'Affari *per interim* in Toscana.

I quali dopo essersi comunicati reciprocamente i loro plenipoteri, trovati in buona e debita forma, sono convenuti degli articoli seguenti:

Articolo I.

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana accede alla Convenzione conclusa e firmata il 22 maggio 1840 tra S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna, la quale ha per oggetto di guarentire la proprietà delle opere letterarie ed artistiche pubblicate negli Stati respettivi, impedendone le contraffazioni, e di cui gli articoli son qui inseriti parola per parola come appresso:

Art. 1. Le Opere o produzioni dell'ingegno o dell'arte, pubblicate negli Stati respettivi, costituiscono una proprietà

che appartiene a quelli che ne sono gli autori per goderne o disporne durante tutta la loro vita; eglino soli, o i loro aventi-causa, hanno diritto di autorizzarne la pubblicazione.

2. Le opere teatrali sono eziandio proprietà dei loro autori, e sono perciò, in quanto al pubblicarle e riprodurle, comprese nelle disposizioni dell'Articolo primo.

Le opere teatrali non possono essere rappresentate che di consentimento dell'Autore o degli aventi-causa, senza pregiudizio dei regolamenti stabiliti o da stabilirsi nell'uno e nell'altro Stato per la pubblica rappresentazione di dette opere.

3. Le traduzioni, fatte in uno degli Stati respettivi, di manoscrittti, o di opere pubblicate in lingua straniera fuori del territorio dei medesimi, sono ugualmente considerate come produzioni originali, comprese nelle disposizioni dell'Articolo primo. Sono parimente comprese nella disposizione dello stesso Articolo le traduzioni fatte in uno dei respettivi Stati, di opere pubblicate nell'altro. Si eccettua il caso in cui l'Autore, suddito di uno dei due Sovrani contraenti, pubblicando la sua opera, annunzi in quella di volerne dare alla luce egli stesso una traduzione negli Stati medesimi, e con che ciò eseguisca nellò spazio di sei mesi, nel qual caso egli conserverà anche per la traduzione tutti i suoi diritti di Autore.

4. Nonostante le disposizioni dell'Articolo primo, potranno liberamente riprodursi nei giornali e nelle opere periodiche gli articoli di altri giornali o di altre opere periodiche, purchè non eccedano tre fogli di stampa della loro prima pubblicazione, e che se ne indichi il fonte.

5. Gli editori di opere anonime o pseudonime ne sono considerati come autori fintantochè questi, o i loro aventi-causa, non abbian fatto constare dei propri diritti.

6. Ogni contraffazione delle opere, produzioni e componimenti musicali e teatrali mentovati negli articoli 1, 2 e 3 è proibita nei due Stati.

7. La contraffazione è l'azione per cui si riproduce con mezzi meccanici un' opera, in tutto od in parte, senza il consenso dell'Autore o dei suoi aventi-causa.

8. Vi ha contraffazione, nel senso dell'Articolo precedente non solo quando vi ha una somiglianza perfetta fra l'opera originale e l'opera riprodotta, ma eziandio quando sotto ad un medesimo titolo, o sotto ad un titolo diverso, vi ha identità di oggetto nelle due opere, e vi si trova lo stesso ordine d'idee, e la stessa distribuzione di parti.

L'opera posteriore è in questo caso considerata come contraffazione, quando anche fosse stata notevolmente diminuita od accresciuta.

9. Quando le riduzioni per diversi stromenti, gli estratti od altri adattamenti di composizioni musicali potranno riguardarsi come produzioni dell'ingegno, non verranno considerate come contraffazioni.

10. In quanto riguarda la contraffazione, ogni articolo di un'opera enciclopedica o periodica, eccedente i tre fogli di stampa, è considerata come un'opera da se.

11. L'Autore di un'opera letteraria o scientifica ha diritto d'impedire l'usurpazione del titolo che ha scelto, allorchè la medesima può indurre il pubblico in errore sull'identità apparente dell'opera; ma in questo caso non vi ha contraffazione, e l'Autore non ha ragione che ad una semplice indennità proporzionata al danno sofferto.

Nondimeno, i titoli generali, come sarebbero *Dizionario*, *Vocabolario*, *Trattato*, *Commentario* e la divisione di un'opera per ordine alfabetico, non danno agli autori che ne hanno usato, alcuna ragione d'impedire che altri autori trattino lo stesso soggetto sotto il medesimo titolo o collo stesso metodo di divisione.

12. Le incisioni, litografie, medaglie, opere e forme di plastica, godono del privilegio conceduto alle opere d'arte, in conformità dell'Articolo primo. La contraffazione di tali oggetti è pertanto proibita, ma in questo caso non vi ha contraffazione, se non quando la riproduzione segua con lo stesso mezzo meccanico adoperato per l'opera originale, conservandone le medesime dimensioni.

Le pitture, le sculture, i disegni sono ugualmente compresi nella disposizione dell'Articolo primo, ma le copie

che se ne traessero alla mano, senza frode e senza opposizione dal canto del possessore, non costituiscono contraffazione, fuorchè quando il copista ha con dolo cercato d'indurre il pubblico in errore sull'identità della copia coll'originale.

13. Gli autori di disegni, pitture, sculture od altre opere d'arte, o chi gli rappresenta, o ne ha causa, possono cedere il diritto esclusivo di riprodurle coll'incisione, col getto o con qualsivoglia altro mezzo meccanico, senza perderne la proprietà, salvo però il disposto dell'Articolo precedente.

Ma alienandosi l'opera originale, il diritto di autorizzarne la riproduzione si trasferisce nell'acquisitore, per goderne durante tutto il tempo per cui l'Autore ed i suoi eredi ne avrebbero potuto godere, salvo che non sia stipulato il contrario.

14. La presente Convenzione non farà ostacolo alla libera riproduzione nei respettivi Stati di opere che fossero già pubblicate in alcuni di essi prima che la detta Convenzione fosse posta in vigore, purchè la riproduzione abbia avuto cominciamento, e sia stata legalmente autorizzata avanti di quel tempo.

Qualora però si fosse pubblicata parte di un'opera, prima che la presente Convenzione fosse posta in esecuzione, e parte dopo, la riproduzione di questa ultima parte non sarà permessa che col consenso dell'autore o de'suoi aventi causa, purchè i medesimi si dichiarino pronti a vendere agli associati la continuazione dell'opera, senza obbligarli all'acquisto dei volumi dei quali fossero già possessori.

15. Le persone, al cui pregiudizio si è commessa contraffazione, hanno diritto al rifacimento dei danni sofferti.

16. Oltre le pene pronunciate contro ai contraffattori delle Leggi dei due Stati, si ordinerà il sequestro e la distruzione degli esemplari e degli oggetti contraffatti, e così pure delle forme, stampe, dei rami, delle pietre e degli altri oggetti adoperati per eseguire la contraffazione; tuttavia la parte lesa potrà chiedere che siffatti oggetti le vengano aggiudicati in tutto o in parte, in deduzione dell'indennità che le è dovuta.

17. Lo smercio di Opere o di cose contraffatte è assolutamente proibito nei due Stati, sotto le pene comminate nell'Articolo precedente, il quale si applicherà eziandio ai casi in cui le contraffazioni fossero state preparate all'estero.

18. Il diritto degli autori e dei loro aventi-causa passa agli eredi legittimi e testamentari; secondo le leggi degli Stati respettivi. Questo diritto non può tuttavia mai devolversi per successione al Fisco, ed è riconosciuto e protetto nei due Stati per trenta anni dopo la morte dell'Autore.

19. Per le opere postume, il termine sopra fissato sarà esteso a quaranta anni dal giorno della pubblicazione delle medesime.

20. Questo termine é esteso ad anni cinquanta, dal giorno della pubblicazione, per le opere pubblicate da Corpi Scientifici ŏ da Società di Letterati.

21. Per le opere di più volumi, e per quelle che si pubblicano a dispense, i tre termini sopra fissati non cominciano a decorrere per tutta l'opera che dalla pubblicazione dell'ultimo volume o dell'ultima dispensa, a condizione per altro che non passino più di tre anni fra l'una e l'altra pubblicazione.

Risguardo alle collezioni o raccolte di opere o memorie distinte, i termini sopraccitati non si computeranno che dalla pubblicazione di ciaschedun volume, salvo quanto è stabilito dalla prima parte del presente Articolo, pel caso in cui l'opera o la memoria, che fa parte della collezione o raccolta, fosse divisa in parecchi volumi.

22. Per le opere che l'autore avrà cominciato, e gli eredi avranno finito di pubblicare, il termine sarà di quaranta anni, come per le opere postume.

23. Se l'autore è morto prima che il termine della cessione che avesse fatta dei suoi diritti sia scaduto, i suoi eredi, spirato quel termine, entreranno nel godimento dei loro diritti per tutto lo spazio di tempo utile che rimane, secondo le norme stabilite negli articoli precedenti.

24. Allo scadere dei termini fissati dagli articoli 18, 19, 20, 21 e 22, le opere e le produzioni dell'ingegno e dell'arte caderanno nel dominio del pubblico.

Gli atti emanati dai due Governi e le opere pubblicate da essi direttamente, o d'ordine loro, qualora ciò resulti dalle opere medesime, continueranno però ad esser regolati dalle disposizioni vigenti nei respettivi Stati.

25. I Governi contraenti si comunicheranno le leggi ed i regolamenti speciali che ciascuno sarà per adottare rispetto alla proprietà delle produzioni letterarie o scientifiche, o delle opere d'arte, affine di agevolare l'eseguimento della presente Convenzione negli Stati respettivi. Eglino si comunicheranno del pari le disposizioni date dall'una parte e dall'altra per determinare l'originalità di una edizione, o l'anteriorità di data di un'opera d'arte.

26. Le disposizioni della presente Convenziene non pregiudicheranno per nulla all'esercizio dei respettivi diritti di censura e di proibizione, il quale continuerà ad aver luogo negli Stati respettivi indipendentemente dalle stipulazioni surriferite, secondo le regole stabilite o da stabilirsi.

27. I due Governi contraenti inviteranno gli altri Governi d'Italia, ed il Cantone del Ticino, ad aderire alla presente Convenzione. Questi, pel solo fatto dell'adesione manifestata, saranno considerati come parti contraenti.

28. La presente Convenzione sarà in vigore per quattro anni, decorrendi dal giorno dello scambio delle ratificazioni, ed inoltre per sei mesi successivi alla dichiarazione che l'una Parte facesse all'altra, spirati i quattro anni, di voler far cessare l'effetto della stessa Convenzione, o di procedere alla rinnovazione della medesima con quei miglioramenti che frattanto l'esperienza avrà suggeriti. Ciascuna delle due Parti si riserva il diritto di fare all'altra una simile dichiarazione, ed è per patto espresso stabilito fra le medesime, che spirati i sei mesi dopo la dichiarazione suddetta, fatta dall'una Parte all'altra, la presente Convenzione, e tutte le stipulazioni che vi sono contenute, cesseranno di avere effetto.

29. La presente Convenzione dovrà venire ratificata dalle Loro Maestà, ed il cambio delle ratificazioni si opererà in

Vienna entro il termine di quattro settimane, o più presto se sarà possibile.

Articolo II.

S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna avendo accettata la detta Accessione, tutti gli articoli e tutte le disposizioni della Convenzione sopra trascritta, s'intenderanno conclusi e firmati, come lo è la presente, tra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, S. M. l'Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna.

Articolo III.

La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche ne saranno cambiate a Firenze nel termine di sei settimane o più presto se sarà possibile.

In fede di che i respettivi Plenipotenziari l'hanno firmata, e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

Fatta in Firenze li 31 ottobre 1840.

Firmati - Neri Corsini - C. Adamo Reviczky - M. Carrega

Abbiamo approvato ed approviamo in tutte le sue parti il soprascritto Trattato, dichiarando di accettarlo, ratificarlo e confermarlo, e promettendo che sarà dal canto Nostro inviolabilmente eseguito. In fede di che abbiamo di Nostro proprio pugno firmato il presente Atto, e vi abbiamo fatto apporre il Gran Sigillo delle Nostre Armi.

Dato in Firenze, li 7 dicembre 1840.

LEOPOLDO

Pel Consigliere Segretario di Stato Ministro degli Affari Esteri
N. Corsini

Donato Brillandi.

N. LVII.

(Vedi la Nota 21 pagina 554)

Trattato di Firenze concernente agli accomodamenti territoriali fra i sovrani di Toscana, Modena e Parma, con intervento della Sardegna e dell'Austria.

IN NOME DELLA SANTISSIMA E INDIVISIBILE TRINITA'.

S. A. I. e R. l'Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana

S. A. R. l' Infante di Spagna, Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, Piacenza e Guastalla

S. A. R. l'Arciduca d'Austria, Duca di Modena.

Avendo riconosciuto unanimemente che la linea di frontiera di una parte dei Loro Stati respettivi è intralciata e suscettibile di facili miglioramenti reciproci all'epoca fissata dal Congresso di Vienna per le varie riversioni ad Essi stabilite:

Che non si possano altrimenti togliere gl'inconvenienti di quella frontiera, fuorchè con un cambio di piccole porzioni ora isolate di territorj Loro:

Che la facoltà di operare tali cambi all'amichevole è stata anche espressamente riservata alle Parti interessate dall'Articolo 98 dell'Atto del Congresso di Vienna, ma che non potrebbero altrimenti aver luogo se S. M. I. e R. A. e S. M. il Re di Sardegna non acconsentissero ad una modificazione di diritti di reversione derivanti respettivamente per Esse dal Trattato di Aquisgrana del 1748, e da quello che fu conchiuso il 20 maggio 1815 fra l'Austria e la Sardegna, i quali diritti si trovano espressamente menzionati nell'Atto del Congresso di Vienna, e confermati dal Trattato di Parigi 10 giugno 1817.

I tre Sovrani si sono a tale effetto indirizzati alle prefate Maestà Loro, e

S. M. I. e R. Apostolica riconoscendo l'utilità di una migliore confinazione, animata d'altronde dal desidèrio intenso di contribuire, anche con un sacrifizio dal suo lato, ad un'opera tanto reclamata dall'interesse dei Sovrani dei tre Stati summenzionati, giudicò che meglio perverrebbesi allo scopo ove si aprissero apposite trattative in Firenze.

E S. M. il Re di Sardegna tenendo non meno a cuore di dare a' Sovrani di Lucca, Modena e Toscana le maggiori dimostrazioni di confidenza e di amicizia, avendo pur Essa acconsentito a partecipare alle trattative, le Alte Potenze Contraenti hanno nominato loro Plenipotenziari, cioè:

S. M. I. e R. A. il cav. Cammillo Vacani di Fort' Olivo, general maggiore del Corpo del Genio nel suo Esercito ec.

S. A. R. l' Infante Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. il Consiglier di Stato avv. Antonio Raffaelli ec., incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri.

S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena il conte Giuseppe Forni suo Ciamberlano e Consigliere di Stato ec.

S. M. il Re di Sardegna il march. Giovan Battista Carrega, ec. nominato appositamente per la presente circostanza a Ministro Plenipotenziario.

S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana il Consiglier Segretario di Stato, Ministro degli Affari Esteri Don Neri de Principi Corsini ec.

I quali essendosi riuniti in Firenze, ed avendo esibiti i loro pieni poteri trovati in buona e debita forma, convennero nella via amichevole prescritta per tal cambio dal Congresso di Vienna negli articoli che seguono:

Art. I. S. A. R. l'Infante Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. trovando sommamente vantaggioso l'aggregare al futuro suo Ducato di Parma una parte di Lunigiana nel versante meridionale dell'Appennino, e S. A. I. e R. il Granduca di Toscana amando pure sommamente di ritenere nei dominj propri i due Vicariati di Barga e Pietrasanta, che ora ne sono, tuttochè suoi, distaccati, e che coll' aggregazione del Ducato di Lucca alla Toscana stabilita dall'Articolo 102 dell'Atto del Congresso di Vienna gli verrebbero a contatto, eppur dovrebbero esser ceduti, convennero nel proporre a S. A. R. il Duca di Modena il cambio di questi due Vicariati di Barga e Pietrasanta contro l'isolato Ducato di Guastalla e le terre Parmigiane poste alla destra dell'Enza, nel qual solo caso i Distretti Toscani isolati in Lunigiana, sarebbero ceduti a S. A. R. il futuro Duca di Parma, ora Duca di Lucca, ond'Egli vi acquistasse con un territorio attiguo al futuro suo Ducato di Parma e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari inchiusi (*Enclaves*), e a stabilirvi una linea di frontiera regolare con S. A. R. il Duca di Modena solo possessore de' Feudi egualmente isolati in Lunigiana.

S. A. R. il Duca di Modena in vista dell'offerta spontanea che gli fu fatta da S. A. R. l'Infante Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. „ di cedere, cioè, a lui, suoi eredi e successori in tutta proprietà e sovra-„ nità i Territori sulla destra dell'Enza complessivamente all'isolato Ducato „ di Guastalla, ora inchiuso fra gli Stati Lombardi ed Estensi, con che S. „ A. R. il Duca di Modena ceda a lui i Territori Estensi posti sulla sinistra „ di quel fiume, e ceda alla Toscana i due Vicariati di Barga e Pietrasanta, „ che il Congresso di Vienna gli assegnava „ accetta questo cambio, e per ciò solo rinunzia, per se, suoi eredi e successori al possesso delle Terre di Bazzano e Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore di S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, come pure al possesso assegnatogli dal Congresso di Vienna dei due Vicariati di Barga e Pietrasanta a favore di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, acconsentendo che continuino in perpetuo a formar parte del Granducato, come al presente, sotto le seguenti condizioni:

1. Che sia per sempre riconosciuto aver egli invece dei due Vicariati di Pietrasania e Barga acquistato il solenne ed assoluto possesso del Ducato di Guastalla e delle Terre Parmigiane sulla destra dell'Enza, ed entrar questi Territori liberamente a lui ceduti dal legittimo loro Sovrano in stato e luogo di quelli sopraddetti di Barga e Pietrasanta.

2. Che quella porzione di Appennino nel Vicariato di Barga, la quale versa nel Modenese, siagli ceduta, così che il confine scorra sulla

vetta fra i monti Piastraio e Porticciola, e non più sul pendio orientale.

5. Che il Lago di Porta presso mare nel Vicariato di Pietrasanta, che si trova attualmente diviso fra quest'ultimo territorio toscano e l'attiguo lucchese di Montignoso a lui devoluto dal Congresso di Vienna, resti tutto di sua appartenenza con quel margine di terreno che qui sotto all'art. IX è precisato, obbligandosi il Governo Estense a non permettere la coltivazione di risaie in tale spazio di terreno a lui ceduto, e a conservare le esistenti cateratte o a surrogare ad esse altro mezzo qualunque proprio ad impedire la nociva promiscuità delle acque salse con le dolci, e obbligandosi il Governo Toscano a lasciare nel lago e nell'emissario suo quelle acque che or vi versano soprattutto da Seravezza, ed a lasciare escavare dal masso di Porta (salvi i diritti de' privati proprietari) i materiali occorrenti al restauro ed alla manutenzione di dette cateratte, autorizzandone i trasporti pel fosso di Porta.

4. Che una strada carreggiabile venga aperta e conservata a spese della Toscana a traverso del Vicariato di Pietrasanta dalla postale sino al confine della Garfagnana in prossimità della Petrosciana, e sia essa perpetuamente libera al transito degli Estensi e delle loro merci, come quella comunicazione che é più comoda e diretta tra Massa e la Garfagnana. Nè si eccettua che il caso straordinario in cui disgraziatamente si avverasse l'esistenza della peste o del cholera nello Stato Modenese, e la Toscana vi dovesse stabilire, come sugli altri punti delle sue frontiere, appositi Lazzeretti, nella qual circostanza soltanto vi sarebbero escluse le provenienze Estensi, a meno che non purgassero la stabilita contumacia nel Lazzeretto toscano. Per altri casi di semplici sospetti o disparità di misure sanitarie, si ammetterebbe il transito delle provenienze Estensi, sotto scorta sanitaria.

Così pure ove si tratti di passaggio di truppe Estensi, armi e munizioni su questa strada, il Governo Estense darà avviso anticipato in via ministeriale al Governo Toscano, tranne il solo caso di assoluta straordinaria urgenza, in cui l'avviso preventivo verrà dato direttamente dai Governatori di Massa o della Garfagnana, all'Autorità Governativa di Pietrasanta.

E relativamente al transito di generi di regalia, pei quali pure viene ammessa libertà agli Estensi, sarà non di meno concertato fra i due Governi il sistema con cui esso sarà eseguito, onde non possa derivarne danno alla Finanza toscana.

Sul tronco Estense di questa strada della Petrosciana che potrebbe offrire una più comoda comunicazione agli abitanti dei Vicariati di Barga e Pietrasanta, S. A. R. il Duca di Modena concede che profittandone essi per i prodotti loro territoriali o d'industria locale, sia loro restituito intieramente all'atto della sortita dallo Stato Estense il dazio di transito che all'ingresso avessero soddisfatto, regolando poi l'esecuzione di tal misura con quelle norme che saranno giudicate le più opportune.

III. S. A. I. e R. il Granduca di Toscana aderendo alle condizioni sovraesposte nella vista di conservare annessi alla Toscana i due Vicariati di Barga e Pietrasanta, cede a S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, e vi autorizza quindi pienamente ogni permuta e nuova confinazione ch'esso intenda concertarvi

con S. A. R. il Duca di Modena, si pel bene di que' Popoli, che per l'utile dei Ducali dominj al nord dell'Appennino.

IV. S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma ec. essendosi determinato alla rinunzia di quest' ultimo Ducato isolato e delle terre sulla destra dell'Enza a favore di S. A. R. il Duca di Modena, nell' intento si favorevole e vantaggioso ai propri Ducati uniti di Parma e di Piacenza, di conseguire dalla Toscana Pontremoli, Bagnone e terre annesse in Lunigiana, atte ad aprirgli una via più facile di commercio al mare, cede perciò alla prefata A. S. R. il Duca di Modena, a'suoi eredi e successori ogni suo diritto e titolo sulla destra dell' Enza e sul Ducato di Guastalla per se, suoi eredi e successori, ed unisce al futuro suo Ducato di Parma oltre i territori in Lunigiana a lui ceduti dalla Toscana e non permutati con Modena a tenore dell'articolo che segue, i territori attualmente Estensi sulla sinistra dell'Enza, dichiarando fin d'ora che il mezzo *(Thalweg)* di questo fiume, s' intenderà dal dì della reversione preveduta dall'art. 102 dell'Atto del Congresso di Vienna, essere il limite fra gli Stati di Parma e di Modena dal luogo in Appennino, ove incontra l' antica frontiera presso il Lago Squincio sino al Po presso Brescello, con che siane libera ad entrambi la possibile navigazione, e libero l'uso semplice delle acque al moto di officine sulle sponde, salvi rimanendo i diritti d' irrigazione già esistenti, e non dovendosi con opere qualunque portar danno dall'una all'altra delle rive.

V. Le LL. AA. RR. il Duca di Modena e il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, fatto serio e ponderato riflesso ai reciproci interessi in Lunigiana, ora frastagliata di confini irregolari producenti più inconvenienti politici e amministrativi, non potendosi altrimenti giungere sul possesso dell'uno fuorchè passando anche più volte a brevissime distanze sul territorio dell'altro, convennero dividersi nei modi e con le condizioni che seguono quei Feudi e Territori ora spettanti a Modena e alla Toscana:

1. S. A. R. l'attuale Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, che col cedere l'isolato Ducato di Guastalla e le terre d'oltre Enza a S. A. R. il Duca di Modena, pervenne a conseguire dalla Toscana in Lunigiana, Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Luzuolo, Terrarossa, Albiano e Calice, fa di alcuni di questi territori non uniti amichevole permuta con più Feudi staccati di S. A. R. il Duca di Modena, prendendo cioè in vece loro i distretti attualmente non uniti di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo sino alla linea di frontiera qui più sotto precisata all'art. IX, e costituendo di più parti distaccate un corpo unito di dominio nel versante meridionale dell'Appennino in contatto immediato per la Cisa con Parma.

2. S. A. R. il Duca di Modena amando ritenere ne'suoi dominj in Lunigiana il distretto suo più occidentale detto di Rocchetta, ora staccato dal rimanente degli Stati Estensi ed attiguo agli Stati Sardi, come anche i distretti pur suoi di Podenzana e di Tresana presso quello di Aulla sulla Magra; prende possesso del distretto di Calice per arrivarvi liberamente, e unisce a questo lembo di terreno in gran parte già suo, anche gli attigui distretti di Albiano, Ricò e Terrarossa, che con Calice verranno a tener luogo di que'feudi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo cui rinunzia, e che il Congresso di Vienna accordando l'amichevole permuta, in-

tese annessi agli Stati di Massa e di Carrara, per l'ordine diverso di successione e pei diritti di riversione che vi sono dall'art. 98 conservati.

VI. È di comune assenso stabilito che ogni territorio cambiato non sia gravitato da debito diverso da quello unicamente comunale, se mai vi esistesse, e che se vi hanno altri aggravi, debbano questi rimanere a carico della parte cedente. Quindi il canone oggi dovuto dallo Stato di Lucca alla Comunità di Barga pel Monte di Gragno, passerà al momento della riversione a carico della Toscana, la quale si obbliga fin d'ora a far riconoscere per abrogate ed estinte tutte le clausule e condizioni dell'antico livello, in modo che il Monte di Gragno, divenuto Estense, trovisi pur libero da ogni relativo vincolo.

S. A. R. il Duca di Modena facendo però una speciale eccezione al debito sul futuro suo Ducato di Guastalla inscritto nei registri del Monte già Napoleone, acconsente di assumere in luogo del Duca di Parma il soddisfacimento della parte di detto debito non estinta all'epoca della riversione a tenore di quanto il Congresso di Vienna al § 97 e le successive Commissioni stabilirono a carico dei legittimi possessori.

Rimane pure di comune assenso stabilito che gli edifizi ed altra proprietà qualunque fondiaria o mobiliare appartenente allo Stato o alla Corona debba seguire il passaggio della Sovranità nei diversi territori cambiati, senza pregiudizio ai possessori di beni ecclesiastici, o luoghi pii, e ritenuto che i beni allodiali, ove ne esistano, restano reciprocamente esclusi da tali vicendevoli cessioni.

VII. S. M. l'Imperatore d'Austria nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'oltre Enza a S. A. R. il Duca di Modena, anzi che a S. A. R. il Duca di Lucca, futuro Duca di Parma, che spontaneamente vi rinunzia pei motivi stipulati nel presente Trattato, garantisce a S. A. R. il Duca di Modena, suoi Eredi e successori, che in niun modo sarà loro turbato il pacifico possedimento di questi territori da chi intendesse vantare diritti o pretesa sopra i medesimi; e nel tempo stesso si dichiara soddisfatto di trasferire sul Distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana che è assegnata al Duca attuale di Lucca futuro duca di Parma, il diritto di riversibilità che gli compete su Guastalla e sull'oltre Enza.

VIII. Resta però convenuto fra S. M. l' Imperatore d'Austria e S. M. il Re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana come sopra assegnata al futuro Duca di Parma, e che comprende la massima parte dei Territori ora toscani di Pontremoli e di Bagnone, non che i distretti ora Estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà esser ceduta in piena proprietà e sovranità a S. M. il Re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della riversibilità contemplata dal Trattato del 20 maggio 1815, per cui il Ducato di Parma devolverebbe all'Austria, e quello di Piacenza alla Sardegna. E questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso che in forza dell'*Articolo addizionale e separato* del Trattato suddetto de'20 maggio 1815 l'Austria le deve per la convenuta consegna della città e Fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore però dei suddetti territori da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, e i territori parmigiani attigui agli Stati Sardi, dovrà essere costatato all'epoca medesima delle riversioni con imparziale spirito di equità da una Commissione Austro-

Sarda, e nel caso inverosimile di dissenso, si conviene fin d'ora fra le due Corti di riferirsene all'arbitraggio della S. Sede.

IX. E questo Trattato di cambi di territori, nuova confinazione e trasporto di riversibilità, che restar deve segreto finchè si verifichi il caso preveduto dall'art. 99 dell'atto del Congresso di Vienna e dall'art. 3 del relativo Trattato di Parigi, 10 giugno 1817, verrà immediatamente posto in esecuzione a quell'epoca dalle Corti di Modena, Parma e Toscana, senza eccezione alcuna nè di fatto nè di diritto, e sotto l'invocato benevolo concorso dell'altre due Potenze, e lo sarà nel modo che segue:

1. S. A. I. e R. l'Arciduca Granduca di Toscana nell'assumere il possesso del Ducato di Lucca a lui assegnato dall'art. 102 dell'Atto del Congresso di Vienna, conferma suoi i due Vicariati di Barga e Pietrasanta attigui a quel Ducato, isolando soltanto quella parte dell'Appennino che frapposta ai Monti ertissimi Piastraio e Porticciola, versa le sue acque nell'opposto territorio Modenese cui deve appartenere, tirandosi una linea di confine d'accordo fra' Commissari Estensi e Toscani, la quale serpeggiando sulla cresta esattamente fra i due versanti, cominci e termini là dove le due linee discendenti nel pendio Modenese hanno principio, così che queste abbandonate abbiasi una linea affatto nuova di ben 2200 tese viennesi di lunghezza, che riunisca il confine esistente in Porticciola con quello che dal monte Piastraio discendendo forma limite al territorio di Barga verso la Garfagnana Estense: limite che raggiungendo il Serchio fra Castelvecchio e Fiattone, segue quel fiume sino a Torrite Cava, il qual torrente dovrà in seguito separare il territorio toscano, ora Ducato di Lucca, dal distretto lucchese di Gallicano devoluto a S. A. R. il Duca di Modena.

Indi seguendosi l'antico sinuoso confine si perverrà poco sopra Campolemisi al Vicariato di Pietrasanta, la cui frontiera resta tal quale è presentemente collo Stato Estense, sin dove in Monte Carchio si tocca il confine ora lucchese di Montignoso, donde seguendo la linea orientale che li divide dal Vicariato di Pietrasanta, si giungerà fino presso il Lago di Porta. E siccome all'art. II § 3 è detto che intorno a questo Lago che diviene Estense è accordato un margine preciso, così sarà qui pure di concerto fra' Commissari toscani ed estensi tracciata la frontiera nel modo da quest'ora stabilito come segue: a 400 braccia toscane misurate sulla spiaggia dalla foce dell'Emissario del lago di Porta si stenderà una linea di 1530 braccia, seguendo la direzione del viottolo ora esistente che conduce alla casa segnata col N. 16 nelle Mappe Catastali Toscane, dall'estremo punto di questa linea piegando sul sentiero di destra si traccerà altra linea di 265 braccia, poi una terza linea di 1360 braccia per raggiungere il canale di Seravezza a 100 braccia dall'Emissario del Lago in cui sfoga, quindi seguendo il lato orientale della strada così detta della casetta per la lunghezza di 1400 braccia si andrà a chiudere la figura con un'ultima linea di 1700 braccia al confine attuale di Montignoso, a 400 braccia dalla strada postale, nel qual perimetro s'intendono comprese, quindi cedute a S. A. R. il Duca di Modena, oltre il Forte marittimo detto del Cinquale e il Casino dei custodi, le cateratte, la casetta summentovata e la strada che vi guida.

2. S. A. R. l'Arciduca Duca di Modena nell'assumere il possesso a lui assegnato dal Congresso di Vienna e non ceduto col presente Trattato,

dei territori lucchesi di Montignoso, Minucciano, Castiglione e Gallicano, come pure di Fivizzano, ora toscano, cessandogli da un lato l'obbligo contratto con la Corte di Lucca per Castiglione colla Convenzione del 4 marzo 1819, e dovendosi dall'altro indennizzare la Toscana del capitale da essa impiegato nella costruzione della strada militare di Fivizzano a' termini dell'Atto 5 ottobre 1829, aggregherà, senz'altro attendere, fuorchè l'arrivo immediato dei Commissari toscani, il terreno qui sopra specificato di Barga nel versante Modenese dell'Appennino, e quello intorno al Lago di Porta qui sopra descritto e detratto dall'estremità occidentale del territorio toscano di Pietrasanta, come pure in Lunigiana i distretti toscani di Albiano, Calice, Ricò e Terrarossa, conservando esattamente l'attuale frontiera verso il Piemonte e seguendo verso il nuovo Stato Parmigiano in Lunigiana, il confine in gran parte antico qui appresso descritto, e nella Mappa qui unita colorata, cioè:

Il confine attuale che separa il distretto Estense di Rocchetta da quello ora Toscano di Pontremoli per l'estensione di 1300 tese viennesi e il sinuoso confine che separa dal distretto Estense di Mulazzo quello Toscano di Calice fra Casoni e Parana per altre 3070 tese semplicemente riuniti presso Casoni, da un breve tronco di confine nuovo in linea retta di 200 tese, quindi un tronco nuovo di 2540 tese fra Parana e il più vicino punto di frontiera di Luzuolo sotto Castevoli, seguendo prima il *sentiero di Tresana* sul monte Colletta, poi scendendo a sinistra nel torrente *Conosilla*. Da questo punto si seguirà detta frontiera di Luzuolo sino ad altro punto sulla Magra lontano 7280 tese, donde si traccerà tra Fornoli e Terrarossa dalla Magra al torrente Civiglia un ultimo nuovo tronco diretto di 700 tese attraversante la strada di Pontremoli 300 tese sotto Piastra, onde seguir poi l'antico limite che ascende all'Appennino per la lunghezza di 8770 tese. separando dal Bagnonese, ora Toscano, e che Parmigiano diventa, i distretti Modenesi di Licciana e Varano sul Taverone, che a Modena rimangono insieme a Fivizzano. Con ciò l'arcuata linea di Frontiera in Lunigiana fra Modena e Parma che per la lunghezza di 19,360 tese scorrerà dall'una all'altra sommità dei monti che racchiudono la Magra, avrà 15920 tese di vecchio confine e sole 3440 tese di confine affatto nuovo, diviso semplicemente in tre tronchi del più agevole tracciamento, il primo di 200 tese, il secondo di 2540, il terzo di 700, nella precisa direzione di ponente a levante.

3. S. A. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, senza tampoco assumere il Governo e il titolo del Ducato di Guastalla cui rinunzia, e della riva destra dell'Enza, cui pure rinunzia a favore di S. A. R. il Duca di Modena, farà al medesimo Sovrano immediata cessione dell'un territorio e degli altri mediante Commissari parmensi a ciò eletti, come pure dei territori in Lunigiana, nel modo qui sotto indicato al § 4, e nel tempo stesso S. A. R. il Duca di Modena, mediante Commissari Estensi farà a lui cessione immediata dei territori di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo in Lunigiana dietro la linea di frontiera qui sopra specificata, come pure dei distretti sulla sinistra dell'Enza, con che questo fiume che scende da Monte Giogo di Fivizzano e taglia al Lago Squincio la frontiera all'Appennino conservata per tre miglia italiane fra i Ducati di Modena e Parma sui Monti Tendola e Malpasso, serva all'avvenire di limite fra i due Stati a partire da

quel lato sino al Po. E mentre Modena per ciò acquista superiormente il territorio di Succiso fra l'Enza e il confine attuale, rinunzia a quello di Scurano che gli vien presso sulla sinistra, così acquista poco più sotto Vedriano e Gombio sulla destra e cede Bazzano sulla sinistra, acquistando finalmente sulla destra il distretto di Ciano e quelli in pianura di Gattatico, Poviglio e San Giorgio sino alla foce in Po sopra Brescello, per non far più che un corpo di dominio unito con Guastalla e il Po ed il Mediterraneo. E questo Ducato di Guastalla di cui S. A. R. il Duca di Modena per le cessioni fatte assume sovranità e titolo, conserva verso il regno Lombardo-Veneto gli stessi limiti che attualmente da quel regno lo dividono.

4. La stessa A. S. R. il Duca attuale di Lucca, futuro Duca di Parma, nell'assumere, a'termini degli articoli 99 e 102 del Trattato di Vienna il sovrano dominio del suo nuovo Stato, e nel fare senz'altro le cessioni convenute prendendo i più solleciti concerti col Sovrani di Modena e Toscana per le nuove confinazioni sulle norme qui sopra stabilite, e con le traccie qui nel piano già indicate, ond' evitare qualsiasi dubbiezza o discussione nell'importante momento del passaggio di più territori a nuovi Sovrani, e d' intricate antiche linee di confine a linee nuove meglio regolate dalla natura dei luoghi, e da reciproche convenienze territoriali e commerciali, estenderà l'immediato suo dominio di concerto coi Commissari estensi a ciò tosto nominati, su Bazzano e Scurano alla sinistra dell'Enza, e su Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo appartenenti a Modena, come su Pontremoli, Bagnone, Merizzo, Fornoli, Groppoli e Luzuolo appartenenti alla Toscana, la quale direttamente rimetterà in nome di S. A. R. il Duca di Parma, a S. A. R. il Duca di Modena i territori già ceduti di Albiano, Calice, Ricò e Terrarossa, ritenuto che dal dì della riversione le percezioni di imposte cedono a favore del Sovrano da cui si assume il territorio ad esso dal presente Trattato devoluto, salvi gli arretrati i quali restano a favore della parte che lo cede.

X. Il presente Trattato fatto in quintuplo originale, insieme con la carta che il concerne, segnato al pari di essa dai diversi Plenipotenziari che vi apposero pur anche i suggelli delle loro Armi, sarà ratificato, e le ratifiche saranno cambiate a Firenze nel termine di due mesi, o prima se sarà possibile.

Fatto in Firenze il 28 del mese di novembre dell'anno di grazia 1844.

Firmati — N. Corsini — Cav. Vacani di Fort'Olivo.
A. Raffaelli — G. Forni — Carrega.

N. LVIII.

(Vedi la Nota 35 pagina 574)

Annotazione *dell' ingegnere idraulico cav. Pietro Paleocapa sulla piena d'Arno del* 1844.

Nell' autunno dell' anno passato 1844 una straordinaria piena d'Arno recò a Firenze e nel contado danni gravissimi; e sentiamo dire che sorgessero grida da molte parti che ne attribuivano la cagione alle operazioni fatte di recente in Val di Chiana, e precisamente agli ultimi sbassamenti procurati alla Chiusa de' Monaci, i quali dicevasi essere stati fatti in opposizione alle norme della bonificazione stabilita dal Fossombroni. Onde della toccata calamità s' incolpavano coloro che avevano ordinati i nuovi lavori. Ma l' alta estimazione e la riverenza che ci inspirarono sempre le esimie doti di quell' uomo illustre non ci indurranno a secondare il maltalento di coloro, che spesso lodano i morti per fare onta ai vivi; nè altronde la fama di lui ha uopo per emergere di farsi sgabello del biasimo d' altri.

Le cose che abbiamo detto nella prima relazione letta all'Ateneo (Vedi il Tomo IV dell' Esercitazioni dell' Ateneo) ci pare che smentiscano abbastanza l'asserto che coi ribassamenti della Chiusa de' Monaci, sieno state trasgredite le norme generali poste dal conte Fossombroni per la bonificazione di Val di Chiana. Ma più apertamente ancora viene esso smentito dalla prefazione che l' illustre idraulico poneva alla edizione fatta nel 1835 in Montepulciano delle sue *Memorie idrauliche sulla Valle di Chiana*. In essa dopo avere ricordato come egli sin dalla prima pubblicazione di quelle Memorie avesse osservato, — *che se allora non era possibile sbassare la Chiusa dei Monaci, avanzati i lavori della bonificazione ciò avrebbe potuto aver luogo*, soggiunge, *che il bonificamento di Val di Chiana offre un fatto che illustra mirabilmente la famosa teo-*

ria di Gennetè sul rapporto fra la velocità e la massa dell'acque correnti. E ricordato *che la storia del fiume Arno rende conto di* 31 *grossissime piene devastatrici dal principio del secolo XV sino al* 1761; *e che da quell'epoca sino a' dì nostri* (scriveva nel 1835) *non se ne contava veruna, sebbene col nuovo influente acquistato, l'Arno non ne abbia alcuno perduto*, conchiude sembrargli: *che l'aumento della massa dell'acqua abbia avuto minore influenza per alzare il pelo, di quello che n' abbia avuto l' aumento di velocità per abbassarlo.*

Ora quantunque sia oramai dimostrata la fallacia della così detta teoria di Gennetè, che intorno alla metà del secolo scorso s'ebbe qualche voga in Italia presso i propugnatori dell' immissione di Reno in Po, i quali incautamente a difendere una buona causa mettevano in campo anche le cattive ragioni, è pur vero che Fossombroni ammettendola ci fece manifesto essere stata sua opinione che non solo innocuo, ma sì ancora vantaggioso poteva essere all'Arno il più pronto discarico delle acque della Chiana.

Quanto a noi, diremo francamente, sembrarci che si scostino dal vero ed esagerino tanto coloro che veggono nelle più recenti straripazioni l'effetto dell'operazioni fatte in Val di Chiana, e vanno vaticinando sempre maggiori sventure a Firenze, quanto quelli che credono impossibile che il libero e precipitoso deflusso della Chiana in Valdarno abbia a recare alcuna sensibile mutazione nel sistema idraulico del fiume, ed alcun cimento maggiore a Firenze. A moderare le quali opposte sentenze, e a discutere la quistione senza amore di sistema o di parte, crediamo doversi più precisamente che non siasi fatto sin qui distinguere quelle maggiori gonfiezze della piena che possono procedere dal rialzamento del letto, da quelle che ne sono indipendenti, e che dipendono immediatamente dall'aumento della portata, ragionandone nel modo seguente.

Quando un fiume che corre in ghiaia, per la introduzione di un nuovo influente o per la soppressione di un diversivo perenne scava il suo letto, egli porta più in giù le

materie escavate; ma non le porta più in giù illimitatamente. Siccome la pendenza del letto scema da monte a valle, le materie scavate nel tronco superiore, che aveva troppo declivio per la cresciuta portata, sono deposte col primo succedere di un tronco che non ne abbia più abbastanza perchè le ghiaie possano essere spinte innanzi. Ed il fiume seguita quivi a deporre finchè il letto rialzato acquisti tale pendenza da tornare al fiume la facoltà di travolgere ancor più a valle le stesse ghiaie. Così possono le ghiaie andar scendendo di posto in posto; non ad un tratto ed in una sola piena per grande ch' essa sia, ma per effetto di una serie successiva di piene più o men lunghe, e più o men grosse.

Ma se infrattanto il fiume superiormente si stabilisca per escavazione, se cioè perduta parte della sua pendenza non possa scavare di più, finirà anche la replezione che si andava producendo inferiormente; ed il letto si troverà anche quivi stabilito prima d' esser giunto a quell'altezza che avrebbe bisognato perchè il fiume portasse le ghiaie ancora più in giù.

Quello che dicesi del procedere delle materie scavate dal recipiente nel suo proprio alveo, si può applicare eziandio a quelle introdottevi dal nuovo influente, finchè stabilisca anch' egli il suo letto, o per escavazione che gli faccia perdere pendenza, o per altre opere artificiali che impediscano le ulteriori corrosioni e le frane nelle convalli da cui tragge alimento.

Lo stabilimento del letto nelle linee inferiori si potrà dunque conseguire prima che in esse la forza escavatrice arrivi a pareggiare e vincere la resistenza del fondo, o per dir più giusto, prima che l' impulso con cui il fiume spinge in giù le ghiaie arrivi ad agguagliare o superare l' inerzia che desse vi oppongono. Sarebbe cioè il tronco inferiore suscettibile di ricevere nuove ghiaie senza consentire che vadano più abbasso; e non è stabilito precocemente se non perchè e finchè non discendano materie novelle dai tronchi superiori.

Sul più o meno pronto stabilirsi poi del letto in questi tronchi superiori, che mutano condizione per l' immediato

ingresso nel nuovo influente, vuolsi avvertire che l'approfondamento del letto seguiterà per una serie più o men lunga di piene, finche per la diminuita pendenza che ne consegue il fiume abbia perduta la facoltà di scavare ulteriormente il letto, e di portarne via le materie. Ma questa facoltà cresce col crescere della velocità dell' acqua, e scema crescendo la resistenza che oppongono le ghiaie ad essere travolte. Or siccome se maggiore è il pendio, maggiore è anche la forza acceleratrice e la velocità, e minore invece la resistenza delle ghiaie a discendervi, così è chiaro che il pendio stesso influisce in due modi al trasporto delle ghiaie. Ed è perciò che vediamo fiumi di caduta notevole, ma di moderata velocità, perchè spagliano sopra un letto troppo ampio, trasportare tuttavia materie più grosse e pesanti che non ne trasportino altri fiumi che hanno velocità maggiore, perchè contenuti in un alveo più stretto, ma che sono dotati di poca pendenza. Gli è sotto questo aspetto che deve intendersi ad applicarsi quel corollario che giustamente si trae dalle prop. V Cap. V di Guglielmini, che cioè *la cadente alla quale un fiume si adatta ha un più immediato rapporto colla mole delle ghiaie trasportate che non colla velocità ond'è dotato*; il quale da altri ci sembra essere stato malamente applicato alla presente questione, traendone conseguenze men vere.

Perciò se le escavazioni superiori prodotte in Arno dalla più pronta e quindi più grossa confluenza della Chiana cessino, ed il fondo ivi si stabilisca per minorata pendenza prima che i tronchi inferiori sino a Firenze, troppo poco pendenti, abbiano finito di stabilirsi per replezione, egli è certo che a Firenze non ne verrà alzamento alcuno di fondo. Ma se avvenga che a misura che Arno scava dalla confluenza di Chiana in giù, il tratto immediatamente superiore di Arno solitario, o la Chiana medesima, travolgano le materie nella fatta escavazione, e così vadasi da valle a monte estendendo l'approfondamento dell'alveo, potrà questo approfondamento farsi sì esteso e così lungamente duraturo, che prima ch'esso si compia, i tronchi di minore pendenza sino a Firenze siensi

mano a mano rialzati tanto da rendere il fiume atto a travolgere più in giù le ghiaie che gli seguiteranno a venir dall'alto. Ed in tal caso potrà benissimo Firenze, col correr degli anni e delle piene, veder rialzarsi il fondo d'Arno che la traversa. Questo rialzamento però non avrà un continuo progresso; ma cesserà quando cessino le escavazioni procurate, o le materie trasportate dall'influenza della Chiana, e tutti gli altri tronchi del fiume, subìto le conseguenti vicende, siensi andati da monte a valle successivamente stabilendo.

Fin qui quanto alla mutazione del fondo. Ma quanto al pelo della piena non sappiamo in vero come si possa attentarsi di sostenere che l'aggiungere ad un fiume un influente ch'abbia un terzo, o mettiam pure anche la sola quarta parte della sua portata (il che ben facilmente può avvenire della piena di Chiana rispetto a quella d'Arno veduta la proporzione dei bacini), come diciamo si possa attentarsi di sostenere che un'aggiunta sì grande di portata ad un fiume non lo farà punto, o lo farà di pochissimo alzare di pelo; e come si chiami ancora in aiuto l'autorità, e la così detta teoria di Gennetè, che tutti ormai sanno essere il parto di una fantasia troppo fervida, ed essere contraddetta non solamente da ogni buon principio d'idraulica e dalle artificiali esperienze; ma sì ancora dalle continue osservazioni dei fenomeni naturali. Guglielmini che fu ben altro indagatore di questi fenomeni che non sia stato Gennetè, ammette in vero, benchè in assai limitate e speciali condizioni, che un influente possa crescendo la portata far tuttavia che il recipiente s'abbassi di pelo per effetto dell'escavazione del fondo; ma supporre che ciò possa avvenire, come Gennetè supponeva, anche quando il fondo resta inalterato, è troppo assurdo concetto perchè meriti una seria confutazione.

L'aumento di portata recato da un influente deve necessariamente indurre o aumento di sezione, o aumento di velocità; o l'uno e l'altro insieme: e l'aumento di velocità procede da quello della pendenza e quindi della forza acceleratrice, o dalla diminuzione della resistenza ossia della forza

ritardatrice; o da amendue queste cagioni. Se il fondo del fiume è inalterabile, è evidente che a corso stabilito non può dal nuovo influente derivare altro mutamento che quello di una maggiorc elevatezza di pelo, la quale promove ad un tempo tutti i suddetti elementi di maggiore portata; cioè sezione maggiore (e s'intenda pure che l'alveo conservi la primitiva larghezza); maggiore pendenza; ed un maggiore rapporto fra la massa dell'acqua e le resistenze, cioè una minore forza ritardatrice. Ed è appunto per la concomitanza di tutti questi elementi di maggiore portata che, quantunque il fondo non muti, l'alzamento di pelo riesce minore di quello che si potrebbe a primo aspetto temerne, vista la copia dell'influente.

Se ora ammettiamo che il fondo non sia più inalterabile e che l'aumentata velocità ne vinca la resistenza e lo escavi, il pelo si deprimerà ed il rigonfiamento del fiume rispetto alle sponde si farà minore. Ma invece l'altezza dell'acqua rispetto al fondo, ossia l'altezza viva del fiume si farà maggiore: perciocchè il fiume che stabilisce il letto per escavazione diminuisce di pendenza, quindi di velocità, onde bisogna che a compenso s'aumenti la sezione. La suddetta depressione dunque del pelo relativa alla sponda, ottenuta per lo escavo del letto, non sarà già eguale a questo escavo, ma solo alla differenza fra lo escavo medesimo, e quell'alzamento che ha dovuto succedere nell'altezza viva del fiume. Perchè poi potesse accadere che il pelo del fiume dopo la confluenza si trovasse assolutamente più basso di prima, ossia più depresso sotto le sponde, bisognerebbe che la detta differenza fosse maggiore di quel rigonfiamento di pelo che, come in principio dicevamo, doveva succedere inevitabilmente nella supposizione che il fondo fosse rimasto inalterato; ovvero bisognerebbe che l'escavo del fondo fosse non solo eguale al detto rigonfiamento del pelo, ma lo superasse in ragione della diminuita pendenza che dall'escavo stesso deriva. Or se applicheremo le regole d'idrometria le più consentanee alla pratica, cioè le meglio confermate dalle osservazioni natu-

rali, troveremo che nelle ordinarie condizioni dei fiumi, e per confluenze significanti, ciò non può verificarsi. Troveremo cioè che l'abbassamento assoluto del pelo, ossia il suo deprimersi sotto le sponde che procede dall'escavazione del letto, non compensa mai affatto quel rigonfiamento che sarebbe succeduto se il fondo non si fosse ribassato, e che perciò la confluenza, generalmente parlando, fa rialzare il pelo del fiume. Bene è vero, ed in questo le formule dell'idrometria consentono pienamente colle osservazioni della pratica, che il rigonfiamento che ne rimarrà sara in questo caso ancor meglio che quando trattasi del fondo inalterato, molto minore di quello che la grossezza del confluente potrebbe far sospettare; ma un rigonfiamento avverrà pur quasi sempre. E la regola di Guglielmini ch'egli stesso riconosceva applicabile ad alcuni casi soltanto, non potrà verificarsi se non in alcune circostanze affatto speciali, che non crediamo poter essere quelle che si presentano rispetto alla confluenza della Chiana coll'Arno.

Da tutte le quali considerazioni consegue che questa influenza aumenterà indubbiamente l'altezza delle piene lunghesso tutto il corso del fiume reale. Ma nel tronco ove succede la confluenza medesima questo rigonfiamento sarà attenuato dall'escavazione del fondo; più in giù sarà invece accresciuto da replezione del letto; finalmente più in giù ancora, il fondo e quindi la pendenza rimanendo invariabili, avverrà che non si senta se non quel rigonfiamento che è dovuto alla cresciuta portata. Il quale rigonfiamento è ben vero, come osservò il sig. Lombardini (Politecnico, Vol. VII pag. 117) che sarà attenuato a mano a mano che si discende dalla confluenza nei tronchi inferiori, perchè una parte della piena dell'influente si sfoga nel riempire l'alveo del recipiente; ma tale cagione è quella stessa che agisce sulle piene proprie del recipiente medesimo, qualunque sia la loro misura, e non può produrre altri effetti se non che quelli che si ottenevano anche prima della nuova confluenza; di far cioè che le piene del fiume, sieno grandi o piccole, vadano da monte a valle

mitigando l'intumescenza loro col rendere la massima portata nell'unità di tempo del tronco inferiore, minore di quella del superiore, ogni qualvolta il tempo che occorrerebbe a riempiere l'alveo sino a tale altezza, a cui il detto tronco inferiore diventasse anch'esso capace di smaltire portata eguale a quella del tronco superiore, sia maggiore del tempo durante il quale nel tronco superiore medesimo la piena insiste al massimo colmo. Ma siccome prima della confluenza di Chiana nessuno sarebbesi avvisato di dire che per questa ragione a Firenze Arno non si gonfiasse di più per le piene proprie molto più grosse, che per le piene grosse molto di meno, così nè anche dopo la detta confluenza potrà argomentarsi ch'essa non abbia a rendere la piena d'Arno più alta di quello che sarebbe stata, se non vi si fosse aggiunta la Chiana. Non veggiamo cioè con che ragioni possa mai sostenersi che le acque di Chiana non abbiano a far quello che fanno le acque stesse dell'Arno superiore, e nella proporzione medesima. E solo crediamo che in proporzione di portata le Chiane abbiano minore azione a gonfiar la piena a Firenze che i confluenti più vicini, e specialmente il Sieve, l'ampiezza del cui bacino, la rapidità delle cui convalli, e la prossimità del cui sbocco alla città, c'inducono a credere che le piene che sono a Firenze maggiormente funeste procedano dalla coincidenza d'una grossa piena d'Arno con una straordinaria del Sieve.

Quelli che penetrati dall'immenso beneficio recato dalla bonificazione di Val di Chiana, procurano che non si venga al malaugurato partito di abbandonare la grande e bell'opera, il desistere dal cui compimento trarrebbe seco la rovina di quanto fu fatto sin qui, veggendo che il principal fondamento della sua conservazione sarà pur sempre che le piene di Chiana possano sfogare liberamente nell'Arno verso cui, se non subito, ben presto bisognerà rivolgere anche quei tributari della Chiana stessa che fossero ancora impiegati nella colmata, mal si avvisano, ci sembra, sforzandosi di provare che il letto d'Arno non ne soffrirà alcuna alterazione, e che

le piene o non avranno, o ne avranno solo un piccolissimo incremento. Ben più franco, più vero e più persuadente discorso sarebbe quello con cui si consentisse, che la libera confluenza della Chiana in Arno farà gonfiare notevolmente il fiume anche a Firenze, e fin dal principio: che in seguito dopo lunga serie di anni e dopo il correre di molte piene assai grosse, potrà forse farlo gonfiare alquanto di più per cagione del rialzamento del letto: che quest' ultimo effetto però, se pure avvenga che si manifesti sino a Firenze, non potrà avere che lenti e moderati progressi, e cesserà quando il letto abbia conseguito un nuovo stabilimento coordinato alla nuova condizione del fiume: e che tanto più dissennato ed ingiusto sarebbe, per timore che questa vicenda rechi a lontanissime epoche qualche danno a Firenze, sagrificare la continua e crescente prosperità di una vasta provincia, e farla tornare nella miseria e nello squallore, quantochè bene è lungi che non si possa migliorare il deflusso dell'Arno attraverso la città, in guisa da recare un largo compenso a quella più pericolosa condizione che le deriva dalla unione delle piene d'Arno e di Chiana: la disorbitanza d'una delle quali piene rende meno probabile la contemporanea disorbitanza dell'altra, e fa meno notevole l'incremento che questa le reca; in guisa che teniamo per fermo, che se a' dì nostri s'avessero a rinnovare non solamente le cagioni meteorologiche che produssero in Arno il *diluvio* del 1333, descrittoci dal Villani, ma quelle pur anche dell'enorme piena del 1557, Firenze non ne sarebbe sommersa ad altezza maggiore, perciò che la Chiana scende ora nell'Arno, di quel che lo fosse a que'dì. Crediamo in somma che la confluenza libera della Chiana varrà a crescere notevolmente le piene ordinarie, ma non le straordinarie, e tanto meno quanto più saranno disorbitanti.

Di questo argomento ci siamo fatti animo a discorrere con qualche franchezza, perchè addottrinati non da giuocherelli di esperimenti fatti con canaletti artificiali, ma dalle vicende subite dagli alvei di due fiumi reali, l'uno de' quali l'Adige è il secondo fiume d'Italia, e l'altro la Brenta n'è

uno de' maggiori. Il sistema idraulico del Brenta è stato mutato nel 1822, mutando quello di un ampio canale derivatone per uso di navigazione ed opificii, di cui si soppresse il corso interamente in tempo di piena, e lo si limitò all'acque ordinarie. All'Adige si tolse del tutto, intercludendolo stabilmente all'incile, un diversivo delle piene ancora più grande che erogava dal fiume per dieci bocche della complessiva larghezza di 54 metri, che aveano la soglia profonda mezzo metro circa sotto il pelo della magra ordinaria, e m. 3. 80 sotto il livello a cui giunta la piena s'apriva il sostegno. E fu certamente una delle maggiori imprese che si eseguissero a' nostri dì modificando il sistema di un fiume altamente arginato. Sulla prima di queste due operazioni, morto chi l'avea proposta e già condotta a buon termine, abbiamo lungamente discusso per sostenerla contro chi voleva restituire il sistema idraulico antecedente. La seconda è stata proposta e condotta a termine da noi. Ed or sono sette anni che l'Adige non ha più quella grande diramazione del Castagnaro, ch'ebbe già per quattro secoli, prima senza alcun freno, poi con diversi ordinamenti d'opere idrauliche all'incile; finchè nel 1838 furono ostrutte con doppie muraglie le dieci bocche suddette.

L'esito di queste due opere corrispose all'intento, e la previsione degli effetti fu assai bene adempiuta rispetto al Brenta, e s'avvicinò molto al vero nell'Adige. Ma con queste previsioni non c'eravamo mai avvisati di dar ad intendere che i fiumi cui si sopprimeva un così grande sfogo non ne avessero a subire un rigonfiamento in tempo di piena, più o men notevole lungo tutto il corso. Solo si dimostrava che questo rigonfiamento non sarebbe stato così grande, come da molti andavasi gridando, e si credeva comunemente: che esso sarebbe stato massimo nel punto in cui succedeva l'immediata soppressione del diversivo, ma sarebbe andato scemando nei tronchi inferiori sino a diventare insensibile, pur sempre dentro l'alveo altamente arginato: che stabilendosi il letto ad un incassamento maggiore, il primo rigonfiamento sarebbe col progresso del tempo sensibilmente diminuito, supposto

pur sempre che le piene non avessero a discendere da disopra più repentine e più grosse: che per lo contrario, durando il diversivo, il sollievo che recava alle piene sarebbe andato continuamente scemando, e crescendo invece l'interrimento dell'alveo principale: che a malgrado dell'immediato notevole incremento cagionato dalla chiusura del diversivo, la piena si sarebbe potuta contenere fra gli argini senz'uopo di alcun nuovo alzamento per il Brenta, e con moderato alzamento nell'Adige; che in fine il beneficio che ne sarebbe indubbiamente e continuamente derivato ad un vasto e feracissimo territorio era così grande, e tali gl'inconvenienti e i pericoli che cessavano al cessare del diversivo (e ciò deve principalmente esser riferito alla chiusura del Castagnaro), che quando anche ne fosse cresciuto il cimento cui si esponeva l'alveo principale, non poteva restar dubbio sulla grande opportunità di questo partito. E qui noteremo, che dopo dodici anni che Adige non avea subito che moderate piene, appena chiuso il sostegno di Castagnaro sopravvenne un periodo di piene disorbitanti, e nell'autunno del 1839 ne corse una delle più grosse che siano ricordate; bene inteso che in questa misura ci riferiamo alle altezze ch'ebbe Adige in quei tronchi superiori ove dell'apertura del sostegno non avevasi neppure indizio. Malgrado ciò questa piena che nel novembre 1839 veniva due volte con brevissimo intervallo al suo massimo colmo, fu contenuta e non s'ebbe a deplorare disastro alcuno. Che se le piene successive del 1841 e 1844, delle quali l'ultima fu pure straordinaria, fecero rotta ed inondarono il paese, non è alcuno che adoperi logica e buona fede, il quale s'argomenti di accagionarne la chiusura del Castagnaro. Imperciocchè le rotte, non successero già per tracimazione degli argini, ma per vizi locali; e successero quando la piena era già siffattamente ribassata, che svanito ogni timore s'era allentata la guardia. Nè sarebbe più giusto il dire che la chiusura di Castagnaro abbia potuto avervi qualche influenza, perciò che senza questo sfogo la piena durasse più lungamente, e più lungamente premesse e tormen-

tasse infiltrandosi nell'interna struttura degli argini; perciocchè tanto la piena del 1841 come quella del 1844, furono piene autunnali assai brevi rispetto a molte che corsero in primavera e prima e dopo la chiusura del Castagnaro, e che senza recar tristi eventi, insistendo lungamente ad un assai alto livello tormentarono gli argini assai di più, rammollendoli e facendoli sbrotare verso campagna, e promovendo filtrazioni così copiose da vederne riempiuti e correnti i fossati vicini, e le cantine riempiute non solo, ma allagati i pianterreni di moltissime case accosto agli argini, dai pavimenti delle quali sorgevano polle copiose, come avvenne nella piena dell'ultima primavera decorsa, nella quale il fiume non salì già all'altezze maggiori, ma superò più o meno la guardia, e fino ad un livello molto notevole per un mese e mezzo.

È nostra intenzione, ove ce ne sia concesso agio abbastanza, di pubblicare un esteso ragguaglio della influenza che sul sistema idraulico d'Adige e sulla condizione idrografica ed agricola della provincia di Polesine, e di una parte di quelle di Venezia e di Verona, ebbero la diversione del Castagnaro, le svariate modificazioni ch'essa subì, e finalmente la sua soppressione totale; e crediamo che se ne potrà trarre qualche utile ammaestramento. Ma abbiamo stimato non essere fuori di proposito il farne quì intanto questi pochi cenni per confermare ciò che dicevamo di sopra, considerando che la soppressione di un diversivo può equipararsi all'immissione di un nuovo influente; ed ha anzi sul fiume principale un'azione più sicura e costante, in quanto che la portata del diversivo è inevitabilmente proporzionata e contemporanea a quella della piena del fiume: mentre invece l'influente può trovarsi in magra od in piena non contemporanea a quella del recipiente. Oltrechè, vedute le condizioni dell'alveo d'Arno in confronto di quelle d'Adige, si fa manifesto quanto meno fondato sia il timore di una nuova influenza nel primo, che quello della soppressione di un grande scaricatore delle piene del secondo fiume, che corre per sessanta e più miglia geografiche altamente arginato in mezzo ad una campagna bas-

sissima sulla quale s'alzano gli argini dai cinque ai sei, e dai sette agli otto, e per non brevi linee, per nove e dieci metri e più; e dove gli argini stessi sono pur tutti di terra leggera e sabbiosa, talvolta nel loro interno di pretta sabbia e solo incamiciati di terra, quasi sempre in froldo; e l'incassamento del fiume è si poco, che quasi ovunque il pelo delle magre maggiori è più alto della campagna; ed in alcune linee più alto parecchi piedi della campagna è il maggior fondo della sezione viva del fiume, onde le filtrazioni continue alimentano perennemente la regolata irrigazione di non piccole estensioni di risaie.

Per il complesso delle quali circostanze si vede quanto più facile che non difendere il Polesine ed il Padovano dalle rotte dell'Adige, sarà impedire che dall'Arno a malgrado dell'immissione della Chiana, venga inondata Firenze. E quando si riflette che nella piena d'Arno del 1839 *le acque a Firenze non traboccarono dalle sponde, ed anzi si tennero fralle medesime alquanto depresse* (Veggasi nel Politecnico del 1844, fasc. 37 la Memoria dell'Ing. Guasti pag. 40), e si guardi alla cagione ivi accennata, d'onde ha proceduto l'inondazione di una parte della città, reca invero sorpresa come dopo una così solenne trascuranza, cui si può ben facilmente rimediare, si andasse anche allora, come dopo l'inondazione del 1844, indagando altre più remote cagioni del danno, e si volesse incolparne la confluenza della Chiana, e l'opere fatte per redimere la Valle.

N. B. *Per servire alla brevità vengono omesse le due* note *poste dal dotto matematico ad illustrazione della surriferita scrittura.*

N. LIX.

(Vedi la Nota 46 pagina 583)

Relaziane del chiariss. profess. cav. Filippo Corridi Commissario per la Toscana all' Esposizione Universale di Londra intorno agli oggetti toscani inviati all'Esposizione medesima.

Pregiatissimo Signore Zobi

Dalla Relazione generale che verrà fra non molto pubblicata dall' I. e R. Accademia nostra d' Arti e Manifatture intorno all' Esposizione Universale tolgo la Memoria qui annessa, e mi fo un pregio d' inviarla a Lei confidando che le sia cosa agevole ricavare da essa le notizie che mi richiede a far conoscere qual grado tenesse il Paese nostro all' Esposizione medesima, e quali vantaggi a noi ne venissero sia pel nostro decoro sia pei nostri interessi industriali. Siffatta Memoria non ha ancor vista la pubblica luce; anzi non mi è per anche occorso di farne lettura alla rammentata Accademia: nulladimeno mi sarà cosa molto gradita se potrà in qualche modo giovarle a corredare la sua lodatissima Istoria del Granducato; e quando anche Ella stimasse conveniente di porla per intiero al seguito di essa siccome documento, e senza diminuirne la materia nè cangiarne la forma, io non mi opporrò al suo desiderio.

Intanto lieto di potermi valere di questa occasione per raffermarle la stima che le professo, mi reco ad onore di segnarmi

Firenze, 28 ottobre 1852.

Devotissimo Servitore
F. Corridi

MEMORIA

Dopo avere istruita l'Accademia di Arti e Mestieri di quali Macchine e Strumenti, e di quali prodotti naturali e saggi di manifatture si arricchisse il paese nostro per fatto dell'Esposizione Universale, e quali più specialmente fossero le cose che mi fu dato di raccogliere a Londra in quell'occasione e di recare in Toscana, mi corre il debito di farle accuratamente conoscere qual grado esso tenesse all'Esposizione medesima, e quali particolarità più speciali si debbano considerare intorno a questo proposito.

Il compartimento che nel Palazzo dell'Esposizione occupò l'Italia, diviso come venne fra la Sardegna, lo Stato della Chiesa e la Toscana, non fu al certo splendido quanto avrebbe dovuto esserlo per sostenere il decoro della Penisola, e quanto avrebbe potuto ove gli Stati Italiani avessero d'unanime accordo raccolti ed inviati i saggi delle loro più pregiate Arti e Industrie; purnullameno esso valse a mostrare come l'Italia abbia non poco progredito nella via delle moderne manifatture tenendo sempre il suo grado di antica maestra nelle Arti Belle. Il che venne pur confermato da quanto in quella medesima occasione esposero alla pubblica vista le provincie di Lombardia e le Venete, i cui oggetti d'Arte, nonmenochè i saggi delle loro proprie lavorazioni figurarono fra quelli dell'Impero Austriaco. Cosa dolorosa fu che delle manifatture di quella nobilissima parte d'Italia su cui si stende il Regno delle Due Sicilie non apparisse all'Esposizione Universale segno alcuno; e che lo stesso avvenisse degli altri minori stati italiani, Modena e Parma. Dicono gli stranieri esser l'Italia a tale condizione ridotta, da non potere le manifatture sue proprie bastare ai bisogni delle sue popolazioni. Se il compartimento italiano del Palazzo di Cristallo avesse veramente mostrato tutta intera la Penisola qual'è al presente, le sue moltiplici ricchezze naturali, e sue industrie, gli stranieri avrebbero cangiato d'avviso.

Or s'io tutto considero parmi che la Toscana, e per l'ampiezza dello spazio che occupò co' suoi prodotti, e per la varietà e direi pure importanza di essi, e per la considerazione eziandio che meritò dal Giurì Internazionale, fosse veramente quello dei paesi italiani che sopra tutti gli altri primeggiasse. E sebbene io sia lungi dal credere che la Toscana facesse l'estremo di sua possa per sostenere in quell'occasione il nazionale decoro, pure oso asserire che niun paese italiano si dimostrò sollecito al pari di lei nel secondare il pensiero dell'Esposizione Universale, quel pensiero nobilissimo, voglio dire, di raccogliere i saggi di tutte le produzioni naturali e di tutte le industrie del mondo. E per vero la Toscana si presentò con prodotti se non molti di numero, sì fattamente variati da mostrare come nulla manchi a noi per provvedere alla necessità della vita, e dirò pure, per soddisfare ai bisogni imposti oggimai dal lusso. Il perchè il Morningh Chronicle, uno de' più riputati fogli dell'Inghilterra, nelle sue quotidiane relazioni intorno all'Esposizione Universale ebbe sempre a parlare di noi con parole di lode, asseverando essere la Toscana quel paese d'Italia la cui esposizione appariva la più completa, variata e tale da far conoscere tutte le specie de' suoi prodotti, si voglia nella serie de' minerali e di quanto somministra il suolo, si voglia in quella delle cose che sono opera della mano e dell'ingegno.

La Toscana comparve all'Esposizione di Londra con ventisei differenti ordini di lavorazioni principali; essa mostrò i suoi minerali metallici; i suoi materiali da costruzione; i suoi marmi; le molte varietà di pietre che si escavano nel suo territorio, e quelle in ispecie che si usano nei tanto applauditi mosaici di Firenze; i suoi combustibili fossili; la serie de' suoi legni, e quelli più specialmente che vengono dalla stessa Inghilterra con tanta predilezione impiegati nelle costruzioni navali; mostrò tessuti ottenuti per macchine mosse dal vapore; lavori di tarsia, d'intaglio in legno, di commesso in pietre dure, nei quali l'opera meccanica non si disgiunge dall'arte. A questi aggiunse prodotti chimici di non comune nè

agevole fabbricazione; sostanze alimentari; sostanze vegetabili e animali usate nelle manifatture; lavori di speciale bellezza d'alabastro e di paglia; saggi di preparazioni anatomiche in cera per cui tanto è segnalata la nostra Firenze; qualche lavoro a cesello di molto purgato stile; lavori di porcellana; lavori di vetro; lavori di ferro di molto accurata fattura; qualche saggio di stoffa; qualche ordigno meccanico, ed uno strumento della categoria di quelli che chiamano filosofici, il quale valse a far conoscere come il genio matematico e meccanico sia tuttora potente nella patria del Galileo. È vero che di queste manifatture tutte, noi demmo assai scarso saggio; ma ciò derivò dal concetto che si era formato nell'animo dei Toscani, che l'Esposizione di Londra dovesse presentare alla vista non altro che oggetti essenzialmente svariati, ed escludesse ogni ripetizione d'una medesima cosa. Chi avrebbe mai immaginato che il Palazzo di Cristallo sarebbe divenuto il ricetto di magazzini di merci poste là per mostrare l'abbondanza della produzione, piuttostochè le categorie della produzione medesima con un solo campione per ciascuna varietà? Il nostro torto fu quello di essere troppo obbedienti al programma inglese; e quando fui fatto accorto dell'errore in cui era incorso il Paese non v'era più modo al rimedio. Questo ho voluto dire per render ragione della non splendida apparenza che nel Palazzo dell'Esposizione si ebbe la Toscana. La qual cosa fu di grave rammarico per coloro i quali avendo ammirata la singolare bellezza dell'Esposizione che nel 1850 si fece in Firenze de' prodotti naturali e industriali del Granducato, ben giustamente bramavano di non trovare ad essa inferiore quella che dovevasi come opera nostra osservare a Londra.

Or sebbene la mostra che facemmo delle nostre Industrie riuscisse inferiore al valore effettivo del Paese, pure la considerazione che meritammo dal Giurì fu quella maggiore che mai potessimo onestamente bramare. Noi ottenemmo trenta medaglie e venticinque menzioni onorevoli; sicchè avuto riguardo all'estensione del Paese nostro ed alla sua popolazione, possiamo ben dire di avere ottenuto più ricompense di qua-

lunque altro Stato che figurasse all'Esposizione Universale. Non più di cento diciotto furono gli Espositori toscani; il rapporto di questo numero al numero dei premiati dimostra che non fummo inferiori a nessuno.

Ma a bene stimare l'importanza di tali ricompense giova por mente alla composizione del Giurì. Esso a meglio procedere nell'esame delle cose che al suo giudizio venivano commesse, dovè necessariamente dividersi in *classi*; le quali composero altrettanti Giurì speciali, e che furono in numero uguale a quello delle classi che dovetter formarsi degli oggetti da esaminare tenuto conto delle divisioni naturali in che si partisce la produzione. Questi oggetti presentavano sei grandi categorie; le produzioni naturali, le macchine, le manifatture testili, le Arti ceraniche miste ai lavori di cristallo ed a quelli di metallo ancora, le manifatture miste, e gli oggetti d'Arte. Ad esse risposero sei grandi sezioni di giurati che si chiamarono *gruppi*. I gruppi poi si suddivisero in quelle classi che venivano naturalmente indicate dalle varie specialità delle cose da esaminare. E le classi, che furono non meno di trenta, ebbero i loro Presidenti, i Vice-Presidenti e i Relatori. I Presidenti si scelsero fra i membri delle classi medesime a senno dei Commissari della Regina; i Vice-Presidenti e i Relatori si elessero dalle classi per votazione. Il numero de' giurati fu in ciascuna classe più o meno grande secondo il numero e l'importanza degli oggetti che gli era imposto osservare; e il complessivo numero di tutti i giurati medesimi ascese dapprima a 270, dipoi crebbe sino a 300; de' quali per volere della Commissione Reale metà furono Inglesi, metà stranieri. La Commissione istessa scelse a suo senno i primi, e volle che il Comitato dei Commissari inviati a Londra dai paesi stranieri designasse il numero dei paesi medesimi in ragione dello spazio occupato dalle cose esposte, e volle altresì che i loro respettivi Governi facessero la scelta degli individui. Facile si è l'argomentare l'estensione e l'importanza de' vari ripartimenti in che la parte straniera del Palazzo dell'Esposizione venne divisa quando si pensi che

alcuni paesi, quali la Svezia, la Danimarca, la Grecia, la Persia, l'Arabia, non ebbero che un solo giurato ciascuno, mentre l'Egitto, l'Olanda, il Portogallo ne ebber 2; la Turchia, la Spagna, la Germania del Nord 3; la Svizzera 4; i tre Stati Italiani, Sardegna, Roma e Toscana 6; il Belgio 8; l'Austria 15; lo Zollwerein 19; gli Stati Uniti d'America 22; la Francia 33.

Affinchè poi le deliberazioni ultime fossero quanto più potevasi notevoli per rettitudine, si stabilì dovere ciascuna Industria che si volesse premiata assoggettarsi ad un triplice giudizio, qual era quello che proferito prima nelle classi, subordinato quindi ai gruppi, era solamente definitivo quando non mancasse la conferma dei trenta Presidenti delle classi medesime riuniti a consiglio. E tale prudenza di tutto bene coordinare a render retto il giudizio apparve pur nella scelta che i Commissari di S. M. fecero dei Presidenti medesimi, volendo che di ugual numero fessero i nazionali e gli stranieri.

Cosa pur da lodare fu lo escludere qualunque ricompensa (se alcuna se n'eccettui) che non fosse meramente onorifica, e che a questo fine dovessero distribuirsi Medaglie di diverso modulo coniate in bronzo; le quali altro valore non avendo che quello d'una nobile provenienza, non anderebbero facilmente distrutte, e così varrebbero a tramandare ai posteri la memoria della maravigliosa Esposizione, e quella insieme degli uomini che seppero segnalarvisi.

Essere due i moduli delle Medaglie; quelle di modulo massimo chiamarsi *Medaglie di Consiglio*, perchè il Consiglio dei Presidenti con più ponderato esame le confermava, le altre di modulo minore *Medaglie del Merito*, non volle significare due dovere essere i gradi di ricompensa rispondenti a due gradi diversi di merito e di pregio che apparissero negli oggetti sottoposti al Giudizio. La Medaglia di Consiglio si ordinò venisse decretata a rimunerare i grandi, unici e più portentosi trovati, ai maggiori perfezionamenti delle industrie già cognite, ai sommi beneficj resi all'umanità, o ai grandi vantaggi recati alle scienze: e la Medaglia del Merito alle cose meno speciali o di minor novità, e delle quali già fosse diffusa

la manifattura; non già poco pregevoli nel concetto o meno degne nella mano d'opera.

Così rispetto alla formula della *onorevole menzione* gioverà notare che non sempre si volle stabilire una differenza di pregio fra gli oggetti che per tal modo si premiavano, e quelli cui si assegnava la Medaglia del Merito. Talvolta la menzione onorevole designò industrie meritevoli di lode, ma che pur non toccavano quel grado di perfezione cui avrebbero potuto aggiungere; tal'altra designò pure cosa perfetta ma di lavorazione oggimai tanto divenuta comune, da non poterne dare merito particolare ai fabbricanti. E di ciò fece fede la menzione onorevole di che si premiarono i nostri oli di oliva, i quali furon giudicati i migliori di quanti all'Esposizione se n'ebbero.

Or se guardo ai Giudizi definitivi del Giurì parmi potere conchiudere le Medaglie di Consiglio aver servito non solo ad essere premio speciale d' alcune produzioni o industrie da riputarsi uniche, ma ben anco a far atto solenne di riconoscenza verso Governi o Persone grandemente benemerite dell'Esposizione Universale. Il perchè si comprende come venisse rimeritato della Medaglia di Consiglio lo stesso Principe Alberto a dimostrazione solenne di gratitudine, e se ne conferisse pur una al Governo di Spagna, una al Governo Turco, una al Pascià d'Egitto ed una altresì al Bey di Tunisi a titolo di lode per le ricche collezioni dei prodotti naturali e industriali inviati da quelle Autorità; e così si comprende come pur ricevessero la Medaglia istessa la Compagnia delle Indie Orientali cui si dovette l'altra Collezione dei prodotti di quelle regioni; la Camera di Commercio di Lione che esibì saggi da mostrare il progresso dell'arte del tesser la seta sino dal tempo in che venne a stabilirsi in quella città; il Ministero Francese della guerra per la cura avuta di presentare una raccolta completa dei prodotti dell'Algeria, ed in fine la molto nota manifattura di Sevres e quella celebratissima dei Gobelins.

Due toscani, il Conte Francesco di Larderell ed il Prof. Tito Gonnella, vinta la prova malagevole dei tre giudizi, si

voller premiati colla Medaglia di Consiglio; perocchè il Planimetro che si esibì dal Prof. Gonnella apparve cosa unica fra gli strumenti filosofici o come altri dicono di precisione, dappoichè i quattro giurati cui venne specialmente commesso di esaminarlo, il Brewster, l'Herschel, il Mathieu, il Calladon ebbero a riconoscere la priorità del principio scientifico onde l'ingegnosissimo meccanismo dipende, ed oltre a questo raro pregio ne vollero pur commendata la perfezione del lavoro. E quanto alla fabbricazione dell'Acido Borico la quale è tutta da lunghi anni confidata alle diligenti sollecitudini del Conte di Larderell, dirò che i due giurati a dare contezza adeguata dello stato presente di essa, il Dumas e il Graham, non altro fecero che confermare quello che gia era noto a tutti, cioè essere tal prodotto unico in Europa, anzi più rettamente vogliam dire nel mondo; per il che veniva significato spettare di diritto la Medaglia di Consiglio al Conte di Larderell.

E qui non debbo a nostro maggior decoro tacere che oltre le medaglie di consiglio conferite ai due ricordati toscani, una ne ottenemmo ancora per le sculture in legno esibite dal signor Angiolo Barbetti (a) ed altra pei mosaici di Firenze inviati dal signor Gaetano Bianchini (b). I giurati avevano dichiarato essere

(a) *Signore e Collega*

Londra 11 Giugno 1851.

Son lieto di potere annunziarvi che le mie premure sono state coronate del più felice successo; il signor Angiolo Barbetti ha ottenuto la Medaglia di Consiglio pel suo Cofanetto. Mi affretto a darvi questa buona notizia. Con infinito piacere ho richiamato l'attenziene dei miei Colleghi sulla bella esecuzione dei lavori del signor Barbetti medesimo, e desidero che la distinzione accordata al vostro compatriotta torni gradita al vostro Governo ed a voi stesso.

Vogliate gradire, Signore e Collega, l'assicurazione della mia alta considerazione ec.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — NATALE RONDOT

(b) *Signore e Collega*

Londra 16 Giugno 1851

Le due tavole di mosaico di Firenze che si vedono esposte nel compartimento toscano come opera del signor Bianchini esaminate con tutta cura

queste due industrie (che sono in pari tempo due nobilissime applicazioni delle Arti del disegno) molto speciali alla Toscana (c); la conferma adunque dei gruppi e del Consiglio dei Presidenti non doveva essere negata. Ma quanto agl' intagli prevalse nella Sezione l'opinione che la Francia (a vero dire maravigliosa per le opere del Fourdinois, del Barbedienne e del Lienard)

dal Giurì del quale ho l'onore di far parte, hanno ottenuto la Medaglia di Consiglio. Mi affretto a darle questa notizia persuaso che le darà non poca consolazione.

Intanto ho il piacere ec.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — PISTRUCCI
Presidente della Classe XXVII.

(c) *Signore e Collega*

Londra 15 Giugno 1851.

Mi stimo fortunato di poter soddisfare al desiderio che m'esprimete nella vostra lettera. La Classe XXVI ha discusso nella sua ultima adunanza i titoli degli espositori proposti per la Medaglia del Merito. Io tenni conto delle osservazioni da voi fatte intorno ai vostri Scultori in legno, e feci valere i meriti delle loro opere. A questo proposito permettetemi di ringraziarvi per aver saputo comprendere lo spirito col quale intesi di criticare i lavori del Barbetti, del Giusti, del Marchetti e di vari altri. Credo che sia rendere un servizio ad uomini così distinti il porre sott'occhio quelle piccole mende di stile e di esecuzione che annebbiano le belle sculture di cui sono autori. Le nostre critiche provano che la nostra attenzione s'è diretta spesso e seriamente sulle loro opere; e richiamare l'attenzione del Giurì dopo l'esame fatto dei lavori di Lienard, di Fourdinois, di Barbedienne è un fatto molto onorevole per la Scuola di Siena. Or benchè severi nella stima che facemmo de' vostri compatriotti, abbiamo reso giustizia alla rara squisitezza del lavoro, alla bellezza della composizione e della esecuzione; ed io godo di aver preso parte alle nuove e più favorevoli risoluzioni della Classe. Al Barbetti è stata adunque proposta la Medaglia di Consiglio; al Marchetti ed al Giusti la Medaglia del Merito; altri espositori toscani hanno ottenuto l'onorevole menzione.

La Toscana adunque nella sola Classe cui io appartengo ha tre Medaglie, e fra queste una di primo ordine. Tal risultato fa grande onore al vostro Paese, e rende testimonianza che le tradizioni dell'Arte e del Gusto sono rimaste vive presso di voi; fa fede altresì che i vostri industriosi Artisti meritano ogni protezione che valga a favorire i loro studi. Tre medaglie sono più di ciò che ha ottenuto tutto intèro la Zollwerein, la Russia, il Belgio; sono in numero uguale a quelle ottenute dall'Austria.

Gradite ec.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — RONDOT

avesse quasi stabilita una maniera di disegno la quale se non per la purgatezza dello stile, sibbene per la sua bizzarria e varietà, appariva la sola conveniente all'ornamento delle mobilie; e rispetto ai mosaici di Firenze che si esibirono dal signor Gaetano Bianchini, il Consiglio dei Presidenti abbenchè trovasse questi mosaici di perfezione molto singolare, spinto dalle riflessioni di alcuni suoi membri che avevano osservato in Firenze i lavori di commesso in pietre della Reale Officina, s'impegnò in una questione di principio per la quale deliberò non potersi premiare colla Medaglia di Consiglio una manifattura di cui esibivansi saggi meno splendidi di quelli che possono ammirarsi altrove. Non per questo il Barbetti e il Bianchinini si vollero defraudati di quella lode che ben meritarono, chè anzi ottennero di questa amplissima testimonianza nelle lettere che alcuni membri del Giurì indirizzarono al Commissario Toscano (d), e nella Medaglia del merito che venne loro

(d) *Signore e Collega*

Londra 1 Luglio 1851.

Mi duole dovervi dare una cattiva nuova: e so quanto vi deve cagionare di rammarico avendo potuto apprezzare lo zelo col quale vi siete adoperato per il giusto guiderdone del merito degli Espositori Toscani. La Medaglia Reale assegnata dal Giurì della Classe XXVI alle sculture in legno del Barbetti non è stata approvata dal Gruppo C con un solo voto di maggiorità. Io ne sento tanto rammarico quanto dovete sentirne voi stesso. Sono intieramente convinto che il Barbetti meritava per le sue opere quest'alta ricompensa. Ho difesa la proposizione del Giurì con grande energia, ma ho dovuto soccombere; e me ne dolgo tanto quanto pel rifiuto fatto dallo stesso gruppo del giudizio che assegnava una Medaglia Reale a Luber Espositore Francese per le sue Carte dipinte. La Classe XXVI ha fatto il suo Rapporto con grande coscienza e severità; il posato giudizio che ha pronunziato in favore del Barbetti è il più gran guiderdone cui potesse aspirare; egli non avendolo perduto che per la differenza di un voto può dire col Poeta

Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni,

giacchè voi sapete che la Classe XXVI è stata accusata di troppo severa censura, e perciò il suo favorevole voto è tanto più da apprezzare. Quanto alla mia opinione personale non aggiungerò che una parola; dirò che agli occhi miei il lavoro di Barbetti meritava per ogni ragione il cospicuo posto dove la Classe XXVI l'aveva collocato, e dove è pur sempre non potendo l'accidentale mancanza di un voto scemare la considerazione che merita.

Gradite ec.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — Wolowski.

compartita dal Giurì istesso. Per la lavorazione medesima dei mosaici ottennero ugual premio i signori fratelli Buoninsegni di Firenze, i quali esibirono una tavola di finissimo lavoro e pur molto ammirata.

Facendomi ora a dire particolamente delle altre Medaglie del Merito e delle menzioni onorevoli di che il Giurì Internazionale credè meritevole la Toscana, ricorderò innanzi tutto le due Medaglie conferite dai Giurati della prima Classe, a giudizio dei signori De la Bèche, Faraday, Taylor, non che di altri ragguardevoli personaggi, l'una alle Miniere Reali dell'Elba per la serie dei minerali di quell'isola che si esibirono, l'altra all'Istituto Tecnico fiorentino come a testimonianza di soddisfazione per la collezione che fu trovata singolarissima di tutti i minerali di mercurio delle miniere del Granducato sino ad ora note.

La seconda Classe, che annoverò fra i suoi Giurati i signori Dumas e Graham, come quella che ebbe ad esaminare le sostanze di chimica composizione, giudicò i saggi di solfato di chinina e di santonino che si esibirono dalla fabbrica appartenente al signor Gustavo Corridi di Livorno, dotati delle qualità che più in tali preparazioni si richiedono, e volle che avessero premio della Medaglia del Merito. Nè tacerò avere il santonino richiamato la speciale attenzione dei due ricordati chimici per la bontà della preparazione, per la sua importanza nell'arte medica, nonchè per la sua bella apparenza e purezza; i quali pregi non ritrovati nei saggi di questa sostanza esibiti dai fabbricanti di più altri paesi indussero la Classe a non conferire la Medaglia del Merito ad altri che al fabbricante toscano. Questa Classe medesima si fece ad esaminare i colori e le resine da pittura all'encausto; e noi fummo i soli che pei campioni inviati dal Prof. Michele Ridolfi, e per quelli altresì del Cav. Prof. Mussini avessimo il vanto di promuovere una molto utile questione, la quale se non potè recare all'arte molto immediato vantaggio, giovò almeno a chiarire la storia di ciò che già venne tentato per ritrovare questo antico metodo del dipingere. Il Mussini a' suoi colori aggiunse un saggio assai pregevole di pittura, e vari ne aggiunse ai suoi il Ridolfi; il Giurì vedu-

tane la bellezza volle premiato il primo della menzione onorevole, l'altro della Medaglia del Merito.

La Classe terza non ebbe altra cura se non quella di esaminare le sostanze che servono al vitto umano. Noi ci presentammo ad essa con quei prodotti che chiamano comunemente *Paste*; e furono quelle della fabbrica pontederese del signor Ferdinando Paoletti; le quali stimate di perfezione uguale ad alcune che dalla Francia e dalla Prussia si ebbero, e superiori a tutte le altre in prodigiosa quantità esibite da Genova, da Napoli, dal Belgio, e da più altri paesi fruttarono a noi non poca lode. Onde vennero ugualmente onorati della Medaglia del Merito il fabbricante francese, il prussiano, ed il Paoletti nostro.

Fra le sostanze animali e vegetabili, cui fu tutta intesa la Classe quarta del Giurì, primeggiarono veramente i prodotti toscani. Essa ebbe a suoi membri Owen, Payen, e più altri uomini insigni. Le nostre sete tratte ci valsero sei medaglie del merito conferite ai signori Scoti di Firenze, Poidebard pur di Firenze, Franceschini di Prato, Lepori di Modigliana, Ravagli di Marradi, Zavagli di Palazzuolo, non che sette menzioni onorevoli delle quali furono riputati degni i signori Della Ripa di Firenze, Davitti di Loro, Cav. Mordini di Barga, Prof. Pietro Savi di Pisa, Cav. Petrucci, Cav. Casuccini e Conte Pieri di Siena. Fecero pur bella mostra di se i Bozzoli di una non breve serie di anni del signor Raffaello Lambruschini, e meritarono essi pure la menzione onorevole. In egual modo vennero segnalati quattro espositori di oli di oliva; il Conte Orsetti da cui fu esibito il prodotto dei suoi poderi nel contado lucchese, il signor Ruschi e il signor Pacini i quali fecero conoscere quelli delle colline calcesane e butesi, ed in fine il Cav. Saracini che inviò due qualità di oli della provincia sanese. All' Istituto Tecnico che aveva richiamato l'attenzione di questa Classe per la collezione da esso esibita dei legni che crescono sul territorio toscano, fu aggiudicata una Medaglia del Merito; ed una Medaglia consimile si volle pur compartire ai signori Antonio e Michelangelo Ducci di Firenze pei saggi che essi in-

viarono d'impiallacciature della loro fabbrica, che da gran tempo somministra questo prodotto alla Germania ed all'Inghilterra; le quali impiallacciature sono tantopiù pregevoli inquantochè si ottengono per una macchina a coltello di molto ingegnosa invenzione. La medesima Classe infine premiò della menzione onorevole il signor Raffaelli di Livorno esibitore di un vezzo lavorato in corallo-rosa unico di tal colore in tutta l'Esposizione.

La Classe sesta che comprese le macchine da manifatture e che fra i suoi giurati noverò il Generale Poncelet, il Prof. Willis di Cambridge, il Prof. Wedding di Berlino, comecchè avesse molte meccaniche meraviglie da esaminare, pur non dimenticò i pettini da tessere la seta della signora Couyère di Firenze e li giudicò degni della Medaglia del Merito per la loro molto perfetta costruzione.

Nulla dirò delle Classi comprese fra la sesta e la decima, siccome di altre, le quali non ebbero a rimeritare d'onore alcuna delle nostre industrie. Alla decima però che divisa in tre diverse sezioni si fece a considerare gli strumenti scientifici, i musicali, i chirurgici cui si voller congiunte le preparazioni anatomiche, porgemmo materia di molto energica discussione, onde poi ritraemmo gloria non poca. Perocchè la prima delle ricordate sezioni ebbe ad esaminare il Planimetro del Gonnella, al quale siccome dissi, venne attribuita la Medaglia di Consiglio. La seconda che noverò fra i suoi giurati il Prof. Bishop di Oxford, il Berlioz di Francia, il Thalberg di Germania, molto si soffermò sull'Organo esibito dai signori Ducci di Firenze già ricordati di sopra (c);

(c) *Signore.*

Londra 19 Giugno 1851

Ebbi l'onore di ricevere la vostra lettera, e mi fu un dovere d'informarvi con tutta premura, che già ho accuratamente esaminati gli strumenti dei signori Ducci. Posso assicurarvi che il Giurì tornerà ad occuparsene, tanto più che il signor Antonio Ducci presentemente in Londra potrà di viva voce spiegare i perfezionamenti che vi ha introdotti, e che sono veramente lodevolissimi.

Gradite ec.

Signor F. Corridi ec.

Firmato — S. Thalberg

ed ammiratane la costruzione per la piegatura delle canne, pel maraviglioso partito tratto, a rendere lo strumento vieppiù sonoro, dalla sua base istessa, e persino dal sedile del suonatore, nommenochè per altre novità, lo volle d'una Medaglia del Merito premiato; con che intese di attestare eziandio l'ammirazione grandissima che aveva destato l'altro strumento di loro invenzione chiamato Baristato (f), e solo per lieve differenza in fra i Giurati non vedemmo i due strumenti segnalati della Medaglia istessa di Consiglio. La terza Sezione doveva avere per noi soggetto non meno degno di esame nelle preparazioni anatomiche in cera del Prof. Calamai rapito troppo presto alla scienza, nommenochè al decoro del nostro paese. Dolendomi l'animo di non vedere esposta alcuna delle insigni opere di lui, e che noi rimanessimo privi di un vanto che niun'altra Nazione poteva a quella occasione conseguire, raccolsi dal Collegio Unteriano dodici sue preparazioni intorno alla torpedine, per le quali egli ebbe l'onore di ricevere una Medaglia del *Merito*, e con essa parole di molto alto encomio.

La Classe dei ricami (la quale fu la decimanona ed ebbe a presidente un molto ragguardevole personaggio della Svizzera il Dottore Bolley) esaminò un lavoro della signora Ersilia Parlanti di Borgo a Buggiano; il quale sebbene giudicato a fronte di non pochi altri che ebbero ad ammirarsi nel Palazzo dell'Esposizione, si stimò singolarissimo e per la varietà degli

(f) *Sig. Antonio Ducci Pregiatissimo*

Firenze 14 Maggio 1851

Mi corre debito rallegrarmi seco lei pel nuovo istrumento, Baristato, udito per mezzo del di lei germano appena qui giunto. L'effetto di questo meccanismo è stupendo, la vibrazione oscillante dei suoni gravi che fanno a mio parere uno dei pregi principali di questa invenzione, applicati che sieno con senno tanto alla Musica sacra che alla profana, aggiungeranno all'armonia un vigore maraviglioso. Nello scriverle queste poche linee mi gode l'animo poter rendere omaggio ai fratelli Ducci pel nuovo loro ritrovato, e in pari tempo avere occasione di dirmi

Suo Dev. Obbl. Servitore
GIOVACCHINO ROSSINI

oggetti figurati e per la perfezione del lavoro; sicchè l'autrice fu delle pochissime donne che dal Giurì fossero fatte liete della Medaglia del Merito.

Alla Classe vigesima dove si vollero riuniti tutti gli oggetti attinenti al vestiario dell'uomo, spettò il considerare i nostri cappelli di paglia; e sì quelli del signor Vyse di Prato che gli altri della signora Nannucci (i soli che di qua inviassero saggi di siffatta manifattura, e che pertanto si meritarono la gratitudine di tutto il Paese) ebbero la ricompensa della Medaglia del Merito che loro era giustamente dovuta. Nè fu poca gloria; essendochè la Classe vigesima lasciando inconsiderati molti espositori di lavori di paglia, non premiasse che i nostri, e due fabbricanti di Londra che veramente ne erano degni, (specialmente al cospetto degl' Inglesi) se non per la perfezione del lavoro, bensì per molti e felici tentativi fatti a viemmeglio stabilire in quel paese questa Industria, che fu già esclusivamente nostra.

Il canestro di fiori gettato in bronzo di un sol pezzo dal signor Clemente Papi di Firenze sostenuto da un piede esso pure di un solo pezzo, e tutto ritratto dal vero, fu giudicato dalla Classe vigesimaseconda. La quale assegnando al valente Artista toscano la Medaglia del Merito volle dimostrare non solo quanto pregio facesse del bel lavoro come oggetto di ricco ed elegante ornamento, ma pur per le difficoltà della fusione che egli aveva con somma perizia superata.

La Classe vigesimasesta che ebbe ad esaminare tra le altre cose grandissima copia di lavori di ebanista, oltre il premio al signor Barbetti, del quale già tenni parola, concedeva la Medaglia del Merito al signor Pietro Giusti ed al signor Luigi Marchetti pei loro intagli in legno; e ciò non senza speciali parole di lode pel purgatissimo stile tutto proprio della Scuola di Siena, ed augurandosi di vederlo imitato e seguito anco in Francia, dove per le occasioni favorovoli che si offrono agli Artisti dati a siffatti lavori, può l'arte somministrare, convien confessarlo, ben più ampia rimunerazione e guadagno a chi degnamente l'eserciti; e bene l'Esposizione lo dimostrò. Am-

mirata la sedia dei signori Falcini nostri della quale deliberò si facesse menzione onorevole, bene vide quanto essi valessero nei lavori di commesso in legno, non dissimulando però che troppo scarso saggio esibivasi dalla loro arte. Infine la mede-desima Classe, cui niuna cosa sfuggì che meritasse attenzione, concesse eziandio l'onorevole menzione all'ebanista Maggiorelli fiorentino per la singolare impiallacciatura di tre tavole che vennero da lui inviate.

Scendendo alla Classe vigesimasettima data all'esame dei lavori di materie minerali e di cui si volle a Presidente il famigerato incisore di Cammei signor Pistrucci, dirò che molto mi fece lieto il vedere considerata la collezione delle pietre da ornamento che si rinvengono in Toscana, non meno che l'altra di pietre da costruzione, per le quali venne all'Istituto Tecnico fiorentino una terza Medaglia del Merito. La breccia poi di cui esponeva un tronco di colonna il Cav. de' Nobili fu paragonata ad altre brecce pervenute dalla Spagna, dal Portogallo, dall'America, e da più altri luoghi; e perchè parve vincere molte di queste in bellezza ottenne la menzione onorevole; ed ugual premio pur ebbe il signor Cherici di Volterra che presentò un Vaso in alabastro di straordinarie dimensioni e di molto accurato lavoro. Fattasi poi la Classe istessa ad esaminare i nostri lavori di Scagliola, i quali furono i soli che all'Esposizione comparissero, considerò due tavole e un vaso di etrusco stile inviati dai signori Della Valle di Livorno, nonchè altri piccoli saggi esibiti dal signor Romoli; e concedendo al primo la Medaglia del Merito, all'altro l'onorevole menzione, volle bene colla diversità del premio dimostrare quanto avesse in pregio i miglioramenti apportati all'arte dal signor Della Valle.

Niun'altra cosa che un campione di quel grano che diciamo marzuolo, e che ci somministra la paglia da intesser cappelli, noi offrimmo alla Classe vigesimottava; e questo nonchè premiato della menzione onorevole fu molto bramosamente ricercato per esperimentarne la cultura in vari paesi.

La classe vigesimanona ebbe ad esaminare la fabbricazione dei saponi; per la quale fra i moltissimi che ne esibi-

rono i campioni, solo cinque ricevettero il premio della Medaglia del Merito; laonde non è lieve onore per noi il vedere fra essi figurare il signor Conti di Livorno come quegli che inviò saggi di tale e tanta bontà da non rimanere inferiore agli altri premiati che furono fabbricanti di molta considerazione di Prussia, di Russia, degli Stati Uniti, e della stessa Inghilterra.

Eccomi in fine alla Classe trigesima ed ultima; la quale comprendendo le Belle Arti avrebbe dovuto essere a vero dire il campo della nostra gloria maggiore. Questa Classe escludendo dal suo esame quegli oggetti d'Arte che per una speciale destinazione agli usi della vita cessavano di essere oggetti di mero ornamento e di nobile decorazione, quasi altro non lasciava sotto il suo dominio che i bassi-rilievi e le statue; sicchè volle dal suo esame tolte le nostre sculture in legno, inviate come già vedemmo alla Classe delle mobilie, i lavori di commesso in pietre dure, e quelli altresì di Scagliola inviati alla Classe dei lavori di materie minerali, le opere di cesello che consegnò alla Classe destinata all'esame dei lavori in argento. Troppa è la reverenza che nutro verso il Giurì perchè io voglia esprimere pur una parola di rammarico su ciò che da esso si operò; ma ove a me fosse dato di ciò fare, senza mancare all'alta considerazione che esso meritò, questo sarebbe il luogo in cui uscirei di buon grado dalla condizione di semplice narratore. Veramente vidi quella non esser palestra per le Arti che dai gentili concetti onde sono informate prendono il nome di Belle. Nè con ciò vuolsi dire che questa Classe fosse men che le altre giusta nei suoi giudizi; ma certo fu ne' suoi esami oltremodo severa. Il che però torna a maggior gloria dei pochi che da essa furono onorati di premio. Avendo a giudicare non meno di ottocento Espositori, non conferì che quattro Medaglie di Consiglio (g), non più di sessantacinque Medaglie del Merito, nè pronunziò più di

(g) I quattro oggetti d'Arte premiati della Medaglia di Consiglio dalla Classe XXX furono l'Amazzone in bronzo di Kiss, il Riccardo cor di leone in gesso di Marrocchetti, la Frine in marmo di Pradier, la Glicera essa pure in marmo di Wyatt.

settanta menzioni onorevoli; fra le quali figurarono il Prof. Nencini pel suo Bacco giacente, il signor Freccia per la sua Psiche, il signor Bigotti per un basso-rilievo lavorato in avorio. E siccome le opere del Prof. Costoli furono sempre tali da fruttargli lode comunque condotte anco ne' suoi primi anni, così a secondare le preghiere dei Commissari di S. M. posi fra gli oggetti toscani un suo Gladiatore, statuetta che egli scolpì già sono vent'anni; nè ebbi a provarne rammarico sebbene osassi di ciò fare non autorizzato dall' Artista; perocchè i Giurati vollero ad esso pure concedere la ricompensa della menzione onorevole.

Questo è quanto io doveva narrare intorno ai premi da noi conseguiti all' Esposizione Britannica; e veramente la copia di essi, come già dissi, rende chiaro in qual conto fossero tenuti i Toscani a quella occasione. Ma ciò appare altresì dall' avere avuto il nostro paese dei sei Giurati assegnati all' Italia, un numero non minore di quello che n' ebbero gli Stati della Chiesa ed il Piemonte insieme. Nè fu per noi poco onore il vedere nostri giurati Lord Holland, che fu già ministro della Regina d' Inghilterra alla Corte di Toscana, e che pel lungo suo soggiorno nella Penisola nutre nell' animo per gl' Italiani amore di vero compatriotta, e l' italiano Panizzi Bibliotecario del Museo Britannico, uomo di cui è ben chiaro il nome nelle lettere, e che nella stessa Inghilterra si reputa meritevole di grandissima estimazione (h). Ambedue amatori come

(h) *Signore*

Londra 14 Aprile 1851.

Accetto come onor singolare la scelta che S. E. il Signor Principe Poniatowski e VS. Illma si son compiaciuti far di me, nominandomi uno dei membri del Giurì che debbono pronunziare il loro giudizio rispetto alla distribuzione de' premi da accordarsi a quelle fra le persone giudicatene più degne, che prenderanno parte all' Esposizione Universale che sta per aprirsi in questa Metropoli.

La scelta non mi sarebbe potuta tornar che gradita da qualsivoglia paese fosse stata fatta, ma, lo confesso pure, mi colma di orgoglio venendo fatta da chi rappresenta così degnamente la nobilissima parte d' Italia che in alcuni rami dello scibile umano è stata appena pareggiata, mentre in tutti gli altri ha sorpassato il resto, nonchè dell' Italia, dell' Europa.

sono e conoscitori profondi delle Arti Belle si elessero di far parte della Classe trigesima della quale il Panizzi medesimo fu poi relatore; mentre il terzo giurato, il quale fu il Commissario Toscano, ebbe ad ascriversi alla Classe riguardante le macchine d' uso diretto, e più particolarmente quelle da manifatture e ogni sorta di arnesi da lavoro. La Commissione Reale per proposizione dei Commissari stranieri avrebbe voluto assegnare un quarto giurato alla Toscana da aggiungersi alla Classe degli strumenti filosofici; e ciò affinchè potessimo meglio sostenere le nostre ragioni rispetto al Planimetro del signor Gonnella, il quale ben si prevedeva dover esser subietto di non poco grave discussione. A me parve buono però di rinunziare a questo quarto giurato, certo, come io era, che nella Classe ove sedevano l' Herschel e il Brewster caldissimi difensori del vero, amanti del nostro paese, devoti al Granduca loro Collega nella Società Reale, non ci fosse d' uopo di alcun altro sostegno. Nè a questo luogo potrei non ricordare il Prof. Colladon di Ginevra geometra rinomatissimo, e il signor Mathieu dell' Istituto di Francia, i quali molto si distesero a ragionare dei meriti dello strumento toscano.

Sento benissimo quant' io sia e per lumi e per capacità minor dell' incarico addossatomi, ma sento pure che S. E. il signor Principe Poniatowski e VS. Illma non han voluto, scegliendo me, che mostrar quanta fiducia pongano nel risoluto amor del giusto ch'io professo. Della qual fiducia spero non mostrarmi immeritevole adempiendo all' inaspettato ufficio in modo da giustificare l' opinione che due personaggi sì distinti mostran pubblicamente aver di me concepita a questo riguardo.

Nel metter a' piedi di S. A. I. e R. il Granduca, cui persino il mio nome è probabilmente ignoto, questa mia risposta al dispaccio che VS. Illma ha avuto la bontà di indirizzarmi in data del 12 corrente, la prego di supplicare l' A. S. d' accettar benignamente le espressioni di quell' ossequio e di quella venerazione che ho da lungo tempo nutrito verso di Essa, ma che ora soltanto per la prima volta mi si presenta l' occasione di rispettosamente offrirle, grazie a V. S. Illma.

La prego poi, Illmo. Signor mio, di voler anche assicurare S. E. il signor Principe Poniatowski della mia singolar servitù, e credere a un tempo a quella ben sincera con cui ho il vantaggio di rassegnarmi ec.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — A. Panizzi.

Ma poichè or mi cade in acconcio di farlo, mi sarà cosa gradita il manifestare pubblicamente quanto la Toscana debba di gratitudine alla Francia per l'amicizia da lei ampiamente dimostrata a suo favore. Chè in vero i Giurati francesi animati dall'esempio del loro illustre Commissario non mai tralasciarono, ogni qual volta fu loro possibile senza offesa del vero, di far viemmaggiormente spiccare le cose da noi esibite e di assisterci con ogni maniera di onesta cooperazione (1).

(1) Stimo far cosa gradita al mio paese rendendo di pubblica ragione le seguenti lettere indirizzatemi dal signor Sallandrouze de Lamornaix Commissario generale del Governo francese, dalle quali bene si vedono i sentimenti che si nutrono dall'animo suo di attaccamento e di ammirazione per l'Italia, ed in modo speciale pei Toscani.

Signore e Collega

Londra 17 Aprile 1851.

Mi sono affrettato a trasmettere al mio Governo le notizie che mi sono state richieste sullo stato della vostra salute. Ho aggiunto che gl'incomodi da voi sofferti dovevano essere attribuiti solamente alle fatiche eccessive dell'Esposizione ed alla mutazione del clima.

Vi trasmetto la lista dei Giurati nominati dal Governo francese destinati a far parte del Giurì Internazionale. Voi vedrete che la Francia ha voluto esser degnamente rappresentata in questo singolare congresso chiamato a giudicare delle Industrie di tutti i popoli. Godo di potere, caro collega, ripetervi che i Giurati francesi difenderanno con tutta energia e lealtà gl'interessi della Toscana. La Toscana deve al genio dei suoi figli ed alla sapiente protezione del Principe illuminato che la governa molte opere ragguardevoli d'Arte. La Francia sa apprezzarne i meriti, e l'alleanza fra i due popoli si trova naturalmente confermata da quella specie di parentela che nasce da un sentimento comune del Bello.

Quanto a me personalmente, dirò che voi non ignorate la stima che vi professo e le simpatie che nutro per la vostra persona, e godo di poter profittare di questa occasione per rinnuovarvene la testimonianza.

Gradite l'assicurazione ec.

Al signor F. Corridi ec.

Il Comm. generale del Gov. Francese
Firmato — Sallandrouze de Lamornaix

Signore e Collega

Londra 18 Ottobre 1851

Ho ricevuto la lettera nella quale mi esprimete la soddisfazione da voi provata nel sentire che Sua Maestà la Regina di Spagna mi aveva conferita la croce di Commendatore di Numero d'Isabella la Cattolica. Questa testimonianza dell'animo vostro a mio riguardo mi è oltremodo gradita, e la considero come preziosa tanto maggiormente in quantochè mi viene dal Commissario della Toscana; paese che da lungo tempo si trova unito alla Francia

Ma le cose che mi é dato ricordare a titolo d'onore pel nostro paese non si ristringono a quelle che sino ad ora ebbi a descrivere. Perocchè, anche la Commissione Reale imparziale verso di tutti e giusta estimatrice delle fatiche che ebbero a

per rapporti di simpatia e di buona intelligenza. Nella mia qualità di Commissario generale del Governo francese, io doveva naturalmente profittare dell'influenza del paese che avevo l'onore di rappresentare per adoperarmi di riunire, come in un solo, gl'interessi dei paesi stranieri; e debbo felicitarmi con voi, Signore e Collega, che questa unione abbia potuto giovare a tutelare i diritti di ciascheduno.

La Toscana del pari che la Francia si presentava all'Esposizione Universale dopo disastrose vicende; le quali son sempre fatalissime all'Industria ed alle Arti, che hanno bisogno, non dirò già per prosperare ma pur per vivere, di stabilità e di calma; nondimeno essa ha avuto una larga parte e molto onorevole delle ricompense che si compartirono. Infatti 118 e non più essendo i suoi Espositori, essa ebbe a gloriarsi di avere ottenute due Medaglie di Consiglio, 28 Medaglie del Merito, e 25 menzioni onorevoli. Successo così felice non conseguirono molte nazioni assai ragguardevoli e per l'estensione del loro territorio e per la loro popolazione. E questa certo dev'esser stata per voi, Signore e Collega, una dolcissima ricompensa alle indefesse sollecitudini vostre per l'Esposizione Toscana ed alle sapienti cure da voi poste sulla classificazione dei suoi prodotti.

Gradite, i miei ringraziamenti sinceri per l'esemplare che mi avete inviato del Rapporto dell'Esposizione dei prodotti naturali e industriali che ebbe luogo nel vostro paese l'anno decorso. Io aveva già portato in modo particolare la mia attenzione sui prodotti della Toscana che figurano nel palazzo dell'Esposizione; io aveva esaminato accuratamente tutti i saggi delle sue materie prime, le belle collezioni di marmi, di alabastri, di pietre dure, molti suoi legni convenientissimi ai più preziosi lavori, le sue sculture in marmo ed in legno (le quali invero fanno chiaramente vedere che l'arte fiorentina può ancor sorpassare ogni espettazione), le sue così fini e tanto ammirate tarsie, le sue trecce di paglia di tanto delicato lavoro, i suoi commessi in pietra dura capi d'opera di disegno e di maravigliosa esecuzione, e veramente degni del paese del gusto per eccellenza.

Io nondimeno non sono ancor pago di quanto ho osservato nel vostro compartimento. Continuerò a studiare parte a parte le vostre Industrie con vero piacere; e son certo che esse non possano non prosperare ognor più sotto la protezione di un Principe saggio che sa apprezzare ed incoraggiare gli sforzi dell'ingegno dell'uomo, e che conosce non esservi completa civilizzazione se non ove l'industria rende i capi d'opera dell'arte a così dire popolari, e dove le arti nobilitano l'industria.

Permettetemi, signore e collega, di ripetervi i voti sinceri ch'io fo per la conservazione del vostro bel paese e state certo della mia sincera osservanza ed alta stima.

Al signor F. Corridi ec.

Firmato — Sallandrouze de Lamornaix

sostenere i Commissari stranieri con evidente vantaggio dell'Esposizione, volle pure per testimonianze di non poco momento contestare a S. A. I. e Reale il Granduca nostro, la sua riconoscenza e gratitudine per la parte che il Governo toscano si era compiaciuto di prendere all'Esposizione medesima. Nè lo stesso Principe Alberto si trattenne dal dichiarare, che la Commissione di cui egli tenne la presidenza, con ispeciale compiacenza e soddisfazione annoverava il Sovrano Regnante di Toscana fra i Principi che più avevano favorito il pensiero dell'Esposizione Universale, la cui esecuzione splendida e maravigliosa, siccome fu, dovè, a testimonianza di lui, attribuirsi in gran parte al favore di che le furono larghi i Governi del continente (k).

(k) Gioverà riprodurre a questo luogo la seguente lettera da me indirizzata da Londra il 24 Ottobre 1851 a S. E. il signor Consigliore G. Baldasseroni Presidente del Consiglio dei Ministri, e pubblicata nel Monitore toscano del 3 Novembre successivo.

Eccellenza

Londra, 7 Piccadilly, il 24 Ottobre 1851.

Io ebbi l'onore di trasmettere all'E. V. il giorno 21 corrente una Relazione intorno a quella parte del Giudizio pronunziato dal Giurì internazionale che si riferisce alla Toscana. Oggi mi fo un dovere di accusarle il ricevimento della ossequiata Sua del 15, rispetto alla quale non ho altro da dirle sennonchè mi uniformerò al desiderio manifestato dagli espositori Martinetti e Cherici.

Qui acclusa Ella troverà una lettera indirizzatale dalla Commissione Reale. Vi unisco la copia di quella che si è degnata dirigere a me S. A. R. il Principe Alberto colla data del 18 Ottobre corrente, credendo essere mio dovere quello di sottoporre alla Sua attenzione tutti gli atti ufficiali. Mi corre pur l'obbligo di significarle, che invitato a recarmi dall' A. S. essa si è degnata di dirmi cose molto lusinghiere del paese nostro per il modo col quale si è presentato all'Esposizione Universale, e mi ha incaricato di far conoscere a S. A. I. e R. il Granduca il suo animo grato e riconoscente per la parte che il Governo Toscano si era compiaciuto di prendere all'Esposizione medesima, e di testimoniargli l'alto ossequio e il rispettoso attaccamento che nutre per la Sua Reale Persona. Mi soggiunse che S. A I. e R. il Granduca di Toscana era, con particolare soddisfazione della Commissione Reale e della sua propria, annoverato fra i Principi regnanti che hanno favorito questo pensiero, la cui esecuzione, se era riuscita splendida come ognun vide, più ciò si dovè in gran parte al favor de' sovrani illuminati del continente. Io rife-

Nè poco mi riuscì gradito che lo stesso Presidente della Commissione Reale si dimostrasse pur soddisfatto delle assidue se non valevoli cure ch'io aveva poste nel secondare le savissime mire della Commissione istessa, e nel cooperare per quanto era in me al suo proposito, affinchè tutto procedesse con quella misura di prudenza e insieme di severità che il buon andamento delle cose richiedeva (1).

risco con tutta fedeltà le espressioni usate dal Principe, e prego l'E. V. a volersi degnare di farle conoscere al Nostro Augusto Sovrano.

Mi reco ad onore di confermarmi col più profondo ossequio

Di Vostra Eccellenza

Osseq. Obb. Servitore
F. Corridi

(1) *Signore*

Dal Castello di Windsor 18 Ottobre 1851

Ho l'onore, come Presidente della Commissione Reale per l'Esposizione del 1851, d'informarvi che i Commissari di S. M. hanno deliberato che quanto prima vi sia trasmessa una Medaglia che verrà coniata pei Commissari stranieri, e con essa un Certificato che faccia fede degli utili servigi che ci avete resi, e più un esemplare del Rapporto del Giurì; le quali cose vi prego di volere accettare come una memoria dell'Esposizione Universale, e come una prova della nostra riconoscenza pei pregiati uffici che ci avete resi perdurante l'Esposizione medesima.

Io colgo poi con piacere quest'occasione per presentarvi i miei ringraziamenti, e quelli ancora de' miei Colleghi, per la costante, sollecita ed abile cooperazione nell'ordinare e sistemare con noi le cose appartenenti al Compartimento Toscano dell'Esposizione. Noi conosciamo che il singolare successo dell'Esposizione Universale si deve in gran parte alla efficace assistenza di che ci sono stati cortesi i Commissari esteri in ufficio.

Ho l'onore, signore, di essere

Al signor F. Corridi Commissario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana all'Esp. Univ.

Vostro fedelissimo
Alberto

Signore

Dal Castello di Windsor 31 Ottobre 1851

Ho l'onore, come Presidente della Commissione Reale per l'Esposizione del 1851, di trasmettervi una Medaglia che è stata coniata d'ordine dei Commissari di S. M. pei membri del Giurì Internazionale ed in memoria dei segnalati servigi che in questa qualità ci hanno reso molti eminenti ingegni di tutte le nazioni.

Nell'atto in cui vi prego di voler gradire siffatto attestato dei sentimenti che noi nutriamo a vostro riguardo pei vantaggi che avete recati all'Esposizione accettando il laborioso ufficio di Giurato, e per lo zelo e non minore abilità da voi dimostrata nell'adempirlo, mi è cosa graditissima il valermi

Ma a compire la narrazione dei fatti che tornarono a noi onorevolissimi, e pur molto profittevoli al nostro commercio, non tacerò che la perfezione degli oggetti inviati a Londra mosse non pochi a fare acquisto di una gran parte di essi, ed a commetterne pur dei nuovi, sia alle nostre fabbriche, sia ancora ai nostri Artisti e pure a quelli che non si recarono a Londra; sicchè la non lieve somma di lire 45,900 di nostra moneta per le sole vendite che si fecero, venne a versarsi nel nostro paese (m);

di questa opportunità affine di presentarvi i miei cordiali ringraziamenti per l'assistenza che voi ci avete data nel condurre la grande impresa al suo felice compimento.

Ho l'onore, signore, di essere

Al signor F. Corridi

Vostro fedelissimo
ALBERTO

(m) *Lista degli oggetti toscani venduti all' Esposizione del* 1851 *in Londra.*

Mobile a specchio con intagli di ornato e figure, lavoro di Angiolo Barbetti di Siena, acquistato dalla Commissione Reale coi fondi somministratile dal R. Tesoro d'Inghilterra, Sterline Lire 400. — Baccante giacente; statua in marmo del Prof. Lorenzo Nencini di Firenze, acquistata da I. P. Pescatore di Parigi, L. 300. – Tavola tonda in Mosaico di Firenze; lavoro di Gaetano Bianchini di Firenze, acquistato da I. Iaffray di Londra, L. 200. — Tavola tonda in mosaico di Firenze; lavoro dei fratelli Buoninsegni di Firenze acquistato da T. Iackson di Londra (*), L. 170. — Agar e Ismaele; gruppo in marmo d'Ignazio Villa scultore in Firenze acquistato da I. Moore di Londra, L. 130. – Tavola in mosaico di Firenze, lavoro di E. Bosi di Firenze, venduto da lui stesso, L. 120. — Oggetti diversi di mosaico di Firenze di E. Bosi, venduti da lui stesso, L. 80. — Num. 800 piedi quadri inglesi di foglie di noce tagliate colla macchina a coltello dei fratelli Ducci di Firenze, acquistate da Steiniz, Parquehy e Comp. mercanti tedeschi in Londrá, L. 40. — Cornice in legno con intagli di ornato e figure di A. Lombardi di Siena, acquistata da T. Iackson di Londra, L. 21. — Tavola a commesso di squadratura di E. Bosi, venduta da lui stesso, L. 20. — Cornice in legno di R. Barbetti di Siena acquistata da Lord Vernon, L. 10. — Una Miniatura in porcellana, la Venere del Tiziano, della fabbrica dei March. Ginori, L. 10. — Basso rilievo di R. Barbetti, acquistato da A. Goldsmi, L. 8. — Cave da usi navali di libbre 332 toscane della fabbrica Ferrigni di Livorno, acquistato da T. Iackson, L. 6. 5. — Vari tessuti

(*) *Questa tavola fu acquistata dalla Commissione Reale. Il signor T. Iackson potè ottenerne la cessione per preghiere e ragioni molto efficaci. La Commissione Reale ne commesse una simile al signore E. Bosi che si trovava in Londra. Non si deve tacere come la Commissione Reale istessa si fosse pur mostrata desiderosa di fare acquisto della tavola del signor Bianchini; di essa già era stato disposto.*

senza dire quanto fruttarono ai nostri artisti e industriali le ordinazioni di lavori, che e Inglesi ed altri stranieri loro fecero e fanno pur tuttavia eseguire (n).

Altro considerevolissimo vantaggio che a noi venne, e che non mi è permesso di tacere, si è quello di avere coloro che visitarono accuratamente l'Esposizione potuto recare in Toscana cognizioni importantissime di tecnologia, di scienze fisiche e chimiche, nonchè quelle che lor fu dato acquistare dal veder manifatture e lavori d'ogni qualità grandemente perfezionati. Al quale vantaggio è da unirsi pur l'altro non minore rilievo di aver potuto provvedere macchine e strumenti per uso tecnico, per uso scientifico, e pure apparecchi giovevolissimi alla domestica economia i quali per brevità mi terrò dall'enumerare, avendone già ampiamente discorso in altra mia relazione (o). Non voglio però omettere di rammentare quell'amplissima collezione di prodotti naturali così greggi, come sottoposti ad una preliminare lavorazione, che mi fu dato formare in quella riunione di tutti i paesi del mondo; la qual collezione spero, non sarà per recare poca utilità a coloro che applicano la mente alle scienze naturali ed alle arti tecnologiche, così come a molti industriali, ed a più ordini di commercianti. Ma su ciò basti il far palese che il Prof. An-

della fabbrica dei fratelli Manetti di Navacchio presso Pisa, acquistati da vari, L. 4. 15. — Una stufa di terra cotta della fabbrica Cantagalli di Firenze acquistata da Lord Shaftesbury, L. 4. — Un cappello di paglia di grano del num. 89 della fabbrica di Agnese Nannucci di Firenze acquistato dal signor Dilke membro del Comitato Esecutivo dell'Esposizione per S. M. la Regina, L. 4. — Vari campioni di seta greggia del peso di 600 grammi, acquistati dal Prof. Jourdan pel Museo della Camera di Commercio di Lione al prezzo di Fr. 60 il chilogrammo, L. 1. 8. — Un paio scarpe di treccia della fabbrica di Agnese Nannucci acquistate da T. Loge inglese, L. — 16. (Somma totale lire sterline 1,530. 4, le quali ragguagliano a lire toscane 45,900).

(n) Ricorderò fra gli altri artisti e fabbricanti che ebbero commissioni da Londra per fatto dell'Esposizione, il signor Angiolo Barbetti di sculture in legno, il signor Gaetano Bianchini di mosaici di Firenze, il signor Bosi pur di mosaici da servire alla scuola di Disegno di Sommerset-House, ed infine la signora Nannucci di cappelli e trecce di paglia.

(o) Relazione intorno alle macchine e strumenti recati in Toscana al seguito dell'Esposizione Universale, letta all'I. e R. Accademia fiorentina d'Arti e Manifatture nella pubblica Adunanza del dì 22 febbraio 1852.

tonio Targioni Tozzetti, il Prof. Emilio Bechi, il Dott. Antonio Salvagnoli ed il Dott. Adolfo Targioni Tozzetti assunsero l'incarico di pubblicarne senza indugio una ragionata relazione, e con essa un accurato catalogo diviso per categorie, come porta la diversa destinazione delle sostanze di che si vede composta.

Chiuderò con dire alcuna cosa dei donativi che ricevemmo sul fatto medesimo dell'Esposizione Universale. Ed innanzi tutto ricorderò il mirabilissimo Arazzo che il Principe Presidente della Repubblica francese offrì al Granduca di Toscana. Pregiato lavoro della fabbrica rinomatissima de'Goblins, copia di un Cristo dipinto di Sebastiano Dal Piombo, fu uno de' più splendidi ornamenti del Palazzo di Cristallo, e quello appunto che per la perfezione del lavoro valse alla fabbrica istessa una Medaglia di Consiglio. E certamente non fa poco onore per la Toscana il vedere offerto al suo Principe un donativo siffatto, stantechè soli altri cinque sovrani vantar potessero in tanta memoranda occasione un'uguale testimonianza di riverenza per parte di quell'illustre Nazione; e questi furono la Regina del Regno Unito, alla quale ben si doveva un segno di riconoscenza per aver dato agio che sì nobile impresa si svolgesse nel suo paese, il Re dei Belgi, la Regina di Spagna, la Regina di Portogallo, il Bey di Tunis. Or non dirò quale di questi donativi si fosse il più splendido; ma certo è che l'Arazzo che ora il nostro Sovrano possiede, come quello che riproduceva uno stupendo dipinto italiano, ben s'addiceva al paese dell'Arti Belle. Figurava all'Esposizione siccome saggio di tipografia, la ricca collezione delle Bibbie in tutte le lingue pubblicata dalla Società Biblica di Londra; avuta in dono per le mie proprie istanze, di buon grado, secondando al desiderio del Governo, la cedei alla Biblioteca Magliabechiana. Altri pregevoli volumi io ottenni; e questi mi fu grato poter offrire, parte alla Biblioteca dell'Istituto Tecnico fioren. e parte a quella de'Georgofili, a'quali ben si doveva una testimonianza di gratitudine per aver dato valevole impulso a' Toscani affinchè non lasciassero trascorrere la grande opportunità dell'Esposizione Universale senza trarne profitto pel nazionale decoro.

N. LX.

(Vedi la Nota 52 pagina 598-99)

Accessione del Granduca di Toscana al Trattato stipulato tra la Francia e l'Inghilterra rispetto all'abolizione della tratta dei Negri.

NOI LEOPOLDO SECONDO GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec.

Avendo veduto ed esaminato il Trattato concluso e segnato a Firenze il 24 novembre 1837 fra il Conte Vittorio Fossombroni ec. Segretario di Stato, Ministro degli Affari Esteri e primo Direttore delle RR. Segreterie, munito dei pienipoteri a questo effetto da noi conferitigli; e Luigi-Pietro-Vincenzo-Gabriele di Bellocq Ministro Residente di S. M. il Re dei Francesi presso la Nostra Corte, munito dei pienipoteri del Re suo Sovrano, e Ralph Abercrombie Ministro Residente di S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda presso la Nostra Corte, munito dei pienipoteri della Regina sua Sovrana, il qual Trattato è del tenore seguente:

S. M. il Re dei Francesi e S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda avendo concluso il 30 novembre 1831 e il 22 marzo 1833 due Convenzioni destinate ad assicurare la completa repressione della tratta dei Neri;

S. M. il Re dei Francesi, e S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda in conformità dell'art. 9 della prima delle suddette Convenzioni portante che gli altri Stati marittimi sarebbero invitati ad accedervi, hanno diretto questo invito a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

E S. A. I. e R. animata dai medesimi sentimenti, e sollecita di concorrere con i Suoi due Augusti Alleati al medesimo scopo di umanità, non avendo esitato ad accogliere la Loro proposizione,

Le Tre Alte Parti Contraenti nella veduta di portare ad esecuzione questo generoso divisamento, ed all'oggetto al-

tresì di dare all' accessione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, non meno che alla di Lei accettazione per parte di S. M. il Re dei Francesi, e di S. M. Britannica la conveniente autenticità e tutta la solennità usitata, hanno risoluto di concludere a quest' effetto una formale Convenzione, ed hanno conseguentemente nominati Loro Plenipotenziari, cioè:

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, il Conte Vittorio Fossombroni ec. Consigliere intimo attuale di Stato, Finanze e Guerra, Segretario di Stato, Ministro degli Affari Esteri, e primo Direttore delle Reali Segreterie.

S. M. il Re dei Francesi, il sig. Luigi-Pietro-Vincenzo-Gabrielle di Bellocq ec. Ministro Residente della prefata M. S. presso la Corte di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana;

E S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, il sig. Ralph Abercrombie suo Ministro Residente presso la Corte di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana.

I quali dopo essersi reciprocamente comunicati i loro Pienipoteri, ed avendoli trovati in buona e debita forma, hanno convenuto nei seguenti articoli:

Articolo I.

S. A. I. e R. il Granduca di Toscana accede alle Convenzioni concluse e firmate il 30 novembre 1831, e il 22 marzo 1833, fra S. M. il Re dei Francesi, e S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda circa alla repressione della tratta dei Neri, non meno che all' annesso della seconda Convenzione contenente le istruzioni per gli incrociatori, salvi i riservi e modificazioni espresse nei seguenti Articoli 2, 3 e 4, che dovranno considerarsi come addizionali alle Convenzioni, ed annesso suddetto, e salve quelle differenze che resultano necessariamente dalla posizione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, come parte accedente all' enunciate Convenzioni, dopo la loro conclusione.

S. M. il Re dei Francesi, e S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-Brettagna e d' Irlanda avendo accettata la suddetta accessione, tutti gli articoli delle due surriferite Convenzioni, e tutte le disposizioni dell' annesso suddetto,

saranno per conseguenza riguardati ugualmente conclusi e firmati, come la presente Convenzione, direttamente fra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, S. M. il Re dei Francesi e S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda;

Le Tre Alte Parti Contraenti si obbligano e promettono reciprocamente d'eseguire fedelmente, salvi i riservi e modificazioni stipulate nella presente Convenzione, tutte le clausule, condizioni ed obbligazioni che ne resultano, ed all'effetto di evitare ogni incertezza, è stato convenuto che le Convenzioni suddette, non meno che l'annesso alla seconda di esse contenente le istruzioni per gl'incrociatori, saranno qui inserite parola per parola come segue:

Le Corti di Francia e della Gran-Brettagna desiderando rendere più efficaci i mezzi di repressione stati opposti fino ad ora al colpevole traffico conosciuto sotto il nome di tratta dei Neri, hanno giudicato conveniente di trattare e concludere una Convenzione affine di raggiungere uno scopo così salutare, ed hanno a quest'effetto nominati loro Plenipotenziari, cioè;

S. M. il Re dei Francesi, il Luogotenente Generale Conte Orazio Sebastiani ec. Ministro Segretario di Stato al Dipartimento degli Affari Esteri;

E S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, il molto onorevole Visconte Granville ec. Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario presso la Corte di Francia,

I quali dopo aver cambiati i loro Pienipoteri ed averli trovati in buona forma, hanno segnati gli articoli seguenti:

I. Il diritto di vista reciproca potrà essere esercitato a bordo dei bastimenti dell'una e dell'altra Nazione, ma solamente nei paraggi qui sotto indicati, cioè;

1. Lungo la Costa occidentale dell'Affrica dal Capo Verde fino alla distanza di 10 gradi al Sud dell'Equatore,

cioè dal 10.^{mo} grado di latitudine meridionale al 15.^{mo} grado di latitudine settentrionale e fino al 30.^{mo} grado di longitudine occidentale, a partirsi dal meridiano di Parigi;

2. Intorno all'isola di Madagascar in una zona di circa 20 leghe di larghezza;

3. Alla medesima distanza dalle Coste dell'Isola di Cuba;

4. Alla medesima distanza dalle Coste dell'Isola di Porto Ricco;

5. Alla medesima distanza dalle Coste del Brasile;

È però inteso, che un bastimento sospetto, scoperto e perseguitato dagli incrociatori dentro la suddetta zona di 20 leghe, potrà essere da loro visitato anche al di fuori di questi limiti, se non avendolo giammai perduto di vista, essi non pervengono a raggiungerlo che ad una distanza maggiore dalla Costa;

II. Il diritto di visitare i bastimenti mercantili dell'una e dell'altra Nazione, nei paraggi sovraindicati, non potrà esercitarsi che da dei bastimenti da guerra i di cui comandanti avranno il grado di Capitano, o almeno quello di Tenente di vascello;

III. Il numero dei bastimenti da investirsi di questo diritto sarà stabilito ogni anno per mezzo di una Convenzione speciale; esso potrà non essere il medesimo per l'una e per l'altra Nazione, ma in nessun caso il numero dei bastimenti di Crociera dell'una, potrà essere maggiore del doppio di quello dei bastimenti di Crociera dell'altra;

IV. I nomi dei bastimenti, e quelli dei loro comandanti, saranno comunicati da ciascheduno dei Governi contraenti all'altro, e sarà dato reciprocamente avviso di tutti i cambiamenti che potranno sopravvenire nei bastimenti di Crociera e nei loro comandanti.

V. Saranno redatte e stabilite in comune dai due Governi delle istruzioni per gl'incrociatori dell'una e dell'altra Nazione, che dovranno prestarsi una reciproca assistenza in tutte

le circostanze nelle quali potrà essere utile ch' essi agiscano di concerto.

I bastimenti da guerra reciprocamente autorizzati ad esercitare la visita, saranno muniti di una autorizzazione speciale di ciascheduno dei due Governi.

VI. Ogni volta che uno degl' incrociatori avrà inseguito, e raggiungerà come sospetto un bastimento mercantile, il Comandante avanti di procedere alla visita dovrà rendere ostensibili al Capitano gli ordini speciali che gli conferiscono il diritto eccezionale di visitarlo; e quando avrà riconosciuto che le spedizioni sono regolari, e le operazioni lecite, farà constatare sul giornale del bordo che la visita non ha avuto luogo che in virtù dei suddetti ordini. Adempite queste formalità il bastimento sarà libero di proseguire il suo viaggio.

VII. I bastimenti catturati per essersi dedicati alla tratta, o come sospetti di essere armati per questo infame traffico, saranno egualmente che il loro equipaggio, consegnati senza ritardo alla giurisdizione della Nazione alla quale essi apparterranno.

Ben inteso d' altronde ch' essi saranno giudicati secondo le Leggi in vigore nei loro paesi respettivi.

VIII. In nessun caso, il diritto di visita reciproca potrà esercitarsi a bordo dei bastimenti da guerra dell' una, o dell' altra Nazione.

I due Governi converranno un segnale speciale, del quale i soli incrociatori investiti di questo diritto, dovranno esser provvisti, e del quale non sarà data cognizione ad alcun altro bastimento estraneo alla Crociera.

IX. Le Alte Parti contraenti il presente Trattato, sono d'accordo per invitare le altre Potenze marittime ad accedervi nel più breve spazio di tempo possibile.

X. La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno cambiate dentro il termine di un mese, o più presto se potrà farsi.

In fede di che, i Plenipotenziari hanno firmato la presente Convenzione, e vi hanno apposto il sigillo delle Loro Armi.

Fatto in Parigi il 30 novembre 1831.

Firmati — ORAZIO SEBASTIANI — GRANVILLE.

S. M. il Re dei Francesi, e S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda, avendo riconosciuta la necessità di sviluppare alcune delle clausule contenute nella Convenzione stipulata fra le LL. MM. il 30 novembre 1831 relativamente alla repressione del delitto della tratta dei Neri, hanno nominati per Loro Plenipotenziari a quest' effetto, cioè;

S. M. il Re dei Francesi, il sig. Carlo-Leonzio-Achille-Vittorio, Duca di Broglio ec. Ministro e Segretario di Stato al Dipartimento degli Affari Esteri;

E S. M. il Re del Regno Unito della Gran-Brettagna e d'Irlanda il molto Onorevole Granville, Visconte Granville ec. Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario presso la Corte di Francia;

I quali dopo essersi comunicati i Loro Plenipoteri, trovati in buona e debita forma, hanno convenuto nelli articoli seguenti:

I. Tutte le volte che un bastimento mercantile navigante sotto la bandiera di una delle due Nazioni, sarà stato arrestato dagl' incrociatori dell' altra, debitamente autorizzati a quest'effetto, in conformità delle disposizioni della Convenzione del 30 novembre 1831, questo bastimento, non meno che il Capitano, l'equipaggio, il carico e gli schiavi che potessero trovarsi a bordo, saranno condotti in quel Porto che le due Parti Contraenti avranno respettivamente designato, perchè vi sia proceduto a loro riguardo secondo le Leggi di ciascheduno Stato, e ne sarà fatta la consegna alle Autorità costituite a quest'effe.to dai Governi respettivi.

Quando il Comandante del bastimento di Crociera non crederà di doversi incaricare egli stesso dell'accompagnatura e della consegna del bastimento arrestato, non potrà affidarne la cura ad un uffiziale di grado inferiore a quello di Tenente nella Marina militare.

II. Gl'incrociatori delle due Nazioni, autorizzati ad esercitare il diritto di visita e di arresto, in esecuzione della Convenzione del 30 novembre 1831, si uniformeranno esattamente in ciò che concerne la formalità della visita e dell'arresto, egualmente che le misure da prendersi per la consegna alla giurisdizione respettiva dei bastimenti sospetti di dedicarsi alla tratta, alle istruzioni annesse alla presente Convenzione, e che saranno considerate come formanti parte integrale della medesima.

Le due Alte Parti contraenti si riserbano a fare di comune accordo a tali istruzioni, quelle modificazioni che le circostanze potessero rendere necessarie.

III. Rimane espressamente inteso, che se il Comandante di un bastimento di Crociera di una delle due Nazioni avesse luogo di sospettare che un bastimento mercantile navigante di convoio, o in compagnia di un bastimento da guerra dell'altra Nazione, siasi dedicato alla tratta, o sia stato armato per questo traffico, egli debba comunicare i suoi sospetti al Comandante del convoio, o del bastimento da guerra, il quale procederà solo alla visita del bastimento sospetto, e nel caso che questi riconoscesse che i sospetti sono fondati, farà condurre il bastimento, egualmentechè il Capitano e l'equipaggio, il carico, e gli schiavi che potranno trovarsi a bordo, in un Porto della sua Nazione, affinchè sia proceduto a loro riguardo, in conformità delle Leggi respettive.

IV. Tosto che un bastimento mercantile arrestato e inviato avanti i Tribunali, come è stato detto di sopra, arriverà in uno dei porti respettivamente designati, il Comandante del bastimento di Crociera, che ne avrà operato l'arresto, o l'Uffiziale incaricato della sua accompagnatura, rimetterà alle Autorità costituite a quest'effetto, una copia firmata da lui

di tutti gl' inventari, processi verbali, ed altri documenti specificati nelle Istruzioni annesse alla presente Convenzione; e le dette Autorità procederanno in conseguenza alla visita del bastimento arrestato e del suo carico, egualmente che alla ispezione del suo equipaggio e degli schiavi che potranno trovarsi a bordo, dopo aver preventivamente dato avviso del momento di questa visita e di questa ispezione al Comandante del bastimento di Crociera, o all' Ufficiale che avrà accompagnato il bastimento, affinchè egli possa assistervi o farvisi rappresentare.

Di queste operazioni sarà redatto un processo verbale in doppio originale che dovrà esser firmato dalle persone che vi avranno preseduto o assistito, ed uno di questi originali sarà consegnato al Comandante del bastimento di Crociera, o all' Ufficiale che sarà stato incaricato dell' accompagnatura del bastimento arrestato.

v. Sarà immediatamente proceduto avanti i Tribunali competenti degli Stati respettivi, e secondo le forme stabilite, contro i bastimenti arrestati (come è detto di sopra), i loro Capitani, equipaggi e carichi, e se resultasse dalla procedura che i detti bastimenti fossero stati impiegati nella tratta dei Neri, o che fossero stati armati col fine di fare questo traffico, sarà statuito sulla sorte del Capitano, dell' equipaggio e dei loro complici, egualmente che sulla destinazione del bastimento, e del suo carico, in conformità della Legislazione respettiva dei due Paesi.

In caso di confisca, una porzione del prodotto netto della vendita dei detti bastimenti e dei loro carichi, sarà messa a disposizione del Governo del paese al quale apparterrà il bastimento arrestante, per esser distribuita a sua cura fra lo Stato Maggiore e l' equipaggio di quel bastimento; questa porzione, fintanto che la base qui sotto indicata sarà conciliabile colla Legislazione dei due Stati, sarà del 65 per cento, sul prodotto netto della vendita.

vi. Ogni bastimento mercantile delle due Nazioni visitato ed arrestato in virtù della Convenzione del 30 novembre 1831,

e delle disposizioni sopra espresse, sarà di pieno diritto soggetto alla presunzione, a meno di prove in contrario, di essersi dedicato alla tratta dei Neri, o di essere stato armato per questo traffico, se nella forma dell'interna sua costruzione, nell'armamento, oppure a bordo del detto bastimento è stato trovato uno degli oggetti qui appresso specificati, cioè;

1. Dei boccaporti a cancello e non a tavole intere come portano ordinariamente i bastimenti mercantili.

2. Un più gran numero di compartimenti sotto coverta, o sulla tolda o ponte sopra coverta di quello che sia in uso per i bastimenti mercantili.

3. Delle tavole di riserva attualmente disposte per quest'oggetto, o proprie a stabilire prontamente un doppio ponte, o un ponte volante, o ponte detto da schiavi.

4. Delle catene, dei collari di ferro, delle manette.

5. Una provvista d'acqua maggiore di quello che esigano i bisogni dell'equipaggio d'un bastimento mercantile.

6. Una quantità superflua di caratelli da acqua, o altre botti proprie a contenere acqua, a meno che il Capitano non produca un certificato della Dogana del luogo di partenza costatante che gli armatori hanno date delle garanzie sufficienti perchè questi caratelli o botti siano unicamente riempite di olio di Palma, o impiegate in qualunque altro commercio lecito.

7. Un più gran numero di gavette o di secchie di quello che esiga l'uso dell'equipaggio di un bastimento mercantile.

8. Due o più caldaie di rame, o anche una sola, evidentemente più grande di quello che lo esigono i bisogni dell'equipaggio di un bastimento mercantile.

9. Finalmente una quantità di riso, farina di Manioc del Brasile, o di Cassada di Mais, o di grano delle Indie, al di là dei bisogni probabili dell'equipaggio, e che non fosse portata sul manifesto come formante parte del carico commerciale del bastimento.

VII. Non verranno in alcun caso accordate indennità, sia al capitano, sia all'armatore, o a qualunque altra persona

interessata nell'armamento o nel carico di un bastimento mercantile che sarà stato trovato munito di uno degli oggetti specificati nell'articolo precedente, quando anche i Tribunali non pronunziassero alcuna condanna in conseguenza del suo arresto.

VIII. Quando un bastimento mercantile dell'una o dell'altra delle due Nazioni sarà stato visitato ed arrestato indebitamente, o senza sufficienti motivi di sospetto, o allorchè la visita e l'arresto saranno stati accompagnati da abusi o da vessazioni, il Comandante del bastimento di Crociera, o l'Ufficiale che avrà abbordato il detto bastimento, o finalmente quello al quale ne sarà stata affidata la accompagnatura, sarà secondo le circostanze, passibile di indennità o interessi verso il Capitano, gli armatori ed i caricatori.

Queste indennità e interessi potranno essere determinati dalla Sentenza del Tribunale avanti il quale sarà stata compilata la procedura contro il bastimento arrestato, *il suo* Capitano, il suo equipaggio ed il suo carico, ed il Governo del Paese al quale apparterrà l'Ufficiale che avrà dato luogo a questa condanna, pagherà l'ammontare delle dette indennità e interessi dentro il termine di un anno a contare dal giorno della Sentenza.

IX. Quando nella visita o nell'arresto di un bastimento mercantile operato in virtù delle disposizioni della Convenzione del 30 novembre 1831, o della presente Convenzione, sarà stato commesso qualche abuso o vessazione, senza che però il bastimento sia stato consegnato alla giurisdizione della sua Nazione, il Capitano dovrà fare la dichiarazione giurata degli abusi o vessazioni di che avrà a dolersi, come pure dei danni e interessi ai quali pretenderà, avanti alle Autorità competenti del primo Porto del suo Paese nel quale arriverà, o davanti l'Agente consolare della sua Nazione, se il bastimento abborda in un Porto straniero nel quale esista un tal funzionario.

Questa dichiarazione dovrà essere verificata per mezzo dell'interrogatorio giurato dei principali uomini dell'equipag-

gio, o passeggeri che fossero stati testimoni della visita o dell'arresto, e sarà redatto di tutto un processo verbale del quale due copie autentiche saranno rimesse al Capitano che dovrà farne pervenire una al suo Governo in appoggio della domanda d'indennità e interessi che credesse dovere avanzare; Egli è inteso che se un caso di forza superiore impedisce al Capitano di fare la sua dichiarazione, questa potrà esser fatta dall'armatore, o da qualunque altra persona interessata nell'armamento o nel carico del bastimento.

Dietro la trasmissione officiale di una delle spedizioni del processo verbale summentovato, per mezzo delle Legazioni respettive, il Governo del Paese al quale apparterrà l'Ufficiale cui verranno imputati degli abusi o vessazioni, farà immediatamente procedere ad una inquisizione, e se la validità della doglianza è riconosciuta, farà pagare al Capitano, all'armatore, o a qualunque altra persona interessata nell'armamento o nel carico del bastimento molestato, l'ammontare dei danni e interessi che gli saranno dovuti.

x. I due Governi si obbligano a comunicarsi respettivamente senza spesa, e dietro semplice domanda delle copie di tutte le procedure intraprese, e di tutti i giudizi pronunziati relativamente a dei bastimenti visitati, o arrestati in esecuzione del disposto della Convenzione del 30 novembre 1831, e della presente Convenzione.

xi. I due Governi convengono di assicurare la libertà immediata di tutti gli schiavi che saranno trovati a bordo dei bastimenti visitati e arrestati in virtù delle clausule della Convenzione principale summentovata, e della presente Convenzione, ogni volta che dai Tribunali respettivi sia dichiarato constare del delitto di tratta.

Tuttavolta si riserbano nell'interesse stesso di questi schiavi d'impiegarli come domestici, o come lavoranti liberi in conformità delle loro Leggi respettive.

xii. Le due Alte Parti Contraenti convengono, che tutte le volte che un bastimento arrestato per prevenzione di tratta

dagli incrociatori respettivi, in esecuzione della Convenzione del 30 novembre 1831, e della presente Convenzione supplementaria, sarà stato messo a disposizione dei Governi respettivi, in virtù di un ordine di confisca emanato dai Tribunali competenti all'effetto di esser venduto, il detto bastimento, preventivamente ad ogni operazione di vendita sarà disfatto, o totalmente o parzialmente, se la sua costruzione o particolar forma interna della medesima dà luogo a temere che egli possa di nuovo servire alla tratta dei Neri, o a qualunque altro oggetto illecito,

XIII. La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche ne saranno cambiate a Parigi nel termine di un mese, o più presto se sarà possibile.

In fede di che i Plenipotenziari suddetti hanno firmata la presente Convenzione in doppio originale, e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

Fatto a Parigi il 22 marzo 1833.

Firmati — V. BROGLIO — GRANVILLE.

N. B. *Qui seguono le istruzioni per gl'incrociatori le quali sarebbe superfluo riportare, poichè la Toscana non manda nè è in grado di mandare simili bastimenti in corso, ed in quella vece di anno in anno concede delle patenti ai capitani francesi ed inglesi che incrociano alle stazioni prestabilite.*

Articolo II.

È convenuto in ciò che concerne l'art. 5 delle Istruzioni annesse alla Convenzione supplementaria del 22 marzo 1833, che tutti i bastimenti portanti bandiera toscana, e che appariscono dalle loro carte appartenere alla Toscana, che potranno essere arrestati in esecuzione delle Convenzioni trascritte di sopra dagli incrociatori di S. M. il Re dei Francesi, o da quelli di S. M. la Regina del Regno Unito della Gran-

Brettagna e d'Irlanda impiegati nelle Stazioni d'America, d'Affrica o di Madagascar, saranno condotti o mandati nel Porto di Livorno.

Articolo III.

Attesochè lo sbarco nel Porto di Livorno dei Neri che si trovassero a bordo dei bastimenti di bandiera Toscana, e che apparissero dalle loro carte appartenere alla Toscana, potrebbe cagionare gravi inconvenienti, è convenuto che i Neri trovati a bordo di simili bastimenti, arrestati da un incrociatore francese o britannico, saranno preventivamente sbarcati nel Porto o nel luogo il più vicino, sia francese o britannico nel quale un bastimento negriero sotto la bandiera di una di queste due Nazioni trovato ed arrestato in circostanze simili, sarebbe a tenore delle suddette Convenzioni mandato o condotto. Saranno considerati come respettivamente indicati a quest'effetto per le Crociere francesi e britanniche d'Affrica, dell'Indie Occidentali, di Madagascar e del Brasile, i porti francesi di Gorea, della Martinicca, di Bourbon e di Cayenna, egualmente che i porti britannici di Bathurst nella Gambia, Porto Reale nella Giammaica, il Capo di Buona Speranza, e Demerary

Articolo IV.

In caso che S. A. I. e R. il Granduca di Toscana non trovasse conveniente di armare sotto la sua bandiera dei bastimenti di Crociera per la repressione della tratta, Egli si obbliga nulladimeno a provvedere i Comandanti dei bastimenti di Crociera francesi e britannici dell'autorizzazione richiesta dall'art. 5 della Convenzione del 30 novembre 1831, tostochè il nome ed il numero di detti bastimenti gli sarà stato notificato.

Articolo V.

La presente Convenzione sarà ratificata, e le ratifiche saranno cambiate a Firenze nel termine di tre mesi, o più presto se sarà possibile,

In fede di che i Plenipotenziari soprannominati hanno firmata la presente Convenzione in triplice originale, e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

Fatto a Firenze il 24 novembre 1837.

Firmati — V. Fossombroni — L. Bellocq — R. Abercrombie

N. B. *La ratifica legale della sopraddetta Accessione del Granduca di Toscana alle Convenzioni Franco-Britanniche sulla tratta dei Negri, é implicitamente compresa nell'* editto *del dì* 24 *dicembre* 1838, *pubblicato dalla Consulta sotto il dì* 15 *gennaio* 1839, *nel quale sono pur comminate le pene pei trasgressori*, editto *che può vedersi nella raccolta delle patrie leggi.*

N. LXI.

(Vedi la Nota 58 pagina 604)

Trattato d'estradizione fra la Toscana e lo Stato romano pei delinquenti di qualsiasi reato.

S. S. Leone XII, e S. A. I. e R. Leopoldo II Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana ec. ec.

Persuasi che a render meno frequenti i delitti e le diserzioni convenga togliere ai delinquenti e ai disertori di uno Stato, la facilità di refugiarsi in altro Stato confinante, volendo provvedere alla pubblica Amministrazione della Giustizia, ed alla reciproca quiete e vantaggio dei due Dominj, sonosi determinati di conchiudere una Convenzione per l'arresto nei respettivi Stati, e vicendevole consegna dei delinquenti e disertori nei modi e nei casi, che verrebbero di buon accordo stabiliti.

A tal effetto hanno respettivamente nominato loro Plenipotenziari, cioè S. S. Monsignor Carlo Mauri suo Prelato do-

mestico, Segretario della Cifra, e Sostituto della Segreteria di Stato; e S. A. I. e R. il cav. Guglielmo Ferdinando de Gennotte, cav. di più ordini ec. ec. Incaricato d'Affari di S. M. I. e R. A. presso la Santa Sede, li quali dopo essersi comunicate le respettive Plenipotenze, ed avendole trovate in debita forma, hanno convenuto e convengono nei seguenti articoli:

Art. I. *Gl' imputati di delitti di Lesa Maestà*, di resistenza alla pubblica forza e di pubbliche violenze; Di offese con vie di fatto ai Magistrati Supremi, o Giudici dello Stato; Di avere notoriamente insegnate massime contrarie alla nostra Santa Religione, o di aver con empio fine e con violenza disturbate le funzioni sacre celebrate in luogo pubblico; Di falsità di scritture pubbliche; Di falsificazione di moneta; Di fraudata amministrazione delle rendite del Principe; delle Comunità e dei pubblici Stabilimenti; D'incendi; D'omicidj d'ogni genere esclusi quell'involontari o semplicemente colposi; Di ferimenti gravi con pericolo di storpio o di morte; Di ratto violento; Di stupro con violenza; Di crassazioni; Di furto propriamente sacrilego, o de' vasi consacrati al culto divino commesso in chiesa; Di furti qualificati compreso l'abigeato, quando il valore del bestiame ascenda alla somma di lire 180 italiane; Di fallimento con dolo malo, e di calunnia rapporto ai delitti notati di sopra, non saranno tollerati o assicurati in alcuno dei due Dominj, ma dovranno arrestarsi e consegnarsi a quello dei due Governi, che ne farà richiesta, e nel territorio del quale il delitto sarà stato commesso.

II. Saranno pure arrestati e consegnati nel modo stesso i condannati per uno dei delitti espressi nell' art. I.

III. Si eccettua per altro il caso che detti imputati o condannati sieno sudditi del Sovrano nel di cui Stato si sono rifugiati, o per origine o per domicilio acquistato a forma delle leggi veglianti nello Stato medesimo.

IV. Se il Governo requisito in forza dell' art. precedente non fosse tenuto alla consegna del malfattore, dovrà proces-

sarlo e condannarlo a seconda delle proprie leggi, e in difetto a seconda del diritto comune. A tal fine dal Giudice, nella cui giurisdizione sarà seguito il delitto, si rimetteranno a quello del luogo ove il reo è detenuto gli atti assunti, onde possa il processo esser condotto a termine giusta i regolamenti ivi vigenti. La sentenza dovrà essere comunicata dall'uno all'altro Governo per semplice notizia.

V. Qualora il prevenuto arrestato fosse suddito di uno dei due Sovrani per origine, dell'altro per domicilio, dovrà consegnarsi alle forze dello Stato nel quale avrà commesso il delitto.

VI. Succedendo talvolta che alcuni dei suddetti malviventi e facinorosi, li quali fuggono da uno Stato, passino al servizio militare di un altro; si conviene che anche in simili casi abbiano ad esser consegnati al Governo che ne fa la ricerca, il quale dovrà dal canto suo rimborsare l'importare dell'ingaggio che potesse essere stato pagato al prevenuto.

VII. Venendo uno dei due Stati a richiedere all'altro la consegna di persone ree di delitti commessi fuori dei detti due Stati, per li quali sia luogo a procedere nel Dominio richiedente; Si riservano i Governi di accordare o no tale consegna, avuto riguardo ai Concordati vigenti con altri Dominj, ed alle qualità e circostanze del delitto.

VIII. Qualora i delinquenti avessero commesso uno o più delitti anche nello Stato requisito, sarà pure in facoltà del Governo dello Stato medesimo di far loro scontare la meritata pena, prima di accordarne la consegna allo Stato richiedente, o di fare in un col prevenuto consegnare gli Atti riguardanti i sopraindicati delitti, affinchè possano tali Atti servir di norma ai Tribunali dello Stato richiedente per infliggere al prevenuto un proporzionato aumento di pena.

IX. Se prima della consegna si fosse costruito processo, o si fossero fatti altri Atti per la formazione del corpo di delitto, dalle Autorità dello Stato in cui sarà seguito l'arresto, saranno rimessi al Dominio richiedente, dal quale non si esigerà che la sola mercede della scrittura, e in un co'processi

ed atti, dovranno rimettersi le armi, il denaro ed ogni altra cosa che vi abbia relazione.

X. Le robe tanto furtive che non furtive, le quali nel corso della procedura si riconosceranno appartenere a terze persone, dovranno dopo che se ne sarà fatto l'uso opportuno nel processo, restituirsi ai proprietari senza spesa, tuttavolta che avendo fatto constare delle loro ragioni per mezzo di legittime prove avanti il giudice competente del luogo di loro abitazione, abbiano su di ciò riportato favorevole decreto.

Delle robe proprie dei malfattori, e che appresso di essi si troveranno, si disporrà secondo le leggi del Dominio ove sarà fatta l'esecuzione della condanna.

XI. La consegna dei prevenuti e condannati dovrà farsi ai confini, e formerà sempre l'oggetto di una domanda diretta ed officiale fra i due Governi, la quale si farà con la trasmissione della sentenza per semplice notizia riguardo ai condannati, e coll'accennare il titolo del delitto riguardo ai semplici imputati.

XII. Per l'arresto però le competenti Autorità giudiciarie, ed anche gli uffiziali di polizia dei due Stati, potranno intendersi fra loro, e farlo eseguire coll'obbligo di renderne subito avvertito il Governo da cui dipendono, affinchè si possa procedere a domandare, o ad accordare, se havvi luogo, la consegna dell'arresto.

XIII. Il Governo che giusta la presente Convenzione sarà nel caso di essere legittimamente richiesto della consegna di qualche condannato o delinquente, non potrà fargli grazia, nè concedergli salvo-condotto o impunità, eccettuati quei salvo-condotti che si accordano per la prova di altri delitti, secondo le regole e pratiche criminali, i quali però, non meno che quelli che fossero altrimenti accordati ai suddetti rei, dovranno essere ritirati, e di nessun valore, venendo i medesimi dall'altro Governo giustamente reclamati.

Quando la consegna non avrà luogo per essere il reo in uno dei casi contemplati dall'art. III, non potrà conceder-

glisi grazia, nè impunità, se non se d'intelligenza, e con l'adesione dell'altro Governo.

XIV. All'oggetto di assicurare l'amministrazione pronta della Giustizia punitiva, rimane convenuto, che qualora occorresse di esaminare in materia criminale avanti i Tribunali di uno Stato testimoni dimoranti nell'altro Stato, potrà chiedersi che siano citati, ed il Governo cui sarà diretta la domanda dovrà farli citare, ed ordinar loro di obbedire alla citazione, ritenuto però che a questi testimoni siano pagate le spese di viaggio e l'indennità di soggiorno.

XV. Qualora poi si trattasse di un fatto atroce, o gravemente perturbante la pubblica tranquillità commesso in uno dei due Stati in complicità tra sudditi di ambedue i Governi, si consegneranno i rei al giudice del luogo del delitto, all'effetto dei confronti, e delli esami necessari alla compita prova del medesimo, previi gli opportuni concerti da prendersi fra i respettivi giudici processanti, e si restituiranno poi per esser giudicati nello Stato richiesto.

XVI. I ricettatori dolosi degl'imputati o condannati compresi nella presente Convenzione, saranno trattati giusta le leggi del luogo in cui scientemente si sarà dato asilo, aiuto o favore a detti imputati o condannati.

XVII. Sarà obbligo dei Giusdicienti dei respettivi Domini, specialmente di quelli posti in vicinanza ai confini, d'invigilare sulle persone oziose e vagabonde o estere, e di prendere sul particolare gli opportuni concerti, onde nei singoli casi sia data esecuzione alle leggi veglianti su questa materia.

Per migliore ordine della Polizia dei due Stati Pontificio e Toscano, resta convenuto, che quando occorra all'uno, o all'altro dei due Governi di far accompagnare ai respettivi confini gli esiliati per qualunque sia titolo e ragione del respettivo Stato, debbano reciprocamente i Tribunali più vicini tra loro darsi avviso due giorni prima del tempo in cui saranno i detti esiliati al confine per introdursi nell'altro Stato, all'oggetto che possano prendersi sopra di loro quelle pronte

e sicure misure di cautela e di vigilanza che saranno credute opportune.

XVIII. Similmente i Giudici e i Tribunali dell'uno e dell'altro territorio nella cui Giurisdizione si trovassero imputati e condannati, ai quali si estende la presente Convenzione, dovranno praticare la diligenza possibile, ed agire di piena intelligenza per farli arrestare, e prestarsi vicendevolmente allo sfogo immediato delle respettive requisizioni per gli esami dei testimoni ed altre verificazioni ed indagini che potessero occorrere pel buon servizio della giustizia punitiva, ed alla più spedita e piena istruzione dei processi pendenti presso i Giudici e Tribunali suddetti.

XIX. Oltre la consegna dei rei imputati e condannati, stabilita con gli articoli precedenti, è pur convenuta la consegna di tutti i militari sì di fanteria che di cavalleria, artiglieria, treno e di qualunque altro Corpo delle Truppe, sì di terra che di mare, i quali disertando dal servizio dello Stato cui appartengono, si rifugiassero negli Stati dell'altro. Essi dovranno essere immediatamente arrestati senza speciale richiesta, e saranno quindi restituiti con le armi, cavalli, equipaggio ed ogni cosa che avranno seco asportato nella diserzione.

XX. La consegna non potrà per altro aver luogo che presso una formale richiesta diplomatica.

L'arresto e la consegna avranno luogo ancorchè il disertore si fosse già arruolato nelle truppe dell'altro Dominio, ma se fossero già decorsi due anni dal giorno nel quale la diserzione è seguita, o se il disertore fosse suddito del Principe nello Stato del quale si rifugiasse, non avrà luogo la consegna della di lui persona, ma soltanto delle armi, cavalli ed effetti da lui asportati.

Quando il disertore arrestato fosse delle truppe di un altro Sovrano col quale esistesse un egual Cartello, dovrà rimettersi allo Stato che avrà abbandonato in ultimo luogo.

XXI. Sarà poi sempre salva la vita di quei disertori che venissero consegnati, quando però non fossero condannati a pena di morte per altro delitto.

XXII. Se il disertore fosse reo o complice di un delitto importante la pena di morte o di galera perpetua nel paese in cui si è rifugiato, non avverrà la di lui consegna, ma bensì quella delle armi, ed altri oggetti sopra indicati. Se però fosse in detto Stato reo o complice di delitto importante pena minore della sopradivisata, avrà luogo il disposto dell'art. VIII.

XXIII. Tutte le Autorità civili e militari dei due Dominj, e sopra tutto i Comandanti verso le frontiere, saranno tenuti d'invigilare attentamente sui disertori dalle truppe dell'altro Stato che s'introducessero nella loro giurisdizione, e di prendere colla maggior celerità gli opportuni concerti a questo fine, e specialmente acciò i militari non muniti di passaporto regolare, o foglio di rotta in regola, non trovino asilo nel respettivo territorio, e siano immediatamente arrestati.

XXIV. Ogni individuo di un Governo che indurrà in qualunque modo un soldato dell'altro a disertare, sarà dal proprio Governo fatto sottoporre a quelle stesse pene che gli verrebbero a forma delle patrie leggi applicate se avesse indotto a disertare un soldato addetto alle truppe del suo paese.

Sarà praticato lo stesso riguardo a coloro che daranno scientemente ricetto ad un disertore.

XXV. Resta vietato ai sudditi respettivi di comprare dai disertori delle truppe dell'altro Stato cavalli, armi e qualunque altra parte del loro equipaggio.

Questi effetti dovunque vengano trovati saranno sempre considerati come cose rubate, e restituiti al corpo cui apparterrà il disertore.

I trasgressori a questo articolo verranno sottoposti a quella stessa pena che farebbe loro infliggere il proprio Governo, se comprato avessero detti oggetti da un disertore delle sue truppe, sempre che per altro attesa la qualità degli effetti rubati o altrimenti, sia dimostrato che fosse loro nota la provenienza degli effetti predetti.

XXVI, Quelli che arrestano o denunziano un disertore, ricevono un premio di venti lire italiane per un soldato di

fanteria, di lire trenta per un soldato di cavalleria col cavallo. Il detto premio per la sola denunzia avrà però luogo soltanto nel caso che segua l'effettivo arresto del disertore.

XXVII. Subito seguito l'arresto di un disertore, il Governo dello Stato in cui avrà avuto luogo un tale arresto, ne darà avviso al Governo dell'altro Dominio, indicando al medesimo il giorno nel quale detto arresto sarà avvenuto; gli effetti che saranno stati trovati in possesso al disertore, e potendosi, designerà il Corpo al quale esso appartiene: la consegna non avrà luogo che presso una formale richiesta diplomatica in cui sarà sempre espresso il giorno nel quale la diserzione sarà accaduta, e se dentro i sessanta giorni a contare da quello in cui sarà stata emessa la sopra espressa partecipazione officiale dell'arresto, non fosse una tal domanda pervenuta al Governo nei cui Dominj trovasi arrestato il disertore, potrà questi esser tradotto alla frontiera, ed ivi posto in libertà.

XXVIII. Le spese del mantenimento dei rei dal punto del loro arresto fino a quello della loro consegna, e quelle del mantenimento dei disertori e dei cavalli saranno a carico del Governo richiedente, e si regoleranno sullo stesso piede fissato per gli altri detenuti e disertori nello Stato richiesto, salvo quelle maggiori spese, che le qualità e circostanze delle persone o altri motivi esigessero, le quali, non meno che le occorse per le copie di processi, e il premio di cui all'art. XXVI, saranno rimborsate di sei in sei mesi a norma delle tabelle che verranno sul particolare esibite, e si compenseranno fra i due Governi.

XXIX. La forza pubblica occorsa o spedita ad inseguire un delinquente o un disertore dovrà arrestarsi alla frontiera, e non potrà mandare entro i confini dello Stato vicino che una persona o due al più, munite di foglio d'ordine fino al luogo più prossimo per farne richiesta alle Autorità civili e militari che ivi si troveranno, e che dovranno prestarsi subito con ogni mezzo onde scuoprire il delinquente, o il disertore inseguito, e farlo indilatamente arrestare.

L'individuo arrestato dovrà essere depositato nelle carceri di un Tribunale dello Stato ove sarà seguito l'arresto, per dar luogo ai relativi concerti che dovranno di necessità precederne la consegna, la quale dovrà sempre effettuarsi sopra un punto della frontiera.

XXX. Tutte le disposizioni del presente concordato sono comuni anche ai giovani compresi nella leva militare, i quali per sottrarsi si rifugiassero dagli Stati dell'una in quelli dell'altra Parte contraente; ma per un giusto reciproco riguardo particolare ai due Governi, si conviene, che non vengano i detti giovani consegnati sottoposti a veruna pena afflittiva.

XXXI. La presente Convenzione sarà pubblicata in ambedue gli Stati subito dopo il cambio delle ratifiche che avrà luogo in Roma nel termine di un mese a contare dal giorno della data di essa, o più presto se è possibile; e sarà in osservanza anche per i delitti anteriori alla medesima, trascorso il termine di quindici giorni da quello in cui verrà eseguito il cambio suddetto. Essa avra forza per cinque anni, e si avrà per rinnovata di quinquennio in quinquennio fino a dichiarazione in contrario di uno dei due Governi.

In fede di che i respettivi Plenipotenziari hanno segnata la presente, e vi hanno apposto il sigillo delle Loro Armi.

Roma, li 15 febbraio 1827.

Firmati — Carlo Mauri — G. F. De Gennotte.

N. B. *Le ratifiche furono cambiate in Roma ai* 31 *di marzo del suddetto anno* 1827, *e posteriormente, per quanto è a nostra notizia, tal* Convenzione *non è stata mai disdetta.*

INDICE

DEI SOMMARI

DEL TOMO QUARTO

LIBRO X. — CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

LIBRO XI. — CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI NELL' APPENDICE

AL TOMO QUARTO